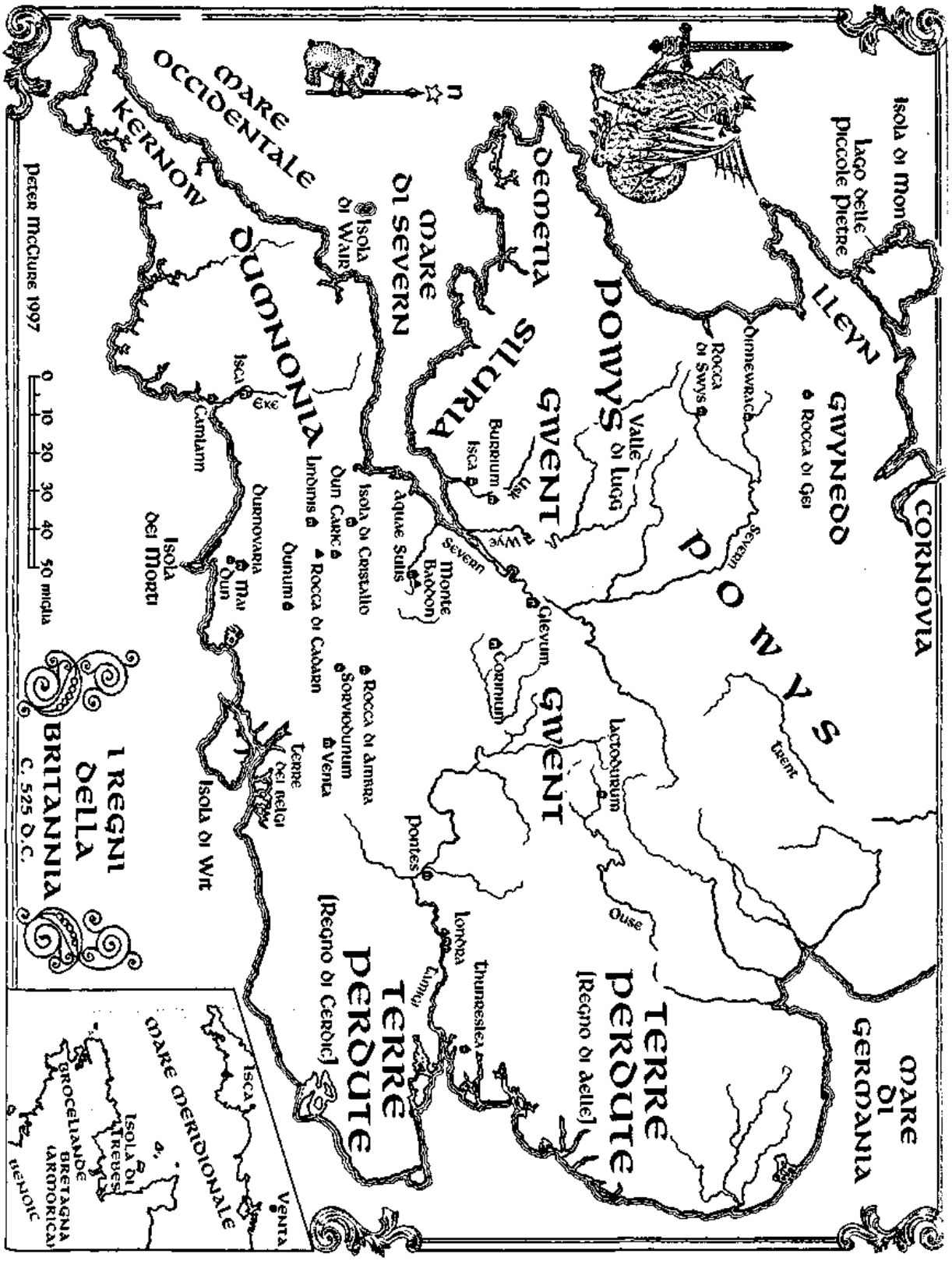
BERNARD CORNWELL
EXCALIBUR
(Excalibur, 1997)

AVVERTENZA: il ciclo *Warlord Chronicles,* conosciuto in Italia come *Il Romanzo di Excalibur*, si compone di tre romanzi, *The Winter's King* (1995), *Enemy of God* (1996) e *Excalibur* (1997). In Italia, per ragioni puramente commerciali, questi tre romanzi sono stati trasformati in cinque libri (*Il Re d'Inverno, Il Cuore di Derfel, La Torre in Fiamme, Il Tradimento* e *La Spada Perduta*), e la divisione è stata fatta senza alcun criterio logico di continuità narrativa, ma esclusivamente con un'equa divisione del numero di pagine. Per questa ragione qui viene ripristinata l'edizione in tre libri fedele all'originale, e viene usata la traduzione letterale dei titoli originali. Quindi il primo volume *Il Re d'Inverno* comprende il volume italiano *Il Re d'Inverno* e parte di *Il Cuore di Derfel*. Il secondo volume *Nemico di Dio* comprende la seconda parte de *Il Cuore di Darfel*, tutto *La Torre in Fiamme* e la prima parte de *Il Tradimento*. Il terzo e ultimo volume, *Excalibur*, è composto dalla seconda parte de *Il Tradimento* e dal conclusivo *La Spada Perduta*.

A John e Sharon Martin

VISIT…

Cunetio
Aquae Sulis
Venta
Isola di Cristallo
Rocca di Maes
Isca Durnovaria
Durnonia
Isola dei Morti
Mare Meridionale
Isola di Trebes
Broceliande
Bretagna (Armorica)
Benoic
Terre Selvagge
Dalriada
Vallo di Antonino Pio
Strath Clota
Lothian
Vallo di Adriano
Rheged
Mare di Germania
Hibernia
Elmet
Cornovia
Isola di Mon
Llevn
Gwynedd
Powys
Dinnewrac
Rocca di Swys
Ratae
Terre Perdute
Branogenium
Rocca di Lud
Powys
Valle di Lugg
Magnis
Gwent
Strong Gore
Demetia
Siluria
Gwent
Glevum
Durocobrivis
Burrium
Cornium
Londra
Terra di nessuno
Mare di Severn
Abona
Isola di Cristallo
Il cerchio di Pietre
Calleva
Isola di Wair
Lindinis
Rocca di Cadarn
Venta
Durnonia
Mare Occidentale
Isca
Kernow
Isola dei Morti
Peter McClure 1995
0 10 20 40 60 80 miglia
I Regni della Britannia
c. 480 d.C.



Parte prima
I fuochi di Mai Dun

1

Artù era l'imperatore, anche se nessuno usava quel titolo, e aveva superato tutte le esitazioni che in precedenza gli avevano impedito di regnare come avrebbe voluto. Per noi che lo seguivamo da tanti anni era come se il sole si fosse finalmente deciso a occupare il posto che gli spettava in cielo, ma proprio qui la mia storia diventa più cupa e più difficile da narrare.

A volte, quando penso al mio amato Artù, vedo il suo mezzogiorno come un momento pieno di sole, ma con quanta velocità sono arrivate le nuvole! Più tardi, come vedremo, le nubi si aprirono e il sole illuminò di nuovo il paesaggio, ma presto cadde la notte e da allora, il sole, non l'abbiamo più visto.

Di tutte le donne che sono state determinanti nelle vicende da me raccontate - Ginevra che voleva stare al fianco di un grande re, Morgana che passò ai cristiani e sottrasse i Tesori della Britannia, Nimue e la sua caparbia ostinazione quando si trattava degli dèi - fu Ginevra a oscurare il mezzogiorno di Artù. Noi riuscimmo a sconfiggere Lancillotto, ma la vittoria fece scoprire ad Artù il tradimento di Ginevra, e fu come se il sole fosse sparito dal cielo.

«Non capisco» mi ha detto Igraine quando abbiamo parlato per la prima volta di Lancillotto e Ginevra. Igraine è la mia regina. Da poco ha annun-

ciato di essere incinta, e questo ha dato a tutto il paese una grande gioia. Suo marito è l'odierno re di queste terre, e io vivo sotto la sua protezione nel piccolo monastero di Dinnewrac dove scrivo la storia di Artù.

«Che cosa non capisci, signora?»

«Artù era innamorato di Ginevra, vero?»

«Certo» ho risposto.

«Allora perché non ha potuto perdonarla? Io ho perdonato a Brochvael la faccenda di Nwylle.»

Nwylle era l'amante di suo marito, re Brochvael, ma aveva avuto il vaiolo e aveva perso la bellezza e nello stesso tempo i favori del sovrano. Ho l'impressione, ma non gliel'ho mai chiesto, che Igraine abbia usato qualche incantesimo per colpire la rivale. La mia regina si definisce cristiana, ma il cristianesimo non è una religione che offra ai suoi seguaci il sollievo della vendetta. Per questo occorre andare dalle vecchie fattucchiere di paese, che sanno quali erbe raccogliere e quali incantesimi pronunciare ai raggi della luna calante.

«Tu hai perdonato Brochvael» le ho detto «ma Brochvael avrebbe perdonato te?»

Igraine è rabbrividita. «Naturalmente no! Mi avrebbe bruciata viva, ma è la legge.»

«Anche Artù avrebbe potuto bruciare Ginevra» le ho fatto notare «e non mancavano certo coloro che gli consigliavano di farlo, ma lui la amava, era infatuato di lei, e perciò non poteva ucciderla e non poteva perdonarla. Almeno, non subito.»

«Allora era uno sciocco!» ha affermato Igraine. È molto giovane e ha tutte le splendide certezze della gioventù.

«Artù era molto orgoglioso» ho commentato. Forse questo ne faceva uno sciocco, ma lo stesso si sarebbe potuto dire di tutti noi.

Ho riflettuto per qualche momento. «Voleva molte cose» ho proseguito. «Voleva una Britannia libera dai sassoni, ma soprattutto voleva che Ginevra, giorno dopo giorno, continuasse a dirgli che lui era un grand'uomo. Mettendosi con Lancillotto, lei aveva dimostrato ad Artù la sua inferiorità rispetto al rivale. Non era vero, ma Artù ne ha sofferto. Non ho mai visto un uomo che soffrisse come lui. Ginevra gli aveva straziato il cuore.»

«E allora Artù l'ha imprigionata?» mi ha domandato Igraine.

«Artù l'ha imprigionata» le ho risposto. «Io stesso ho dovuto condurre Ginevra al tempio del Sacro Rovo dell'Isola di Cristallo per affidarla in custodia a Morgana. Tra le due donne non c'era mai stata amicizia. Una era

cristiana, l'altra venerava Iside, e quando ho portato Ginevra nel comprensorio del tempio l'ho vista piangere. "Rimarrà laggiù" mi aveva detto Artù "fino al giorno della sua morte."»

«Gli uomini sono degli sciocchi» ha asserito Igraine, poi mi ha guardato di sottecchi. «Tu hai mai tradito Ceinwyn?»

«No» risposi, ed era la verità.

«E non hai mai avuto il desiderio di tradirla?»

«Oh, molte volte. Il desiderio non scompare con la felicità, mia regina. Inoltre, che merito c'è nella fedeltà, se non viene mai messa alla prova?»

«Tu pensi che ci sia un merito nella fedeltà?» ha voluto sapere, e io mi sono chiesto quale guerriero giovane e bello della rocca di suo marito avesse attirato il suo sguardo. La gravidanza le avrebbe impedito qualsiasi sciocchezza, per il momento, ma mi preoccupavo di quel che poteva succedere dopo. Forse non sarebbe successo niente, comunque.

Le ho sorriso. «Noi vogliamo dai nostri amanti la fedeltà, regina, e perciò, com'è ovvio, anche loro la vogliono da noi. La fedeltà è un dono che offriamo a chi amiamo. Artù l'ha data a Ginevra, ma lei non poteva fare altrettanto. Lei voleva qualcosa di diverso.»

«E di che cosa si trattava?»

«Della gloria, mentre lui era contrario alla gloria. La ottenne, ma non aveva voglia di crogiolarvisi. Invece Ginevra voleva una scorta di mille cavalieri, splendide bandiere che sventolavano sopra di lei, e l'intera isola della Britannia prostrata ai suoi piedi. Lui voleva solo la giustizia e un buon raccolto.»

«E la libertà della Britannia e la cacciata dei sassoni» mi ha ricordato Igraine in tono asciutto.

«Anche quello» ho ammesso «e voleva ancora una cosa. La voleva più di qualsiasi altra.» Al ricordo, ho sorriso. «E forse, di tutte le ambizioni di Artù, fu quella più difficile da realizzare: un'ambizione che, secondo i suoi amici, non costituiva un suo vero desiderio.»

«Va' avanti» ha insistito Igraine, che non ha mai avuto pazienza per queste lungaggini.

«Voleva un pezzo di terra» ho continuato allora «una casa, qualche mucca, una bottega di fabbro. Voleva essere un uomo comune. Voleva che qualcun altro si occupasse della Britannia mentre lui cercava la felicità.»

«E l'ha mai ottenuta?» mi ha chiesto Igraine.

«L'ha trovata» le assicurai «ma non in quell'estate della ribellione di Lancillotto. Fu un'estate di sangue e di vendetta, un periodo che Artù im-

piegò per costringere la Dumnonia a sottomettersi a lui.»

«Perché?»

«Lancillotto si era rifugiato a sud, nel suo regno dei belgi» le ho spiegato. «Artù avrebbe voluto inseguirlo, ma a quel punto la principale minaccia era costituita dagli invasori di Cerdic che, alla fine della ribellione dei cristiani, erano ormai avanzati fino a Corinium e avrebbero conquistato anche la città se gli dèi non avessero colpito con un contagio il loro esercito.»

Agli uomini si svuotava continuamente l'intestino, vomitavano sangue, erano indeboliti al punto da non poter stare in piedi, e le forze di Artù li attaccarono quando il contagio era al massimo. Cerdic cercò di riunire i suoi guerrieri, ma i sassoni credettero che i loro dèi li avessero abbandonati e fuggirono.

«Ma ritorneranno» mi disse Artù, in mezzo ai resti sanguinolenti della retroguardia di Cerdic caduta sotto le nostre lance. «La prossima primavera saranno di nuovo qui.»

Pulì Excalibur sul mantello macchiato di sangue e la infilò nel fodero. Si era lasciato crescere la barba, ormai grigia, e sembrava molto più vecchio, mentre il dolore del tradimento di Ginevra gli aveva reso ancora più affilato il viso. Così, gli uomini che non lo avevano conosciuto prima di quell'estate, giudicarono minaccioso il suo aspetto e lui non fece niente per attenuare quell'impressione. Non era mai stato una persona paziente, ma ora la sua collera era pronta ad affiorare alla minima provocazione.

Fu un'estate di sangue e di vendette, e Ginevra venne incarcerata nel tempio di Morgana. Artù condannò la moglie a essere una sepolta viva e le sue guardie ebbero l'ordine di non farla uscire dal comprensorio del tempio. Ginevra, la principessa di Henis Wyren, era come sparita dal mondo.

«Non essere assurdo, Derfel» mi sgridò Merlino una settimana più tardi. «Tra due anni sarà di nuovo fuori! Uno, probabilmente. Se Artù avesse voluto che sparisse dalla sua vita, l'avrebbe messa al rogo, e sarebbe stata la cosa migliore. Non c'è niente come un po' di fiamme per migliorare il comportamento delle donne, ma da quell'orecchio Artù non ci sente. L'imbecille è innamorato di lei!»

«Imbecille?»

«Certo. E sul fatto che sia un imbecille non possono esserci dubbi. Pensaci un attimo! Lancillotto vive, Mordred vive, Cerdic vive e Ginevra vive! Se qualcuno vuole vivere in eterno a questo mondo, la soluzione migliore è diventare nemico di Artù. Io sto benissimo, grazie per avermelo

chiesto.»

«Te l'ho chiesto prima» gli risposi con pazienza «ma tu non hai risposto.»

«È l'udito, Derfel. È quasi sparito.» Si diede qualche colpetto sull'orecchio. «Sordo come una campana. È l'età, Derfel, la pura e semplice vecchiaia. Il mio declino è sempre più rapido.»

Non era affatto vero. Stava benissimo: da molto tempo non lo vedevo così in forma e anche l'udito, ne ero certo, era perfetto come la sua vista. E quest'ultima, nonostante i suoi ottanta e più anni, era ancora acuta come quella di un falco.

Anziché declinare, come diceva lui, Merlino sembrava possedere una nuova energia, un'energia che gli era data dai Tesori della Britannia. Quei tredici oggetti erano antichi come la nostra terra e per secoli erano scomparsi, ma finalmente Merlino era riuscito a riunirli tutti. I Tesori avevano il potere di richiamare in Britannia gli antichi dèi: un potere che non era mai stato messo alla prova, ma ora, nell'anno delle sommosse, Merlino intendeva usarli per operare una grande magia.

Ero andato a cercare il druido quando avevo portato Ginevra all'Isola di Cristallo. Quel giorno pioveva, e io risalii a fatica il monte, aspettandomi di trovare Merlino sulla cima, ma scoprii che era tutto deserto e abbandonato.

Un tempo il druido aveva posseduto un grande castello lassù, con acclusa una torre dei sogni, ma era stato bruciato da Sansum e Morgana. Ora, in mezzo a quelle rovine, provai un sentimento di disperazione. Artù, il mio amico, era ferito nell'orgoglio; Ceinwyn, la mia donna, era lontana nel Powys; Morwenna e Seren, le mie due bambine, erano con la madre, mentre la mia figlia più piccola, Dian, era stata uccisa dagli sgherri di Lancillotto; i miei amici erano morti o erano lontani; i sassoni si preparavano a combattere contro di noi in primavera; la mia casa era stata bruciata e la vita mi sembrava vuota.

Forse era stata la tristezza di Ginevra a contagiarmi, ma quella mattina, sulla cima dell'Isola di Cristallo, in mezzo alla pioggia, mi sentii più solo che mai e perciò mi inginocchiai in mezzo alle ceneri del castello e pregai il mio dio protettore, Bel. Lo implorai di salvarci e, come un bambino, lo supplicai di darmi un segno che gli dèi si interessavano a noi.

Quel segno giunse una settimana più tardi. Artù era partito verso oriente per combattere alla frontiera sassone, ma io mi ero fermato alla Rocca di Cadarn in attesa che Ceinwyn e le mie figlie ritornassero a casa. In quella

settimana, Merlino e la sua compagna Nimue avevano occupato il grande palazzo della città più vicina, Lindinis. Un tempo vi avevo abitato anch'io, come custode di Mordred, ma quando il sovrano era salito al trono lo aveva dato al vescovo Sansum che ne aveva fatto un monastero. Ora i monaci erano stati cacciati via dai guerrieri di Artù, per punizione, e il grande palazzo era vuoto.

Fu la gente del luogo a dirmi che il druido si trovava laggiù. Parlavano di apparizioni, di segni meravigliosi e di dèi che camminavano nella notte, e io mi recai a Lindinis per controllare, ma non vi trovai traccia di Merlino.

Duecento o trecento persone erano però accampate all'esterno dell'edificio e ripetevano con grande eccitazione la storia delle visioni notturne, e nell'udire quei racconti sentii un tuffo al cuore. Il nostro regno era appena uscito dalla frenesia di una ribellione dei cristiani fomentata dallo stesso genere di superstiziose follie, e ora sembrava che i pagani stessero per uguagliare tale pazzia.

Aprii il cancello del palazzo, attraversai l'ampio cortile e mi avviai lungo i corridoi deserti di Lindinis. Chiamai ripetutamente Merlino, ma non ebbi risposta. In una delle cucine trovai un focolare ancora caldo, e notai che un'altra stanza era stata spazzata da poco, ma non scorsi segni di vita, a parte qualche topo.

Eppure, per tutto il giorno, altre persone si raccolsero davanti al palazzo. Venivano da ogni parte della Dumnonia e avevano un'aria pateticamente speranzosa: portavano lì i malati e gli storpi e aspettavano pazientemente.

Poi, la sera, i cancelli del palazzo vennero aperti e tutti poterono camminare, zoppicare o farsi portare nel cortile. Io ero convinto che là dentro non ci fosse nessuno, ma qualcuno doveva esserci perché avevano aperto i cancelli e acceso delle grandi torce che illuminavano tutto il portico.

Mi unii alla folla che si accalcò nel cortile. Ero con Issa, il mio vice, e rimanemmo accanto al cancello, avvolti nei nostri lunghi mantelli. Coloro che ci circondavano venivano dalle campagne, erano vestiti poveramente e avevano i volti scuri e affilati di chi deve lavorare duramente per trarre dalla terra un'esistenza stentata, ma quei volti, alla luce delle grandi torce, tradivano l'aspettativa. Artù avrebbe cercato di farli andare via perché odiava dare speranze sovrannaturali alla povera gente che soffriva, ma quella folla era letteralmente assetata di speranza!

C'erano madri che stringevano al petto bambini malati o che tenevano per mano figli zoppi, e tutti ascoltavano con entusiasmo le miracolose storie delle apparizioni di Merlino. Sentimmo dire che quella era la terza not-

te da quando erano iniziati a verificarsi i prodigi e ormai erano così tante le persone che desideravano assistere ai miracoli che il cortile non riusciva ad accoglierle tutte.

C'era gente seduta sul muretto, dietro di me, e altra che si affollava al cancello, ma nessuno entrava nel porticato che circondava su tre lati il cortile, perché quei corridoi erano protetti da quattro guerrieri che usavano le loro lunghe aste per tenere lontana la folla. I quattro erano Scudi Neri, guerrieri irlandesi della Demetia, il regno di Oengus Mac Airem, e mi chiesi che cosa facessero così lontani da casa.

L'ultima luce del sole sparì dal cielo, e i pipistrelli si levarono in volo al di sopra delle torce mentre la folla si sedeva sulle pietre e fissava, in attesa di qualche grande evento, la porta principale del palazzo, sul lato opposto a quello del cancello. Di tanto in tanto, una donna gemeva a voce alta. I bambini che piangevano venivano fatti tacere. I quattro guerrieri si portarono agli angoli del colonnato.

Noi aspettammo, e mi sembrò di aspettare per ore. Cominciai a pensare a Ceinwyn e alla morte di Dian, quando, all'improvviso, ci giunse dall'interno del palazzo un forte suono metallico, come se qualcuno battesse su una grande pignatta di ferro. La folla tacque, e alcune delle donne si alzarono in piedi e agitarono nell'aria le braccia, invocando gli dèi, ma non ci fu alcuna apparizione e le grandi porte del palazzo rimasero chiuse.

Io toccai il ferro della mia spada e mi sentii rassicurato. Il sottofondo d'isteria presente nella folla era inquietante, ma lo era ancora di più la situazione stessa, perché non avevo mai saputo che Merlino avesse bisogno di un pubblico per la sua magia. Anzi, disprezzava i druidi che amavano raccogliere attorno a sé la folla.

«Qualsiasi ciarlatano è capace di impressionare gli sprovveduti» ripeteva sempre. Ma laggiù, quella sera, sembrava proprio che a cercare di impressionare gli sprovveduti fosse lui. Aveva portato la folla all'eccitazione, la faceva gemere e ondeggiare, e quando il forte suono metallico echeggiò di nuovo, tutti si alzarono in piedi e cominciarono a gridare il nome di Merlino.

Poi le porte del palazzo si spalancarono e la folla, lentamente, fece silenzio.

Per la durata di qualche battito del cuore, la porta fu solo un rettangolo buio, poi un giovane guerriero in pieno assetto di guerra uscì dall'oscurità e si fermò sul primo scalino del portico.

Non c'era niente di magico in lui, tranne il fatto che era un bellissimo

giovinetto. Non c'era altro aggettivo che potesse definirlo. In un mondo di gambe storte, piedi zoppi, colli con il gozzo, facce sfregiate e anime deluse, il giovane guerriero era bellissimo.

Era alto, snello e biondo, e aveva un volto sereno che poteva essere descritto solo come gentile. I suoi occhi erano di un azzurro sorprendente. Non portava l'elmo, e i capelli, lunghi come quelli di una donna, gli scendevano sulle spalle. Aveva una corazza di colore bianco candido, schinieri bianchi, e un fodero bianco per la spada.

Tutto quell'equipaggiamento pareva assai costoso e io mi chiesi chi fosse. Credevo di conoscere quasi tutti i guerrieri della Britannia, o almeno quelli in grado di comprarsi un'armatura come quella, ma non avevo mai visto quel giovane. Sorrise alla folla, poi alzò entrambe le braccia e fece segno a tutti di inginocchiarsi.

Io e Issa rimanemmo in piedi, forse per la nostra arroganza da guerrieri, o forse perché volevamo semplicemente vedere al di sopra delle teste della gente.

Il guerriero dai lunghi capelli non disse nulla, ma, quando la folla si fu inginocchiata, sorrise per ringraziarla e poi percorse il porticato e spense le torce togliendole dagli anelli e tuffandole negli appositi barili pieni d'acqua collocati proprio a quello scopo. Capii che la messinscena era stata preparata con cura. Il cortile divenne sempre più buio, finché la sola luce fu quella proveniente dalle due torce che ardevano a fianco della porta. La luna era al quarto e la notte era oscura e gelida.

Il bianco guerriero si fermò in mezzo alle ultime due torce.

«Figli della Britannia» disse, con una voce pari alla sua bellezza, dolce e piena di calore «pregate i vostri dèi! Dietro queste pareti sono custoditi i Tesori della Britannia e presto, molto presto, il loro potere verrà liberato, ma ora, perché voi possiate vedere tale potere, vogliamo che gli dèi vi parlino.»

Così dicendo, spense le ultime due torce e il cortile piombò bruscamente nell'oscurità.

Ci aspettavamo che succedesse qualcosa, ma non fu così. La folla rumoreggiò, pregando Bel e Gofannon, Grannos e Don perché mostrassero il loro potere. Io mi sentivo accapponare la pelle e strinsi l'impugnatura della spada. Che gli dèi si stessero avvicinando? Alzai gli occhi in direzione di una macchia di cielo stellato, visibile tra le nuvole, mi immaginai i grandi dèi sospesi molto al di sopra di noi, poi Issa emise un grido soffocato e io abbassai la testa.

Anch'io rimasi a bocca aperta.

Infatti una ragazzina, poco più di una bambina sul punto di diventare donna, era apparsa nel buio. Era una ragazzina delicata, meravigliosa per la sua giovinezza e piena di grazia nel suo incanto, e nuda come se fosse appena nata. Era sottile e flessuosa, con piccoli seni alti e cosce lunghe e affusolate. In una mano teneva un mazzo di gigli e nell'altra una sottile spada.

Ero sbalordito. Perché nel buio, nel buio che era sceso nel cortile dopo che erano state spente le fiamme, la ragazza luccicava. Mandava letteralmente luce, una luce bianca e tremolante: non era forte, non avrebbe abbagliato nessuno, ma c'era. Polvere di stelle sulla sua pelle chiara.

La luminosità irradiava dal corpo e dalle gambe, dalle braccia e dai capelli, ma non dalla faccia. Anche i gigli che teneva in mano brillavano, e il chiarore si rifletteva sulla lama della spada lunga e sottile.

La ragazza di luce si avviò lungo il portico. Pareva non accorgersi della folla che, dal cortile, tendeva verso di lei gli arti menomati e i bambini malati. Li ignorò, e continuò a muoversi con passo leggero lungo il portico; il suo viso in ombra era rivolto verso le pietre del pavimento.

Il passo della ragazza era leggero come una piuma, pareva persa in se stessa, persa in un suo sogno, e la gente gemeva e la chiamava, ma lei non degnò nessuno di uno sguardo. Continuò a camminare, e la sua pelle, le sue braccia e le sue gambe, i suoi lunghi capelli neri continuarono a emanare la strana luce che contrastava con l'ovale nero del viso; ma in qualche modo, forse istintivamente, avvertivo che anche quel viso non poteva essere che bellissimo. Arrivò accanto al punto dove io e Issa eravamo fermi e laggiù sollevò di scatto il volto d'ombra per fissarci. Sentii un leggero odore di mare, e poi, improvvisamente come era apparsa, svanì in una porta e dalla folla si levò un sospiro.

«Cos'era?» mi sussurrò Issa.

«Non so» risposi. Ero spaventato; non era frutto della follia, era qualcosa di reale perché io l'avevo vista, ma di che cosa si trattava? Di una dea? Ma allora perché avevo sentito odore di mare? «Forse era uno spirito di Manawydan» osservai. Manawydan era il dio del mare, e certo le sue ninfe avevano addosso odore di salsedine.

Aspettammo per qualche tempo la seconda apparizione, che risultò però assai meno impressionante della luminosa ninfa del mare. Sul tetto del palazzo comparve una forma scura, una sagoma che lentamente si allargò fino a divenire quella di un guerriero con le armi in pugno, avvolto in un

mantello e con un enorme elmo che aveva per cimiero le corna di un grande cervo. L'uomo era difficile da distinguere nel buio, ma quando la luna uscì da dietro le nuvole riuscimmo a vederlo bene e notammo che aveva la faccia nascosta dietro i guanciali dell'elmo. Impugnava una spada e una lancia. Per qualche istante rimase in piedi, in tutta la sua altezza, poi svanì come se non fosse mai esistito, anche se mi parve di sentir cadere una tegola, dall'altra parte del tetto.

Poi, proprio nel momento in cui il guerriero scompariva, la ragazza nuda apparve di nuovo, ma questa volta ci sembrò che si fosse materializzata all'improvviso sul più alto gradino davanti all'ingresso. Prima c'era solo il buio della notte, poi scorgemmo il suo corpo flessuoso e lucente fermo sullo scalino.

Anche ora il viso della ragazza di luce era in ombra, cosicché sembrava un semplice ovale incorniciato dai capelli luminosi. Rimase immobile per alcuni secondi, poi cominciò a danzare, lentamente, in punta di piedi, descrivendo un'intricata configurazione di cerchi che finivano sempre per passare sullo stesso punto del pavimento.

Mentre danzava e guardava in basso, ebbi la sensazione che la luce ultraterrena fosse stata spennellata sul suo corpo, perché in alcuni punti era più forte che in altri, ma non era certo opera dell'uomo. Anche io e Issa ci eravamo inginocchiati: quanto vedevamo era senz'altro un segno degli dèi. Era la luce nel buio, la bellezza in mezzo ai ruderi.

La ninfa continuò a danzare, mentre la luce del suo corpo si affievoliva progressivamente; poi, quando fu solo una debole macchia di bellezza nel buio del portico, si fermò, allargò gambe e braccia come per sfidarci e un istante dopo era svanita.

Qualche minuto più tardi, due torce fiammeggianti uscirono dal palazzo. La folla urlava, invocava gli dèi, chiedeva di vedere Merlino, e alla fine il druido si decise a uscire dall'edificio. Il guerriero bianco reggeva una delle torce e la monocola Nimue portava la seconda.

Merlino indossava la sua veste bianca e si fermò sul primo gradino, ergendosi in tutta la sua statura. Lasciò che la folla continuasse ad acclamarlo. La barba grigia, che gli arrivava fin quasi alla cintola, era pettinata in treccine fermate da nastri neri e così pure i lunghi capelli bianchi. Aveva con sé il suo solito bastone nero e dopo qualche tempo lo sollevò per chiedere alla folla il silenzio.

«C'è stata qualche apparizione?» domandò con ansia.

«Sì! Sì!» rispose la folla, e sul viso astuto e malizioso di Merlino com-

parve un'aria sorpresa e compiaciuta, come se non avesse saputo nulla di quello che era successo nel cortile.

Sorrise, poi fece un passo di lato e, con la mano libera, rivolse un cenno a qualcuno che si trovava all'interno. Due bambini piccoli, un maschio e una femmina, uscirono dal palazzo reggendo il Calderone di Clyddno Eiddyn.

Quasi tutti i Tesori della Britannia erano oggetti di poco conto, addirittura banali, ma il Calderone era davvero un tesoro e, di tutti e tredici, era quello che aveva il maggiore potere. Si trattava di un grande recipiente d'argento, con il bordo d'oro decorato con figure di guerrieri e di animali. I due bambini barcollarono sotto il suo peso, ma riuscirono a portarlo fino a Merlino.

«Ho con me tutti i Tesori della Britannia!» annunciò il druido, e la folla lo acclamò. «Presto, molto presto» proseguì «il potere dei Tesori verrà scatenato. La Britannia risorgerà. I nostri nemici saranno sconfitti!»

Si interruppe per lasciare applaudire la folla, poi riprese: «Questa notte avete avuto una dimostrazione del potere degli dèi, ma quel che avete visto è una piccola cosa, una cosa insignificante. Presto tutta la Britannia vedrà, ma per chiamare a noi gli dèi ho bisogno del vostro aiuto.»

La folla gridò che l'avrebbe aiutato, e Merlino sorrise. Però, quel sorriso eccessivamente benevolo destò in me non pochi sospetti. Da un lato sentivo che il vecchio druido recitava una parte per ingannare quella gente, ma neppure Merlino, mi dicevo, poteva far brillare nel buio la pelle di una ragazza. Io l'avevo vista e, dato che cercavo a tutti i costi un segno divino, il ricordo di quel corpo snello e lucente mi convinse che gli dèi non ci avevano abbandonati.

«Dovete venire a Mai Dun!» esclamò Merlino. «Dovete venire a Mai Dun e restarci per tutto il tempo che potrete dedicare a questa grande impresa, portando con voi il cibo che vi occorre. Se avete armi, dovete portare anche quelle. A Mai Dun dovremo lavorare, e sarà un lavoro lungo e faticoso, ma la notte di Samain, quando i morti cammineranno sulla terra, invocheremo gli dèi tutti insieme. Voi e io!»

Si interruppe, poi levò il bastone sulla folla. Lo mosse lentamente da un lato all'altro del cortile, come se cercasse qualcuno, e infine lo puntò verso di me. «Lord Derfel Cadarn» esclamò.

«Signore?» gli risposi, leggermente imbarazzato da quel suo modo di indicarmi di fronte a tutti.

«Tu rimani qui, Derfel. Gli altri possono andare. Tornate alle vostre ca-

se, perché gli dèi non verranno più fino alla vigilia di Samain. Tornate alle vostre case, coltivate i vostri campi, poi venite a Mai Dun. Portate asce e cibo, e preparatevi a vedere gli dèi in tutta la loro gloria! Andate, ora. Andate!»

La folla si allontanò, obbediente al suo invito. Molti si fermarono per baciarmi il mantello perché ero uno dei guerrieri che avevano recuperato il Calderone dal suo nascondiglio dell'Isola di Mon, e questo, agli occhi dei pagani, mi rendeva un eroe. Toccarono anche il mantello di Issa, altro guerriero del Calderone. Quando si furono allontanati, il mio vice mi aspettò al cancello e io andai a parlare con Merlino.

Salutai il vecchio druido che però, quando cercai di informarmi sulla sua salute, scrollò le spalle e mi chiese invece se mi fossero piaciuti gli strani avvenimenti di quella sera.

«Che cos'era?» gli domandai.

«Che cos'era cosa?» replicò con falsa innocenza.

«La ragazza nel buio.»

Merlino inarcò le sopracciglia fingendosi stupito. «Era di nuovo qui, vero? Che cosa interessante! Era la ragazza con le ali o quella che luccica nell'oscurità?»

«La ragazza di luce» risposi.

«La ragazza di luce!» esclamò Merlino tutto contento. «Non ho idea di chi possa essere, Derfel. Non posso risolvere tutti i misteri di questo mondo. Tu hai passato troppo tempo con Artù e credi, come lui, che ogni cosa debba avere una spiegazione banale, ma, ahimè, gli dèi raramente decidono di esprimersi in modo chiaro. Vuoi renderti utile e portare dentro il Calderone?»

Sollevai l'enorme recipiente e lo portai nel vestibolo a colonne del palazzo. Quando ero passato di lì quel pomeriggio, la sala era vuota, ma adesso c'erano un divano, un basso tavolino e quattro treppiedi di ferro con lucerne a olio. Il bellissimo guerriero dalla bianca armatura e dai lunghi capelli mi sorrise dal divano, mentre Nimue, che indossava una veste nera simile a un sacco, accese le lucerne servendosi di un bastoncino di legno con una fiammella in punta.

«In questa stanza non c'era niente oggi pomeriggio» affermai in tono accusatorio.

«Così ti sarà sembrato» rispose Merlino con superiorità «o forse abbiamo semplicemente deciso di non farci vedere. Conosci il principe Gawain?»

Indicò il giovane guerriero che mi rivolse un inchino.

«Gawain» spiegò il druido «è figlio di re Budic di Broceliande, e di conseguenza è nipote di Artù.»

«Principe» lo salutai. Avevo sentito parlare di lui, ma non lo conoscevo. Il Broceliande era il regno britannico situato oltre il Mare Meridionale, nelle Gallie, e negli ultimi tempi, da quando i franchi premevano contro la sua frontiera, non ci erano giunte molte visite da quel paese.

«Onorato di conoscerti, lord Derfel» disse con cortesia il giovane. «La tua fama è arrivata lontano.»

«Non essere assurdo, Gawain» lo redarguì Merlino. «La fama di Derfel non è arrivata da nessuna parte. Eccetto forse che al suo torpido cervello. Gawain è qui per aiutarmi» affermò quindi rivolto a me.

«A fare che?»

«A proteggere i Tesori, naturalmente. È un formidabile guerriero, o così mi è stato riferito. È vero, Gawain? Sei formidabile?»

Gawain si limitò a sorridere. Non sembrava molto formidabile, perché era giovane, non doveva avere più di quindici o sedici estati, e non aveva ancora bisogno di farsi la barba. I suoi lunghi capelli biondi davano al suo viso un aspetto quasi femminile, mentre la sua bianca armatura, che in precedenza mi era parsa tanto preziosa, in realtà era soltanto una normale corazza di cuoio dipinta di bianco. Se non fosse stato per la sua sicurezza di sé e per il suo innegabile bell'aspetto, sarebbe apparso ridicolo.

«Allora, che cosa hai fatto dall'ultima volta che ci siamo visti?» mi domandò Merlino, e fu allora che gli parlai di Ginevra e che lui rise della mia convinzione che Artù l'avrebbe tenuta prigioniera per tutta la vita.

«Artù è un imbecille» insistette. «Ginevra può essere intelligente quanto vuole, ma Artù non ha bisogno di lei. Ha bisogno di una donna stupida e poco appariscente che gli tenga caldo il letto quando lui rincorre i sassoni.»

Si sedette sul divano e sorrise ai due bambini che avevano portato nel cortile il Calderone e che ora gli servivano un piatto di pane e formaggio e una tazza di idromele.

«La cena!» esclamò allegramente. «Unisciti a noi, Derfel, perché vogliamo parlarti. Siediti! Troverai che il pavimento è comodissimo. Siedi accanto a Nimue.»

Feci come mi aveva ordinato. Sino a quel momento la mia amica d'infanzia mi aveva ignorato. L'orbita del suo occhio mancante, quello che le era stato tolto da re Gundleus di Siluria, era coperta da una benda e i suoi

capelli, tagliati prima della spedizione al Palazzo sul mare, per il momento erano ancora corti e le davano l'aspetto di un ragazzo.

Nimue sembrava in collera, ma questo non voleva dire niente perché aveva sempre un aspetto infuriato. La sua vita era dedicata al solo scopo di riportare in Britannia gli dèi; odiava tutto ciò che la allontanava dal suo obiettivo, e forse pensava che le spiritosaggini di Merlino fossero una perdita di tempo. Lei e io eravamo cresciuti insieme nel castello del druido e nel corso degli anni le avevo salvato parecchie volte la vita, l'avevo nutrita e coperta, ma Nimue continuava a trattarmi come se fossi un adolescente un po' tonto.

«Chi governa la Britannia?» mi chiese all'improvviso.

«Domanda sbagliata!» la redarguì Merlino con una veemenza spropositata. «Domanda sbagliata!»

«Allora?» mi incalzò Nimue senza badare al druido.

«Nessuno governa la Britannia» risposi.

«Risposta giusta» commentò Merlino malignamente. La sua collera aveva allarmato Gawain, che stava in piedi dietro di lui e guardava con ansia la mia amica d'infanzia. Il ragazzo era impaurito, e non si poteva dargli torto. Nimue metteva paura a quasi tutti coloro che la vedevano.

«Allora, chi governa la Dumnonia?» ripeté lei con ostinazione.

«Artù» risposi.

Nimue rivolse a Merlino un'occhiata di trionfo, ma il druido scosse la testa.

«La parola esatta è *rex*» disse «e se uno di voi avesse una sia pur minima conoscenza del latino, saprebbe che *rex* significa "re" e non imperatore. "Imperatore" è *imperator*. Dobbiamo rischiare l'insuccesso perché voi siete due ignoranti?»

«Artù regna in Dumnonia» insistette Nimue.

Merlino non le badò. «Chi è il re?» mi chiese.

«Mordred, naturalmente.»

«Naturalmente» mi fece eco. «Mordred!» gridò a Nimue. «Mordred!»

La donna gli girò le spalle come se Merlino l'avesse seccata. Io non sapevo cosa dire perché non capivo il significato di quella discussione, ma non ebbi la possibilità di fare domande perché comparvero di nuovo i due bambini che portavano altro pane e formaggio. Quando posarono i piatti sul pavimento, mi parve di cogliere un leggero odore di mare, di alghe e di salsedine, come quando era apparsa la fanciulla di luce, ma i bambini lasciarono subito la sala e l'odore svanì con loro.

«Allora» mi disse Merlino con l'aria soddisfatta di chi l'ha avuta vinta in una discussione «Mordred ha figli?»

«Probabilmente ne avrà diversi» risposi. «Passava il tempo a violentare le ragazze.»

«Come fanno tutti i re» commentò Merlino senza dare importanza alla cosa. «E anche i principi. Tu violenti le ragazze, Gawain?»

«No, signore!» rispose il giovane, sconvolto dall'insinuazione.

«Mordred è sempre stato uno stupratore» continuò il druido. «In questo ha preso dal padre e soprattutto dal nonno, anche se devo ammettere che tutt'e due erano molto più gradevoli di lui. Uther, per esempio, non ha mai saputo resistere a un bel visino. O anche a uno brutto, se gli prendeva la voglia. Artù, invece, non è mai stato portato per lo stupro. In questo gli assomigli, Gawain.»

«Sono molto lieto di saperlo» affermò il giovane. Merlino strabuzzò gli occhi, fingendosi esasperato.

«Allora» mi chiese «che decisione ha preso per re Mordred?»

«Sarà imprigionato qui, signore» gli risposi, accennando al palazzo in cui ci trovavamo.

«Imprigionato!» esclamò il druido divertito. «Ginevra è stata messa sotto chiave, il vescovo Sansum è chiuso in casa di quell'altro vescovo; se continua così, chiunque abbia avuto la disgrazia di incontrare Artù finirà in prigione! Ci metterà tutti a pane e acqua, e pane ammuffito, scommetto. Che imbecille è Artù! Doveva torcergli il collo a Mordred.»

Io annuii. Mordred aveva pochi mesi di vita quando aveva ereditato il trono e Artù aveva governato per lui in attesa che crescesse; poi, quando il sovrano aveva raggiunto la maggiore età, gli aveva restituito il potere, mantenendo così la sua promessa al grande re Uther.

«Mordred ha abusato del suo potere» affermai «e ha cercato di far uccidere me e Artù. Inoltre, Sansum e Lancillotto hanno fatto leva sulla sua sregolatezza per impadronirsi del trono. Ora Artù intende tenerlo lontano dal governo, ma non vuole punirlo perché è il nostro legittimo re e in lui scorre il sangue degli dèi.»

«Allora» mi chiese Merlino «pensi che Mordred abbia qualche figlio?»

«Penso che ne abbia decine.»

«Come se tu fossi mai stato capace di pensare!» ribatté il druido. «Un nome, Derfel! Dimmi un nome!»

Riflettei per qualche istante. Avrei dovuto conoscere i peccatucci di Mordred meglio di chiunque altro perché ero stato il suo custode per molti

anni, compito che avevo svolto con riluttanza e senza grandi risultati. Non ero mai riuscito a diventare un padre per lui, e anche Ceinwyn, che aveva cercato di fargli da madre, aveva dovuto registrare un insuccesso: il ragazzo era divenuto sempre più malvagio e imbronciato.

«C'era una cameriera» dissi infine «e si sono tenuti compagnia per molto tempo.»

«Il nome della donna?» mi chiese Merlino con la bocca piena di formaggio.

«Cywylog.»

«Cywylog!» Merlino parve divertito da quel nome. «E dici che ha avuto un figlio da questa Cywylog?»

«Un maschio, sempre che fosse suo. Ma probabilmente lo era.»

«E questa Cywylog» mi domandò, agitando il coltello «dove può essere finita?»

«Probabilmente è qui vicino» risposi. «Non è venuta con noi al Villaggio di Ermid, quando abbiamo lasciato questo palazzo, e Ceinwyn è convinta che Mordred le abbia dato del denaro.»

«Le era affezionato, dunque?»

«Penso di sì.»

«Che soddisfazione apprendere che c'è un lato gentile in quell'orribile ragazzino. Cywylog, eh? Puoi trovarla, Gawain?»

«Cercherò, signore» rispose il giovane, ansioso di compiacerlo. «Non limitarti a cercarla: trovala!» lo redarguì Merlino.

«Che aspetto aveva, Derfel, questa fanciulla dal nome così bizzarro?»

«Non tanto alta» cercai di ricordare «faccia tonda, capelli neri.»

«Bene; in base alla tua descrizione, potremo restringere la nostra ricerca a tutte le ragazze della Britannia che hanno meno di vent'anni. Non puoi essere più preciso? Quanti anni ha il bambino, adesso?»

«Sei. E se ben ricordo, aveva i capelli rossi.»

«Era bella Cywylog?»

Mi strinsi nelle spalle. «Era abbastanza graziosa, ma niente di memorabile.»

«Tutte le ragazze sono memorabili» disse Merlino con aria di superiorità «soprattutto se hanno un nome assurdo come Cywylog. Cercala, Gawain.»

«Perché ti interessa?» domandai incuriosito.

«Ti sembra che io ficchi il naso nelle tue faccende?» ribatté Merlino. «Vengo a farti sciocche domande sulle lance e sugli scudi? O ti infastidisco con interrogazioni idiote sul tuo modo di amministrare la giustizia? Mi

interesso del tuo raccolto? In breve, ti ho mai dato noia interferendo nelle tue azioni, Derfel?»

«No, signore.»

«Allora, per favore, non essere tanto curioso su quel che faccio io. Alle marmotte non è dato di conoscere le azioni delle aquile. Ora assaggia un po' di formaggio, mio caro.»

Nimue si rifiutò di mangiare. Era silenziosa e piena di rabbia perché Merlino aveva rifiutato di riconoscere in Artù il vero re della Dumnonia.

Per tutto il pasto, il druido ignorò la donna e preferì punzecchiare Gawain. Non accennò più a Mordred e non mi disse quel che intendeva fare a Mai Dun, anche se finì per parlarmi dei Tesori quando mi accompagnò al cancello del giardino, dove Issa mi stava ancora aspettando. Mentre attraversavamo il cortile dove la folla aveva visto andare e venire le apparizioni, il bastone nero del druido batté sulle lastre del pavimento.

«Ho bisogno di gente» mi spiegò «perché, se vogliamo chiamare gli dèi, ci saranno parecchie cose da sistemare, e io e Nimue non possiamo farcela da soli. Ci occorrono cento persone, forse più!»

«Per fare cosa?»

«Vedrai, vedrai. Ti piace Gawain?»

«Mi sembra volenteroso.»

«Oh, è volenteroso, certo, ma questo è un merito? Anche i cani lo sono. Mi ricorda Artù quando aveva la stessa età. Tutta quell'ansia di comportarsi bene.» Rise.

«Signore» gli chiesi, desideroso di allontanare i miei dubbi «che cosa succederà a Mai Dun?»

«Chiameremo gli dèi, naturalmente. È un procedimento molto complicato, e posso solo augurarmi di fare tutto nel modo giusto. Naturalmente, temo anche la possibilità di un insuccesso. Nimue, come forse hai capito, pensa che io mi sbagli completamente, ma vedremo, vedremo.»

Per alcuni istanti, non parlò più. Poi continuò. «Ma se saremo capaci di celebrare il rituale nel modo giusto, Derfel, quale grande spettacolo ci apparirà! Gli dèi che scendono sulla terra in tutto il loro potere. Manawydan uscirà dal mare, splendido e grondante acqua. Taranis spaccherà il cielo con i suoi fulmini, Bel scenderà dall'alto su una scia fiammeggiante, e la dea Don squarcerà le nubi con la sua lancia di fuoco. I cristiani si prenderebbero una bella paura, eh!»

Deliziato all'idea, accennò goffamente qualche passo di danza. «I vescovi se la faranno addosso sotto quelle loro tonache nere!»

«Ma non puoi esserne certo» dissi, sperando che Merlino mi rassicurasse.

«Non essere assurdo, Derfel. Perché mi chiedi sempre delle certezze? Io posso solamente celebrare il rituale e sperare che sia quello giusto! Ma questa notte hai assistito a qualcosa di portentoso, no? Ciò che hai visto non è bastato a convincerti?»

Esitai a rispondere, chiedendomi se non si fosse trattato di un semplice trucco. Ma che trucco poteva far brillare nel buio la pelle di una ragazza? «E gli dèi combatteranno contro i sassoni?» gli domandai.

«Li evochiamo per questo, Derfel» mi fece notare con pazienza. «Lo scopo è di riportare la Britannia alla condizione dei tempi antichi, prima che la sua perfezione venisse rovinata dalla presenza di sassoni e cristiani.»

Si fermò accanto al cancello e guardò i campi avvolti dall'oscurità. «Amo la Britannia» disse con una sfumatura di rimpianto. «Amo davvero quest'isola. È un posto diverso da qualsiasi altro.» Mi posò la mano sulla spalla. «Lancillotto ti ha bruciato la casa. Dove abiti adesso?»

«Me ne costruirò una.» Non sapevo dove stabilirmi, ma non volevo più abitare nel Villaggio di Ermid dove era morta la mia piccola Dian.

«La casa di Dun Caric è vuota» mi propose Merlino «e ti permetto di vivere laggiù, ma a una condizione: quando il mio lavoro sarà finito e gli dèi saranno di nuovo tra noi, io verrò a morirvi.»

«Potrai venirci a vivere quando vuoi, signore» replicai.

«A morire, Derfel, a morire. Io sono vecchio. Mi resta un compito da svolgere, e tenterò di riuscirci a Mai Dun.» Mi strinse la spalla. «Credi che non sia a conoscenza dei rischi che corro?»

Avvertii chiaramente la sua paura. «Che rischi, signore?» gli domandai confuso.

Dal buio ci giunse il richiamo di un gufo, e Merlino piegò la testa di lato per sentirne un secondo, ma non ce ne furono altri.

«Per tutta la vita ho cercato di riportare tra noi gli dèi della Britannia, e adesso ne ho i mezzi, ma non so se il rituale avrà successo. O se sono l'uomo adatto per questo rituale. E neppure se riuscirò a sopravvivere fino al fatidico giorno.»

Mi strinse di nuovo la spalla. «Va', Derfel, va'. Io devo dormire perché domani parto per il Sud. Ma vieni a Durnovaria, la notte di Samain. Vieni ad assistere al ritorno degli dèi.»

Sorrise e rientrò nel palazzo. Io tornai alla Rocca di Cadarn e mi sentivo

come stordito, pieno di speranze e assillato dai timori. Mi chiedevo dove ci avrebbe portati la magia, e se non fosse destinata a ridurci sotto al dominio dei sassoni che si preparavano ad attaccarci con la primavera. Infatti, se Merlino non fosse riuscito a evocare gli dèi, la Britannia era certamente perduta.

Lentamente, come uno stagno intorbidito, il mio paese si calmò. Lancillotto si era rifugiato nella sua capitale di Venta e tremava in attesa della vendetta di Artù. Mordred, il nostro legittimo re, si stabilì a Lindinis, dove gli venivano tributati tutti gli onori ma viveva circondato dalle guardie.

Ginevra rimase all'Isola di Cristallo, sotto l'implacabile sorveglianza di Morgana, mentre il marito di quest'ultima, il vescovo Sansum, era agli arresti in casa di Emrys, vescovo di Durnovaria. I sassoni si ritirarono dietro le loro frontiere e, alla fine del raccolto, ciascuna delle due parti saccheggiò spietatamente l'altra.

Sagramor, il comandante numida di Artù, difendeva la frontiera, mentre Culhwych, cugino del mio signore e ora di nuovo suo capitano, proteggeva dalla fortezza di Dunum il confine con i belgi. Il nostro alleato Cuneglas del Powys lasciò un centinaio di uomini al comando di Artù e fece ritorno nel suo regno, incontrando lungo la strada la sorella, la principessa Ceinwyn, che rientrava in Dumnonia.

Ceinwyn era da molti anni la mia compagna, ma non ci eravamo mai uniti in matrimonio perché, a causa di una profezia, aveva giurato di non sposarsi mai. All'inizio dell'autunno riportò in Dumnonia le nostre due figlie e confesso che non riuscii a essere felice finché non la rividi. La raggiunsi lungo la strada a sud di Glevum e la tenni a lungo tra le braccia, perché molte volte avevo temuto di non poterla incontrare mai più.

Era un'autentica bellezza, la mia Ceinwyn, una principessa dai capelli biondi che in passato era stata fidanzata ad Artù e in seguito, quando Artù l'aveva lasciata per sposare Ginevra, era stata promessa ad altri grandi principi, ma io e lei eravamo fuggiti insieme e oso dire che avevamo fatto bene.

Avevamo la nostra nuova casa a Dun Caric, che si trovava a poca distanza dalla Rocca di Cadarn. Dun Caric significa "la collina accanto al grazioso ruscello" ed era il nome adatto per quel luogo incantevole dove avremmo potuto vivere felici. La casa in cima alla collina era di legno di quercia, aveva il tetto di paglia, ed era circondata da un'altra dozzina di edifici e da una vecchia palizzata di tronchi. La gente che abitava nel piccolo villaggio ai piedi dell'altura diceva che fosse abitata dagli spiriti, per-

ché in passato Merlino aveva permesso al suo vecchio maestro, il druido Balise, di vivere lassù.

I miei guerrieri avevano ripulito l'edificio, togliendo i nidi e cacciando via i pipistrelli, e poi avevano eliminato tutte le cianfrusaglie che Balise utilizzava per i suoi rituali. Non dubitavo che gli abitanti del villaggio, nonostante le loro paure, avessero già portato via i treppiedi, le pentole e il vasellame di qualche valore; a noi toccò eliminare le pelli di serpente, le ossa e i corpi mummificati degli uccelli, il tutto coperto da uno spesso strato di ragnatele. Molte di quelle ossa erano umane, ce n'erano dei mucchi, e noi le seppellimmo in molti luoghi diversi in modo che le anime dei morti non potessero rimettersi insieme per venire a tormentarci.

Artù mi aveva mandato varie decine di giovani che dovevano venire addestrati alla guerra, e quell'autunno insegnai loro la disciplina della spada e dello scudo. Una volta alla settimana, più per dovere che per piacere, andavo a trovare Ginevra all'Isola di Cristallo, che era poco lontana. Le portavo del cibo e, quando fece più freddo, le donai uno spesso mantello di pelliccia d'orso.

A volte le portavo il figlio Gwydre, ma Ginevra era sempre a disagio con lui. Si annoiava nell'udire le sue storie di pesca nel fiume di Dun Caric o di caccia nei boschi. Ginevra amava molto andare a caccia, ma quel piacere non le era più permesso, e per fare un po' di movimento passeggiava all'interno del comprensorio del Sacro Rovo.

Era sempre bella, e la tristezza dava ai suoi occhi una luminosità che in precedenza le era sempre mancata, anche se lei non avrebbe mai ammesso di essere triste. Era troppo orgogliosa per farlo, ma chiaramente la sua condizione di reclusa non le piaceva affatto.

E al fastidio di questa reclusione si aggiungeva il fatto che Morgana la molestava in continuazione, assillandola con le sue prediche cristiane e accusandola di essere la Donna Scarlatta, la Meretrice di Babilonia. Ginevra sopportava con pazienza gli insulti e l'unica lamentela che avanzò, all'inizio della stagione autunnale, fu che nelle sue stanze faceva troppo freddo.

Artù rimediò subito, ordinando di darle tutta la legna che voleva. La amava ancora, anche se faceva sempre una smorfia quando gli parlavo di lei. Quanto a Ginevra, non so chi amasse. Mi chiedeva sempre notizie di Artù, ma non pronunciò neppure una volta il nome di Lancillotto, e questo mi parve sospetto.

Anche Artù era prigioniero, ma solo dei propri tormenti. La sua casa, se

così si poteva chiamare, era il palazzo reale di Durnovaria, ma preferiva viaggiare per il regno, da una fortezza all'altra, per prepararsi alla guerra contro i sassoni che sarebbe scoppiata in primavera.

Tuttavia, il posto dove Artù trascorreva più tempo era la nostra casa di Dun Caric. Dall'alto della collina lo vedevamo arrivare e un attimo più tardi sentivamo suonare il corno che ci avvertiva che i suoi guerrieri attraversavano il fiume. Gwydre correva a salutarlo e Artù si sporgeva dalla sella di Llamrei e sollevava di peso il ragazzo per poi presentarsi con lui al nostro ingresso.

Era gentile con Gwydre e con tutti i bambini, ma con gli adulti si comportava con distacco. Il vecchio Artù, allegro ed entusiasta, era sparito. Si confidava soltanto con Ceinwyn, e ogni volta che veniva a trovarci parlava con lei per ore. Naturalmente, di Ginevra.

«La ama sempre» commentò Ceinwyn.

«Dovrebbe risposarsi» replicai.

«Non ne sarebbe capace. Pensa solo a lei.»

«E tu, che cosa gli hai consigliato?»

«Di perdonarla, ovvio. Non credo che ripeterà le sue sciocchezze, e se è la donna capace di farlo felice, lui dovrebbe rinunciare al suo orgoglio e riprenderla con sé.»

«Non lo farà mai.»

«Evidentemente» disse Ceinwyn in tono di disapprovazione. Posò il fuso e la conocchia. «Penso che forse, prima di poter fare la pace con Ginevra, dovrebbe uccidere Lancillotto. Questo lo renderebbe felice.»

Artù cercò di ucciderlo quell'autunno. Condusse un'improvvisa incursione contro Venta, la capitale di Lancillotto, ma questi ebbe sentore dell'attacco e si rifugiò da Cerdic, il suo protettore, portando con sé Amhar e Loholt, i gemelli di Artù che avevano sempre odiato la loro condizione di bastardi e si erano alleati con i nemici del padre.

Artù non trovò Lancillotto, ma portò a casa una grande quantità di grano, assai gradita perché i tumulti dell'estate avevano pregiudicato i nostri raccolti.

A metà dell'autunno, due settimane prima di Samain e poco dopo l'incursione contro Venta, il mio signore venne di nuovo a trovarci a Dun Caric. Continuava a dimagrire e il suo viso era sempre più affilato. Non era mai stato un uomo che si facesse notare per il suo aspetto, ma adesso era divenuto guardingo per non far conoscere i propri pensieri, e quella riser-

vatezza gli dava un'aria di mistero, mentre il dolore l'aveva reso duro.

Un tempo era difficile vedere Artù perdere le staffe, ma adesso reagiva violentemente a qualsiasi provocazione. Soprattutto era in collera con se stesso, perché si giudicava un fallito. I suoi figli gemelli lo avevano abbandonato, il suo matrimonio si era infranto e la Dumnonia aveva tradito le sue aspettative.

Artù aveva creduto di poter creare un regno perfetto, una terra dove dominassero la giustizia, la sicurezza e la pace, ma i cristiani avevano preferito il massacro. Lui si biasimava per non essere riuscito a prevedere quella catastrofe, e adesso, nella quiete dopo la tempesta, cominciava a nutrire dei dubbi sul proprio sogno.

«Dobbiamo limitarci alle piccole cose, Derfel» mi confidò quel giorno.

Era una bellissima giornata autunnale. Il cielo era coperto di nuvole sparse, e sul paesaggio che si stendeva sotto di noi si rincorrevano le macchie d'ombra e di sole. Artù, una volta tanto, non era andato a cercare la compagnia di Ceinwyn, ma mi aveva accompagnato fino al pascolo accanto alla nostra palizzata e di lì aveva fissato l'Isola di Cristallo che sorgeva davanti a noi. Poi aveva abbassato gli occhi sul santuario del Sacro Rovo, dove era custodita Ginevra.

«Le piccole cose?» gli chiesi.

«La sconfitta dei sassoni, naturalmente.» Sorrise, perché sconfiggere i sassoni non era certo una cosa di poca importanza. «Si rifiutano di parlare con noi. Se manderò un messaggero, lo uccideranno. Me l'hanno detto loro, la settimana scorsa.»

«"Loro"?» domandai.

«Loro» annuì, per confermare che si trattava di tutt'e due i nostri avversari sassoni, Cerdic e Aelle. Di solito, i due re erano occupati a farsi la guerra, condizione che noi incoraggiavamo con il nostro oro, ma ultimamente avevano imparato la lezione che Artù aveva insegnato così bene ai regni della Britannia, ossia che per la vittoria occorreva l'unità. I sovrani sassoni avevano così deciso di unire le loro forze per schiacciare la Dumnonia.

Il fatto che Cerdic e Aelle non volessero ricevere emissari era una dimostrazione della loro volontà di combattere, oltre che una precauzione difensiva. I messaggeri di Artù avrebbero potuto portare doni per corrompere i loro capitani, e qualsiasi ambasciatore, per quanto desideroso di pace, avrebbe finito pur sempre per spiare il nemico. Cerdic e Aelle non volevano correre rischi. Intendevano dimenticare le loro divergenze e unire le loro

forze per distruggerci.

«Speravo che il contagio li avesse indeboliti parecchio» commentai.

«Al posto di quelli che sono morti, le navi hanno continuato a portare altri uomini» mi fece notare Artù. «Sappiamo che le loro imbarcazioni approdano ogni giorno sulle nostre spiagge, e sono piene di gente affamata. Conoscono la nostra debolezza e il prossimo anno arriveranno a migliaia.»

Artù pareva quasi compiacersi di quella cupa prospettiva. «Un'orda!» continuò. «Forse è così che finiremo, tu e io. Due vecchi amici che fanno quadrato, schiena contro schiena, abbattuti dalle scuri dei barbari.»

«Ci sono modi peggiori di morire, signore.»

«Ce ne sono di migliori» ribatté seccamente. Continuava a guardare verso l'Isola di Cristallo. Ogni volta che veniva a trovarci, sedeva laggiù; non dall'altra parte della palizzata, da dove si poteva vedere la Rocca di Cadarn, ma in quel punto da cui si scorgeva il santuario del Sacro Rovo.

Sapevo che cosa gli passava per la mente, ma Artù non pronunciava mai il nome di Ginevra perché non voleva ammettere di pensare sempre a lei. Poi si accorse che lo fissavo e distolse lo sguardo per osservare il campo dove Issa addestrava i nostri giovani guerrieri. Nell'aria si udivano i colpi secchi delle lance contro il legno e Issa gridava con voce rauca di tenere basse le spade e alti gli scudi.

«Come sono?» mi domandò, indicando le reclute.

«Come noi vent'anni fa» risposi «quando i nostri anziani dicevano che non saremmo riusciti a diventare guerrieri. E tra vent'anni quei ragazzi diranno la stessa cosa dei loro figli. Diventeranno buoni soldati. Basterà una sola battaglia a temprarli, e a quel punto saranno come ogni altro guerriero della Britannia.»

«Una sola battaglia» commentò cupo. «Può darsi che ci resti davvero una sola battaglia da combattere. Quando arriveranno i sassoni, Derfel, saranno molto più numerosi di noi.»

Non potevo che essere d'accordo. Purtroppo era l'amara verità. «Merlino afferma che non dovrei preoccuparmi» aggiunse Artù ironicamente. «Sostiene che dopo il suo incantesimo a Mai Dun, la guerra non sarà più necessaria. Sei già stato lassù?»

«Ultimamente, no.»

«Ci sono centinaia di idioti che trascinano in cima alla collina tronchi di legna da ardere. Follia pura.» Sputò lungo il pendio. «Io non mi affido ai Tesori della Britannia, Derfel, ma al muro di scudi e alle lance affilate. E ho ancora una speranza.» Si interruppe.

«Di che cosa si tratta?» lo sollecitai.

Si girò verso di me. «Se anche questa volta potessimo dividere i nostri nemici, allora avremmo una possibilità. Se Cerdic si presentasse da solo, potremmo sconfiggerlo con l'aiuto del Powys e del Gwent, ma non riuscirò a battere Cerdic e Aelle insieme. Potrei vincere se avessi cinque anni di tempo per ricostituire il nostro esercito, ma non ce la farò in pochi mesi. La nostra sola speranza, Derfel, è che i nostri nemici lottino tra loro.»

Era il nostro vecchio modo di fare la guerra: corrompere un re sassone perché attaccasse l'altro. Ma da quello che mi aveva raccontato il mio signore, i sassoni, questa volta, si erano assicurati che non succedesse più.

«Offrirò ad Aelle una pace definitiva» proseguì Artù. «Potrà tenere tutte le terre che occupa attualmente, e tutte le terre che riuscirà a portare via a Cerdic, e lui e i suoi discendenti potranno regnare su quelle terre per sempre. Chiaro? Gli cedo quelle terre per sempre, a patto che si allei con noi nella prossima guerra.»

Per qualche tempo non feci commenti. Il vecchio Artù, quello che era mio amico fino alla notte in cui avevamo fatto irruzione nel tempio di Iside, non avrebbe mai pronunciato quelle parole, perché non erano vere. Nessuno avrebbe mai ceduto la terra britannica ai sassoni. Artù mentiva nella speranza che Aelle abboccasse all'amo, e dopo qualche anno avrebbe infranto la promessa e lo avrebbe attaccato.

Io lo sapevo, ma non lo dissi perché volevo credere anch'io alle parole di Artù. Invece gli ricordai un antico giuramento, scritto su una pietra e sepolto accanto a un albero diversi anni prima.

«Hai giurato di uccidere Aelle» gli rammentai. «Te ne sei dimenticato?»

«Non mi importa più nulla dei giuramenti» mi rispose in tono gelido. Poi venne preso dalla collera. «E perché dovrei ricordarmene? C'è qualcuno che mantenga i giuramenti fatti a me?»

«Io, signore.»

«Allora obbedisci, Derfel» disse con tono brusco «e va' da Aelle.»

Mi aspettavo quella richiesta. A tutta prima rimasi in silenzio e osservai Issa che schierava i suoi pivellini fino a formare un muro di scudi dall'apparenza fragile. Mi girai verso Artù. «Avevo capito che Aelle avesse promesso la morte ai tuoi emissari.»

Artù non mi guardò. Invece di replicare, fissò il santuario del Sacro Rovo e commentò: «I vecchi dicono che dobbiamo aspettarci un inverno molto rigido. Vorrei conoscere la decisione di Aelle prima che cada la neve.»

«Sì, signore.»

Doveva aver colto l'insoddisfazione nella mia voce, perché si voltò di nuovo verso di me. «Aelle non ucciderà il suo stesso figlio.»

«Auguriamoci di no, signore» auspicai in tono poco convinto.

«Allora va' da lui, Derfel» ripeté Artù. Per quanto ne sapeva, mi aveva appena condannato a morte, ma non mostrava alcun rammarico. Si alzò e si tolse dal mantello i fili d'erba secca. «Se riuscissimo a battere Cerdic la prossima primavera, Derfel, potremmo rifare la Britannia.»

«Sì, signore.» A sentire lui, tutto era molto semplice: battere i sassoni, rifare la Britannia. Pensai che era sempre stato così: un ultimo, grande compito da realizzare, e poi ci aspettava la gioia. Per un motivo o per l'altro, non era mai andata in quel modo, ma ora, poiché eravamo in una situazione disperata e per avere un'ultima possibilità, dovevo andare a fare visita a mio padre.

2

Io sono un sassone. Mia madre era una sassone chiamata Erce; mentre aspettava che nascessi era stata presa prigioniera da Uther e venduta come schiava, e poi ero nato io. Le ero stato tolto quando ero piccolo, ma avevo fatto in tempo a imparare la lingua degli invasori. Più tardi, molto più tardi, poco prima dell'attacco di Lancillotto, l'avevo cercata e avevo scoperto che mio padre era Aelle.

Il mio sangue è dunque puro sassone, e per metà reale, ma essendo cresciuto fra i britanni non provavo alcuna amicizia per i sassoni. Per me, come per ogni britanno nato libero, i sassoni erano una pestilenza che ci arrivava dall'altra sponda del Mare di Germania.

Da dove arrivassero realmente, nessuno di noi lo sapeva. Sagramor, che aveva viaggiato per il mondo assai più di ogni altro guerriero di Artù, diceva che la terra dei sassoni era una regione lontana, un territorio di alberi e di acquitrini coperti dalla nebbia, ma ammetteva di non esserci mai stato. Sapeva che si trovava sull'altra riva del mare e che i sassoni la lasciavano perché la nostra terra è migliore, ma altri raccontavano che la terra natale dei sassoni era stata invasa da altri nemici, ancora più strani di loro, che arrivavano dagli estremi confini del mondo.

Comunque fosse, da un centinaio di anni i sassoni continuavano ad attraversare il mare per venire a impossessarsi del nostro paese e ormai si erano impadroniti di tutta la costa orientale della Britannia. Noi chiamavamo Terre Perdute, nella nostra lingua Lloegyr, quel territorio che ci era stato rubato, e nella Britannia libera non c'era una sola persona che non sognasse di riprenderne possesso.

Merlino e Nimue credevano che le Terre Perdute potessero essere riconquistate soltanto dagli antichi dèi della Britannia, mentre Artù voleva farlo con la spada. Io dovevo dividere le forze dei nostri nemici per rendere il compito più facile per gli dèi o per Artù.

Mi misi in viaggio in autunno, allorché le foglie delle querce avevano ormai preso il colore del bronzo, i faggi erano diventati rossi e all'alba il terreno era coperto dalla nebbia. Viaggiavo da solo, perché se Aelle intendeva punire con la morte qualunque inviato dei britanni, era meglio che morisse un solo uomo.

Ceinwyn mi aveva supplicato di prendere con me un gruppo di guerrieri, ma a quale scopo? Pochi soldati non potevano sperare di vincere l'intero esercito di Aelle, e così, mentre il vento strappava agli olmi le prime foglie, io mi avviai verso est. Ceinwyn aveva cercato di convincermi ad aspettare fino al giorno di Samain perché, se l'invocazione di Merlino a Mai Dun avesse avuto successo, non ci sarebbe stato bisogno di mandare un messaggero al re dei sassoni.

Tuttavia, Artù non ammetteva indugi. Aveva riposto le sue speranze nel tradimento di Aelle e voleva una risposta dal re dei sassoni; così io mi ero messo in viaggio, augurandomi solo di sopravvivere e di ritornare in Dumnonia per la vigilia di Samain. Portavo la spada e lo scudo, ma non avevo altre armi e non indossavo armatura.

Non mi diressi subito a est, perché sarei passato troppo vicino alle terre di Cerdic; perciò puntai prima a nord per poi piegare a est verso la frontiera sassone su cui regnava Aelle. Per un giorno e mezzo viaggiai nelle ricche regioni agricole del Gwent, passando davanti a case di legno e ad antiche ville romane da cui vedevo levarsi volute di fumo.

Sui campi si scorgevano ancora le impronte degli animali che erano stati portati nei recinti per essere macellati prima dell'inverno, e i loro muggiti aggiungevano una nota di malinconia al mio viaggio. Nell'aria spirava il primo soffio gelido dell'inverno; la mattina, il sole rigonfio si levava basso e pallido in mezzo a un velo di nebbia. Dai campi incolti si alzavano i gridi degli storni.

Il paesaggio cambiò a mano a mano che procedevo verso est. Il Gwent era un regno cristiano, e così dapprima passai davanti a grandi chiese decorate, ma il secondo giorno le chiese erano già molto più piccole e le fattorie meno prosperose; verso sera, arrivai infine alle terre di nessuno, i territori abbandonati dove i sassoni e i britanni si scontravano.

In quella zona, i pascoli che un tempo avevano nutrito intere famiglie erano coperti di giovani querce, rovi, frassini e betulle, le antiche ville erano gusci senza tetto e le case di legno erano rovine bruciate. Eppure, qualcuno vi abitava, e quando sentii un rumore di passi giungere da dietro una macchia di alberi, impugnai la spada per difendermi dagli uomini senza padrone che si rifugiavano in quelle valli selvagge, ma nessuno si avvicinò a me fino a sera, allorché degli uomini armati di lance mi sbarrarono il cammino.

Erano uomini del Gwent, e come tutti i soldati di re Meurig indossavano uniformi che ricordavano quelle dell'antica Roma: corazze di bronzo, elmi con pennacchi di crini di cavallo tinti di rosso e mantelli color ruggine. Il loro capo era un cristiano di nome Carig, che mi invitò nella loro fortezza, in una radura sulla cima di un colle coperto di alberi. Carig aveva il compito di difendere quella frontiera e mi domandò bruscamente che cosa facessi laggiù, ma non indagò oltre quando gli dissi come mi chiamavo e lo informai di essere in viaggio per conto di Artù.

La fortezza di Carig era costituita da una semplice palizzata di legno che proteggeva un paio di baracche piene di fumo. Io approfittai dei focolari per riscaldarmi, mentre i soldati, una decina o poco più, cuocevano un quarto di cervo su uno spiedo fatto con una lancia presa ai sassoni. A camminare per una giornata lungo quella frontiera, si sarebbero incontrate diverse fortezze come quella, che avevano il compito di difendere il regno dalle razzie di Aelle.

Anche noi della Dumnonia adottavamo lo stesso genere di precauzioni, e inoltre tenevamo sempre un esercito nei pressi della frontiera. Il costo di un simile apparato era enorme, e coloro che dovevano mantenerlo versando la loro parte di grano e di cuoio, di sale e di lana si lamentavano per le troppe tasse.

In passato, Artù aveva sempre cercato di ridurle al minimo indispensabile e di riscuoterle con equità, ma ora, dopo la ribellione di Lancillotto, aveva imposto forti sanzioni a tutti i possidenti che avevano appoggiato l'usurpatore. Le nuove tasse colpivano soprattutto i cristiani, e Meurig, il sovrano cristiano del Gwent, aveva mandato una lettera di protesta che

Artù aveva ignorato. Carig, da fedele suddito del suo re, mi trattò con un certo riserbo, anche se fece del suo meglio per mettermi al corrente dei pericoli che mi aspettavano al di là della frontiera.

«Saprai certamente, signore, che i sassoni si rifiutano di lasciarci attraversare il confine?»

«Sì, me l'hanno detto.»

«Due mercanti hanno voluto oltrepassarlo una settimana fa» continuò Carig. «Avevano un carico di vasellame e di pelli di montone. Li ho avvertiti, ma...» Così dicendo, si strinse nelle spalle. «I sassoni si sono tenuti le pelli e il vasellame, e hanno rimandato indietro due teschi.»

«Se vi porteranno il mio teschio, mandatelo ad Artù.» Guardai il grasso che colava fra le fiamme, sotto il quarto di cervo. «Viene qualche viaggiatore dalle Terre Perdute?»

«Nelle ultime settimane non ne sono passati» affermò Carig «ma non dubito che il prossimo anno vedremo una grande quantità di guerrieri sassoni in Dumnonia.»

«E non nel Gwent?» lo stuzzicai.

«Aelle non ha ragione di contesa con noi» rispose con fermezza Carig. Era un giovanotto nervoso che non amava la sua posizione esposta al nemico, sulla frontiera della Britannia, ma svolgeva abbastanza coscienziosamente il suo dovere; i suoi soldati, notai, erano ben disciplinati.

«Siete britanni» osservai «e Aelle è un sassone. Non è già questa una ragione di contesa?»

Carig si strinse nelle spalle. «La Dumnonia è debole, signore, e i sassoni lo sanno. Il Gwent è forte. Attaccheranno voi, non noi.» Avvertii una sfumatura di profonda soddisfazione nella sua voce.

«Ma una volta sconfitta la Dumnonia» gli feci notare toccando il ferro della spada per allontanare il malaugurio implicito in quelle parole «quanto passerà prima che puntino verso nord ed entrino nel Gwent?»

«Cristo ci proteggerà» rispose Carig in tono pio, e si fece il segno della croce. Nella baracca era appeso un crocefisso e uno dei suoi uomini si leccò le dita e andò a toccare i piedi del Cristo torturato. Io, senza farmi vedere, sputai nel fuoco.

L'indomani mattina partii per le terre dei sassoni. Nella notte il cielo si era coperto di nuvole e l'alba mi salutò con una pioggia fine e gelida che il vento mi soffiava direttamente sulla faccia. La strada romana, che in quella regione era interrotta e coperta di erbacce, passava per un bosco umido;

più cavalcavo, più peggiorava il mio umore.

A giudicare da quel che avevo sentito nel forte di Carig, il Gwent non intendeva lottare con Artù. Meurig, il suo giovane re, era sempre stato molto riluttante riguardo alle battaglie: in questo non aveva preso da suo padre, re Tewdric, convinto assertore del fatto che i britanni dovessero unirsi per combattere contro il nemico comune. Ma Tewdric aveva rinunciato al trono ed era andato a vivere in un monastero sul fiume Wye e il figlio non aveva la stoffa del generale.

Senza i ben addestrati guerrieri del Gwent, la Dumnonia era certamente votata alla sconfitta, a meno che la comparsa di una ninfa nuda dalla pelle luminosa non annunciasse un miracoloso intervento divino. O a meno che Aelle non prestasse orecchio alle bugie di Artù.

Ma Aelle mi avrebbe ricevuto? Mi avrebbe creduto quando avrei affermato di essere suo figlio? Il re sassone era stato abbastanza gentile con me le poche volte che ci eravamo incontrati, ma questo non voleva dire nulla perché eravamo nemici, e più cavalcavo in mezzo alla pioggia, fra gli alti alberi del bosco, più cresceva la mia disperazione. Ero certo che Artù mi avesse mandato a morire, e peggio, che l'avesse fatto con l'insensibilità del giocatore d'azzardo che, ormai in perdita, punta tutto su un ultimo lancio dei dadi.

Verso metà mattinata uscii dal bosco e mi trovai in un'ampia radura dove passava un fiume. La strada romana portava a un guado, ma sulla riva del fiume, piantato in un tumulo di terra alto fino al petto di un uomo, c'era un albero di fico morto dai cui rami pendevano ogni genere di offerte.

Era una magia a me sconosciuta, e di conseguenza non capii se quell'albero avesse il compito di proteggere la strada, di placare il fiume offeso da coloro che lo attraversavano o se fosse semplicemente lo scherzo di qualche burlone. Smontai di sella e vidi che tra gli oggetti appesi ai rami c'era anche la colonna vertebrale di un uomo. Non era uno scherzo dunque, ma che cos'era? Sputai in terra per allontanare il malocchio, toccai il ferro della spada e poi attraversai il guado, conducendo per la briglia il cavallo.

Il bosco ricominciava a trenta passi dal fiume e io non avevo percorso ancora metà di quella distanza quando un'ascia uscì dall'ombra degli alberi. Venne verso di me roteando nell'aria, e la luce grigia del giorno si rifletté sulla sua lama. Non era stata lanciata con precisione, e mi mancò di un paio di iarde. Nessuno mi gridò di fermarmi e nessun'altra arma uscì dagli alberi.

«Sono un sassone!» gridai in quella lingua. Non ebbi risposta, ma sentii

alcune voci e un rumore di rami secchi che si spezzavano.

«Sono un sassone!» ripetei, e mi chiesi se gli uomini nascosti nell'ombra fossero davvero dei sassoni e non dei fuorilegge britanni, perché ero ancora nella terra di nessuno dove si rifugiavano i guerrieri senza padrone e coloro che volevano sfuggire alla giustizia.

Stavo per gridare in lingua britannica che venivo in pace, quando dall'ombra qualcuno mi urlò un ordine in sassone. «Lancia qui la spada!»

«Vieni a prenderla» gli risposi.

Ci fu qualche istante di silenzio, poi la stessa voce mi domandò: «Come ti chiami?»

«Derfel» risposi. «Figlio di Aelle.»

Pronunciai il nome di mio padre come una sfida, e riuscii a confondere i miei invisibili oppositori perché di nuovo sentii il mormorio di parecchie voci; pochi istanti più tardi, sei uomini uscirono dai cespugli e avanzarono di qualche passo nella radura. Tutti indossavano le folte pellicce che i sassoni preferivano alle armature e tutti portavano la lancia. Uno di loro aveva un elmo con corna di bue e fu lui, che evidentemente era il capo, a venirmi incontro lungo la strada romana.

«Derfel» disse, fermandosi a qualche passo da me. «Ho già sentito questo nome, e non è un nome sassone.»

«È il mio nome» replicai «e sono un sassone.»

«Un figlio di Aelle?» chiese con sospetto.

«Esattamente.»

Mi scrutò per un momento. Era un uomo alto, con una massa di capelli castani che usciva dall'elmo. La barba gli scendeva sino alla cinta e i baffi arrivavano al collo della corazza di cuoio che portava sotto la pelliccia. Pensai che fosse un capitano del luogo o un guerriero incaricato di sorvegliare quella parte della frontiera. Con la mano libera, si tirò uno dei baffi, poi lo lasciò.

«Hrothgar, figlio di Aelle, lo conosco» affermò pensoso. «E conosco Cyrning, figlio di Aelle, e lo reputo un amico. Penda, Saebold e Yffe, figli di Aelle, li ho visti in battaglia, ma Derfel, figlio di Aelle?» Scosse la testa.

«Lo vedi adesso» gli risposi.

Soppesò nella mano la lancia, poi guardò il mio scudo che era ancora appeso alla sella. «Derfel, amico di Artù, invece lo conosco di nome» asserì in tono accusatorio.

«Vedi anche lui» convenni «e deve parlare con Aelle.»

«Nessun britanno deve parlare con Aelle» disse il capitano, e i suoi uo-

mini annuirono.

«Io sono un sassone» ribattei.

«Allora, che cosa vieni a fare qui da noi?»

«Questo riguarda solo me e mio padre. Non riguarda te.»

Il capitano si girò verso i suoi uomini e con un gesto me li indicò. «Siamo noi a decidere ciò che ci riguarda.»

«Come ti chiami?» gli chiesi.

Lui esitò un momento, poi decise che a dire il suo nome non aveva niente da perdere. «Ceolwulf» si presentò. «Figlio di Eadbehrt.»

«Allora, Ceolwulf, pensi che mio padre ti ringrazierà quando saprà che hai ritardato il mio viaggio? Che cosa ti aspetti da lui? Oro? O una tomba?»

Era un'affermazione rischiosa, ma servì al suo scopo. Non sapevo se Aelle mi avrebbe abbracciato o mi avrebbe ucciso, ma Ceolwulf temeva la collera del suo re quanto bastava per farmi passare e per darmi una scorta di quattro guerrieri che mi accompagnarono nel cuore delle Terre Perdute.

Fu così che viaggiai in luoghi che pochi britanni liberi avevano visto da più di una generazione. Ero nel centro delle terre nemiche, e per due giorni le attraversai a cavallo. A una prima occhiata, il paesaggio non mi sembrò molto diverso da quello della Britannia perché i sassoni avevano preso i nostri campi e li coltivavano pressappoco come noi, anche se i loro mucchi di fieno erano più alti dei nostri ed erano quadrati e le loro case erano costruite in modo più solido.

In quel territorio quasi tutte le ville romane erano deserte, anche se qua e là alcune delle loro tenute erano ancora coltivate. Non si scorgevano chiese cristiane, e neanche templi riconoscibili, ma una volta passammo davanti a un idolo britannico ai cui piedi c'erano ancora molte offerte. Un certo numero di britanni abitava laggiù e qualcuno possedeva la propria terra, ma in maggioranza erano schiavi o, nel caso delle donne, avevano sposato un sassone.

I nomi dei luoghi erano cambiati. Chiesi ai miei accompagnatori come si chiamassero quando vi regnavano i britanni, ma quegli uomini non lo sapevano. Passammo per Lycceword e Steortford, poi per Leodasham e Celmeresfort, tutti nomi sassoni e tutti villaggi prosperi. Quelle che vedevo non erano le case e i campi di un gruppo di invasori, ma i paesi di una popolazione che abitava là da parecchi decenni.

Da Celmeresfort ci dirigemmo a sud attraversando Beadewan e Wicford, e mentre cavalcavamo uno dei miei compagni mi disse con orgoglio:

«Questi territori ci sono stati restituiti da Cerdic quest'estate. Sono il prezzo che ci ha pagato per averci come alleati nella prossima guerra.»

«Il prossimo anno» si vantò un altro «attraverseremo tutta la Britannia e raggiungeremo il Mare Occidentale!»

Tutti erano sicurissimi della vittoria, e quando ne chiesi loro il motivo, mi risposero: «Noi sappiamo benissimo che la Dumnonia è uscita indebolita dalla rivolta di Lancillotto, e i nostri re si sono uniti per conquistare tutto il Sud della Britannia!»

I quartieri invernali di Aelle si trovavano in un luogo chiamato Thunreslea. Si trattava di un'alta collina in un territorio pianeggiante di campi e paludi, e dalla sommità dell'altura si poteva vedere l'intera regione, con l'ampia distesa del Tamigi e, al di là del fiume, il territorio avvolto nella nebbia su cui regnava Cerdic.

Sulla collina c'era una grande costruzione, un massiccio edificio di scuri tronchi di quercia, e in cima alla facciata era rizzato l'emblema di Aelle, un cranio di bue dipinto di sangue. Nella penombra della sera, la costruzione sembrava enorme e minacciosa. A est, dietro a una fila di alberi, c'era un villaggio, e là scorsi il chiarore di moltissimi fuochi. A quanto pareva, ero arrivato a Thunreslea durante un'assemblea, e quei fuochi mostravano dove si era accampata la gente.

«È una festa» mi spiegò uno dei miei accompagnatori.

«In onore degli dèi?»

«In onore di Cerdic. È venuto a parlare con il nostro sovrano.»

Le poche speranze che nutrivo sull'esito della mia impresa crollarono miseramente. Con Aelle avrei avuto qualche possibilità di salvezza, ma con Cerdic non ne avevo nessuna. Il re dei sassoni del sud era un uomo gelido e impenetrabile, mentre Aelle era una persona emotiva, persino generosa.

Toccai l'impugnatura della mia spada e pensai a Ceinwyn, pregando gli dèi perché mi concedessero di rivederla. Giunse infine il momento di smontare dal mio cavallo esausto, di spianare le grinze del mio mantello, di sfilare lo scudo dalla sella e di andare ad affrontare i miei nemici.

Nella grande costruzione in cima alla collina c'erano almeno trecento guerrieri che banchettavano. Trecento uomini allegri e rauchi, barbuti e dai volti arrossati che, diversamente da noi britanni, non vedevano nulla di male nell'entrare con le armi nella sala dei banchetti di un re.

Tre grandi fuochi ardevano nel centro della sala e il fumo era così denso

che a tutta prima non riuscii a distinguere gli uomini seduti alla lunga tavola in fondo al vasto ambiente. Nessuno si accorse del mio arrivo perché a causa dei miei capelli biondi e della mia barba sembravo un guerriero sassone, ma quando passai accanto a uno dei fuochi, un guerriero vide la stella a cinque punte sul mio scudo e ricordò di aver affrontato quell'insegna in battaglia.

In mezzo alle risate e alle chiacchiere esplose un ruggito, che si allargò ai vicini e che finì per coinvolgere tutti i presenti. Non ero ancora arrivato al tavolo che già tutti gridavano contro di me: avevano posato i loro corni pieni di birra e battevano le mani sugli scudi a un ritmo minaccioso, facendo tremare l'intera sala.

Pose fine al clamore lo schianto di una lama. Aelle si era alzato e aveva colpito con la sua spada il lungo tavolo di legno grezzo dove una decina di uomini sedevano davanti a piatti ricolmi e a corni pieni di birra.

Accanto ad Aelle c'era Cerdic, e vicino a lui Lancillotto. Questi però non era il solo britanno presente, perché c'era anche il suo campione, Bors, e in fondo al tavolo scorsi Amhar e Loholt, i figli di Artù. Erano tutti miei nemici, e perciò toccai l'impugnatura della mia spada e pregai gli dèi perché mi dessero una buona morte.

Aelle mi guardò con sorpresa. Mi conosceva abbastanza bene, ma sapeva che ero suo figlio? Lancillotto mi fissò sbalordito, arrossì, poi chiamò un interprete, gli disse qualche parola e l'interprete si accostò a Cerdic e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Anche Cerdic mi conosceva, ma né le parole di Lancillotto né la presenza di un nemico gli fecero cambiare espressione.

Il re sassone aveva un volto impenetrabile, da contabile o da scrivano, era sbarbato accuratamente, aveva il mento stretto, la fronte alta e spaziosa e le labbra sottili. I suoi radi capelli erano severamente pettinati all'indietro e raccolti in un nodo sulla nuca, ma la caratteristica più impressionante di quel volto erano gli occhi. Occhi slavati e spietati, occhi da assassino.

Aelle sembrava troppo stupito per parlare. Era molto più vecchio di Cerdic, e in effetti, avendo già superato i cinquant'anni anche se da poco, in qualsiasi modo lo si considerasse era un uomo anziano, ma aveva ancora un aspetto formidabile. Era alto, aveva un petto enorme, il volto piatto e duro, il naso rotto, le guance sfregiate e una folta barba nera.

Indossava una bella veste rossa, aveva al collo una spessa torque d'oro, dei braccialetti d'oro ai polsi, ma neanche quell'elegante abbigliamento poteva nascondere il fatto che Aelle era soprattutto un soldato, un grande

orso sassone. Dalla mano destra gli mancavano due dita, perse in qualche lontana battaglia e certo vendicate abbondantemente dopo di allora. Infine parlò: «Osi venire qui?»

«Per farti visita, sire» gli risposi, posando a terra un ginocchio. Rivolsi un inchino ad Aelle e poi a Cerdic, ma non badai a Lancillotto. Per me non significava niente, era un re vassallo di Cerdic, un elegante traditore britannico sul cui viso era dipinto il disprezzo per me.

Con il coltello, Cerdic infilzò un pezzo di carne e se lo portò alla bocca, ma poi si bloccò. «Non riceviamo gli inviati di Artù» osservò con indifferenza «e quelli che sono così stupidi da venire vengono ammazzati.» Si infilò in bocca il pezzo di carne e non mi guardò più, come se la mia morte fosse una faccenda senza importanza. I suoi uomini gridarono di uccidermi.

Aelle li fece di nuovo tacere battendo la spada sul tavolo. «Vieni da parte di Artù?» mi domandò.

A quel punto pensai che gli dèi mi avrebbero perdonato una piccola bugia. «Sire» dissi «ti porto i saluti di Erce e il rispetto filiale di un uomo che è figlio di Erce e che è anche, ed è lieto di esserlo, tuo figlio.»

Quelle parole non significavano nulla per Cerdic. Lancillotto, che aveva ascoltato la traduzione, mormorò qualcosa all'interprete, e l'uomo si rivolse di nuovo al sovrano sassone. Senza dubbio, lo incoraggiò a dire quello che ora Cerdic ripeté.

«Deve morire» affermò ancora il sassone, e lo disse con calma, come se la mia vita non contasse davvero nulla. «Abbiamo un patto» ricordò ad Aelle.

«Il patto dice che non dobbiamo ricevere ambasciatori dai nostri nemici» replicò Aelle continuando a fissarmi.

«E lui chi sarebbe se non un ambasciatore di Artù?» chiese Cerdic che finalmente cominciava a irritarsi.

«È mio figlio» rispose con semplicità Aelle, e tutta la sala rimase senza fiato. «È mio figlio» ripeté, e poi si rivolse a me. «Lo sei, vero?»

«Lo sono, sire.»

«Ne hai già altri» osservò Cerdic alzando le spalle, e indicò alcuni uomini barbuti che sedevano alla sinistra di Aelle. Quegli uomini, che dovevano essere i miei fratellastri, mi fissavano confusi.

«Porta certamente un messaggio di Artù!» insistette Cerdic. «Quel cane» e alzò il coltello verso di me «serve solo Artù.»

«Hai un messaggio di Artù?» mi domandò Aelle.

«Ho le parole di un figlio per il padre» mentii di nuovo. «Solo quelle.»

«Deve morire!» pretese seccamente Cerdic, e tutti i suoi uomini annuirono.

«Non ucciderò mai mio figlio nella mia stessa casa.»

«Allora posso farlo io?» chiese Cerdic in tono acido. «Se qualcuno viene dalla Britannia, deve essere passato per le armi» disse rivolto a tutti. «È il patto tra noi!» ribadì, e i suoi uomini lo acclamarono e batterono le mani sugli scudi.

«Quella "cosa"» continuò Cerdic indicandomi «è un sassone che combatte per Artù! È un verme, e voi sapete che cosa si fa ai vermi!»

I guerrieri gridarono che volevano la mia morte e i loro cani si unirono al chiasso con i loro latrati. Lancillotto mi guardava con un'espressione impenetrabile, mentre Amhar e Loholt parevano ansiosi di aiutare i sassoni a uccidermi. Loholt aveva poi un motivo particolare per odiarmi: gli avevo tenuto fermo il braccio mentre Artù gli tagliava la mano.

Aelle aspettò che il clamore si attenuasse. «Nella mia casa» affermò, indugiando sul "mia" per far capire che era lui a comandare e non Cerdic «un guerriero muore impugnando la spada. Qualcuno desidera uccidere Derfel con la spada in pugno?»

Si guardò attorno, invitando tutti a sfidarmi. Nessuno accettò, e Aelle tornò a fissare l'altro re. «Non intendo infrangere nessuno dei nostri accordi, Cerdic. I nostri uomini marceranno uniti, e mio figlio non può dire nulla che impedisca la nostra vittoria.»

Cerdic si tolse dai denti un brandello di carne. «Il suo cranio» asserì «sarà una bella insegna per la futura battaglia. Lo voglio morto.»

«Allora uccidilo tu» replicò Aelle sprezzante. Erano alleati, ma non c'era molto affetto tra loro. Aelle considerava Cerdic un volgare arrampicatore, mentre quest'ultimo accusava mio padre di essere troppo sentimentale.

Cerdic sorrise alla sfida. «Non lo ucciderò io» affermò con tono tranquillo «ma se ne occuperà il mio campione.»

Scrutò la sala, vide l'uomo che cercava e lo indicò. «Liofa! C'è qui un verme. Uccidilo!»

I guerrieri applaudirono di nuovo: l'idea di un duello li aveva conquistati. Senza dubbio, prima dell'alba, la birra che consumavano liberamente avrebbe dato origine a parecchi duelli mortali, ma il combattimento tra il campione di Cerdic e il figlio di Aelle prometteva di essere assai più divertente di una rissa tra ubriachi o delle note delle due arpiste che ci guardavano dal fondo della sala.

Mi voltai per osservare il mio avversario, augurandomi che fosse ubriaco e che quindi risultasse una facile preda per la mia spada, ma l'uomo che si fece avanti non rispondeva affatto alle mie aspettative. Avevo immaginato un guerriero grande e grosso, non diverso da Aelle, mentre il campione di Cerdic era alto e magro e aveva un viso tranquillo e intelligente e neppure una cicatrice sulle guance.

L'uomo mi guardò senza mostrare alcuna preoccupazione, si tolse il mantello ed estrasse da una guaina di cuoio una spada lunga e sottile. Non portava gioielli, tranne una semplice torque d'argento, e i suoi abiti erano privi dei ricami e degli ornamenti amati da molti campioni. In lui, tutto parlava d'esperienza e di sicurezza, mentre il suo volto privo di cicatrici era indice di una mostruosa fortuna o di un'abilità non comune. Inoltre mi sembrò perfettamente lucido quando si presentò nello spazio aperto davanti al tavolo dei re e si inchinò davanti a loro.

Aelle mi parve preoccupato. «Il prezzo da pagare per parlare con me» mi disse «è batterti con Liofa. Altrimenti puoi andare via e ritornare a casa sano e salvo.» I guerrieri protestarono contro quest'ultimo suggerimento.

«Desidero parlare con te, sire.»

Aelle annuì e tornò a sedersi. Non sembrava contento, e capii che Liofa doveva avere la fama di spadaccino invincibile. Doveva essere abile, perché altrimenti non sarebbe stato il campione di Cerdic, ma dall'espressione di Aelle cominciai a sospettare che Liofa fosse ben più che abile.

Anch'io, però, avevo una certa reputazione, e questo parve preoccupare Bors che si affrettò a mormorare qualcosa all'orecchio di Lancillotto. Questi, quando il cugino ebbe terminato, si rivolse all'interprete che a sua volta parlò a Cerdic. Il re lo ascoltò, poi mi lanciò un'occhiataccia.

«Come possiamo sapere» domandò ad Aelle «che questo tuo figlio non sia protetto da un incantesimo di Merlino?»

I sassoni avevano sempre temuto il druido, e iniziarono a protestare con rabbia.

Aelle aggrottò la fronte. «Ne hai uno, Derfel?»

«No, sire.»

Ma Cerdic non sembrava convinto. «Loro sanno riconoscere le magie di Merlino» insistette, e indicò Bors e Lancillotto. Poi parlò all'interprete che tradusse il suo ordine a Bors.

Il campione di Lancillotto si strinse nelle spalle, si alzò, fece il giro del tavolo e scese dal palchetto. Esitò per qualche istante prima di venirmi vicino, ma io allargai le braccia come per mostrare che non avevo nulla

contro di lui. Bors mi esaminò i polsi, per cercare braccialetti di fili d'erba intrecciati o amuleti del genere, poi sciolse i lacci della mia giubba di cuoio.

«Fa' attenzione a quell'uomo» mi mormorò in britannico, e solo allora capii, con stupore, che Bors non era affatto un mio nemico. Se aveva convinto Lancillotto e Cerdic a perquisirmi, lo aveva fatto per avere l'occasione di mettermi in guardia.

«È svelto come un furetto» proseguì «e combatte con tutt'e due le mani. Attento a quel bastardo, se fa finta di scivolare.»

Poi scorse la piccola fibula d'oro che mi era stata donata da Ceinwyn. «È un amuleto?» mi chiese.

«No.»

«La tengo io, comunque» disse, aprendola e mostrandola a tutti. I guerrieri si misero a gridare perché avevo nascosto quel talismano. «Dammi anche lo scudo» aggiunse, dato che Liofa ne era privo.

Mi sfilai lo scudo dal braccio sinistro e lo consegnai a Bors, che lo portò accanto alla predella e vi posò sopra la fibula di Ceinwyn. Mi guardò per accertarsi che avessi visto dove la metteva, e io gli rivolsi un cenno d'assenso.

Il campione di Cerdic agitò la spada nell'aria piena di fumo. «Ho ucciso quarantotto uomini in duello» mi disse in tono quasi annoiato «e ho perso il conto di quelli che ho ammazzato in battaglia.» Si interruppe e si toccò il viso. «In tutti i miei combattimenti, non sono stato ferito neppure una volta. Puoi arrenderti subito, se vuoi morire in fretta.»

«Puoi darmi la tua spada» ribattei «e risparmiarti una sconfitta.»

Quello scambio di insulti era una formalità. Liofa scrollò le spalle nell'udire la mia offerta e si voltò verso i sovrani. Fece loro un inchino e io lo imitai. Ci trovavamo a dieci passi di distanza, nello spazio tra il tavolo e il primo dei fuochi, e sugli altri due lati eravamo circondati da guerrieri che gridavano. Sentii il tintinnio delle monete di coloro che scommettevano.

Con un cenno, Aelle ci diede il permesso di iniziare il duello. Io estrassi la spada e portai alle labbra l'impugnatura. Baciai uno dei due pezzi d'osso che vi avevo incollato, che erano il mio vero talismano ed erano molto più potenti della fibula perché avevano contenuto la magia di Merlino. Non mi davano nessuna protezione magica, ma baciai l'impugnatura una seconda volta e poi mi voltai verso Liofa.

Le nostre spade erano armi goffe e pesanti, che in battaglia perdevano il filo diventando poco più che grossi bastoni di ferro, e occorreva molta

forza per usarle. Non c'è niente di delicato in un duello alla spada, benché richieda una notevole abilità. Bisogna essere capaci di ingannare, bisogna saper convincere l'avversario che il colpo sta arrivando da una parte e, mentre lui si protegge, colpirlo dall'altra.

Tuttavia, la maggior parte dei duelli alla spada non finiscono per merito di qualche trucco del genere, ma grazie semplicemente alla forza bruta. Uno dei contendenti si indebolisce ed è costretto ad abbassare la guardia, e l'avversario si inserisce e lo colpisce a morte.

Ma Liofa non combatteva così. In verità, né prima né dopo ho mai più lottato con un avversario abile come lui. Capii la differenza quando si avvicinò a me e vidi che la sua spada, benché lunga come la mia, era molto più leggera e sottile.

Liofa aveva sacrificato il peso per la velocità e mi accorsi che quell'uomo era davvero svelto come aveva detto Bors, svelto come un fulmine. E mentre facevo questa considerazione, lui attaccò, ma invece di muovere la spada in un largo fendente, fece un affondo verso di me cercando di piantarmi l'arma nel braccio destro.

Io mi scansai. Queste cose accadono cosi in fretta che in seguito, cercando di ricordare i singoli istanti di un duello, la mente non riesce a ricostruire esattamente la dinamica di ogni colpo e di ogni parata, ma io avevo scorto un guizzo nei suoi occhi, sapevo che la sua spada poteva colpire solo in avanti e mi ero mosso nello stesso momento in cui il suo braccio era scattato verso di me.

Finsi che la velocità del suo affondo non mi avesse affatto sorpreso; invece di parare mi limitai a spostarmi e poi, quando mi parve che avesse perso l'equilibrio, lanciai un grido e gli sferrai un colpo di rovescio che avrebbe sbudellato un bue.

Lui balzò all'indietro, in perfetto equilibrio, e allargò le braccia: la mia lama falciò l'aria ad almeno una spanna dal suo corpo. Attese che gli sferrassi un altro colpo, ma io aspettavo una sua mossa. La gente gridava verso di noi, assetata di sangue, ma non vi feci caso. Continuai a fissare gli occhi calmi e grigi di Liofa. Lui sollevò la spada, sfiorò la mia lama, poi colpì di taglio.

Parai senza difficoltà, quindi fermai il suo rovescio che giunse con la prevedibilità con cui il giorno viene dopo la notte. Le spade si scontrarono sonoramente, ma notai che non c'era vera forza nei colpi di Liofa.

Il sassone combatteva come mi potevo aspettare da un forte avversario, ma, grazie a quella serie di colpi, cercava anche di saggiare le mie capaci-

tà. Io parai i suoi fendenti, sentii che pian piano diventavano sempre più forti, e proprio quando mi aspettavo che tentasse il colpo decisivo, lui fece una finta, staccò la mano dall'impugnatura, afferrò subito l'arma con l'altra mano e me la calò bruscamente contro la testa. Lo fece con la velocità di una vipera che morde.

La mia spada, non so come, parò. Stavo proteggendomi da un colpo di lato e all'improvviso non avevo più visto la spada del campione da quella parte, ma solo la morte che scendeva su di me; in qualche modo, però, la mia spada si trovò al posto giusto. La sua lama, più leggera, scivolò fino all'elsa della mia, e io cercai di trasformare la parata in un colpo di rovescio, ma non riuscii a metterci abbastanza forza, e Liofa balzò indietro senza difficoltà.

Io continuai ad avanzare, colpendo di taglio come aveva fatto lui, ma, diversamente dal mio avversario, impiegai tutta la mia forza, e se fossi riuscito a colpirlo l'avrei certamente sbudellato. La velocità e la potenza dei miei attacchi non gli diedero altra scelta che quella di indietreggiare; parava con la stessa facilità con cui paravo io, ma non mi offrì molta resistenza con le sue parate.

Liofa lasciò che sferrassi grandi colpi, e invece di difendersi con la spada, preferì scansarli. Stava cercando di farmi stancare, di farmi scaricare la mia forza nell'aria invece che contro la sua carne e le sue ossa. Tentai un ultimo fendente violentissimo, fermai la spada a metà del tragitto e allungai il braccio per un affondo al ventre.

Il campione di Cerdic finse di voler parare il colpo, poi si fece bruscamente di lato e cercò di colpirmi a sua volta. Io mi scansai rapidamente, e tutt'e due ci mancammo. Finimmo però l'uno contro l'altro, corpo a corpo, e io colsi il suo respiro: sapeva leggermente di birra, ma Liofa era tutt'altro che brillo.

Il sassone si immobilizzò per un istante, poi allontanò cortesemente il braccio e mi rivolse un'occhiata interrogativa, come per suggerire che ci staccassimo. Io annuii, e tutt'e due abbassammo le spade e indietreggiammo di un passo, tra gli eccitati commenti della folla.

Gli spettatori sapevano di assistere a una lotta eccezionale. Liofa era famoso tra i sassoni e anche il mio nome godeva di una certa notorietà, ma capivo di essere in condizioni d'inferiorità. Le mie capacità, sempre che ne avessi, erano quelle di un guerriero: sapevo come spezzare un muro di scudi, sapevo combattere con lancia e scudo o con spada e scudo, ma il campione di Cerdic aveva una sola abilità, ed era quella di combattere in

duello. Era letale.

Indietreggiammo di alcuni passi, poi Liofa si fece avanti, leggero come se danzasse, e mi colpì rapido. Io parai con forza, e vidi che il mio avversario faceva una smorfia e si affrettava a tirarsi indietro. O ero più veloce di quel che pensava, o era più lento del solito lui, perché bastava un bicchiere di birra per rallentare i riflessi di un uomo. Alcuni si ubriacano prima di combattere, ma chi combatte con la mente lucida vive di più.

Non capivo bene quella sua smorfia. Non era ferito, ma per un attimo si era trovato a disagio. Cercai di colpire di punta, Liofa balzò indietro, e questo mi diede alcuni istanti per pensare. Perché aveva fatto quella smorfia? Poi ricordai la debolezza delle sue parate e capii che non voleva scontrare con violenza la mia spada perché la sua era troppo leggera. Se fossi riuscito a colpirla con sufficiente forza, forse sarei riuscito a spezzarla, e perciò cominciai a impiegare tutta la mia potenza, e cercai di distrarlo con gli insulti.

Lo maledissi nel nome dell'aria, del fuoco, dell'acqua e della terra, gli dissi che era una donnicciola, gli promisi di sputare sulla sua tomba e sulla tomba da cane rognoso dove era seppellita sua madre, e per tutto il tempo il sassone mi guardò in silenzio con i suoi occhi slavati, parando appena i miei colpi, scansandosi, indietreggiando e sorvegliandomi.

Poi perse l'equilibrio. Il suo piede destro scivolò sulle stuoie che coprivano il pavimento e la gamba si piegò. Cadde all'indietro e fu costretto ad appoggiare la mano sinistra per terra; io ruggii di gioia e sollevai la spada per sferrargli il colpo mortale.

Poi, mentre la mia lama era ancora a mezz'aria, feci un passo indietro.

Bors mi aveva avvertito di quel trucco di Liofa, ed era da un po' che me lo aspettavo. Lo eseguì in modo ammirevole, e io ne fui quasi ingannato perché sarei stato pronto a scommettere che era scivolato davvero.

Tuttavia, il mio avversario era anche un acrobata oltre che uno spadaccino, e la finta perdita d'equilibrio si trasformò in un largo fendente che passò proprio nel punto dove avrei dovuto mettere il piede. Sento ancora il sibilo della spada lunga e sottile che passa a meno di un palmo dal terreno. Quel colpo avrebbe dovuto ferirmi alla caviglia e azzopparmi, ma il mio piede era ben lontano.

Ero indietreggiato, e ora lo guardai con calma. Lui mi fissò preoccupato. «Alzati, Liofa» gli dissi con voce ferma, facendogli capire che anche la mia collera era stata una finta.

Probabilmente, capì in quel momento che ero davvero pericoloso. Batté

un paio di volte le palpebre, e io intuii che aveva usato contro di me i suoi trucchi migliori e che nessuno aveva funzionato; ormai aveva perso sicurezza. Tuttavia, non aveva perso la sua abilità, e ora si fece avanti con un'incredibile serie di corti colpi di taglio, di veloci colpi di punta e di larghi e improvvisi fendenti.

Mi scansai dai fendenti e mi limitai a deflettere gli altri colpi per cercare di spezzare il ritmo del mio avversario, ma lasciai che uno dei colpi di taglio mi colpisse. Lo bloccai con il braccio sinistro e la spessa manica di cuoio della mia giubba lo assorbì, ma per due o tre settimane mi rimase il livido. La folla trasse bruscamente il respiro. Assisteva in silenzio al duello ed era ansiosa di veder scorrere il sangue.

Nel ritrarre la spada, Liofa cercò di tagliare il cuoio della manica e di arrivare alla pelle, ma io allontanai il braccio, incalzai con un affondo il mio avversario e lo costrinsi a indietreggiare.

Il sassone era già pronto a fermare il mio attacco, ma era giunto il mio turno di tentare qualche trucco. Invece di muovermi verso di lui, abbassai la spada e presi a respirare pesantemente. Scossi la testa, come se volessi togliermi dalla fronte i capelli umidi di sudore. Del resto, ero accanto al fuoco e laggiù l'aria era arroventata.

Liofa mi studiò con cautela. Vedeva che ero senza fiato, aveva visto abbassarsi la mia spada, ma non aveva ucciso quarantotto uomini correndo dei rischi e perciò mi colpì di taglio per accertarsi dei miei riflessi. Era un colpo non molto forte, che richiedeva una parata, ma che non poteva fare gravi danni. Io, intenzionalmente, lo bloccai in ritardo e lasciai che la punta della lama mi toccasse il braccio mentre la mia spada urtava contro l'elsa della sua. Mi feci sfuggire un brontolio di rabbia, fintai e tirai indietro la mia arma, mentre Liofa indietreggiava senza difficoltà.

Ora aspettai che si facesse avanti. Lui tentò un affondo, io gli spostai di lato la spada, ma questa volta non tentai di rispondere all'attacco con uno dei miei fendenti. La folla non parlava, perché capiva che il duello si stava avviando alla conclusione. Liofa tentò un altro affondo e di nuovo io lo parai.

Liofa preferiva i colpi di punta, perché poteva uccidere l'avversario senza far correre rischi alla sua spada, ma contavo sul fatto che, se glieli avessi parati tutti, si sarebbe deciso a colpire di taglio. Tentò altri due affondi, e io parai goffamente il primo, indietreggiai sotto il secondo, e alzai il braccio sinistro per asciugarmi con la manica la fronte, come se il sudore mi facesse bruciare gli occhi.

Fu allora che Liofa colpì di taglio. Per la prima volta lanciò un grido, mentre calava un grande colpo, dall'alto, per ferirmi sul collo. Io parai facilmente, ma feci finta di perdere per un attimo l'equilibrio, mentre la sua spada scivolava sulla mia e finiva di lato, all'altezza della mia testa. L'abbassai leggermente e il mio avversario fece proprio quel che mi aspettavo da lui.

Colpì dall'alto al basso con tutta la sua forza. Lo fece in maniera veloce e ineccepibile, ma io conoscevo la sua velocità e stavo già sollevando la spada in una parata che era altrettanto veloce. Avevo tutt'e due le mani sull'impugnatura, e misi tutta la mia potenza in quel colpo verso l'alto che non era diretto verso il mio avversario, ma verso la sua spada.

Le due lame si scontrarono.

Ma questa volta non ci fu un suono metallico, bensì un rumore secco.

La spada di Liofa si era spezzata. I due terzi della lama finirono in terra, e in mano gli rimase solo un inoffensivo troncone. Sul volto, per un istante, gli comparve un'espressione di puro orrore. Tentò di attaccarmi con quei patetici resti, ma io, con due rapidi colpi, lo costrinsi a indietreggiare. Ora il mio avversario capì che non ero affatto stanco. Capì anche di essere un uomo morto, ma cercò ugualmente di parare. Io allontanai senza problemi il pezzo di metallo spuntato e poi colpii di punta.

Fermai però la spada contro la torque d'argento che Liofa portava al collo.

«Sire?» gridai, senza staccare gli occhi da quelli del mio avversario. Nella grande sala non si udiva volare una mosca. I sassoni avevano visto sconfiggere il loro campione ed erano ammutoliti. «Sire!» ripetei.

«Sì, lord Derfel?» rispose Aelle.

«Mi hai chiesto di lottare contro il campione di re Cerdic, ma non mi hai chiesto di ucciderlo. Ti chiedo la sua vita.»

Aelle lasciò passare un istante, poi rispose: «La sua vita è tua, Derfel.»

«Ti arrendi?» domandai a Liofa. Per un momento lui rimase in silenzio. Il suo orgoglio avrebbe voluto ancora cercare la vittoria, ma in quell'istante d'esitazione spostai la lama, dalla sua gola alla sua guancia. «Allora?» lo sollecitai.

«Mi arrendo» disse, e gettò a terra il mozzicone di spada.

Io spinsi avanti la lama quanto bastava a tagliare un po' di pelle e di carne dalla sua guancia.

«Una cicatrice, Liofa. Per ricordarti che hai combattuto contro Derfel Cadarn, figlio di Aelle, e che hai perso.»

Non mi curai più di lui, mentre dalla piccola ferita cominciava a scorrere il sangue. I guerrieri mi applaudivano. Gli uomini sono davvero strani. Fino a un momento prima, l'intera sala gridava per vedermi morto, ma ora tutti mi acclamavano a gran voce perché avevo risparmiato la vita al loro campione. Ripresi il gioiello di Ceinwyn, raccolsi lo scudo e guardai mio padre. «Ti porto i saluti di Erce, sire.»

«E sono ben accetti, lord Derfel» replicò. «Sono ben accetti.»

Mi indicò il posto alla sua destra, lasciato libero da uno dei miei fratellastri, e fu così che mi unii ai nemici di Artù seduti al tavolo d'onore. E banchettai con loro.

Alla fine del banchetto, Aelle mi portò nella sua camera personale, che si trovava dietro al piccolo palco. Era una grande stanza, con il soffitto alto, un fuoco acceso nel centro e un letto di pellicce accanto alla parete di tronchi. Mise alcune guardie alla porta, poi mi fece sedere su una cassapanca di legno, vicino alla parete, e si recò in fondo alla camera, si slacciò i calzoni e orinò nel foro che dava all'esterno e che serviva da latrina. «Liofa è veloce» commentò, mentre era voltato verso la parete.

«Molto.»

«Credevo che vincesse lui.»

«Non è stato abbastanza veloce. O forse era rallentato dalla birra. Non sputi?»

«Sputo dove?» domandò mio padre.

«Nell'orina. Per allontanare il malaugurio di questi discorsi.»

«I miei dèi non si preoccupano dello sputo e del piscio, Derfel» mi rispose divertito. Aveva invitato nella stanza due dei miei fratellastri, Hrothgar e Cyrning, che mi guardavano incuriositi.

«Allora» mi chiese Aelle «che messaggio mi manda Artù?»

«E perché dovrebbe mandartene uno?»

«Perché non saresti qui, se così non fosse. Credi che tuo padre sia scemo, figliolo? Allora, cosa vuole Artù? Anzi, non dirmelo. Cerco di indovinare.»

Si allacciò la cintura, poi si sistemò sull'unica sedia della stanza, una sedia romana a braccioli in legno di quercia e con intarsi d'avorio, anche se per gran parte scollati. «Si offre di cedermi la terra se il prossimo anno attaccherò Cerdic, vero?»

«Sì, signore.»

«La risposta è no» brontolò lui. «Mi offre quello che è già mio! Che raz-

za d'offerta è?»

«Di pace perpetua, sire» osservai.

Aelle sorrise. «Quando un uomo promette qualcosa per sempre, si fa beffe della verità. Nulla dura per sempre, figliolo. Nulla. Riferisci ad Artù che i miei guerrieri si metteranno in marcia con quelli di Cerdic il prossimo anno.»

Rise di nuovo. «Hai sprecato il tuo tempo, Derfel, ma sono contento di vederti. Domani parleremo di Erce. Vuoi una donna per la notte?»

«No, sire.»

«La tua principessa non lo saprebbe mai» mi derise.

«No, sire.»

«E dice di essere mio figlio!» rise Aelle, e i miei fratellastri risero con lui. Tutt'e due erano alti e robusti, e anche se avevano i capelli più scuri dei miei, penso che mi assomigliassero; sul momento, comunque, pensai che Aelle li avesse fatti venire perché ascoltassero la conversazione e riferissero agli altri capi dei sassoni il suo rifiuto.

«Puoi dormire accanto alla mia porta» affermò Aelle congedando gli altri suoi figli. «Qui sarai al sicuro.»

Attese che Hrothgar e Cyrning fossero usciti, poi mi fece segno di aspettare. «Domani» continuò a mezza voce «Cerdic se ne andrà, e porterà con sé Lancillotto. Sospetterà di me perché non ti ho fatto uccidere, ma posso sopravvivere ai suoi sospetti. Parleremo domani, Derfel, e avrò una risposta più lunga per il tuo amico Artù. Non è la risposta che vuole lui, ma forse potrà essere accettabile. Adesso va'; aspetto una persona.»

Dormii nello stretto spazio tra il palco e la porta di mio padre. Nella notte, una ragazza passò silenziosamente davanti a me per andare a riscaldare il letto di Aelle, mentre nella sala i guerrieri cantavano, litigavano, bevevano e alla fine si addormentavano. Era ormai l'alba quando le ultimi voci tacquero e tutti presero a russare.

Mi svegliai al canto dei galli di Thunreslea. Mi legai al fianco la spada, presi il mantello e lo scudo e passai accanto ai fuochi per uscire all'esterno, nell'aria frizzante del mattino.

La collina era avvolta nella nebbia, che nella valle dove il Tamigi sfociava nel mare era ancora più densa. Mi allontanai dalla costruzione per raggiungere i margini della spianata e fissare la coltre bianca che copriva il fiume.

«Il mio re» disse qualcuno alle mie spalle «mi ha ordinato di ucciderti, se dovessi mai incontrarti da solo.»

Mi girai e scorsi Bors, il cugino e campione di Lancillotto. «Ti devo dei ringraziamenti» ammisi.

«Perché ti ho messo in guardia su Liofa?» Si strinse nelle spalle come se fosse stata una cosa da niente. «È veloce, vero? Veloce e terribilmente pericoloso.»

Bors mi si avvicinò, diede un morso a una mela, si accorse che era marcia e la gettò via. Era un altro grosso soldato, un altro guerriero sfregiato e barbuto che aveva preso parte a troppi muri di scudi e aveva visto cadere troppi amici. Ruttò.

«Non avevo nulla in contrario a combattere per mettere mio cugino sul trono di Dumnonia» disse «ma non mi piace dovermi battere per i sassoni. E non mi sarebbe piaciuto vederti uccidere per far piacere a Cerdic.»

«Ma il prossimo anno» osservai «lotterai per lui.»

«Ne sei proprio sicuro?» ribatté. Pareva divertito. «Non so ancora bene che cosa farò il prossimo anno, Derfel. Forse partirò per Lyonesse. Mi dicono che laggiù ci sono le più belle donne del mondo: hanno i capelli d'argento, il corpo dorato e tacciono sempre.»

Rise, poi prese da una tasca un'altra mela e la lucidò sulla giubba. «Il re mio signore» affermò, riferendosi a Lancillotto «combatterà per Cerdic, ma che possibilità gli restano? Artù non gli darà certamente il benvenuto.»

Capii dove voleva arrivare. «Lord Artù» gli feci notare con circospezione «non ha nulla contro di te.»

«Né io contro di lui» replicò, masticando un boccone di mela. «Perciò, forse ci incontreremo di nuovo, lord Derfel. Che peccato non essere riuscito a trovarti, questa mattina. Il mio re mi avrebbe fatto un ricco dono, se ti avessi ucciso.» Sorrise e ritornò nella grande sala dei banchetti.

Due ore più tardi vidi Bors allontanarsi con Cerdic e scendere dalla collina in direzione della nebbia che indugiava ancora tra gli alberi dalle foglie ingiallite. Il re sassone aveva con sé un centinaio dei suoi uomini, quasi tutti ancora sofferenti dei postumi del banchetto, come del resto i soldati di Aelle che facevano da scorta d'onore per gli ospiti che partivano.

Io cavalcavo dietro ad Aelle, che aveva lasciato il cavallo a uno scudiero che lo conduceva per la briglia e ora accompagnava a piedi re Cerdic e Lancillotto. Al loro fianco camminavano due uomini con lo stendardo di Aelle, un teschio di bue dipinto di sangue, e con quello di Cerdic, un teschio di lupo sotto cui era appesa la pelle di un uomo scuoiato.

Lancillotto mi ignorò. Poco prima, quando ci eravamo incontrati nei pressi della sala, aveva semplicemente finto di non vedermi, e io non mi

curai di lui. I suoi uomini avevano ucciso mia figlia, e anche se io avevo punito con la morte gli assassini, dovevo ancora vendicare Dian uccidendo Lancillotto, ma la casa di Aelle non era il luogo adatto. Fermo su una piccola altura coperta d'erba accanto all'argine fangoso del Tamigi, osservai il re dei belgi e i suoi pochi cortigiani dirigersi verso le navi di Cerdic.

Solo Amhar e Loholt osarono sfidarmi. I gemelli erano due giovani pieni di rancore: odiavano il padre e disprezzavano la madre. Erano convinti di essere dei principi, ma Artù, che non badava a queste cose, non aveva voluto dar loro questo titolo, e la sua decisione aveva accresciuto ancora di più il risentimento dei figli verso di lui.

I gemelli ritenevano di essere stati defraudati del loro rango reale, della terra, delle ricchezze e dei privilegi corrispondenti, ed erano disposti a combattere per qualsiasi nemico di Artù poiché lo ritenevano colpevole di ogni loro disgrazia. Il moncherino del braccio destro di Loholt era coperto da una calotta d'argento e vi erano inseriti due artigli d'orso. «Ci incontreremo il prossimo anno» mi disse.

Sapevo che cercava la rissa, ma risposi con calma. «Ne sarò felice.»

Lui sollevò il moncherino per ricordarmi che gli avevo tenuto fermo il braccio mentre suo padre calava su di lui la lama di Excalibur. «Mi devi una mano, Derfel.»

Rimasi in silenzio. Amhar si era affiancato al fratello. Tutt'e due avevano la faccia ossuta e affilata del padre, ma non davano l'impressione di forza che si coglieva nel viso di Artù. Avevano invece un'aria astuta e codarda, un'espressione da lupi.

«Non mi hai sentito?» domandò Loholt.

«Ringrazia di avere ancora una mano, sciocco. E il mio debito con te, lo pagherò con la spada.»

Esitarono, ma non erano certi che le guardie di Cerdic li avrebbero protetti se avessero estratto le spade, e si accontentarono di sputare contro di me; poi si voltarono e, tutti impettiti, scesero alla spiaggia dove li attendevano le due navi di Cerdic.

La costa al disotto di Thunreslea era un luogo squallido, metà terra e metà mare, dove l'incontro fra il fiume e l'oceano aveva dato luogo a un orribile paesaggio di banchi di fango, di secche e piccoli bracci di mare. I gabbiani gridarono irritati quando i lancieri di Cerdic misero piede sulla sabbia cedevole, entrarono nell'acqua bassa e montarono sulle assi di legno che permettevano di salire sulle lunghe imbarcazioni.

Vidi Lancillotto sollevare l'orlo del mantello mentre attraversava il fan-

go puzzolente. Loholt e Amhar lo seguirono e, quando furono a bordo, puntarono contro di me l'indice e il mignolo per lanciarmi il malaugurio.

Io li ignorai. Le vele delle navi erano già alzate, ma il vento era leggero e i due lunghi scafi dall'alta prora dovettero uscire a forza di remi dalla stretta cala creata dall'alta marea. Quando le prore decorate di teste di lupo furono infine rivolte verso il mare aperto, i guerrieri-rematori intonarono un canto per darsi il ritmo.

«*Hwaet* a tua madre» cantavano «e *hwaet* a tua figlia, e *hwaet* a tua moglie, che tu *hwaet* per terra.»

A ciascun *hwaet* gridavano più forte e facevano pressione sui remi. Le due navi presero velocità e la nebbia si insinuò fra le vele, dipinte di teschi di lupo.

«*Hwaet* a tua madre» ripresero, ma questa volta la loro voce era attutita. «E *hwaet* a tua figlia.» Gli scafi erano quasi scomparsi nella nebbia. «E *hwaet* a tua moglie, che tu *hwaet* per terra.» Il canto parve a questo punto giungere dal nulla e scomparve fra gli schianti dei remi sull'acqua.

Due uomini di Aelle aiutarono il loro re a montare a cavallo. «Hai dormito bene?» mi chiese quando fu in sella.

«Certo, sire.»

«Io avevo cose migliori da fare» replicò lui seccamente. «Adesso seguimi.» Spronò il cavallo e lo spinse lungo la riva, dove la marea cominciava a ritirarsi.

Quella mattina, per onorare gli ospiti in partenza, si era abbigliato come un vero re guerriero. Portava un elmo di ferro con fregi d'oro e con una cresta di penne nere, una corazza di cuoio, stivali neri, e sulle spalle un mantello di pelliccia d'orso che scendeva sulla groppa del cavallo. Dietro di noi venivano una dozzina di suoi uomini, e uno di loro portava lo stendardo con il cranio di bue.

Aelle, come me, era un pessimo cavaliere. «Sapevo che Artù ti avrebbe mandato» affermò all'improvviso. Poi, dato che ero rimasto in silenzio, si voltò verso di me. «Allora, hai trovato tua madre?»

«Certo, sire.»

«E come sta?»

«È vecchia» dissi senza mentire «grassa e malata.»

A questa notizia, Aelle trasse un sospiro. «Quando cominciano la loro vita di ragazze sono così belle da spezzare il cuore a un intero esercito, e dopo che hanno fatto un paio di figli sono tutte vecchie, grasse e brutte.» Si interruppe, riflettendo su questa beffa del destino.

«Eppure, chissà perché» continuò poi «ho sempre pensato che a Erce non sarebbe mai capitato. Era bellissima» commentò tristemente. Poi rise. «Però, grazie agli dèi, la fornitura di donne belle e giovani non finisce mai, no?»

Rise, poi mi diede un'altra occhiata. «Quando mi hai detto il nome di tua madre, ho capito subito che eri mio figlio.» Fece una pausa. «Il mio primo figlio.»

«Il tuo primo bastardo» precisai io.

«E allora? Il sangue non è acqua, Derfel.»

«E io sono orgoglioso di avere il tuo, sire.»

«E fai bene a esserlo, ragazzo mio, anche se lo condividi con molti altri. Non sono mai stato avaro del mio sangue.»

Rise, poi avviò il cavallo verso una bassa collina e mi mostrò un tratto di spiaggia su cui si scorgevano molte navi in secca.

«Guardale bene, Derfel!» disse mio padre fermando il cavallo e indicandomele. «Contale! Adesso sono inutilizzabili, ma per la maggior parte sono arrivate quest'estate ed erano piene di passeggeri fino ai parapetti.» Spronò di nuovo il cavallo e passammo lentamente accanto alla triste fila delle imbarcazioni in secca.

C'erano almeno ottanta navi su quella riva fangosa. Tutti scafi eleganti, con alte prore e alte poppe, anche se tutti ormai marcescenti. I ponti erano verdi di muffa, le stive erano allagate e il legno era nero e marcio. Alcune delle barche, che dovevano essere lì da più di un anno, erano ridotte a scheletri.

«Sessanta persone per nave, Derfel» mi fece osservare Aelle «se non di più, e a ogni marea ne giungevano altre. Adesso che il mare è in tempesta non ne arrivano, ma altre navi sono in costruzione e verranno in primavera. E non solo qui, Derfel, ma su ogni spiaggia!» Indicò l'intera costa della Britannia. «Navi, navi! Tutte piene della nostra gente, gente che cerca una casa, che cerca un pezzo di terra.»

Pronunciò con rabbia le ultime parole, poi allontanò da me il cavallo, senza aspettare un mio commento. «Vieni!» gridò, e io lo seguii in un'insenatura fangosa e poi su un affioramento d'arenaria. Di lì ci portammo ai piedi della collina su cui sorgeva la sua grande sala.

Aelle fermò il cavallo in cima a un monticello di terra e attese che lo raggiungessi; poi, quando gli fui accanto, indicò la valle sotto di noi. C'era un vero esercito. Non riuscivo a contare i guerrieri, tanto erano numerosi, e quegli uomini, pensai, non erano che una parte delle forze di Aelle.

I sassoni erano tutti in piedi e quando videro comparire il re cominciarono ad acclamarlo e a battere sugli scudi le aste delle lance, riempiendo di quel suono l'intera valle. Aelle sollevò la mano destra e il rumore si spense.

«Hai visto, Derfel?»

«Ho visto quello che hai deciso di farmi vedere, sire» risposi evasivamente, ma avevo capito benissimo il messaggio delle barche in secca e della massa di uomini in armi.

«Adesso, io sono forte» continuò mio padre «e Artù è debole. È in grado di mettere in campo cinquecento uomini? Ne dubito. I guerrieri del Powys verranno in suo aiuto, ma saranno sufficienti? Ne dubito. Io ho mille guerrieri addestrati, Derfel, e almeno duemila uomini affamati che sono disposti a impugnare un'ascia da guerra per conquistare una iarda di terra che possano dire loro. E Cerdic ha altri uomini, molti altri, e ha bisogno di terra ancora più disperatamente di me. Tutt'e due abbiamo bisogno di terra, Derfel, e Artù ne ha, e Artù è debole.»

«Il Gwent ha mille uomini armati e, se invaderai la Dumnonia, verranno ad aiutarci.» Non ne ero molto convinto, ma un po' di sicurezza da parte mia non poteva far male alla causa di Artù.

Proseguii: «Il Gwent, la Dumnonia e il Powys combatteranno contro di voi, e non sono i soli che accorreranno sotto la bandiera di Artù. Gli Scudi Neri ci aiuteranno, e dal Gwynedd e dall'Elmet ci manderanno dei guerrieri, e così dal Rheged e dal Lothian.»

Aelle rise di quelle vanterie. «La tua lezione non è ancora finita, Derfel. Vieni con me.»

Spronò di nuovo il cavallo e si diresse verso la collina, piegando poi verso un boschetto. Giunto ai primi alberi, smontò di sella, fece segno alla sua scorta di non seguirlo e mi portò fino a una radura dove si scorgevano due piccole costruzioni di legno. Erano delle semplici capanne, con il tetto di paglia e le pareti di tronchi non scortecciati.

«Vedi?» mi chiese, indicandomi la più vicina.

Sputai in terra per proteggermi dal malaugurio, perché quella costruzione era l'ultima cosa che mi sarei aspettato di vedere laggiù: una chiesa cristiana. La seconda capanna, leggermente più piccola, doveva essere la casa del prete, che salutò il nostro arrivo uscendo dalla bassa porta del suo tugurio. Aveva la tonsura, indossava una tonaca nera da monaco e aveva una disordinata barba castana.

Riconoscendo Aelle, gli rivolse un profondo inchino. «La benedizione di

Cristo, sire!» disse l'uomo, pronunciando in maniera orribile il sassone.

«Di dove sei?» gli chiesi in britannico.

Nell'udire la propria lingua, gli si dipinse sul viso un'espressione sorpresa. «Da Gobannium, signore» mi rispose. La moglie del prete, una creatura scarmigliata con gli occhi carichi di rancore, uscì a sua volta dalla capanna per fermarsi accanto al suo uomo.

«Che cosa fate, qui?» le domandai.

«Il signore Gesù Cristo ha aperto gli occhi ad Aelle, signore. Il re ci ha invitati a portare la buona novella di Cristo alla sua gente. Sono qui con fratello Gorfydd per predicare il Vangelo ai "sais".»

Guardai Aelle che sorrideva con aria astuta. «Missionari del Gwent?» gli chiesi.

«Patetiche creature, vero?» replicò Aelle invitando il monaco e sua moglie a ritirarsi. «Ma pensano di riuscire a staccarci dal culto di Thunor e di Seaxnet e io li lascio fare. Per il momento.»

«Re Meurig ti ha promesso una tregua se gli lasciavi mandare i suoi preti?»

Aelle rise. «Che idiota, quel Meurig. Pensa più all'anima della mia gente che alla sicurezza della sua terra, e due preti sono un piccolo prezzo da pagare per tenere nell'ozio i mille guerrieri del Gwent durante la nostra invasione della Dumnonia.»

Mi mise il braccio sulla spalla e mi accompagnò ai cavalli. «Hai capito, Derfel? Il Gwent non combatterà perché il suo re è convinto di poter diffondere la sua religione tra la mia gente.»

«E la religione si diffonde?» gli chiesi.

Aelle sbuffò. «Ci sono alcuni seguaci, schiavi o donne, ma non si diffonderà granché. Ci penserò io. I nostri vecchi dèi ci vanno benissimo, Derfel; perciò, perché cercarne dei nuovi? È questo il guaio dei britanni. Hanno perso i loro dèi.»

«Ma non Merlino.»

Queste parole fecero bloccare Aelle. Si voltò verso di me e gli lessi la preoccupazione sul viso. Aveva sempre avuto paura di Merlino. «Ho sentito certe storie» insinuò con una smorfia.

«I Tesori della Britannia.»

«Che cosa sono?»

«Poca cosa, sire» gli risposi senza mentire. «Poco più di una piccola collezione di vecchi oggetti inutili. Solo due hanno davvero valore: una spada e un calderone.»

«E tu li hai visti usare?» mi chiese con ferocia.

«Sì.»

«Che effetto avranno?»

Mi strinsi nelle spalle. «Nessuno lo sa. Secondo Artù, non succederà niente, ma Merlino dice che serviranno a richiamare gli dèi. Pensa che celebrando il giusto rituale nel giusto momento, i vecchi dèi della Britannia si metteranno ai suoi ordini.»

«E Merlino li scatenerà contro di noi?»

«Sì, maestà» risposi. Pensai che sarebbe successo molto presto, ma non lo dissi a mio padre.

Aelle aggrottò la fronte. «Anche noi abbiamo i nostri dèi» affermò.

«Allora chiamali, sire. Fa' in modo che gli dèi combattano tra loro.»

«Gli dèi non sono sciocchi, ragazzo» brontolò. «Perché dovrebbero combattere per noi, se possiamo ammazzarci al loro posto?»

Riprese il cammino. «Ormai sono vecchio» ammise dopo una pausa «ma in tutti questi anni non ho mai visto gli dèi. Noi crediamo in loro, ma gli dèi si interessano di noi?» Mi guardò con preoccupazione. «Tu credi in quei Tesori?»

«Credo nel potere di Merlino, sire.»

«Ma gli dèi che camminano in mezzo a noi?» Riflettè per qualche istante, poi scosse la testa. «E se i tuoi dèi dovessero venire davvero, perché i nostri non dovrebbero proteggerci? Persino tu, Derfel» mi fece notare con ironia «troveresti difficile difenderti dal martello di Thunor.»

Eravamo usciti dal boschetto, e ora vidi che la sua scorta e i nostri cavalli erano scomparsi. «Facciamo una passeggiata» mi propose Aelle. «Così ti parlerò della Dumnonia.»

«So già tutto della Dumnonia, sire.»

«Allora saprai che il suo re è uno stupido, ma che colui che comanda veramente laggiù non vuole essere un re, e neppure un... Come lo chiamate voi, un *kaiser*?»

«Imperatore.»

«Imperatore» ripeté lui, e la sua cattiva pronuncia sembrò quasi derisoria. Percorrevamo un sentiero vicino agli alberi. Eravamo soli. Alla nostra sinistra il terreno scendeva verso l'estuario, mentre a nord c'era una fitta foresta.

«I vostri cristiani si ribellano» affermò Aelle continuando a riassumere la situazione «il vostro re è un imbecille e per di più è zoppo, e il vostro capo si rifiuta di portare via il trono all'imbecille. Presto o tardi, Derfel, e

penso presto, qualcun altro cercherà di impadronirsi di quel trono. Lancillotto c'è quasi riuscito, e uno assai più intelligente di lui ci proverà la prossima primavera.» Si fermò e aggrottò la fronte. «Perché Ginevra ha aperto le gambe a Lancillotto?» volle sapere.

«Perché Artù non voleva diventare re» risposi con una smorfia.

«Allora è un imbecille anche lui» sentenziò. «E il prossimo anno sarà un imbecille morto, se non accetterà una proposta.»

«Che proposta, sire?» chiesi fermandomi sotto un abete rosso.

Lui mi posò le mani sulle spalle. «Di' ad Artù di dare a te il trono, Derfel.»

Fissai negli occhi mio padre. Per qualche momento pensai che scherzasse, poi capii che aveva parlato con la massima serietà. «A me?» domandai stupefatto.

«A te» confermò Aelle. «E tu mi giurerai fedeltà. Vorrò della terra, ma puoi dire ad Artù di darti il trono e governerai la Dumnonia. La mia gente coltiverà i campi e tu governerai come mio vassallo. Formeremo una confederazione, tu e io, figlio e padre. A te la Dumnonia e a me l'Anglia.»

«L'Anglia?» Era una parola che non conoscevo.

Staccò la mano dalla mia spalla e indicò la terra che ci circondava. «Questa! Voi ci chiamate sassoni, ma noi siamo angli. Cerdic è un sassone, noi siamo angli e la nostra terra è l'Anglia» affermò con orgoglio, rimirando il paesaggio coperto di nebbia.

«E Cerdic?»

«Uniti, lo elimineremo senza problemi» disse con franchezza, poi mi prese per il braccio e si incamminò di nuovo lungo il sentiero, portandomi fra gli alberi dove i maiali raspavano tra le foglie cadute alla ricerca di tuberi.

«Riferisci ad Artù la mia proposta» ripeté Aelle. «Digli che può tenersi il trono, se non lo vuoi tu, purché l'uno o l'altro lo prendiate e diventiate miei vassalli.»

«Riferirò, sire» gli assicurai, anche se sapevo che Artù non avrebbe accettato. Secondo me, lo sapeva anche Aelle, ma la sua avversione per Cerdic lo aveva spinto a tentare quel passo. E mio padre sapeva anche che, se lui e Cerdic si fossero impadroniti di tutta la parte meridionale dell'isola, sarebbe stata necessaria un'altra guerra per determinare chi dei due avrebbe dovuto essere il Bretwalda, ossia il re della Britannia.

«E se invece tu e Artù attaccaste Cerdic, il prossimo anno?»

Aelle scosse la testa. «Cerdic ha promesso troppo oro ai miei capitani.

Non combatteranno contro di lui, almeno finché offrirà loro come preda la Dumnonia. Ma se Artù consegnerà la Dumnonia a te e tu la passerai a me, non avranno bisogno dell'oro di Cerdic. Riferiscilo ad Artù.»

«Glielo riferirò, sire» ripetei, ma Artù non avrebbe accettato una proposta del genere perché avrebbe dovuto violare il suo giuramento a Uther, il giuramento di conservare il regno per Mordred, e quel giuramento era la chiave di volta di tutta la sua vita. Anzi, ero così sicuro della sua intenzione di mantenere quel giuramento che, nonostante la promessa fatta ad Aelle, pensai non valesse la pena di riferire le sue proposte al mio signore.

Aelle proseguì sino a una radura dove scorsi il mio cavallo e la scorta di guerrieri che mi avrebbero accompagnato al confine. Al centro della radura c'era una grande roccia, alta come un uomo. Anche se non era squadrata come i monoliti degli antichi templi della Dumnonia, né piatta come quelle dei nostri re, si trattava chiaramente di una pietra sacra, perché era isolata nel centro di quello spazio verde e nessuno dei sassoni osava avvicinarvisi, benché lì vicino ci fosse uno dei loro idoli, un tronco d'albero scortecciato con una faccia rozzamente scolpita.

Aelle mi condusse verso la roccia, ma si fermò a una certa distanza e cercò qualcosa in una borsa che portava alla cintura. Ne trasse un sacchetto, lo aprì e mi consegnò un piccolo anello d'oro con incastonata un'agata.

«Intendevo regalarlo a tua madre» mi disse «ma Uther l'ha catturata prima che facessi in tempo a darglielo, e da allora l'ho sempre conservato. Prendilo.»

Presi l'anello. Era molto semplice, di fattura britannica. Non era romano, perché l'oreficeria dei romani era sempre elegantemente rifinita, ma non era neanche sassone, perché ai "sais" piacevano i gioielli massicci; probabilmente era stato fatto da qualche povero britanno caduto sotto le spade degli invasori. La pietra verde non era perfettamente tagliata, ma il piccolo anello possedeva una sua fragile eleganza.

«Non sono mai riuscito a darlo a tua madre» continuò Aelle «ma, se è ingrassata come dici, non potrebbe più metterselo ora. Perciò regalalo alla tua principessa del Powys. Mi hanno detto che è una brava ragazza.»

«Lo è davvero, sire.»

«Regalaglielo, e dille che se i nostri regni dovessero farsi la guerra, risparmierò la donna che porterà quell'anello. Lei e tutta la sua famiglia.»

«Grazie, sire» risposi, e infilai nella mia borsa l'anello. Mi vergognavo di non avergli portato alcun dono; a dire il vero, quando ero partito ero talmente spaventato che non mi era neppure venuto in mente di portarglie-

ne uno, ma Aelle non badò a quella dimenticanza. Mi indicò la roccia. «Questa pietra apparteneva ai britanni ed era sacra. C'è un foro, vedi? Vieni qui, guarda.»

Mi spostai e vidi che c'era davvero un grosso foro buio, che scendeva verso la base della pietra.

«Una volta ho parlato con un vecchio schiavo britanno» continuò mio padre «e lui sosteneva che, accostandosi al foro, è possibile parlare con i morti.»

«Ma tu non ci credi, vero?» replicai, perché mi era parso di cogliere una sfumatura di scetticismo nella sua voce.

«Noi pensiamo di poter parlare a Thunor, Woden e Seaxnet da quel foro, ma tu? Forse potrai parlare con i tuoi morti, Derfel.» Mi sorrise. «Ci incontreremo ancora, figliolo.»

«Lo spero anch'io, sire» replicai, e solo allora mi venne in mente la strana profezia di mia madre: Aelle sarebbe stato ucciso dal figlio. Cercai di non darle importanza, di convincermi che erano solamente i vaneggiamenti di una donna un po' matta, ma spesso gli dèi sceglievano quel genere di persone come portavoce, e all'improvviso non seppi cosa dire.

Aelle mi abbracciò, schiacciandomi la faccia contro la sua pelliccia d'orso. «Tua madre ha ancora molto da vivere?» mi chiese.

«Non credo, sire.»

«Seppelliscila con i piedi verso il nord» mi raccomandò. «È l'usanza della nostra gente.» Mi diede un ultimo abbraccio. «Per parlare con i morti» mi disse ancora, a disagio «devi fare per tre volte il giro della pietra, e poi inginocchiarti davanti al foro. Da' a mia nipote un bacio da parte mia.»

Ero sorpreso di constatare che conosceva particolari così intimi della mia vita, e lui sorrise del mio stupore, poi si girò e si allontanò.

La scorta attese mentre facevo tre volte il giro della roccia, mi inginocchiavo e mi accostavo al foro. All'improvviso, sentii che gli occhi mi bruciavano; con un nodo alla gola, mormorai il nome di mia figlia.

«Dian?» sussurrai nel cuore della pietra. «Dian, cara? Aspettaci, cara, e verremo a tenerti compagnia.»

La mia amatissima figlia, la mia incantevole Dian, uccisa dagli uomini di Lancillotto. Le dissi che le volevamo molto bene, le mandai il bacio di Aelle e poi appoggiai la fronte alla pietra gelida e pensai al suo piccolo corpo d'ombra, tutto solo nell'Oltretomba.

Merlino mi aveva assicurato che i bambini, nel mondo dei morti, giocavano felici sotto i meli di Annwyn, ma piansi nell'immaginare che tutt'a un

tratto Dian avesse sentito la mia voce. Chissà se aveva alzato la testa. E piangeva anche lei, come me?

Mi allontanai a cavallo. Mi occorsero tre giorni per raggiungere Dun Caric, e là diedi a Ceinwyn l'anellino. Aveva sempre amato i gioielli semplici, e quello le stava meglio di un complicato gioiello romano. Se lo mise al mignolo della mano destra, l'unico dito su cui riuscisse a infilarlo. «Non credo che salverà la mia vita, però» affermò aggrottando la fronte.

«Perché?»

Sorrise, guardando l'anello. «Dove lo trovi un sassone che si fermi per accertarsi che io non abbia l'anello? Prima lo stupro e poi il saccheggio: non è il motto del guerriero?»

«Non sarai qui all'arrivo dei sassoni» la rassicurai. «Devi tornare nel Powys.»

Lei scosse la testa. «Rimarrò qui. Non posso sempre correre da mio fratello ogni volta che c'è un po' di tafferuglio.»

Lasciai cadere quella discussione per riprenderla al momento opportuno, e mandai dei messaggeri a Durnovaria e alla Rocca di Cadarn per far sapere ad Artù che ero tornato. Quattro giorni più tardi, lui giunse a Dun Caric e gli parlai del rifiuto di Aelle.

Artù si strinse nelle spalle come se l'avesse già previsto. «Valeva la pena di compiere un tentativo» commentò. Non gli parlai dell'offerta di mio padre, perché non volevo che sospettasse di me. E non gli raccontai nemmeno di aver incontrato Lancillotto, perché Artù non voleva sentire il suo nome. Gli dissi però dei preti cristiani inviati dal Gwent nella terra dei sassoni e a questa notizia il mio signore aggrottò la fronte.

«Bisogna che vada a parlare con Meurig» mormorò, fissando la chiesa ai piedi dell'Isola di Cristallo. «Si voltò verso di me.» Tu lo sapevi «mi chiese in tono accusatorio» che Excalibur è uno dei Tesori della Britannia?

Excalibur significava semplicemente "la spada di luce" ed era il soprannome di uno dei Tesori, la Spada di Rhydderch. Il vero nome della spada era Caledfwylch, "folgore possente", e la leggenda diceva che era stata costruita dal dio dei fabbri, Gofannon, nella sua fucina dell'Oltretomba. La leggenda diceva anche che il possessore di Excalibur, in un momento di grande pericolo, avrebbe potuto evocare il dio piantando la spada nel terreno: la terra si sarebbe aperta e ne sarebbe uscito Gofannon. Artù aveva provato una volta, durante il triste episodio di Tristano e della sua amata Isotta, ma non aveva ottenuto alcun risultato.

Qualche anno prima, Merlino mi aveva rivelato che Excalibur era la

Spada di Rhydderch, ma mi aveva ordinato di non farlo sapere ad Artù perché non si fidava di lui. «Se dovesse scoprirlo» mi aveva detto «potrebbe fare qualcosa di stupido, come fonderla per dimostrare che non ha paura degli dèi.»

Non potevo certamente riferire ad Artù le parole del druido, perciò gli risposi semplicemente: «Sì, signore, l'avevo sentito dire.»

«Merlino mi ha domandato di restituirgliela. Del resto, ho sempre saputo che un giorno me l'avrebbe richiesta, fin da quando ero un ragazzo e lui me l'ha affidata nel luogo più sacro della Britannia, il Cerchio di Pietre.»

«E tu gliela ridarai?» chiesi con ansia.

Artù fece una smorfia. «Se non gliela dessi, pensi che Merlino rinuncerebbe alla sciocchezza che sta preparando?»

Alludeva al grande rito che il druido intendeva celebrare la vigilia del giorno di Samain, nell'antica fortezza di Mai Dun.

«Potrebbe non essere affatto una sciocchezza, signore» obiettai. Ricordai la ragazza nuda dalla pelle luminosa e pensai che la sua presenza annunciava fatti prodigiosi.

Artù si slacciò la cintura che reggeva il fodero della spada, decorato con fili d'oro incrociati. «Portagliela tu» mi ordinò a malincuore, consegnandomi la magica spada. «Ma di' a Merlino che la rivoglio indietro.»

«Glielo dirò» promisi. Infatti, se il giorno di Samain non fossero giunti gli dèi, Artù avrebbe dovuto impugnare Excalibur contro il grande esercito dei sassoni.

Ma la vigilia di Samain era ormai prossima e, in quella notte sacra ai morti, Merlino avrebbe evocato la presenza degli dèi.

Così, l'indomani partii con Excalibur in direzione di Mai Dun, perché le speranze di Merlino potessero realizzarsi.

3

Mai Dun è una grande collina che si innalza a sud della città di Durnovaria e un tempo era la principale fortezza di tutta la Britannia. Ha una sommità piuttosto ampia e leggermente convessa, e lassù l'Antico Popolo aveva costruito delle mura di terra. Nessuno sa quando sia successo, e neppure

come abbiano fatto; alcuni dicono che devono essere stati gli stessi dèi ad aver edificato gli spalti, perché la tripla cerchia di mura sembra troppo alta e i fossati tra l'una e l'altra sembrano troppo profondi per essere opera dell'uomo.

Tuttavia, né l'altezza delle mura né la profondità dei fossati impedirono ai romani di impossessarsi della fortezza e di passare a fil di spada l'intera guarnigione. Da quel giorno Mai Dun era rimasta vuota, a parte il piccolo tempio di pietra dedicato a Mitra che i vincitori romani avevano costruito all'estremità del pianoro.

D'estate, l'antica fortezza è un posto bellissimo, dove le pecore brucano i fianchi scoscesi delle mura e le farfalle volano tra l'erba, il timo e le orchidee selvatiche, ma alla fine dell'autunno, quando le giornate terminano presto e la pioggia che viene dall'ovest colpisce la Dumnonia, la cima è solo un altipiano spoglio e gelido, spazzato dal vento spietato.

La strada principale che porta sulla collina sale in direzione della porta occidentale della fortezza, e la sua superficie di terra battuta era scivolosa a causa del fango il giorno in cui portai Excalibur a Merlino. Un'orda di gente comune camminava con me. Alcuni avevano sulla schiena grandi fascine di legna da ardere, altri portavano otri pieni d'acqua da bere, altri ancora pungolavano coppie di buoi che trascinavano grossi tronchi o trainavano slitte cariche di rami tagliati.

Lungo la strada ripida e sdrucciolevole, i buoi faticavano a tirare i loro carichi sino in cima. Sul primo grande cerchio di mura coperte d'erba, alcuni uomini armati stavano di guardia. La presenza di quei soldati confermava quanto avevo saputo a Durnovaria, ossia che Merlino aveva chiuso Mai Dun a tutti, eccetto a chi vi lavorava.

La porta era custodita da due guerrieri. Erano entrambi Scudi Neri irlandesi fedeli a Oengus Mac Airem, e mi domandai quante ricchezze avesse impiegato Merlino per preparare alla venuta degli dèi quel desolato fortilizio di terra. Gli uomini si accorsero che non ero uno di coloro che lavoravano a Mai Dun e scesero verso di me.

«Hai qualcosa da fare qui, signore?» mi chiese uno di loro, rispettosamente. Quel giorno non indossavo l'armatura, ma avevo al fianco la spada; bastava guardarne il fodero per capire che ero un uomo importante.

«Devo parlare con Merlino» risposi.

Il guerriero non batté ciglio. «Qui arrivano tante persone, signore» osservò «che dicono di dover parlare con Merlino. Ma non sempre Merlino deve parlare con loro.»

«Allora, riferiscigli che lord Derfel Cadarn gli ha portato l'ultimo Tesoro della Britannia.»

Cercai di dare un tono di gravità alle mie parole, ma non mi parve di essere riuscito a impressionare i due Scudi Neri. Il più giovane andò a portare il messaggio, e io rimasi a chiacchierare con l'altro, che, come la maggior parte dei guerrieri di Oengus, mi sembrò un simpatico briccone.

Gli Scudi Neri venivano dalla Demetia, il regno che Oengus si era conquistato sulla costa occidentale della Britannia, ma anche se erano invasori, non erano odiati come i sassoni. Gli irlandesi combattevano contro di noi, ci derubavano, ci prendevano schiavi e ci toglievano la terra, ma parlavano una lingua affine alla nostra, avevano i nostri stessi dèi e, quando non lottavano contro di noi, si mescolavano senza difficoltà a noi britanni.

Alcuni irlandesi, come lo stesso Oengus, sembravano ormai più britanni che irlandesi, perché la loro Irlanda, dopo essersi sempre vantata di non aver subito il dominio di Roma, adesso era stata conquistata dalla religione portata dai romani.

Infatti, gli irlandesi avevano adottato il cristianesimo, ma i Signori Oltre il Mare, ossia i re irlandesi che, come Oengus, avevano conquistato qualche regione della Britannia, veneravano ancora gli antichi dèi. La prossima primavera, pensai, a meno che i riti di Merlino non riuscissero a chiamare gli dèi in nostro soccorso, gli Scudi Neri avrebbero combattuto con noi contro i sassoni.

Fu il giovane principe Gawain a venire ad accogliermi. Comparve con la sua corazza dipinta di bianco, ma la sua sicurezza si offuscò leggermente quando fece qualche metro scivolando sul sedere a causa di un ingannevole tratto fangoso.

«Lord Derfel!» esclamò, quando fu di nuovo in piedi. «Lord Derfel! Vieni avanti! Benvenuto!»

Quando mi avvicinai, Gawain sorrise in modo radioso. «Non è stupefacente?» mi chiese.

«Non saprei, principe.»

«Un trionfo!» esclamò entusiasta, aggirando con cautela il tratto fangoso che l'aveva fatto cadere. «Un grande lavoro. Preghiamo che non sia vano.»

«Tutta la Britannia se lo augura, tranne forse i cristiani.»

«Fra tre giorni, lord Derfel» mi assicurò «non ci saranno più cristiani in Britannia, perché avranno visto i veri dèi. A patto che non piova» aggiunse con una smorfia. Sollevò gli occhi, scorse un banco di nubi nere e minacciose e si aggrondò.

«"Piova"?» domandai.

«O forse sono le nuvole a impedire l'arrivo degli dèi? Pioggia o nuvole, non ho capito bene, ma Merlino è sulle spine. Non mi ha spiegato perché, ma penso che la pioggia o le nuvole siano un problema.»

Si interruppe, depresso, poi riprese. «Magari tutt'e due. Ho chiesto a Nimue, ma lei non ha simpatia per me» ammise in tono colpevole. «Così non ho capito bene, ma supplico gli dèi perché ci mandino un cielo sereno. Però, ultimamente, è sempre nuvolo, e sospetto che i cristiani preghino perché piova. Hai davvero portato Excalibur?»

Aprii l'involto in cui tenevo la spada infilata nella sua guaina e gliela porsi, dalla parte dell'impugnatura. Per un momento il giovane non ebbe il coraggio di toccarla, poi sguainò Excalibur, fissò con reverenza la lama e sfiorò con la punta di un dito le spirali e i draghi incisi sull'acciaio.

«Forgiata nell'Oltretomba» mormorò con voce piena di meraviglia. «Da Gofannon stesso!»

«O più probabilmente fabbricata in Irlanda» replicai, impietosamente, perché la giovinezza e la credulità di Gawain mi spingevano a punzecchiare la sua pia innocenza.

«No, signore, non è irlandese» mi assicurò. «È stata fatta nell'Oltretomba.» Mi restituì Excalibur. «Vieni, lord Derfel» mi incitò, ma riuscì solo a scivolare di nuovo nel fango e dovette agitare le braccia nell'aria per mantenere l'equilibrio.

La sua armatura candida, così impressionante se la si guardava da lontano, vista da vicino era in pessime condizioni perché la vernice bianca era sporca di fango e in molti punti si era staccata, ma il giovane possedeva un'incrollabile sicurezza di sé che gli impediva di sentirsi ridicolo. I lunghi capelli biondi erano raccolti in una semplice treccia che gli pendeva sulle spalle.

Mentre percorrevamo il sentiero tortuoso che passava in mezzo alle varie cinte murarie, gli domandai: «Come hai conosciuto Merlino?»

«Oh, conosco lord Merlino fin dalla mia nascita!» rispose allegramente il principe. «Veniva spesso alla corte di mio padre, anche se ultimamente l'abbiamo visto poco. Ma quando ero piccolo era sempre laggiù. È stato il mio insegnante.»

«Il tuo insegnante?» chiesi sorpreso. Merlino non me ne aveva mai parlato, ma, del resto, il druido aveva mantenuto sempre il più stretto riserbo sulle sue attività.

«Sì, ma non di lettere» rise Gawain. «Sono state le donne a insegnarmi a

leggere e scrivere. No, lord Merlino mi ha insegnato quale sarà il mio destino.» Sorrise timidamente. «Mi ha insegnato la purezza.»

«La purezza!» Lo guardai divertito. «Niente donne?»

«Niente donne, signore» ammise con innocenza. «Merlino insiste. Non ora, almeno, anche se dopo sì, naturalmente.» La sua voce si abbassò fino a diventare un sussurro; il giovane arrossì.

«Non mi stupisco» commentai «se preghi che non piova.»

«No, signore! No!» protestò Gawain. «Prego per il sereno, certo, ma solo perché vengano gli dèi! E quando verranno, porteranno con loro Olwen l'Argentea.» Arrossì di nuovo.

«Olwen l'Argentea?»

«L'hai vista, signore, a Lindinis.» Il suo volto grazioso divenne quasi etereo. «Ha il passo più leggero del soffio del vento, la pelle che brilla nel buio, e dove passa lei crescono i fiori.»

«Ed è destinata a te?» gli domandai, con una punta d'invidia all'idea che quella ninfa flessuosa e lucente finisse tra le braccia di un bamboccio come Gawain.

«La sposerò quando avrò assolto il mio dovere» mi spiegò il giovane. «Per ora il mio compito consiste nel custodire i Tesori, ma fra tre giorni saluterò l'arrivo degli dèi e li guiderò contro il nemico. Perché, vedi, il mio destino è di essere il liberatore della Britannia.»

Pronunciò senza battere ciglio questa sfacciata vanteria, come se fosse la cosa più semplice del mondo. Io non feci commenti, e mi limitai a seguirlo nel profondo fossato che separava la cinta muraria centrale di Mai Dun da quella più interna. Notai che il fossato era pieno di capanne di paglia e rami.

«Fra un paio di giorni» affermò Gawain, quando vide che le osservavo «butteremo giù tutte quelle capanne e aggiungeremo la loro legna a quella dei falò.»

«Falò?»

«Vedrai più avanti, signore.»

A tutta prima, però, quando superammo l'ultima cerchia di mura, non riuscii a dare un senso a quello che vedevo. La cima di Mai Dun era sempre stata uno spazio pianeggiante coperto d'erba, grande quanto bastava per dare riparo a un'intera tribù con tutte le sue bestie in tempo di guerra; adesso, invece, era coperta da un intrico di siepi, alte e rinsecchite.

«Ecco!» esclamò Gawain, indicando con orgoglio le siepi come se le avesse fatte lui.

I contadini che avevano portato legna da ardere, intanto, venivano indirizzati verso una delle siepi; laggiù scaricarono le loro fascine e poi tornarono indietro. Solo allora mi resi conto che non si trattava affatto di siepi, ma di cataste di legna da ardere addossate le une alle altre. Le cataste erano alte più di un uomo e pareva ce ne fossero centinaia, ma non riuscii a capire come fossero disposte finché Gawain non mi fece salire sulle fortificazioni del colle.

Le cataste di legna riempivano una buona metà del pianoro e al loro centro si scorgevano cinque pire isolate, collocate in cerchio, entro uno spazio vuoto che aveva un diametro di quaranta o cinquanta iarde. Quest'ampio spazio era circondato da una serie di cataste che formavano una spirale che faceva tre giri completi e il cui diametro esterno era tre volte quello interno.

Tra la spirale di legna da ardere e le mura più vicine c'era ancora molto spazio, che era però occupato da dodici anelli di legna, ciascuno collegato al vicino mediante un breve arco di spirale.

Chiaramente, al centro di ciascuno di quegli anelli doveva essere messo uno dei Tesori, ma il conto non mi tornava. «Dodici anelli di fuoco, ma i Tesori non sono tredici?» chiesi a Gawain.

«Il Calderone sarà collocato nel centro» mi spiegò il giovane, con la voce carica di reverenziale timore.

In effetti, si trattava di un lavoro immane. Le cataste erano alte, più alte di un uomo, e compatte; pensai che con la legna che c'era su quella collina si sarebbero potuti alimentare tutti i focolari della Dumnonia per otto o dieci anni. I cerchi più piccoli all'esterno della spirale non erano ancora completi, e vidi che alcuni uomini stavano comprimendo energicamente la legna in modo che le fiamme non divampassero troppo in fretta, ma bruciassero a lungo. In mezzo ai rami più sottili c'erano tronchi interi. Con un simile fuoco, mi dissi, si sarebbe potuta segnalare la fine del mondo.

E in un certo senso era proprio così. Sarebbe stata la fine del mondo a noi noto, perché se Merlino aveva ragione, gli dèi della Britannia sarebbero venuti tra noi, su quella collina. Gli dèi minori sarebbero calati dall'alto nei cerchi più piccoli, mentre il grande Bel sarebbe sceso nel cuore di Mai Dun, dove lo aspettava il suo Calderone.

Il grande Bel, re degli dèi, signore della Britannia. Sarebbe arrivato in un vortice di vento, lasciandosi alle spalle una scia di stelle turbinanti, come foglie d'autunno agitate dalla tempesta. E laggiù, dove le cinque pire contrassegnavano il centro della spirale di fiamme, Bel avrebbe messo di nuo-

vo piede nell'Ynys Prydain, l'Isola della Britannia.

All'improvviso, rabbrividii. Fino a quel momento non avevo realmente compreso la grandezza del sogno di Merlino, ma ora mi sentii quasi schiacciare dalla sua vastità. Fra tre giorni, fra tre soli giorni, gli dèi sarebbero scesi tra noi.

«Ci sono più di quattrocento persone che lavorano per i fuochi» mi riferì Gawain.

«Lo credo.»

«E per tracciare le spirali abbiamo usato corda di fata.»

«Che cosa?»

«Una corda fatta con capelli di vergine annodati tra loro e spessa un solo capello. Nimue stava nel centro e io percorrevo il perimetro, mentre lord Merlino segnava con pietre di elfo i miei passi. Le spirali dovevano essere perfette. Abbiamo impiegato una settimana per terminarle, perché la corda continuava a rompersi e ogni volta che si rompeva dovevamo riprendere dall'inizio.»

«Forse non era proprio corda di fata» ironizzai.

«Oh, no, lo era, signore» mi assicurò Gawain. «L'abbiamo fatta con i miei capelli.»

«E la vigilia di Samain» chiesi «accenderete i fuochi e aspetterete l'arrivo degli dèi?»

«Tre ore per tre, signore, dovranno bruciare i fuochi, e alla sesta ora inizieremo la cerimonia.»

E dopo un poco la notte si sarebbe trasformata in giorno, il cielo si sarebbe riempito di fuoco e l'aria piena di fumo si sarebbe scossa sotto il possente battito delle ali divine.

Mentre mi parlava, Gawain aveva continuato a camminare sulle mura interne del forte e ora mi indicò il piccolo tempio di Mitra, posto all'esterno delle cataste di legna.

«Potete aspettare laggiù, signore, mentre vado a cercare Merlino.»

«È lontano?» gli domandai, pensando che potesse essere in una delle capanne che vedevo all'altra estremità del forte.

«Non so dove sia» confessò Gawain «ma so che è andato a prendere Anbarr e credo di riuscire a trovarlo.»

«Anbarr?» Il solo Anbarr che conoscessi era un cavallo magico di cui si parlava nelle fiabe, uno stallone selvaggio capace di galoppare con la velocità del vento, sia sulla terra sia sull'acqua.

«Cavalcherò Anbarr al fianco degli dèi» affermò con orgoglio Gawain

«e porterò contro il nemico la mia bandiera.» Indicò il tempio, dove un grande stendardo pendeva senza tante cerimonie dal tetto di tegole.

«La bandiera della Britannia» mi spiegò Gawain. Raggiungemmo la bassa costruzione e dispiegò lo stendardo. Era un ampio quadrato di lino bianco con ricamata l'aggressiva figura del drago rosso di Uther. Una bestia tutta artigli, coda e fiamme.

«In realtà è la bandiera della Dumnonia» confessò Gawain «ma non credo che gli altri re della Britannia se la prenderanno, vero?»

«No di certo, se caccerai nel mare i sassoni.»

«È il mio compito, signore» osservò il giovane con grande solennità. «Con l'aiuto degli dèi, naturalmente, e di questa» aggiunse, toccando Excalibur che era ancora sotto al mio braccio.

«Excalibur!» esclamai sorpreso. Non riuscivo a immaginare che la magica spada venisse impugnata da qualcuno che non fosse Artù.

«Perché no?» mi chiese il giovane. «Il mio destino è di impugnare Excalibur, cavalcare Anbarr e cacciare i nemici dalla Britannia.» Sorrise, deliziato, poi indicò una panca accanto alla porta del tempio. «Se avrai la compiacenza di attendere, signore, andrò a cercare Merlino.»

Il tempio era custodito da sei Scudi Neri, ma, dato che ero arrivato accompagnato da Gawain, non mi impedirono di introdurmi all'interno dell'edificio. Non vi entrai per curiosità oziosa, ma perché Mitra era il dio che veneravo a quell'epoca. Era il dio dei soldati, il dio segreto. Erano stati i romani a introdurne il culto in Britannia, e anche se i dominatori se n'erano andati da parecchie generazioni, Mitra era ancora il dio di noi guerrieri.

Il tempio era minuscolo: due semplici stanze prive di finestre per imitare il buio della caverna dove era nato il dio. L'ambiente accanto all'ingresso era pieno di casse di legno e di ceste di vimini: probabilmente contenevano i Tesori della Britannia, ma non alzai i loro coperchi per controllare. Oltrepassai invece la bassa porta tra il vestibolo e il santuario interno e laggiù scorsi il luccichio d'oro e d'argento del grande Calderone di Clyddno Eiddyn.

Dietro al Calderone, a malapena visibile nella scarsa luce che filtrava dalle basse porte, c'era l'altare di Mitra. Merlino o Nimue, non avrei saputo dire quale dei due dato che entrambi si facevano beffe di Mitra, avevano posato sull'altare un teschio di tasso per distogliere l'attenzione del dio.

Gettai via il teschio, poi mi inginocchiai accanto al Calderone e recitai una preghiera. Supplicai Mitra di aiutare i nostri dèi britannici e lo pregai di venire a Mai Dun e contribuire con il terrore della sua presenza allo

sterminio dei nostri nemici.

Accostai l'impugnatura di Excalibur alla pietra dell'altare e mi chiesi da quanto tempo, laggiù, non venisse sacrificato un toro. Mi immaginai la scena: i soldati romani che costringevano il toro a inginocchiarsi, e che poi lo spingevano da dietro e lo tiravano per le corna in modo da farlo passare sotto la bassa porta, finché, una volta raggiunto il santuario interno, l'animale si alzava e muggiva di paura, perché sentiva l'odore dei guerrieri che lo attendevano nel buio.

Poi, nella terribile oscurità, gli venivano tagliati i garretti. Il toro muggiva di nuovo, crollava a terra, ma, con le lunghe corna, cercava ancora di colpire i presenti; i soldati però lo bloccavano e gli aprivano le vene, e l'animale si dissanguava lentamente e lentamente moriva, e il tempio si riempiva dell'odore del suo sangue e dei suoi escrementi.

Infine i fedeli bevevano il sangue del toro in ricordo di Mitra, come lo stesso dio aveva comandato. I cristiani, a quanto sapevo, avevano una cerimonia analoga, ma sostenevano che nei loro riti non venivano uccisi animali; i pagani, comunque, non credevano alle loro parole, perché la morte è il pagamento che dobbiamo agli dèi in cambio della vita che ci danno.

Ero inginocchiato nel buio, in quel dimenticato tempio del mio dio, e mentre pregavo notai uno strano odore di salsedine, esattamente come quello che avevo fiutato nell'aria quando nel portico di Lindinis era apparsa Olwen l'Argentea, così sottile, delicata e incantevole.

Per un momento pensai che fosse presente un dio del mare, o che Olwen fosse venuta a Mai Dun, ma nulla si muoveva; non c'erano apparizioni, non c'era pelle nuda e luminosa, solo il debole odore di salsedine e il sussurro del vento, all'esterno dell'antico edificio.

Uscii dal santuario interno e, ora che vi facevo caso, notai che nel vestibolo l'odore di salsedine era più forte. Aprii qualche cassa, guardai all'interno delle ceste, e pensai di aver trovato la fonte di quell'odore quando scoprii che due ceste erano piene di sale marino, ormai raggrumato a causa dell'umida aria autunnale, ma l'odore di salsedine non veniva da lì, bensì da una terza cesta che era piena di alghe impregnate d'acqua.

Toccai le alghe e, quando mi portai il dito alla bocca, sentii un sapore d'acqua salata. Accanto alla cesta c'era un grosso vaso di creta; sollevando il coperchio, vidi che era pieno d'acqua di mare e immaginai che servisse a bagnare le alghe. Tornai perciò alla cesta e scoprii, sotto il primo strato, una notevole quantità di frutti di mare: eleganti conchiglie bivalvi, lunghe e strette, simili a cozze, ma più allungate e con i gusci di colore grigio e

non nero.

Presi uno di quei molluschi, lo annusai e pensai che doveva trattarsi di qualche cibo particolarmente apprezzato da Merlino. Ma l'animaletto, forse disturbato dalle mie manipolazioni, schiuse leggermente le valve e mi schizzò sulla mano alcune gocce di liquido. Lo rimisi nella cesta e ricoprii con le alghe le conchiglie.

Stavo per uscire e andare a sedermi sulla panca, quando lo sguardo mi cadde sulla mano. La fissai per parecchi secondi, pensando che gli occhi mi avessero ingannato, ma non potendo accertarmene a causa della debole luce che filtrava dall'esterno, rientrai nel santuario interno e mi portai vicino al calderone; alzai la mano e la osservai.

La mia mano brillava di una debole luce.

La osservai senza riuscire a pensare. Non volevo credere a quello che vedevo, ma la mia pelle brillava davvero. Passai un dito sulla macchia d'umidità lasciata dalla conchiglia e vidi apparire in mezzo alla superficie luminosa una linea scura.

Così, pensai, Olwen l'Argentea non era affatto una ninfa messaggera degli dèi, ma una ragazza umana cosparsa del liquido spruzzato da quei molluschi. Non era una magia divina, ma uno dei soliti trucchi di Merlino, e tutte le mie speranze morirono bruscamente, in quella stanza buia.

Mi ripulii la mano sul mantello e uscii nuovamente alla luce del giorno. Sedetti sulla panca vicino alla porta del tempio e guardai un gruppo di bambini che giocavano sotto alle mura. E, pian piano, ripiombai nella profonda tristezza che mi aveva afflitto per tutta la durata del mio viaggio nelle Terre Perdute.

Desideravo ardentemente credere negli dèi, ma ero pieno di dubbi. Che importava, tentavo di consolarmi, se la ragazza era umana e il luccichio sovrannaturale era un trucco? Ma era inutile.

Non bastava certo un trucco per negare l'efficacia dei Tesori, ma fino a quel momento, ogni volta che avevo pensato ai Tesori e che avevo avuto dei dubbi, mi ero rassicurato pensando alla ragazza nuda e luminosa che era apparsa a me e Issa. E adesso scoprivo che non era una messaggera degli dèi, ma solo un'illusione di Merlino.

«Signore?» Una voce femminile interruppe le mie riflessioni. «Signore?» ripeté. Alzando gli occhi, vidi una giovane donna grassoccia dai capelli neri che mi sorrideva imbarazzata. Indossava un vestito molto semplice, aveva un nastro che le fermava i capelli e teneva per mano un bambino dai capelli rossi. «Ti sei dimenticato di me, signore?» mi chiese un

po' delusa.

«Cywylog» la salutai, ricordandomi del suo nome. Era una delle nostre cameriere di Lindinis: quella sedotta da Mordred. Ne avevo anche parlato con Merlino e Nimue di recente. Mi alzai. «Come stai?»

«Benissimo, signore» mi rispose, lieta del fatto che l'avessi riconosciuta. «Questo è il piccolo Mardoc. Ha preso dal padre, vero?»

Guardai il ragazzino. Aveva sei o sette anni ed era robusto, con la faccia tonda e i capelli ritti a porcospino, come quelli di Mordred.

«Ma il carattere non l'ha preso dal padre, questo no» continuò Cywylog «perché è un bambino bravissimo, buono come il pane. Non mi ha mai dato fastidio, neppure per un minuto. Vero, tesoruccio?» Si chinò e gli diede un bacio. Il bambino era un po' imbarazzato da quelle affettuosità davanti a un estraneo, ma sorrise. «Come sta la principessa Ceinwyn?» mi chiese Cywylog.

«Benissimo. Sarà lieta di sapere che ci siamo incontrati.»

«È sempre stata gentile con me» ammise Cywylog. «Sarei venuta nella tua nuova casa, signore, ma avevo trovato un uomo. Sono sposata, adesso.»

«Chi è tuo marito?»

«È Idfael, figlio di Meric, signore. È al servizio di lord Lanval.»

Lanval era il comandante delle guardie che custodivano il sovrano nella sua prigione dorata. «Pensavamo che avessi lasciato la nostra casa perché Mordred ti aveva dato del denaro» spiegai alla ragazza.

«Quello? Darmi del denaro?» Cywylog scoppiò a ridere. «Vedrò spegnersi le stelle, prima che sorga quel giorno, signore. A quei tempi ero un po' sciocca» mi confessò allegramente. «Certo non sapevo che razza di uomo fosse Mordred, e non era ancora un uomo, all'epoca, e penso che mi abbia fatto girare la testa, dopotutto era il re. Ma non sono stata la prima a cui è successo, no? E penso che non sarò l'ultima.»

Io annuii, comprensivo, e lei sorrise. «Comunque, tutto è bene quel che finisce bene» continuò. «Mio marito è un'ottima persona, e non si preoccupa che il piccolo Mardoc sia un cuculo nel suo nido. Ecco cosa sei, tesoro» disse al bambino. «Un cucù!» Si chinò ad abbracciare Mardoc, che cercò di scappare e poi scoppiò a ridere perché lei gli faceva il solletico.

«Che cosa fate, qui?» le domandai.

«Lord Merlino ci ha chiesto di venire» mi spiegò Cywylog con orgoglio. «Ha preso in simpatia il piccolo Mardoc. Me lo vizia! Ti dà sempre da mangiare, lord Merlino, e diventi grasso, grasso come un maialetto!» Gli

fece di nuovo il solletico, e il ragazzino rise, si divincolò e alla fine riuscì a liberarsi. Non si allontanò molto, ma si fermò a qualche passo da noi e ci osservò, succhiandosi il pollice.

«Merlino ti ha chiesto di venire?»

«Aveva bisogno di una cuoca, signore, così mi ha detto, e io sono una cuoca brava come qualsiasi altra. Con l'offerta che mi ha fatto poi, be', Idfael ha detto che dovevo accettare. Non che lord Merlino mangi molto. Gli piace il formaggio, quello sì, ma non serve una cuoca per il formaggio, non è vero?»

«Mangia frutti di mare?»

«Gli piacciono le ostriche, ma non ce ne arrivano molte. No, mangia sempre formaggio. E uova. Non è come te, signore, che amavi la carne arrosto, se ben ricordo.»

«La amo ancora» confermai.

«Bei giorni, quelli» commentò Cywylog. «Il mio piccolo Mardoc ha la stessa età della tua Dian. Penso sempre che potrebbero essere buoni compagni di gioco. Come sta?»

«È morta» le risposi.

Cywylog impallidì e rimase a bocca aperta. «Oh, no, signore, dimmi che non è vero!»

«È stata uccisa dagli uomini di Lancillotto.»

La ragazza sputò sull'erba. «Pendagli da forca, quelli; tutti quanti. Come mi dispiace, signore!»

«Ma è felice nell'Oltretomba» le assicurai. «È un giorno la rivedremo tutti, laggiù.»

«Certo, signore. Ma come stanno le altre?»

«Morwenna e Seren stanno bene.»

«Ne sono contenta, signore.» Mi sorrise. «Ti fermi qui per l'Evocazione?»

«L'Evocazione?» domandai, poi capii che si riferiva alla cerimonia di Merlino. «No» risposi. «Merlino non me l'ha chiesto. Penso che la guarderò da Durnovaria.»

«Sarà qualcosa d'indimenticabile» commentò la ragazza; poi sorrise, mi ringraziò di aver parlato con lei e cominciò a rincorrere per gioco Mardoc, che squittiva deliziato e cercava di non farsi prendere. Io tornai a sedere, lieto di averla rivista, ma non riuscivo a immaginare quali fossero le intenzioni di Merlino. Perché si era preso la briga di rintracciare Cywylog? E perché assumere una cuoca, visto che in passato non ne aveva mai avuto

bisogno?

Le mie riflessioni vennero interrotte da un improvviso clamore che proveniva dai bastioni e che fece scappare i bambini. Mi alzai e scorsi due uomini che tiravano una corda. Gawain comparve un istante più tardi e poi, legato alla corda, vidi uno stallone nero dall'aria minacciosa.

Il cavallo cercava di liberarsi e per poco non fece cadere i due uomini che lo tenevano, ma quelli torsero la cavezza e riuscirono a farlo avanzare di qualche passo, finché la bestia non scattò all'improvviso e non si lanciò lungo la ripida discesa interna delle mura, trascinando dietro di sé i suoi stallieri. Gawain gridò loro di fare attenzione, poi corse dietro il grande destriero, ruzzolando giù per il pendio.

Dietro al gruppetto veniva Merlino che, accompagnato da Nimue, non pareva dare importanza al piccolo dramma. Osservò il terzetto dirigersi con il cavallo verso una delle costruzioni in fondo all'ampio pianoro e infine scese a sua volta dalle mura.

«Ah, Derfel!» mi salutò distratto. «Che aria triste. Cos'hai, il mal di denti?»

«Ti ho portato Excalibur» affermai brusco.

«Posso vederlo con i miei occhi, non sono cieco, sai? Un po' sordo magari, e la vescica non tiene più come un tempo, ma cosa puoi pretendere da un uomo della mia età?»

Prese Excalibur, estrasse dal fodero qualche dito di lama e baciò con reverenza l'acciaio.

«La Spada di Rhydderch» mormorò con soggezione, e per un attimo gli comparve sul viso una strana espressione estatica. Poi ringuainò bruscamente la spada e lasciò che Nimue la prendesse.

«Così, sei andato da tuo padre. L'hai trovato simpatico?»

«Sì, signore.»

«Sei sempre stato assurdamente sentimentale, Derfel» commentò il druido, poi guardò Nimue che aveva sguainato completamente Excalibur e adesso ne appoggiava la lama contro il suo corpo sottile. Chissà perché, la scena parve sconvolgerlo, e Merlino le tolse di mano il fodero e cercò di toglierle anche la spada. Ma la donna non volle lasciargliela, e il druido, dopo qualche istante, rinunciò al tentativo di impadronirsene.

«Ho saputo che hai risparmiato la vita a Liofa» mi disse, volgendosi di nuovo verso di me. «Hai fatto male. Quel Liofa è un animale estremamente pericoloso.»

«Come fai a sapere che gli ho risparmiato la vita?»

Merlino mi guardò con aria di rimprovero. «Forse mi ero trasformato in un gufo e vi osservavo dalle travi del soffitto, Derfel, o forse in un topolino e vi ho visto dalle stuoie del pavimento.»

Con uno scatto improvviso, allungò il braccio verso Nimue e questa volta riuscì a sottrarle la spada. «Non bisogna consumare la sua magia» mormorò, infilando maldestramente la lama nel fodero. «Artù ha protestato, quando ti ha riconsegnato Excalibur?» mi domandò.

«Perché avrebbe dovuto farlo, signore?»

«Perché Artù è pericolosamente vicino allo scetticismo» mi spiegò il druido, chinandosi per infilare la testa nel tempio di Mitra e posare la spada accanto all'ingresso. «Crede di poter vincere senza gli dèi.»

«Allora, è un vero peccato che non abbia mai visto Olwen l'Argentea splendere nel buio.»

Nimue soffiò verso di me. Merlino si bloccò, girò lentamente la testa nella mia direzione e uscì dal tempio. Raddrizzò la schiena e mi rivolse un'occhiata stizzita. «E perché mai, Derfel, sarebbe un vero peccato?» chiese in tono minaccioso.

«Perché se l'avesse vista, signore, avrebbe certamente creduto negli dèi. Sempre che, naturalmente, non avesse trovato anche le tue conchiglie.»

«Ah, ecco cos'era» commentò Merlino. «Ti sei messo a frugare in giro, vero? Hai ficcato il tuo lungo naso sassone dove non dovevi ficcarlo e hai trovato le mie dita di mare.»

«Dita di mare?»

«Le conchiglie, sciocco, si chiamano così. Almeno, le chiamano così i pescatori.»

«E brillano?» domandai.

«I loro umori possiedono effettivamente un potere luminoso» ammise Merlino con superiorità. La mia scoperta l'aveva infastidito, ma faceva del suo meglio per nascondere l'irritazione.

«Plinio cita il fenomeno» spiegò «ma Plinio cita una tale quantità di cose che è difficile credere a quello che dice. Naturalmente, gran parte delle sue affermazioni sono palesi assurdità. Tutte quelle sciocchezze sul fatto che i druidi tagliano il vischio il sesto giorno dalla luna nuova!»

Mi fissò come se aspettasse da me una conferma. Poi proseguì. «Io mi guarderei bene dal farlo! Il quinto giorno sì, e anche il settimo, ma il sesto? Mai! E raccomanda anche di avvolgersi una fascia da donna, di quelle per il seno, attorno alla testa, se si ha l'emicrania, ma il rimedio non funziona. E come potrebbe? La magia sta nel seno, non nella fascia, e perciò è molto

più efficace infilare la testa dolorante fra i seni stessi. Questo rimedio non mi ha mai tradito, ti assicuro. Conosci Plinio, Derfel?»

«No, signore.»

«E come potresti conoscerlo? Non ti ho mai insegnato il latino. Errore mio. Be', Plinio parla delle dita di mare e osserva che le mani e le labbra di coloro che le consumano emanano luce dopo averle mangiate, e confesso che la cosa mi ha incuriosito. Ero riluttante ad approfondire l'argomento, perché in passato avevo perso un mucchio di tempo su affermazioni di Plinio che si erano rivelate frutto di un'eccessiva credulità dello scrittore, ma questa volta Plinio aveva ragione.»

Sorrise. «Ti ricordi di Caddwyg? Il barcaiolo che ci ha salvato dall'Isola di Trebes? Adesso è il mio cacciatore di molluschi. Gli animaletti vivono in certi buchi che si scavano nelle rocce, abitudine alquanto irritante per noi, ma pago bene Caddwyg e lui li tira fuori dai buchi come ogni buon cacciatore di dita di mare. Mi sembri un po' deluso, Derfel.»

«Avevo creduto che...» cominciai a dire, poi mi interruppi perché non volevo essere preso in giro.

«Che la ragazza venisse dal cielo!» finì Merlino al posto mio, poi scoppiò a ridere. «Hai sentito, Nimue? Il qui presente guerriero, il grande Derfel Cadarn, ha creduto che la nostra piccola Olwen fosse un'apparizione!» Pronunciò lentamente l'ultima parola, conferendole un tono portentoso.

«È quanto abbiamo cercato di fargli credere» commentò seccamente Nimue.

«Già, è proprio come dici tu, ora che ci penso» ammise Merlino. «È un buon trucco, vero?»

«Sì, ma è solo un trucco, signore» replicai, incapace di nascondere la mia delusione.

Merlino sospirò. «Sei assurdo, Derfel, davvero assurdo. L'esistenza di trucchi non significa che non esista la magia, ma non sempre gli dèi ce la concedono quando ne abbiamo bisogno. Non capisci proprio niente?» mi domandò con rabbia.

«Mi sento ingannato, signore.»

«Ingannato! Ingannato! Non essere così patetico. Sei peggio di Gawain! Persino un druido al secondo giorno di addestramento riuscirebbe a ingannarti! Il nostro compito non consiste nel soddisfare la tua infantile curiosità, ma nel compiere il lavoro degli dèi, e gli dèi, Derfel, se ne sono andati.»

Scosse la testa, desolato. «Se ne sono andati e ormai sono lontanissimi! Ormai stanno svanendo, si confondono nel buio, finiscono nell'abisso di

Annwyn. Occorreva richiamarli, e per richiamarli avevo bisogno di lavoratori, e per avere dei lavoratori dovevo offrire loro una speranza.»

Mi fissò con aria severa. «Credi che io e Nimue avremmo potuto innalzare da soli tutte quelle cataste di legna? Ci occorreva gente! Centinaia di persone! Per attirarle abbiamo preso una ragazzina e l'abbiamo cosparsa del liquido spruzzato da quei molluschi, e tu, invece di ammirarci, sai solo protestare perché ti ritieni ingannato. Ma quello che pensi non ha nessuna importanza.» Sorrise. «Perché non provi ad assaggiare uno di quei frutti di mare? Magari riuscirà a illuminarti.»

Notò che l'impugnatura di Excalibur era rimasta all'esterno del tempio e allungò il piede per spingerla dentro. «Suppongo che quello sciocco di Gawain ti abbia fatto vedere tutto.»

«Mi ha fatto vedere gli anelli di fuoco, signore.»

«E adesso vorrai sapere a cosa servono, vero?»

«Sì, signore.»

«Qualunque persona dotata di un minimo d'intelligenza riuscirebbe a scoprirlo da sé» affermò Merlino con superiorità. «Gli dèi sono lontani, è ovvio, altrimenti non ci ignorerebbero, ma molti anni fa ci hanno dato il mezzo per evocarli: i Tesori. Gli dèi sono ormai così lontani, nell'abisso di Annwyn, che i Tesori, però, non sono sufficienti. Perciò dobbiamo richiamare la loro attenzione, e come fare?»

Mi rivolse un'occhiata interrogativa, poi riprese. «Semplice! Inviamo un segnale fino all'abisso, e il segnale è un grande disegno di fiamme, e in quel disegno collochiamo i Tesori. Poi facciamo un paio di altre cose che non hanno molta importanza, e una volta terminato il rito potrò morire in pace invece di dover spiegare le cose più elementari a tutti i creduloni e i poveri di spirito.»

E aggiunse, prima che facessi in tempo a porgli la domanda: «Nossignore, la vigilia di Samain non puoi venire qui sulla collina. Voglio avere intorno solo persone fidate. E se tornerai qui, dirò alle guardie di usare la tua pancia come bersaglio per le loro lance.»

«Perché non circondi la collina con una barriera di spettri?» gli chiesi. Una barriera di spettri è una fila di teschi, impregnata dei poteri di un druido, che impedisce il passaggio a chiunque.

Merlino mi fissò come se avessi improvvisamente perso la ragione. «Una barriera di spettri! La vigilia di Samain! È l'unica notte dell'anno, mio sciocco Derfel, in cui le barriere di spettri non funzionano! Ma devo proprio spiegarti tutto? Una barriera di spettri, citrullo, funziona perché impri-

giona le anime dei morti allo scopo di spaventare i vivi, ma la vigilia di Samain le anime dei morti sono libere di vagare per la terra, e perciò non si possono imprigionare. La vigilia di Samain, una barriera di spettri ha pressappoco la stessa utilità che ha per me il tuo cervello.»

Accolsi con calma il suo rimprovero. «Allora ti auguro che non ci siano nuvole» dissi, perché si calmasse.

«Nuvole? Perché dovrei preoccuparmi delle nuvole? Oh, sì! Te ne ha parlato quell'imbecille di Gawain, ma ha capito tutto al contrario.»

Mi guardò con severità. «Se il cielo sarà coperto, Derfel, gli dèi vedranno lo stesso il nostro segnale perché la loro vista, diversamente dalla nostra, non è bloccata dalle nuvole. Però, di solito le nuvole portano pioggia» mi disse con il tono di chi spiega qualcosa a un bambino piccolo «e una forte pioggia spegnerebbe i fuochi. Ecco, era così difficile da capire? Non eri in grado di arrivarci da solo?»

Mi fissò con ira, poi si volse a guardare gli anelli di legna da ardere. Si appoggiò al suo bastone nero, contemplando la grande opera che aveva realizzato sulla cima di Mai Dun. Rimase in silenzio per molto tempo e infine si strinse nelle spalle.

«Hai mai pensato a quel che sarebbe successo se i cristiani fossero riusciti a mettere Lancillotto sul trono?» Tutta la sua collera era svanita, ed era stata sostituita da un'espressione malinconica.

«No, signore» risposi.

«Sarebbe giunto il loro anno 500 e i cristiani si sarebbero aspettati di veder comparire, in tutta la sua gloria, quel loro assurdo dio inchiodato.» Merlino distolse gli occhi dagli anelli di legna da ardere e li fissò su di me. «Ma se non fosse arrivato?» mi chiese perplesso. «Se i cristiani fossero stati pronti, tutti con il vestito della festa, pettinati, con le orecchie lavate e le migliori preghiere imparate a memoria, e non fosse successo nulla?»

«In tal caso» osservai «nell'anno 501 non ci sarebbero più stati cristiani.»

Merlino scosse la testa. «Ne dubito. I preti hanno appunto il compito di spiegare l'inesplicabile. Uomini come Sansum si sarebbero inventati una giustificazione plausibile e la gente avrebbe creduto alle loro parole perché desidera credere. La gente non rinuncia alle proprie speranze solo perché è delusa, Derfel; semmai vi si aggrappa con un'intensità ancora maggiore. Siamo davvero degli sciocchi.»

«Allora hai paura che il giorno di Samain non succeda niente?» gli domandai, e all'improvviso provai una fitta di pena per lui.

«Certo che ho paura, sciocco. Nimue non ne ha, invece.» Lanciò un'occhiata alla sua sacerdotessa che ci guardava con irritazione. «Tu sei piena di certezze, vero, ragazza mia?» la prese in giro. «Io, invece, preferirei che tutto questo rito non fosse necessario. Non sappiamo neanche cosa dovrebbe esattamente succedere, una volta accesi i fuochi. Forse gli dèi verranno subito, forse se la prenderanno comoda.»

Mi rivolse uno sguardo severo. «Anche se non succederà niente, Derfel, questo non vorrà dire che non sia successo qualcosa. Hai capito?»

«Credo di sì, signore.»

«E io credo di no. Non so neppure perché perdo il mio tempo a darti tante spiegazioni! Tanto varrebbe insegnare a un bue le sottigliezze della retorica. Sei una persona veramente assurda. Adesso puoi andartene. Excalibur me l'hai riportata.»

«Artù la rivuole indietro» affermai, ricordandomi di riferire al druido il messaggio del mio signore.

«Oh, certamente la rivuole indietro, e forse la riavrà, quando Gawain avrà finito di usarla. O forse no. Che importa? Piantala di infastidirmi con sciocchezze del genere, Derfel, e addio.»

Si allontanò, nuovamente in collera, ma si bloccò dopo pochi passi per girarsi verso Nimue. «Vieni, ragazza!»

«Mi assicuro che Derfel se ne vada» rispose lei, e così dicendo mi prese per il gomito e mi accompagnò verso il sentiero che conduceva in cima alle mura.

«Nimue!» le gridò Merlino.

Lei lo ignorò, e salì con me sulle mura. Guardai il complesso disegno degli anelli di legna da ardere. «Avete realizzato davvero una grande impresa» commentai, ma senza troppa convinzione.

«Lavoro sprecato, se non eseguiremo i rituali nel modo corretto» ribatté Nimue con rabbia. Merlino era in collera con me, ma la sua collera era finta e andava e veniva con la rapidità del lampo; la collera di Nimue, invece, era autentica e profonda. Quel giorno, sulle mura dell'antico forte di Mai Dun, la mia amica d'infanzia mi parve più temibile che mai.

«C'è qualche rischio che il rituale non venga effettuato nel modo corretto?» le domandai.

«Merlino è come te» esclamò lei rabbiosa, ignorando la mia domanda. «È un sentimentale.»

«Sciocchezze!»

«E tu che ne sai, Derfel? Sei tu a dover sopportare le sue sfuriate? Sei tu

a dover discutere con lui? A doverlo rassicurare? E sei tu a dover assistere impotente mentre lui commette il più grande errore della storia?»

La sua collera si stava gonfiando. «Sei tu che devi assistere con le mani legate, mentre tutto questo lavoro va sprecato?» continuò, indicando i fuochi. «Sei uno sciocco, Derfel. Se Merlino scoreggia, tu pensi che a parlare sia stata la sua saggezza.»

Scosse la testa. «Merlino è vecchio, non gli resta molto da vivere, e sta perdendo il suo potere. E il potere viene dall'interno.»

Si batté la mano sul petto esile. Si era fermata e ora mi fissava. Io ero un soldato grande e grosso, lei una donna di corporatura minuta, ma era più forte di me, lo era sempre stata. Nimue era mossa da una passione così profonda e così cupa che nulla poteva resisterle.

«E perché le emozioni di Merlino minaccerebbero il rituale?» le domandai.

«Perché sì!» replicò Nimue, voltandosi per riprendere il cammino.

«Parlamene.»

«Neanche per idea!» ribatté lei. «Sei troppo sciocco.»

La seguii. «Chi è Olwen l'Argentea?» le domandai.

«Una schiava che abbiamo acquistato in Demetia. È stata catturata nel Powys e ci è costata più di sei pezzi d'oro, visto che è così bella.»

«Lo è davvero» ammisi, ricordando il suo delicato incedere nel buio porticato del palazzo di Lindinis.

«Lo ripete sempre anche Merlino» commentò lei sprezzante. «Freme tutto, quando la vede, ma ormai è troppo vecchio per queste cose, e inoltre dobbiamo fingere che sia vergine per non insospettire Gawain. E lui ci crede! Ma quello stupido crederebbe a qualsiasi cosa. È un completo idiota!»

«E sposerà Olwen, quando tutto sarà finito?»

Nimue rise. «È quanto abbiamo promesso a quell'imbecille, ma quando si accorgerà che è una schiava anziché una ninfa, potrebbe cambiare idea. Perciò, forse la venderemo. Vuoi comprarla tu?» Mi guardò con un'espressione astuta sul viso.

«No.»

«Sempre fedele a Ceinwyn, vero?» mi canzonò. «Come sta?»

«Bene.»

«E viene a Durnovaria per assistere all'Evocazione?»

«No» risposi.

Si girò verso di me e mi rivolse un'occhiata carica di sospetto. «Ma tu

verrai?»

«Verrò, certo.»

«E Gwydre?» mi domandò. «Porterai anche lui?»

«Sì, a lui piacerebbe. Ma prima chiederò il permesso a suo padre.»

«Di' ad Artù che deve lasciarlo venire. Ogni bambino della Britannia dovrebbe assistere all'arrivo degli dèi. Sarà uno spettacolo indimenticabile, Derfel.»

«Allora gli dèi arriveranno? Nonostante gli errori di Merlino?»

«Verranno sicuramente» mi assicurò lei con tono minaccioso. «E verranno anche a dispetto di Merlino. Verranno perché li farò venire io. Farò quello che quel vecchio imbecille dovrebbe fare, che gli piaccia o no.»

Si interruppe, poi mi afferrò la mano sinistra per osservare la cicatrice sulla palma. In base al patto che avevamo stretto con il sangue quando eravamo adolescenti, quella cicatrice mi obbligava a obbedirle.

Capii che Nimue voleva farmi una richiesta, ma si bloccò, a causa di qualche improvvisa cautela. Trasse il respiro, poi mi fissò e lasciò ricadere la mia mano. «Puoi trovare la strada da solo» disse con irritazione, e si allontanò senza più parlare.

Io scesi dalla collina, fra una fila di persone che portavano altri carichi di legna. I fuochi dovevano bruciare per nove ore, mi aveva spiegato Gawain. Per nove ore avrebbero riempito di fiamme il cielo e avrebbero riportato gli dèi nella nostra isola. O forse, se i riti non fossero stati eseguiti nel modo corretto, i fuochi non avrebbero ottenuto alcun risultato.

Ancora tre giorni d'attesa, e poi avremmo avuto la risposta.

A Ceinwyn sarebbe piaciuto venire a Durnovaria per assistere all'Evocazione, ma la vigilia di Samain è la notte in cui i morti camminano sulla terra e lei voleva essere certa che lasciassimo i doni per Dian. Poiché voleva lasciare quei doni nel luogo dove Dian era morta, partì con le nostre due figlie e raggiunse le rovine del Villaggio di Ermid. Laggiù, posò tra le ceneri della casa una tazza di idromele diluito, pane imburrato e una manciata delle noci cosparse di miele che la nostra bambina amava tanto.

Morwenna e Seren lasciarono nelle ceneri nocciole e uova sode, poi andarono a dormire nella capanna di uno dei vicini, sotto la protezione dei miei guerrieri. Non videro Dian, perché la vigilia di Samain i morti non si mostrano ai vivi, ma chi ignorava la loro presenza si attirava un anno di guai. La mattina seguente, come mi raccontò Ceinwyn, il cibo era sparito e la tazza era vuota.

Io ero a Durnovaria, e Issa mi raggiunse portando con sé Gwydre. Artù gli aveva dato il permesso di assistere all'Evocazione e il ragazzo era eccitatissimo. Quell'anno aveva compiuto undici estati, era pieno di gioia di vivere e di curiosità.

Aveva la corporatura alta e snella del padre, ma aveva preso da Ginevra la bellezza, perché aveva gli stessi occhi orgogliosi e lo stesso lungo naso. Gli piaceva fare scherzi a tutti, ma non era cattivo, e io e Ceinwyn saremmo stati lieti se avesse sposato nostra figlia Morwenna come amava sempre dire Artù. Ma bisognava aspettare ancora qualche anno prima di decidere, e sino ad allora sarebbe vissuto con noi.

Avrebbe voluto salire sulla cima di Mai Dun e rimase deluso quando gli spiegai che lassù ci sarebbero stati soltanto coloro che avrebbero celebrato il rituale. Anche le persone che avevano aiutato a preparare i fuochi erano state mandate via durante il giorno: come le centinaia di curiosi che erano convenuti dall'intera Britannia, avrebbero guardato l'Evocazione dai campi che circondavano l'antico forte.

Artù arrivò la mattina della vigilia di Samain e vidi che era felice di incontrare Gwydre: il ragazzo era la sua unica fonte di gioia in quel periodo cupo. Più tardi giunse anche Culhwych, il cugino di Artù, con una mezza dozzina di lancieri.

«Artù mi aveva sconsigliato di venire» mi confidò con un sogghigno «ma non volevo perdermi lo spettacolo.» Poi, zoppicando, raggiunse Galahad, che aveva trascorso con Sagramor i mesi precedenti, a guardia della frontiera con i sassoni di Aelle.

Sagramor aveva seguito i consigli di Artù ed era rimasto laggiù, ma aveva mandato il principe cristiano con l'incarico di ritornare a riferire ai suoi uomini gli avvenimenti della notte. Artù era preoccupato per quel clima d'attesa, perché temeva che i suoi capitani rimanessero enormemente delusi se non fosse successo niente.

Ma le aspettative non fecero che aumentare, perché quel pomeriggio re Cuneglas del Powys arrivò in città portando con sé una decina di uomini, tra cui il figlio Perddel, che era ormai un giovanotto e cercava di farsi crescere il primo paio di baffi.

Cuneglas mi abbracciò. Era il fratello di Ceinwyn e la persona più onesta e cordiale che si possa immaginare. Nel suo viaggio verso il Sud, si era fermato da Meurig, nel Gwent, e ora ci confermò la scarsa propensione del nostro alleato cristiano a combattere contro i sassoni.

«Crede che il suo dio lo proteggerà» riferì Cuneglas cupo.

«Anche noi facciamo lo stesso» gli risposi, indicandogli dalla finestra del palazzo di Durnovaria i pendii di Mai Dun.

I fianchi della collina erano pieni di persone che speravano di essere vicine agli eventi di quella notte portentosa. Molti avevano cercato di salire fino in cima, ma gli Scudi Neri li avevano tenuti lontani. In un campo ai piedi della fortezza, dei cristiani aveva cominciato a pregare rumorosamente il loro dio perché mandasse la pioggia a rovinare il rito pagano, ma erano stati cacciati via dalla folla inferocita. Una cristiana era caduta a terra per i colpi ricevuti, e Artù aveva mandato i suoi soldati a ristabilire la calma.

«Allora, che cosa succederà questa notte?» mi domandò Cuneglas.

«Forse niente, sire.»

«E io avrei fatto tanta strada per non vedere niente?» brontolò Culhwych. Era un uomo grande e grosso, bellicoso e facile all'imprecazione, ed era sempre stato uno dei miei amici più cari. Zoppicava perché era stato colpito alla gamba da un'ascia sassone nella battaglia contro Aelle alle porte di Londra, ma non si lamentava mai della ferita e in un muro di scudi era tuttora un formidabile guerriero. «E tu cosa ci fai qui?» chiese a Galahad per stuzzicarlo. «Non eri cristiano una volta?»

«Lo sono tuttora.»

«Allora, sei stato tu a pregare per la pioggia» lo accusò Culhwych. Mentre parlavamo, infatti, stava piovendo, ma si trattava solo di una spruzzata d'acqua che arrivava da ponente. Alcuni dicevano che era la pioggerella che preludeva al sereno, ma i pessimisti annunciavano già un diluvio.

«Se questa notte piovesse forte» replicò Galahad per punzecchiare Culhwych «ammetteresti che il mio Dio è più grande dei tuoi?»

«No, ma ti taglierei la gola» brontolò Culhwych, che non avrebbe mai fatto niente di simile perché era anche lui amico di Galahad da moltissimi anni.

Cuneglas andò a parlare con Artù, Culhwych scomparve per verificare se una certa ragazza dai capelli rossi frequentava ancora la solita taverna accanto alla porta della città, e io e Galahad accompagnammo Gwydre a fare un giro. L'atmosfera era quanto mai festosa; molte persone erano arrivate da fuori e sembrava che per le strade di Durnovaria si svolgesse una grande fiera d'autunno, che aveva invaso anche i prati vicini.

I mercanti avevano allestito banchi coperti, le taverne facevano affari d'oro, i giocolieri incantavano la folla con la loro abilità e dappertutto c'erano gruppi che cantavano in coro.

Sulla collinetta di Durnovaria, sotto la casa del vescovo Emrys, c'era un orso addomesticato che caracollava avanti e indietro e che diventava sempre più pericoloso perché la gente gli dava da bere della birra. Tra coloro che osservavano l'animale c'era anche Sansum, che lo guardava dalla finestra; non appena mi vide, si affrettò a rientrare e a mettere lo scuro.

«Per quanto tempo rimarrà ancora prigioniero?» mi domandò Galahad.

«Finché Artù non lo perdonerà» risposi. «E lo farà, prima o poi, perché Artù finisce sempre per perdonare i suoi nemici.»

«Un atteggiamento davvero cristiano da parte sua.»

«Un atteggiamento davvero idiota» replicai, dopo essermi assicurato che Gwydre non mi sentisse. Il ragazzo era andato a vedere l'orso.

Proseguii: «Ma non credo che perdonerà mai il tuo fratellastro. A proposito, sai che l'ho visto qualche settimana fa?»

«Lancillotto?» mi chiese Galahad sorpreso. «Dove?»

«Con Cerdic.»

Il mio amico si fece il segno della croce, senza badare alle occhiatacce che suscitava. A Durnovaria, come nella maggior parte delle città del nostro regno, i più erano cristiani, ma quel giorno le strade erano affollate di pagani provenienti dalla campagna, molti dei quali erano ansiosi di attaccare lite con i loro nemici cristiani.

«Pensi che Lancillotto combatterà per Cerdic?»

«Perché, Lancillotto combatte?» domandai di rimando, ironicamente.

«Be', potrebbe.»

«Allora, ammesso e non concesso che combatta, lo farà per Cerdic.»

«In tal caso, pregherò che mi sia data la possibilità di ucciderlo» affermò Galahad, e di nuovo si fece il segno della croce.

«Se il tentativo di Merlino avrà successo» commentai «non ci sarà bisogno di combattere. Ci sarà solo un massacro guidato dagli dèi.»

Galahad sorrise. «Sii onesto con me, Derfel. Il tentativo avrà successo?»

«È quanto vedremo questa sera» risposi in modo evasivo, e all'improvviso mi venne in mente che fra la folla ci dovevano essere molte spie dei sassoni, venute a cercare la medesima risposta.

Quelle spie, pensai, arrivavano probabilmente dal regno di Lancillotto: britanni che potevano mescolarsi, senza farsi notare, alla gente in attesa che aumentava di ora in ora. Se Merlino avesse fallito, i sassoni si sarebbero sentiti rincuorati e le battaglie di quella primavera sarebbero state ancora più sanguinose.

La pioggia divenne più forte; chiamai Gwydre e ritornammo di corsa al

palazzo. Il ragazzo chiese al padre di poter assistere all'Evocazione dai campi vicini alle mura di Mai Dun, ma Artù scosse la testa.

«Se continuerà a piovere così» affermò «la cerimonia non ci sarà; tu prenderai freddo e poi...» Si interruppe bruscamente. Stava per dire: "E poi tua madre se la prenderà con me".

«E poi attaccherai il raffreddore a Morwenna e Seren» conclusi io per lui «e loro lo attaccheranno a me, io lo attaccherò a tuo padre e l'intero esercito non potrà combattere contro i sassoni perché starnutisce e ha il naso che cola.»

Gwydre rifletté per un attimo sulle mie affermazioni, capì che erano delle sciocchezze e tirò per la manica il padre. «Ti prego!» lo scongiurò.

«Puoi guardare dal piano di sopra, come facciamo noi.»

«Allora posso andare a vedere l'orso? A quest'ora sarà ubriaco e volevano farlo lottare con i cani. Rimarrò sotto un portone e non mi bagnerò.»

Artù si lasciò convincere e lo fece accompagnare da Issa perché lo proteggesse. Io e Galahad salimmo al piano superiore. Un anno prima, quando Ginevra vi abitava ancora in occasione delle sue visite in città, il palazzo di Durnovaria era elegante e pulito, ma adesso era trascurato, polveroso, dimenticato.

Era un edificio romano che Ginevra aveva cercato di riportare al suo antico splendore, ma durante la ribellione era stato saccheggiato dai soldati di Lancillotto e nessuno si era preoccupato di riparare i danni. Ora gli uomini di Cuneglas avevano acceso un fuoco sul pavimento della sala e il calore delle fiamme stava facendo saltare i piccoli tasselli dei mosaici.

Il re di Powys era fermo accanto all'ampia finestra e guardava, al di là delle tegole e della paglia dei tetti, il pendio di Mai Dun, seminascosto dietro un velo di pioggia. «Tra poco smetterà, no?» ci chiese quando ci vide entrare.

«È più probabile che peggiori» rispose Galahad, e proprio in quel momento si udì un forte rombo di tuono e la pioggia divenne ancora più fitta. Le gocce che colpivano il davanzale della nostra finestra rimbalzavano già all'interno.

«Ho visto le cataste di legna in cima alla collina» li rassicurai «e sono abbastanza grandi da non temere una pioggia come questa. Per ora si bagneranno solo in superficie, e finché la legna all'interno rimarrà asciutta, le cataste prenderanno fuoco.»

«Per quanto possono resistere?» domandò Cuneglas.

«Secondo me, ci vorrà più di un'ora di pioggia perché l'acqua arrivi al

centro. Per ora, quel centro è asciutto e la prima fiammata asciugherà il resto. Però, se dovesse piovere fino al tramonto, Merlino non riuscirebbe più a dare fuoco alla sua legna.»

«Be'» si consolò Galahad «almeno la pioggia farà passare la sbronza agli ubriachi.»

In fondo al corridoio comparve il vescovo Emrys, la cui tonaca nera era bagnata e sporca di fango. Diede un'occhiata preoccupata ai truci guerrieri pagani di Cuneglas, poi corse a raggiungerci alla finestra. «C'è Artù?» mi chiese.

«È da qualche parte nel palazzo» gli risposi, poi lo presentai a Cuneglas, aggiungendo che era uno dei nostri cristiani buoni.

«Tutti noi cristiani siamo buoni, lord Derfel» mi fece notare Emrys inchinandosi al re.

«Per me» replicai «i cristiani buoni sono quelli che non si sono ribellati contro Artù.»

«Ma è stata davvero una ribellione?» chiese Emrys. «Secondo me, è stata una ventata di follia causata da una pia speranza, e oso dire che il tentativo di Merlino è esattamente la stessa cosa. Ho paura che rimarrà deluso, come l'anno scorso sono rimasti delusi tanti poveri miei correligionari. Ma dopo, che cosa succederà? Ecco perché sono venuto.»

«Che cosa succederà?» chiese Cuneglas.

Emrys si strinse nelle spalle. «Se gli dèi di Merlino non dovessero apparire, sire, a chi verrebbe data la colpa? Ai cristiani. E la folla inferocita chi ucciderebbe? I cristiani.» Emrys si fece il segno della croce. «Voglio che Artù prometta di proteggerci.»

«Sono certo che sarà lieto di farlo» gli assicurò Galahad.

«Se glielo chiederai tu, vescovo, lo farà. Puoi stare tranquillo» aggiunsi io.

Durante i tumulti dell'anno precedente, Emrys era rimasto fedele ad Artù e nel complesso era un'ottima persona, anche se tendeva ad affrontare la vita con una cautela eccessiva. Faceva parte del consiglio reale di Mordred, ma adesso che il re era confinato a Lindinis, il consiglio si riuniva raramente. In genere, Artù incontrava i consiglieri in privato, poi si regolava in base ai loro suggerimenti, ma le uniche decisioni da prendere, in quel periodo, erano quelle che riguardavano la difesa del nostro regno dai sassoni e noi eravamo ben lieti di lasciare a lui tutta la responsabilità.

Un lampo abbagliante saettò fra le nubi grigie; un momento più tardi udimmo un tuono così forte che tutti abbassammo involontariamente la te-

sta. La pioggia, già fitta, all'improvviso si intensificò e prese a battere violentemente sui tetti; le strade di Durnovaria si trasformarono in ruscelli fangosi, e l'acqua che colava dal tetto della sala dove ci trovavamo cominciò a formare delle pozzanghere.

«Forse gli dèi non vogliono che li evochiamo» osservò Cuneglas con irritazione.

«Merlino dice che ormai sono lontani» replicai. «Di conseguenza, questa pioggia non dipende da loro.»

«Ciò dimostra che dietro la pioggia c'è un Dio più grande» sostenne Emrys.

«Che opera su tua richiesta, vescovo?» gli domandò Cuneglas.

«Non ho pregato per la pioggia, sire, se è questo che insinui. Anzi, se vuoi, pregherò perché la pioggia cessi.»

Così dicendo, chiuse gli occhi, allargò le braccia e alzò la testa in preghiera. La solennità del momento venne un po' rovinata dalle gocce d'acqua che dal tetto gli ruscellavano sulla tonsura, ma il vescovo terminò la sua invocazione e si fece il segno della croce.

E miracolosamente, proprio mentre la mano di Emrys tracciava il segno della croce sulla tonaca sudicia, la pioggia cominciò a scemare. Giunsero ancora alcune raffiche sospinte dal vento, ma il tambureggiare sul tetto cessò bruscamente e la foschia che copriva Mai Dun cominciò a schiarirsi.

Non pioveva più, ma la collina era ancora sovrastata da nubi scure, e sull'antica fortezza si vedevano solo alcune guardie che sorvegliavano l'ingresso; più in basso, dei pellegrini cercavano di sistemarsi il più vicino possibile ai fuochi. Emrys non sapeva se rallegrarsi dell'efficacia della sua preghiera o se biasimarsi per aver agevolato un rito pagano, ma tutti rimanemmo impressionati, soprattutto quando il cielo si aprì a occidente e un raggio di sole illuminò i pendii di Mai Dun.

Gli schiavi ci portarono dell'idromele caldo e un arrosto freddo, ma io non avevo appetito. Osservai il sole che calava e le nubi che si allontanavano. Il cielo si stava schiarendo e l'occidente era una grande vampa rossa al di sopra della lontana Lyonesse. Era il tramonto della vigilia di Samain, e in tutta la Britannia e persino nell'Irlanda cristiana la gente lasciava cibo e bevande per i morti che ritornavano sulla terra, al di qua dell'abisso senza fondo di Annwyn, ripercorrendo in senso inverso il ponte di spade.

Pensavo a quella notte e alla spettrale processione di corpi d'ombra che venivano a visitare la terra dove erano vissuti, avevano amato ed erano morti. Molti di loro erano morti su Mai Dun e sulla collina si sarebbero

raccolti i loro fantasmi; poi, inevitabilmente, immaginai il piccolo corpo d'ombra di Dian che vagava in mezzo alle rovine del Villaggio di Ermid.

Artù entrò nella sala e mi parve che, senza Excalibur al fianco, avesse un aspetto strano. Accolse con un brontolio la notizia che la pioggia era cessata, poi ascoltò le suppliche del vescovo.

«Farò sorvegliare le strade dai miei uomini» gli assicurò infine «e se i tuoi fedeli non stuzzicheranno i pagani, non correranno nessun rischio.»

Si fece dare da uno schiavo un bicchiere d'idromele e poi tornò a rivolgersi a Emrys. «Comunque, volevo parlarti» gli disse, e gli riferì le sue preoccupazioni su re Meurig del Gwent.

«Se il Gwent non ci aiuterà» concluse poi «i sassoni saranno numericamente superiori.»

Emrys impallidì. «Il Gwent non lascerà cadere la Dumnonia, ne sono certo!»

«Il Gwent è stato comprato, vescovo» affermai, e gli raccontai che Aelle aveva lasciato entrare nel suo territorio i missionari di Meurig. «E finché Meurig penserà di poter convertire i sassoni» terminai «non combatterà contro di loro.»

«Devo rallegrarmi per la conversione dei sassoni» mormorò il vescovo in tono pio.

«Non rallegrarti troppo» lo avvertii. «Una volta che quei preti saranno serviti al loro scopo, Aelle li eliminerà.»

«E subito dopo eliminerà noi» aggiunse Cuneglas cupo.

«Io e il re di Powys abbiamo deciso di recarci nel Gwent per parlare con Meurig» disse Artù rivolgendosi a Emrys «e faresti bene ad accompagnarci. A te darà retta. E se riuscirai a convincerlo che per i cristiani della Dumnonia il principale pericolo è costituito dai sassoni e non da me, forse potrebbe cambiare idea.»

«Sarò lieto di venire» rispose il vescovo.

«Come minimo» fece notare Cuneglas «dovremmo convincere il giovane Meurig a lasciar passare il mio esercito sul suo territorio.»

Artù lo guardò allarmato. «Non vuole dare il permesso?»

«Così mi dicono i miei informatori» ammise il re di Powys stringendosi nelle spalle. «Ma se dovessero arrivare i sassoni, attraverserei comunque il suo regno, anche senza autorizzazione.»

«Così scoppierebbe una guerra tra il Gwent e il Powys» osservò Artù amaro «e questo farebbe soltanto il gioco dei sassoni.»

Scosse la testa. «Ma perché Tewdric ha avuto la bella idea di lasciare il

trono?» si lamentò. Tewdric era il padre di Meurig e da alcuni anni si era ritirato in un monastero per proseguire i suoi studi. Benché cristiano, era sempre accorso ad aiutare la Dumnonia nella lotta contro i sassoni.

L'ultimo bagliore del tramonto scomparve. Per qualche minuto il giorno rimase sospeso tra la luce e il buio, poi l'oscurità ci inghiottì. Noi restammo davanti alla finestra, sferzati dal vento umido, e vedemmo le prime stelle comparire negli squarci tra le nuvole. La luna crescente era bassa sul mare e il chiarore della sua falce traspariva da dietro una nube che nascondeva le stelle più luminose della costellazione del serpente. La notte di Samain era iniziata e i morti ritornavano tra noi.

Nelle case della città si scorgevano ancora alcuni fuochi, ma la campagna era completamente buia, a parte una macchia di alberi su una lontana collina illuminata dai raggi lunari. Mai Dun era solo una sagoma scura sullo sfondo della notte, un'oscurità più fitta nel cuore delle tenebre.

Il buio si fece più assoluto, altre stelle comparvero e la luna proseguì il suo corso nel cielo, illuminando i bordi sfilacciati delle nuvole. Ormai i morti stavano passando sul ponte di spade e ritornavano nel mondo, anche se noi non potevamo vederli né udirli.

I morti ci circondavano dappertutto: nel palazzo, nelle strade, in ogni valle e città della Britannia. Sui campi di battaglia, dove tante anime erano state strappate ai loro corpi terreni, i morti si aggiravano fitti come storni. Dian era già ritornata sotto gli alberi del Villaggio di Ermid, ma i corpi d'ombra dei morti più antichi sciamavano ancora lungo il ponte di spade per riempire la Britannia.

Un giorno, pensai, anch'io sarei tornato sulla terra nella notte di Samain per vedere i miei figli e i figli dei miei figli. Fino alla consumazione dei tempi, tutti gli anni, la vigilia di Samain, il mio spirito sarebbe ritornato sulla terra nei luoghi dove era vissuto.

Il vento si calmò. La luna scomparve di nuovo dietro un grande banco di nuvole che, al di là del mare, copriva l'intera Gallia, ma sopra di noi il cielo era sereno. Le stelle, dove vivevano gli dèi, brillavano nella fitta oscurità. Culhwych era rientrato e si unì a noi che guardavamo dalla finestra. Anche Gwydre era ritornato; rimase con noi per qualche tempo, poi si stancò di fissare la collina buia dove non succedeva niente e andò a trovare alcuni soldati del padre con cui aveva fatto amicizia.

«Quando inizia il rito?» mi chiese Artù.

«Ormai, credo che stia per cominciare» risposi. «I fuochi devono bruciare per sei ore, prima che la cerimonia possa avere inizio.»

«Come fa Merlino a contare le ore?» domandò Cuneglas.

«Le conta nella sua testa, sire.»

I morti continuavano a scivolare fra noi, leggeri e invisibili. Il vento era cessato e nel silenzio si sentivano ululare i cani della città. Le stelle, incorniciate dalle nubi dai bordi argentei, parevano luminose in modo quasi sovrannaturale.

E poi, all'improvviso, nel buio della notte, sull'enorme altipiano di Mai Dun cinto dalle sue antiche mura, divampò il primo fuoco.

L'Evocazione era cominciata.

4

Per qualche istante, al di sopra dei bastioni di Mai Dun, si levò solo una prima fiammata, pura e luminosa, poi i fuochi si allargarono e l'intera area chiusa tra le mura della fortezza si riempì di vampe rossastre e di fumo scuro. Mi immaginai la scena: gli uomini infilavano le torce in profondità nelle alte, larghe cataste, poi correvano via per portare la fiamma lungo la spirale centrale e nei dodici cerchi esterni.

All'inizio, i fuochi attecchirono lentamente perché dovevano lottare con la legna umida, ma il calore fece evaporare l'umidità e le fiamme divamparono più alte e luminose, fino ad avvolgere l'intero labirinto di legna accatastata; una luce rossastra si allargò trionfalmente nella notte.

Tutta la cima del colle era ormai una barriera di fuoco, un tumulto di fiamme sormontato da una nube di fumo rossastro. Il bagliore era abbastanza intenso da illuminare anche la città di Durnovaria, le cui strade erano affollate di gente; alcuni erano addirittura saliti sui tetti per osservare meglio il rogo.

«Sei ore?» mi chiese Culhwych incredulo.

«Così ha detto Merlino» risposi.

Culhwych sbuffò. «Sei ore! Potrei ritornare dalla mia amica dai capelli rossi.» Ma non si mosse. Nessuno di noi si mosse; continuammo a osservare la danza delle fiamme in cima alla collina. Era il rogo sacrificale della Britannia, la fine della storia, l'Evocazione degli dèi, e noi guardavamo quello spettacolo in un silenzio carico di tensione, in attesa che gli dèi, da

un momento all'altro, squarciassero le nubi di fumo e scendessero di persona sul colle.

Fu Artù a spezzare la tensione. «Mangiamo qualcosa» disse con fastidio. «Se dobbiamo aspettare sei ore, tanto vale toglierci la fame.»

Durante il pasto si parlò poco; più che altro, si discusse di re Meurig del Gwent che non voleva essere coinvolto nella guerra contro i sassoni. "Sempre che la guerra ci sia" continuavo a dirmi, e ogni volta, furtivamente, lanciavo un'occhiata alle fiamme che divampavano sul colle.

Anche se cercavo di tenere il conto delle ore trascorse, non avrei saputo dire se, alla fine del pasto, ne fosse passata una sola o due. Ritornammo all'ampia finestra per riprendere la nostra osservazione del colle di Mai Dun, dove per la prima volta erano stati riuniti i Tesori della Britannia.

Io li avevo potuti osservare bene, quando li avevamo recuperati nel tempio di Ginevra: come avevo detto ad Aelle, erano perlopiù oggetti di scarsissimo valore.

Il Cesto di Garanir era un cestino di rami di salice in grado di contenere al massimo una pagnotta e un paio di pesci, ma era ormai così pieno di buchi che qualunque donna con un po' di amor proprio l'avrebbe gettato da tempo nel fuoco.

Il Corno di Bran Galed era un piccolo corno di bue che con il passare del tempo era diventato nero; il bordo era foderato di stagno, ma nonostante quella protezione era tutto scheggiato.

Il Cocchio di Modron, negli anni, si era rotto, ed era stato ulteriormente smembrato quando era stato nascosto: se l'avessero rimontato, sempre che non ne mancassero dei pezzi, sarebbe stato così piccolo che soltanto un bambino avrebbe potuto utilizzarlo.

La Cavezza di Eiddyn aveva la corda consumata e gli anelli di ferro arrugginiti; neppure il più povero dei contadini si sarebbe abbassato a usarla.

Il Coltello di Laufrodded era un'arma da caccia con la lama larga, ma aveva perso il filo e la punta, e il suo manico di legno era rotto.

La Pietra di Tudwal era una vecchia pietra per affilare, tutta consumata, che nessun artigiano avrebbe mai tenuto nella sua bottega.

La Giubba di Padarn era lisa e rattoppata, e poteva andare bene solo per un mendicante, ma era pur sempre in condizioni migliori di quelle del Manto di Rhegadd, che avrebbe dovuto dare l'invisibilità a chi lo portava, ma che era poco più di una ragnatela.

Il Piatto di Rhygenydd era un semplice disco di legno, con molte crepe che ne rendevano impossibile l'uso, e il Tavoliere di Gwenddolau era ridot-

to a una tavoletta di legno ricurva su cui si distinguevano a malapena le caselle del gioco.

L'Anello di Eluned era un povero anello da guerriero, uno di quei cerchi di metallo che i soldati si fanno fare con il ferro delle armi dei nemici uccisi in combattimento, ma tutti noi ne avevamo buttati via dei migliori.

Due soli tesori possedevano un alto valore intrinseco: il primo era la Spada di Rhydderch, Excalibur, e il secondo era il Calderone di Clyddno Eiddyn. Adesso, ciascuno dei Tesori, sia quelli poveri che quelli ricchi, era al centro di un anello di fuoco che serviva a richiamare l'attenzione degli dèi.

Il cielo si era schiarito, anche se il sud era ancora coperto da una coltre di nuvole; più tardi, durante quella notte dei morti, scorgemmo i lampi di una tempesta. Quei fulmini erano il primo segno della presenza degli dèi e, per il timore, toccai il ferro della mia spada; ma i lampi erano lontani da noi, sul mare o sulla Bretagna. Per un'ora o più scorgemmo le saette nel cielo, ma il rumore dei tuoni non riuscì mai a raggiungerci. Una volta, un'intera nube parve illuminarsi dall'interno; noi rimanemmo senza fiato, il vescovo Emrys si fece il segno della croce.

Infine, anche la grande tempesta cessò, lasciando solo l'enorme fuoco che divampava all'interno di Mai Dun. Era il fuoco di segnalazione che avvertiva gli dèi di attraversare l'abisso di Annwyn, una luce capace di giungere fino alla tenebra tra i mondi, e mi chiesi che cosa ne pensassero i morti. Che non solo un'orda di uomini, ma anche una di anime si fosse radunata attorno a Mai Dun per assistere alla venuta degli dèi?

Immaginai i riflessi di quelle fiamme che illuminavano le lame del ponte di spade e arrivavano nell'Oltretomba, e confesso che l'idea mi intimorì. A sud non si scorgevano altri lampi, e la sola cosa che si muovesse nella notte erano le violente vampate del grande fuoco, ma tutti aspettavamo da un momento all'altro qualche portento.

Poi, in quelle lunghe ore, scorgemmo un secondo segno della presenza degli dèi. Il primo ad accorgersene fu Galahad, che si fece il segno della croce, fissò con incredulità il cielo e poi ci invitò a guardare in alto, sopra di noi. «Vedete anche voi?» ci chiese.

Tutti ci affollammo alla finestra e guardammo verso l'alto, e io vidi che erano giunte le luci della notte.

Avevamo già visto quel genere di luci, anche se si trattava di un fenomeno raro, ma la loro presenza in quella particolare notte era certamente significativa. Dapprima scorgemmo solo un luccicante velo azzurro sospe-

so nel cielo, ma lentamente il chiarore aumentò e una cortina rossa si affiancò a quella azzurra, come se in mezzo alle stelle fosse comparso un velo stracciato. Merlino mi aveva riferito che quelle luci erano assai comuni nel Nord, ma quelle che vedevamo erano a sud, e all'improvviso l'intero spazio sopra di noi fu attraversato da cascate azzurre, rosse e argentee.

Tutti scendemmo in cortile per vedere meglio, e rimanemmo ammutoliti dalla meraviglia di quello spettacolo celeste. Dal cortile non si scorgevano le fiamme perché erano coperte dalle mura di Mai Dun, ma la loro luce illuminava quella parte di cielo, mentre le luci sovrannaturali splendevano sulle nostre teste.

«Adesso credi, vescovo?» chiese Culhwych.

Emrys era a bocca aperta. Con un brivido, toccò la croce di legno che portava al collo.

«Non abbiamo mai negato l'esistenza di altri poteri» disse poi con tono pacato. «Tuttavia, noi crediamo che il nostro sia l'unico vero Dio.»

«E che cosa sarebbero gli altri dèi?» domandò Cuneglas.

Emrys aggrottò la fronte. A tutta prima, per diplomazia, non avrebbe voluto rispondere, ma poi parlò per onestà. «Sono poteri delle tenebre, sire.»

«Poteri della luce, sembrerebbe piuttosto» intervenne Artù. Anche lui era intimorito dallo spettacolo. Avrebbe preferito evitare ogni interferenza da parte degli dèi, ma ora che contemplava nei cieli il loro potere, era pieno di meraviglia.

«Che cosa accadrà, adesso?» chiese a bassa voce.

Si era rivolto a me, ma a rispondere fu il vescovo Emrys. «Ci sarà qualche morte, signore.»

«Morte?» gli fece eco Artù che temeva di non aver udito bene.

Emrys era andato a ripararsi sotto il portico, come se temesse i perniciosi influssi della magica luce che scorreva nel cielo.

«Tutte le religioni si servono della morte» spiegò, in tono un po' pedante. «Persino la nostra crede nel sacrificio. Con la differenza che, nel cristianesimo, fu il Figlio di Dio a essere ucciso, in modo che nessuno dovesse più essere sacrificato su un altare. Ma non conosco alcuna religione che non usi la morte come parte del suo mistero. Osiride è stato ucciso...»

Si interruppe bruscamente perché si era accorto di parlare del culto di Iside, tormento della vita di Artù, e si affrettò a cambiare discorso. «Anche Mitra è morto, e il suo culto comporta la morte di un toro. Tutti gli dèi muoiono, signore» concluse «e tutte le religioni, tolto il cristianesimo, ricreano quelle morti come parte del loro rituale.»

«Noi cristiani, invece, abbiamo rinunciato alla morte» intervenne Galahad «e siamo approdati alla vita.»

«È così, e sia reso grazie a Dio» convenne Emrys, facendosi il segno della croce «ma Merlino non ha rinunciato ai sacrifici.»

Le luci del cielo erano più forti che mai: assomigliavano a grandi cortine di colore, in cui, come fili di un arazzo, brillavano minuscoli punti di luce bianca che apparivano e svanivano come faville.

«La morte è la magia più potente» continuò il vescovo in tono cupo. «Un Dio misericordioso non la permetterebbe mai, e infatti il nostro Dio vi ha messo fine per sempre acconsentendo al sacrificio del proprio Figlio.»

«Merlino non ha mai usato la morte» protestò Culhwych con ira.

«Sì, l'ha usata» mormorai io. «Prima che partissimo per recuperare il Calderone, ha fatto un sacrificio umano. Me l'hanno raccontato lui e Nimue.»

«Di chi?» domandò Artù con rabbia.

«Non me l'hanno voluto dire, signore.»

«È probabile che fosse una bugia» intervenne Culhwych. Continuò a guardare verso l'alto. «A Merlino piace abusare della credulità degli ascoltatori.»

«O forse era la verità» ribatté Emrys. «L'antica religione richiedeva molto sangue, che in genere era umano. Noi ne sappiamo poco, naturalmente, ma il vecchio Balise mi raccontava che i druidi amavano i sacrifici umani. Di solito si trattava di prigionieri. Alcuni venivano bruciati vivi, altri erano gettati nel pozzo della morte.»

«E alcuni si salvavano» aggiunsi a bassa voce. Perché io stesso ero stato gettato nel pozzo della morte di un druido, quando ero ancora un bambino, ma ero riuscito a sfuggire da quell'orribile luogo di corpi agonizzanti e questo aveva indotto Merlino ad adottarmi.

Emrys non badò al mio commento. «In certune occasioni, naturalmente» proseguì «occorreva un sacrificio più importante. Nell'Elmet e nella Cornovia si parla ancora del sacrificio eseguito nell'Anno Nero.»

«Anno Nero?» chiese Culhwych.

«Sì» risposi io. «L'anno Nero in cui i romani hanno conquistato l'Isola di Mon e ucciso tutti i suoi abitanti, cancellando così l'antica religione dei druidi.»

«Di che sacrificio si tratta?» domandò Artù.

«Forse è solo una leggenda» avvertì Emrys «perché è successo troppo tempo fa, più di quattro secoli or sono. Ma la gente dei regni del Nord ne

parla ancora. Non ricordo bene la storia, ma Balise era convinto che fosse vera.»

Artù si limitò a un cenno del capo, come per dire che la precisione non era essenziale.

Il vescovo riprese. «Più o meno, dovrebbe trattarsi di questo: il grande re di allora, Cefydd, doveva affrontare l'esercito di Roma e temeva di essere sconfitto; così sacrificò quello che aveva di più caro.»

«Ossia?» chiese Artù che era tutt'orecchi. Si era dimenticato delle luci nel cielo e fissava il vescovo.

«Il figlio, naturalmente. È sempre stato così, signore. Il nostro Dio ha sacrificato il proprio Figlio, e ha chiesto ad Abramo di sacrificare suo figlio Isacco, anche se poi è intervenuto a fermargli la mano prima che lo ammazzasse davvero. Ma i druidi convinsero Cefydd a uccidere il proprio figlio.»

«Con che risultato?» domandai.

«Non servì a niente, naturalmente. Sappiamo dalla storia che i romani hanno distrutto Cefydd e tutto il suo esercito, e poi hanno abbattuto i boschi sacri dei druidi, sull'Isola di Mon.»

Il vescovo stava quasi per ringraziare il suo dio della scomparsa di quei pericolosi concorrenti, ma Emrys non era Sansum, ed ebbe il tatto di non fare commenti offensivi.

Artù lo raggiunse nel porticato. «Che cosa sta succedendo su quel colle, vescovo?» gli chiese a bassa voce.

«Non posso saperlo, signore» rispose Emrys in tono risentito.

«Ma pensi che ci sarà un sacrificio?»

«Lo credo possibile, signore. Anzi, lo credo assai probabile.»

«E chi verrà sacrificato?» domandò Artù, e l'ira della sua voce fece girare tutti, nel cortile.

«Se è l'antico sacrificio, il sacrificio supremo» spiegò Emrys «sarà il figlio di chi comanda sulla nazione.»

«Il principe Gawain, figlio di re Budic» mormorai io. «E Mardoc.»

«Mardoc?» Artù mi lanciò uno sguardo interrogativo.

«Un figlio di Mordred» risposi. Solo allora capivo perché Merlino mi avesse fatto tante domande sugli amori giovanili di Mordred e Cywylog e perché avesse portato il ragazzino su Mai Dun e lo trattasse così bene. Come avevo fatto a non arrivarci? Adesso mi pareva ovvio.

«Dov'è Gwydre?» chiese Artù all'improvviso.

Per qualche istante, nessuno rispose. Poi Galahad indicò la garitta delle

guardie. «Era con i soldati mentre noi cenavamo.»

Ma Gwydre non era più con i soldati, e non era nemmeno nella stanza dove Artù dormiva quando si trovava a Dumovaria. Il ragazzo era scomparso, e nessuno ricordava di averlo visto dopo il tramonto. Artù scordò le luci magiche e frugò l'intero palazzo, dalle cantine al giardino, ma non trovò alcuna traccia del figlio.

Mi ritornarono in mente le parole di Nimue sulle mura di Mai Dun, quando mi aveva incoraggiato a portare Gwydre a vedere i fuochi, e prima ancora, nel palazzo di Lindinis, il suo battibecco con Merlino sul vero re della Dumnonia. Anche se non volevo credere ai miei sospetti, non potevo neppure ignorarli.

«Signore» dissi ad Artù, prendendolo per il braccio. «Penso che sia stato portato sul colle. Non da Merlino, ma da Nimue.»

«Non è figlio del re» osservò Emrys.

«Ma è figlio di colui che comanda!» esplose Artù. «Qualcuno oserebbe negarlo?»

Nessuno lo fece, e all'improvviso nessuno ebbe più voglia di parlare. Artù si girò verso il palazzo. «Hygwydd!» gridò al suo scudiero. «Una spada, la lancia, lo scudo, Llamrei! In fretta!»

«Signore!» intervenne Culhwych.

«Zitto!» urlò Artù. Ormai era infuriato, e la sua collera era rivolta contro di me, perché ero stato io a chiedergli di portare il figlio. «Conoscevi le intenzioni di Merlino?» mi domandò.

«No, signore. Naturalmente. Sempre che fossero davvero le sue intenzioni. Pensi che farei del male a Gwydre?»

Artù si limitò a fissarmi con rabbia, poi si allontanò. «Non obbligo nessuno di voi a venire, ma io corro a Mai Dun a salvare mio figlio.» Si avviò verso il cancello, dove il suo scudiero teneva ferma la giumenta Llamrei, mentre un servitore la sellava. Galahad lo seguì senza parlare.

Confesso che per alcuni secondi non mi mossi. Non volevo andare a Mai Dun. Volevo vedere gli dèi, volevo che il battito delle loro grandi ali ponesse fine a tutti i nostri guai e volevo assistere al miracolo di Beli Mawyr che ritornava sulla terra. Volevo la Britannia di Merlino.

Poi pensai a Dian. Chissà se la mia figlia più piccola era nel cortile del palazzo, quella notte; la sua anima doveva essere sulla terra: era la vigilia di Samain. Mi accorsi che stavo piangendo, perché ricordavo il dolore della perdita di un figlio. Non potevo rimanere lì senza fare nulla, nel cortile di quel palazzo, mentre Gwydre moriva, o mentre Mardoc soffriva. Non

volevo andare a Mai Dun, ma sapevo che non sarei più riuscito a guardare in faccia Ceinwyn, se non avessi fatto tutto il possibile per salvare dalla morte quei bambini, e perciò seguii Artù e Galahad.

Culhwych mi fermò. «Gwydre è un figlio di puttana» mi fece osservare, a voce troppo bassa perché Artù potesse sentirlo.

Preferii lasciar perdere l'argomento della maternità del figlio del mio signore. «Se Artù andrà da solo, sarà ucciso. Lassù ci sono parecchie decine di Scudi Neri.»

«Salendo a Mai Dun, diventeremo nemici di Merlino» mi mise in guardia Culhwych.

«Se non lo facciamo, diventeremo nemici di Artù.»

Cuneglas si avvicinò a noi e mi posò una mano sulla spalla. «Allora?»

«Vado con Artù» affermai. Non avrei voluto, ma non potevo fare diversamente. «Issa!» gridai. «Un cavallo!»

«Se vai tu» brontolò Culhwych «suppongo che dovrò venire anch'io. Per assicurarmi che non ti facciano del male.» Un istante più tardi, tutti gridavamo che ci portassero cavalli, armi, scudi.

«Perché siete andati a Mai Dun?» mi ha chiesto Igraine quando è arrivata a questo punto della storia. «Tutti sanno che con la vostra irruzione avete fatto fuggire gli dèi!»

«Cara regina» ho risposto alla mia protettrice «è vero che gli dèi non sono scesi a cavallo dal cielo, come un po' ingenuamente mi aspettavo io, ma lo stesso Merlino ammetteva che possono essere scesi tra noi senza farsi vedere.»

«Questa non è una risposta» ha commentato Igraine, e allora le ho spiegato il mio punto di vista.

«In seguito, ho pensato molte volte a quella notte. Rivedo ancora le pallide cortine di luce nel cielo, avverto l'odore dei fuochi che ardevano sulla cima della collina, sento il grande peso della magia che gravava sulla Britannia. Eppure, a dispetto di tutto, cavalcammo verso Mai Dun. Ricordo che quella notte avevo la mente confusa. A spingermi erano il desiderio di evitare la morte di un bambino, il ricordo di Dian e il mio senso di colpa perché ero stato io a portare Gwydre a Durnovaria, ma soprattutto la mia amicizia per Artù.»

«E la tua amicizia per Merlino e Nimue?»

«Era un'amicizia di tipo diverso. In quel momento non mi venne neppure in mente che potessero avere bisogno di me; invece, Artù ne aveva biso-

gno, e quella notte, mentre la Britannia era chiusa in trappola fra il fuoco e la luce, corsi a salvare suo figlio.»

«Ma quanti eravate, esattamente?»

«Dodici. Artù, Galahad, Culhwych, io, Issa, e poi Cuneglas e i suoi uomini. Oggi, quando si racconta la vicenda, io, Artù e Galahad siamo indicati come i tre distruttori della Britannia, ma in realtà eravamo quattro volte tanti, in quella notte dedicata ai morti.»

Non avevamo l'armatura, solo lo scudo, ma ciascuno di noi portava la spada e la lancia.

La gente si ritraeva contro le facciate delle case al nostro passaggio, mentre cavalcavamo verso la porta meridionale della città. I battenti erano spalancati, come sempre in quella notte dell'anno, per dare accesso ai morti, e noi abbassammo la testa quando passammo sotto l'architrave della porta. Poi galoppammo in mezzo ai campi pieni di persone che fissavano affascinate le fiamme e il fumo che si levavano dalla cima della collina.

Artù cavalcava a una velocità terrificante e io mi tenni al pomo della sella per timore di cadere. I mantelli sventolavano alle nostre spalle, i foderi delle spade battevano contro le nostre gambe, il cielo sopra di noi era pieno di luci e di fumo. Avvertii l'odore del legno che bruciava e sentii il crepitio delle fiamme assai prima che raggiungessimo la nostra meta.

Nessuno cercò di fermarci quando spingemmo i cavalli sulla rampa che portava all'ingresso di Mai Dun e non incontrammo opposizione finché non arrivammo alla prima cinta di mura. Artù conosceva la fortezza, perché quando abitava a Durnovaria con Ginevra erano saliti molte volte lassù, in estate, e così ci guidò attraverso i passaggi, sfalsati tra loro, che portavano all'interno.

In corrispondenza di quei passaggi tre Scudi Neri cercarono di bloccarci. Artù non ebbe esitazioni. Spronò il cavallo, abbassò la lancia e partì alla carica. Gli Scudi Neri si spostarono subito, gridando inutilmente contro i grossi destrieri che passarono accanto a loro con grande strepito.

Lassù, la notte era tutta rumore e luce. Il rumore era quello di un grande fuoco, con interi alberi che crepitavano divorati dalle fiamme rabbiose. Il fumo nascondeva le luci del cielo. Dalla cima delle mura alcuni guerrieri gridarono contro di noi, ma nessuno ci attaccò quando superammo la terza cinta di mura e raggiungemmo l'interno di Mai Dun.

E laggiù dovemmo fermarci, non a causa degli Scudi Neri, ma di una vampata di fuoco. Vidi che Llamrei si impennava per scansarla, vidi Artù

afferrarsi alla criniera e gli occhi del cavallo brillare per il riflesso rosso delle fiamme. Il calore era quello di mille fornaci, un soffio possente di aria arroventata che ci costrinse a indietreggiare.

Artù girò il cavallo e venne verso di me. «Da che parte passiamo?» mi gridò.

Allargai le braccia per dirgli che non lo sapevo.

«Da che parte passava Merlino?»

Cercai di ricordare quali tratti del disegno fossero stati completati per ultimi. «Dall'altra parte, signore» risposi. Il tempio di Mitra era sul lato opposto del labirinto di fuoco e pensai che il druido avesse lasciato un passaggio tra i cerchi esterni.

Artù tirò la briglia del cavallo e lo spinse lungo la rampa interna che portava alla sommità delle mura. Gli Scudi Neri si sparpagliarono da tutte le parti per non affrontarci. Salimmo anche noi sulle mura; i nostri cavalli, anche se spaventati dall'immenso fuoco, seguirono Llamrei in mezzo al fumo e alle faville che volavano nell'aria. Mentre galoppavamo, un grande tratto di fuoco esplose sotto di noi all'improvviso e il mio cavallo fece uno scarto, rischiando di cadere dalle mura. Mi sporsi disperatamente dalla sella, tenendomi alla criniera, ma in qualche modo l'animale ritrovò l'equilibrio e proseguì.

Quando arrivammo all'altezza degli ultimi fuochi, Artù scese dalle mura e aspettò che lo raggiungessi. Una favilla gli era caduta sul mantello e la lana stava bruciando senza fiamme; mi misi al suo fianco e con qualche colpo della mano la spensi. «Da che parte?» mi domandò.

«Laggiù, signore» risposi, indicando i cerchi di fuoco dinanzi al tempio. Non vedevo nessuna interruzione della barriera di fiamme, ma quando fummo più vicini notammo che c'era davvero un passaggio, anche se era stato riempito di legna. Le fascine aggiunte per ultime, però, non erano state compattate come il resto, e il fuoco, in quel tratto, anziché superare l'altezza di un uomo era alto solo pochi palmi. Là dietro c'era lo spazio tra i cerchi esterni e la spirale interna, e vidi altri Scudi Neri che ci aspettavano.

Artù spinse Llamrei in direzione del varco. Era curvo in avanti e parlava alla giumenta, come se volesse spiegarle ciò di cui aveva bisogno. La bestia era impaurita. Continuava a muovere le orecchie e faceva pochi passi, brevi e nervosi, ma non cercò di allontanarsi dalle fiamme che circondavano quell'unico passaggio.

Artù si fermò vicino al varco e calmò il cavallo, che però non smetteva di agitare la testa e aveva gli occhi dilatati. Lasciò che l'animale fissasse il

passaggio, poi gli batté qualche colpo sul collo e lo spronò di nuovo in quella direzione. Il cavallo scosse la testa e io pensai che si sarebbe bloccato, ma dopo un istante partì verso le cataste di fuoco. Cuneglas e Galahad si fermarono accanto a me, Culhwych imprecò per il rischio, poi tutti seguimmo Llamrei.

Artù si piegò sul collo del cavallo mentre correva verso il fuoco. Lasciò che Llamrei scegliesse il passo che preferiva e l'animale rallentò per prepararsi al balzo. Io gridai per nascondere la paura, poi Llamrei saltò e io non vidi più la giumenta, perché il vento aveva soffiato una nuvola di fumo nella nostra direzione.

Galahad seguì Artù, ma il cavallo di Cuneglas, all'ultimo momento, si tirò indietro. Io galoppavo dietro Culhwych, e quando fu il mio turno mi augurai che anche il mio cavallo rinunciasse a saltare, ma l'animale invece si slanciò tra le fiamme, nitrì quando sentì il calore del fuoco sulle zampe e un attimo più tardi eravamo all'interno del cerchio di fuoco. Dal grande sollievo che provavo, avrei voluto lanciare un grido di trionfo.

Poi una lancia mi strappò il mantello che sventolava alle mie spalle. Ero così concentrato su quel salto che non avevo più pensato agli uomini che ci attendevano all'interno del cerchio di fiamme. Uno degli Scudi Neri aveva cercato di colpirmi, ma mi aveva mancato; ora abbandonò la lancia e corse verso di me, con l'intenzione di sbalzarmi dalla sella.

L'uomo era troppo vicino perché potessi usare la punta della lancia, perciò lo colpii con l'asta e spronai il cavallo. Il guerriero mi afferrò la lancia, io la lasciai, estrassi la spada e colpii alla cieca, dietro di me. Artù aveva fatto voltare Llamrei e menava fendenti a destra e a sinistra. Galahad sferrò un calcio alla testa di un soldato, ne colpì un altro con la lancia e galoppò via. Culhwych aveva afferrato uno Scudo Nero per la cresta dell'elmo e lo trascinava verso il fuoco. L'uomo cercò disperatamente di slacciarsi il sottogola, poi lanciò un urlo terribile quando Culhwych lo scagliò in mezzo alle fiamme e si allontanò.

Intanto, anche Issa era saltato attraverso il varco e dietro di lui venivano Cuneglas e i suoi uomini. Gli Scudi Neri superstiti erano corsi verso il centro del labirinto di fuoco; noi li seguimmo al trotto, in mezzo a due alte pareti di fiamme. Artù levò alta la spada che aveva preso in prestito dal suo scudiero e che ora sembrava rossa per i riflessi. Spronò Llamrei e la lanciò verso gli avversari; gli Scudi Neri, sapendo di non poter sfuggire, lo lasciarono passare e gettarono a terra le lance per farci capire che non avevano più intenzione di ostacolarci.

Prima di trovare il varco che dava accesso alla spirale interna dovemmo percorrere un lungo tratto. La distanza tra i cerchi di fuoco e la spirale era di almeno una trentina di passi, sufficiente quindi a permetterci di passare senza morire arrostiti, ma lo spazio all'interno della spirale era poco più di dieci passi, e quelli erano i fuochi più grandi e feroci: tutti noi esitammo per qualche istante.

Non sapevamo che cosa succedesse nel centro del labirinto di fuoco. Merlino era a conoscenza della nostra presenza? E gli dèi erano offesi per la nostra intrusione? Alzai lo sguardo, e quasi mi aspettai che una lancia piombasse dal cielo contro di me, ma scorsi solo una coltre di fumo che nascondeva le stelle e le cascate di luce.

Un istante più tardi, però, tutti ci lanciammo verso la grande spirale. Galoppammo in fretta, in mezzo al crepitio delle fiamme, con il fumo che ci entrava nei polmoni e le faville che ci colpivano in faccia, ma a poco a poco ci avvicinammo al centro del mistero.

Il ruggito dei fuochi nascose il clamore del nostro arrivo. Penso che Merlino e Nimue non si aspettassero la brusca interruzione del loro rituale perché non ci videro. Invece, le prime a scorgerci furono le guardie in centro al cerchio, che lanciarono un grido d'avvertimento e corsero verso di noi per fermarci, ma Artù uscì dal labirinto di fuoco come un demonio avvolto nel fumo. In realtà, il suo mantello bruciava davvero a causa delle faville; lanciò un urlo di sfida e spinse il cavallo contro il muro di scudi che gli Scudi Neri avevano formato in fretta.

Con la pura violenza della sua irruzione, Artù spezzò lo schieramento e noi lo seguimmo, mulinando la spada; i guerrieri irlandesi si dispersero.

Gwydre era davanti a noi. Ed era vivo.

Due degli Scudi Neri lo tenevano fermo, ma, quando videro Artù, lo lasciarono libero. Nimue imprecò contro di noi dal cerchio centrale dei cinque fuochi mentre Gwydre correva singhiozzando verso il padre. Il mio signore si sporse dalla sella e con il forte braccio sollevò il figlio e lo fece montare in sella davanti a sé. Poi si guardò attorno, cercando Merlino.

Il druido aveva la faccia coperta di sudore; ci fissò con calma, da una scala a pioli appoggiata a una sorta d'impalcatura che si trovava nel centro esatto del cerchio dei cinque fuochi e che era costituita da una trave orizzontale sorretta da due tronchi piantati nel terreno. Indossava la sua veste bianca, ma aveva le maniche sporche di sangue dal polso al gomito. Impugnava un lungo coltello, ma sul suo viso, lo giuro, scorsi per qualche istante un'espressione di profondo sollievo.

Il piccolo Mardoc era vivo, ma non lo sarebbe rimasto per molto, se non fossimo arrivati noi. Il bambino era stato spogliato, era stato imbavagliato perché non gridasse, ed era appeso per le caviglie all'alta trave. Accanto, sospeso in aria nello stesso modo, c'era un corpo pallido e sottile che alla luce dei fuochi pareva innaturalmente bianco. Aveva la gola tagliata fino all'osso e tutto il suo sangue era finito nel Calderone, e gocciolava ancora dai lunghi capelli.

Quei capelli erano veramente lunghi, talmente lunghi che la loro estremità spariva all'interno dell'argenteo Calderone di Clyddno Eiddyn, e fu grazie a quei capelli che riconobbi Gawain, dato che il suo bel volto era nascosto e imbrattato di sangue.

Merlino, con ancora in pugno l'affilato coltello con cui aveva ucciso il giovane principe, era rimasto senza parole per la sorpresa. L'espressione di sollievo era svanita e adesso il suo viso era impenetrabile, ma Nimue gridava contro di noi e sollevò la mano sinistra, quella con la cicatrice identica alla mia.

«Uccidi Artù!» mi ordinò. «Derfel, hai giurato di obbedirmi! Uccidilo! Non possiamo fermarci adesso!»

Vidi comparire improvvisamente davanti a me la lama di una spada. Era quella di Galahad, che mi sorrise con gentilezza.

«Non muoverti, amico mio» mi intimò. Galahad conosceva il valore dei giuramenti. Sapeva anche che non avrei ucciso Artù e stava cercando di salvarmi dalla vendetta di Nimue. «Se Derfel fa una sola mossa, gli taglio la gola» gridò alla mia vecchia amica d'infanzia.

«Tagliala!» gridò lei di rimando. «Questa è la notte in cui muoiono i figli dei re!»

«Non il mio» ribatté Artù.

«Tu non sei re, Artù figlio di Uther» affermò Merlino prendendo finalmente la parola. «Pensavi che avrei ucciso Gwydre?»

«Perché l'hai portato qui, allora?» domandò il mio signore. Con una mano teneva il figlio, con l'altra impugnava la spada. «Perché l'hai portato qui?» ripeté, folle di rabbia.

Questa volta, Merlino non seppe cosa rispondere. Fu Nimue a parlare per lui.

«È qui, Artù figlio di Uther» disse con una smorfia «perché la morte di quella miserabile creatura potrebbe non essere sufficiente.» Indicò Mardoc, che si contorceva disperatamente. «È figlio di un re, ma non è l'erede legittimo.»

«Allora Gwydre doveva morire?» chiese il mio signore.

«E poi ritornare in vita!» ribatté Nimue in tono di sfida. Per farsi udire in mezzo al crepitio delle fiamme, doveva gridare. «Non conosci il potere del Calderone? Infili i morti nel Calderone di Clyddno Eiddyn e i morti ritornano a camminare, ritornano a respirare, ritornano a vivere.»

Si avvicinò ad Artù. Nell'unico occhio le brillava un'espressione di follia. «Dammi il ragazzo, Artù.»

«No.» Il mio signore tirò la briglia di Llamrei e il cavallo si allontanò da Nimue. La donna si rivolse a Merlino. «Uccidilo!» gridò, indicando Mardoc. «Proviamo almeno con lui. Uccidilo!»

«No!» esclamai.

«Uccidilo!» strillò Nimue, e poi, vedendo che Merlino non si muoveva, corse verso l'impalcatura. Il druido sembrava paralizzato, ma Artù tirò di nuovo la briglia di Llamrei e il cavallo si mise davanti alla sacerdotessa. Il mio signore lasciò che l'animale la colpisse con il muso, e la donna finì per terra.

«Lascia vivere quel bambino» disse poi rivolto al druido. Nimue cercava di graffiarlo, ma Artù la allontanò; quando la mia amica d'infanzia ritornò all'attacco, tutta denti e unghie, lui puntò la spada contro la sua testa e lei si calmò.

Merlino accostò il coltello alla gola di Mardoc. Nonostante le maniche sporche di sangue e la lunga lama che impugnava, il druido aveva un aspetto quasi gentile.

«Credi davvero, Artù figlio di Uther, di poter sconfiggere i sassoni senza l'aiuto degli dèi?»

Artù non rispose alla domanda. «Libera il bambino» gli ordinò.

Nimue lo guardò con rabbia. «Vuoi essere maledetto, Artù?»

«Lo sono già» replicò lui con amarezza.

«Lasciaci uccidere il bambino!» lo supplicò Merlino dalla scaletta. «Per te non significa niente, Artù. È solo il figlio illegittimo di un re, un bastardo nato da una puttana.»

«E io cosa credi che sia?» ribatté Artù. «Anch'io sono il figlio illegittimo di un re, un bastardo nato da una puttana.»

«Deve morire» spiegò Merlino pazientemente «perché la sua morte porterà gli dèi in mezzo a noi, e quando gli dèi saranno qui, metteremo il suo corpo nel Calderone e il soffio della vita ritornerà in lui.»

Artù indicò l'orribile cadavere esangue di suo nipote Gawain. «Una morte non ti è sufficiente?»

«Una morte non è mai sufficiente» affermò Nimue. Aggirando il cavallo di Artù, aveva raggiunto l'impalcatura e ora teneva ferma la testa di Mardoc, in modo che Merlino potesse tagliargli la gola.

Il mio signore portò Llamrei a ridosso dell'impalcatura. «E se gli dèi non arrivassero nemmeno dopo due uccisioni, Merlino, quante ne chiederai ancora?»

«Quante ne occorrono» rispose Nimue.

«E ogni volta che la Britannia sarà nei guai» insinuò Artù a voce alta, in modo che tutti lo sentissero «ogni volta che ci sarà un nemico, ogni volta che ci sarà una pestilenza, ogni volta che la gente avrà paura, dovremo tagliare la gola a qualche altro bambino?»

«Quando arriveranno gli dèi» asserì Merlino «non ci saranno più pestilenze né paura della guerra.»

«E quando arriveranno?» domandò Artù.

«Stanno già arrivando!» gridò Nimue. «Guarda!»

Con la mano libera, la donna indicò il cielo, e tutti alzammo meccanicamente lo sguardo, ma notammo che le luci stavano ormai svanendo. L'azzurro luminoso si era trasformato in un rosso violaceo, i rossi erano sfumati e deboli e dietro le cortine luminose tornavano ad apparire le stelle. «No!» gemette Nimue. «No!» ripeté, e il grido si trasformò in un lamento che sembrò dovesse durare per sempre.

Artù si era portato accanto a Merlino. «Mi chiamate imperatore della Britannia» disse al druido «e un imperatore deve comandare, oppure non lo è affatto, e io non voglio essere al comando di una Britannia dove sia necessario uccidere dei bambini per salvare la vita agli adulti.»

«Non essere assurdo!» protestò Merlino. «Puro sentimentalismo!»

«Vorrei essere ricordato come un uomo giusto, e sulle mie mani c'è già troppo sangue.»

«Sarai ricordato come un traditore» sibilò Nimue. «Come un distruttore e un vile!»

«Ma non dai discendenti di questo bambino.»

Così dicendo, afferrò Mardoc per le caviglie e, con la spada, tagliò la corda a cui era appeso. Nimue lanciò un urlo terribile nel vedere che il bimbo veniva staccato dall'impalcatura, ma Artù le diede una piattonata sulla testa e la donna fece un passo all'indietro, barcollando stordita. Il rumore del colpo si poté udire anche in mezzo al crepitio delle fiamme. Nimue arretrò ancora un poco, con la bocca aperta e l'occhio vitreo, poi cadde a terra.

«Avrebbe dovuto farlo a Ginevra» brontolò Culhwych vicino a me.

Galahad si era avvicinato ad Artù, era smontato di sella e aveva slegato Mardoc. Il bambino prese immediatamente a gridare il nome della madre.

«Non ho mai potuto sopportare i bambini che strillano» si lamentò Merlino in tono blando, poi spostò la scala per portarla accanto al corpo di Gawain. Salì lentamente sui pioli.

«Non saprei ancora dire» commentò «se gli dèi siano arrivati o no. Tutti voi vi aspettavate troppo, pensavate che scendessero in volo dal cielo; ma forse sono già tra noi e sono invisibili. Chi può dirlo? Noi, comunque, a questo punto dobbiamo concludere il rituale senza il sangue del figlio di Mordred.» Accostò quindi la lama alla corda.

Mentre Merlino tagliava goffamente la fune, il corpo cominciò a dondolare e i capelli sporchi di sangue sbatterono contro i bordi del grande recipiente; poi la corda si spezzò e il corpo del principe Gawain cadde pesantemente all'interno del Calderone, schizzando il sangue che vi era contenuto.

Merlino scese lentamente dalla scala, poi si rivolse agli Scudi Neri che avevano assistito alla nostra discussione e ordinò di portare alcune grandi ceste piene di sale che erano poco lontane dall'impalcatura. Gli uomini obbedirono e versarono il sale nel Calderone, comprimendolo attorno al corpo nudo raggomitolato.

«E adesso?» domandò Artù ringuainando la spada.

«Niente» replicò Merlino. «È finita.»

«Excalibur?»

«È nel cerchio più vicino all'ingresso della fortezza» rispose il druido «ma penso che dovrai aspettare che si spengano i fuochi per riuscire a recuperarla.»

«No!» Nimue si era ripresa a sufficienza per protestare. Sputò un poco di sangue perché Artù le aveva lacerato l'interno della guancia. «I Tesori sono nostri!»

«I Tesori» disse Merlino stancamente «sono stati riuniti e usati. Ormai non sono più nulla. Artù può prendersi la spada. Ne avrà bisogno.»

Si voltò e gettò il coltello nel fuoco più vicino, poi osservò gli Scudi Neri che finivano di riempire il Calderone. Il sale che era stato versato sul corpo orrendamente ferito di Gawain divenne rosso. «In primavera» continuò il druido «arriveranno i sassoni e allora vedremo se questa notte la magia ha funzionato.»

Nimue continuò a urlare contro di noi. Pianse e gridò, sputò e insultò, ci

promise la morte per aria, per fuoco, per terra e per mare. Merlino non le badò, ma la sacerdotessa non era portata alle mezze misure e quella notte divenne nemica di Artù e cominciò a preparare la sua vendetta sugli uomini che avevano impedito agli dèi di scendere su Mai Dun. Ci chiamò distruttori della Britannia e ci minacciò di ogni sorta di orrori.

Rimanemmo sulla collina fino al mattino. Gli dèi non giunsero e i fuochi continuarono a bruciare con tanta ferocia da impedire ad Artù, fino al pomeriggio del giorno seguente, di recuperare Excalibur. Mardoc venne riconsegnato alla madre, e in seguito venni a sapere che era morto di febbri quello stesso inverno.

Come amava dire Merlino, il fato è inesorabile.

Merlino e Nimue portarono via gli altri Tesori. Un carro trainato da una coppia di buoi e guidato dalla mia amica d'infanzia trasportò il Calderone e il suo raccapricciante contenuto, e Merlino, come un vecchio inerme e obbediente, seguì la sua sacerdotessa senza protestare. Portarono con sé anche Anbarr, il cavallo selvaggio di Gawain, e la grande bandiera della Britannia, e nessuno seppe mai dove fossero andati: probabilmente in qualche luogo selvaggio dell'ovest, dove Nimue avrebbe potuto mettere a punto le sue maledizioni nel corso delle tempeste invernali.

Prima che arrivassero i sassoni.

È strano notare, ripensando a quell'epoca, come Artù fosse odiato dalla gente. Nell'estate aveva infranto le speranze dei cristiani, e ora, alla fine dell'autunno, aveva distrutto i sogni dei pagani. Come sempre, lui era sorpreso dalla sua impopolarità.

«Che altro dovevo fare?» mi chiese. «Lasciar morire mio figlio?»

«Cefydd l'ha fatto» gli ricordai.

«E Cefydd ha perso la battaglia!» replicò Artù in tono acido.

Eravamo diretti verso il Nord. Io ritornavo a casa, a Dun Caric, mentre Artù, con Cuneglas e il vescovo Emrys, andava da re Meurig del Gwent.

In quei giorni, il mio signore riusciva a pensare unicamente a quell'incontro. «Non mi ero mai aspettato che gli dèi salvassero la Britannia dai sassoni» ammise prima di partire «ma sono certo che un migliaio di guerrieri del re di Gwent, ben addestrati dal nostro vecchio amico, il generale Agricola, potranno far pendere la bilancia dalla nostra parte.»

Quell'inverno, la testa di Artù era un ribollire di numeri. «Il nostro regno» calcolava «può disporre di seicento guerrieri, quattrocento dei quali sono già stati messi alla prova in battaglia. Cuneglas ne porterà altri quat-

trocento, gli Scudi Neri irlandesi centocinquanta, e a questi possiamo aggiungere un centinaio di soldati senza padrone venuti dalla Bretagna o dai regni del Nord in cerca di bottino. Mille e duecento uomini in tutto, diciamo.»

La cifra saliva e scendeva a seconda del suo umore, e nei momenti di maggiore ottimismo il mio signore aggiungeva un migliaio di soldati del Gwent e arrivava a calcolare circa duemila uomini. «Ma anche questi potrebbero non essere sufficienti, perché i sassoni schiereranno un esercito ancora più grande. Tu che sei stato da Aelle, quanti guerrieri hai visto?»

«Aelle» gli risposi «può radunare almeno settecento lance, ma il suo regno è il più debole dei due, altrimenti non si sarebbe alleato con Cerdic. Quest'ultimo metterà in campo un migliaio di soldati, oltre ai belgi e ai franchi.»

Avevamo infatti saputo che Cerdic aveva ricevuto rinforzi da Clovis, il re dei franchi. Quei mercenari erano pagati in oro, e altro oro era stato promesso loro dopo la vittoria, quando si sarebbero impadroniti del tesoro della Dumnonia. Le nostre spie dicevano che i sassoni avrebbero sferrato l'attacco dopo la festa di Eostre, la loro celebrazione della primavera, per dare il tempo alle nuove navi di giungere dal mare.

«I sassoni avranno circa duemila e cinquecento uomini» convenne Artù «e noi ne avremo solo mille e duecento, se Meurig non combatterà. Potremmo chiamare i volontari, naturalmente, ma non riuscirebbero a resistere davanti a guerrieri ben addestrati, e finiremmo per opporre agli invasori i nostri ragazzi e i nostri vecchi.»

«Allora, senza gli uomini del Gwent» conclusi tristemente «siamo condannati.»

Artù aveva sorriso poche volte dopo il tradimento di Ginevra, ma ora lo fece. «Condannati? E chi lo dice?»

«L'hai detto tu, signore. L'hanno detto i numeri.»

«Non abbiamo mai combattuto e vinto contro forze superiori?»

«Certo, signore. Molte volte.»

«Allora perché non questa?»

«Solo uno sciocco cerca la battaglia contro un nemico più forte, signore.»

«Solo uno sciocco cerca la battaglia» ribatté Artù con ira. «Io non ho nessuna voglia di combattere in primavera. Sono i sassoni a voler combattere, e in questo non abbiamo scelta. Credimi, Derfel, non voglio trovarmi in inferiorità numerica e farò tutto quel che posso per convincere Meurig a

lottare, ma se il Gwent non ci aiuterà, allora dovremo sconfiggere i sassoni da soli. E possiamo sconfiggerli! Devi crederlo, Derfel!»

«Io ho creduto anche nei Tesori, signore.»

Artù scoppiò a ridere. «Questo è il solo Tesoro in cui credo io» disse, battendo la mano sul fodero di Excalibur. «Credi nella vittoria, Derfel! Se marceremo contro i sassoni sentendoci già sconfitti in partenza, loro daranno ai lupi le nostre ossa. Ma se marceremo da vincitori, li sentiremo ululare per la paura.»

«Artù mi ha vantato la sua incrollabile fiducia nella nostra vittoria contro i sassoni» raccontai poi a Ceinwyn «ma è difficile credergli. Sul nostro regno grava una cappa di paura. Abbiamo perso i nostri dèi, e la gente comincia a dire che è stato Artù a metterli in fuga, perché si è rifiutato di sacrificare suo figlio.»

«La gente non sa quello che dice» commentò lei.

«Fino alla settimana scorsa» proseguii «Artù era soltanto il nemico del dio cristiano, ma adesso è il nemico di tutti gli dèi, e la gente mormora che i sassoni sono la sua punizione.»

Anche il tempo sembrava volerci punire, perché quando lasciai il mio signore cominciò a piovere, e pareva che quel diluvio non dovesse fermarsi mai. Giorno dopo giorno, il cielo era color del piombo, soffiava un vento gelido e la pioggia cadeva con insistenza.

Tutto ciò che toccavamo era impregnato d'acqua. I nostri vestiti, i letti, la nostra legna da ardere, le stuoie che coprivano il pavimento, le pareti delle nostre case trasudavano acqua. Le lance arrugginivano, il grano messo da parte per l'inverno ammuffiva o germogliava, e la pioggia continuava incessante.

Io e Ceinwyn facevamo del nostro meglio perché non entrasse in casa. Il fratello le aveva portato in dono dal Powys un buon numero di pelli di lupo e noi le usammo per ricoprire le assi delle pareti, ma l'aria stessa era impregnata d'umidità. Il fuoco ardeva a fatica e ci dispensava con avarizia il suo calore, riempiendo di fumo la casa e facendoci lacrimare gli occhi.

Entrambe le nostre figlie, in quell'inizio dell'inverno, divennero intrattabili. La primogenita, Morwenna, che di solito era la più tranquilla e allegra delle bambine, divenne così bisbetica ed egoista che Ceinwyn fu costretta a picchiarla.

«Sente la mancanza di Gwydre» mi disse poi. Artù aveva deciso che il figlio dovesse rimanere costantemente al suo fianco, e così il ragazzo ave-

va accompagnato il padre nel Gwent a parlare con re Meurig. «Quando si sposeranno, l'anno prossimo» aggiunse Ceinwyn «vedrai che le passerà tutto.»

«Sempre che Artù li lasci sposare» replicai tristemente. «Ultimamente, non ha molto affetto per noi.»

Avrei voluto accompagnarlo nel Gwent, ma il mio signore si era rifiutato in modo perentorio di portarmi con sé. Un tempo mi consideravo il suo migliore amico, ma ora mi trattava con insofferenza.

«Mi accusa di aver messo a rischio la vita di Gwydre» affermai.

«No» replicò Ceinwyn «ha cominciato a staccarsi da te la notte in cui avete scoperto Ginevra nel tempio di Iside.»

«E questo avrebbe cambiato le cose fra noi?»

«Certo, mio caro» mi spiegò lei con pazienza «perché tu eri con lui quella notte, e con te non può far finta di niente. Sei stato testimone della sua vergogna. Ogni volta che è con te, la cosa gli torna in mente. Inoltre» aggiunse «è geloso.»

«Geloso?»

Ceinwyn sorrise. «Vede che tu sei felice. Così, pensa che se avesse sposato me, ora sarebbe felice anche lui.»

«Probabilmente lo sarebbe.»

«Ha perfino suggerito di sposarci» ammise Ceinwyn senza dare molta importanza alla cosa.

«Che cos'ha fatto?» domandai furioso.

Ceinwyn si affrettò a tranquillizzarmi. «Non è stato niente di serio. Il poveretto ha bisogno di riacquistare stima di sé. Pensa che se una donna lo ha rifiutato, nessuna donna lo voglia più, e perciò mi ha chiesto di sposarlo.»

La mano mi corse alla spada. «Non me l'avevi detto.»

«E perché avrei dovuto dirtelo? Non c'era niente da dire. Lui mi ha fatto una domanda, molto impacciato, e io gli ho risposto di avere giurato agli dèi di rimanere con te. Gliel'ho detto in tono molto gentile, e in seguito lui si è vergognato di avermelo chiesto. Gli ho anche promesso di non dirti niente, e adesso ho infranto la promessa e sarò punita dagli dèi.» Si strinse nelle spalle, come per dire che era una punizione meritata. «Ha bisogno di una moglie» aggiunse.

«O di una donna.»

«No» rispose Ceinwyn. «Artù non è un uomo da amori di un'ora. Non può stare con una donna e poi andarsene via e non rivederla più. Non capi-

sce la differenza tra desiderio e affetto. Quando concede la sua anima, si concede tutto; non riesce a dare solo una parte di se stesso.»

Ma io ero ancora in collera. «E dove finivo io, mentre lui si sposava con te?»

«Pensava che avresti potuto governare la Dumnonia come guardiano di Mordred» mi spiegò Ceinwyn. «Aveva una strana idea: che io e lui andassimo in Broceliande, da sua sorella, a vivere sotto il sole, spensierati come bambini, mentre tu rimanevi qui a sconfiggere i sassoni.» La cosa la fece ridere.

«E quando te l'ha chiesto?»

«Il giorno che ti ha ordinato di andare da Aelle. Forse si aspettava che scappassi con lui mentre eri via.»

«O si aspettava che Aelle mi uccidesse» replicai sdegnato, ricordando che i sassoni avevano promesso di ammazzare tutti i messaggeri di Artù.

«In seguito si è vergognato di avermelo chiesto» mi assicurò Ceinwyn. «Non dirgli che te ne ho parlato.» Me lo fece promettere, e io mantenni sempre la promessa.

«Non è stato niente d'importante» aggiunse, per porre fine al discorso. «Sarebbe stato il primo a spaventarsi, se gli avessi detto di sì. Me l'ha chiesto perché soffre, e gli uomini che soffrono si comportano nella maniera più disperata. In realtà, vorrebbe fuggire con Ginevra, ma non può farlo perché il suo orgoglio glielo impedisce e perché sa che è necessaria la sua presenza per sconfiggere i sassoni.»

Per sconfiggere i sassoni, tuttavia, ci occorrevano anche i guerrieri di Meurig, ma non ci giunsero notizie sull'andamento dei negoziati di Artù con il sovrano cristiano. Trascorsero alcune settimane, e dal Nord non ci giunsero notizie attendibili. Un prete itinerante del Gwent ci raccontò che Artù, Meurig, Cuneglas ed Emrys avevano parlato per una settimana a Burrium, capitale del regno, ma il prete non sapeva nulla di quel che era stato deciso.

Quel prete era un uomo piccolo e bruno, con gli occhi strabici e una barba riccia a cui, con la cera delle api, aveva dato la forma di una croce. Era venuto a Dun Caric perché nel piccolo villaggio non c'era una chiesa e lui voleva fondarne una.

Come la maggior parte dei preti itineranti, aveva con sé un gruppetto di donne, tre creature dall'aria scialba che si raccoglievano protettivamente intorno a lui.

Venni a conoscenza del loro arrivo quando il prete cominciò a predicare davanti alla bottega del fabbro, vicino al ruscello, e mandai Issa e un paio di guerrieri perché ponessero fine a quelle sciocchezze e perché lo portassero da me. Gli offrimmo una minestra di gemme d'orzo che lui mangiò avidamente, cacciandosene in bocca grandi cucchiaiate e poi soffiando e sputando perché bruciava la lingua. Qualche goccia della minestra gli finì su quella sua barba dalla forma bizzarra. Le donne si rifiutarono di mangiare finché lui non ebbe finito.

«Tutto quel che so, signore» rispose alle nostre domande «è che Artù è andato verso ovest.»

«Dove?»

«In Demetia, signore. Per parlare con Oengus Mac Airem.»

«Parlare di che?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Non lo so, signore.»

«Re Meurig si prepara alla guerra?» gli chiesi ancora.

«Si prepara a difendere il proprio territorio, signore.»

«E a difendere la Dumnonia?»

«Lo farà solo se la Dumnonia riconoscerà l'unico Dio, il vero Dio» affermò il prete facendosi il segno della croce. Se lo fece senza posare il cucchiaio, e si sporcò di minestra d'orzo la tonaca, che del resto era già sporca per conto suo. «Il nostro re è un devoto cristiano e non intende offrire le sue lance ai pagani.» Così dicendo alzò gli occhi al soffitto, fissò il cranio di bue che era inchiodato a una delle travi e si fece nuovamente il segno della croce.

«Se i sassoni prenderanno la Dumnonia» gli feci notare «il Gwent cadrà subito dopo.»

«Cristo proteggerà il Gwent» insistette il prete. Diede la ciotola a una delle sue donne, che la ripulì con il suo dito sudicio. «Cristo proteggerà anche te, signore» proseguì «se ti umilierai davanti a lui. Se rinuncerai ai tuoi dèi e ti farai battezzare, nel nuovo anno otterrai la vittoria.»

«E perché Lancillotto non l'ha ottenuta, la scorsa estate?» chiese Ceinwyn.

Il prete la guardò con l'occhio buono, mentre quello strabico vagava per conto suo. «Re Lancillotto, signora, non era il Prescelto, ma re Meurig lo è. Nelle nostre scritture si legge che un solo uomo sarà il Prescelto, e, a quanto sembra, re Lancillotto non era quell'uomo.»

«Prescelto per cosa?» volle sapere Ceinwyn.

Il prete la fissò. Era sempre bellissima, calma e bionda come l'oro, la

"stella di Powys". «Prescelto, signora, per unire tutte le genti della Britannia sotto il Dio vivente. Britanni e sassoni, Gwent e Dumnonia, irlandesi e pitti, tutti in pace tra loro e uniti nel culto del vero Dio.»

«E se decidessimo di non seguire re Meurig?» domandò Ceinwyn.

«Allora il nostro Dio vi distruggerà.»

«E sarebbe questo» gli chiesi «il messaggio che ci vuoi predicare?»

«Non posso predicarne altri, signore. Mi è stato comandato.»

«Da Meurig?»

«Da Dio.»

«Be'» gli dissi «io sono il signore di tutte le terre ai lati del ruscello, fino alla Rocca di Cadarn a sud e fino ad Aquae Sulis a nord, e qui non si predica senza il mio permesso.»

«Nessun uomo può opporsi alla parola di Dio, signore.»

«Io sì» risposi sguainando la spada.

Le sue donne soffiarono come gatte. Il prete fissò la spada, poi sputò nel fuoco. «Rischi la collera di Dio.»

«E tu rischi la mia collera» affermai. «Se domani al tramonto sarai ancora sulle mie terre, ti darò come schiavo ai miei schiavi. Questa notte puoi dormire con le bestie, ma domani dovrai andartene.»

L'indomani il prete si allontanò brontolando, e, come per punirmi, la prima neve cadde quello stesso giorno. Era molto in anticipo rispetto agli anni precedenti, e prometteva un inverno lungo e rigido. Dapprima cadde neve mista a pioggia, ma al tramonto cominciò a nevicare forte, e all'alba la terra era coperta di una spessa coltre bianca.

Nel corso della settimana seguente, il freddo diventò ancora più intenso. Dal nostro tetto pendevano i ghiaccioli e cominciammo la lunga lotta invernale per mantenerci al caldo. Portammo nella stalla le bestie che avremmo tenuto per l'inverno e uccidemmo le altre, per poi conservare la loro carne nel sale come aveva fatto Merlino con il cadavere dissanguato di Gawain.

Per due giorni echeggiarono nel villaggio i muggiti delle bestie condotte al macello. La neve era macchiata di rosso e l'aria puzzava di sangue, di sale e di sterco. All'interno della casa, i fuochi erano accesi in continuazione, ma non riuscivano a scaldarci. Ci svegliavamo gelati, rabbrividivamo sotto le nostre pellicce e aspettavamo invano il disgelo. Il ruscello si coprì di ghiaccio e fummo costretti a spaccarlo ogni giorno per procurarci l'acqua da bere.

Nonostante l'inclemenza del tempo, continuammo ad addestrare i nostri

giovani guerrieri: li facevamo marciare nella neve perché si irrobustissero i muscoli in attesa della lotta contro i sassoni e, nei giorni in cui nevicava forte e il vento spingeva i fiocchi contro le piccole case del villaggio, li impegnavamo nella costruzione degli scudi, formati da sottili tavole di salice che venivano ricoperte di cuoio.

Con il passare del tempo, quei giovani divennero sempre più simili a un vero manipolo di soldati, ma nel guardarli mi si stringeva il cuore perché molti di loro non sarebbero sopravvissuti fino a vedere il sole dell'estate.

Poco prima del solstizio arrivò un messaggio di Artù. A Dun Caric eravamo indaffarati a preparare la grande festa che doveva durare l'intera settimana in cui il sole muore per poi risorgere, e fu allora che giunse Emrys. Era in sella a un cavallo con gli zoccoli ricoperti di cuoio ed era accompagnato da sei lancieri di Artù.

Il vescovo ci disse di essere rimasto per tutto quel tempo nel Gwent a discutere con Meurig, mentre Artù era andato in Demetia.

«Re Meurig non ha opposto un netto rifiuto ad aiutarci» ci spiegò Emrys rabbrividendo. Si era andato a mettere subito accanto al fuoco, e per farsi spazio aveva cacciato via due dei nostri cani. Tese verso le fiamme le mani grassocce, arrossate dal gelo. «Ma temo che le sue condizioni siano, ahimè, inaccettabili.» Starnutì. «Cara principessa, siete gentile come sempre» disse a Ceinwyn che gli aveva portato una tazza d'idromele caldo.

«Che condizioni?» gli domandai.

Emrys scosse tristemente il capo. «Vuole il trono della Dumnonia.»

«Che cosa?» Non sapevo se essere sorpreso o indignato.

Emrys alzò la mano per frenare la mia collera. «Dice che Mordred è inadatto a regnare, che Artù non ha voglia di farlo, e che la Dumnonia ha bisogno di un re cristiano; perciò offre se stesso per il ruolo.»

«Quel bastardo!» esclamai. «Bastardo, ipocrita, fifone, traditore...»

«Artù non può accettare, naturalmente» mi interruppe Emrys «perché glielo impedisce il suo giuramento a Uther.» Bevve un sorso d'idromele e sospirò per la soddisfazione. «È così bello trovarsi di nuovo al caldo.»

«Allora, se non daremo a Meurig il trono, i suoi guerrieri non combatteranno.»

«Così dice. Insiste nell'affermare che Dio proteggerà il Gwent e che, se non lo acclameremo nostro sovrano, dovremo difendere la Dumnonia da soli.»

Mi avvicinai alla porta, scostai la tenda di cuoio e fissai la neve che si era accumulata sulla nostra palizzata difensiva. «Hai parlato a suo padre?»

chiesi al vescovo.

«Sì, ho visto Tewdric. Sono andato a trovarlo con Agricola, che tra l'altro ti manda i suoi saluti.»

Agricola era il generale al comando delle armate del Gwent. Era un abile guerriero assai legato alle tradizioni romane, e combatteva con gelida ferocia. Fin da quando l'avevo visto la prima volta, durante il regno di Uther, avevo nutrito una grande ammirazione per lui, e avevo il privilegio di godere della sua amicizia.

Tuttavia, Agricola era anziano ormai, e il suo re, Tewdric, aveva abdicato e si era ritirato in convento, lasciando il potere al figlio.

«Agricola sta bene?» domandai a Emrys.

«È vecchio, ma vigoroso. Lui ci aiuterebbe, ma...» Si strinse nelle spalle, poi continuò. «Tewdric, quando ha abbandonato il trono, ha perso ogni autorità; dice di non poter far cambiare idea al figlio.»

«Non vuole» brontolai io, ritornando accanto al fuoco.

«Probabilmente è così» convenne il vescovo con un sospiro. «Tewdric è un'ottima persona, ma al momento si occupa di problemi di tutt'altro genere.»

«Che problemi?» domandai io, pieno di rabbia.

«Cerca la risposta a un'annosa questione» mi rispose Emrys un po' a disagio. «Si chiede se le anime del Cielo mangino come i viventi o se sia risparmiata loro la fatica di pascersi di cibo mortale.»

Io lo fissai incredulo, ed Emrys proseguì. «Devi sapere che c'è un'antica credenza che afferma che gli angeli, essendo puri spiriti, non mangiano affatto, e che anzi non sono soggetti ad alcuno dei nostri grossolani appetiti materiali.»

Ceinwyn lo guardava con cortesia, ma senza dare molta importanza a quelle elucubrazioni, e il vescovo continuò, sempre più imbarazzato.

«Il vecchio re» disse «sta cercando di imitare lo stile di vita degli angeli, allontanandosi il più possibile dalle esigenze materiali. Mangia molto poco, e mi ha confessato che una volta è riuscito a passare tre intere settimane senza svuotarsi l'intestino, con rispetto parlando, e che da allora in poi si è sentito molto più santo di prima.»

Emrys bevve con gusto l'ultima sorsata d'idromele.

«Tewdric sostiene» terminò in tono dubbioso «che continuando a digiunare per periodi sempre più lunghi riuscirà a ottenere lo stato di grazia. Confesso che non mi ha del tutto convinto, ma nel complesso mi pare senz'altro un uomo molto pio. Vorrei anch'io seguire il suo esempio.» Annuì,

facendo sobbalzare il doppio mento, e poi si guardò intorno per vedere se c'era dell'altro idromele.

«E Agricola non gli ha detto niente, a proposito di questi suoi recenti fervori religiosi?»

«Il generale si è vantato della frequenza e della rumorosa abbondanza con cui si svuota l'intestino. Sempre con rispetto parlando, principessa.»

«Dev'essere stato un bell'incontro» commentò Ceinwyn in tono acido.

«Purtroppo non ha dato frutti immediati» ammise Emrys. «Speravo di convincere Tewdric a fare pressione sul figlio perché cambiasse idea, ma, ahimè...» Si strinse nelle spalle. «Ora possiamo solo pregare.»

«E affilare le lance» aggiunsi io.

«Anche quello» annuì il vescovo. Starnutì di nuovo, poi si fece il segno della croce per scacciare il malaugurio dello starnuto.

«Alla fine, Meurig ha accettato di lasciar passare sul suo territorio gli uomini del Powys?» domandai.

«Cuneglas gli ha detto che sarebbe passato in qualsiasi caso, permesso o non permesso.»

Io feci una smorfia. «È proprio la cosa di cui abbiamo meno bisogno. Una guerra tra due regni britannici.»

Tutti erano d'accordo con me. Per decenni le guerre intestine avevano indebolito la Britannia e avevano permesso ai sassoni di strapparci una valle dopo l'altra e una città dopo l'altra, ma da quando Artù aveva sconfitto Gorfyddyd nella battaglia della Valle di Lugg c'era stata pace tra i regni dei britanni ed erano stati i sassoni a lottare tra loro.

Noi avevamo approfittato dei conflitti interni degli invasori per tenerli a bada, ma ora Aelle e Cerdic avevano imparato la lezione che Artù aveva inculcato a noi britanni con la forza, ossia che per vincere occorreva essere uniti. Così, adesso i sassoni erano uniti e noi erano divisi.

«Tutto sommato, penso che Meurig permetterà a Cuneglas di passare» affermò il vescovo «perché non vuole fare la guerra a nessuno. Lui vuole la pace.»

«Tutti vogliamo la pace, ma se la Dumnonia cadrà, il Gwent sarà il secondo regno ad assaggiare le scuri dei sassoni.»

«Meurig sostiene di no» spiegò Emrys «e offre asilo a tutti i cristiani della Dumnonia che intendono evitare la guerra.»

Questa era una brutta notizia, perché significava che chiunque non avesse il coraggio di affrontare Aelle e Cerdic doveva solo proclamare la sua adesione al cristianesimo per potersi rifugiare nel regno di Meurig. «Crede

davvero che il suo dio lo protegga?» domandai al vescovo.

«Deve crederlo, signore, perché a che altro serve un Dio? Anche se Dio, naturalmente, potrebbe pensarla diversamente. È molto difficile leggere nella Sua mente.»

Emrys si era ormai riscaldato a sufficienza e si tolse dalle spalle il mantello di pelliccia d'orso; sotto, portava una giubba di montone. Infilò la mano all'interno della giubba e io pensai che cercasse qualche pulce, invece estrasse un foglio di pergamena piegato in quattro, legato con un nastro e sigillato con una goccia di cera.

«Artù mi ha inviato questo messaggio dalla Demetia» disse porgendomelo «e vuole che tu lo porti alla principessa Ginevra.»

«Certo» risposi. Confesso che provai un forte desiderio di spezzare il sigillo e di leggerlo, ma non cedetti alla tentazione. «Sai di che cosa si tratti?» chiesi al vescovo.

«Purtroppo no, signore» rispose Emrys, ma abbassò gli occhi perché non lo vedessi in faccia, e questo mi fece pensare che avesse rotto il sigillo e conoscesse il contenuto del messaggio, ma che non volesse ammettere quel piccolo peccato. «Sono certo che non è nulla d'importante» aggiunse «ma Artù ha insistito perché la principessa Ginevra lo ricevesse prima del solstizio. Ossia, prima del suo ritorno.»

«Perché è andato in Demetia?» domandò Ceinwyn.

«Per assicurarsi che gli Scudi Neri combattano con noi questa primavera, suppongo» fu la risposta del vescovo, ma mi parve di notare una sfumatura di reticenza nella sua voce. Probabilmente, nel messaggio c'era il vero motivo della visita di Artù a Oengus Mac Airem, ma Emrys non poteva rivelarlo senza ammettere di aver spezzato il sigillo.

L'indomani mi recai all'Isola di Cristallo. Era solo dall'altra parte della valle, ma impiegai tutta la mattina per arrivarci, perché spesso dovetti smontare di sella e cercare un passaggio per il mulo e il cavallo. Il mulo mi serviva per portare a Ginevra una decina delle pelli di lupo che Cuneglas ci aveva donato, pelli che risultarono assai gradite perché la stanza in cui era tenuta prigioniera la principessa aveva le pareti di assi di legno ed era piena di spifferi.

Quando giunsi al santuario del Sacro Rovo, trovai Ginevra seduta a gambe incrociate davanti al fuoco acceso nel centro della sua camera. Si alzò quando le annunciarono il mio arrivo, poi mandò in cucina le sue due aiutanti.

«Sarei tentata di fare la sguattera anch'io» mi confidò.

«Almeno, in cucina fa caldo, ma purtroppo è piena di cristiani che cantano preghiere. Non possono rompere un uovo senza lodare quel loro miserabile dio.»

Rabbrividì e si strinse sulle spalle il mantello. «I romani sapevano come tenersi caldi» commentò «ma sembra che noi non siamo riusciti a far tesoro dei loro insegnamenti.»

«Ceinwyn ti manda queste pelli, principessa» affermai posandole sul pavimento.

«Ringraziala per me» disse Ginevra, e poi, nonostante il freddo, andò ad aprire gli scuri di una finestra per far penetrare un po' di luce nella stanza. A quel soffio d'aria fresca, il fuoco divampò e le faville salirono fino alle travi annerite dal fumo.

Indossava una pesante vestaglia di lana scura. Era pallida, ma il suo volto altezzoso e i suoi occhi verdi non avevano perso il loro potere. «Speravo di vederti prima» mi rimproverò.

«È stata una stagione inclemente, principessa» osservai cercando di scusare la mia lunga assenza.

«Voglio sapere con esattezza che cosa è successo su Mai Dun.»

«Ti riferirò tutto, principessa, ma prima il dovere. Il vescovo Emrys mi ha ordinato di consegnarti questo.»

Sfilai dalla borsa il messaggio di Artù e glielo porsi. Lei strappò il nastro, sollevò con l'unghia il sigillo di cera e aprì il documento. Lo lesse alla luce riflessa dalla neve, accanto alla finestra. Le vidi fare una smorfia, per un attimo, ma non mostrò altre reazioni. Mi parve che leggesse la lettera due volte; poi la ripiegò e la gettò su una cassapanca di legno. «Parlami di Mai Dun» mi ordinò.

«Che cosa sai?» le chiesi.

«So quello che Morgana ha scelto di dirmi, e quella bisbetica ha scelto la versione del suo detestabile culto.» Parlò a voce alta, in modo che chiunque origliasse alla porta potesse sentirla bene.

«Non credo che il dio di Morgana sia rimasto deluso» commentai, e poi le raccontai l'intera storia di quanto era accaduto la vigilia di Samain. Quando ebbi terminato, lei rimase in silenzio e si limitò a guardare dalla finestra una decina d'intrepidi pellegrini inginocchiati sulla neve, davanti al Sacro Rovo. Presi un paio di pezzi di legna da ardere dalla piccola catasta posta accanto alla parete e li aggiunsi al fuoco.

«Così Nimue ha preso Gwydre e l'ha portato sulla collina?» mi chiese

infine Ginevra.

«Ha mandato gli Scudi Neri a prenderlo. A rapirlo, in realtà. Non che abbiano dovuto faticare molto. La città era piena di estranei, e nel palazzo circolavano guerrieri di ogni tipo.» Mi interruppi per un istante. «In realtà, non credo che abbia rischiato davvero la vita.»

«Certo che l'ha rischiata!» esclamò lei.

La sua veemenza mi sorprese. «Era l'altro bambino quello che stava per essere sacrificato» protestai. «Il figlio di Mordred. Era spogliato, legato al palo e pronto per il coltello, mentre Gwydre era lontano dal punto del sacrificio.»

«E una volta sacrificato quel bambino senza ottenere alcun risultato, che cosa avrebbero fatto? Pensi che Merlino non avrebbe appeso anche Gwydre a testa in giù?»

«Merlino non avrebbe mai ucciso il figlio di Artù» le assicurai, anche se confesso di averlo detto senza molta convinzione.

«Ma l'avrebbe fatto Nimue» replicò Ginevra. «Nimue avrebbe ucciso tutti i bambini della Britannia, dal primo all'ultimo, pur di evocare i suoi dèi, e Merlino si sarebbe lasciato convincere. Arrivare così vicino alla meta» e nel dirlo accostò tra loro il pollice e l'indice, come se tenesse tra le due dita una monetina «e con solo la vita di Gwydre tra Merlino e il ritorno degli dèi? Oh, si sarebbe lasciato convincere di sicuro.»

Si avvicinò al fuoco e si aprì la vestaglia per riscaldarsi. Sotto, indossava una veste nera, semplicissima, e non aveva un solo gioiello: neppure un anello al dito.

«Merlino» continuò a bassa voce «si sarebbe forse sentito in colpa, se avesse ucciso Gwydre, ma non certo Nimue. Lei non vede nessuna differenza tra questo mondo e l'Oltretomba, e perciò non la preoccupa il fatto che un bambino viva o muoia. Ma il bambino importante, Derfel, è il figlio di chi governa.»

Mi guardò e scrollò la testa di fronte alla mia espressione di perplessità. «Per ottenere qualcosa di prezioso, Derfel, occorre sacrificare qualcosa di altrettanto prezioso, e la cosa più preziosa, in Dumnonia, non è un qualsiasi figlio bastardo di Mordred. In Dumnonia governa Artù, non Mordred. Nimue voleva uccidere proprio Gwydre, e Merlino lo sapeva, ma sperava che fossero sufficienti gli altri sacrifici minori. Nimue non si fermerà, Derfel. Un giorno o l'altro riunirà di nuovo i Tesori e quel giorno il sangue di Gwydre finirà nel Calderone!»

«No, finché Artù vivrà.»

«E neanche finché vivrò io!» proclamò con ferocia.

Poi, come per ammettere la sua impotenza, si strinse nelle spalle. Tornò alla finestra e si chiuse di nuovo la vestaglia. «Non sono mai stata una buona madre» mormorò all'improvviso.

Io non sapevo cosa dirle, e perciò rimasi zitto. Non ero mai stato ammesso alle confidenze di Ginevra, e lei mi aveva sempre trattato con quella mescolanza d'affetto e di superiorità che, per esempio, si può riservare a un grosso cane, stupido ma desideroso di rendersi utile. Ora, però, forse perché non aveva altri con cui condividere i suoi pensieri, mi parlò con sincerità.

«A me non piace fare la madre» ammise. «Quelle donne» aggiunse indicando le monache di Morgana, vestite di bianco, che passavano in fretta da un edificio all'altro del comprensorio camminando sulla neve «venerano la maternità, ma sono tutte secche come gusci vuoti. Piangono per la loro Maria e mi dicono che solo una madre può conoscere il vero dolore, ma chi vuoi che si auguri questo genere di cose?»

Parlò con rabbia. «La maternità è un tale spreco della propria vita!» continuò, ed era davvero indignata, adesso. «Le mucche sono ottime madri, e le pecore allattano in modo perfetto: che merito vuoi che ci sia nella maternità? Qualsiasi ragazza sciocca può diventare madre! E la maggior parte delle ragazze non sono in grado di fare altro. La maternità non è un risultato da raggiungere, è un evento che ti colpisce!»

Nonostante la rabbia, vidi che piangeva. «E Artù voleva solo che fossi una madre! Una mucca da latte!»

«No, principessa» obiettai.

Lei si voltò verso di me. Era in collera, e aveva gli occhi che brillavano a causa delle lacrime. «Ne sai più di me, Derfel?» mi chiese.

«È sempre stato molto orgoglioso di te, principessa» replicai goffamente. «Si compiaceva della tua bellezza.»

«Poteva farsi fare una statua uguale a me, se non voleva altro! Una statua con dei fori per il latte, a cui attaccare i figli perché poppassero!»

«Ti amava» protestai.

Lei mi fissò. Pensavo che stesse per esplodere, ma si limitò a sorridere e a scuotere la testa. «Mi venerava, Derfel» disse in tono stanco «e non è la stessa cosa che essere amata.»

Si lasciò cadere su uno sgabello, accanto alla cassapanca di legno. «Essere venerata, Derfel, è una cosa che stanca, a lungo andare. Ma adesso, a quanto pare, ha trovato un'altra divinità.»

«Che cosa ha fatto, principessa?»

«Non lo sai?» Mi parve sorpresa. Recuperò la lettera e me la porse. «Ecco, leggi qui.»

Presi la pergamena. Non c'era la data; solo l'intestazione "Moridunum" per indicare che era stata scritta nella capitale di Oengus. La calligrafia era quella regolare e compatta di Artù, e la lettera era gelida come la neve che scorgevo sul davanzale.

"Ti informo, principessa" scriveva Artù "che ti ripudio come moglie e prendo in sposa Argante, figlia di Oengus Mac Airem. Non ripudio Gwydre, ma solo te." Nient'altro. Non c'era neppure la firma.

«Davvero non lo sapevi?» mi domandò.

«No, principessa» risposi. Ero assai più stupito di lei. Molte persone sostenevano che Artù avrebbe dovuto riprendere moglie, ma lui non mi aveva mai detto niente, ed ero offeso del fatto che non si fosse fidato di me. Ero offeso e deluso. «Non lo sapevo» ripetei.

«Ma qualcuno ha aperto la lettera» mi fece notare Ginevra divertita. «Vedi? Ha lasciato una macchia di sporco. Artù non l'avrebbe mai fatto.» Appoggiò la schiena alla parete. «Perché si sposa?» mi chiese.

Mi strinsi nelle spalle. «Un uomo deve avere una moglie, principessa.»

«Sciocchezze. Galahad non si è mai sposato, ma tu lo rispetti lo stesso.»

«Un uomo ha bisogno di...» cominciai, poi la mia voce si spense.

«Lo so di cosa ha bisogno un uomo, Derfel. Ma perché Artù si sposa proprio adesso? Pensi che sia innamorato?»

«Me l'auguro.»

Ginevra sorrise. «Si sposa, Derfel, per dimostrare a tutti che non mi ama.»

Aveva ragione, ma non osai dirlo. «No, sono sicuro che si dev'essere innamorato, principessa.»

Lei rise. «Quanti anni ha questa Argante?»

«Quindici, immagino. O forse solo quattordici.»

Ginevra aggrottò la fronte. «Pensavo che dovesse sposare Mordred.»

«Lo pensavo anch'io» ammisi, perché ricordavo che Oengus l'aveva offerta in sposa al nostro re.

«Ma perché Oengus dovrebbe dare la figlia a un imbecille come Mordred, che per di più è zoppo, se può infilarla nel letto di Artù? Quindici anni, hai detto?»

«Al massimo.»

«Ed è bella?»

«Non l'ho mai vista, principessa, ma Oengus diceva che era la più bella delle sue figlie.»

«Gli Scudi Neri hanno effettivamente delle belle donne» riflettè Ginevra. «Sua sorella era bella?»

«Isotta? Sì, a modo suo.»

«Quella ragazzina dovrà essere più che bella» commentò Ginevra divertita. «Altrimenti, Artù non la guarderà nemmeno. Tutti gli uomini devono invidiarlo: ecco ciò che esige dalle sue mogli. Devono essere molto belle, e, naturalmente, devono comportarsi assai meglio di come mi sono comportata io.» Rise e mi guardò con la coda dell'occhio. «Ma anche se è bellissima e se si comporterà bene, il matrimonio non funzionerà, Derfel.»

«No?»

«Oh, non dico che la ragazza non gli metterà al mondo una decina di figli, se è questo che Artù vuole, ma dovrà essere molto intelligente, altrimenti Artù si stancherà presto di lei.» Si girò verso il fuoco. «Perché pensi che mi abbia mandato quel messaggio?»

«Perché ritiene che tu debba saperlo» le risposi.

Ginevra rise delle mie parole. «Che io debba saperlo? Che mi importa se va a letto con una ragazzina irlandese? Io non ho nessun bisogno di saperlo, ma lui ha bisogno di dirmelo.» Mi guardò di nuovo. «E vorrà sapere che cosa ho detto dopo aver letto la lettera, no?»

«Vorrà saperlo?» chiesi confuso.

«Certo che lo vorrà. Perciò dovrai dirgli, Derfel, che ho riso.» Mi fissò con aria di sfida, poi si strinse nelle spalle.

«No, non dirglielo. Digli che gli auguro ogni felicità. Digli quello che vuoi, ma chiedigli di farmi un favore.»

Si interruppe, e capii quanto odiasse chiedere favori. «Non voglio morire violentata da un'orda di guerrieri sassoni pieni di pidocchi. Quando arriverà Cerdic, la prossima primavera, chiedi ad Artù di spostare la mia prigione in qualche luogo più sicuro.»

«Credo che qui sarai al sicuro, principessa» osservai.

«Dimmi perché lo credi» mi ordinò, fissandomi con attenzione.

Ebbi bisogno di qualche istante per raccogliere i miei pensieri. «Quando arriveranno i sassoni» spiegai «avanzeranno lungo la Valle del Tamigi. Il loro scopo è raggiungere il Mare di Severn, e quella è la via più breve.»

Ginevra scosse la testa. «L'esercito di Aelle verrà lungo il Tamigi, Derfel, ma Cerdic attaccherà nel Sud e poi piegherà verso nord per raggiungere Aelle. Passerà di qui.»

«Artù dice di no» insistetti. «Pensa che non si fidino l'uno dell'altro e che perciò staranno insieme per salvaguardarsi dai tradimenti.»

Ginevra scosse la testa. «Aelle e Cerdic non sono sciocchi, Derfel. Sanno di doversi fidare l'uno dell'altro, almeno finché non avranno vinto. Poi potranno lottare tra loro, ma non prima. Quanti uomini metteranno in campo?»

«Duemila, crediamo. Forse duemila e cinquecento.»

Ginevra annuì. «Il primo attacco avverrà lungo il Tamigi, e sarà abbastanza forte da farvi pensare che sia il loro attacco principale. Una volta che Artù avrà raccolto le sue forze per combattere contro quell'esercito, Cerdic si metterà in marcia nel Sud. Distruggerà tutto quello che incontrerà, e Artù dovrà mandare degli uomini contro di lui. Aelle, a quel punto, attaccherà gli altri.»

«A meno che Artù non permetta a Cerdic di distruggere il Sud» le feci notare, ma non avevo creduto neppure per un istante alle sue previsioni.

«Potrebbe farlo» annuì Ginevra «e se lo farà, l'Isola di Cristallo cadrà in mano ai sassoni e io non voglio essere qui, quando succederà. Se non intende liberarmi, che almeno mi faccia imprigionare a Glevum.»

Non le risposi subito. Nulla vietava di riferire ad Artù la sua richiesta, ma volevo assicurarmi che fosse sincera. «Se Cerdic passerà di qui, principessa, nel suo esercito ci saranno alcuni tuoi vecchi amici.»

Lei mi fissò come se volesse uccidermi. Passò qualche istante prima che mi rispondesse. «Non ho amici nelle Terre Perdute» replicò infine, gelida.

Esitai per un istante, poi decisi di continuare. «Ho visto Cerdic poco prima di Samain» le dissi «e con lui c'era Lancillotto.»

Non avevo mai fatto quel nome in sua presenza, e lei girò la testa di scatto, come se l'avessi schiaffeggiata. «Che cosa intendi dire, Derfel?»

«Intendo dire che Lancillotto verrà qui in primavera. Probabilmente, principessa, Cerdic lo nominerà signore di queste terre.»

Ginevra chiuse gli occhi; per alcuni istanti non capii se ridesse o piangesse. Poi vidi che quella che le agitava il petto era una risata. «Sei davvero uno sciocco» affermò. «Cerchi di aiutarmi! Credi che io ami Lancillotto?»

«Volevi che diventasse re» le ricordai.

«Che c'entra con l'amore?» mi chiese con scherno. «Volevo che fosse re perché è un debole, e in questo mondo una donna può comandare solo attraverso un uomo debole come lui. Artù non è un debole, invece.» Trasse un profondo respiro. «Ma Lancillotto lo è, e forse regnerà qui, quando ver-

ranno i sassoni, ma a controllarlo non sarò io, e neppure un'altra donna: sarà Cerdic, che è tutt'altro che un debole.»

Si alzò, venne verso di me e prese la lettera dalle mie mani. La aprì, la lesse un'ultima volta e la gettò nel fuoco. La pergamena si annerì, si accartocciò e prese fuoco.

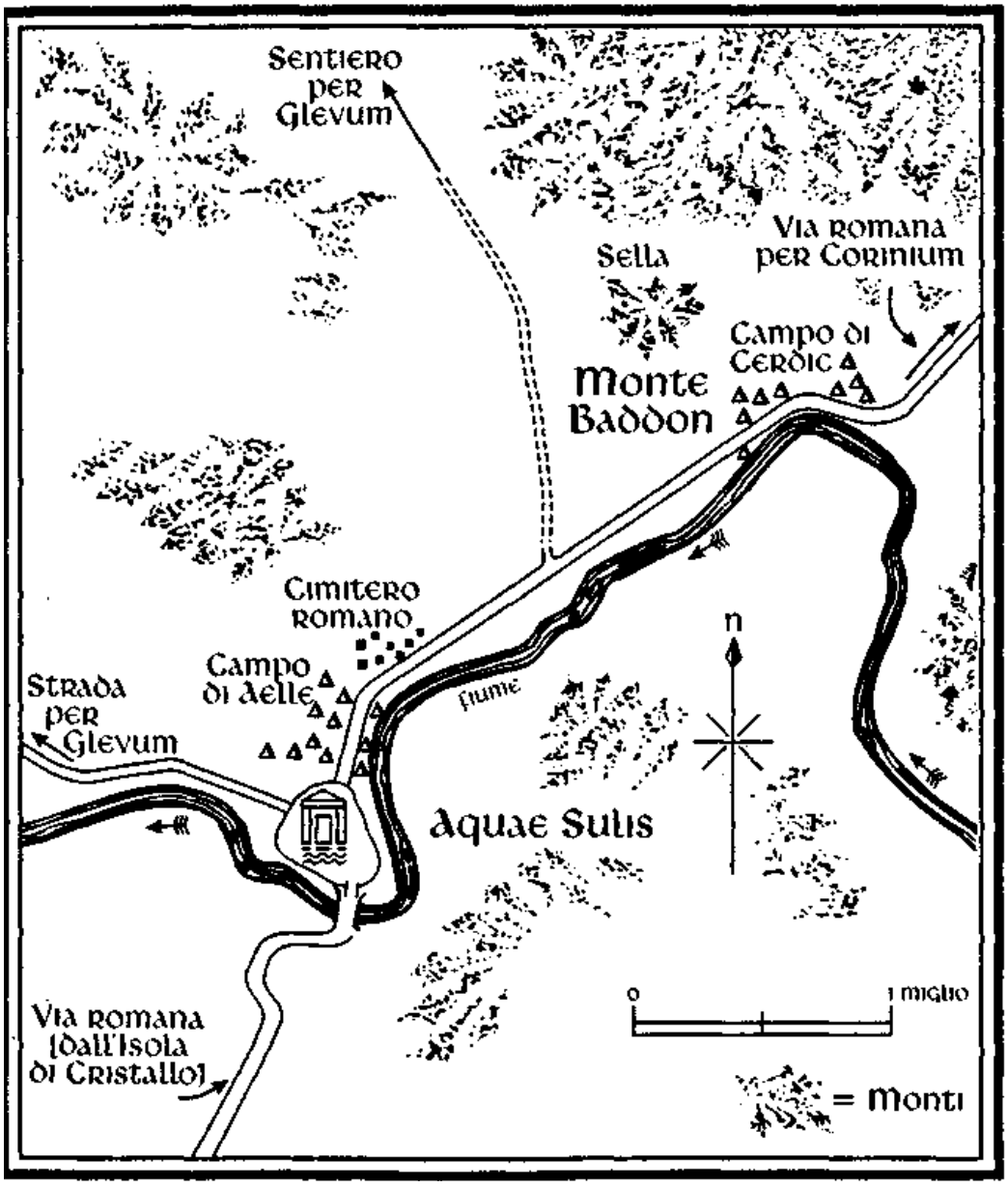
«Va'» mi ordinò, fissando le fiamme «e di' ad Artù che ho pianto nel leggere la notizia. È quello che vuole sentire, perciò diglielo. Digli che ho pianto.»

Mi congedai da lei. Nei giorni seguenti la neve si sciolse, ma ritornò la pioggia e scorrendo sugli alberi neri e spogli cadde su una terra che sembrava marcire nell'umidità e nella foschia. Il solstizio era vicino, anche se il sole era nascosto dietro le nuvole. L'anno moriva nel buio, nell'acqua e nella disperazione. Io aspettai il ritorno di Artù, ma lui non mi chiamò. Portò a Durnovaria la nuova moglie e laggiù festeggiò il solstizio. Forse gli sarebbe interessato sapere quel che Ginevra pensava del suo matrimonio, ma a me non lo chiese mai.

Noi celebrammo a Dun Caric la festa del solstizio d'inverno, ma non riuscivamo a nasconderci il timore che forse sarebbe stata l'ultima. Facemmo le consuete offerte al sole invernale, ma sapevamo che con la sua rinascita non avrebbe portato vita alla terra, bensì morte.

Il sole del nuovo anno avrebbe portato le lance, le spade e le scuri dei sassoni. Pregammo, banchettammo e soprattutto cercammo di non pensare che eravamo ormai condannati. E la pioggia sembrava intenzionata a non cessare mai.

Parte seconda
Le battaglia di Monte Baddon


Sentiero per Glevum
Via Romana per Corinium
Sella
Campo di Cerdic
Monte Baddon
Cimitero romano
Campo di Aelle
Strada per Glevum
fiume
N
Aquae Sulis
0
1 miglio
Via Romana (dall'Isola di Cristallo)
= monti

5

«Allora è stata lei!» ha esclamato trionfalmente Igraine non appena ha sfogliato le ultime pergamene. In questi mesi ha imparato la lingua sassone bene quanto me ed è molto orgogliosa di esserci riuscita, anche se si tratta di una lingua barbara, assai meno raffinata del britannico.

«Lei chi?» le ho domandato.

«La donna che ha portato la Britannia alla distruzione. È stata Nimue, vero?»

«Se mi darai il tempo di arrivare a quel punto della storia, regina, lo scoprirai da sola.»

«Sapevo che l'avresti detto. Non so nemmeno perché te l'ho chiesto, ma ci casco sempre» ha osservato, irritata con se stessa. Si è seduta al suo solito posto, sull'ampio davanzale della mia finestra, si è portata una mano sul ventre rigonfio e ha piegato la testa come per sentire dei rumori. Dopo qualche istante, ha sorriso con aria maliziosa. «Il bambino dà calci. Vuoi sentirlo anche tu?»

Io sono rabbrividito all'idea. «No.»

«Perché no?»

«Non mi sono mai interessato ai bambini.»

Lei ha fatto una smorfia. «Il mio ti piacerà, Derfel.»

«Davvero?»

«Certo, perché sarà bellissimo!»

«Come fai a sapere che è un maschio?»

«Perché nessuna bambina può dare simili calci. Guarda!» La mia regina ha preso a due mani la stoffa azzurra della veste e l'ha tesa sul ventre, poi ha riso quando quella sorta di cupola si è mossa. «Parlami di Argante» mi ha ordinato, lasciando ricadere la veste.

«Piccola, bruna, magra, graziosa.»

Igraine ha sbuffato perché la descrizione non le è parsa sufficiente. «Era intelligente?»

Ho cercato di ricordare. «Era astuta, e perciò aveva una sorta d'intelligenza, ma non è mai stata rafforzata dall'istruzione.»

La mia regina ha alzato le spalle con aria sprezzante. «L'istruzione è così importante?»

«Penso di sì. Ho sempre rimpianto di non conoscere il latino.»

«Perché?» mi ha chiesto Igraine.

«Perché buona parte delle esperienze dell'umanità sono tramandate in quella lingua, regina, e l'istruzione ci permette di scoprire ciò che gli uomini del passato conoscevano, o sognavano, o temevano. Quando siamo nei guai, è utile vedere che qualcuno ha già affrontato gli stessi problemi. Contribuisce a farci capire le cose.»

«Per esempio?»

Mi sono stretto nelle spalle. «Ricordo una frase che Ginevra mi ha detto una volta. A quell'epoca non sapevo che cosa significasse perché era in latino, ma lei me l'ha tradotta, e spiegava con esattezza quello che provava Artù. Non l'ho mai dimenticata.»

«Allora? Va' avanti.»

Citai lentamente quei termini poco familiari: «*Odi et amo.* Le altre parole le ho scordate, ma si conclude con *excrucior*.»

«E cosa significa?»

«"La odio e la amo nello stesso tempo, e tu forse mi chiederai come possa succedere; non lo so, ma sento che è così, e ci soffro." È una poesia, non ricordo più il nome dell'autore, ma Ginevra la conosceva e un giorno, mentre parlavamo di Artù, ha citato quei versi. Ginevra capiva perfettamente Artù, vedi?»

«E Argante lo capiva?»

«Oh, no.»

«Era in grado di leggere?»

«Non so, ma ritengo di no.»

«Che aspetto aveva?»

«Era molto pallida» ho risposto «perché non voleva mai uscire al sole. Amava il buio della notte. E aveva i capelli nerissimi, brillanti come l'ala di un corvo.»

«Hai detto che era piccola di statura e minuta?» mi ha domandato Igraine.

«Molto esile e molto piccola» confermai «ma la caratteristica di Argante che ricordo meglio è un'altra: non sorrideva mai. Osservava tutto e non le sfuggiva niente, e aveva sempre sul viso un'espressione calcolatrice.»

«E allora?»

«La gente la scambiava per intelligenza, ma non lo era affatto. Era sem-

plicemente la più giovane di sei o sette sorelle, e aveva sempre paura che non le dessero la sua parte. Era perennemente impegnata a valutare ciò che le spettava e a temere che glielo sottraessero.»

Igraine ha fatto una smorfia. «Da come la descrivi, la fai sembrare orrenda!»

«Era avida, infinitamente sospettosa e molto giovane» le ho spiegato «ma era anche molto bella. Aveva i lineamenti fini e delicati, e attirava lo sguardo di chiunque la incontrasse.» Ho tratto un sospiro. «Povero Artù. Ha sempre scelto male le sue donne. Tranne Ailleann, naturalmente, ma non fu lui a sceglierla. Gli venne data come schiava.»

«Che cosa è successo ad Ailleann?»

«È morta durante la guerra contro i sassoni.»

«Uccisa?» ha chiesto Igraine, rabbrividendo.

«Per una pestilenza» le ho risposto. «Quella che si definisce una morte naturale.»

Cristo.

Il nome ha uno strano aspetto, scritto sulla pagina, ma non intendo cancellarlo. Proprio mentre io e Igraine parlavamo di Ailleann, il vescovo Sansum è entrato nella stanza. Il santo non sa leggere, ma riesce a riconoscere alcune parole, e Cristo è una di queste. Ecco perché l'ho scritta. Anche lui l'ha vista e ha brontolato in segno d'assenso. Neanche questa volta è riuscito a provare che non sto traducendo il Vangelo in lingua sassone.

Sansum è assai invecchiato in quest'ultimo anno. Ha perso quasi tutti i capelli, ma gli sono rimasti i due ciuffi dietro le orecchie, quelli che lo hanno sempre fatto assomigliare a Lughtigern, il Re Sorcio delle favole. Soffre a orinare, ma non vuole farsi curare dalle vecchie che conoscono le erbe, perché dice che sono pagane.

«Dio mi guarirà» afferma, ma io mi auguro spesso, il Signore mi perdoni, che il santo muoia, perché così avremo un nuovo vescovo.

«La mia regina sta bene?» ha domandato a Igraine dopo aver sbirciato la mia pergamena.

«Sì, grazie, vescovo. Sto bene.»

Sansum si è guardato intorno alla ricerca di qualcosa che non andasse, anche se non saprei dire cosa potesse aspettarsi di trovare, perché nella stanza c'è ben poco: un pagliericcio, un deschetto per scrivere, lo sgabello e il focolare. Avrebbe voluto rimproverarmi per aver acceso il fuoco, ma, benché sia inverno, oggi non fa molto freddo e ho preferito risparmiare la legna che il re mi ha mandato. Ha raccolto un granello di polvere, poi ha

deciso di lasciar perdere e si è rivolto a Igraine.

«Il tuo tempo deve essere ormai vicino, regina.»

«Tra meno di due lune, mi hanno detto» ha risposto la mia protettrice facendosi il segno della croce.

«Sai certamente di poter contare fin d'ora sulle nostre preghiere» ha mentito Sansum, che in realtà ci ha ordinato di pregare per la sua vescica.

«Grazie, ma pregate piuttosto perché non arrivino i sassoni» ha ribattuto Igraine.

«Sono vicini?» le ha chiesto subito il vescovo, molto allarmato.

«Mio marito ha saputo dalle sue spie che intendono attaccare Ratae.»

«Ratae è lontana» ha commentato Sansum con sollievo.

«Due giorni di cammino» gli ha ricordato Igraine. «E se cade Ratae, che altra fortezza rimane tra noi e i sassoni?»

«Dio ci aiuterà» ha replicato il vescovo, ripetendo l'antica e da tempo smentita convinzione del pio re Meurig del Gwent. «Così come Dio proteggerà la nostra regina nel momento della prova.»

Il vescovo è rimasto con noi ancora per qualche minuto, ma in realtà non aveva nulla da dirci. In questo periodo si annoia. Non ha alcuna discordia da fomentare. Fratello Maelgwyn, che era il più forte di noi e che svolgeva la maggior parte del lavoro manuale richiesto dalle esigenze del monastero, è morto qualche settimana fa e il vescovo non sa più chi perseguitare. Non trova molta soddisfazione nel tormentare me, perché io sopporto con pazienza le sue offese e gli do sempre ragione; inoltre, sono protetto da Igraine e da suo marito.

Alla fine, il santo se n'è andato, e Igraine, alle sue spalle, gli ha fatto le boccacce.

«Dimmi, Derfel» mi ha chiesto dopo che Sansum si è allontanato «che cosa dovrò fare al momento del parto?»

«Perché lo chiedi proprio a me?» le ho domandato con stupore. «Non so nulla del parto, grazie a Dio! Non ho mai visto nascere un bambino, né voglio vederlo» ho protestato.

«Ma tu conosci le vecchie usanze» mi ha spiegato Igraine, preoccupata. «Io mi riferivo a quelle.»

«Le donne del tuo castello ne sanno certamente più di me» ho replicato «ma quando Ceinwyn doveva partorire ci assicuravamo che ci fossero del ferro sul letto, dell'orina di donna sulla soglia della stanza, dell'artemisia nel fuoco, e naturalmente una bambina vergine pronta a prendere in braccio il neonato. E soprattutto» l'ho messa in guardia con severità «non ci

devono essere uomini nella stanza. Non c'è niente che porti male come la presenza di un uomo durante il parto.»

Toccai un chiodo del mio deschetto per allontanare la sfortuna che poteva colpirci per aver accennato a una circostanza così infausta. Ci sono malesorti che, solo a nominarle, ti colpiscono. Noi cristiani, naturalmente, non crediamo che toccare ferro possa influenzare il destino, né in bene né in male, ma la capocchia di quel chiodo è sempre lucida.

«È vero quello che hai raccontato dei sassoni?» le ho poi domandato.

Lei ha annuito. «Si stanno avvicinando, Derfel.»

Ho di nuovo toccato il chiodo. «Avverti tuo marito di tenere pronte le lance.»

«Non c'è bisogno di avvertirlo» ha risposto Igraine, aggrottando la fronte.

Mi chiedo se la guerra finirà mai. Da quando sono nato, sassoni e britanni si combattono, e anche se noi britanni abbiamo vinto molte volte, dopo ogni vittoria abbiamo perso altre terre, e con le terre abbiamo perso anche le tradizioni legate alle valli e ai monti caduti in mano al nemico.

La nostra storia non è solo la cronaca delle imprese degli uomini del passato, ma è qualcosa di legato alla terra. Una certa montagna ha preso il nome da un eroe che vi è morto, un certo fiume da una principessa che è fuggita lungo la sua riva, e quando i vecchi nomi scompaiono, scompare anche la loro storia e i nuovi nomi non hanno alcun legame con il passato. I sassoni ci portano via la terra e la storia. Dilagano dappertutto come un'epidemia, e non abbiamo un Artù a proteggerci. Artù, il flagello dei sassoni, l'imperatore della Britannia e l'uomo che patì per amore più che per qualsiasi ferita di lancia o di spada. Oh, come sento la sua mancanza!

Il giorno del solstizio d'inverno pregammo gli dèi di non abbandonare la terra al grande buio. Nel momento più cupo dell'inverno, quelle suppliche assumevano sempre un tono disperato, e fu così anche quell'anno, prima che i sassoni attaccassero, mentre la terra era sepolta sotto una crosta di ghiaccio.

Per noi che adoravamo Mitra, il solstizio aveva anche un altro significato, perché era il momento della nascita del nostro dio. Così, dopo la festa nella nostra casa di Dun Caric, portai Issa alla grande caverna dove tenevamo le nostre solenni cerimonie e dove io stesso ero stato accolto tra gli adepti tanti anni prima; laggiù, lo iniziai al culto di Mitra. Issa superò con successo le varie prove ed entrò a far parte del gruppo di guerrieri scelti

che si tramandavano i misteri del dio.

Dopo l'iniziazione, ci fu il banchetto. Quell'anno fui io a uccidere il toro; prima gli tagliai i garretti perché non potesse più muoversi, poi lo colpii sul collo con una scure per spezzargli la colonna vertebrale. Quel toro, ricordo, aveva il fegato più piccolo del normale e la circostanza venne giudicata infausta, ma non c'erano presagi favorevoli, quel gelido inverno.

Nonostante il freddo, ben quaranta persone vennero ad assistere al rito. Artù, benché fosse un iniziato da moltissimi anni, non si presentò, ma Sagramor e Culhwych avevano lasciato le loro postazioni di frontiera per esserci. Alla fine del banchetto, quando la maggior parte dei guerrieri già dormivano per smaltire gli effetti dell'idromele e della birra, noi tre ci ritirammo in una bassa galleria dove il fumo era tollerabile e dove potevamo parlarci in privato.

Sagramor e Culhwych erano certi che i sassoni avrebbero attaccato lungo la Valle del Tamigi.

«Dalle notizie che mi sono giunte» ci informò Sagramor «i sassoni accumulano vettovaglie e rifornimenti a Londra e a Pontes.» Si interruppe per rosicchiare l'osso che aveva portato con sé.

Erano passati diversi mesi dall'ultima volta che lo avevo visto e trovai rassicurante la sua compagnia; il numida era il più feroce e temuto dei capitani di Artù, e la sua abilità di soldato si rispecchiava persino nel suo volto, affilato come una lama. Era il più fedele degli uomini, un grande amico, un meraviglioso narratore e soprattutto un guerriero nato che riusciva sempre a battere, con le armi o con l'intelligenza, qualsiasi nemico. I sassoni erano terrorizzati dalla sua pelle scura e credevano che fosse un demone uscito dal loro Oltretomba.

«Siete sicuri che Cerdic non tenterà di attaccarci da sud?» chiesi.

Culhwych scosse la testa. «Non ci sono indizi in questo senso. Da Lancillotto, a Venta, non si muove una foglia.»

«Non si fidano l'uno dell'altro» spiegò Sagramor, riferendosi ad Aelle e a Cerdic. «Nessuno dei due osa perdere d'occhio l'altro. Cerdic teme che noi compriamo la pace da Aelle, e questi ha paura che l'alleato gli porti via il bottino di guerra, e così stanno sempre insieme come due fratelli.»

«Che decisione ha preso Artù?» domandai.

«Speravamo di saperlo da te» rispose Culhwych.

«Ultimamente, Artù ha smesso di parlarmi» confessai, senza nascondere la mia amarezza.

«Non parla più neanche con me: siamo in due» commentò Culhwych.

«E io sono il terzo» intervenne Sagramor. «Viene a trovarmi, fa qualche domanda, prende parte a una scorreria e poi, al ritorno, se ne va. Non mi dice niente.»

«Auguriamoci che stia studiando la situazione» sospirai.

«Sarà troppo indaffarato con la nuova moglie» commentò Culhwych acido.

«L'hai vista? Com'è?»

«Una gatta irlandese» disse alzando le spalle. «Una gatta con le unghie.»

Ci raccontò di essere andato a trovare Artù e la moglie mentre passava di là, diretto al nord per raggiungerci.

«È abbastanza bella» concesse. «Se uno la catturasse durante una razzia, probabilmente la farebbe fermare per qualche mesetto nelle cucine prima di venderla al mercato degli schiavi. Be', io lo farei. Tu no, Derfel.»

Culhwych amava prendermi in giro per la mia fedeltà a Ceinwyn, anche se non ero l'unico ad avere una sola donna. Sagramor aveva preso per moglie una prigioniera sassone e, come me, era famoso per la sua fedeltà. «A che serve un toro che fa figliare una sola vacca?» ci chiese ora Culhwych, ma io e Sagramor non gli badammo.

«Artù è spaventato» affermò invece Sagramor. Poi si interruppe perché voleva riflettere sulle parole da usare. Il numida conosceva bene il britannico, ma non era la sua lingua madre e spesso parlava lentamente per essere certo che capissimo ciò che intendeva dire. «Ha sfidato gli dèi, non solo a Mai Dun, ma anche prima, quando ha tolto il potere a Mordred. I cristiani lo odiano, e adesso anche i pagani affermano che è un loro nemico. Capite quanto è solo in questo momento?»

«Il guaio di Artù è che non crede agli dèi» sentenziò Culhwych.

«Crede in se stesso» replicò Sagramor «e quando Ginevra l'ha tradito, ha ricevuto un colpo al cuore. Si vergogna, ed è sempre stato un uomo molto orgoglioso. Artù pensa che ridiamo di lui, e per questo ci evita.»

«Io non ho mai riso di lui» protestai.

«Io sì» intervenne Culhwych. Mosse un passo e fece una smorfia perché la ferita alla gamba gli aveva dato una fitta. «È uno stupido bastardo; avrebbe dovuto prendere la cinghia e far assaggiare a Ginevra qualche buon colpo sulla schiena. Avrebbe insegnato a quella troia un'utile lezione.»

«Ora» proseguì Sagramor, senza badare ai soliti commenti di Culhwych «teme la sconfitta. Infatti, lui, in definitiva, è un soldato. Ama pensare di essere uno statista, di governare perché è un capo nato, ma è sempre stata la spada a portarlo al potere. E in fondo al cuore, lui questo lo sa, e se do-

vesse perdere la guerra contro i sassoni perderebbe quello che ha di più caro: la reputazione. Verrebbe ricordato come l'usurpatore che non fu in grado di conservare quanto aveva usurpato. È terrorizzato da una seconda sconfitta che comprometterebbe del tutto la sua reputazione.»

«Forse Argante può fargli dimenticare la prima» osservai.

«Ne dubito» replicò Sagramor. «Galahad mi dice che Artù non aveva voglia di sposarsi.»

«Allora perché l'ha fatto?»

Sagramor si strinse nelle spalle. «Per ferire Ginevra? Per fare un piacere a Oengus? Per dimostrarci che non ha bisogno di Ginevra?»

«Per sbattere la pancia contro quella di una bella ragazza» suggerì Culhwych.

«Sempre che lo faccia» commentò Sagramor dubbioso.

Culhwych fissò il numida. Sembrava stupefatto. «Certo che lo fa.»

Sagramor scosse la testa. «Si dice che non lo faccia. Sono voci, naturalmente, e le voci meno attendibili sono proprio quelle che parlano dei rapporti tra moglie e marito. Ma credo che questa principessa sia un po' troppo giovane per i gusti di Artù.»

«Non sono mai troppo giovani» sentenziò Culhwych. Sagramor si strinse nelle spalle. Era molto più acuto di Culhwych, e quindi capiva meglio Artù, che amava ostentare una personalità semplice e diretta, ma che in realtà era complicato come gli intrecci di curve e di code di drago che decoravano la lama di Excalibur.

Ci separammo l'indomani mattina, con le spade e le lance ancora rosse del sangue del toro sacrificale. Issa era eccitatissimo. Pochi anni prima era un ragazzo di campagna, ma adesso era un adepto del dio dei guerrieri e presto, mi aveva annunciato, sarebbe diventato padre, perché sua moglie Scarach era incinta.

Imbaldanzito dalla sua iniziazione al culto di Mitra, Issa era certo che saremmo riusciti a sconfiggere i sassoni anche senza l'aiuto del Gwent, ma io non condividevo la sua sicurezza. Potevo ritenere Ginevra altezzosa, ma non l'avevo mai giudicata una sciocca, e mi preoccupava il fatto che paventasse un attacco di Cerdic dal sud.

L'altra ipotesi era più sensata, naturalmente; Cerdic e Aelle erano alleati riluttanti e si sarebbero tenuti reciprocamente d'occhio. Un forte attacco sul Tamigi sarebbe stato poi la soluzione più rapida per giungere al Mare di Severn e dividere i regni britannici: i sassoni non avrebbero sacrificato il loro vantaggio numerico suddividendo l'esercito in due parti che Artù a-

vrebbe potuto sconfiggere separatamente.

Eppure, riflettevo, se Artù si aspettava un unico attacco, il vantaggio di un secondo assalto dal sud sarebbe stato soverchiante. Mentre Artù si sarebbe trovato impegnato a combattere contro un esercito nemico nella Valle del Tamigi, altri contingenti sassoni avrebbero potuto aggirarlo sul fianco destro arrivando al Mare di Severn senza incontrare opposizioni.

Issa, però, non si perdeva in simili speculazioni. Riusciva solo a immaginare se stesso nel muro di scudi: nobilitato dalla sua accettazione tra i seguaci di Mitra, era sicuro che avrebbe abbattuto sassoni come un contadino miete il grano.

Anche dopo il solstizio, il freddo perdurò. Le giornate erano gelide e buie, il sole era un macchia rossa dietro le nuvole. I lupi scesero in cerca di cibo nelle terre coltivate, attirati dalle pecore chiuse negli ovili, e un giorno riuscimmo a uccidere sei di quelle bestie grigie e ci assicurammo sei nuove code da mettere sugli elmi.

I miei uomini avevano cominciato a portare quel segno di riconoscimento nei boschi della Bretagna, quando combattevamo contro i franchi. Poiché attaccavamo il nemico con la ferocia delle belve fameliche, ci avevano soprannominati "lupi". Noi avevamo preso l'insulto come un complimento e da allora in poi eravamo sempre stati le Code di Lupo, anche se i nostri scudi, invece di portare il disegno di un muso di lupo, avevano l'emblema della stella a cinque punte, in omaggio a Ceinwyn.

La mia principessa era sempre più decisa a rimanere con me quella primavera. Diceva che Morwenna e Seren avrebbero potuto rifugiarsi nel Powys, ma che lei non mi avrebbe lasciato. Io ero contrario a quella decisione. «Vuoi che le bambine perdano sia il padre che la madre?» le chiesi con rabbia.

«Certo, se è quello che vogliono gli dèi» replicò lei pacatamente, poi si strinse nelle spalle. «Sarò egoista, ma è quello che desidero.»

«Desideri morire? E questo lo chiami egoismo?»

«Non voglio andarmene, Derfel» rispose. «Sai che cosa si prova, quando si è in un paese lontano e il tuo uomo è in guerra? Vivi nel terrore. Hai paura di qualsiasi messaggio, presti orecchio a ogni voce che arriva fino a te. Questa volta rimarrò qui.»

«Per darmi una preoccupazione in più?»

«Che uomo arrogante» disse Ceinwyn con tono tranquillo. «Non mi credi capace di badare a me stessa?»

«Quell'anello non ti salverà dai sassoni» le ricordai, indicando la piccola

agata al suo dito mignolo.

«E allora mi salverò da sola. Non preoccuparti, Derfel, non ti starò tra i piedi e non mi farò prendere prigioniera.»

L'indomani nacquero i primi agnelli, in un ovile ai piedi di Dun Caric. Era un po' presto per quelle nascite, ma le presi come un segno di favore da parte degli dèi. Prima che Ceinwyn facesse in tempo a proibirlo, un agnello venne sacrificato per assicurarci che ancora molti altri ne sarebbero nati.

La pelle insanguinata del piccolo animale venne inchiodata a un salice vicino al ruscello, e sotto l'albero, l'indomani, un aconito sbocciò, e i suoi petali gialli furono la prima macchia di colore del nuovo anno.

Quel giorno vidi anche tre martin pescatori volare accanto al ruscello. La vita riprendeva. All'alba, dopo che i galli ci ebbero svegliati, sentimmo di nuovo cantare tordi, pettirossi, allodole, scriccioli e passeri.

Artù ci mandò a chiamare due settimane dopo la nascita dei primi agnelli. La neve si era sciolta e il messaggero aveva percorso a fatica le strade fangose per portarci la convocazione che richiedeva la nostra presenza al palazzo di Lindinis per la notte di Imbolc, la prima festa dopo il solstizio, dedicata alla dea della fertilità.

A Imbolc si prendono gli agnelli e li si fanno passare attraverso un cerchio infiammato. Più tardi, quando pensano che nessuno le veda, le giovani lo attraversano a loro volta, tuffano la mano nella cenere dei fuochi e si passano in mezzo alle cosce la polvere grigia perché la dea le renda fertili. I bambini nati in novembre sono chiamati figli di Imbolc e si dice comunemente che hanno come madre la cenere e come padre il fuoco.

Io e Ceinwyn arrivammo a Lindinis nel pomeriggio: il pallido sole invernale proiettava lunghe ombre sull'erba. Il palazzo era circondato dagli uomini di Artù, che lo proteggevano dall'ostilità della gente che ricordava ancora le evocazioni di Merlino e la ninfa argentea che danzava nel porticato.

Con sorpresa, vidi che nel cortile erano stati effettuati tutti i preparativi per la festa di Imbolc. Artù non dava importanza a quel genere di cose e aveva sempre delegato a sua moglie l'organizzazione dei riti religiosi, ma Ginevra non si era mai abbassata a celebrare feste come Imbolc, troppo volgari e popolari a suo parere. Ora però, nel centro del cortile, scorsi un grande cerchio di paglia intrecciata, mentre in un piccolo recinto c'erano cinque agnelli con le rispettive madri. Culhwych ci salutò e, indicando il cerchio, ci sorrise maliziosamente.

«Eccovi un'altra possibilità di avere un bambino» ci canzonò.

«Siamo qui per questo» rispose Ceinwyn baciandolo sulla guancia. «Tu quanti ne hai, adesso?»

«Ventuno» rispose lui con orgoglio.

«Da quante madri diverse?»

«Dieci.» Sorrise e mi diede una pacca sulla schiena. «Siamo qui per ricevere gli ordini.»

«"Siamo"?»

«Tu, io, Sagramor, Galahad, Lanval, Balin, Morfans.» Culhwych si strinse nelle spalle. «Tutti.»

«C'è anche Argante?» chiesi.

«Secondo te, chi può aver preparato quel cerchio di paglia? È una sua idea. Ha fatto venire un druido dalla Demetia e questa sera, prima di mangiare, dovremo venerare Nantosuelta.»

«Chi è?» domandò Ceinwyn.

«Una dea» rispose Culhwych con indifferenza. Gli dèi e le dee erano così tanti che era impossibile per chiunque, tranne che per i druidi, conoscere tutti i loro nomi. Io e Ceinwyn non avevamo mai sentito parlare di Nantosuelta.

Non vedemmo Artù e Argante fino a quando non scese il buio e Hygwydd, lo scudiero del mio signore, non ci fece passare tutti nel cortile, illuminato da torce impregnate di pece e infilate negli anelli del muro. Ripensai alla notte in cui avevo visto Merlino in quello stesso cortile, e la folla che, con timore reverenziale, tendeva verso Olwen l'Argentea i propri figli malati e storpi perché li guarisse.

Ora, invece, dei signori accompagnati dalle loro mogli attendevano un po' impacciati ai due lati del cerchio di paglia, mentre in fondo al cortile si scorgeva un palco con tre sedie ricoperte di lino bianco. Accanto al cerchio c'era un druido: senza dubbio il mago irlandese che Argante aveva fatto venire dal regno del padre. Era un uomo tozzo e robusto, con una grande barba nera in cui erano intrecciati ciuffi di pelo di volpe e ossicini.

«Si chiama Fergal» mi riferì Galahad «e odia i cristiani. Ha passato l'intero pomeriggio a scagliare maledizioni contro di me, e quando è arrivato Sagramor è quasi svenuto dalla paura» terminò ridendo. «Pensava che fosse Crom Dubh in persona.»

E quella sera Sagramor sembrava davvero il dio dell'Oltretomba, perché era vestito di cuoio nero e aveva al fianco una spada dal fodero nero. Era venuto a Lindinis con l'alta e taciturna moglie sassone, Malia, e i due si

tenevano un po' isolati dal gruppo e rimanevano in fondo al cortile. Sagramor venerava Mitra, ma non gli dèi britannici, mentre Malia pregava ancora le divinità dei sassoni: Woden, Eostre, Thunor, Fir e Seaxnet.

Nel cortile c'erano tutti i capitani di Artù; mentre aspettavo che arrivasse il mio signore, non potei fare a meno di pensare a coloro che mancavano. Soprattutto a Cei, che era cresciuto con Artù nel regno settentrionale del Gwynedd ed era morto, ucciso dai cristiani, a Isca Dumnonia durante la ribellione di Lancillotto. E ad Agravain, che per anni aveva guidato i cavalieri di Artù ed era morto di malattia quell'inverno.

Balin, che aveva preso il posto di Agravain, aveva portato a Lindinis le sue tre mogli, insieme a una tribù di bambini bassi e tarchiati che guardavano inorriditi Morfans, l'uomo più brutto della Britannia. A noialtri la sua faccia era ormai così familiare che non notavamo più il suo labbro leporino, il gozzo e la mascella storta.

A parte Gwydre, che era ancora un ragazzo, io ero probabilmente il più giovane fra i presenti e questa constatazione mi preoccupò. Avevamo bisogno di nuovi capitani; così, sul momento, decisi di assegnare a Issa un suo manipolo di guerrieri non appena finita la guerra contro i sassoni. Se Issa fosse sopravvissuto. Se io fossi sopravvissuto.

Galahad era con Gwydre, e tutt'e due vennero a tenerci compagnia. Galahad era sempre stato un bell'uomo, ma ora che si avvicinava all'età matura aveva acquisito una dignità che non aveva mai posseduto in precedenza. I suoi capelli erano passati dal biondo al grigio e si era fatto crescere una corta barbetta a punta.

Eravamo sempre stati amici, ma in quel difficile inverno lui era stato più vicino ad Artù che a chiunque altro. Del resto, non era con noi quando avevamo scoperto il tradimento di Ginevra, e questo, oltre alla sua calma e alla sua sensibilità, lo rendeva ben accetto al mio signore, in quel periodo.

Ceinwyn, parlando a bassa voce in modo che Gwydre non la potesse sentire, gli chiese: «Come sta Artù?»

«Mi piacerebbe saperlo» rispose Galahad.

«Sarà certamente felice» osservò Ceinwyn.

«Perché?»

«Per la sua nuova moglie, no?»

Galahad sorrise. «Quando un uomo è in viaggio, cara principessa, e gli rubano il cavallo durante il tragitto, spesso si procura troppo in fretta un sostituto.»

«E poi si rifiuta di cavalcarlo, eh?» intervenni io, brutalmente.

«L'hai sentito dire anche tu?» replicò Galahad, ma non negò né confermò quelle voci. Sorrise e aggiunse, senza compromettersi: «Il matrimonio è un tale mistero per me!»

Lui non si era mai sposato. Anzi, non aveva mai avuto una vera casa dal giorno in cui l'Isola di Trebes, dove era nato, era caduta in mano ai franchi.

Da allora, Galahad era sempre vissuto in Dumnonia e aveva visto una generazione di bambini diventare adulti, ma continuava a comportarsi come una persona che fosse venuta in visita per un breve periodo. Abitava in alcune stanze del palazzo di Durnovaria, ma vi teneva solo qualche oggetto personale e poche suppellettili.

Nel corso degli anni era divenuto il messaggero personale di Artù, e per la maggior parte del tempo viaggiava in lungo e in largo per la Britannia per risolvere i problemi con gli altri regni; quando era libero da impegni di quel genere, cavalcava al fianco di Sagramor per compiere razzie nel territorio dei sassoni, e in quei momenti sembrava felice. Io sospettavo che fosse innamorato di Ginevra, ma Ceinwyn sosteneva di no.

«Galahad» mi diceva «è innamorato della perfezione ed è troppo schizzinoso per amare una donna in carne e ossa. Ama le donne come concetto, ma non sopporta la loro realtà, le malattie, il dolore, il sangue.»

«Be', non ha mai provato fastidio per cose del genere, in battaglia» commentai io.

«Certo» replicò Ceinwyn «ma in battaglia, coperti di sangue o di ferite, ci sono solo uomini e Galahad non ha difficoltà ad ammetterne i difetti. Non ha mai idealizzato gli uomini: solo le donne.»

Forse aveva ragione lei. Io sapevo unicamente quello che lo stesso Galahad mi aveva raccontato, ed era una storia che non confermava né smentiva l'opinione di Ceinwyn: era stato innamorato di un'arpista, ai tempi dell'Isola di Trebes, ma la giovane era stata sedotta da Lancillotto, con la forza. Comunque, il mio amico, anche se spesso doveva sentirsi solo, non se n'era mai lamentato.

«Artù è assai orgoglioso di Argante» affermò ora. Da come lo disse, capii che avrebbe voluto aggiungere altro, ma aspettava un'imbeccata.

«Però Argante non è Ginevra» suggerii io.

«Be', certo che non lo è» confermò Galahad, ben lieto di poter continuare «anche se per certi aspetti non è molto diversa.»

«Per esempio?» chiese Ceinwyn.

«È ambiziosa» rispose Galahad, con una smorfia. «Pensa che Artù dovrebbe cedere la Siluria a suo padre.»

«La Siluria non è sua!» esclamai.

«No» convenne Galahad «ma Argante pensa che potrebbe conquistarla.»

Sputai in terra. Per conquistare quel territorio, Artù avrebbe dovuto sconfiggere il Powys e il Gwent, i due regni tra cui era stata divisa la vecchia Siluria. «È pazza» dissi.

«Pazza non è; la definirei ambiziosa, ma poco pratica» mi corresse Galahad.

«Ma ti piace oppure no?» gli domandò Ceinwyn, visto che lui non si sbilanciava.

A Galahad venne risparmiata la necessità di rispondere, perché la porta del palazzo si spalancò e finalmente comparve Artù. Era vestito del suo colore preferito, il bianco, e il suo viso era diventato così affilato, in quei pochi mesi, che sembrava un vecchio. Un destino crudele, perché al suo braccio, con un abito dorato, c'era la sua nuova moglie, poco più che una bambina.

Era la prima volta che vedevo Argante, principessa degli Uì Liathàin e sorella della povera moglie di re Mark; sotto molti aspetti assomigliava a Isotta.

Anche lei era una fragile creatura sulla soglia tra l'adolescenza e la femminilità, e in quella notte di Imbolc sembrava più una bambina che una donna perché portava un mantello di lino inamidato troppo ampio, che certamente doveva essere appartenuto a Ginevra. Anche la veste era troppo grande per lei, che chiaramente non era abituata a camminare con addosso tutto quel tessuto dorato.

Davanti ad Argante, mi rammentai del momento in cui avevo visto per la prima volta sua sorella Isotta. Quando eravamo giunti alla casa in cui si erano rifugiati lei e Tristano, era carica di gioielli e mi aveva fatto pensare a una bambina che si fosse messa i vestiti della madre. Argante dava la stessa impressione, e come per tutte le bambine che fingono di essere donne fatte, la sua grande solennità serviva a nascondere una profonda insicurezza.

Aveva i capelli neri e lucenti, pettinati in una lunga treccia che le girava attorno alla testa ed era bloccata da un fermaglio di vetro nero, il colore degli scudi imbracciati dai guerrieri di suo padre, ma quella pettinatura non era adatta al suo volto da bambina, così come la grossa torque che aveva al collo sembrava troppo massiccia per la sua gola sottile.

Artù la accompagnò al palco e con un inchino la fece sedere sulla sedia di sinistra. Tutti i presenti, ospiti, guardie o druidi, pensarono una cosa

sola: sembravano padre e figlia.

Quando Argante si fu accomodata, per qualche momento non successe nulla. Tutti si guardavano imbarazzati, come se avessero dimenticato un pezzo del rituale e la solenne cerimonia rischiasse di trasformarsi in una buffonata, ma pochi istanti più tardi ci giunse un brusio dalla direzione della porta, si udì una risata e comparve Mordred.

Il nostro re si fece avanti zoppicando, con un sorriso di sfida. Anche lui, come Argante, recitava una parte, ma diversamente da lei non era molto consenziente. Sapeva che tutti noi invitati eravamo uomini di Artù e lo odiavamo, e che anche se fingevamo che fosse il nostro re, era vivo per nostra concessione.

Mordred salì sulla pedana, Artù gli fece un inchino e noi lo imitammo. Il sovrano aveva i capelli spettinati e la sua barba era costituita da pochi riccioli attorno al viso tondo; ora ci rivolse un cenno del capo e sedette sulla sedia centrale. Argante gli sorrise con una cordialità che ci sorprese, Artù si accomodò sulla sedia rimasta, e per qualche istante rimasero immobili tutt'e tre: imperatore, re e sposa bambina.

Non potei fare a meno di pensare che Ginevra avrebbe organizzato la cerimonia in modo assai più soddisfacente. Ci avrebbe fatto servire dell'idromele caldo mentre aspettavamo, avrebbe messo dei fuochi per scaldarci e musica per non far notare i lunghi silenzi impacciati, ma quella notte nessuno pareva conoscere bene i suoi compiti, finché Argante non sussurrò qualcosa al druido del padre.

Sentendosi interpellare, Fergal si guardò attorno nervosamente, corse in fondo al cortile per prendere una delle torce e se ne servì per dare fuoco al cerchio di paglia; poi mormorò una serie di incantesimi incomprensibili, mentre le fiamme correvano lungo tutto l'anello.

I cinque agnelli vennero afferrati da altrettanti schiavi e portati fuori del recinto. Le pecore cominciarono a belare disperatamente per chiamare i piccoli, che si agitavano tra le braccia degli schiavi. Fergal attese che il cerchio prendesse completamente fuoco, poi ordinò di spingere gli agnelli attraverso le fiamme, e da quel momento in poi, per qualche tempo, regnò la massima confusione.

Gli agnelli, lontanissimi dal sospettare che la fertilità della Dumnonia dipendesse dalla loro obbedienza, si sparpagliarono in tutte le direzioni tranne quella del fuoco, e i figli di Balin aiutarono allegramente gli schiavi a riacchiapparli, così contribuendo ad aumentare il caos, ma alla fine, uno dopo l'altro, gli animaletti vennero presi e spinti verso le fiamme. Tutti

attraversarono il cerchio di fuoco, anche se, a quel punto, la solennità della cerimonia era stata irrimediabilmente compromessa.

Argante, che senza dubbio era abituata a veder celebrare quei rituali in modo impeccabile nella sua Demetia natia, era molto irritata, ma tutti gli altri ridevano e chiacchieravano. A ridare dignità alla notte fu Fergal, il quale lanciò all'improvviso un urlo belluino che ci fece sobbalzare. Il druido aveva rovesciato la testa all'indietro e fissava il cielo, e nella destra teneva un grosso coltello di selce, mentre con la sinistra bloccava un agnello che si agitava disperatamente.

«Oh, no» protestò Ceinwyn, e si girò dall'altra parte per non vedere. Gwydre fece una smorfia e io gli posai una mano sulla spalla.

Fergal lanciò di nuovo la sua sfida contro la notte e sollevò al di sopra della testa coltello e animale. Gridò una terza volta, poi cominciò a colpire selvaggiamente l'agnello, pugnalando e tagliando con il coltello senza filo il piccolo corpo; la bestia si agitava sempre più debolmente e belava verso la madre, che rispondeva con il suo verso disperato; il sangue gocciolava sulla faccia di Fergal, sulla sua barba, sui ciuffi di pelo di volpe e sugli ossicini.

«Come sono felice di non abitare in Demetia» mi confidò Galahad all'orecchio.

Mi girai verso Artù durante quello straordinario sacrificio e scorsi sul suo volto un'espressione di assoluto disgusto. Poi si accorse che lo guardavo e il viso gli si indurì. Invece Argante, con la bocca aperta, rapita, si sporgeva in avanti per osservare il druido. Mordred sogghignava malignamente.

L'agnello morì e Fergal, con grande orrore di tutti i presenti, cominciò a saltellare per il cortile agitando il corpo straziato dell'animale e invocando gli dèi. Le gocce di sangue ci schizzarono addosso. Io sollevai protettivamente il mantello su Ceinwyn finché il druido, con la faccia imbrattata di rivoletti di sangue, non si fu allontanato.

Artù, chiaramente, non sapeva che la moglie e il suo druido gli avessero preparato quel macello barbarico. Senza dubbio aveva pensato che Argante intendesse allestire, prima del banchetto, qualche cerimonia elegante e decorosa, ma il rito religioso era degenerato in un'orgia di sangue.

Tutt'e cinque gli agnelli vennero massacrati, e quando l'ultima piccola gola venne tagliata dallo scuro coltello di selce, Fergal fece un passo indietro e indicò il cerchio di fuoco.

«Nantosuelta vi aspetta» ci gridò. «È qui tra noi! Venite da lei!»

Chiaramente si aspettava una risposta, ma nessuno di noi si mosse. Sagramor guardava la luna e Culhwych fingeva di spidocchiarsi la barba. Le ultime fiammelle si rincorrevano sui resti della paglia e la cenere ricadeva sui piccoli corpi dilaniati e poi abbandonati sulle pietre del cortile, ma nessuno di noi si mosse. «Venite da Nantosuelta!» gridò Fergal con la voce roca.

E allora Argante si alzò. Si tolse il rigido abito dorato e rimase con una semplice veste azzurra, di lana, che la fece sembrare ancora più bambina. Aveva i fianchi stretti come quelli di un maschio, le mani piccole e il viso delicato, bianco come il vello dei cinque agnellini prima che lo scuro coltello togliesse loro la vita.

Fergal si rivolse a lei. «Vieni, vieni da Nantosuelta. Nantosuelta ti chiama, vieni da Nantosuelta» continuò, invitandola a raggiungere la dea.

Argante, che era quasi in trance, si mosse lentamente in avanti, fermandosi a ogni passo, mentre il druido la incitava ad avvicinarsi.

«Vieni da Nantosuelta» intonava Fergal. «Nantosuelta ti chiama, vieni da Nantosuelta.»

Argante aveva gli occhi chiusi. Per lei, almeno, era un momento di grande solennità religiosa, ma tutti gli altri, tutti coloro che erano presenti nell'ampio cortile, provavano solo un forte imbarazzo. Artù era rimasto senza parole, e in questo non c'era niente di strano perché, come osservò malignamente Culhwych: «Comincia a sospettare di essere riuscito soltanto a scambiare Iside per Nantosuelta.»

Solo Mordred, a cui la ragazza era stata promessa originariamente in sposa, osservava con aria interessata l'incedere di Argante.

«Vieni da Nantosuelta, Nantosuelta ti chiama» ripeteva Fergal, e la sua voce era adesso la parodia di una voce femminile.

Argante raggiunse il cerchio; quando il calore delle ultime fiamme la colpì in viso, spalancò gli occhi e parve sorpresa di trovarsi davanti al fuoco della dea. Rivolse un'occhiata interrogativa a Fergal, vide il suo cenno d'assenso e si infilò in fretta nel cerchio fumante. Sorrise trionfalmente quando ne uscì, e Fergal le batté le mani invitando i presenti a unirsi all'applauso.

Noi gli obbedimmo per educazione, ma il nostro applauso, privo d'entusiasmo, cessò quando Argante si piegò sulle ginocchia, davanti agli agnelli morti. In mezzo al silenzio generale, affondò delicatamente un dito in una delle ferite di coltello e poi lo sollevò per mostrare a tutti il sangue raccolto sul polpastrello.

A quel punto si girò verso Artù, si assicurò che lui la vedesse, aprì la bocca rivelando i denti piccoli e bianchi, e si infilò lentamente il dito tra i denti, poi chiuse le labbra e succhiò il sangue. Gwydre, notai, fissava con incredulità la matrigna, che non era molto più vecchia di lui. Ceinwyn rabbrividì e mi strinse forte la mano.

Ma Argante non aveva ancora finito. Si voltò, si sporcò nuovamente il dito di sangue, e poi lo passò sulle ceneri del cerchio. Infine, ancora piegata sulle ginocchia, infilò la mano sotto la veste e si toccò fra le cosce: era un rituale propiziatorio per avere figli. In quel modo, la giovane sfruttava il potere di Nantosuelta per dare inizio a una sua dinastia e faceva capire a tutti con quali intenzioni si fosse sposata.

Chiuse di nuovo gli occhi, come in estasi, e poi il rito, bruscamente, terminò. Quando Argante si rialzò, fece cenno ad Artù di avvicinarsi. Per la prima volta quella sera, sorrise, e mi accorsi che era davvero bella. Tuttavia, si trattava di una bellezza decisa, dura come quella di Ginevra, ma senza la cascata di capelli rossi ad addolcirla.

Chiamò di nuovo Artù, perché pareva che il rituale richiedesse anche un suo passaggio attraverso il cerchio. Per un attimo lui esitò, poi guardò Gwydre e, incapace di sopportare oltre quelle superstizioni, si alzò e scosse la testa.

«Andiamo a mangiare» disse seccamente, poi sorrise agli invitati per farsi perdonare quell'ordine brusco; in quel momento mi cadde l'occhio su Argante e vidi sul suo pallido viso un'espressione di furia assoluta.

Per un attimo pensai che si sarebbe messa a inveire contro il mio signore. Il suo piccolo corpo si era irrigidito e aveva serrato i pugni, ma Fergal, il solo, oltre a me, che avesse notato la sua rabbia, le mormorò qualcosa all'orecchio; Argante fremette, poi si calmò. Artù non si accorse di nulla.

«Prendete le torce» ordinò alle guardie, e le torce vennero portate all'interno per illuminare la sala dei banchetti. «Venite» ci invitò e noi fummo lieti di lasciare il cortile per entrare nel palazzo. Argante esitava a muoversi, ma anche ora Fergal le sussurrò qualcosa all'orecchio e lei obbedì ad Artù. Il druido rimase accanto al cerchio che fumava ancora.

Io e Ceinwyn fummo gli ultimi a lasciare il cortile. Non so quale impulso mi avesse trattenuto, ma ora toccai il braccio di Ceinwyn e passai con lei nel colonnato in ombra. Di lì, vedemmo che all'esterno era rimasta un'altra persona; quando ormai rimanevano solo le pecore belanti e il druido sporco di sangue, quella persona uscì dall'ombra. Era Mordred. Oltrepassò zoppicando il palco e si fermò accanto al fuoco della dea. Per un attimo lui

e Fergal si fissarono, poi Mordred fece un gesto con la mano, come per chiedere il permesso di attraversare il cerchio fumante.

Il druido esitò, poi annuì. Mordred chinò la testa e attraversò il cerchio. Quando lo ebbe oltrepassato, si chinò e intinse il dito nel sangue, ma io non rimasi a guardare che cosa facesse. Entrai con Ceinwyn nel palazzo, dove le torce fumanti illuminavano i grandi dipinti parietali che raffiguravano gli dèi romani e delle scene di caccia.

«Se ci serviranno agnello» affermò Ceinwyn «mi rifiuterò di mangiare.»

Ma invece sulla tavola comparvero salmone, cinghiale e cervo. Un'arpista suonava per noi. Mordred arrivò per ultimo, ma nessuno se ne accorse; prese il suo posto a capotavola e si sedette con il solito sorrisino di superiorità sulla faccia odiosa. Non parlò a nessuno e nessuno parlò a lui, ma di tanto in tanto lanciava un'occhiata alla pallida, esile Argante, che era la sola persona della sala a non trarre alcun piacere dal banchetto.

A un certo punto, Mordred incrociò lo sguardo con il suo e i due si scambiarono un'alzata di spalle, come per dire che ci disprezzavano tutti, ma, a parte questo, Argante si limitò a tenere il broncio. Artù era imbarazzato per lei, gli altri facevano finta di non vederla. Mordred, naturalmente, era divertito dalla situazione.

L'indomani andammo a caccia. Eravamo una decina di cavalieri, tutti uomini. A Ceinwyn sarebbe piaciuto unirsi a noi, ma Artù le aveva chiesto di passare la mattinata con Argante, e lei, anche se con riluttanza, aveva accettato.

Ci dirigemmo verso i boschi a occidente, ma con poche speranze di trovare della selvaggina perché Mordred andava spesso a caccia laggiù e il battitore temeva che non rimanessero più molti animali. I cani di Ginevra, ora passati ad Artù, si infilarono tra gli alberi e riuscirono a stanare una cerva che ci fece fare una buona galoppata nella foresta, ma il battitore li richiamò indietro quando vide che l'animale era gravido.

Io e Artù ci eravamo avvicinati alla preda da due direzioni diverse per intercettarla al margine del bosco, ma ci fermammo quando sentimmo il richiamo del corno. Il mio signore si guardò attorno, come se si aspettasse di trovare una compagnia più numerosa, poi brontolò qualcosa accorgendosi che eravamo soli.

«Strana faccenda, la notte scorsa» ammise a disagio. E aggiunse: «Ma le donne amano questo genere di cose.»

«A Ceinwyn non sono mai piaciute» replicai.

Lui mi fissò. Probabilmente si chiese se sapevo della sua proposta di

matrimonio, ma il mio viso rimase impassibile e Artù decise che lei non aveva parlato.

«Vero.» Ebbe un attimo d'esitazione, poi rise. «Argante afferma che sarei dovuto passare anch'io nel cerchio di fuoco per formalizzare il matrimonio, ma le ho fatto notare che non mi servono agnelli morti per sapere che sono sposato.»

«Non ho ancora avuto la possibilità di congratularmi con te per questo matrimonio» gli dissi in tono molto formale «perciò permettimi di farlo ora. È una bellissima ragazza.»

Queste parole gli piacquero. «Lo è» ammise, arrossendo «ma è ancora una bambina.»

«Culhwych dice che bisogna prenderle giovani» osservai in tono leggero.

Artù ignorò la battuta. «Non avevo intenzione di sposarmi» confessò con pacatezza.

Io non feci commenti. Artù non guardava me, ma i terreni incolti che ci circondavano. «Tuttavia» aggiunse con fermezza, come se parlasse tra sé «un uomo deve essere sposato.»

«Vero» convenni.

«E Oengus era molto contento. Questa primavera verrà con tutto il suo esercito. Sono ottimi combattenti, gli Scudi Neri.»

«Non ce ne sono di migliori, signore» replicai, anche se Oengus avrebbe portato i suoi guerrieri in qualsiasi caso, indipendentemente da quel matrimonio.

Ciò che Oengus voleva realmente era la protezione di Artù nei riguardi di Cuneglas del Powys, di cui razziava continuamente il territorio, ma senza dubbio l'astuto re irlandese gli aveva suggerito il matrimonio come garanzia dell'arrivo degli Scudi Neri per la campagna di primavera. L'accordo era stato concluso in fretta, e ora, chiaramente, Artù cominciava a pentirsene.

«Vuole dei figli, è ovvio» disse, pensando ancora all'orribile rito che aveva insanguinato il cortile del palazzo di Lindinis.

«Tu no, signore?»

«Non ancora» rispose. «Meglio aspettare finché non sarà finita questa minaccia dei sassoni.»

«A proposito» intervenni «ho una richiesta della principessa Ginevra.»

Artù mi guardò con diffidenza, ma non disse nulla. «Ginevra teme» proseguii «di correre dei rischi se i sassoni attaccheranno dal Sud. Ti prega di

trasferire la sua prigione in un luogo più sicuro.»

Artù si sporse in avanti per grattare le orecchie al cavallo. Mi aspettavo che si adirasse nel sentire il nome di Ginevra, ma non mostrò alcun fastidio.

«I sassoni, effettivamente, potrebbero attaccare dal Sud» confermò. «Anzi, sarei lieto che lo facessero, perché dividerebbero le loro forze in due contingenti che io potrei sconfiggere separatamente. Ma il principale pericolo, Derfel, è che sferrino un singolo attacco lungo il Tamigi, e io devo essere pronto ad affrontare il rischio maggiore, non quello minore.»

«Però» insistetti «non sarebbe prudente togliere dal Sud tutto quello che c'è di prezioso?»

Si girò a guardarmi e mi rivolse un sorrisino ironico, come se mi biasimasse per aver dimostrato tanta comprensione per Ginevra. «E quella donna sarebbe preziosa?» mi chiese.

Io non risposi, e Artù si voltò a contemplare i campi dove i tordi e i merli cercavano dei vermi in mezzo ai solchi. «O dovrei ucciderla?» mi domandò all'improvviso.

«Ucciderla?» Ero stupito, poi pensai che forse gliel'aveva chiesto Argante. Doveva sentirsi offesa dal fatto che Ginevra vivesse ancora benché avesse commesso lo stesso delitto che aveva portato alla morte sua sorella.

«La decisione, signore, non spetta a me, ma certo, se meritava la morte, avrebbe dovuto essere punita mesi fa, non ora.»

Artù fece una smorfia. «Che cosa le farebbero i sassoni?»

«Lei pensa che la violenteranno. Io ho l'impressione che la metteranno sul trono.»

Artù aggrottò la fronte e finse di guardare il paesaggio. Sapeva che mi riferivo a Lancillotto, e si immaginava la propria vergogna: il suo mortale nemico sul trono della Dumnonia, Ginevra al suo fianco e Cerdic che li manovrava come burattini.

L'idea era insopportabile. «Se corresse il rischio di essere catturata» affermò bruscamente «tu dovrai ucciderla.»

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Fissai Artù, ma lui si rifiutò di guardarmi negli occhi. «Non sarebbe più semplice» insistetti «portarla in un luogo sicuro? Non può andare a Glevum?»

«Ho già abbastanza preoccupazioni» ribatté Artù «senza perdere tempo a pensare alla sicurezza dei traditori.» Per qualche momento, sul suo viso comparve un'espressione di collera che non gli avevo mai visto, poi scosse la testa e sospirò. «Sai chi invidio?» mi domandò.

«Dimmi, signore.»

«Tewdric.»

Io risi. «Tewdric? Vorresti essere un monaco stitico?»

«È felice» affermò Artù. «Ha trovato la vita che ha sempre cercato. Non voglio la tonsura e non mi importa niente del suo dio, ma lo invidio lo stesso.»

Fece una smorfia. «Io consumo le mie energie preparandomi per una guerra che tutti, a parte me, considerano già persa, e non ho nessuna voglia di farlo. Nessuna! Mordred dovrebbe essere il re: abbiamo giurato di metterlo sul trono. Se sconfiggeremo i sassoni, Derfel, lo lascerò governare.»

Lo disse in tono di sfida, e io non credetti alle sue parole. «Le sole cose che desidero» proseguì «sono una casa, un po' di terra, qualche mucca, grano da mietere, legna da bruciare, una piccola forgia per lavorare il ferro, un ruscello cui attingere l'acqua. Chiedo troppo?»

Avevo già sentito Artù indulgere a quel genere di autocommiserazione, e lasciai che si sfogasse. Spesso parlava di quel sogno: una casa circondata dalla sua palizzata, isolata dal mondo, tra boschi e campi, e abitata da persone amiche, ma ora, con Cerdic e Aelle che si preparavano ad attaccarci, anche lui sapeva che era un sogno irrealizzabile.

«Non posso governare la Dumnonia per sempre» continuò «e quando avremo battuto i sassoni potrebbe essere il momento giusto per incaricare qualcun altro di mettere la briglia a Mordred. Quanto a me, seguirò l'esempio di Tewdric e cercherò la felicità.»

Raccolse le redini. «Non posso preoccuparmi di Ginevra in questo momento, ma se dovesse correre dei rischi, pensaci tu.» E con questo secco ordine spronò il cavallo e si allontanò.

Io rimasi dove mi trovavo. Ero stupefatto, ma se avessi riflettuto un solo istante, avrei certamente capito le sue intenzioni. Era certo che non avrei ucciso Ginevra, e perciò sapeva che con me lei era al sicuro, ma dandomi quel secco ordine evitava di rivelare il suo affetto. *Odi et amo*, certamente; ed *excrucior.*

Quella mattina non uccidemmo niente.

Nel pomeriggio i guerrieri si raccolsero nella sala dei banchetti. C'era anche Mordred, raggomitolato sulla sedia che gli serviva da trono. Non aveva soldati da offrire perché era un sovrano che non regnava, ma Artù gli tributava gli omaggi a lui dovuti. E infatti il mio signore cominciò dicendo: «All'arrivo dei sassoni, Mordred cavalcherà al mio fianco e l'intero

esercito combatterà sotto la sua bandiera, il drago rosso.»

Mordred annuì, ma che altro poteva fare? In realtà, come tutti sapevano, Artù non gli offriva una possibilità di rifarsi una reputazione in battaglia, ma si assicurava contro un suo eventuale tradimento: per Mordred, l'unica possibilità di riconquistare il trono consisteva nell'allearsi con i nemici e nell'offrirsi a Cerdic come suo re vassallo, ma ora sarebbe stato prigioniero dei guerrieri di Artù.

Il mio signore proseguì confermandoci quanto già temevamo: «Re Meurig del Gwent non intende combattere.»

La notizia, pur non costituendo una vera sorpresa, venne accolta da un brontolio d'irritazione e da insulti, ma Artù fece tacere le proteste.

«Meurig» ci riferì «è convinto che la guerra imminente non riguardi il suo regno, ma ha dato a Cuneglas il permesso di passare attraverso il Gwent per portare il suo esercito al sud, e lo ha dato anche a Oengus per portare a est gli Scudi Neri.»

Non parlò della proposta del re di Powys di governare la Dumnonia, forse perché sapeva che una simile notizia avrebbe solo ottenuto il risultato di farci odiare Meurig, mentre Artù sperava ancora di riuscire a convincerlo ad aiutarci.

«Le forze del Powys e della Demetia» continuò «ci raggiungeranno a Corinium, perché quella città fortificata sarà la nostra base e vi concentreremo tutte le nostre provviste. Inizieremo a rifornire Corinium domani. La voglio piena di cibo, perché è laggiù che combatteremo. Ci sarà una sola grande battaglia» affermò «con tutte le forze sassoni contro le nostre.»

«Un assedio?» chiese Culhwych sorpreso.

«No» gli spiegò Artù. «Intendo usare Corinium come esca. I sassoni verranno presto a sapere che la città è piena di carne salata, pesce secco e grano, e loro, come ogni grande esercito in marcia, avranno con sé poche scorte e saranno attirati verso Corinium come una volpe verso un pollaio. Laggiù li distruggeremo.»

«In che modo?» domandò Culhwych.

«I sassoni assedieranno la città, e all'interno delle mura ci sarà Morfans che si occuperà di difenderla.»

Si voltò verso Morfans, e questi, essendo già al corrente di quella parte del piano, gli rivolse un cenno d'assenso.

«Ma gli altri» proseguì Artù «si nasconderanno sui monti a nord di Corinium. A quel punto Cerdic avrà ormai capito che deve distruggerci e rinuncerà all'assedio per affrontarci direttamente. E allora lo combatteremo

sul terreno scelto dà noi.»

«Il piano» osservai «si basa sulla convinzione che tutt'e due gli eserciti sassoni avanzeranno lungo la Valle del Tamigi.»

«Certo» rispose Artù «ma tutto fa pensare che i sassoni abbiano davvero quest'intenzione. Accumulano rifornimenti a Londra e Pontes, e nel sud non ci sono movimenti sospetti. Vero?» domandò rivolto a Culhwych.

Questi proteggeva la frontiera meridionale e confermò: «Siamo penetrati in profondità nelle Terre Perdute nel corso delle ultime incursioni, e non abbiamo visto concentrazioni di guerrieri né indicazioni che Cerdic accumuli viveri a Venta o in un'altra qualsiasi città di frontiera.»

«Tutto quindi fa supporre» riassunse Artù «che i sassoni tenteranno un unico, brutale e schiacciante attacco lungo il Tamigi per raggiungere il Mare di Severn, e che ci sarà una battaglia decisiva nei pressi di Corinium. Per segnalarci l'arrivo dei sassoni, gli uomini di Sagramor hanno già preparato grandi cataste di legna sulle cime dei monti che fiancheggiano la Valle del Tamigi, e altre cataste sono pronte sulle alture del sud; quando vedrete il fumo, dovrete unirvi rapidamente a noi.»

«Quando attaccheranno?» chiese Culhwych.

«Dopo la festa di Beltain» ci spiegò Artù. «Abbiamo delle spie presso Aelle e Cerdic, e tutte ci hanno riferito che i sassoni attaccheranno una volta conclusa la festa della loro dea Eostre, che si celebra una settimana dopo quella di Beltain: vogliono la benedizione della dea e vogliono aspettare l'arrivo delle prime navi dalla loro terra d'origine per ricevere ulteriori rinforzi.»

Si rivolse a Sagramor. «Ma dopo la loro festa, i sassoni attaccheranno, e dobbiamo lasciarli entrare in Dumnonia senza affrontarli in battaglia, ma rallentando il più possibile la loro avanzata. I tuoi veterani si ritireranno davanti all'orda dei sassoni e li ostacoleranno in tutti i modi, ma senza formare un muro di scudi. Noi, intanto, raccoglieremo le nostre forze a nord di Corinium.»

Poi si rivolse a me e a Culhwych. «I vostri ordini sono differenti. Dovrete difendere il territorio a sud del Tamigi. Non possiamo pensare di sconfiggere un forte attacco dei sassoni che giunga da quella direzione, ma un simile attacco è assai poco probabile. I sassoni piuttosto, pur marciando verso ovest lungo la Valle del Tamigi, invieranno delle squadre nel sud per cercare grano e mucche da razziare. Voi dovrete bloccare quelle squadre e far sì che si dirigano a nord.»

Sorrise. «Questo costringerà i sassoni ad attraversare il confine con il

Gwent, e le razzie potrebbero persuadere Meurig a dichiarare guerra.»

Anche se Artù non lo ammise, noi tutti sapevano che su quell'esile speranza si basavano le nostre possibilità di successo. Senza i disciplinati guerrieri del Gwent, vincere la grande battaglia nei pressi di Corinium sarebbe stata un'impresa disperata.

«Lottate senza pietà» continuò Artù, rivolto a me e a Culhwych. «Uccidete i loro razziatori, terrorizzateli, ma non lasciatevi ingaggiare in battaglia. Quando sarete a una giornata di marcia da Corinium poi, lasciateli perdere e raggiungetemi.»

Per combattere presso Corinium, Artù aveva bisogno di tutte le sue truppe, e pareva certo della vittoria, a patto che riuscissimo ad avere il vantaggio della posizione.

Il piano non era male: avremmo attirato i sassoni nel cuore della Dumnonia e li avremmo costretti ad attaccarci sul ripido fianco di qualche collina, ma il successo di questo piano dipendeva dal fatto che il nemico si comportasse esattamente come voleva Artù, e Cerdic, pensai, non era una persona molto servizievole. Comunque, il mio signore sembrava abbastanza sicuro di sé.

L'indomani prendemmo la via del ritorno. Io mi feci odiare dagli abitanti della mia regione perché andai a frugare in tutte le case, confiscando grano, carne salata e pesce secco. Lasciammo la quantità di provviste sufficienti a mantenere in vita la gente, ma tutto il resto lo inviammo a Corinium per nutrire l'esercito di Artù. Fu qualcosa di sgradevole, perché i contadini temono la fame quasi quanto i guerrieri nemici ed eravamo costretti a cercare i nascondigli delle provviste e a ignorare gli strilli delle donne che ci accusavano di dispotismo. «Meglio le nostre confische» cercai di spiegare «che le razzie dei sassoni.»

Ci preparammo anche per la battaglia. Tirai fuori dalla cassa il mio equipaggiamento militare e gli schiavi oliarono la giubba di cuoio, lucidarono la cotta di maglia, pettinarono la coda di lupo sull'elmo e ridipinsero sullo scudo la stella a cinque punte.

I tordi cantavano sulle siepi attorno alla nostra collina e noi pagammo i bambini del villaggio perché corressero con pentole e bastoni nei frutteti per allontanare i fringuelli che rubavano i frutti che stavano crescendo. I passeri costruirono i loro nidi e nel ruscello si scorse di nuovo il luccichio dei salmoni. Le sere erano piene dei voli delle cutrettole, e poche settimane più tardi spuntarono i primi boccioli sul nocciolo, comparvero le prime viole e i salici si coprirono di coni dorati.

Le lepri correvano nei campi dove giocavano gli agnelli. In marzo ci fu un'invasione di rospi e io mi allarmai nel vederli, ma non c'era Merlino a cui chiedere spiegazioni, perché anche lui, come Nimue, era scomparso, e noi avremmo dovuto affrontare i sassoni senza il suo aiuto. Le allodole cantavano, e le gazze cercavano le uova degli altri uccelli sulle siepi che ancora non erano coperte di foglie.

Alla fine spuntarono anche le foglie, e ci giunse notizia dell'arrivo dei primi guerrieri del Powys. Non erano molti, perché Cuneglas non voleva consumare le scorte che stavamo accumulando a Corinium, ma la loro venuta prometteva quella dell'esercito principale, che Cuneglas avrebbe portato verso sud dopo la festa di Beltain. Nacquero i vitelli, preparammo il burro e Ceinwyn si dedicò alla pulizia della casa dopo il lungo inverno fumoso.

Furono giorni strani, agrodolci, perché la primavera avrebbe portato la guerra e perché il tempo era splendido, il cielo era sereno e pieno di sole e i prati erano coperti di fiori. I cristiani parlano degli "ultimi giorni", e con quest'espressione intendono riferirsi all'epoca che precederà la fine del mondo: forse la gente, allora, si sentirà come ci sentimmo noi in quella dolce e incantevole stagione. La vita di ogni giorno aveva un che d'irreale che rendeva speciale qualsiasi piccolo lavoro. Forse sarebbe stata davvero l'ultima volta in cui avremmo bruciato i paglericci su cui avevamo trascorso l'inverno, l'ultima volta in cui avremmo assistito alla nascita di un vitello. Tutto era importante, perché tutto rischiava di finire.

Sapevamo anche che la festa di Beltain, ormai vicina, avrebbe potuto essere l'ultima che festeggiavamo insieme e perciò cercammo di renderla memorabile. Beltain è il saluto che il nuovo anno dà alla vita, e la vigilia lasciammo morire tutti i fuochi di Dun Caric.

I fuochi della cucina, che erano rimasti accesi ininterrottamente per tutto l'inverno, non vennero più alimentati e a sera erano ridotti a poche braci. Noi le spazzammo via, pulimmo il focolare, poi preparammo per i nuovi fuochi, mentre su una collina a est del villaggio accumulammo due grandi cataste di legna da ardere, una delle quali intorno all'albero sacro che Pyrlig, il nostro bardo, aveva scelto: un giovane nocciolo che noi avevamo tagliato e trasportato con una cerimonia lungo il villaggio, attraverso il ruscello e in cima alla collina. All'albero erano appesi dei nastri di stoffa, e tutte le case erano decorate di rami di nocciolo.

Quella notte, in tutta la Britannia, i fuochi erano spenti. La vigilia di Beltain regnava l'oscurità. Il banchetto si tenne nella nostra casa, ma non c'era

il fuoco per cuocerlo e non c'erano fiamme per illuminare l'interno della sala. Non c'erano luci nelle case, tranne che nelle città dei cristiani dove la gente accendeva la maggior quantità possibile di fuochi per sfidare gli dèi; nella campagna, comunque, tutto era buio.

Al tramonto salimmo sulla collina: una massa di abitanti del villaggio e di guerrieri che spingevano pecore e mucche. Le bestie furono chiuse nei recinti e i bambini si misero a giocare, ma una volta scesa l'oscurità si stesero sull'erba e si addormentarono, mentre noi ci raccogliemmo attorno alle cataste spente e cantammo il Lamento di Annwyn. Poi, nel momento più buio della notte, ci procurammo il fuoco del nuovo anno. Pyrlig lo accese strofinando due bastoncini secchi, mentre Issa gettò dei ritagli di legno sulla scintilla, da cui si alzava un sottile filo di fumo.

I due uomini si curvarono sulla piccola fiamma, soffiarono per attizzarla, aggiunsero altri trucioli e alla fine il fuoco si animò; tutti iniziammo a cantare il Canto di Belenos, mentre Pyrlig portava la nuova fiamma alle due cataste di legna da ardere. I bambini si svegliarono e corsero dai genitori mentre i fuochi di Beltain si levavano alti.

Quando le pire si accesero sacrificammo una capra. Ceinwyn, come al solito, girò la testa dall'altra parte quando tagliammo il collo all'animale e Pyrlig sparse il sangue sull'erba. Gettò il corpo della capra nel fuoco dove bruciava il nocciolo sacro, poi gli abitanti del villaggio fecero passare pecore e mucche in mezzo ai due grandi falò. Appendemmo al collo delle mucche ghirlande di paglia intrecciata e guardammo le giovani danzare in mezzo ai fuochi per chiedere agli dei la fertilità. Alla festa di Imbolc avevano già attraversato il cerchio di fuoco, ma a quella di Beltain ripetevano il rituale.

Quell'anno, per la prima volta, mia figlia Morwenna aveva l'età per danzare tra i fuochi, ma nel vederla piroettare e saltare provai una fitta di tristezza. Pareva più felice che mai, pensava già al matrimonio e ai figli, ma di lì a poche settimane, pensai, avrebbe potuto essere uccisa o presa in schiavitù. L'idea mi faceva impazzire di rabbia.

Voltai la schiena alle fiamme e con stupore vidi ardere in lontananza molti altri fuochi di Beltain. Evidentemente, nonostante la minaccia della guerra, nessun britanno aveva rinunciato ad accendere i falò che salutavano il nuovo anno.

I miei guerrieri avevano portato sulla cima dell'altura due grandi calderoni di ferro; li riempimmo di legna in fiamme, poi li portammo di corsa giù dalla collina. Giunti al villaggio, distribuimmo il nuovo fuoco tra gli

abitanti: ciascuno prese un po' di braci accese e se ne servì per incendiare la legna già pronta nel focolare.

Distribuita la fiamma a tutto il villaggio, salimmo fino alla nostra casa e portammo in cucina il nuovo fuoco. Era ormai quasi l'alba e gli abitanti del villaggio si raccolsero all'interno della palizzata per attendere che sorgesse il sole. Nell'istante in cui la prima brillante scheggia di luce apparve al di sopra dell'orizzonte, intonammo in coro il canto della nascita di Lugh; un inno allegro, con un ritmo di danza. Eravamo voltati verso est per dare il benvenuto al sole, e lontano, nel cielo ancora pallido, vedemmo levarsi il fumo scuro dei fuochi di Beltain.

Cominciammo a cucinare non appena il fuoco attecchì. Avevo organizzato una grande festa per tutto il villaggio, pensando che quella, per un bel pezzo, sarebbe stata l'ultima occasione per stare un po' allegri.

La gente comune mangiava raramente la carne, ma quel giorno avevamo a disposizione cinque cervi, due cinghiali, tre maiali e sei pecore da arrostire; avevamo barili d'idromele e ceste di pane cotto sui fuochi dell'anno precedente. Inoltre c'erano formaggio, noci con il miele e dolci con la croce di Beltain incisa sulla crosta. Entro una decina di giorni sarebbero arrivati i sassoni e il banchetto poteva rincuorare la nostra gente e aiutarla ad affrontare quell'orrore.

Mentre la carne arrostiva, gli uomini di Dun Caric organizzarono i tradizionali giochi: la corsa lungo le vie del villaggio, la gara di lotta e le scommesse su chi avrebbe sollevato l'oggetto più pesante. Le ragazze si erano infilate coroncine di fiori sui capelli; nell'attesa che iniziasse il banchetto, vidi scivolare via parecchie coppie.

Incominciammo a servire l'arrosto nel pomeriggio e, mentre mangiavamo, i bardi del villaggio ci cantarono le loro composizioni e noi le giudicammo in base agli applausi che suscitavano. Donai oro a tutti i bardi e a tutti i poeti, anche ai peggiori, che erano tanti.

La maggior parte dei poeti erano giovanotti che declamavano i propri versi a beneficio di qualche ragazza. Le dirette interessate facevano le indifferenti, ma la gente del villaggio rideva e chiedeva ad alta voce che premiassero con un bacio il poeta; se poi il bacio era giudicato troppo frettoloso, la coppia veniva messa faccia a faccia e costretta a baciarsi come si deve. Quando tutti fummo più brilli, le poesie ci sembrarono migliori.

Io bevvi troppo. Nel complesso mangiammo bene e bevemmo ancor meglio. A un certo punto venni sfidato alla lotta dal contadino più ricco del villaggio e la folla mi incitò ad accettare; così, già mezzo ubriaco, posai le

mani sulle spalle del contadino, lui fece altrettanto con me, e io sentii il suo fiato che puzzava d'idromele, e senza dubbio lui sentì lo stesso odore nel mio.

Lui spinse, io spinsi, ma nessuno dei due riuscì a smuovere l'altro, e perciò rimanemmo bloccati dove eravamo, testa contro testa, come due cervi, mentre la folla ci prendeva in giro delusa. Alla fine fui io a farlo cadere, ma solo perché era più ubriaco di me. Continuai ancora a bere, forse per non pensare al futuro.

Verso sera cominciai ad avere nausea. Mi recai sulla piattaforma di legno che avevamo costruito nella parte di palizzata che si affacciava verso est e mi appoggiai con i gomiti sul parapetto per fissare l'orizzonte ormai avvolto nell'oscurità. Dalla collina su cui avevamo acceso i fuochi di Beltain si levavano ancora due pennacchi di fumo, ma la mia mente confusa aveva l'impressione che ci fossero almeno una decina di pire che fumavano. Ceinwyn salì sulla piattaforma per raggiungermi e rise della mia faccia malinconica.

«Sei ubriaco» constatò.

«È vero» ammisi.

«Dormirai come un sasso» continuò «e russerai come un maiale.»

«È Beltain» dissi per scusarmi e indicai i pennacchi di fumo che si levavano dai monti lontani.

Ceinwyn si appoggiò al parapetto accanto a me. Si era intrecciata dei fiori di susino nei capelli ed era più bella che mai.

«Dovremmo parlare ad Artù di Gwydre» affermò dopo un po'.

«Per far sposare Morwenna?» chiesi, sforzandomi di raccogliere i miei pensieri. E riuscii ad aggiungere: «Artù non mi sembra ben disposto nei nostri riguardi, di questi tempi. Forse ha intenzione di dare Gwydre a un'altra.»

«Può darsi» replicò lei, pacata «e in tal caso dovremo trovarle qualcuno.»

«Chi?»

«È proprio la cosa su cui dovresti riflettere quando sarai più lucido» rispose Ceinwyn. «Magari uno dei ragazzi di Culhwych.»

Guardò in direzione delle ombre che si addensavano lungo il fianco della collina. Dietro a uno dei cespugli c'era una coppia indaffarata ad abbracciarsi. «Quella è Morfudd» commentò.

«Chi?»

«Morfudd» ripeté Ceinwyn. «La mungitrice. Un altro bambino in arrivo,

penso. È ora di sposare anche lei.» Con un sospiro, fissò l'orizzonte. Per qualche minuto rimase in silenzio, poi aggrottò la fronte. «Quest'anno non ti sembra che ci siano più fuochi del solito?» mi chiese.

Scrutai anch'io l'orizzonte, ma in tutta onestà non riuscii a distinguere un pennacchio di fumo dall'altro. «Può darsi» risposi, senza dare importanza alla cosa.

Ma Ceinwyn era preoccupata. «Potrebbero non essere fuochi di Beltain.»

«No, sono fuochi di Beltain» replicai, con la sicurezza degli ubriachi.

«Potrebbero essere segnali» proseguì lei.

Mi occorsero alcuni istanti per capire quelle parole, poi, tutt'a un tratto, la mia ebbrezza svanì. Avevo mal di testa, ma non ero più ubriaco. Guardai a levante. Sullo sfondo del cielo si scorgevano una ventina di pennacchi di fumo, ma due erano molto più scuri degli altri: troppo scuri per provenire dai resti dei falò accesi la notte precedente e lasciati morire all'alba.

E all'improvviso, con un senso di smarrimento, capii che si trattava davvero di fuochi di segnalazione. I sassoni non avevano atteso la festa di Eostre, ma avevano sferrato l'attacco durante la celebrazione di Beltain. Sapevano che avevamo preparato fuochi di segnalazione, ma sapevano anche che quella notte, in tutta la Dumnonia, avremmo acceso i fuochi di Beltain, e dovevano aver giocato sul fatto che, in mezzo a tanti fuochi rituali, non avremmo notato i segnali. Ci avevano ingannati. Noi avevamo mangiato, avevamo bevuto fino a cadere a terra intontiti, e mentre banchettavamo i sassoni ci avevano attaccati.

Il nostro regno era in guerra.

6

Avevo ai miei ordini settanta guerrieri esperti, ma comandavo anche le centodieci reclute che avevamo addestrato durante l'inverno. Quei centottanta uomini costituivano quasi un terzo dell'intero esercito della Dumnonia, ma soltanto una ventina di loro erano pronti a marciare, al sorgere del sole.

Gli altri erano ancora ubriachi, o avevano un tale mal di testa da non

sentire neanche i miei colpi e le mie maledizioni. Io e Issa prendemmo di peso i più sofferenti, li portammo al ruscello e li scaraventammo nell'acqua gelida, ma servì a poco. Potei solo attendere che, con il passare delle ore, un numero sempre maggiore di guerrieri ritornasse lucido. Quella mattina sarebbero bastati trenta sassoni a distruggere l'intero villaggio.

I fuochi di segnalazione bruciavano ancora per avvertirci dell'arrivo del nemico; io provavo una terribile vergogna per aver tradito la fiducia di Artù. Più tardi venni a sapere che la maggior parte dei guerrieri della Dumnonia erano ubriachi come i miei, quella mattina, anche se Sagramor e i suoi centoventi uomini erano rimasti lucidi e si erano ritirati come previsto nei nostri piani, lasciando avanzare i sassoni. Tutti noialtri barcollavamo per il mal di testa, avevamo il voltastomaco, ansimavamo e bevevamo acqua come cani.

A mezzogiorno la maggior parte dei miei uomini erano ormai in piedi, ma non tutti, e pochi erano pronti per una lunga marcia. La mia armatura, il mio scudo e le mie lance erano in groppa a un cavallo da trasporto, mentre le ceste preparate da Ceinwyn nel corso della mattinata, contenenti il cibo per il viaggio, erano state caricate su dieci muli. Quanto a lei, sarebbe rimasta a Dun Caric, in attesa della vittoria o, più probabilmente, di un messaggio che le ordinasse di lasciare il villaggio.

Poi, qualche minuto dopo mezzogiorno, tutto cambiò.

Dal sud arrivò al galoppo un messaggero, su un cavallo coperto di schiuma. Era il figlio primogenito di Culhwych, Einion; nel disperato tentativo di raggiungerci aveva portato quasi all'esaurimento se stesso e il destriero. Per poco non cadde di sella.

«Signore» ansimò, poi inciampò, recuperò l'equilibrio e mi rivolse un inchino. Per qualche istante non riuscì a parlare perché era senza fiato, poi disse alcune parole, terribilmente eccitato, ma era così ansioso di comunicarmi il suo messaggio ed era così preso dalla drammaticità del momento che non riuscì a fare un discorso di senso compiuto, anche se capii che era giunto dal sud e che i sassoni erano in marcia in quella parte del paese.

Lo accompagnai a una panca vicino all'ingresso della casa e lo feci sedere. «Benvenuto a Dun Caric, Einion figlio di Culhwych» gli dissi in tono molto formale. «Adesso ripeti tutto.»

«I sassoni, signore. Hanno attaccato Dunum.»

Dunque, Ginevra aveva avuto ragione: i sassoni avevano attaccato dal sud. Erano partiti dalle terre di Cerdic, erano passati per la capitale di Lancillotto, Venta, ed erano già penetrati nel cuore della Dumnonia. Dunum,

la nostra fortezza vicina alla costa, era caduta la mattina precedente.

«Culhwych ha abbandonato il forte per evitare che i suoi cento uomini venissero sopraffatti, e ora si sta ritirando davanti al nemico» mi riferì Einion. Era un giovane con la stessa costituzione tozza e robusta del padre; ora mi guardò con aria colpevole. «Erano semplicemente troppi, signore.»

«I sassoni ci hanno beffato» commentai. «Prima ci hanno convinto che non intendevano attaccarci nel Sud, poi ci hanno assaliti durante la nostra notte di festa, quando erano certi che avremmo scambiato per fuochi di Beltain i fuochi di segnalazione, e adesso stanno dilagando nella parte meridionale del regno.»

«Aelle e Cerdic avanzano lungo la Valle del Tamigi, ma la maggior parte delle truppe di Cerdic imperversano impunemente lungo la costa» commentò Einion.

Il giovane non credeva che fosse lo stesso Cerdic a guidare l'attacco contro il Sud, perché non aveva visto l'insegna del re sassone: un teschio di lupo dipinto di rosso da cui pendeva la pelle conciata di un uomo. La sola insegna che avesse visto era quella di Lancillotto: l'aquila di mare con il pesce stretto tra gli artigli.

«Secondo Culhwych» concluse «l'attacco è stato sferrato da Lancillotto, che è a capo dei suoi guerrieri e di un gruppo di duecento o trecento sassoni di Cerdic.»

«Dov'erano arrivati, quando sei partito?» chiesi al giovane.

«A sud di Sorviodunum, signore.»

«E tuo padre?»

«Era in città, signore, ma non osa farsi chiudere laggiù.»

Dunque, Culhwych preferiva cedere la fortezza anziché lasciarsi intrappolare. «Vuole che lo raggiunga?» domandai.

Einion scosse la testa. «Ha mandato un messaggero a Durnovaria per ordinare a quella gente di venire a nord. Pensa che dovresti proteggerla e portarla a Corinium.»

«Chi c'è a Durnovaria?» volli sapere.

«La principessa Argante, signore.»

Imprecai tra me. Non si poteva abbandonare la moglie di Artù; ora capivo che cosa suggerisse Culhwych. Sapeva che non saremmo riusciti a fermare Lancillotto, e perciò voleva che salvassi il salvabile in quella regione della Dumnonia e poi mi ritirassi verso nord, in direzione di Corinium, seguendo il piano di Artù, mentre Culhwych faceva del suo meglio per rallentare il nemico.

Era una strategia improvvisata, suggerita dalla disperazione: avremmo ceduto alle forze nemiche la maggior parte della Dumnonia, ma saremmo potuti arrivare a Corinium tutti insieme per combattere la battaglia decisiva. La sola differenza stava nel fatto che, andando a salvare Argante, avrei dovuto abbandonare il piano di Artù e rinunciare al progetto di disturbare i sassoni nel territorio a sud del Tamigi per spingerli verso il Gwent. Era un vero peccato, ma raramente la guerra segue i piani prefissati.

«Artù lo sa?» domandai a Einion.

«Mio fratello è corso da lui» rispose il giovane.

Questo significava che Artù non era ancora stato informato. Il fratello di Einion non sarebbe giunto a Corinium, dove Artù aveva trascorso la festa di Beltain, prima di sera, mentre Culhwych era in qualche parte del Sud, e l'esercito di Lancillotto si avvicinava a noi. Aelle marciava lungo la Valle del Tamigi, e probabilmente Cerdic era insieme a lui con il resto delle sue truppe. In ogni caso, riflettei, nel giro di tre o quattro giorni avremmo visto sciamare nella nostra zona una legione di sassoni.

Diedi un cavallo fresco a Einion e lo inviai da Artù per informarlo che avrei portato Argante con me, ma che avrebbe fatto meglio a mandare alcuni cavalieri ad Aquae Sulis perché ci aspettassero laggiù e poi portassero in fretta la principessa a Corinium. Chiamai Issa e una cinquantina dei miei uomini in migliori condizioni e ordinai loro di raggiungere Durnovaria.

Chiesi a Issa di marciare in fretta, leggeri, e di portare solo le armi, e lo avvertii che forse avrebbe incontrato Argante e gli altri fuggiaschi lungo la strada. Issa doveva portarli a Dun Caric.

«Con un po' di fortuna, potresti essere di ritorno domani pomeriggio.»

Anche Ceinwyn si preparò alla partenza. Non era la prima volta che doveva fuggire perché c'era una guerra; sapeva che lei e le figlie avrebbero potuto prendere solo ciò che erano in grado di portare sulle spalle. Tutto il resto doveva essere abbandonato: due dei miei guerrieri scavarono una buca nel fianco della collina e Ceinwyn vi nascose l'oro e l'argento che possedevamo; i due uomini riempirono poi la buca e la nascosero coprendola di zolle erbose.

Intanto, gli abitanti del villaggio facevano la stessa cosa con pentole, zappe, pietre per affilare, fusi, setacci e ogni altra cosa preziosa o pesante. In tutta la Dumnonia si seppellivano simili tesori.

Nel mio villaggio di Dun Caric non potevo fare molto di più che aspetta-

re il ritorno di Issa e perciò partii a cavallo per la Rocca di Cadarn e per Lindinis. Sulla Rocca c'era una piccola guarnigione, non per ragioni militari, ma perché il colle era il nostro monte sacro e meritava di essere vigilato. La guarnigione era costituita da una ventina di vecchi soldati, per la maggior parte invalidi, e solo cinque o sei sarebbero stati utili in un muro di scudi, ma ordinai loro di raggiungere Dun Caric e poi girai il cavallo verso Lindinis.

Mordred aveva già avuto sentore della cattiva notizia. Le voci si trasmettono a una velocità incredibile nella campagna, e anche se non era giunto alcun messaggero al suo palazzo, il nostro re capì subito la ragione della mia presenza. Io gli rivolsi un inchino, poi gli chiesi educatamente che si preparasse a partire entro un'ora.

«Oh, è impossibile!» esclamò, e lessi sulla sua faccia tonda una grande soddisfazione per il caos che minacciava la Dumnonia. Mordred era sempre malignamente compiaciuto, quando capitava qualche disgrazia.

«Impossibile, sire?» domandai.

Lui indicò la sala del trono che era piena di mobili romani, in gran parte graffiati e privi di qualche intarsio, ma ancora preziosi e bellissimi.

«Ho cose da portare via» affermò. «Gente da vedere. Domani, magari.»

«Tu partirai per Corinium entro un'ora, sire» gli dissi seccamente. Era importante togliere Mordred dal cammino del nemico: proprio per questo mi ero recato a Lindinis invece di accompagnare Issa a Durnovaria a prendere la principessa Argante.

Se Mordred fosse rimasto laggiù, senza dubbio sarebbe stato usato da Aelle e da Cerdic, e anche lui lo sapeva. Per un momento mi parve che intendesse protestare, poi mi ordinò di uscire e gridò a uno schiavo di portargli l'armatura.

Io cercai Lanval, il vecchio guerriero che Artù aveva messo a capo della guardia reale. «Prendi tutti i cavalli che hai» gli dissi «e accompagna a Corinium quel bastardello. Consegnalo personalmente ad Artù.»

Mordred si allontanò un'ora dopo, cavalcando con indosso la sua armatura e con lo stendardo alzato. Stavo quasi per dirgli di abbassarlo perché la vista del drago rosso avrebbe fatto insorgere altre voci preoccupate, ma forse non era male diffondere l'allarme nelle campagne, perché la gente aveva bisogno di tempo per prepararsi e per nascondere gli oggetti di valore.

Aspettai che i cavalli del re uscissero dalla cancellata e si dirigessero verso nord, poi rientrai nel palazzo, dove un servitore, un guerriero zoppo

chiamato Dyrrig, gridava agli schiavi di raccogliere tutti gli oggetti di valore. Candelabri, pentole, calderoni venivano nascosti nel cortile, in un pozzo asciutto, mentre le lenzuola, le coperte e gli abiti furono accatastati su dei carri che sarebbero stati portati nei boschi.

«I mobili possono restare» mi disse Dyrrig in tono acido. «Che i sassoni se li tengano.»

Entrai nel palazzo e cercai di immaginare i sassoni che urlavano nei colonnati, spezzavano le fragili sedie e distruggevano i delicati mosaici. Mi chiesi chi sarebbe venuto a vivere laggiù. Cerdic? Lancillotto? Quest'ultimo, probabilmente, perché i sassoni non apprezzavano affatto il gusto romano. Lasciavano che gli edifici in muratura come il palazzo di Lindinis crollassero e si costruivano case di legno e di paglia.

Osservai con curiosità la sala del trono, cercando di immaginarla piena di quegli specchi che Lancillotto amava tanto. L'attuale re dei belgi si circondava di metallo lucido per poter ammirare ininterrottamente la propria bellezza. O forse Cerdic avrebbe distrutto il palazzo per dimostrare che l'antica Britannia era finita e che il nuovo e brutale regno dei sassoni era cominciato.

Quelle riflessioni malinconiche furono interrotte da Dyrrig, che entrò nella stanza trascinando la gamba invalida. «Se vuoi» brontolò «faccio portare via il mobilio.»

«No» gli risposi.

Dyrrig recuperò la coperta di un divano. «Quel piccolo bastardo ha lasciato qui tre ragazze, e una delle tre è incinta. Suppongo che dovrò dare dell'oro a tutte. Lui non gliene avrebbe mai dato. Cos'è questo?»

Si era fermato dietro alla sedia scolpita che serviva a Mordred da trono; quando lo raggiunsi, vidi che c'era un buco nel pavimento.

«Giuro che non c'era, l'ultima volta che sono passato qui dietro» affermò il vecchio soldato.

Mi inginocchiai e vidi che un intero pezzo di pavimento era stato rimosso. Il buco era ai margini della stanza, dove un motivo di foglie e di grappoli d'uva faceva da cornice alla figura centrale di un dio a capo chino circondato da ninfe, e mancavano alcuni grappoli.

Notai che qualcuno aveva accuratamente staccato le piccole tessere del mosaico e le aveva incollate su un pezzo di cuoio che aveva la stessa forma del buco e serviva a coprirlo mimetizzandolo; sotto il mosaico c'era stato un sottile strato di mattoni, ma qualcuno li aveva tolti e messi sotto la sedia.

Era un nascondiglio preparato con una certa astuzia e dava accesso alle condotte del vecchio sistema di riscaldamento che correva sotto al pavimento.

All'interno del buco, qualcosa luccicava. Mi piegai, frugai tra la polvere e i calcinacci e scoprii due piccoli bottoni d'oro, un pezzo di cuoio e quelli che, mi accorsi con disgusto, erano escrementi di topo.

Mi affrettai a ripulirmi la mano, poi porsi a Dyrrig uno dei bottoni. Esaminai l'altro e vi vidi una faccia barbuta, con l'elmo e l'espressione bellicosa. Era un ritratto assai rozzo, ma l'intensità dello sguardo era notevole.

«Fattura sassone» commentai.

«Anche questo, signore» mi informò Dyrrig; il suo bottone era quasi identico al mio. Scrutai di nuovo l'interno del condotto, ma non vidi altri bottoni o monete. Mordred aveva ovviamente nascosto dell'oro laggiù, ma i topi avevano rosicchiato i sacchetti di cuoio che avevano lasciato sfuggire i due piccoli oggetti.

«E dove l'avrà trovato, il nostro Mordred, dell'oro sassone?» chiesi.

«Dimmelo tu, signore» replicò Dyrrig sputando nel buco.

Appoggiai di nuovo i mattoni sui bassi archi di pietre che reggevano il pavimento, poi rimisi a posto il tratto di mosaico incollato al cuoio.

Una spiegazione ce l'avevo, e non mi piaceva affatto.

«Mordred era presente quando Artù ci ha esposto i suoi piani per la guerra» dissi al vecchio servitore. «Ho l'impressione che se non ci fosse stato, i sassoni non sarebbero riusciti a coglierci di sorpresa. Invece hanno saputo che avremmo concentrato le nostre forze sul Tamigi, e nelle scorse settimane ci hanno fatto credere di voler attaccare da quella parte, ma nel frattempo Cerdic ha preparato un secondo attacco dal sud.»

Mordred ci aveva traditi. Non potevo esserne certo perché due bottoni d'oro non costituivano una prova, ma il fatto aveva una sua ragionevolezza. Mordred voleva riavere il potere e, anche se non poteva credere che Cerdic glielo ridesse senza condizioni, sperava di vendicarsi dell'odiato Artù.

«Come può essere riuscito a parlare con i sassoni?» chiesi al vecchio soldato.

«Semplice» mi rispose. «Qui c'è sempre un gran viavai. Mercanti, bardi, giocolieri, ragazze.»

«Avremmo dovuto tagliargli la gola» dissi con amarezza, infilandomi in tasca i bottoni.

«Perché non l'avete fatto?»

«Perché è il nipote del grande re Uther» affermai «e Artù non l'avrebbe mai permesso.»

«No? Eppure, dopo il suo complotto con i cristiani per farvi uccidere, meritava la morte.»

«Artù ha giurato di proteggere Mordred, e quel giuramento lo impegna per tutta la vita» gli ricordai. «Inoltre, in Mordred scorre il sangue di tutti i nostri re del passato, fino allo stesso Beli Mawyr. Anche se Mordred è una carogna, il suo sangue è sacro, e perciò Artù l'ha lasciato vivere.»

Dyrrig mi guardava con aria poco convinta. «Io non l'avrei fatto.»

«Il compito di Mordred» conclusi «è di mettere al mondo un erede, da una moglie di sangue reale, ma una volta che avremo un nuovo re, farà bene a indossare un colletto di ferro.»

«Ecco perché non si sposa!» esclamò il servitore. «Ma se non si sposasse mai? Se non avesse un erede?»

«Questa è una buona domanda» replicai. «Comunque, prima di cercare una risposta, dobbiamo ancora battere i sassoni.»

Quando mi allontanai, Dyrrig era intento a riempire di rami e paglia il vecchio pozzo per nasconderne il contenuto. Io avrei potuto fare immediatamente ritorno a Dun Caric perché avevo provveduto alle questioni più urgenti: Issa stava raggiungendo Argante per portarla a nord, Mordred era partito sotto buona scorta. Tuttavia, mi rimaneva ancora un compito da svolgere, e perciò mi diressi a cavallo verso settentrione, sull'antica via romana che passava accanto all'Isola di Cristallo.

I pettirossi cantavano dai canneti e i balestrucci erano indaffarati a riempirsi il becco di fango da utilizzare per farsi il nido sotto i tetti; dai salici e dalle betulle ai margini delle paludi si levava il canto dei cuculi. La Dumnonia era illuminata dal sole, le querce mettevano le nuove foglie e i campi erano pieni di primule e di margherite.

Lasciai che il mio cavallo procedesse al piccolo trotto, finché, a poche miglia da Lindinis, non incontrai il lungo argine di terra che portava all'Isola di Cristallo.

Fino a quel momento, proteggendo Argante ed evitando che Mordred si sottraesse alla prigionia, avevo agito come avrebbe desiderato Artù, ma ora rischiai di incorrere nella sua disapprovazione. O forse feci esattamente quello che voleva da me.

Mi diressi al tempio del Sacro Rovo, dove Morgana si preparava per la partenza. Non aveva notizie certe, ma le voci avevano fatto il loro dovere e la sorella di Artù sapeva che l'Isola di Cristallo era minacciata. Ascoltò le

poche notizie che le portavo e, quando ebbi terminato, sollevò il viso, nascosto dietro la maschera d'oro, e mi fissò.

«Dov'è mio marito?» domandò con la voce incrinata.

«Non lo so, principessa» le risposi. L'ultima volta che l'avevo visto, la notte dell'Evocazione di Merlino, era prigioniero in casa del vescovo Emrys, a Durnovaria.

«Tu non lo sai e non vuoi saperlo!» mi accusò.

«Sinceramente, principessa, non lo so» replicai. «Penso che il vescovo Emrys lo abbia portato con sé a Glevum.»

«Allora, digli che siamo in Siluria. A Isca.»

Morgana, naturalmente, era da tempo pronta a quell'emergenza. Aveva già impacchettato i tesori del santuario in previsione dell'invasione dei sassoni e aveva preparato le zattere che avrebbero portato lei e le sue donne fino alla costa. Laggiù, una nave era pronta a salpare per la Siluria.

«Di' ad Artù che prego per lui» aggiunse «anche se non lo merita perché non libera mio marito. E digli che la meretrice di Babilonia è al sicuro con me.»

«No, principessa» affermai. Mi ero recato laggiù proprio per quello.

Ancor oggi non saprei dire perché non permisi a Ginevra di partire con Morgana, ma penso che siano stati gli dèi a guidarmi. O forse, in quel momento di confusione, dopo aver scoperto che i sassoni avevano mandato in fumo i nostri accurati piani di guerra, volevo fare a Ginevra un ultimo dono.

Non eravamo mai stati amici, ma quando pensavo a lei mi venivano in mente gli anni di felicità che avevamo conosciuto sotto la reggenza di Artù e, anche se era stata proprio Ginevra, con la sua follia, a porre fine a quel periodo sereno, avevo visto quanto Artù fosse infelice senza di lei. O forse pensai che in quei momenti terribili avevamo bisogno di tutte le anime forti che potevamo trovare, e c'erano poche anime forti come quella della principessa Ginevra dell'Henis Wyren.

«Lei viene con me» insistette Morgana.

«Ordine di Artù» replicai, e questo chiuse l'argomento.

In realtà, gli ordini del mio signore erano terribili e vaghi: «Se Ginevra è in pericolo, portala via, oppure uccidila» mi aveva detto, e ora decisi di portarla via, anche se non correva alcun rischio. Così, invece di lasciare che Morgana la accompagnasse al sicuro in Siluria, al di là del Mare di Severn, la presi con me e la condussi ancora più vicina al pericolo.

«Sono come una mandria di mucche minacciate dai lupi» commentò Ginevra quando entrai nella sua stanza. Era alla finestra e osservava le donne di Morgana correre avanti e indietro nello spazio tra i loro edifici e il molo dove le aspettavano le zattere, all'esterno della palizzata. «Che cosa succede, Derfel?»

«Avevi ragione, principessa. I sassoni attaccano da sud.» Non le dissi che a capo dell'esercito invasore c'era Lancillotto.

«Pensi che verranno qui?» mi chiese.

«Non saprei. Ma non possiamo difendere nessun luogo in particolare tranne quello dove si trova Artù, ossia Corinium.»

«In altre parole» commentò lei sorridendo «tutto è piombato nel caos più completo.»

Rise, perché in quella situazione confusa avvertiva una possibilità di salvezza per lei. Indossava i suoi soliti abiti da prigioniera, privi d'eleganza, ma il sole che entrava dall'ampia finestra dava una sfumatura dorata ai suoi splendidi capelli rossi. «E che vuole il tuo signore Artù?» mi domandò.

La sua morte? No, mi dissi, perché non l'aveva mai voluta. Voleva qualcosa che l'orgoglio gli vietava di chiedere direttamente.

«Ho l'ordine di portarti via, principessa» risposi.

«Dove?»

«Lascio a te la scelta. Puoi partire con Morgana per la Siluria» le spiegai «oppure puoi venire con me. Accompagno un po' di gente a Corinium, e penso che da laggiù tu possa raggiungere Glevum dove sarai al sicuro.»

Lei lasciò la finestra e andò a sedersi presso il focolare vuoto. «"Gente"?» mi chiese, ripetendo la parola che avevo usato. «Di chi si tratta?»

Arrossii. «Argante. E Ceinwyn, naturalmente.»

Ginevra rise. «Mi piacerebbe conoscere Argante. Pensi che lei abbia voglia di vedermi?»

«Ne dubito, principessa.»

«Anch'io. Penso che mi preferirebbe morta. Allora, l'alternativa è tra venire con te a Corinium o andare in Siluria con le mucche cristiane? Credo di aver ascoltato tanti di quegli inni religiosi da poterne fare a meno per il resto della mia vita. Inoltre, a Corinium la vita sarà molto più movimentata, non credi?»

«Temo di sì, principessa.»

«Temi? Oh, non c'è niente da temere, Derfel.» Rise, folle di felicità. «Vi siete dimenticati di quant'è bravo Artù quando tutto va male. Sarà una vera

gioia osservarlo. Quando si parte?»

«Subito» risposi. «Voglio dire, non appena sarai pronta.»

«Sono già pronta adesso!» esclamò contenta. «È da un anno che sono pronta a lasciare questo posto.»

«Le tue cameriere?»

«Un'altra cameriera si trova sempre» affermò con indifferenza. «Andiamo, allora?»

Avevo un solo cavallo e perciò, per cortesia, lo diedi a lei e mi avviai a piedi, al suo fianco. Raramente ho visto una persona felice e radiosa come Ginevra quel giorno. Da mesi era confinata tra le mura del tempio cristiano e ora, da un momento all'altro, si trovava in sella a un cavallo, all'aria aperta, tra gli alberi che mettevano le foglie e in mezzo a un paesaggio non più confinato dalla palizzata di Morgana. Arrivammo al terrapieno fra l'Isola di Cristallo e la strada romana, e quando fummo laggiù mi rivolse un'occhiata maliziosa e rise. «Che cosa mi impedisce di correre via, Derfel?»

«Niente, principessa.»

Gridando di delizia come una ragazzina, spronò il cavallo per lanciarlo al galoppo. Mentre correva libera sull'erba, il vento le agitava i riccioli rossi. Urlò per il piacere di urlare, e fece descrivere al destriero un grande cerchio attorno a me. Così facendo, la gonna le si sollevò e le scoprì tutte le gambe, ma lei non badò alla cosa; diede nuovamente di sprone e continuò a girarmi intorno finché lei e il cavallo non rimasero senza fiato.

«Sono tutta indolenzita!» esclamò allegramente, quando mi fu vicina.

«Cavalchi bene, principessa.»

«Ho sognato molte volte di cavalcare di nuovo. Di andare a caccia. E tante altre cose.» Si rimise a posto la gonna, poi mi guardò con aria divertita. «Esattamente, che cosa ti ha ordinato Artù?»

Esitai per un istante. «Non mi ha dato ordini precisi.»

«Ti ha ordinato di uccidermi?»

«No, principessa!» risposi con aria scandalizzata. Tenevo per le redini il cavallo e Ginevra camminava vicino a me.

«Non vuole certamente che finisca in mano a Cerdic» commentò lei con asprezza. «Sarebbe un tale fastidio! Sospetto che gli sia venuta l'idea di tagliarmi la gola. Argante glielo avrà chiesto certamente. Al suo posto, io l'avrei fatto. Pensavo a queste cose proprio adesso, mentre ero a cavallo. "Supponiamo" mi sono detta "che Derfel abbia l'ordine di uccidermi. Devo andare via al galoppo?" Poi ho concluso che non mi avresti uccisa, neanche se ne avessi avuto l'ordine. Se Artù mi volesse morta, avrebbe mandato

Culhwych.»

Per imitare il cugino del mio signore, emise un brontolio e fece qualche passo zoppicante. «Culhwych mi taglierebbe la gola senza pensarci due volte.» Rise; la sua nuova allegria era incontenibile. «Allora, Artù non ti ha dato ordini precisi?»

«No, principessa.»

«Perciò, è una tua idea?» mi domandò, indicando il paesaggio che ci circondava.

«Sì» confessai.

«Spero che Artù dica che hai fatto la cosa giusta» commentò. «Altrimenti sei nei guai.»

«Sono già nei guai» ammisi. «La vecchia amicizia sembra sparita.»

Doveva aver notato il mio tono offeso, perché mi prese sottobraccio. «Povero Derfel. Probabilmente Artù si vergogna.»

«Sì, principessa» ammisi a disagio.

«Sono stata molto cattiva» confessò in tono triste. «Povero Artù. Ma sai che cosa gli occorre per ritrovare la sua fiducia in se stesso e la tua amicizia?»

«Mi piacerebbe saperlo, principessa.»

Lasciò il mio braccio. «Fare a pezzi i sassoni, Derfel, ecco che cosa gli occorre! La vittoria! Dagli una bella vittoria e Artù ritornerà come prima.»

«I sassoni, principessa» la avvertii «hanno già la vittoria in pugno.»

Le riferii quanto sapevo, e conclusi: «I sassoni imperversano liberi nel sud e nell'est, le nostre forze sono disperse in vari punti del regno e la nostra sola speranza sta nel radunare l'esercito prima che il nemico raggiunga Corinium, dove Artù è in attesa con Morfans e con duecento uomini.»

«E Sagramor?» chiese lei.

«Secondo il nostro piano» risposi «Sagramor dovrebbe ritirarsi verso Artù e ostacolare i sassoni durante il tragitto, ma senza ingaggiare una vera e propria battaglia. Lo stesso discorso vale per Culhwych, e io mi dirigerò verso nord non appena Issa farà ritorno con Argante.»

«E gli altri regni?»

«Quando sapranno dell'attacco, Cuneglas arriverà dal Powys passando per l'antica strada romana e Oengus Mac Airem accorrerà dalla Demetia. Ma se i sassoni giungeranno a Corinium prima di loro, tutto sarà perduto. E anche se i rinforzi arriveranno in tempo, la vittoria non è sicura: senza i soldati del Gwent, ci troveremo in una tale inferiorità numerica che occorrerà un miracolo per salvarci.»

«Sciocchezze!» esclamò Ginevra. «Artù non ha ancora incominciato a lottare! Vinceremo, Derfel, vinceremo certamente!»

E con quel grido di sfida scoppiò a ridere; lasciando perdere la sua abituale aria di superiorità, accennò alcuni passi di danza sul ciglio della strada. Tutto sembrava perduto, ma Ginevra era all'improvviso libera e in piena luce: in quel momento la trovai più affascinante che mai. Tutt'a un tratto, per la prima volta da quando avevo visto fumare i falò di segnalazione dopo la festa di Beltain, sentii rinascere in me una debole speranza.

Ma le speranze si spensero abbastanza presto, perché a Dun Caric regnavano il caos e il mistero. Issa non era ancora ritornato e il piccolo villaggio era pieno di gente fuggita dalle zone di guerra, anche se nessuno aveva realmente visto i sassoni.

I fuggiaschi avevano con sé mucche, pecore, capre e maiali, ed erano accorsi lassù perché i miei guerrieri davano un'illusione di sicurezza. Sfruttai i miei servitori e i miei schiavi per diffondere nuove voci, secondo le quali Artù si ritirava verso ovest, in direzione del Kernow, e io avevo deciso di requisire tutti gli animali per nutrire i miei uomini.

Le nuove voci, anche se false, furono sufficienti a convincere gran parte di quella gente a dirigersi verso la lontana frontiera. Nella brughiera sarebbero stati abbastanza al sicuro, e recandosi in quella direzione non avrebbero intasato la strada per Corinium. Se avessi semplicemente ordinato loro di andare verso il Kernow, i fuggiaschi si sarebbero insospettiti e si sarebbero fermati presso di noi per assicurarsi che non si trattasse di un inganno.

Al tramonto, Issa non era ancora arrivato, ma io non mi preoccupai perché la strada per Durnovaria era lunga e senza dubbio era già intasata dai profughi. Mangiammo tutti nella sala dei banchetti e il mio bardo, Pyrlig, ci cantò la ballata della grande vittoria di Uther sui sassoni alla Rocca di Idem. Alla fine del canto, diedi a Pyrlig una moneta d'oro e gli dissi che l'avevo già sentita cantare quando ero ragazzo, a Glevum, da Cynir del Gwent.

Pyrlig rimase debitamente impressionato. «Cynir era il più grande dei bardi» commentò con soggezione «anche se alcuni sostengono che Amairgin del Gwynedd fosse migliore. Mi dispiace di non avere mai ascoltato nessuno dei due.»

«Mio fratello» osservò Ceinwyn «dice che oggi c'è nel Powys un bardo ancora più bravo di loro. Ed è giovane, tra l'altro.»

«Chi è?» domandò Pyrlig, che vedeva profilarsi all'orizzonte un fastidio-

so rivale.

«Si chiama Taliesin» rispose Ceinwyn.

«Taliesin!» ripeté Ginevra. «Il nome mi piace.» Significava "fronte splendente".

«Non ne ho mai sentito parlare» ribatté Pyrlig con una smorfia.

«Quando avremo sconfitto i sassoni» promisi «chiederemo a questo Taliesin un canto di vittoria. E anche a te, Pyrlig» mi affrettai ad aggiungere.

«Una volta ho sentito cantare Amairgin» affermò Ginevra.

«Davvero, principessa?» chiese Pyrlig. Era di nuovo impressionato.

«Ero bambina, ma ricordo che riusciva a ruggire in modo cavernoso. Mi sono spaventata moltissimo. Sgranava gli occhi, inspirava l'aria, poi muggiva come un toro.»

«Già, il vecchio stile» commentò Pyrlig con sufficienza. «Oggi, principessa, cerchiamo l'armonia delle parole anziché accontentarci della semplice potenza del suono.»

«Dovreste cercarle tutt'e due» replicò seccamente Ginevra. «Non dubito che Taliesin sia anche un maestro del vecchio stile, oltre ad avere un buon orecchio per la metrica. Del resto, come pensi di poter affascinare un pubblico, se la sola cosa che gli dai è l'eleganza del ritmo? Devi raggelargli il sangue, devi farlo piangere e ridere al tuo comando!»

«Tutti sono in grado di fare dei rumori e dei versi di animali, principessa» insistette Pyrlig in difesa della sua scuola «ma occorre un abile poeta per impregnare d'armonia le parole.»

«E presto» ribatté Ginevra «i soli in grado di capire le complessità di quell'armonia saranno gli altri abili poeti, e ogni bardo scriverà cose sempre più complicate per impressionare i colleghi, infischiandosene del fatto che nessuno, tranne gli addetti ai lavori, riuscirà più a capire quello che fa. I bardi canteranno per i bardi, e nessun altro avrà la minima idea di quello che cercano di trasmettere. Il tuo dovere, Pyrlig, è di mantenere in vita le storie del passato, e per farlo non devi essere troppo sofisticato.»

«Non ci chiederai certo di essere volgari, principessa!» esclamò Pyrlig, e sottolineò la sua protesta con un accordo dell'arpa.

«Vi chiedo di essere volgari con il volgo e sofisticati con gli esperti» replicò Ginevra «e il tutto, attenzione, nello stesso tempo; ma se sai essere soltanto sofisticato, neghi al popolo le storie che vuole ascoltare, e se sai solo essere volgare, nessun signore ti donerà il suo oro.»

«Tranne i signori volgari» intervenne Ceinwyn con un sorriso.

Ginevra la guardò irritata. Stava quasi per dire qualcosa di offensivo, poi

se ne accorse e scoppiò a ridere. «Se avessi oro, Pyrlig, te lo darei perché hai cantato meravigliosamente, ma purtroppo non ne ho.»

«La tua lode è una ricompensa sufficiente, principessa» rispose il bardo.

La presenza di Ginevra aveva stupito i miei guerrieri, e per tutta la sera vidi arrivare gruppetti di uomini che la fissavano con meraviglia. Lei non si preoccupò di tutte quelle occhiate. Ceinwyn l'aveva accolta senza mostrare sorpresa, e Ginevra era stata abbastanza intelligente da trattare con gentilezza le mie figlie, cosicché Morwenna e Seren adesso dormivano accanto a lei.

Anche le mie bambine, come i soldati, erano affascinate dalla quella donna alta e rossa la cui cattiva reputazione era stupefacente come il suo aspetto. E Ginevra era felice di trovarsi con noi. Nella sala dei banchetti non avevamo tavole e sedie, solo stuoie e tappeti di lana, ma lei si era seduta accanto al fuoco e aveva immediatamente conquistato tutti i presenti. La fierezza del suo sguardo metteva in soggezione, la sua cascata di capelli rossi la rendeva indimenticabile, la sua gioia per aver riacquistato la libertà era contagiosa.

«Fino a quando rimarrà libera?» mi chiese Ceinwyn più tardi. Avevamo ceduto a Ginevra la nostra camera e dormivamo nella sala con tutti gli altri.

«Non lo so.»

«Che cosa sai, allora?»

«Aspettiamo Issa, poi andiamo al nord.»

«A Corinium?»

«Io andrò a Corinium» risposi «ma tu e le famiglie andrete a Glevum. Sarete abbastanza vicini a noi, e se la situazione dovesse volgere al peggio, potreste rifugiarvi nel Gwent.»

L'indomani, però, non vedendo arrivare Issa, cominciai a preoccuparmi. Eravamo in corsa con i sassoni per raggiungere Corinium, e se avessi perso altro tempo avrei finito per giocarmi la gara. Se i sassoni fossero riusciti a eliminarci un manipolo alla volta, la Dumnonia sarebbe caduta come un tronco marcio, e i miei soldati, che erano uno dei contingenti più importanti del paese, erano bloccati a Dun Caric perché Issa e Argante non si decidevano ad arrivare.

A mezzogiorno, l'urgenza si fece più pressante, perché a sud e a est cominciammo a scorgere i primi pennacchi di fumo. Nessuno fece commenti su quelle sottili colonne grigie, ma tutti sapevamo che venivano da villaggi

incendiati. I sassoni distruggevano tutto ciò che trovavano sul loro cammino, ed erano ormai così vicini che riuscivamo a vedere il fumo.

Mandai un cavaliere a cercare Issa, mentre gli altri lasciavano Dun Caric e raggiungevano la strada romana che passava a un paio di miglia dal villaggio. Pensavo di aspettare il mio vice per poi proseguire fino ad Aquae Sulis, che si trovava a circa venticinque miglia di distanza; di lì avremmo raggiunto Corinium, trenta miglia più a nord. Quarantacinque miglia da percorrere. Tre giorni di dure fatiche.

Aspettavamo accanto alla strada, in un campo pieno di monticelli di terra scavati dalle talpe. Avevo con me più di cento guerrieri e almeno altrettante persone fra donne, bambini, schiavi e servitori. Avevo cavalli, muli e cani, e tutti aspettavamo i comodi di Issa e di Argante.

Seren, Morwenna e gli altri bimbi raccoglievano le campanule in un boschetto a poca distanza, mentre io camminavo avanti e indietro sulle pietre scheggiate della strada. Davanti a noi passava un flusso costante di fuggiaschi, ma nessuno di loro, neppure quelli che venivano da Durnovaria, sapeva qualcosa della principessa Argante. Un prete pensava di aver visto Issa e i suoi uomini arrivare in città perché aveva scorto una stella a cinque punte sullo scudo di alcuni soldati, ma non sapeva se fossero già ripartiti.

La sola cosa che i fuggiaschi sapevano era che i sassoni si trovavano nei pressi di Durnovaria, anche se nessuno aveva visto un sassone in carne e ossa. Avevano sentito solo le voci, che erano diventate sempre più incontrollabili a mano a mano che le ore passavano. Si diceva che Artù fosse morto, o che fosse fuggito nel Rheged. Alcuni raccontavano che i guerrieri di Cerdic montavano cavalli magici che soffiavano fuoco, altri affermavano che le loro asce da guerra tagliavano l'acciaio come se fosse tela di lino.

Ginevra si era fatta prestare l'arco da uno dei miei cacciatori e scoccava frecce contro un olmo secco cresciuto accanto alla strada. Tirava molto bene, colpendo ogni volta il tronco marcio, ma quando mi complimentai con lei per la sua abilità fece una smorfia.

«Sono fuori allenamento» affermò. «Una volta colpivo a cento passi un cervo in corsa, ma adesso non so se riuscirei a colpirne a metà distanza uno che sta fermo.»

Recuperò le frecce dal tronco dell'albero. «Ma penso di poter colpire un sassone, all'occorrenza.» Riconsegnò frecce e arco al mio cacciatore, il quale la ringraziò e si allontanò. «Se i sassoni sono nelle vicinanze di Durnovaria» mi chiese «quale sarà la loro prossima mossa?»

«Prenderanno anche loro questa strada» risposi.

«Non proseguiranno verso occidente?»

«I sassoni conoscono i nostri piani» le risposi. Le raccontai la storia dei bottoni d'oro con l'immagine di una faccia barbuta trovati da me e Dyrrig nelle stanze di Mordred. «Aelle è in marcia verso Corinium, nella Valle del Tamigi, mentre gli altri arriveranno a gruppi dal sud. E noi siamo bloccati a causa di Argante.»

«Che s'impicchi!» esclamò Ginevra con rabbia. Poi si strinse nelle spalle. «So che non puoi abbandonarla. Ma lui è innamorato?»

«Non saprei, principessa.»

«Oh, lo sai benissimo» ribatté lei seccamente. «Artù finge sempre di essere dominato dalla ragione, ma è ansioso di lasciarsi trasportare dalla passione. Rovescerebbe il mondo come un guanto per amore.»

«Ultimamente» commentai «non ho visto grandi rivolgimenti, nel mondo.»

«Per me l'ha fatto, comunque» ribatté pacatamente, con una nota d'orgoglio nella voce. «Dove vai, ora?»

Mi ero diretto verso il mio cavallo che brucava tranquillo in mezzo ai monticelli delle talpe. «Vado al sud» risposi.

«Va'» mi disse Ginevra «e perderemo anche te.»

Aveva ragione, ma mi sentivo frustrato. Perché Issa non aveva mandato un messaggio? Aveva con sé cinquanta dei miei migliori guerrieri, e adesso li avevamo perduti. Imprecai contro il tempo sprecato, diedi uno scappellotto a un ragazzino che camminava avanti e indietro, tutto impettito, fingendo di essere un guerriero, e presi a calci i cardi.

«Potremmo incamminarci» suggerì Ceinwyn con calma, indicando le donne e i bambini.

«No» le risposi. «Dobbiamo rimanere insieme.» Guardai verso sud, ma sulla strada si scorgevano soltanto i fuggiaschi. Si trattava di famiglie con una sola mucca e a volte un vitello, ma gran parte dei vitelli nati nell'anno erano troppo piccoli per camminare; alcuni di questi erano stati abbandonati lungo la strada e chiamavano tristemente le madri. Altri fuggiaschi erano persone che cercavano di salvare i loro beni. Un uomo aveva un carro pieno di vasi d'appretto, un altro aveva pelli, molti avevano vasi d'argilla. Passando davanti a noi ci fissavano con ira, biasimandoci perché non avevamo fermato i sassoni.

Seren e Morwenna, stanche dei loro tentativi di spogliare il bosco di tutti i suoi fiori, avevano trovato una tana di leprotti sotto alcune felci ai margini degli alberi. Tutte eccitate, chiamarono Ginevra perché andasse a vede-

re, poi accarezzarono con cautela i piccoli corpicini pelosi che tremavano sotto le loro mani. Ceinwyn guardò il terzetto.

«Si è conquistata la simpatia delle ragazzine» mi disse.

«Si è conquistata anche quella dei miei guerrieri» commentai, ed era la verità. Fino a pochi mesi prima, i miei soldati avevano insultato Ginevra dicendo che era una puttana, e adesso la guardavano con adorazione. Si era imposta di conquistarli, e quando Ginevra intendeva conquistare qualcuno, riusciva ad abbagliarlo.

«Artù avrà il suo daffare, quando cercherà di rimetterla in prigione» commentai.

«Probabilmente, l'ha fatta uscire proprio per questo» osservò lei. «Certamente non la vuole morta.»

«Ma Argante sì.»

«Non ne dubito» convenne lei, poi riprese a guardare la strada, ma non c'erano uomini armati sulla via lunga e dritta.

Issa arrivò finalmente nel tardo pomeriggio. Aveva con sé i cinquanta guerrieri, i trenta uomini che erano di guardia al palazzo di Durnovaria, i dodici Scudi Neri che costituivano la guardia personale di Argante e almeno duecento altri fuggiaschi. Peggio ancora, aveva sei carri trainati da buoi, ed erano quei pesanti veicoli la cagione del ritardo. La massima velocità di un carro trainato dai buoi è inferiore a quella di un vecchio con il bastone, e Issa aveva percorso a quel passo di lumaca l'intero tragitto.

«Che ti è venuto in mente?» gli gridai. «Non era proprio il momento di riempire i carri!»

«Lo so, signore» mi rispose con aria avvilita.

«Sei impazzito?» Ero in collera. Ero montato a cavallo per raggiungerlo e ora feci girare l'animale per rimanere al suo fianco. «Hai perso ore!» urlai.

«Non avevo scelta» si lamentò.

«Hai una lancia!» mormorai con ira. «Quella ti autorizza a imporre quello che vuoi.»

Lui si strinse nelle spalle e indicò la principessa Argante, che sedeva sul primo carro. I quattro buoi che lo trainavano, con i fianchi macchiati di sangue perché erano stati pungolati per tutto il giorno, adesso si erano fermati e tenevano la testa bassa.

«I carri rimangono qui!» gridai ad Argante. «Devi proseguire a cavallo o a piedi.»

«No!» protestò Argante.

Io smontai di sella e passai accanto ai carri. In uno c'erano le statue romane che avevano abbellito il cortile del palazzo, un altro era pieno di vesti e mantelli, un terzo era carico di pentole, treppiedi di bronzo e candelabri. «Spingeteli nel prato» urlai con rabbia.

«No!» Argante era balzata giù dal carro e correva verso di me. «Artù mi ha ordinato di portarli.»

«Principessa» le dissi, cercando di calmarmi «Artù non ha bisogno di statue!»

«O vengono con noi, o io resto qui!» gridò Argante.

«Allora rimani qui, principessa» le risposi con ferocia. «Nel fosso!» urlai ai conducenti. «Fateli spostare! Toglieteli di mezzo!»

Avevo estratto la spada e diedi una piattonata al bue più vicino per spingerlo verso il margine della strada.

«Fermi!» gridò Argante. Afferrò un corno dell'animale, che si bloccò, confuso dai troppi ordini. Con qualche strattone, lo riportò sulla carreggiata. «Non lascio queste cose al nemico!» affermò.

Ginevra ci guardava. Aveva un'aria divertita, perché Argante si comportava come una bambina capricciosa. Il druido della ragazza, Fergal, era corso in aiuto della sua principessa, e protestava che tutti i suoi calderoni e i suoi ingredienti magici erano su uno dei carri. «E c'è il tesoro» aggiunse.

«Che tesoro?» domandai.

«Il tesoro di Artù» rispose lei, ironica, come se la presenza dell'oro fosse sufficiente a farmi cambiare idea. «Ha chiesto di portarlo a Corinium.» Si avvicinò al secondo carro, sollevò alcuni mantelli e indicò una cassa di legno. «L'oro della Dumnonia! Vuoi consegnarlo ai sassoni?»

«Sì, piuttosto di consegnare ai sassoni me e te, principessa» affermai, e poi, con un colpo di spada, tagliai le cinghie che legavano i buoi al carro. Argante mi urlò contro, giurando di farmi punire e dicendo che le rubavo i tesori, ma io tagliai anche l'altra cinghia e ordinai ai conducenti di portare via gli animali.

«Ascolta, principessa» intervenni «dobbiamo allontanarci in fretta, e i buoi ci sarebbero d'impaccio.» Le indicai il fumo che si levava nel cielo. «Quelli sono i sassoni! Saranno qui tra poche ore.»

«Non possiamo abbandonare i carri!» continuò a protestare lei. Aveva le lacrime agli occhi. Era la figlia di un re, ma era cresciuta senza possedere molto e ora che aveva sposato Artù ed era ricca, non riusciva a rinunciare a quelle ricchezze.

«Non portate via i buoi!» gridò ai conducenti, che si guardarono intorno,

perplessi. Io tagliai un'altra striscia di cuoio e Argante prese a colpirmi con i pugni, gridando che ero un ladro e che la odiavo.

Io la allontanai gentilmente, ma lei non se ne voleva andare e io non osavo essere troppo energico. Ormai faceva veramente i capricci, mi insultava e mi colpiva con le piccole mani. Cercai di nuovo di allontanarla, ma lei mi soffiò contro e mi sputò addosso, poi ordinò ai suoi Scudi Neri di aiutarla.

I dodici guerrieri esitavano, ma erano uomini di suo padre, votati al servizio di Argante, e perciò vennero verso di me puntando le lance. I miei soldati corsero immediatamente a difendermi. Gli Scudi Neri erano in assoluta inferiorità numerica, ma non si tirarono indietro; Fergal cominciò a saltellare davanti a loro.

«Siete i prediletti degli dèi!» gridava, con la barba che gli sbatteva da una parte all'altra e gli ossicini che tintinnavano. «Le vostre anime riceveranno l'aureo premio dei guerrieri.»

«Uccidetelo!» gridò Argante, indicandomi. «Uccidetelo subito!»

«Basta così!» gridò seccamente Ginevra. Si portò al centro della strada e fissò imperiosamente gli Scudi Neri. «Non fate gli imbecilli, abbassate quelle lance. Se volete morire, uccidete dei sassoni, non dei britanni.»

Si avvicinò ad Argante. «Vieni qui, bambina mia» le disse, prendendola per il braccio e usando un lembo del suo mantello per asciugarle le lacrime.

«Hai fatto molto bene a cercar di salvare il tesoro, ma Derfel ha ragione. Se non facciamo in fretta, i sassoni ci raggiungeranno.»

Si girò verso di me. «C'è qualche possibilità di portare via l'oro?»

«No» risposi seccamente, e in effetti non ce n'erano. Anche se avessi fatto spingere il carro dai miei soldati, ci avrebbe rallentato troppo.

«L'oro è mio!» gridò Argante.

«Adesso appartiene ai sassoni» affermai, e ordinai a Issa di allontanare i carri dalla strada e di liberare i buoi.

Argante riprese a protestare, ma Ginevra la abbracciò. «Non sta bene che una principessa si faccia vedere in collera da tutti. Devi essere misteriosa, mia cara, e non far mai capire agli uomini quello che pensi. Il nostro potere sta nelle tenebre, ma alla luce del sole gli uomini sono più forti di noi.»

Argante non aveva idea di chi potesse essere quella donna alta e affascinante, ma si lasciò consolare da Ginevra, mentre Issa e i soldati spingevano i carri nel prato. Lasciai che le donne prendessero le vesti e i mantelli

che desideravano, ma abbandonammo pentole, calderoni e candelabri.

Issa trovò una delle bandiere di Artù, un largo quadrato di lino con un ricamo in lana nera raffigurante un orso, e la portammo via per evitare che cadesse in mano ai sassoni, ma per l'oro non ci fu nulla da fare. Trascinammo le casse fino a un fosso di scarico, in un campo vicino, e rovesciammo le monete nell'acqua putrida, augurandoci che i sassoni non le trovassero.

Argante singhiozzò nel vedere che l'oro veniva inghiottito dall'acqua nera. «Quell'oro è mio!» protestò un'ultima volta.

«E una volta era mio, bambina» commentò Ginevra con grande calma. «Io sono sopravvissuta alla perdita; vedrai che sopravviverai anche tu.»

Argante si staccò bruscamente da lei e la fissò. «Era tuo?» le chiese senza capire.

«Non ti ho detto il mio nome, bambina?» replicò lei con una leggera sfumatura di disprezzo. «Sono la principessa Ginevra.»

Argante lanciò solo un urlo, poi corse a rifugiarsi in mezzo ai suoi Scudi Neri. Io gemetti, rinfoderai la spada, poi attesi che venisse nascosta anche l'ultima parte dell'oro. Ginevra aveva trovato uno dei suoi vecchi mantelli, di lana dorata foderata di pelliccia d'orso, e aveva buttato via quello che aveva portato durante la prigionia. «Il suo oro!» esclamò con rabbia.

«A quanto pare, mi devo essere fatto una nemica» commentai, sbirciando Argante che parlava con il suo druido e che senza dubbio gli ordinava di farmi qualche incantesimo.

«Se condividiamo una nemica, Derfel» mi rispose Ginevra con un sorriso «allora siamo finalmente alleati. L'idea non mi dispiace.»

«Grazie, principessa» risposi, pensando che non aveva conquistato soltanto le mie figlie e i miei guerrieri.

L'ultima moneta d'oro finì nel fosso, i miei uomini ritornarono sulla strada e presero scudi e lance. Il sole infuocava il Mare di Severn e riempiva di un alone rossastro l'intero cielo a ponente mentre noi, finalmente, partivamo verso il nord, verso la guerra.

Riuscimmo a percorrere alcune miglia prima che il buio ci costringesse ad allontanarci dalla strada per trovare riparo, ma almeno raggiungemmo i monti a nord dell'Isola di Cristallo. Quella notte ci fermammo in un edificio abbandonato, dove consumammo un misero pasto di pane secco e di pesce affumicato. Argante si sedette lontana da tutti, protetta dal suo druido e dalle sue guardie, e anche se Ceinwyn cercò di farle prendere parte

alla conversazione, lei non si fece tentare e noi lasciammo che tenesse il broncio.

Dopo aver mangiato, andai con Ceinwyn e Ginevra in cima a una collinetta dietro alla casa, dove sorgevano due tumuli funerari dell'Antico Popolo. Supplicai il perdono dei morti e salii su una delle montagnole, dove fui presto raggiunto da Ceinwyn e Ginevra. Scrutammo attentamente l'orizzonte meridionale: nella valle sotto di noi, illuminata dalla luna, si scorgeva il bianco dei fiori di melo, ma all'orizzonte si vedevano solamente i bagliori dei fuochi.

«I sassoni si muovono in fretta» constatai amaramente.

Ginevra si strinse il mantello sulle spalle. «Dov'è Merlino?» chiese.

«Svanito. Alcuni dicono che è in Irlanda, o nelle terre selvagge del Nord, o in qualche luogo isolato del Gwynedd, mentre un'altra voce sostiene che è morto e che Nimue ha tagliato tutti gli alberi di un intero monte per costruirgli la pira funebre. Ma sono solo voci.»

«Nessuno sa dove sia Merlino» concluse Ceinwyn «ma lui sa di sicuro dove siamo noi.»

«Me l'auguro» replicò Ginevra con convinzione, e io mi domandai a quale dio o dea rivolgesse ora le sue preghiere. Sempre a Iside? O era ritornata agli dèi della Britannia? Ma forse, e rabbrividii al pensiero, quegli dèi ci avevano abbandonati definitivamente. I loro roghi funebri erano stati i fuochi di Mai Dun, e la loro vendetta erano i gruppi di guerrieri sassoni che avevano invaso la Dumnonia.

Riprendemmo la marcia all'alba. Durante la notte il cielo si era rannuvolato, e con la prima luce giunse una pioggia sottile. L'antica strada romana era affollata di fuggiaschi e anche se avevo posto in testa alla nostra colonna una ventina di guerrieri incaricati di allontanare dalla strada i carri con i buoi e gli animali, il nostro viaggio era penosamente lento.

Molti bambini non riuscivano a tenere il passo degli adulti e fu necessario farli salire sui muli che portavano le nostre armi e il nostro cibo, o qualche giovane guerriero se li prese sulle spalle. Argante montava il mio cavallo, mentre Ginevra e Ceinwyn venivano a piedi e facevano a turno per raccontare le favole ai bambini. La pioggia aumentò d'intensità, colpendo a scrosci le colline e formando dei rivoletti ai lati della strada.

Avevo sperato di arrivare ad Aquae Sulis prima di mezzogiorno, ma era già pomeriggio inoltrato quando il nostro gruppo, stanco e bagnato fino al midollo, raggiunse la valle dove sorgeva la città. Il fiume era in piena e i rami e le foglie intrappolati contro i piloni di pietra del ponte romano for-

mavano una diga, cosicché tutti i campi, a monte della via romana, erano inondati.

Il magistrato cittadino avrebbe dovuto mantenere le arcate del ponte libere, ma non aveva mai provveduto a farlo, esattamente come aveva trascurato la manutenzione delle mura cittadine. Quelle mura sorgevano a meno di un centinaio di passi dal ponte e, dato che Aquae Sulis non era una fortezza, non erano mai state un ostacolo insormontabile, ma adesso non costituivano davvero più un ostacolo per nessuno.

Interi tratti della palizzata di legno che sormontava il bastione di terra e pietre erano stati abbattuti per ricavare legna da ardere o da costruzione e il bastione stesso era stato consumato dalle piogge; i sassoni avrebbero potuto superare le mura senza neppure rallentare il passo. Qua e là c'erano persone che cercavano freneticamente di riparare la palizzata, ma per ricostruire quelle difese sarebbero stati necessari cinquecento uomini, e avrebbero impiegato un mese.

Entrammo dalla porta meridionale, alta e robusta. Vidi che, anche se la città non aveva l'energia occorrente per riparare le proprie difese né la voglia di impedire che i detriti si accumulassero sotto il ponte, qualcuno aveva trovato il tempo occorrente per deturpare la bellissima maschera della dea Minerva che un tempo ornava l'arco della porta. Al posto della faccia della dea c'era adesso un'informe massa di pietra scalpellata in cui era stata intagliata una rozza croce.

«È una città cristiana?» mi chiese Ceinwyn.

«Lo sono ormai quasi tutte» le rispose Ginevra al posto mio.

Era anche una bellissima città. Almeno, lo era stata in passato, anche se negli anni le coperture di laterizio erano cadute ed erano state sostituite da spessi tetti di paglia, e alcune case erano crollate e adesso erano solo cumuli di mattoni e di pietre; le strade, tuttavia, erano acciottolate e le alte colonne e i ricchi capitelli del magnifico tempio di Minerva si innalzavano ancora al di sopra delle abitazioni.

La mia avanguardia si aprì con la forza un varco in mezzo alla gente, nelle stradine affollate, per raggiungere il tempio costruito in cima a un'alta scalinata, nel cuore della città. I romani avevano edificato un'altra cinta di mura attorno al santuario centrale: una cinta che racchiudeva il tempio di Minerva e le terme che avevano dato alla cittadina prosperità e fama.

Avevano anche costruito un edificio attorno alle terme, alimentate da una magica fonte calda, ma alcune tegole erano cadute e ora ne uscivano pennacchi di vapore che sembravano fumo.

Il tempio stesso, privato delle grondaie di piombo, era macchiato dalla pioggia e coperto di licheni, mentre lo stucco all'interno del portico si era scurito e andava in pezzi; ma nonostante quelle tracce di decadenza, era ancora possibile guardarsi attorno, nell'ampia sala pavimentata del tempio, e immaginare un mondo in cui gli uomini erano capaci di costruire palazzi come quello e vivevano senza il timore che da un momento all'altro arrivasse un'invasione di barbari dall'est.

Il magistrato cittadino, un uomo di mezza età, nervoso e confusionario, che si chiamava Cildydd e indossava una toga romana per contrassegnare la propria autorità, uscì in fretta dal santuario e mi venne incontro. Lo conoscevo dal tempo della ribellione: pur essendo cristiano, Cildydd era fuggito via dai pazzi fanatici che si erano impadroniti di Aquae Sulis.

Dopo la ribellione, aveva avuto di nuovo la carica, ma avevo l'impressione che la sua autorità fosse scarsa. Portava con sé una sottile lavagna su cui aveva scritto lunghe sfilze di cifre: evidentemente il numero di coscritti che aveva raccolto all'interno del tempio.

«Le riparazioni sono in corso!» mi salutò senza altri preamboli. «Ho mandato un gruppo di uomini a tagliare gli alberi per le fortificazioni. L'allagamento è un problema, certo, ma solo se non dovesse smettere di piovere, perché...» Non terminò la frase.

«L'allagamento?» domandai.

«Quando il livello del fiume si innalza» mi spiegò «l'acqua risale attraverso le antiche fogne romane. È già nella parte bassa della città. E non si tratta solo di acqua, temo. Dall'odore...» Fiutò delicatamente l'aria.

«Il problema» replicai «è che le arcate del ponte sono piene di detriti portati dal fiume. Era tuo dovere tenerle sgombre. Ed era anche tuo dovere riparare le mura.»

L'uomo aprì e richiuse la bocca come un pesce, senza riuscire a spiccicare una sola parola. Sollevò la lavagnetta per mostrare la sua efficienza, poi sbatté gli occhi.

«Non che abbia importanza, ormai» proseguii io. «La città è indifendibile.»

«Indifendibile?» Cildydd ritrovò la voce. «Deve essere difesa! Non possiamo abbandonare la città!»

«Se arriveranno i sassoni» affermai brutalmente «non avrete scelta.»

«Ma dobbiamo difenderla, signore» insistette.

«Con che?»

«I tuoi guerrieri, signore» rispose, indicando i miei soldati che si erano

rifugiati sotto il portico per ripararsi dalla pioggia.

«Al massimo» risposi «potremmo difendere un quarto di miglio delle mura. O di quel che ne resta. Chi difenderà il resto?»

«I volontari, naturalmente.» Cildydd indicò lo scalcinato gruppetto di uomini che attendevano accanto all'edificio delle terme. Pochi avevano delle armi, pochissimi possedevano un'armatura.

«Hai mai visto come attaccano i sassoni?» gli domandai. «Prima lanciano degli enormi cani da guerra, e poi arrivano armati di asce lunghe tre piedi e di lance da dodici palmi. Sono ubriachi, folli e pensano solo alle donne e all'oro della città. Quanto potranno resistere i tuoi volontari?»

L'uomo sbatté di nuovo gli occhi. «Non possiamo arrenderci» protestò debolmente.

«Ti pare che i tuoi volontari abbiano delle armi da guerra?» gli chiesi, indicando gli uomini dall'aria rassegnata che attendevano sotto la pioggia. Due o tre, su un totale di sessanta, avevano la lancia, e uno aveva una spada romana; gli altri avevano asce o zappe, ma alcuni non possedevano neppure quelle armi e impugnavano aste appuntite e indurite sul fuoco.

«Stiamo cercando in tutta la città, signore» replicò Cildydd. «Da qualche parte ci devono essere delle lance.»

«Lance o no» osservai brutalmente «se combattete qui siete tutti morti.»

Cildydd sgranò gli occhi. «Allora, che cosa dobbiamo fare?»

«Andate a Glevum.»

«Ma la città!» Impallidì. «Ci sono mercanti, orefici, chiese, tesori.» La sua voce si ridusse a un sospiro mentre immaginava l'enormità della caduta della sua cittadina, ma Aquae Sulis era destinata a cadere, se fossero arrivati i sassoni. Non era una città fortificata in cima a un monte: era solo un luogo bellissimo in fondo a una valle.

Sbatté ancora gli occhi. «Glevum» disse tristemente. «E voi ci scorterete laggiù, signore?»

Scossi la testa. «Io vado a Corinium» gli spiegai «ma tu e gli altri andrete a Glevum.»

Ero tentato di mandare con lui Argante, Ginevra, Ceinwyn e le donne e i bambini, ma temevo che Cildydd non fosse in grado di difenderli. Meglio portarli con me a Corinium e poi farli andare a Glevum con una piccola scorta.

Almeno Argante, però, mi venne tolta dai piedi, perché mentre demolivo brutalmente le speranze di Cildydd sulla salvezza della città, dei cavalieri si presentarono al tempio. Erano uomini di Artù, con la sua bandiera, ed

erano guidati da Balin che imprecava contro la folla dei fuggiaschi. Quando mi vide, mi parve alquanto sollevato, poi rimase a bocca aperta scorgendo Ginevra.

«Hai portato la principessa sbagliata, Derfel?» domandò mentre smontava dal cavallo esausto.

«Argante è nel tempio» risposi, indicando il grande edificio dove la moglie di Artù era andata a ripararsi dalla pioggia. Per tutto il giorno non mi aveva rivolto la parola.

«Devo portarla da Artù» mi spiegò. Era un uomo tozzo e barbuto, con un orso tatuato sulla fronte e una lunga cicatrice pallida sulla guancia sinistra. Gli chiesi notizie e lui mi riferì le poche che aveva, e nessuna era buona.

«I sassoni avanzano lungo il Tamigi e sono a tre soli giorni di marcia da Corinium. Cuneglas e Oengus non sono ancora arrivati. È il caos, Derfel, ecco cos'è. Il caos.» Scosse la testa. «Cos'è questa puzza?» mi chiese a un tratto.

«Le fogne sono piene e viene fuori di tutto» risposi.

«Il discorso vale per tutta la Dumnonia» commentò con aria cupa. «Devo correre» proseguì. «Artù vuole la moglie a Corinium. La vuole entro ieri.»

«Hai ordini per me?» gli domandai, mentre si avviava verso il tempio.

«Vieni a Corinium! In fretta! E manda tutto il cibo che trovi!» Mi gridò l'ultima frase mentre spariva dietro alle grandi porte di bronzo. Aveva con sé quattro cavalli senza cavaliere, sufficienti per Argante, le sue cameriere e Fergal, il druido; di conseguenza, i dodici Scudi Neri della scorta rimasero con noi. Ebbi l'impressione che fossero lieti quanto me di essersi liberati della loro principessa.

Balin ripartì poco prima del tramonto. Io stesso avrei voluto mettermi in marcia, ma i bambini erano stanchi, la pioggia non accennava a cessare e Ceinwyn mi aveva convinto che sarebbe stato meglio se fossimo rimasti in città, al coperto, e fossimo ripartiti l'indomani, dopo esserci riposati.

Misi alcuni uomini di guardia alle terme e lasciai che donne e bambini entrassero nella grande vasca d'acqua calda fumante, poi mandai Issa e una ventina di soldati a cercare armi in tutta la città per darle ai volontari. Infine chiamai Cildydd e gli chiesi quanto cibo rimanesse ad Aquae Sulis.

«Non ne rimane più, signore! Ho già mandato a Corinium sedici carri di grano, carne secca e pesce salato.»

«Hai cercato nelle case private?» gli chiesi. «Nelle chiese?»

«Solo nei granai cittadini, signore.»

«Allora, mettiamoci a cercare seriamente» suggerii, e al tramonto avevamo altri sette carri, pieni di preziose vettovaglie. Li inviai verso nord quella notte stessa, nonostante fosse già tardi. I carri erano lenti, ed era meglio che partissero subito anziché attendere fino al mattino.

Issa mi aspettava davanti al tempio. La sua ricerca aveva portato alla luce sei vecchie spade e una decina di lance per la caccia all'orso, mentre gli uomini di Cildydd avevano trovato altre quindici lance, otto delle quali rotte; ma il mio vice aveva un'informazione preziosa.

«Mi hanno riferito che ci sono altre armi e che sono nascoste nel tempio.»

«Chi lo dice?»

Issa indicò un giovane massiccio e barbuto che portava un grembiule da macellaio, sporco di sangue. «Dice che le hanno nascoste dopo la ribellione, ma il prete lo nega.»

«Dov'è?»

«Dentro. Quando gli ho chiesto delle armi, mi ha ordinato di allontanarmi.»

Salii di corsa gli scalini del tempio ed entrai. In origine era dedicato a Minerva e a una dea dei britanni, Sulis, ma le divinità pagane erano state cacciate via e vi era stato installato il dio cristiano.

L'ultima volta che ero entrato là dentro, c'era una grande statua bronzea di Minerva circondata di lucerne accese, ma era stata distrutta durante la ribellione dei cristiani e ora ne rimaneva solo la testa, infilata su un palo per fare da trofeo dietro all'altare cristiano.

Il prete mi minacciò. «Questa è la casa di Dio!»

Stava celebrando qualcuno dei suoi misteri, circondato da donne che piangevano, ma interruppe il rito per venire ad affrontarmi. Era un giovane pieno d'ardore, uno di quei preti che avevano aizzato contro di noi i cristiani del nostro regno e che Artù aveva lasciato vivere perché l'amarezza della mancata ribellione non s'incancrenisse troppo. Quel prete però, non aveva perso nulla del suo furore religioso.

«La casa di Dio!» gridò di nuovo «E tu l'hai profanata presentandoti qui con spada e lancia. Entreresti con le armi nella sala dei banchetti del tuo signore? E allora perché le porti nella casa del mio?»

«Tra una settimana sarà il tempio di Thunor e su quell'altare» gli dissi «i sassoni sacrificheranno i vostri figli. Hai nascosto delle lance, qui dentro?»

«Nient'affatto!» mi gridò con aria di sfida. Le donne strillarono e si ri-

trassero mentre salivo i gradini dell'altare. Il prete puntò la croce verso di me. «Nel nome di Dio» esclamò «e nel nome di suo Figlio, e nel nome dello Spirito Santo. No!»

L'ultimo grido era dovuto al fatto che avevo estratto la spada e l'avevo usata per colpire la croce e fargliela volar via dalle mani. Mentre il pezzo di legno scivolava ancora sul marmoreo pavimento del tempio, gli puntai la spada contro la barba incolta.

«Abbatterò questo edificio pietra dopo pietra» lo minacciai «finché non avrò trovato le lance. E seppellirò sotto i calcinacci la tua miserabile carcassa. Dove sono le lance?»

Il prete perse all'improvviso ogni velleità di opporsi. Le armi, che aveva nascosto perché sperava di organizzare un'altra sommossa per mettere un cristiano sul trono della Dumnonia, erano conservate in una cripta, sotto l'altare.

L'ingresso della cripta non era visibile, perché in origine vi si conservavano i tesori donati da coloro che venivano a implorare la dea Sulis per avere la guarigione, ma il prete atterrito ci mostrò come sollevare la lastra di marmo.

Scorgemmo una camera sotterranea piena d'oro e di armi. Lasciammo l'oro e portammo le lance ai volontari di Cildydd. Non pensavo che potessero risultare veramente utili in battaglia, ma degli uomini con le lance in pugno avevano sempre un aspetto abbastanza marziale e, visti da lontano, poteva anche impensierire i sassoni e togliere loro la voglia di attaccare. Dissi a tutti di prepararsi a partire l'indomani mattina e di portare con sé tutto il cibo che potevano trovare.

Quella notte dormimmo nel tempio. Liberai l'altare da tutti gli ammennicoli cristiani, vi posai la testa di Minerva e accesi due lucerne perché ci proteggesse nella notte. La pioggia cadeva dal tetto e formava già una piccola pozzanghera sul pavimento, ma a un certo punto, durante le prime ore del mattino, le nuvole si allontanarono, e all'alba il cielo era sereno e spirava un vento fresco che veniva da levante.

Quando lasciammo la città, il sole non era ancora salito al di sopra dell'orizzonte. Solo quaranta dei volontari partirono con noi, perché gli altri si erano dileguati nella notte, ma era meglio avere quaranta uomini volenterosi che sessanta di cui non ci si poteva fidare. La via romana era pressoché sgombra perché avevo sparso la voce che la sicurezza si poteva trovare a Glevum e non a Corinium, e adesso era la strada verso occidente a essere intasata di greggi e di carri.

Noi ci dirigemmo a est, incontro al sole nascente, lungo l'antica via lastricata che laggiù correva dritta come una freccia, in mezzo a tombe romane. Ginevra ci tradusse le iscrizioni, meravigliandosi del fatto che vi erano seppelliti uomini nati in luoghi lontani come la Grecia, l'Egitto o la stessa Roma.

A quanto dicevano le iscrizioni, erano veterani delle legioni romane che avevano preso moglie in Britannia e che erano venuti ad abitare presso le fonti risanatrici di Aquae Sulis. Sulle tombe coperte di licheni si leggevano i ringraziamenti a Minerva e a Sulis per avere donato loro ancora tanti anni di vita.

Dopo un'ora ci lasciammo alle spalle quelle tombe. La valle, ai nostri fianchi, cominciò a restringersi; i monti che si innalzavano a settentrione si avvicinarono ai pascoli adiacenti alla carreggiata. Poco più avanti, come sapevo, la strada piegava bruscamente a nord per superare le alture fra Aquae Sulis e Corinium.

Arrivati alla parte stretta della valle, incontrammo gli uomini che erano partiti la sera prima con i carri di vettovaglie. Ritornavano di corsa in città. I loro lenti carri avevano fatto appena in tempo ad arrivare alla curva della strada, e ora, all'alba, quegli uomini avevano abbandonato i loro sette carichi di cibo prezioso.

«I sassoni!» ci gridò uno di loro, mentre ci correva incontro. «Ci sono i sassoni!»

«Imbecilli!» mormorai, e ordinai a Issa di fermare quei fuggiaschi. Avevo lasciato il mio cavallo a Ginevra; ora lei scese a terra e io montai in sella per andare a vedere che cosa fosse successo.

La strada piegava verso nord a mezzo miglio di distanza. I buoi e i carri erano fermi sulla curva e io arrivai fino là per osservare le pendici dei monti. Per qualche istante non vidi nulla, poi, da dietro agli alberi che crescevano sulla cima, comparve un gruppo di cavalieri.

Quegli uomini erano a un miglio di distanza, sullo sfondo chiaro del cielo, e non riuscii a vedere i loro scudi, ma dovevano essere britanni e non sassoni perché il nemico non aveva squadre di cavalieri.

Spinsi il cavallo sul pendio del monte e nessuno dei cavalieri si mosse. Si limitarono a sorvegliarmi; poi, alla mia destra, sulla cresta della collina, comparvero altri uomini. Questi però erano a piedi, e su di loro sventolava una bandiera che avrei preferito non vedere.

La bandiera era costituita da un teschio e da quelli che sembravano stracci, e mi fece subito venire in mente lo stendardo di Cerdic: un teschio

di lupo e una pelle umana conciata.

Quegli uomini erano sassoni e ci bloccavano la strada. Non erano molti, perché contai una decina di cavalieri e cinquanta o sessanta guerrieri appiedati, ma avevano il vantaggio della posizione; inoltre, non avevo modo di sapere quanti altri si nascondessero dietro al crinale di quei monti.

Fermai il cavallo, osservai i guerrieri a piedi, e vidi il riflesso del sole sulle loro larghe scuri da guerra. Erano sassoni, senza dubbio, ma da dove erano arrivati?

Secondo Balin, Cerdic e Aelle avanzavano lungo il Tamigi: dunque poteva trattarsi di un piccolo gruppo che si era staccato dal corpo principale dell'esercito e che si era spinto a sud, guidato da cavalieri britannici che conoscevano quei luoghi. A dire il vero, potevano anche essere soldati di Cerdic sotto il comando di Lancillotto, venuti dal sud, ma mi sembrava poco probabile perché l'esercito del sud, a quanto aveva visto Culhwych, marciava sotto l'insegna di Lancillotto e quello, invece, era uno stendardo sassone.

Non che la loro identità avesse molta importanza; la cosa grave era che bloccavano la strada. Intanto erano comparsi altri nemici; le punte delle loro lance formavano ormai una palizzata contro il cielo, lungo tutto il crinale.

Tornai indietro e vidi Issa: accompagnato da cinquanta dei miei migliori guerrieri, giungeva proprio allora da dietro i carri. «Sassoni!» gli gridai. «Formate un muro di scudi!»

Issa si guardò attorno. «Dobbiamo combattere qui?»

«No.» Non osavo attaccare battaglia in una posizione così sfavorevole. Avremmo dovuto combattere in salita, e con la costante preoccupazione di difendere i nostri familiari dietro di noi.

«Prendiamo la strada per Glevum» suggerì Issa.

Scossi la testa. «È intasata di fuggiaschi» osservai «e se fossi il comandante dei sassoni non chiederei di meglio che inseguire lungo quella strada un nemico numericamente inferiore. Saremmo impacciati da tutta quella gente, e i sassoni riuscirebbero facilmente ad aprirsi un varco in mezzo alla folla impazzita per la paura, a raggiungerci e a ucciderci.»

«Pensi che ci inseguirebbero?» domandò Issa.

«Può darsi che non ci inseguano e che preferiscano andare a saccheggiare Aquae Sulis, ma non oso correre il rischio» risposi.

Osservai di nuovo il lungo crinale sopra di noi. Il numero dei nemici che si potevano scorgere sullo sfondo del cielo azzurrissimo era ulteriormente

aumentato. Era impossibile contarli, ma una cosa era chiara: non si trattava di un semplice manipolo.

Intanto i miei uomini avevano formato un muro di scudi, ma tutti sapevano che non avremmo potuto combattere laggiù. I sassoni erano troppi e avevano il vantaggio della posizione. Combattere laggiù significava morte certa.

Mi guardai attorno. A mezzo miglio di distanza, a nord della strada romana, c'era una fortezza dell'Antico Popolo, e le sue vecchie mura di terra, ormai consumate, erano in cima a una ripida collina.

«Andremo lassù» affermai.

«Lassù?» mi chiese Issa, senza capire.

«Se cercassimo di fuggire» gli spiegai «ci inseguirebbero. I nostri bambini non possono muoversi in fretta, e alla fine quei bastardi ci prenderebbero. Saremmo costretti a formare un muro di scudi, a mettere le nostre famiglie nel centro, e le grida dell'ultimo uomo ucciso si confonderebbero con quelle della prima donna violentata.»

«E allora?»

«Allora, è meglio andare in qualche luogo difficile da espugnare. I sassoni esiteranno ad attaccarci, e alla fine dovranno prendere una decisione. O lasciarci stare e andare a nord, e in questo caso noi li seguiremmo, o combattere, e questa volta, con il vantaggio della posizione, avremmo la possibilità di vincere.»

Issa non mi pareva molto convinto, perciò aggiunsi: «Una possibilità non trascurabile, perché Culhwych passerà di qui e si unirà a noi. Tra un giorno o due potremmo addirittura essere più di loro.»

«Ma allora abbandoniamo Artù?» mi chiese Issa, sconvolto all'idea.

«Non del tutto, perché teniamo lontano da Corinium un buon gruppo di sassoni» risposi.

Comunque, anch'io non ero soddisfatto perché il mio vice aveva ragione. Stavo effettivamente abbandonando Artù, ma non osavo rischiare la vita di Ceinwyn e delle mie figlie. L'intero, accurato piano di guerra che Artù ci aveva esposto era andato in fumo. Culhwych era bloccato in qualche punto del Sud, io ero intrappolato ad Aquae Sulis, mentre i rinforzi di Cuneglas e Oengus erano a chissà quale distanza da noi.

Tornai indietro per prendere le armi. Non avevo il tempo di mettermi l'armatura, ma mi infilai l'elmo con la coda di lupo, presi la lancia più robusta e lo scudo. Diedi il cavallo a Ginevra e le dissi di far salire tutte le famiglie sulla collina, poi ordinai ai volontari e alle mie reclute di voltare i

sette carri e di issarli fino all'antica fortezza.

«Non mi importa come farete, ma quel cibo non deve cadere in mano al nemico. Infilatevi sotto i carri e sollevateli sulla schiena, se occorre!»

Avevo abbandonato i carri di Argante, ma in guerra un carro pieno di cibo è più prezioso dell'oro, e non intendevo rinunciare a quelle provviste. Se necessario, avrei bruciato i carri e il loro contenuto, ma per il momento volevo provare a salvarli.

Ritornai da Issa e presi posto al centro dello schieramento. I ranghi nemici erano sempre più serrati e mi aspettavo che da un momento all'altro si lanciassero follemente alla carica lungo la discesa che portava sino a noi. I sassoni avevano la superiorità numerica e il vantaggio della posizione, ma non si decidevano ad attaccare, e ogni loro momento d'esitazione era un momento in più per le nostre famiglie e per i carri che dovevano salire in cima all'antica fortezza.

Ogni minuto mi guardavo alle spalle per controllare la posizione dei carri, e quando vidi che erano ormai a metà del pendio, ordinai ai miei lancieri di indietreggiare.

Come mi aspettavo, la nostra ritirata spinse i sassoni a venire avanti. Lanciarono un grido di guerra e scesero rapidamente lungo il fianco della collina, ma ormai era troppo tardi perché il loro attacco avesse successo. Indietreggiammo fino alla strada, attraversammo un piccolo torrente che scendeva dalla collina e ci trovammo subito in una posizione favorevole, perché adesso risalivamo il fianco dell'altura in direzione dell'antica fortezza.

Per tutto il tempo della ritirata, mantenemmo lo schieramento, tenemmo gli scudi accostati tra loro e continuammo a puntare le lunghe lance, e fu questa dimostrazione del nostro perfetto addestramento a convincere i nemici a fermarsi, a una cinquantina di iarde da noi.

Da quel momento in poi, i sassoni si accontentarono di gridare, sfidandoci e insultandoci, mentre uno dei loro stregoni nudi, con i capelli pieni di sterco di mucca, veniva avanti danzando per lanciarci maledizioni. Ci chiamò maiali, codardi e capre.

Lo stregone ci insultava, e io intanto contavo i nemici. Il loro muro di scudi era composto di centosettanta uomini, ma altri uomini erano ancora sulla collina. Mentre li contavo, i capitani sassoni fermavano i cavalli dietro il muro di scudi e contavano noi.

Adesso potei vedere bene la loro bandiera e notai che era in effetti proprio quella di Cerdic, con un cranio di lupo e la pelle di un uomo scuoiato.

Il re sassone, però, non era presente: doveva essere una banda staccatasi dal corpo principale dell'esercito e venuta a sud dalla Valle del Tamigi.

Gli avversari erano assai più numerosi di noi, ma i loro capi erano troppo intelligenti per attaccarci. Sapevano di poterci sconfiggere, ma conoscevano lo spaventoso tributo di sangue che settanta guerrieri esperti potevano farsi pagare dai loro uomini. Si accontentarono di averci allontanati dalla strada.

Noi continuammo a indietreggiare lentamente. I sassoni ci tennero d'occhio, ma solo il loro stregone ci seguì per un tratto, e dopo qualche tempo anche lui si stancò. Sputò verso di noi e tornò indietro. Noi lanciammo un grido di sfida nel constatare che il nemico era così timoroso, ma in realtà io provavo un grande sollievo per il fatto che non ci avessero attaccato.

Impiegammo un'ora per sollevare i sette carri di preziosissimo cibo sull'antico muro di terra e per portarli all'interno del forte. Ispezionai il luogo e scoprii che era una meravigliosa postazione difensiva, a pianta triangolare.

Ciascuno dei tre lati dava su un tratto di discesa abbastanza ripido, che avrebbe costretto qualsiasi assalitore a faticare in salita per gettarsi contro le nostre lance. Speravo che l'inclinazione del terreno impedisse ai sassoni di attaccarci e che il nemico si allontanasse dopo un paio di giorni, lasciandoci così liberi di dirigerci a Corinium.

Certo, saremmo arrivati in ritardo all'appuntamento e Artù se la sarebbe presa con me, ma per il momento la parte d'esercito a me affidata non aveva subito danni. Eravamo più di duecento soldati e proteggevamo un grande numero di donne e bambini, sette carri di viveri e due principesse, e il nostro rifugio era la cima di una collina, in una valle percorsa da un fiume. Chiamai uno dei volontari e gli chiesi il nome dell'altura.

«Si chiama come la città» mi rispose, stupito che lo volessi sapere.

«Aquae Sulis?»

«No, il nome antico! Prima dell'arrivo dei romani.»

«Baddon» ricordai.

«E questo è Monte Baddon, signore» mi confermò. Monte Baddon. Con gli anni i poeti avrebbero ripetuto quel nome in tutta la Britannia. L'avrebbero cantato in mille sale dei banchetti, infiammando il sangue dei guerrieri che dovevano ancora nascere, ma per me, in quel momento, era solo un nome come tanti. Era solo un'altura adatta a una ritirata, un antico fortino dalle mura di terra battuta, il luogo dove, per un caso fortuito, avevo spiegato le mie due bandiere. Sulla prima si vedeva la stella di Ceinwyn, e

sull'altra, quella che avevamo trovato nel carro di Argante, campeggiava l'orso di Artù.

Fu così che alla luce del mattino, agitati da un vento di levante leggero e asciutto, l'orso e la stella si levarono a sfidare l'intero esercito dei sassoni.

Sul Monte Baddon.

7

I sassoni erano prudenti: quando ci avevano visti, non ci avevano assaliti, e dato che ormai eravamo al sicuro sulla piatta cima del Monte Baddon, nella fortezza di terra dell'Antico Popolo, si accontentarono di presidiare la base meridionale della montagna e di tenerci d'occhio.

Nel pomeriggio, un grosso contingente di guerrieri sassoni andò ad Aquae Sulis e scoprì che la città era quasi deserta. Mi aspettavo che dessero fuoco alle case, ma non scorsi le fiamme e il fumo dei tetti di paglia incendiati. Al crepuscolo i soldati fecero ritorno, carichi di bottino.

Le ombre della sera calarono sulla vallata e sul fiume; noi, in cima al Monte Baddon, avevamo ancora l'ultima luce del giorno, ma in basso i fuochi da campo del nemico già punteggiavano le tenebre.

Altri fuochi si scorgevano nella regione montuosa a nord della nostra posizione. Rispetto a quelle montagne, il Monte Baddon era come un'isola al largo della costa, separato da un'alta sella di terreno erboso. Pensai che forse era possibile, di notte, attraversare quella sella, risalire la cresta e proseguire fra le montagne verso Corinium, dove ci aspettava Artù per la battaglia decisiva contro il grosso delle forze sassoni.

Così, prima del crepuscolo, mandai Issa e venti guerrieri a fare una ricognizione del possibile percorso.

«Ci sono esploratori a cavallo» mi riferì il mio vice. «Sorvegliano tutta la cresta al di là della sella.»

Avevo ancora una mezza idea di tentare la fuga da quella parte, ma mi rendevo conto che i cavalieri sassoni ci avrebbero visti e che all'alba avremmo avuto alle calcagna l'intero contingente nemico.

Per buona parte della notte riflettei, preoccupato, sulla decisione da prendere. Alla fine scelsi il minore dei mali: saremmo rimasti sul Monte

Baddon.

Ai sassoni apparivamo di sicuro un esercito formidabile. Infatti ora comandavo duecentosessantotto uomini, ma il nemico non poteva sapere che meno di cento, fra loro, erano guerrieri esperti. Dei restanti, quaranta erano i volontari cittadini di Aquae Sulis, trentasei erano i veterani che avevano difeso la Rocca di Cadarn o il palazzo di Durnovaria ma che ormai erano vecchi e lenti, mentre centodieci erano i giovani soldati addestrati da me e Issa, che non avevano ancora versato il primo sangue.

Tuttavia, i miei settanta guerrieri esperti e i dodici Scudi Neri rimasti con me dopo la partenza della loro principessa Argante erano fra i migliori combattenti della Britannia. Non dubitavo che i veterani si sarebbero rivelati utili e che i giovani si sarebbero forse dimostrati in gamba, ma si trattava pur sempre di un ben misero esercito con cui proteggere le nostre centoquattordici donne e i settantanove bambini.

Se non altro eravamo ben forniti di cibo e d'acqua: infatti, sui fianchi del Monte Baddon c'erano tre sorgenti e avevamo con noi i sette preziosi carri di provviste che avevamo trovato sulla via romana.

A sera, quel primo giorno, avevamo già contato le forze del nemico. Nella valle c'erano circa trecentosessanta sassoni e almeno altri ottanta si trovavano sulle alture a settentrione: bastavano a tenerci bloccati, ma probabilmente non ad assalirci perché godevamo del vantaggio della posizione.

I tre lati della sommità del Monte Baddon, piatta e priva d'alberi, misuravano ciascuno trecento passi e costituivano un esteso fronte che i miei pochi uomini non avrebbero potuto difendere interamente; ma se il nemico fosse venuto all'attacco, me ne sarei accorto con largo anticipo e avrei avuto il tempo di spostare i guerrieri sul lato minacciato.

Anche in caso di due o tre assalti simultanei, calcolai, avrei potuto mantenere la posizione, perché i sassoni avrebbero dovuto risalire un pendio molto erto e combattere contro uomini riposati; ma se il numero degli avversari fosse aumentato, sarei stato sopraffatto.

Comunque, non pensavo che avrebbero perso tempo e soldati con noi; mi auguravo che fossero solo un grosso gruppo incaricato di fare provviste e che, spogliata Aquae Sulis e la sua vallata di ogni cosa commestibile o utile, nella notte sarebbero tornati a settentrione per unirsi di nuovo alle forze di Aelle e di Cerdic.

Il mattino seguente i sassoni si trovavano ancora nella valle: il fumo dei

loro fuochi si mescolava alla nebbia del fiume. Mentre la foschia si diradava, vedemmo che tagliavano alberi per fabbricare delle capanne: per noi fu la deprimente conferma della loro intenzione di restare.

I miei uomini erano impegnati sui pendii della montagna: tagliarono i bassi cespugli di biancospino e gli alberelli di betulla che potevano offrire una copertura al nemico, li trascinarono sulla spianata e li ammucchiarono per formare un rudimentale parapetto sui resti delle mura difensive costruite dall'Antico Popolo.

Altri cinquanta uomini erano saliti sulla cresta a nord della sella per tagliare e raccogliere legna da ardere che portarono sulla spianata in uno dei carri delle provviste. Il legname bastò a costruire una lunga baracca di legno; a differenza delle capanne dei sassoni, dal tetto di paglia o di zolle, la nostra era soltanto una traballante costruzione di tronchi non scortecciati disposti fra quattro dei nostri carri, coperta alla buona da ramaglie, comunque sufficiente a dare riparo alle donne e ai bambini.

Durante la prima notte avevo ordinato a due dei miei uomini, due furbi gaglioffi scelti fra i più giovani che ancora non avevano preso parte a una battaglia, di andare per strade diverse a Corinium per informare Artù della nostra situazione. Non credevo che il mio signore potesse aiutarci, ma almeno avrebbe saputo che fine avevamo fatto.

Passai tutto il giorno seguente nel timore di rivederli, presi prigionieri e trascinati dai cavalieri sassoni. Invece i giovani riuscirono a non farsi catturare e in seguito scoprii che erano giunti tutt'e due felicemente a Corinium.

I sassoni costruirono i loro ripari e noi ammucchiammo altri arbusti spinosi sulle nostre basse mura di protezione. Nessun nemico salì dalle nostre parti e noi non scendemmo a lanciare sfide.

Intanto organizzai le difese: divisi in tre zone la spianata e assegnai ciascuna zona ad alcuni guerrieri. I miei settanta lancieri esperti, il meglio del mio piccolo esercito, dovevano proteggere l'angolo meridionale della bassa muraglia, quello rivolto al nemico. Disposi i guerrieri più giovani, in due gruppi, ai fianchi dei più esperti e affidai ai dodici Scudi Neri, aiutati dai volontari e dalle ex guardie della Rocca di Cadarn e di Durnovaria, la difesa del lato settentrionale.

Il capo degli Scudi Neri, un bestione pieno di cicatrici chiamato Niall, veterano di cento scorrerie, dalle dita piene di anelli da guerriero, provvide a issare sul bastione a nord il proprio stendardo di fortuna: un semplice

fusto di betulla, sfrondato dei rami e piantato nel terreno, con in cima un lembo di mantello nero. Una sbrindellata bandiera irlandese che però dava una selvaggia e soddisfacente impressione di sfida.

Nutrivo ancora la speranza di fuggire. I sassoni costruivano ripari nella vallata, certo, ma l'alto territorio a settentrione continuava a tentarmi. Il secondo pomeriggio scesi a cavallo, dalla parte dello stendardo di Niall, nella sella erbosa e risalii sulla cresta opposta. Sotto il cielo pieno di nuvole in rapido movimento si stendeva un'ampia brughiera deserta.

Eachern, un guerriero esperto che avevo posto a capo di uno dei gruppi di giovani incaricati di fare legna sulla cresta, mi si accostò. Mi aveva visto scrutare la brughiera e aveva immaginato che cosa avevo in mente.

«Quei bastardi sono laggiù» disse e sputò. «Da tutte le parti.»

«Ne sei sicuro?»

«Vanno e vengono, signore. Sempre a cavallo.»

Nella destra aveva l'ascia e la puntò a ponente, per indicare la valle che costeggiava a nordovest la brughiera. Gli alberi vi crescevano fitti, anche se noi riuscivamo a scorgere solo le cime verdi.

«Fra quegli alberi c'è un sentiero ed è lì che si nascondono» mi spiegò.

«Un sentiero che porta a Glevum, immagino.»

«Porta prima ai sassoni, signore» replicò Eachern. «Quei bastardi sono lì, ci sono proprio. Ho udito il rumore delle asce.»

Significava, pensai, che il sentiero era bloccato da alberi abbattuti. Ero sempre tentato. Se avessimo bruciato le provviste e avessimo lasciato sulla cima del Monte Baddon tutto ciò che rallentava la marcia, forse avremmo ancora potuto spezzare l'accerchiamento sassone per raggiungere Artù.

Per tutto il giorno la coscienza mi aveva tormentato come uno sprone: avevo il chiaro dovere di essere con Artù e più a lungo me ne stavo sul Monte Baddon, più duro diventava il compito del mio signore. Mi domandai se fosse possibile attraversare di notte la brughiera. La luna, piena per metà, sarebbe bastata a illuminare il cammino, e se ci fossimo mossi con sufficiente rapidità, avremmo sicuramente distanziato il grosso dei guerrieri sassoni. Forse saremmo stati assaliti da un piccolo drappello di cavalieri, ma a quelli avrebbero pensato i miei uomini.

Tuttavia, che cosa c'era al di là della brughiera? Una regione montuosa, di sicuro, tagliata da corsi d'acqua ingrossati dalle recenti piogge. Avevo bisogno di una strada, di guadi e di ponti, di velocità, altrimenti i bambini sarebbero rimasti indietro, i guerrieri avrebbero rallentato per proteggerli e in un batter d'occhio i sassoni si sarebbero gettati su di noi come lupi su un

gregge. Potevo figurarmi la fuga dal Monte Baddon, ma non vedevo come avremmo superato le miglia che ci separavano da Corinium senza cadere preda delle lame nemiche.

Al crepuscolo, gli eventi decisero per me. Meditavo ancora una rapida sortita verso nord e speravo che, lasciando accesi i fuochi, avremmo ingannato i nemici e li avremmo convinti che ci trovavamo ancora sulla sommità del Monte Baddon, ma giunsero altri sassoni. Provenivano da nordest, dalla direzione di Corinium. Circa cento di loro entrarono nella brughiera che mi ero augurato di attraversare e poi si spostarono a meridione per scacciare dai boschi i miei taglialegna e sospingerli nella sella e di nuovo sul Monte Baddon. Adesso eravamo davvero in trappola.

Quella sera mi sedetti accanto a un fuoco, in compagnia di Ceinwyn.

«Mi viene in mente» le confessai «quella notte sull'Isola di Mon.»

«Ci stavo pensando anch'io.»

Parlavamo della notte in cui avevamo scoperto il Calderone di Clyddno Eiddyn, in cui ci eravamo acquattati in cima a un monticello sassoso, circondati dagli uomini di Diwyrnach. Nessuno di noi si era aspettato di sopravvivere. Poi Merlino si era destato dai morti e mi aveva preso in giro.

«Siamo circondati, vero?» mi aveva chiesto. «E numericamente inferiori?»

Avevo risposto affermativamente a tutt'e due le domande e Merlino aveva sorriso.

«E ti definisci un condottiero di guerrieri!» aveva esclamato, beffardo.

«Ci hai cacciati in un bel guaio» affermò ora Ceinwyn, ripetendo le parole di Merlino. Sorrise al ricordo e sospirò. «Se non ci fossimo noi» continuò, con un gesto che includeva le donne e i bambini intorno ai fuochi «che cosa faresti?»

«Andrei a nord» risposi. «Combatterei una battaglia lassù» e indicai i fuochi dei sassoni che ardevano nell'altipiano al di là della sella «e poi continuerei la marcia verso Corinium.»

A dire il vero, non ero certo che avrei fatto proprio così, perché in una simile fuga sarebbe stato necessario abbandonare gli eventuali feriti nella battaglia per la cresta; ma gli uomini validi, senza l'impaccio di donne e bambini, sarebbero sfuggiti di sicuro all'inseguimento dei sassoni.

«E se tu chiedessi ai sassoni» suggerì piano Ceinwyn «di lasciar andare in pace le donne e i bambini?»

«Accetterebbero, ma quando arrivereste fuori portata delle nostre lance,

vi catturerebbero, violenterebbero le donne, le ucciderebbero e prenderebbero come schiavi i bambini.»

«Non era una buona idea, eh?» osservò Ceinwyn in tono gentile.

«No, non era una buona idea.»

Ceinwyn mi appoggiò la testa sulla spalla, cercando di non disturbare Seren che dormiva usando come guanciale il grembo della madre.

«Quanto possiamo resistere?»

«Sul Monte Baddon potrei morire di vecchiaia» risposi. «Purché non mandino all'attacco più di quattrocento uomini.»

«Li manderanno?»

«No, non credo» mentii, e Ceinwyn capì che mentivo.

Naturalmente, i sassoni avrebbero mandato più di quattrocento uomini. In guerra, l'ho imparato a mie spese, di solito il nemico fa proprio ciò che più ti preoccupa, e quel nemico avrebbe mandato contro di noi ogni guerriero di cui disponeva.

Ceinwyn rimase in silenzio per un poco. Dei cani abbaiarono nei lontani accampamenti degli avversari e i loro latrati ci giunsero con chiarezza nel silenzio della notte. I nostri cani risposero ai latrati e la piccola Seren si girò nel sonno. Ceinwyn le accarezzò i capelli.

«Se Artù è a Corinium, perché i sassoni vengono qui?» domandò a bassa voce.

«Non lo so.»

«Credi che alla fine andranno a nord per unirsi al grosso del loro esercito?»

Ci avevo pensato, ma ora, dopo l'arrivo del nuovo contingente, avevo dei dubbi. Sospettavo di aver incontrato una grossa banda nemica che volesse marciare a sud, nel cuore delle montagne, per girare intorno a Corinium e prendere così alle spalle Artù: non riuscivo a immaginare nessun'altra ragione che giustificasse una così massiccia presenza di sassoni nella vallata di Aquae Sulis.

La mia teoria, però, non spiegava come mai gli avversari, anziché proseguire la marcia, costruissero dei ripari, come se fossero intenzionati ad assediare noi. In questo caso, pensai, forse rendevamo ad Artù un favore restando lì: tenevamo lontano da Corinium un grosso contingente. Se tuttavia la nostra valutazione delle loro forze era esatta, i sassoni avevano uomini più che sufficienti a sopraffare sia me che il mio signore.

Restammo in silenzio. I dodici Scudi Neri avevano cominciato a cantare e al termine i miei uomini risposero con l'inno di guerra di Illtydd. Pyrlig,

il mio bardo, li accompagnò con l'arpa. Aveva trovato una corazza di cuoio e si era armato di lancia e di scudo, ma l'abbigliamento da guerriero faceva un effetto bizzarro sulla sua gracile corporatura. Mi augurai che non dovesse mai abbandonare l'arpa per usare la lancia, perché a quel punto non avremmo più avuto speranze. Immaginai i sassoni che sciamavano sulla cima della montagna, gridando di gioia nel vedere tutte quelle donne e quei bambini, e mi affrettai a cancellare l'orrendo pensiero. Dovevamo restare vivi, dovevamo tenere la spianata, dovevamo vincere!

Il mattino seguente, sotto nubi grigie dalle quali un freddo vento di ponente traeva di tanto in tanto un piovasco, indossai l'armatura. Era pesante e fino a quel momento non l'avevo usata di proposito, ma ormai l'arrivo dei rinforzi sassoni mi aveva convinto che avremmo dovuto combattere e così, per rincuorare i miei uomini, decisi di mettermi la corazza migliore.

Per prima cosa, sopra la camicia di lino e le brache di lana, indossai una tunica di cuoio lunga fino alle ginocchia. Il cuoio era abbastanza spesso da resistere a un fendente di spada, ma non a un colpo di lancia. Sopra la tunica mi misi la preziosa e pesante cotta di fattura romana che i miei schiavi avevano lucidato al punto da far risplendere le piccole maglie di ferro. La cotta aveva una bordatura di anelli dorati al collo, alle maniche e lungo l'orlo. Era costosa, una delle più belle dell'intera Britannia, forgiata abbastanza bene da fermare anche i colpi di punta delle lance, a meno che non fossero vibrati con inusuale violenza.

Calzavo stivali alti fino al ginocchio, ai quali erano cucite strisce di bronzo che proteggevano dai colpi di spada che giungono da sotto il muro di scudi, e guanti lunghi fino al gomito, con piastre per difendere gli avambracci. Avevo inoltre un elmo decorato con draghi d'argento che si arrampicavano sino alla spira d'oro a cui era appesa la coda di lupo.

L'elmo mi copriva le orecchie e aveva una falda di maglia per riparare la nuca, nonché due guanciali argentati che potevano essere chiusi a protezione del viso, cosicché il nemico avrebbe visto non un uomo, ma una macchina di morte che per occhi aveva due nere feritoie. Era la ricca armatura di un signore della guerra, progettata per incutere terrore al nemico.

Intorno alla cotta di maglia mi allacciai il cinturone con la mia spada; mi affibbiai al collo un mantello e impugnai la mia più grossa lancia da guerra. Poi, così abbigliato per la battaglia e con lo scudo appeso sulla schiena, percorsi i resti dei bastioni sulla spianata del Monte Baddon, in modo da farmi vedere dai miei uomini e dai nemici che avessero guardato dalla no-

stra parte: tutti dovevano sapere che un condottiero di guerrieri aspettava lo scontro.

Terminai il giro all'angolo meridionale delle nostre difese e li, in alto sopra il nemico, alzai il lembo della cotta di maglia e della tunica di cuoio per orinare giù dalla montagna, in direzione dei sassoni.

Non sapevo che Ginevra si trovasse nei pressi: me ne accorsi quando la sentii ridere, e quella risata rovinò un poco il mio gesto di sfida perché mi sentii imbarazzato.

Ginevra scacciò con un gesto le mie scuse. «Fai una bella figura, Derfel» affermò.

Aprii i guanciali dell'elmo. «Mi auguravo, signora, di non indossare mai più quest'armatura.»

«Parli proprio come Artù» osservò lei in tono ironico. Mi passò alle spalle per ammirare le strisce d'argento battuto che formavano sullo scudo la stella a cinque punte, l'emblema di Ceinwyn.

«Non ho mai capito» disse, tornando davanti a me «perché per la maggior parte del tempo ti vesti come un guardiano di porci, ma per la battaglia ostenti tanto sfarzo.»

«Non vesto come un guardiano di porci» protestai.

«Non come uno dei miei, certo. Non sopporto di avere intorno persone sudice, anche se guardiani di porci, e mi assicuro sempre che abbiano vesti decenti.»

«Ho fatto il bagno l'anno scorso» insistetti.

«Così di recente?» replicò lei, fingendosi impressionata. Aveva in mano l'arco da caccia e sulla schiena una faretra piena di frecce. «Se verranno» affermò «manderò nell'Oltretomba qualche anima sassone.»

«Se verranno» le feci notare, ben sapendo che sarebbero venuti «vedrai solo elmi e scudi e sprecherai le frecce. Aspetta che alzino la testa per affrontare il nostro muro di scudi e poi mira agli occhi.»

«Stai tranquillo, Derfel, non sprecherò frecce» dichiarò Ginevra in tono sinistro.

La prima minaccia provenne da settentrione: i sassoni appena giunti formarono un muro di scudi sulla sella alberata che separava il Monte Baddon dalle alture. Su quella sella si trovava la nostra sorgente principale e forse i sassoni volevano impedirci di usarla: infatti, nel primo pomeriggio il loro muro di scudi scese nella piccola valle.

«Ottanta uomini» mi disse Niall, che teneva d'occhio i movimenti dei

nemici.

Portai al bastione nord Issa e cinquanta dei miei guerrieri, più che sufficienti a tenere a bada ottanta sassoni affaticati dalla salita su per il pendio. Ben presto però fu chiaro che gli avversari non intendevano attaccarci, ma volevano attirarci giù nella sella, dove avrebbero potuto combattere in una situazione più favorevole. Di sicuro si trattava di un'imboscata: non appena fossimo scesi, altri sassoni sarebbero sbucati dagli alberi.

«Restate qui!» ordinai ai miei soldati. «Non scendete per nessun motivo!»

I sassoni ci lanciarono provocazioni e insulti. Alcuni conoscevano qualche parola della nostra lingua, quanto bastava a chiamarci vigliacchi, donnicciole, vermi striscianti. Di tanto in tanto un piccolo gruppo si arrischiava su per il pendio per tentarci a rompere i ranghi e scendere dalla montagna, ma Issa, Niall e io mantenemmo calmi i nostri uomini.

Uno sciamano sassone risalì con brevi corse nervose l'erta bagnata dalla pioggia borbottando incantesimi. Era nudo, sotto il mantello di pelle di lupo, e aveva i capelli impastati con dello sterco in modo da formare una rigida punta. Strillò maledizioni, cantilenò parole magiche e alla fine lanciò contro i nostri scudi una manciata di ossicini. Anche stavolta nessuno di noi si mosse.

Lo sciamano sputò tre volte; poi, tremando di freddo, corse giù nella sella. Allora un capo sassone cercò di provocarci ad affrontarlo in duello. Era un tipo corpulento, con una lunga chioma bionda, arruffata e unta, sporca di terriccio, che scendeva a coprire un ricco collare d'oro. Aveva dei nastri neri intrecciati alla barba, una corazza di ferro, dei gambali di bronzo decorato di chiara fattura romana e uno scudo dipinto con la figura di un lupo ringhiante. Portava un elmo munito di corna di toro applicate ai lati e sormontato da un cranio di lupo, a cui aveva legato una massa di nastri neri. Aveva inoltre strisce di pelliccia intorno agli avambracci e alle cosce; impugnava una grossa ascia a doppia lama e portava alla cintola una lunga spada e uno di quei corti coltelli a lama larga detti *seax*, termine dal quale i sassoni derivano il loro nome.

Per un poco chiese con insistenza che Artù in persona scendesse ad affrontarlo; quando si stancò, sfidò me, chiamandomi vigliacco, schiavo dal cuore di gallina, figlio di puttana lebbrosa. Parlava nella sua lingua e perciò nessuno dei miei uomini capiva che cosa dicesse. Lasciai che il vento si portasse via le sue parole.

Poi, a metà pomeriggio, smise di piovere; i sassoni si stufarono dei ten-

tativi di indurci a scendere per combattere e portarono sulla sella tre bambini prigionieri. Erano molto piccoli, non avevano più di cinque o sei anni, e ciascuno aveva un *seax* alla gola.

«Vieni giù» gridò il sassone «o li uccido!»

Issa mi guardò. «Lascia che lo affronti io, signore.»

«È il mio bastione» disse Niall, il capo degli Scudi Neri. «Tocca a me fare a pezzi quel bastardo.»

«È la mia montagna» replicai.

Non era soltanto la mia montagna: era anche mio dovere combattere il primo duello di una battaglia. Un re può pure lasciare che il campione lotti al suo posto, ma un condottiero non manda i suoi uomini dove non andrebbe lui stesso.

Chiusi i guanciali dell'elmo, toccai i due ossicini incastonati come portafortuna nell'elsa della mia spada e accarezzai, sotto la cotta di maglia, il piccolo rigonfiamento prodotto dalla fibula di Ceinwyn. Così rassicurato contro la malasorte, varcai la rozza palizzata e raggiunsi il bordo del ripido pendio.

«A noi due!» urlai al sassone nella sua lingua. «Per la loro vita!» e con la lancia indicai i tre bambini.

I nemici lanciarono grida di approvazione, perché erano infine riusciti a far scendere dalla montagna almeno un britanno. Arretrarono, portando con loro i bambini, e lasciarono la sella al loro campione e a me. Il corpulento sassone alzò nella sinistra la grossa ascia e sputò sui ranuncoli che facevano capolino fra l'erba.

«Parli bene la nostra lingua, porco» mi disse come saluto.

«Certo, perché la vostra è una lingua di porci» replicai.

Il sassone lanciò in aria l'ascia. L'arma roteò e brillò nella debole luce del sole che cercava di aprirsi un varco fra le nubi. Era lunga e pesante, ma il campione la riafferrò al volo per il manico con la massima indifferenza. Molti avrebbero trovato arduo maneggiare anche per breve tempo un'arma così massiccia, altro che lanciarla in aria e riprenderla al volo, ma quel guerriero la faceva sembrare un'impresa facilissima.

«Artù non ha il coraggio di scendere ad affrontarmi» affermò «perciò ucciderò te al posto suo.»

Quei continui riferimenti al mio signore mi lasciarono perplesso, ma non era compito mio disilludere il nemico, se era convinto che Artù si trovasse sul Monte Baddon.

«Artù ha di meglio da fare che uccidere pidocchi» replicai «perciò mi ha

chiesto di farti fuori e di seppellirti con i piedi rivolti a meridione, così la tua anima solitaria e dolorante vagherà in eterno senza riuscire mai a trovare l'Oltretomba.»

Il sassone sputò sull'erba. «Squittisci come un maiale azzoppato» mi derise.

Gli insulti, come il duello, erano un rituale. Artù disapprovava entrambi, convinto che i primi fossero uno spreco di fiato e il secondo uno spreco d'energia; ma io non avevo alcuna remora a combattere con un campione nemico. Infatti, simili scontri avevano uno scopo: se avessi ucciso l'avversario, i miei uomini si sarebbero enormemente rallegrati e i sassoni avrebbero visto nella sua morte un terribile presagio.

C'era il rischio di lasciarci la pelle, è vero, ma a quei tempi avevo grande fiducia in me stesso.

Il campione era di un buon palmo più alto di me e molto più largo di spalle, ma non credevo che fosse dotato di grande agilità. Pareva il tipo che per vincere confida nella forza, mentre io mi vantavo di essere intelligente, oltre che forte.

Il sassone lanciò un'occhiata al nostro bastione, ora affollato di uomini e donne. Dal basso non scorgevo Ceinwyn, ma Ginevra risaltava, alta, fra gli armati.

«È quella la tua puttana?» mi chiese il mio avversario indicandola con l'ascia. «Stanotte sarà mia, verme!»

Avanzò un poco, portandosi così a una decina di passi da me, e lanciò di nuovo in aria la pesante ascia. Dal pendio i sassoni lo acclamavano, mentre dai bastioni i miei uomini mi lanciavano rauchi incoraggiamenti.

«Se hai paura» gli dissi «ti lascio il tempo di svuotarti l'intestino.»

«Me lo svuoterò sul tuo cadavere» replicò il campione.

Ero indeciso se ucciderlo con la lancia o con la spada. La lancia sarebbe stata più rapida, purché lui non l'avesse parata. Era chiaro che stava per assalirmi, perché aveva iniziato a muovere l'ascia in curve veloci e complicate che intontivano chi le seguisse con lo sguardo. Sospettai che intendesse caricare con l'ascia, scostare con lo scudo la mia lancia e conficcarmi nel collo la lama.

«Mi chiamo Wulfger, capo del clan Sarnaed del popolo di Cerdic» si presentò formalmente «e questa terra sarà la mia terra.»

Passai lo scudo nella destra e con la sinistra sollevai la lancia. Non infilai il braccio nelle cinghie dello scudo, mi limitai a stringere l'impugnatura di legno. Wulfger del clan Sarnaed era mancino, perciò, se avessi tenuto lo

scudo al braccio sinistro, mi avrebbe attaccato dal lato indifeso. Non ero molto bravo a usare la lancia con la sinistra, ma avevo idea di poter concludere rapidamente il duello.

«Mi chiamo Derfel, figlio di Aelle re degli angli» replicai altrettanto formalmente «e sono l'uomo che lasciò la cicatrice sulla guancia di Liofa.»

Me ne vantai con l'intenzione di impressionarlo e forse ci riuscii, ma Wulfger non lo diede a vedere. Invece, con un improvviso ruggito, venne all'attacco fra le assordanti acclamazioni dei suoi uomini. Agitò l'ascia facendola sibilare nell'aria, tenne lo scudo in modo da deviare la mia lancia e caricò come un toro, ma io gli tirai il mio scudo contro il viso. Lo lanciai di taglio e il pesante disco di legno dal bordo metallico roteò verso di lui.

Vedendoselo arrivare addosso all'improvviso, Wulfger fu costretto ad alzare il proprio scudo e a bloccare il veloce movimento dell'ascia. Ancora prima di udire il frastuono del mio scudo contro il suo, avevo già piegato il ginocchio e abbassato la lancia, tenendola con la punta verso l'alto.

Wulfger del clan Sarnaed parò con sufficiente prontezza il disco di legno, ma non poté fermare di colpo la propria corsa né abbassare in tempo il suo scudo per proteggersi: così, in pratica, si lanciò dritto contro la lunga, pesante, affilata punta della mia lancia.

Avevo mirato al ventre, appena al di sotto della corazza, dove l'unica protezione era uno spesso farsetto di cuoio; la mia lancia lo forò come un ago fora la stoffa. Mi rialzai, mentre la lama trapassava cuoio, pelle, muscoli, carne e si piantava nel basso ventre di Wulfger.

Appena in piedi, ruotai la lancia per allargare la ferita: vidi che il movimento dell'ascia del sassone diveniva incerto e lanciai il mio grido di sfida. Replicai l'affondo e rigirai ancora una volta la lancia.

Wulfger del clan Sarnaed spalancò la bocca e mi fissò. Vidi nei suoi occhi l'orrore. Tentò di alzare l'ascia, ma per lui c'era solo un terribile dolore al ventre e una debolezza sempre più intensa nelle gambe. Barcollò, ansimò, cadde sulle ginocchia.

Lasciai la lancia, arretrai e sguainai la spada.

«Questa è terra nostra, Wulfger del clan Sarnaed, e nostra rimane» affermai a gran voce, in modo che i suoi uomini mi udissero.

Vibrai la spada una volta sola, ma con grande forza: la lama penetrò come un rasoio nell'arruffata massa di capelli sulla nuca e si conficcò nella spina dorsale.

Wulfger cadde a terra, morto in un batter d'occhio.

Afferrai l'asta della lancia, piantai il piede sul suo ventre e con uno strat-

tone liberai la punta. Poi mi chinai e strappai dall'elmo del sassone il cranio di lupo. Agitai quelle ossa ingiallite in direzione dei nemici, le gettai a terra e le calpestai. Slacciai il collare d'oro del morto, presi la sua ascia e il suo coltello e mostrai quei trofei ai suoi uomini che guardavano in silenzio. Infine tolsi al cadavere i pesanti gambali di bronzo, che erano decorati con immagini del mio dio, Mitra.

Mi rialzai, carico di bottino. «Mandate qui i bambini!» gridai agli avversari.

«Vieni a prenderli!» urlò in risposta un sassone e con un rapido gesto tagliò la gola a uno dei bimbi.

Gli altri due strillarono e furono subito uccisi; i sassoni Sputarono sui piccoli cadaveri. Per un momento pensai che i miei guerrieri avrebbero perso il controllo e sarebbero scesi alla carica, ma Issa e Niall riuscirono a trattenerli.

Sputai a mia volta sul cadavere di Wulfger, gridai frasi di scherno, accusando di slealtà tutti i nemici, e riportai in cima alla montagna i miei trofei.

Diedi a uno dei volontari lo scudo di Wulfger, a Niall il coltello e a Issa l'ascia.

«Non usarla in battaglia» gli consigliai. «Ma ti tornerà utile per farci legna.»

Portai a Ceinwyn il collare d'oro, ma lei scosse la testa.

«Non mi piace l'oro dei morti» disse.

Cullava le nostre due bambine e vedevo benissimo che aveva pianto, anche se non era il tipo da tradire le proprie emozioni. Aveva imparato da bambina ad apparire sempre allegra per conservarsi l'affetto del terribile padre, e in qualche modo aveva mantenuto come seconda natura quell'abitudine all'allegria, ma ora non riusciva a nascondere il proprio tormento.

«Potevi morire!» sbottò infine.

Non avevo una risposta da darle, perciò mi sedetti sui talloni accanto a lei, strappai una manciata d'erba e ripulii dal sangue la lama della spada.

Ceinwyn mi guardò, accigliata. «Hanno ucciso quei tre bambini?» domandò.

«Sì.»

«Chi erano?»

Mi strinsi nelle spalle. «Chi può saperlo? Bambini presi prigionieri in un'incursione.»

Ceinwyn sospirò e accarezzò i biondi capelli di Morwenna. «Dovevi proprio combattere?»

«Preferivi forse che mandassi Issa?»

«No» ammise lei.

«Allora sì, dovevo proprio combattere» dichiarai.

A dire il vero, non mi era affatto dispiaciuto. Solo un pazzo vuole la guerra, ma se c'è la guerra, non si può combattere di malavoglia. Non si può combattere nemmeno con rammarico: bisogna farlo con una gioia selvaggia nello sconfiggere il nemico, ed è proprio una simile gioia selvaggia a ispirare i nostri bardi nel comporre le loro grandi opere sull'amore e la guerra.

Noi guerrieri ci vestivamo per la battaglia come ci adornavamo per l'amore; ci rendevamo sgargianti, portavamo addosso monili d'oro, mettevamo cimieri sugli elmi d'argento cesellato, ci pavoneggiavamo, ci vantavamo; e quando le lame del massacro ci sfioravano, ci sembrava di sentir scorrere nelle nostre vene il sangue degli dèi.

L'uomo dovrebbe amare la pace, ma se non riesce a combattere con tutto il suo cuore, allora non avrà la pace.

«Se tu fossi morto, noi cosa avremmo fatto?» mi domandò Ceinwyn mentre mi affibbiavo sugli stivali gli eleganti gambali di Wulfger.

«Mi avreste bruciato sulla pira funebre, amore mio, e avreste mandato la mia anima a unirsi a Dian.»

Le diedi un bacio e portai il collare d'oro a Ginevra, che accettò con piacere il dono. Oltre alla libertà aveva perduto tutti i suoi gioielli, e per quanto non apprezzasse i rozzi monili sassoni, si mise al collo la torque.

«Mi è piaciuto lo scontro» affermò, sistemandosi le piastre d'oro. «Voglio che tu mi insegni un po' di sassone, Derfel.»

«Certo.»

«Gli insulti. Voglio ferire quei maledetti.» Si mise a ridere. «Insulti rudi, Derfel, i più rudi che conosci.»

Nelle ore successive, a Ginevra non sarebbero certo mancati i sassoni da insultare, perché nella valle giungevano ancora guerrieri. I miei uomini sul lato meridionale del Monte Baddon mi chiamarono per mostrarmeli; salii sui bastioni, sotto i nostri due stendardi, e vidi due lunghe colonne di soldati serpeggiare giù dalle montagne orientali e raggiungere i prati lungo il fiume.

«Sono spuntati pochi istanti fa» mi disse Eachern. «Pare che non finiscano mai.»

Aveva ragione. Quella non era una banda di guerrieri convenuti per la

battaglia, ma un'orda, un esercito, un intero popolo in marcia. Uomini, donne, animali domestici, bambini: tutti si riversavano, dalle montagne orientali, su Aquae Sulis.

I soldati marciavano in due lunghe colonne e in mezzo c'erano mandrie, greggi, gruppi disordinati di donne e bambini. Dei cavalieri si muovevano di fianco alle colonne e altri cavalieri erano raggruppati intorno ai due stendardi che segnavano l'arrivo dei sovrani sassoni.

Non era un solo esercito, erano due eserciti: le forze congiunte di Cerdic e Aelle. Invece di fronteggiare Artù nella Valle del Tamigi, erano venuti qui, da me. Le loro lame erano numerose come le stelle della grande cintura celeste.

Per un'ora osservai il loro arrivo. Eachern non si era sbagliato: non finivano mai. Toccai i due ossicini incastonati nell'elsa della mia spada e mi resi conto, con assoluta certezza, che eravamo condannati.

Quella notte le luci dei fuochi sassoni parevano una costellazione di stelle caduta nella vallata di Aquae Sulis: uno splendore di falò che andava dall'estremo meridione al cuore dell'occidente e mostrava come gli accampamenti seguissero il percorso del fiume.

Altri fuochi ardevano sulle montagne orientali, dove la retroguardia dell'orda sassone era accampata su un terreno più elevato, ma all'alba anche quei guerrieri scesero nella vallata ai nostri piedi.

Il mattino era freddo, ma prometteva una giornata calda. Al levar del sole, il fumo dei fuochi sassoni si mescolò alla nebbia del fiume nella valle ancora buia: il Monte Baddon pareva un verde vascello illuminato dai primi raggi, alla deriva in un sinistro mare grigio.

Avevo dormito male, perché una donna aveva partorito proprio quella notte e le sue grida di dolore mi avevano tormentato. Il bambino era nato morto.

«Il parto era previsto fra tre o quattro mesi» mi disse Ceinwyn. «Tutti pensano che sia un presagio infausto» soggiunse, tetra.

Probabilmente era proprio un brutto presagio, ma non osai ammetterlo. Cercai invece di sembrare fiducioso.

«Gli dèi non ci abbandoneranno» affermai.

«La madre era Terfa» continuò Ceinwyn facendo il nome della donna che con il suo pianto aveva torturato la notte. «Doveva essere il suo primo figlio. Un maschietto. Piccolissimo.»

Esitò, poi mi rivolse un sorriso triste. «Molti temono che gli dèi ci ab-

biano abbandonati a Samain.»

La notte di Samain avevamo interrotto l'incantesimo di Merlino piombando in mezzo ai fuochi di Mai Dun. In pratica Ceinwyn aveva dato voce alle mie paure. Ma anche in questo caso non osavo ammetterlo.

«Tu ci credi?»

«Non voglio crederci» rispose lei.

Riflettè per qualche secondo, ma, mentre stava per continuare, fu interrotta da un grido che proveniva dal bastione meridionale. Non mi mossi. Il grido si ripeté.

Ceinwyn mi toccò il braccio. «Vai!»

Corsi al bastione. Issa, che aveva fatto l'ultimo turno di guardia, scrutava la valle buia e piena di fumo.

«Una decina di quei bastardi» annunciò.

«Dove sono?»

«Vedi quella siepe?»

Indicò il punto dove una siepe di biancospino in fiore segnava la fine del pendio e l'inizio delle terre coltivate.

«Sono là» affermò. «Li abbiamo visti attraversare il campo di grano.»

«Ci sorvegliano soltanto» replicai brusco. Mi aveva disturbato per una sciocchezza.

«Non saprei, signore» ribatté Issa. «Si comportano in maniera sospetta. Guardali!»

I guerrieri avevano oltrepassato la siepe e si erano acquattati dal nostro lato. Pareva che si guardassero alle spalle, anziché preoccuparsi di noi. Per qualche minuto rimasero in attesa, poi all'improvviso si lanciarono di corsa su per il pendio.

«Disertori?» azzardò Issa. «No, non è possibile!»

Sembrava davvero insolito che qualcuno disertasse dai grande esercito sassone per unirsi al nostro piccolo gruppo stretto d'assedio. Issa però aveva visto giusto: infatti gli undici uomini, giunti a metà pendio, capovolsero con ostentazione lo scudo.

Intanto le sentinelle sassoni avevano finalmente notato i traditori e una ventina di guerrieri si misero all'inseguimento, ma i fuggiaschi avevano un tale vantaggio da non correre rischi.

«Appena saranno qui, portali da me» ordinai a Issa.

Andai al centro della spianata, indossai l'armatura e mi affibbiai il cinturone con la spada.

«Disertori» spiegai a Ceinwyn.

Il mio vice condusse da me gli undici uomini. Riconobbi subito gli scudi che avevano l'emblema di Lancillotto, l'aquila marina che stringeva fra gli artigli un pesce, poi riconobbi Bors, cugino e campione del re dei belgi.

Quando mi vide, questi abbozzò un cenno nervoso, ma io gli rivolsi un largo sorriso e lui si rilassò.

«Lord Derfel» mi salutò, rosso in viso per la corsa sul pendio. Corpulento com'era, ansimava per riprendere fiato.

«Lord Bors» lo salutai formalmente, e poi lo abbracciai.

«Se devo morire» affermò lui «preferisco morire dalla parte della mia stessa gente.»

Presentò i suoi guerrieri, tutti britanni che erano stati al servizio di Lancillotto e che ora non volevano combattere per i sassoni. Rivolsero a Ceinwyn un inchino e si sedettero, mentre Issa faceva portare pane e carne di bue sotto sale.

«Lancillotto si è unito ad Aelle e a Cerdic» raccontò uno di loro. «Ora tutte le forze nemiche sono radunate nella valle.»

«Più di duemila uomini, hanno calcolato» aggiunse Bors.

«Io ne ho meno di trecento» dissi.

Bors fece una smorfia. «Ma Artù è qui, vero?»

Scossi la testa. «No.»

Bors si dimenticò di inghiottire il boccone e mi fissò a bocca aperta. «Non è qui?» chiese infine, sorpreso.

«È da qualche parte su a nord, per quanto ne so.»

Bors inghiottì il boccone e imprecò a bassa voce. «Allora chi c'è qui?»

«Solo io e quelli che vedi.»

Bors bevve una lunga sorsata dal corno pieno d'idromele. «Se è così, penso che moriremo» commentò in tono sinistro.

Riprese: «Credevo che Artù fosse sul Monte Baddon. Aelle e Cerdic sono convinti che Artù sia quassù. Proprio per questo hanno marciato a meridione del Tamigi fino ad Aquae Sulis.»

Quando ci avevano costretti a rifugiarci sul Monte Baddon, i sassoni avevano visto lo stendardo di Artù e avevano subito informato i due sovrani che in quel momento cercavano il mio signore lungo il tratto superiore del Tamigi.

«Quei bastardi conoscono i vostri piani» mi informò Bors. «Sanno che Artù voleva combattere nei pressi di Corinium, ma lì non sono riusciti a trovarlo. Ecco cosa vogliono fare, Derfel: vogliono trovare Artù prima che Cuneglas si unisca a lui. Morto Artù, pensano, tutta la Britannia si perderà

d'animo.»

Ma Artù, l'astuto Artù, aveva seminato Aelle e Cerdic. Poi i due sovrani avevano appreso che lo stendardo con l'orso sventolava sulla cima di una montagna nei pressi di Aquae Sulis; allora avevano spostato a meridione l'esercito e ordinato a Lancillotto di unirsi a loro.

«Hai notizie di Culhwych?» domandai a Bors.

«È laggiù da qualche parte» rispose lui vagamente, indicando il meridione. «Non siamo riusciti a trovarlo.»

A un tratto si irrigidì. Mi girai e vidi che Ginevra ci osservava. Non indossava più la veste da prigioniera, ma un farsetto di cuoio, calzoni di lana e alti stivali: un abbigliamento maschile, come quando andava a caccia. Più tardi appresi che aveva scovato quegli abiti ad Aquae Sulis; per quanto fossero di qualità scadente, lei riusciva a farli sembrare eleganti. Aveva al collo la torque sassone, sulla schiena la faretra piena di frecce, alla cintura un corto coltello e in mano l'arco da caccia.

«Lord Bors» disse gelidamente, salutando il campione del suo vecchio amante.

«Mia signora» rispose Bors, alzandosi e rivolgendole un goffo inchino.

Ginevra guardò il suo scudo che recava ancora l'emblema di Lancillotto e alzò le sopracciglia. «Anche tu ti sei stufato di lui?» domandò.

«Sono britanno, mia signora» rispose Bors rigido.

«E un britanno coraggioso» aggiunse lei con calore. «Siamo fortunati ad averti qui.»

Erano le parole giuste: Bors, che era parso imbarazzato per quell'incontro, a un tratto sembrò timidamente compiaciuto. Borbottò qualcosa sul piacere di rivederla, ma non era il tipo che facesse con eleganza un complimento e divenne tutto rosso.

«Posso presumere che il tuo signore sia con i sassoni?» domandò Ginevra.

«Proprio così.»

«Allora prego che arrivi a portata del mio arco.»

«Non lo ritengo probabile» replicò Bors, ben sapendo quanto fosse riluttante Lancillotto a mettersi in situazioni pericolose. «Ma prima che tramonti il giorno, avrai a disposizione delle tue frecce sassoni in quantità. Fin troppi.»

Non si sbagliava: nella vallata, dove ormai il sole spazzava via i residui della nebbia, l'orda degli avversari cominciava a raccogliersi. Cerdic e Aelle, convinti che il loro grande nemico fosse in trappola sul Monte Baddon,

progettavano un attacco irresistibile. Non sarebbe stato tattico, perché non si approntavano reparti che ci prendessero sui fianchi: sarebbe stato un semplice e brutale colpo di maglio vibrato con forza devastante contro il pendio meridionale della montagna. Centinaia di guerrieri venivano radunati per l'assalto e una selva di lance brillava alla prima luce.

«Quanti sono?» mi chiese Ginevra.

«Troppi, mia signora» risposi tetro.

«Quella è la metà del loro esercito» spiegò Bors. «Cerdic e Aelle credono che Artù e i suoi migliori uomini siano in trappola qui sulla montagna.»

«Allora è riuscito a ingannarli!» esclamò Ginevra, non senza una traccia d'orgoglio nella voce.

«Forse li abbiamo ingannati noi» constatai cupo, indicando lo stendardo di Artù che garriva capricciosamente nella brezza. Lo avevamo trovato sui carri di Argante e l'avevamo tenuto per non farlo cadere in mano al nemico. Quando eravamo saliti sul monte poi, l'avevamo alzato per proclamare la nostra fedeltà ad Artù.

«Perciò ora dobbiamo batterli» affermò Ginevra in tono vivace.

Non sapevo però come avremmo potuto riuscirci. Mai, da quando ero stato intrappolato dagli uomini di Diwyrnach sull'Isola di Mon, mi ero sentito così impotente; ma in quell'occasione avevo avuto Merlino per alleato e la magia del vecchio druido ci aveva fatto uscire dalla trappola. Ora non avevo magie dalla mia parte e potevo prevedere solo una sorte funesta.

Per tutta la mattinata guardai i soldati sassoni che si schieravano nei campi dove già cresceva il grano. Gli sciamani danzavano lungo le file, i capi arringavano i propri uomini. I guerrieri in prima linea erano abbastanza affidabili, addestrati e legati per giuramento al proprio signore, ma gli altri erano di sicuro l'equivalente dei nostri volontari, il *fyrd* lo chiamavano i sassoni, e continuavano a muoversi da tutte le parti: alcuni andavano al fiume, altri tornavano agli accampamenti. Dall'alto era come guardare dei pastori che cercassero di radunare un grosso gregge; non appena una parte dell'esercito era in posizione, un'altra si sbandava e occorreva ricominciare da capo.

Nel frattempo, i tamburi di guerra continuavano a rullare. I sassoni usavano grossi tronchi cavi percossi da bastoni e quel sordo battito di morte echeggiava fino a noi dal pendio boscoso sul versante opposto della vallata.

Di sicuro, in quel momento i sassoni bevevano birra per attingere il co-

raggio necessario a salire contro le nostre lance. Anche alcuni dei miei uomini tracannavano idromele. Non incoraggiavo quella pratica, ma proibire a un soldato di bere era come impedire a un cane di abbaiare e molti dei miei avevano bisogno del fuoco che l'idromele mette nelle viscere. Anche loro, come me, sapevano contare: in meno di trecento, avrebbero dovuto subire l'imminente attacco di più di mille uomini.

«Lascia a me e ai miei il compito di tenere il centro» mi chiese Bors.

Lo accontentai, e in cuor mio gli augurai di essere ucciso rapidamente da un'ascia o da una spada: se lo avessero preso vivo, avrebbe avuto una morte lenta e dolorosissima.

Bors e i suoi avevano staccato dagli scudi l'emblema di Lancillotto e ora bevevano idromele. Non li biasimai.

Issa era lucido. «Signore, ci schiacceranno» mi fece notare preoccupato.

«Già» convenni.

Avrei voluto dire qualcosa di più incoraggiante, ma in realtà ero impietrito dai preparativi del nemico e non sapevo come contrastare l'attacco. I miei uomini valevano quanto i migliori guerrieri sassoni, ne ero sicuro, ma erano in numero sufficiente a formare un muro di scudi lungo solo un centinaio di passi, mentre quello avversario sarebbe stato tre volte più esteso.

Certo, avremmo combattuto al centro, avremmo mietuto nemici; ma i sassoni si sarebbero riversati intorno ai nostri fianchi per occupare la sommità della montagna e ci avrebbero massacrati da dietro.

Issa fece una smorfia. Portava un mio vecchio elmo con la coda di lupo sul quale aveva applicato un disegno a stelle d'argento. Sua moglie Scarach, in attesa del loro primo figlio, aveva trovato nelle vicinanze di una sorgente delle piante di verbena e il mio vice se ne era attaccato all'elmo un ramoscello, con la speranza che lo proteggesse dalle ferite. Me ne offrì un rametto, ma non lo accettai.

«Tienilo tu» gli dissi.

«Cosa facciamo, signore?» mi domandò.

«Non possiamo andarcene» risposi.

Avevo pensato di tentare un disperato allungo verso nord, ma c'erano guerrieri sassoni anche al di là della sella e avremmo dovuto aprirci la strada in posizione sfavorevole, risalendo il pendio per andare incontro alle loro lance. Avevamo poche probabilità di riuscirci e probabilità molto maggiori di rimanere intrappolati sulla sella fra due contingenti nemici in posizione soprelevata rispetto a noi.

«Dobbiamo batterli qui» continuai con finta sicurezza, ma ero convinto

che non ce l'avremmo mai fatta.

Avrei potuto affrontare quattrocento uomini, forse anche seicento, ma non i mille sassoni che in quel momento si preparavano ai piedi del pendio.

«Se avessimo con noi un druido...» sospirò Issa.

Lasciò morire la frase, ma sapevo esattamente che cosa lo preoccupava: non era buona cosa andare in battaglia senza preghiere. I cristiani del nostro gruppo pregavano a braccia aperte in ricordo della morte del loro dio; potevano fare a meno, mi avevano detto, dell'intercessione dei loro preti. A noi pagani, invece, piaceva avere un druido che tempestasse di maledizioni i nemici prima della battaglia.

Ma non avevamo un druido, e questo non solo ci negava il potere delle sue maledizioni, ma indicava che da quel giorno avremmo dovuto combattere senza i nostri dèi, perché quegli dèi erano fuggiti via con disgusto per i riti interrotti a Mai Dun.

Chiamai Pyrlig e gli ordinai di maledire i nemici. Pyrlig divenne bianco come un cencio lavato.

«Sono un bardo, signore, non un druido» protestò.

«Non avevi iniziato l'addestramento per diventare druido?»

«Certo, come tutti i bardi, signore. Ma non mi hanno mai insegnato i misteri.»

«I sassoni non lo sanno» replicai. «Scendi giù a valle, saltella su una gamba e maledici le loro luride anime. Che finiscano nel letamaio di Annwyn.»

Pyrlig ce la mise tutta, ma non riusciva a mantenere l'equilibrio e nelle sue maledizioni avvertii più paura che invettiva. Vedendo il nostro presunto druido, i sassoni mandarono sei dei loro sciamani a contrastare la sua magia. Gli sciamani, nudi, con dei piccoli talismani legati ai capelli irrigiditi in grottesche punte con l'impasto di sterco di bue, salirono il pendio per sputare su di lui e maledirlo; accortosi del loro arrivo, Pyrlig arretrò nervosamente.

Uno degli sciamani sassoni reggeva una tibia umana e se ne servì per spingere il povero Pyrlig ancora più in alto sul pendio; vedendo il chiaro terrore del nostro bardo, contorse il corpo in movimenti osceni. Gli altri sciamani si avvicinarono ancora, tanto che sentivamo le loro voci acute al di sopra del continuo rullio dei tamburi.

«Cosa dicono?» mi domandò Ginevra che intanto mi si era avvicinata.

«Lanciano incantesimi, mia signora» risposi. «Implorano i loro dèi di

riempirci di terrore e di rammollirci le gambe.»

Ascoltai ancora le maledizioni.

«Li supplicano di accecarci, di spezzare le nostre lance e di smussare il filo delle nostre spade.»

Lo sciamano con l'osso di tibia aveva scorto Ginevra. Si girò verso di lei e sputò un fiume di oscenità.

«Cosa dice ora quello?» mi chiese lei.

«Non ti piacerebbe saperlo, mia signora.»

«Invece voglio saperlo, Derfel. Voglio saperlo.»

«Ma io non ho voglia di dirtelo.»

Ginevra si mise a ridere. Lo sciamano, ormai a soli trenta passi da noi, spinse ripetutamente nella sua direzione l'inguine tatuato, scosse la testa e roteò gli occhi; gridò che lei era una strega maledetta e le assicurò che il ventre le si sarebbe rinsecchito come una crosta e che le mammelle le si sarebbero inacidite come fiele.

All'improvviso, sentii al mio fianco uno schiocco e l'uomo tacque di colpo: una freccia gli aveva trapassato la gola e il collo, di netto, tanto che metà dell'asticciola sporgeva dalla nuca e la parte piumata risaltava sotto il mento.

Lo sciamano fissò Ginevra, gorgogliò, lasciò cadere l'osso. Toccò la freccia, sempre fissando Ginevra, poi fu scosso da un tremito e crollò.

«Si ritiene di cattivo augurio uccidere uno stregone del nemico» le feci notare, in tono di gentile rimprovero.

«Non questa volta» replicò lei minacciosa. «Non questa volta.»

Prese dalla faretra un'altra freccia e la incoccò. Gli altri cinque sciamani, vista la sorte riservata al loro collega, scendevano a balzi il pendio per mettersi fuori portata. Intanto strillavano furiosamente, protestavano contro la nostra malafede. Avevano il diritto di protestare, mi dissi, e ora temevo che la morte dello sciamano sarebbe solo servita a riempire di gelida furia gli assalitori.

Ginevra rimise la freccia nella faretra. «Allora, Derfel, cosa faranno?» mi domandò.

«Fra qualche minuto» risposi «quella grande massa di uomini verrà su per la montagna. Già puoi vedere come procederanno.»

Indicai la vallata e i capi che spingevano i sassoni a schierarsi in formazione d'attacco.

«Una prima linea composta da un centinaio di guerrieri e altre nove o dieci linee per spingere la prima contro le nostre lance. Possiamo fronteg-

giare quei cento soldati, signora, ma la nostra formazione avrà una profondità di due o tre uomini e non riuscirà a spingere i nemici giù dalla montagna.»

La guardai negli occhi. «Li fermeremo per un poco» ripresi. «I due muri di scudi entreranno in contatto. Ma non li ricacceremo giù. E quando vedranno che tutti i nostri guerrieri sono impegnati nel muro di scudi, i nemici manderanno le linee di retroguardia a girare intorno ai nostri fianchi e ci prenderanno alle spalle.»

Ginevra mi fissò con un'espressione leggermente beffarda. Non avevo mai conosciuto un'altra donna che potesse guardarmi dritto negli occhi e rimanevo sempre un po' turbato dal suo sguardo: Ginevra aveva il dono di prendere in giro chi aveva davanti. Ma quel giorno, mentre i tamburi rullavano e l'orda dei sassoni si preparava a scalare la montagna, mi augurava solamente il successo.

«Vuoi dire che abbiamo perduto?» domandò in tono leggero.

«Voglio dire, signora, che non so se potrò vincere» replicai cupo.

Mi chiedevo se non fosse opportuno tentare una mossa inaspettata, ossia schierare i miei uomini in un cuneo che scendesse dalla montagna a passo di carica e penetrasse in profondità nella massa dei sassoni.

Era possibile che una simile mossa li sorprendesse o addirittura li gettasse nel panico. C'era però un pericolo: che i nemici circondassero i miei uomini sul pendio e, dopo averci uccisi fino all'ultimo, salissero sulla cima e catturassero le nostre famiglie rimaste indifese.

Ginevra si appese l'arco in spalla. «Possiamo vincere» dichiarò con fiducia. «Possiamo vincere facilmente.»

In un primo momento non la presi sul serio.

«Posso fare in modo che si perdano di coraggio» continuò con maggiore forza.

La guardai e vidi la gioia feroce che aveva dipinta sul viso. Se quel giorno voleva proprio prendere in giro qualcuno, pensai, non si trattava certo di me, ma piuttosto di Cerdic e Aelle.

«Come possiamo vincere?» chiesi.

Un'espressione maligna le brillava negli occhi. «Hai fiducia in me, Derfel?»

«Certo, mia signora.»

«Allora dammi venti uomini validi.»

Esitai. Ero stato obbligato a lasciare alcuni guerrieri sul bastione nord, in caso di un attacco dalla sella, e non potevo privarmi di altri venti soldati

fra quelli che fronteggiavano il lato meridionale. Ma anche se avessi avuto duecento guerrieri in più, avrei perduto la battaglia sulla cima della montagna e lo sapevo. Perciò assentii.

«Ti darò venti uomini scelti fra i volontari» le dissi «ma tu dammi la vittoria.»

Ginevra sorrise e si allontanò. Gridai a Issa di trovare venti uomini e di mandarli da lei.

«Ci darà la vittoria!» spiegai, a voce abbastanza alta perché i miei uomini udissero; e loro, scorgendo un barlume di speranza in una giornata così sconfortante, sorrisero.

Per vincere, tuttavia, avevo bisogno di un miracolo o dell'arrivo di alleati. Dov'era Culhwych? Per tutto il giorno mi ero aspettato di veder spuntare a meridione i suoi uomini, ma non ce n'era traccia e avevo concluso che dovevano aver fatto un ampio giro intorno ad Aquae Sulis per unirsi ad Artù.

Non riuscivo a immaginare chi altri potesse giungere in nostro aiuto, ma a dire il vero, anche se Culhwych fosse arrivato, il nostro numero non sarebbe cresciuto tanto da sostenere l'attacco dei sassoni.

L'assalto era ormai prossimo. Gli sciamani avevano svolto il proprio compito; ora alcuni cavalieri sassoni lasciarono i ranghi e risalirono il pendio.

Gridai che mi portassero il cavallo. Con l'aiuto di Issa montai in sella e scesi incontro agli inviati del nemico. Bors avrebbe avuto il titolo per accompagnarmi, ma non voleva trovarsi faccia a faccia con quelli da cui aveva appena disertato. Così andai da solo.

Nove sassoni e tre britanni si avvicinarono. Uno dei britanni era Lancillotto, bello come sempre nella bianca corazza a piastre che brillava al sole. Il suo elmo era argentato e sormontato da due ali di cigno arruffate dalla brezza. Accanto al re dei belgi c'erano Amhar e Loholt, i due gemelli che combattevano contro il proprio padre sotto lo stendardo di Cerdic, un teschio con appesa una pelle umana, e sotto quello del mio stesso padre, un grande teschio di toro impiastricciato di sangue fresco in onore della nuova battaglia.

Anche Cerdic e Aelle risalivano il pendio, accompagnati da sei capi sassoni, tutti uomini robusti, vestiti di pellicce e con lunghi baffi che penzolavano fino ai cinturoni delle spade.

Il nono sassone era un interprete; al pari dei suoi connazionali, cavalcava

con impaccio, proprio come me. Solo Lancillotto e i due gemelli erano buoni cavalieri.

Ci incontrammo a metà del pendio. I cavalli non gradivano il terreno scosceso e si agitavano nervosamente. Cerdic, accigliato, lanciò un'occhiata al nostro bastione. Poteva vedere lassù i due stendardi e la selva di lance dietro la barricata di fortuna, ma nient'altro. Aelle mi rivolse un truce cenno di saluto; Lancillotto evitò il mio sguardo.

«Dov'è Artù?» mi domandò finalmente Cerdic.

I suoi occhi chiari mi scrutavano da sotto l'elmo bordato d'oro e orridamente sormontato da una mano umana. Senza dubbio, pensai, la mano di un britanno. Quel macabro trofeo era stato affumicato a fuoco lento: la pelle era annerita e le dita parevano artigli.

«Artù se la prende comoda, sire» risposi. «Ha lasciato a me il compito di spazzarvi via, mentre lui studia il modo di togliere dalla Britannia il puzzo della vostra sporcizia.»

L'interprete mormorò la traduzione all'orecchio di Lancillotto.

«Artù è qui?» chiese Cerdic.

L'usanza voleva che i condottieri degli eserciti conferissero prima della battaglia e Cerdic riteneva un insulto la mia presenza. Si era aspettato che a incontrarlo venisse Artù, non un suo tirapiedi.

«Artù, sire, è qui ed è dappertutto» risposi in tono leggero. «Merlino lo trasporta fra le nuvole.»

Lui sputò per terra. Indossava una corazza poco appariscente, a parte l'orrida mano sull'elmo bordato d'oro. Aelle aveva il solito mantello di pelliccia nera, monili d'oro al collo e ai polsi, un corno di toro sulla parte frontale dell'elmo. Cerdic, dal viso smunto e intelligente, era il più giovane dei due, ma come sempre prendeva l'iniziativa.

Ora mi lanciò un'occhiata sprezzante.

«Sarebbe meglio se scendeste dalla montagna e posaste sulla strada le armi. Ammazzeremo alcuni di voi come tributo ai nostri dèi e prenderemo gli altri come schiavi. Però dovete dirci chi è la donna che ha colpito il nostro sciamano. Lei sarà uccisa.»

«Ha ammazzato lo sciamano su mio ordine» replicai. «Per vendicare la barba di Merlino.»

Era stato proprio Cerdic a tagliare un ciuffo della barba del vecchio druido: un insulto che non intendevo dimenticare.

«Allora uccideremo te» dichiarò il sovrano sassone.

«Ci ha già provato Liofa» lo stuzzicai. «E ieri anche Wulfger del clan

Sarnaed ha tentato di strapparmi l'anima, ma è stato lui a tornare nella stia dei suoi antenati.»

Aelle intervenne. «Non ti uccideremo, Derfel» brontolò «se ti arrendi.»

Cerdic cominciò a protestare, ma mio padre lo zittì con un brusco gesto della mano destra priva di alcune falangi.

«Non lo uccideremo» ripeté deciso fissando il suo alleato. Poi si rivolse a me. «Hai dato l'anello alla tua principessa?»

«Anche ora lo porta al dito, sire» risposi, indicando la spianata in cima alla montagna.

«È qui con voi?» chiese Aelle. Pareva sorpreso.

«Con le tue nipotine.»

«Fammele vedere.»

Cerdic protestò di nuovo: era lì per massacrarci, non per assistere a un gioioso incontro familiare. Aelle però non badò alle sue rimostranze.

«Mi piacerebbe vederle almeno una volta» ribadì.

Così mi girai e gridai a Ceinwyn di portare giù le bambine. Dopo qualche istante, la mia amata comparve tenendo per mano Morwenna e Seren. Si fermarono, esitanti, sul bastione, poi scesero con grazia il pendio erboso. Ceinwyn indossava una semplice veste di lino, ma i suoi capelli biondi brillavano al sole primaverile e pensai, come sempre, che fosse magicamente bella.

Mi sentii un groppo in gola e gli occhi umidi, mentre la guardavo camminare con leggerezza verso di noi. Seren pareva nervosa, ma Morwenna aveva in viso un'espressione di sfida. Si fermarono accanto al mio cavallo e fissarono i sovrani sassoni.

Ceinwyn incrociò lo sguardo di Lancillotto e deliberatamente sputò sull'erba per allontanare la malasorte.

Cerdic finse disinteresse; Aelle si lasciò scivolare goffamente dalla sella di cuoio consunto.

Si rivolse a me. «Riferisci che sono contento di vederle. Come si chiamano?»

«La più grande, Morwenna; la più piccola, Seren. Significa stella.»

Guardai le mie figlie. «Questo re» dissi loro in britannico «è vostro nonno.»

Aelle si frugò nella veste, tirò fuori due monete d'oro e le diede alle nipotine, poi guardò in silenzio Ceinwyn. Lei capì che cosa voleva e, lasciata la mano delle figlie, gli si avvicinò per farsi abbracciare.

Di sicuro Aelle puzzava, perché la sua pelliccia d'orso era bisunta e luri-

da, ma Ceinwyn non trasalì. Mio padre la baciò e arretrò di un passo; si portò alle labbra la mano della mia amata e sorrise nel vedere la scheggia d'agata nell'anello d'oro.

«Rassicurala, Derfel: le risparmierò la vita.»

Riferii la cosa a Ceinwyn e lei sorrise. «Digli che sarebbe meglio se tornasse nella sua terra e che saremmo molto più contenti di fargli visita lì.»

Quando tradussi quelle parole, Aelle sorrise, ma Cerdic si limitò a lanciarle un'occhiata torva.

«La nostra terra è questa!» dichiarò, aspro. Il suo cavallo raspò il terreno e le mie figlie si ritrassero, intimorite dall'acredine del sassone.

«Mandale via» mi ordinò Aelle «perché dobbiamo parlare di guerra.» Le guardò risalire il pendio. «Hai l'inclinazione di tuo padre per le belle donne» commentò.

«E l'inclinazione dei britanni per il suicidio» aggiunse Cerdic, brusco. «Ti garantiamo la vita» continuò «ma solo se scenderete subito dalla montagna e poserete le lance sulla strada.»

«Le poserò sulla strada, sire» replicai «ma conficcate nel tuo cadavere.»

«Miagoli come un gatto» replicò Cerdic beffardo.

Guardò in alto alle mie spalle e si rabbuiò. Mi girai. Ginevra era comparsa sul bastione, alta e snella, vestita da cacciatore, incoronata dalla folta chioma rossa, con l'arco di traverso sulla spalla: pareva una dea della guerra. Di sicuro Cerdic riconobbe in lei la donna che aveva ucciso il suo sciamano.

«Chi è quella?» domandò in tono feroce.

«Chiedilo al tuo cagnolino» risposi, indicando Lancillotto. Sospettai che l'interprete non avesse tradotto esattamente l'ultima parola e ripetei la frase in britannico. Lancillotto finse di non sentire.

«Ginevra» disse Amhar all'interprete di Cerdic. «La puttana di mio padre» aggiunse con un sogghigno.

In altre occasioni, io stesso avevo detto di peggio, ma non mi andava di ascoltare le parole offensive di Amhar. Non avevo mai provato simpatia per Ginevra: era una donna troppo arrogante, troppo testarda, troppo intelligente e troppo beffarda per costituire una piacevole compagnia; ma negli ultimi tempi avevo iniziato ad ammirarla e a un tratto mi ritrovai a coprire di insulti il bastardo di Artù.

Ora non ricordo che cosa dissi, ricordo solo che la collera rese più pungenti le mie parole. L'avrò chiamato verme, pezzo di sterco traditore, creatura senza onore, bamboccio che prima del tramonto sarebbe rimasto im-

palato sulla spada di un vero uomo. Gli sputai, lo maledissi e, a forza di insulti, caccia via lui e il suo gemello Loholt. Poi mi rivolsi a Lancillotto.

«Tuo cugino Bors ti manda i suoi saluti e la promessa di cavarti le budella dalla gola. Prega che la mantenga, perché se ti prenderò io, farò piagnucolare anche la tua anima.»

Lancillotto sputò per terra, ma non si prese la briga di replicare. Cerdic aveva seguito con divertimento il nostro scontro verbale.

«Hai un'ora per venire a strisciare ai miei piedi» affermò, ponendo fine all'incontro. «In caso contrario, verremo a ucciderti.»

Girò il cavallo e lo lanciò giù dalla montagna. Lancillotto e gli altri lo seguirono. Solo Aelle rimase accanto al cavallo. Mi rivolse un mezzo sorriso, quasi una smorfia.

«A quanto pare dobbiamo combattere, figlio mio.»

«A quanto pare.»

«Davvero Artù non è qui?»

«Per questo sei venuto, sire?» replicai, evitando di rispondere.

«Se uccidiamo Artù» disse con semplicità Aelle «la guerra è vinta.»

«Prima devi uccidere me, padre.»

«Credi che non lo farei?» mi chiese Aelle con durezza. Mi tese la destra storpiata. La strinsi brevemente e lo guardai portare per la briglia il cavallo giù per il pendio.

Tornai sulla cima. Issa mi accolse con un'occhiata interrogativa.

«Abbiamo vinto la battaglia di parole» affermai, torvo.

«È già un inizio, signore» replicò lui in tono spensierato.

«Ma la fine sarà loro» dissi a voce bassa, girandomi a guardare i due re nemici che tornavano fra i loro uomini. I tamburi continuavano a rullare e anche gli ultimi sassoni erano stati inquadrati nella fitta massa umana che sarebbe salita a massacrarci.

A meno che Ginevra non si fosse davvero dimostrata una dea della guerra, non vedevo proprio come avremmo potuto sconfiggerli.

All'inizio, l'avanzata dei sassoni procedette con impaccio, perché le siepi intorno ai piccoli campi coltivati ai piedi della montagna spezzavano il loro accurato allineamento. Il sole stava per tramontare. I preparativi avevano richiesto quasi l'intera giornata, ma ora i nemici muovevano all'attacco. I corni d'ariete lanciavano striduli squilli di sfida, mentre i guerrieri attraversavano le siepi e i piccoli campi.

I miei uomini iniziarono i canti di guerra. Cantavamo sempre prima di

combattere, e anche quel giorno, come avevamo fatto per tutte le nostre più grandi battaglie, intonammo il Canto di Battaglia di Beli Mawyr.

Quanta commozione suscita quell'inno terrificante! Parla di uccisioni, di sangue sul grano, di corpi maciullati fino all'osso, di nemici spinti come armenti al mattatoio. Parla di Beli Mawyr che sotto gli stivali sbriciola le montagne e si gloria delle donne rese vedove dalla sua spada. Ogni verso termina con un urlo di trionfo, e io non riuscivo a trattenere le lacrime per il sovrumano sprezzo del pericolo che dimostravano i miei guerrieri.

Ero smontato da cavallo e avevo preso il mio posto nella prima linea, molto vicino a Bors, sotto i due stendardi. Avevo chiuso i guanciali dell'elmo, con la sinistra reggevo saldamente lo scudo e con la destra impugnavo la pesante lancia.

Intorno a me le voci crebbero d'intensità, ma io non cantavo, avevo il cuore gonfio di infausti presentimenti. Sapevo che cosa stava per accadere: per un poco avremmo combattuto nel muro di scudi, poi i sassoni si sarebbero aperti un varco nelle fragili barricate di arbusti spinosi ai nostri lati e ci avrebbero assaliti da dietro; saremmo caduti a uno a uno e i nemici avrebbero deriso i moribondi. Gli ultimi a essere uccisi avrebbero visto i primi stupri delle nostre donne.

Tuttavia non potevamo fare niente per impedire che tutto ciò avvenisse e così i miei guerrieri cantavano e alcuni facevano la danza delle spade sulla sommità del bastione, dove non c'erano barricate di rovi. Non avevamo eretto barricate al centro nella tenue speranza che lo spazio sgombro invitasse il nemico a venire dritto da quella parte, contro le nostre lance, anziché tentare l'aggiramento sui fianchi.

In basso, i sassoni oltrepassarono l'ultima siepe e iniziarono la lunga salita del pendio erboso. I loro guerrieri migliori formavano la prima linea: vidi come tenevano serrati gli scudi, quanto erano numerose le loro lance, quanto brillavano le asce.

Non c'era traccia dei soldati di Lancillotto: a quanto pareva, il compito di massacrarci era stato lasciato ai sassoni. Gli sciamani precedevano lo schieramento, gli squilli di corno incitavano gli uomini ad avanzare, su tutti si levavano i teschi insanguinati, gli emblemi dei due sovrani.

Alcuni sassoni della prima linea portavano al guinzaglio i cani da guerra che avrebbero liberato a pochi metri dal nostro muro di scudi. Mio padre era davanti, al centro dello schieramento, mentre Cerdic, a cavallo, si manteneva alle spalle dell'orda.

I sassoni avanzavano molto lentamente: il pendio era ripido e le corazze pesavano. Non avevano nessuna fretta di correre al massacro: sapevano che sarebbe stata una faccenda sgradevole, per quanto breve. Sarebbero giunti mantenendo una solida formazione, davanti ai bastioni avrebbero urtato contro il nostro muro di scudi e avrebbero cercato di spingerlo indietro.

Ci sarebbe stato un balenare di asce sopra il bordo dei nostri scudi, le lance avrebbero colpito di punta e sparso sangue. Si sarebbero sentiti grugniti e ululati e grida, gemiti di dolore e rantoli d'agonia; i sassoni erano molto più numerosi di noi e prima o poi ci avrebbero aggirati: così i miei guerrieri dalla coda di lupo sarebbero morti.

Ma ora i miei soldati cantavano e cercavano di soffocare lo stridulo squillo dei corni e l'incessante rullio dei tamburi. I sassoni si avvicinarono. Scorgevamo gli emblemi sui loro scudi: figure di lupo per gli uomini di Cerdic, di toro per quelli di Aelle, e falchi e aquile e un cavallo impennato per i guerrieri degli altri capi.

I cani tendevano i guinzagli, ansiosi di praticare brecce nel nostro muro. Gli sciamani gridavano contro di noi. Uno di loro agitava come un sonaglio un mazzo di costole umane, un altro avanzava a quattro zampe come un cane e ululava maledizioni.

Aspettai alla punta meridionale del bastione, che sporgeva sulla valle come la prua di una barca. Lì, al centro, i sassoni avrebbero lanciato il primo assalto.

Avevo accarezzato l'idea di lasciarli salire per poi ordinare all'ultimo momento una rapida ritirata e formare un cerchio di scudi intorno alle nostre donne. Però così avrei ceduto la spianata come campo di battaglia e rinunciato al vantaggio della posizione. Meglio permettere ai miei uomini di uccidere il maggior numero possibile di nemici prima di essere sopraffatti.

Cercai di non pensare a Ceinwyn. Non le avevo dato il bacio d'addio, né a lei né alle nostre figlie. Forse loro sarebbero sopravvissute. Forse, in mezzo a quell'orrore, un guerriero di Aelle avrebbe riconosciuto il piccolo anello al dito di Ceinwyn e l'avrebbe portata con le bambine al sicuro dal suo re.

I miei uomini iniziarono a battere contro gli scudi le aste delle lance. Non era ancora necessario serrare le fila, il muro poteva aspettare fino all'ultimo momento.

I sassoni guardarono in alto, assordati dal frastuono. Nessuno di loro

corse avanti a scagliare la lancia perché la montagna era troppo ripida per simili gesti di sfida, ma un cane da guerra ruppe il guinzaglio e risalì a grandi balzi il pendio.

Eirrlyn, uno dei miei due cacciatori, lo trafisse con una freccia. Il cane guaì e si mise a correre in tondo, con l'asticciola che gli sporgeva dal ventre. Tutt'e due i cacciatori cominciarono a scoccare contro gli altri cani e i sassoni ritirarono i loro animali al sicuro dietro gli scudi.

Gli sciamani scapparono via ai lati del muro, sapendo che la battaglia stava per iniziare. Una freccia dei miei cacciatori si conficcò in uno scudo, un'altra rimbalzò contro un elmo. Ormai mancava poco. Un centinaio di passi.

Mi umettai le labbra e sbattei le palpebre per eliminare il sudore che mi colava negli occhi. Guardai in basso le feroci facce barbute.

I nemici gridavano, eppure non ricordo di averli uditi. Ricordo solo gli squilli dei corni, il rullio dei tamburi, il tonfo sordo degli stivali sull'erba, il tintinnio dei foderi contro le corazze, il clangore degli scudi che si urtavano.

«Fate largo!»

Dietro di noi risuonò la voce di Ginevra: aveva un tono gioioso.

«Fate largo!» ripeté.

Mi girai. I venti uomini che le avevo dato spingevano verso i bastioni due dei carri delle provviste. Quei carri, normalmente trainati da buoi, erano grossi veicoli poco manovrabili, con dischi di solido legno per ruote, in grado di travolgere e massacrare un gruppo di persone.

Ginevra aveva aumentato la loro pericolosità con due modifiche: al posto del timone i carri avevano ora una serie di lance, e i pianali, anziché le nostre provviste, contenevano cespugli spinosi cui era stato appiccato fuoco.

I due carri erano stati trasformati in bolidi fiammeggianti che Ginevra intendeva far rotolare giù dalla montagna contro i compatti ranghi del nemico. Dietro ai carri, ansiosa di assistere al caos, veniva una folla di donne e bambini.

«Spostatevi!» gridai ai miei guerrieri. «Fate passare!»

Loro smisero di cantare e si scostarono in fretta, lasciando indifeso il centro del bastione. Ormai i sassoni distavano solo un'ottantina di passi: vedendo che il nostro muro di scudi si spezzava, fiutarono la vittoria e accelerarono la salita.

Ginevra urlò ai suoi uomini di sbrigarsi e altri soldati corsero ad aiutare

quelli che spingevano i carri fumanti.

«Forza!» gridò Ginevra. «Forza!»

E quelli grugnirono per lo sforzo, spingendo e tirando, mentre i carri cominciavano a prendere velocità.

«Forza! Forza! Forza!» continuò a incitarli Ginevra e altri accorsero per far avanzare i pesanti veicoli al di là dell'antico bastione.

Per un istante pensai che il basso terrapieno avrebbe frustrato il nostro tentativo: i due carri rallentarono e si fermarono. Un fitto fumo avvolse e soffocò i miei uomini.

Ma Ginevra ripeté a gran voce l'incitamento e i guerrieri strinsero i denti nell'ultimo, enorme sforzo per far passare i carri sopra al terrapieno.

«Spingete!» gridò Ginevra. «Spingete!»

I carri rimasero in bilico per un momento, poi iniziarono a pencolare in avanti, mentre gli uomini aumentavano la spinta.

«Ora!» urlò Ginevra.

All'improvviso, più niente trattenne i carri. Davanti ai veicoli c'era solo un ripido pendio erboso e, più in basso, il nemico. Gli uomini indietreggiarono, esausti, mentre i due carri in fiamme correvano giù lungo la china.

Sulle prime procedettero lentamente, ma in breve acquistarono velocità e cominciarono a sobbalzare sul terreno ineguale, lanciando in aria fascine ardenti. Il pendio divenne più ripido e la corsa dei carri inarrestabile: due pesanti masse di legno e di tizzoni in fiamme che precipitavano incontro ai nostri nemici sgomenti.

I sassoni non ebbero possibilità alcuna. Avanzavano a ranghi troppo serrati e non potevano più fuggire. I carri, poi, erano stati ben indirizzati: rombavano, tra fumo e fiamme, verso il centro esatto del fronte avversario.

«Chiudetevi!» gridai ai miei guerrieri. «Fate il muro!»

Riprendemmo la formazione proprio mentre i carri colpivano. La linea nemica si era bloccata e alcuni soldati cercavano di allontanarsi, ma quelli sul percorso diretto dei bolidi di fuoco non avevano via di scampo.

Risuonarono urla di dolore, quando le lunghe lance fissate alla parte frontale dei carri penetrarono nella massa nemica. Poi un carro si impennò, per il sobbalzo delle ruote sui corpi dei caduti, ma continuò a rotolare, schiacciando e bruciando e spezzando uomini sul suo cammino. Uno scudo, colpito da una ruota, si ruppe in due.

Il secondo carro scartò nel colpire il fronte dei sassoni. Per un istante rimase fermo in bilico su due ruote, poi ricadde sul fianco e riversò sulle file degli avversari una pioggia di fuoco.

Dove c'era stata una massa compatta e disciplinata c'erano adesso solo confusione, terrore, panico. Il caos regnava lungo tutto il fronte: l'impatto dei due veicoli aveva praticamente sgretolato il muro nemico.

«Carica!» ordinai. «Carica!»

Con un grido di guerra balzai giù dal terrapieno. Non avevo avuto l'intenzione di seguire i carri, ma quelli avevano causato una tale distruzione che era tempo di aggiungere altro orrore al chiaro sgomento degli avversari.

Gridando a pieni polmoni corremmo giù dalla montagna. Le nostre erano grida di vittoria, calcolate per incutere terrore ai nemici, già per metà battuti. I sassoni ci superavano ancora in numero, ma non formavano più un muro di scudi e noi calavamo dall'alto come furie vendicatrici.

Lasciai la lancia nel ventre di un guerriero, sguainai la spada e la vibrai intorno a me come farebbe con la falce un uomo che miete il grano.

Non c'è calcolo in un simile combattimento, non c'è tattica, solo l'immenso piacere di dominare il nemico, di uccidere, di vedere la paura negli occhi degli avversari, di scorgere la loro retroguardia che si dà alla fuga.

Intonai un folle canto, preso da quel massacro; ai miei fianchi, i soldati dalla coda di lupo colpivano di taglio e di punta e irridevano i sassoni che avrebbero voluto danzare sui nostri cadaveri.

Questi avrebbero potuto ancora sconfiggerci perché erano molto più numerosi di noi, ma è difficile combattere in un muro di scudi spezzato in salita e il nostro attacco improvviso li aveva demoralizzati. Inoltre, troppi fra loro erano ubriachi. Un guerriero ubriaco combatte bene se vince, ma se perde si lascia prendere in fretta dal panico. Anche se Cerdic cercò di spingerli alla lotta, i suoi uomini fuggirono, travolti dal terrore.

Alcuni dei miei soldati più giovani furono tentati di inseguirli giù dalla montagna; un piccolo gruppo cedette alla tentazione, si allontanò troppo e pagò cara quell'audacia; gridai agli altri di rimanere dov'erano e riuscii a fermarli.

Gran parte dei nemici si misero in salvo, ma avevamo vinto la battaglia e lo dimostrava il pendio pieno di sangue, di cadaveri, di feriti, di armi abbandonate. Il carro capovolto aveva preso fuoco e un sassone, rimasto intrappolato là sotto, urlava di terrore. L'altro carro continuò la corsa e alla fine andò a sbattere contro una siepe ai piedi della montagna.

Alcune donne scesero a raccogliere il bottino e a uccidere i feriti. Né Aelle né Cerdic erano fra i sassoni rimasti sul pendio, ma c'era un importante capo carico d'oro, che aveva ancora alla cintura una spada dall'elsa decora-

ta in oro in un fodero di morbido cuoio nero con ricami d'argento.

Presi fodero e spada e li portai a Ginevra. Piegai il ginocchio davanti a lei, cosa che fino a quel momento non avevo mai fatto.

«Questa è stata la tua vittoria, signora» affermai. «Tutta tua.»

Le porsi la spada del capo sassone.

Lei se l'agganciò alla cintura e mi ordinò di alzarmi. «Grazie, Derfel» soggiunse.

«È una buona spada.»

«Non ti ho ringraziato per la spada, ma per la fiducia che hai avuto in me. Ho sempre saputo di poter combattere.»

«Meglio di me, signora» commentai, allegro. Perché non mi era venuto in mente di sfruttare in quel modo i carri?

«Meglio di loro!» replicò Ginevra, indicando i sassoni sconfitti. Sorrise. «E domani lo rifaremo.»

Quella sera i sassoni non tornarono all'attacco. Fu un crepuscolo incantevole, placido e rosseggiante. Le mie sentinelle percorrevano il bastione, mentre i fuochi dei nemici diventavano più vividi nel buio che si infittiva nella vallata.

Consumammo la cena e poi parlai a Scarach, la moglie di Issa; lei reclutò altre donne e insieme trovarono aghi, coltelli e filo. Diedi loro dei mantelli presi ai sassoni uccisi e quelle lavorarono per tutto il crepuscolo e anche la notte, alla luce dei fuochi.

Così, il mattino seguente, quando Ginevra si svegliò, c'erano tre stendardi sul bastione meridionale del Monte Baddon. C'erano l'orso di Artù, la stella di Ceinwyn e nel mezzo, al posto d'onore, come si addice a un condottiero vittorioso, una bandiera con l'emblema di Ginevra, un cervo coronato da una falce di luna.

La brezza mattutina agitò gli stendardi. Ginevra vide il suo emblema e io il suo sorriso.

Intanto, ai piedi della nostra montagna, i sassoni si radunavano di nuovo.

8

All'alba i tamburi iniziarono a rullare e, nel giro di un'ora, i cinque sciamani comparvero alla base del pendio del Monte Baddon. A quanto pareva, Cerdic e Aelle erano decisi a vendicare l'umiliazione subita il giorno precedente.

I corvi banchettavano con i cadaveri dei sassoni, più di cinquanta, rimasti sulla montagna accanto ai resti del carro incendiato. Alcuni dei miei uomini avrebbero voluto trascinare sul terrapieno quei morti a formare un orrido spiegamento che accogliesse i nemici pronti a tornare all'attacco, ma io mi opposi. Pensai che di lì a poco i sassoni avrebbero avuto a disposizione i nostri cadaveri: se avessimo profanato i loro, avrebbero fatto lo stesso con i nostri.

Ben presto fu chiara una cosa: gli avversari non avrebbero rischiato un altro assalto che potesse essere rintuzzato da un semplice carro fatto rotolare giù dalla montagna. Infatti preparavano una ventina di colonne che avrebbero risalito il pendio da meridione, da levante e da ponente.

Ciascuna colonna era formata da un'ottantina di guerrieri, ma quegli attacchi, tutti insieme, ci avrebbero di sicuro sopraffatti. Forse saremmo riusciti a respingere tre o quattro colonne, ma le altre avrebbero superato facilmente i bastioni; perciò ci restava ben poco da fare, oltre che pregare, cantare, mangiare e, per quelli che ne sentivano il bisogno, bere.

Ci scambiammo la promessa di una buona morte: avremmo combattuto fino all'ultimo e cantato finché possibile, ma credo sapessimo tutti che la fine non sarebbe stata un canto di sfida, ma un guazzabuglio d'umiliazione, di sofferenza, di terrore. E per le donne sarebbe stato anche peggio.

«Pensi che dovrei arrendermi?» domandai a Ceinwyn.

Lei parve sorpresa. «Non tocca a me dirlo.»

«Non ho mai fatto niente senza chiedere il tuo consiglio» replicai.

«In guerra non ho consigli da dare. Però potrei domandarti che cosa accadrà alle donne, se non ti arrenderai.»

«Saranno violentate, ridotte in schiavitù oppure date in moglie ai guerrieri cui serve una moglie.»

«E se ti arrenderai?»

«Più o meno la stessa cosa» ammisi. Con una piccola differenza forse, pensai: agli stupri avrebbero provveduto con più calma.

Ceinwyn sorrise. «Allora, in fin dei conti, non hai bisogno del mio consiglio. Vai a combattere, Derfel. E se non ti rivedrò finché non avrò raggiunto anch'io l'Oltretomba, sappi che il mio amore sarà con te mentre attraverserai il ponte di spade.»

L'abbracciai, baciai le mie figlie e tornai sul bastione meridionale per guardare i sassoni che iniziavano la salita.

Stavolta l'attacco avrebbe richiesto meno tempo, perché non c'era una moltitudine di guerrieri da organizzare e da incoraggiare. Oggi i nemici erano già ben motivati: venivano a vendicarsi. Si muovevano in gruppi molto piccoli per evitare con facilità un eventuale carro che rotolasse contro di loro. Non si affrettavano, ma non avevano bisogno di affrettarsi.

Avevo diviso i miei uomini in dieci gruppi, ciascuno dei quali si sarebbe occupato di due colonne nemiche, ma dubitavo che persino i miei migliori guerrieri avrebbero resistito per più di tre o quattro minuti. Era molto più probabile che, appena gli avversari avessero minacciato di aggirarli, sarebbero tornati indietro a proteggere le loro donne; allora il combattimento sarebbe diventato un penoso massacro intorno alla baracca di fortuna e ai fuochi da campo.

Così sia, mi dissi. Passai tra i miei uomini, li ringraziai di essere stati al mio servizio e li incoraggiai a uccidere il maggior numero possibile di sassoni.

«I nemici che ucciderete in battaglia saranno vostri servitori nell'Oltretomba» rammentai loro. «Perciò ammazzatene tanti e lasciate che i superstiti ricordino con orrore questa battaglia.»

Alcuni iniziarono il Canto di Morte di Werlinna, la nenia lenta e triste che si canta intorno alla pira funebre di un guerriero. Mi unii al coro e guardai i sassoni avvicinarsi. Un po' perché cantavo, un po' perché l'elmo mi copriva le orecchie, non mi accorsi che Niall, il capo del nostro piccolo gruppo di Scudi Neri, mi chiamava dal bordo opposto della spianata.

Solo quando udii le acclamazioni delle donne mi girai. Non vidi niente d'insolito, ma quasi subito, sopra il rullio dei tamburi sassoni, avvertii lo squillo stridulo e acuto di un corno.

Non era la prima volta che udivo quel richiamo: l'avevo già sentito quando ero un giovane guerriero inesperto e Artù era venuto a cavallo a salvarmi la vita. Adesso la cosa si ripeteva.

Il mio signore era giunto con i suoi guerrieri e Niall aveva gridato per avvertirmi non appena aveva visto i cavalieri dalle pesanti corazze spazzare via i sassoni sulla montagna al di là della sella e scendere al galoppo il pendio.

Le donne correvano ai bastioni per guardarlo, perché Artù non risalì la nostra montagna, ma guidò i suoi uomini intorno alla base del Monte Bad-

don. Indossava la lucida corazza a piastre, portava l'elmo intarsiato d'oro, reggeva lo scudo laminato d'argento. Il suo grande stendardo da guerra garriva al vento e l'orso nero risaltava sul fondo di lino bianco come le piume d'oca del cimiero. Il candido mantello si gonfiava alle sue spalle e svolazzava insieme al guidone di nastro bianco legato sotto la lunga lama della lancia.

Tutti i sassoni ai piedi del pendio conoscevano quel cavaliere e sapevano che cosa i suoi pesanti cavalli da guerra potevano fare alle loro piccole colonne.

Artù aveva portato con sé solo quaranta uomini, perché l'anno prima Lancillotto gli aveva rubato gran parte dei destrieri da battaglia; ma quaranta guerrieri pesantemente corazzati su quaranta cavalli da guerra potevano scatenare l'orrore fra i nemici a piedi.

Il mio signore si fermò sotto l'angolo meridionale dei bastioni. C'era poco vento e perciò lo stendardo di Ginevra non si notava: una semplice bandiera appesa a un'asta di fortuna. Artù mi cercò con gli occhi e alla fine riconobbe il mio elmo e la corazza.

«Ho duecento guerrieri a circa un miglio da qui!» gridò.

«Bene, signore!» urlai di rimando. «Benvenuto!»

«Possiamo resistere fino al loro arrivo!» mi assicurò lui e agitò il braccio verso i suoi cavalieri.

Non scese dalla montagna, ma continuò a girarvi intorno a mezza costa, come per invitare i sassoni a salire a sfidarlo.

La vista dei destrieri da guerra fu però sufficiente a bloccare i nemici: nessuno voleva essere il primo a finire sul percorso di quelle lance galoppanti.

Se i sassoni avessero attaccato tutti insieme, avrebbero sopraffatto facilmente gli uomini di Artù; ma per la curvatura della montagna ogni colonna di avversari non vedeva le altre e ciascun gruppo senza dubbio si augurava che uno degli altri osasse attaccare per primo i cavalieri. Così nessuno si mosse.

Di tanto in tanto, alcuni guerrieri più coraggiosi risalivano il pendio, ma quando apparivano i cavalieri di Artù, ridiscendevano nervosamente.

Cerdic in persona venne a rincuorare i suoi uomini, proprio sotto l'angolo meridionale dei bastioni. Ma non appena Artù si preparò ad affrontarli, i sassoni esitarono: si erano aspettati una facile battaglia contro un piccolo gruppo di lancieri e non erano pronti per combattere la cavalleria. Non su un terreno in salita e non la cavalleria di Artù.

Forse non avrebbero avuto paura di altri guerrieri a cavallo, ma sapevano che cosa significavano quel mantello bianco, quel cimiero di piume e quello scudo che brillava come il sole stesso: la morte era comparsa davanti a loro e nessuno era disposto a salire a incontrarla.

Mezz'ora dopo, la fanteria del mio signore giunse nella sella. I sassoni dislocati sulla montagna a nord fuggirono all'arrivo dei nostri rinforzi e gli stanchi guerrieri di Artù salirono sulla spianata del Monte Baddon, assordati dalle grida di giubilo.

I nemici udirono il frastuono, videro le nuove lance brillare al di là dell'antico terrapieno e per il momento misero da parte ogni ambizione di vittoria. Le colonne si ritirarono e noi sul Monte Baddon fummo salvi ancora per un giorno.

Artù si tolse l'elmo e spronò la stanca Llamrei verso i nostri stendardi. Una folata di vento agitò le bandiere e il mio signore vide il cervo di Ginevra garrire accanto al suo orso, ma non perdette il sorriso né fece commenti. Senza dubbio era già a conoscenza della presenza di Ginevra, perché Balin l'aveva vista ad Aquae Sulis e forse i due uomini che gli avevo mandato come messaggeri gliene avevano parlato, ma finse di non saperne niente. Invece, proprio come ai vecchi tempi, come se fra noi non ci fosse stato alcun periodo di freddezza, mi abbracciò.

La sua malinconia era sparita. Sul suo viso c'era di nuovo vita, una vivacità che si diffuse fra i miei uomini raggruppati intorno a lui per ascoltare le notizie.

Ma prima Artù si informò sulla nostra situazione: era passato fra i cadaveri disseminati sul pendio e voleva sapere come e quando quei sassoni fossero morti.

I miei guerrieri, comprensibilmente, esagerarono sul numero di nemici che ci avevano attaccati il giorno prima e Artù si mise a ridere quando gli raccontarono che avevamo spinto giù dal pendio due carri in fiamme.

«Bel colpo, Derfel» si complimentò. «Bel colpo.»

«L'idea non è stata mia, signore, ma sua.» Accennai allo stendardo con l'emblema di Ginevra. «L'ha concepita lei, signore. Io ero già pronto a morire, ma lei la pensava diversamente.»

«L'ha sempre pensata diversamente» commentò piano Artù, ma non domandò altro.

Ginevra non si vedeva e il mio signore non chiese dove fosse. Ma scorse Bors e insisté per abbracciarlo e domandargli notizie; solo allora salì sul

terrapieno e guardò in basso gli accampamenti dei sassoni. Rimase lì a lungo, in modo che il nemico, già scoraggiato, lo vedesse bene; dopo un poco chiamò me e Bors e noi ci avvicinammo.

«Non avevo progettato di combattere qui» ci disse «ma è un posto buono quanto un altro. Anzi, migliore di tanti altri.» Si rivolse a Bors. «Sono tutti laggiù?»

Bors aveva di nuovo bevuto molto in previsione della battaglia, ma fece del suo meglio per sembrare lucido.

«Tutti, signore» rispose «esclusa forse la guarnigione della Rocca di Ambra che doveva cercare Culhwych.»

Con il mento accennò alla montagna orientale, da dove altri sassoni scendevano verso gli accampamenti.

«Potrebbero essere quelli, signore» soggiunse. «O forse sono solo dei drappelli incaricati degli approvvigionamenti.»

«La guarnigione della Rocca di Ambra non ha trovato Culhwych» ci informò Artù. «Ieri ho ricevuto un messaggio da lui. Non è lontano e anche Cuneglas non dista molto da qui. Entro due giorni avremo altri cinquecento uomini. Così i sassoni saranno solo il doppio di noi.»

Si mise a ridere. «Bravo, Derfel!»

«Bravo?» ripetei, un po' sorpreso. Mi ero aspettato che Artù mi rimproverasse perché mi ero fatto intrappolare così lontano da Corinium.

«Dovevamo affrontarli da qualche parte e hai scelto un posto che mi piace» spiegò Artù. «Abbiamo il vantaggio della posizione più elevata.»

Parlò a voce abbastanza alta, in modo che la sua fiducia contagiasse i miei uomini.

«Sarei giunto prima» aggiunse poi in tono normale «ma non ero sicuro che Cerdic avesse abboccato all'esca.»

«Esca?» chiesi confuso.

«Tu, Derfel, eri tu l'esca!» Saltò giù dal terrapieno. «La guerra è sempre un insieme di circostanze casuali, no? E tu per caso hai trovato un posto dove possiamo sconfiggerli.»

«Vuoi dire che si sfiniranno nel tentativo di salire la montagna?»

«Non saranno così stupidi, Derfel» rispose allegramente Artù. «No, purtroppo ci toccherà scendere a combatterli nella vallata.»

«Con cosa?» domandai amaro. Anche calcolando gli uomini di Cuneglas, saremmo stati in netta inferiorità numerica.

«Con ogni uomo che abbiamo» replicò Artù fiducioso. «Ma non con le donne. È tempo di mettere al sicuro le nostre famiglie.»

Donne e bambini non si spostarono molto lontano: c'era un villaggio, un'ora a nord del Monte Baddon, e quasi tutte le nostre famiglie si rifugiarono lì. Intanto, da settentrione giunsero altri uomini di Artù: erano quelli che si stavano radunando presso Corinium, ritenuti fra i migliori combattenti della Britannia.

Giunse anche Sagramor con i suoi esperti guerrieri e, come Artù, andò sul bastione meridionale per guardare nella valle e mettersi in mostra, in modo che i sassoni vedessero stagliarsi contro il cielo la sua snella figura in corazza nera. Sul suo viso, cosa rara per il numida, comparve un sorriso.

«La troppa sicurezza li rende stupidi» affermò sprezzante. «Si sono messi in trappola da soli in posizione sfavorevole e ormai non si muoveranno più.»

«Non si muoveranno?»

«Quando un sassone costruisce un riparo, non ha voglia poi di rimettersi in marcia. Cerdic impiegherà una settimana o anche più a strapparli dalla valle.»

Infatti i sassoni si erano comodamente sistemati con le famiglie lungo il fiume e ora nella vallata c'erano in pratica due villaggi di piccole capanne dal tetto di paglia, piuttosto sparpagliate. Uno dei due villaggi era vicino ad Aquae Sulis, mentre l'altro si trovava a due miglia verso levante, dove la vallata curvava bruscamente a meridione.

In quest'ultimo si trovavano gli uomini di Cerdic, mentre quelli di Aelle si erano acquartierati o nella cittadina o nelle capanne da poco costruite nei suoi dintorni.

Non mi ero aspettato che i sassoni si stabilissero ad Aquae Sulis anziché limitarsi a incendiarla, ma ogni mattina una processione di guerrieri usciva dalle porte della città, lasciandosi alle spalle la scena familiare del fumo delle cucine che saliva dai tetti di paglia e di tegole.

L'invasione sassone era stata rapida, ma ormai aveva perso tutto il suo impeto iniziale.

«Chissà perché hanno diviso in due il loro esercito» disse Sagramor guardando con incredulità l'ampio spazio tra l'accampamento di Cerdic e le capanne di Aelle nei pressi della città.

«Per lasciarci solo un posto dove andare» risposi. «Proprio laggiù, al centro della valle, dove saremo intrappolati in mezzo ai due eserciti.»

«E dove potremo tenerli divisi» notò allegramente Sagramor. «Senza contare che fra qualche giorno, laggiù, cominceranno le malattie.»

Quando un esercito sostava a lungo nello stesso posto, infatti, pareva inevitabile che scoppiassero delle epidemie: un contagio aveva fermato l'ultima invasione della Dumnonia a onera di Cerdic e le malattie avevano indebolito il nostro stesso esercito quando avevamo marciato su Londra.

Io temevo che anche noi potessimo essere colpiti da un'epidemia, ma per qualche ragione fummo risparmiati... forse perché eravamo in pochi o forse perché Artù disseminò i suoi uomini lungo le tre miglia di creste montane che correvano alle spalle del Monte Baddon.

Io e i miei guerrieri restammo sulla cima, mentre i soldati appena giunti occuparono la linea di montagne settentrionali.

Nei primi due giorni dopo l'arrivo di Artù i sassoni avrebbero ancora potuto occupare quelle montagne che erano difese da contingenti poco numerosi, ma i nostri cavalieri erano sempre visibili e gli uomini a piedi, su ordine di Artù, si muovevano di continuo fra gli alberi e così davano l'impressione di essere molti di più.

I sassoni li tennero d'occhio, ma non li attaccarono. Il terzo giorno, Cuneglas e i suoi giunsero dal Powys; così fummo in grado di presidiare saldamente l'intera linea di creste con forti contingenti che sarebbero intervenuti in caso d'assalto nemico. Eravamo ancora in notevole inferiorità numerica, ma, attestati su un terreno più elevato, avevamo adesso guerrieri sufficienti a difendere la nostra posizione.

I sassoni avrebbero fatto meglio ad abbandonare la vallata. Avrebbero avuto la possibilità di raggiungere il fiume Severn e di assediare Glevum e, in questo caso, noi saremmo stati costretti a lasciare il Monte Baddon e a seguirli. Ma Sagramor aveva ragione: una volta acquartierati, i sassoni erano riluttanti a muoversi.

Così Cerdic e Aelle rimasero nella vallata credendo di assediarci, mentre in realtà eravamo noi ad assediare loro. Alla fine si decisero a tentare qualche attacco su per le montagne, ma erano attacchi poco convinti.

I nemici sciamavano su per i pendii, ma non appena sulla cresta compariva un muro di scudi pronto ad opporsi a loro o sul fianco accorreva un drappello di cavalieri di Artù, perdevano l'ardore guerresco e tornavano ai villaggi. A ogni fallimento dei sassoni, la nostra fiducia aumentava.

Aumentò a tal punto che, dopo l'arrivo di Cuneglas, Artù capì di poterci lasciare. Rimasi stupito perché il mio signore non diede spiegazioni, a parte un accenno alla necessità di compiere un'importante missione a un giorno di cavallo verso nord.

Evidentemente lasciai trasparire lo stupore, e Artù mi circondò le spalle con un braccio. «Non abbiamo ancora vinto, Derfel.»

«Lo so, signore.»

«Ma quando vinceremo, amico mio, voglio che la nostra sia una vittoria schiacciante. Nessun altro motivo potrebbe farmi allontanare da qui.» Sorrise. «Hai fiducia in me?»

«Certo, signore!»

Artù se ne andò e lasciò a Cuneglas il comando dell'esercito, ma con la severa proibizione di attaccare i sassoni giù nella valle. Dovevamo lasciar credere al nemico di essere con le spalle al muro, e per favorire quest'inganno alcuni volontari si finsero disertori e fuggirono negli accampamenti degli avversari; il morale dei nostri uomini, raccontarono, era così basso che alcuni preferivano svignarsela piuttosto che combattere e i capi discutevano animosamente se restare sul Monte Baddon ad affrontare l'attacco oppure fuggire a nord e chiedere asilo al Gwent.

«Ancora non sono sicuro di scorgere una fine a questa storia» ammise con me il re di Powys, il giorno dopo la partenza di Artù. «Siamo abbastanza forti da tenere la nostra posizione, ma non abbastanza forti da scendere nella valle a sconfiggerli.»

«Può darsi che Artù sia andato a cercare rinforzi, sire.»

«Quali rinforzi?»

«Gli uomini di Culhwych, forse» azzardai.

La cosa non era probabile perché, a quanto si diceva, Culhwych si trovava a levante dei sassoni e Artù si era diretto a settentrione.

«O forse gli uomini di Oengus» aggiunsi.

Oengus Mac Airem, re di Demetia, aveva promesso l'intervento dei suoi Scudi Neri, ma gli irlandesi non erano ancora arrivati.

«Oengus, forse» assentì Cuneglas. «Anche contando gli Scudi Neri, però, non avremo guerrieri sufficienti a battere quei bastardi là sotto. Per farlo avremmo bisogno dei soldati del Gwent.»

«Meurig non scenderà mai in campo» affermai.

«Meurig non interverrà» convenne Cuneglas «ma nel Gwent ci sono alcuni che lo farebbero. Ricordano ancora la battaglia della Valle di Lugg.»

Mi rivolse un debole sorriso, perché in quella circostanza era stato nostro nemico e gli uomini del Gwent, allora nostri alleati, non avevano avuto il coraggio di affrontare l'esercito guidato da suo padre.

Alcuni, nel Gwent, ancora provavano vergogna per la loro mancata par-

tecipazione, tanto più che Artù aveva vinto senza il loro aiuto.

Ritenevo possibile che, con il permesso di Meurig, Artù conducesse ad Aquae Sulis un certo numero di volontari del Gwent, ma continuavo a dubitare del fatto che potesse radunare abbastanza uomini da distruggere tutti quei sassoni.

«Che sia andato a trovare Merlino?» suggerì Ginevra che fino a quel momento si era limitata ad ascoltarci.

Si era rifiutata di andare via con le donne e i bambini: voleva vedere la fine della battaglia, perduta o vinta che fosse. Pensavo che il mio signore avrebbe insistito per farla partire, ma ogni volta che lui veniva da noi sulla montagna, Ginevra si nascondeva, di solito nella rozza baracca che avevamo costruito al centro della spianata, e ricompariva soltanto dopo la partenza di Artù.

Di sicuro lui sapeva che Ginevra era rimasta sul Monte Baddon: aveva guardato con occhio attento le nostre donne in partenza e senza dubbio si era accorto che Ginevra non era nel gruppo, ma non aveva fatto commenti.

Anche Ginevra, ogni volta che ricompariva, non parlava di Artù, ma aveva sorriso nel vedere che quest'ultimo non aveva fatto togliere dai bastioni lo stendardo con l'emblema del cervo.

In un primo tempo l'avevo invitata a lasciare la montagna, ma lei aveva respinto sdegnosamente la mia proposta e anche i miei uomini non volevano che se ne andasse. Le attribuivano, a ragione, il merito di essere ancora vivi e per ringraziarla l'avevano equipaggiata per la battaglia.

Avevano tolto a un sassone ucciso una bella cotta di maglia, l'avevano ripulita dal sangue e gliel'avevano regalata; avevano dipinto per lei l'emblema del cervo su uno scudo abbandonato dai nemici e uno dei miei guerrieri le aveva persino ceduto il suo prezioso elmo con la coda di lupo.

Così ora Ginevra era abbigliata come gli altri miei soldati, ma, essendo Ginevra, riusciva a sembrare seducente addirittura in elmo e corazza. Era divenuta il nostro talismano, un'eroina per tutti i miei uomini.

«Nessuno sa dove si trovi Merlino» affermai in risposta alla sua ipotesi.

«Correva voce che fosse in Demetia» disse Cuneglas. «Può darsi che arrivi con Oengus.»

«Ma il tuo druido è venuto?» domandò Ginevra.

«Malaine è qui con noi» confermò Cuneglas «e sa maledire abbastanza bene. Non come Merlino, forse, ma abbastanza bene.»

«E Taliesin?» chiese ancora Ginevra.

Cuneglas non si mostrò sorpreso del fatto che lei avesse sentito parlare

del giovane bardo, perché la fama di Taliesin si diffondeva rapidamente.

«È andato a cercare Merlino» rispose.

«È davvero così bravo?»

«Bravissimo» ammise il re di Powys. «Con il suo canto richiamerebbe le aquile dal cielo e i salmoni dal fiume.»

«Mi auguro di ascoltarlo presto.»

E in verità, quegli insoliti giorni sulla soleggiata montagna parevano più adatti al canto che al combattimento.

La primavera era nel pieno dello splendore, l'estate si avvicinava e noi poltrivamo sull'erba tiepida e tenevamo d'occhio i nemici che parevano colpiti da un'improvvisa mancanza d'iniziativa. Tentavano ancora qualche futile attacco contro le montagne, ma non parevano intenzionati a lasciare la valle.

Venimmo a sapere in seguito che avevano dibattuto la questione. Aelle voleva radunare tutti i sassoni e colpire a nord fra le montagne, dividendo le nostre forze in due contingenti che avrebbero potuto essere distrutti separatamente, mentre Cerdic preferiva aspettare che esaurissimo le provviste e la fiducia. Attesa vana, perché avevamo provviste in quantità e la nostra fiducia aumentava di giorno in giorno.

A patire la fame erano invece i sassoni, perché la cavalleria leggera di Artù logorava con assalti continui i loro gruppi di foraggiamento, e a scemare era la loro fiducia, perché dopo una settimana scorgemmo nuove montagnole nei prati dalle parti delle loro capanne e capimmo che si trattava di tombe.

La malattia che muta in acqua le viscere e toglie le forze si era manifestata fra i sassoni e li indeboliva di giorno in giorno. Le donne sassoni riempivano il fiume di trappole per pesci per trovare cibo per i loro figli, gli uomini scavavano tombe e noi ci godevamo il tepore del sole e chiacchieravamo di bardi.

Artù tornò il giorno dopo la comparsa delle prime tombe dei nemici. Attraversò a cavallo la sella e risalì il ripido pendio settentrionale del Monte Baddon, inducendo Ginevra a indossare in fretta il nuovo elmo e a sedersi fra i miei uomini. I capelli rossi le spuntavano da dietro come uno stendardo, tuttavia il mio signore finse di non notarli.

Gli ero andato incontro ma, a metà della spianata, mi fermai e lo fissai con stupore.

Aveva il solito scudo rotondo, di tavole di salice rivestite di cuoio, sul

quale era applicato un sottile foglio di lucido argento che brillava al sole, ma ora c'era un nuovo simbolo su quello scudo: la croce. Una croce rossa, fatta con strisce di tela incollate sull'argento. La croce dei cristiani.

Artù vide il mio stupore e rise. «Ti piace, Derfel?»

«Sei diventato cristiano, signore?» Ero sconvolto.

«Siamo diventati tutti cristiani, Derfel, anche tu. Scalda la lama di una lancia e incidi a fuoco la croce sugli scudi dei tuoi uomini.»

Sputai contro il malocchio. «Vuoi proprio che lo facciamo, signore?»

«Mi hai sentito, Derfel» replicò lui. Smontò da cavallo e salì sul bastione meridionale per guardare in basso il nemico. «Sono ancora laggiù. Bene.»

Cuneglas mi aveva raggiunto e aveva udito l'ordine di Artù.

«Vuoi che mettiamo la croce sui nostri scudi?» chiese.

«Da te non posso pretendere niente, sire» rispose il mio signore. «Ma se tu mettessi una croce sul tuo scudo e sugli scudi dei tuoi uomini, te ne sarei grato.»

«Perché?» domandò il re di Powys con forza. Era noto per la sua fiera opposizione al cristianesimo.

«Perché la croce» affermò Artù senza staccare lo sguardo dai nemici «è il prezzo che paghiamo per l'esercito del Gwent.»

Cuneglas lo fissò come se stentasse a credere alle proprie orecchie.

«Meurig viene qui?»

Artù si girò verso di noi. «No, non Meurig» rispose. «Tewdric. Il buon re Tewdric.»

Tewdric era il padre di Meurig, il sovrano che aveva ceduto il trono al figlio e si era fatto monaco. Artù era andato nel Gwent per supplicare quel vecchio.

«Sapevo che era possibile» ci spiegò «perché Galahad e io ne abbiamo discusso con Tewdric per tutto l'inverno. All'inizio il vecchio re era riluttante ad abbandonare la sua vita semplice e pia, ma altri uomini del Gwent hanno aggiunto alla nostra la loro voce. Dopo alcune notti di preghiera nella sua piccola cappella personale, Tewdric ha annunciato a malincuore che avrebbe ripreso temporaneamente il trono e avrebbe guidato a meridione il suo esercito.»

Mi scoccò un'occhiata. «Meurig si è opposto a questa decisione» riprese. «La ritiene giustamente un rimprovero e un'umiliazione. Ma l'esercito ha sostenuto il vecchio sovrano e così ora i guerrieri del Gwent sono in marcia per raggiungerci.»

Sospirò. «C'era un prezzo da pagare» ammise. «Ho dovuto piegare il gi-

nocchio davanti al loro dio e promettere che avrei attribuito a lui la vittoria. Ma attribuirei la vittoria a qualsiasi dio Tewdric voglia pur di avere i suoi soldati.»

«E in cos'altro consiste il prezzo?» domandò Cuneglas che aveva mangiato la foglia.

Artù fece una smorfia. «Vogliono che tu consenta ai missionari di Meurig di fare proseliti nel Powys.»

«Solo questo?»

«Forse ho dato l'impressione che li avresti accolti bene» confessò Artù. «Mi spiace, sire. La richiesta mi è stata rivolta di sorpresa, solo due giorni fa. Meurig ha avuto quest'idea e bisognava salvargli la faccia.»

Cuneglas storse la bocca. Aveva fatto del suo meglio per tenere lontano dal suo regno il cristianesimo, convinto che il Powys potesse fare a meno dell'acrimonia che seguiva sempre la nuova religione, ma non protestò con Artù. Meglio avere nel Powys i cristiani piuttosto dei sassoni.

«Non hai promesso altro a Tewdric, signore?» domandai con diffidenza. Ricordavo che Meurig aveva chiesto il trono della Dumnonia e che Artù non vedeva l'ora di liberarsi di quella responsabilità.

«Questi accordi hanno sempre dei particolari secondari di cui non vale la pena preoccuparsi» rispose Artù in tono leggero. «Comunque, ho promesso di liberare Sansum. Adesso è vescovo della Dumnonia! E fa di nuovo parte dei consiglieri del re. Tewdric ha insistito su questo punto.» Sorrise. «Ogni volta che lo spingo a fondo, il nostro buon vescovo risale a galla.»

«Non hai promesso nient'altro, signore?» ripetei, ancora sospettoso.

«Ho promesso quanto bastava per assicurarmi che il Gwent venisse in nostro aiuto, Derfel» dichiarò Artù con fermezza. «Hanno preso l'impegno di trovarsi qui fra due giorni, con seicento guerrieri esperti. Persino Agricola ha deciso di non essere troppo vecchio per combattere. Ricordi Agricola, Derfel?»

«Certo che lo ricordo, signore!»

Agricola, l'anziano generale di Tewdric, per quanto avanti negli anni restava pur sempre uno dei più famosi guerrieri di tutta la Britannia.

«Verranno da Glevum» continuò Artù indicando a occidente, dove si scorgeva la strada verso quella città. «Appena saranno qui, mi unirò a loro con i miei cavalieri; insieme attaccheremo direttamente nella valle.»

Era in piedi sul terrapieno che gli consentiva di tenere sottocchio tutta la vallata, ma nella sua mente non vedeva i campi e le strade e le messi increspate dal vento né le lapidi del cimitero romano, bensì come si sarebbe

svolta la battaglia.

«All'inizio i sassoni saranno frastornati» proseguì «ma alla fine ci sarà una massa di nemici che correranno lungo quella strada.» Indicò la via romana proprio alla base del Monte Baddon. «Allora tu, sire» rivolse un inchino a Cuneglas «e tu, Derfel» saltò giù dal terrapieno e mi piantò il dito nel ventre «li attaccherete sul fianco. Dritti giù dalla montagna, contro i loro scudi! Ci congiungeremo con voi» curvò la mano per mostrare come i suoi guerrieri avrebbero girato intorno al fianco dei sassoni «e li schiacceremo contro il fiume.»

Bene, pensai: Artù sarebbe giunto da ponente e noi avremmo attaccato da settentrione.

«E loro fuggiranno verso levante» gli feci notare, acido. Artù scosse la testa. «Domani Culhwych marcerà a nord per unirsi agli Scudi Neri di Oengus Mac Airem. Proprio in questo momento scendono da Corinium.»

Era molto compiaciuto di sé e non c'era da stupirsene: se tutto fosse andato per il verso giusto, avremmo circondato completamente i nemici e poi li avremmo massacrati. Ma il piano non era privo di rischi.

Calcolai che dopo l'arrivo degli uomini di Tewdric e degli Scudi Neri di Oengus, saremmo stati come numero circa alla pari dei sassoni; ma Artù progettava di dividere in tre parti il nostro esercito: se gli avversari avessero mantenuto il sangue freddo, avrebbero potuto distruggerci separatamente.

Se invece si fossero lasciati prendere dal panico, se il nostro assalto fosse stato duro e feroce, se loro fossero rimasti sconcertati dal frastuono e dal polverone e dall'orrore, allora forse avremmo potuto spingerli come armenti al mattatoio.

«Due giorni» affermò Artù. «Solo due giorni. Pregate che i sassoni non sospettino niente e che restino dove sono.»

Ordinò che gli portassero Llamrei, lanciò ancora un'occhiata al guerriero dai capelli rossi e andò a raggiungere Sagramor, sulla cresta al di là della sella.

La notte prima della battaglia incidemmo a fuoco sugli scudi la croce. Era un piccolo prezzo da pagare per la vittoria, ma non il prezzo intero, lo sapevo. Il resto sarebbe stato pagato in sangue.

«Penso, signora» dissi quella notte a Ginevra «che faresti meglio a restare quassù, domani.»

In quel momento dividevamo un corno d'idromele. Avevo scoperto che

le piaceva parlare fino a tardi, la sera, e avevo preso l'abitudine di sedermi con lei accanto al fuoco prima di andare a dormire.

Ginevra accolse con una risata il mio suggerimento di restare sul Monte Baddon mentre noi scendevamo a combattere.

«Ti avevo sempre ritenuto un uomo noioso, Derfel» replicò. «Noioso, sudicio e privo di sensibilità. Ultimamente ho cominciato a trovarti simpatico, perciò, per favore, non farmi pensare di avere sempre visto giusto nei tuoi confronti.»

«Signora» protestai «un muro di scudi non è il posto adatto per una donna.»

«Non lo è neppure una prigione, Derfel. E poi, credi di poter vincere senza di me?»

Era seduta nel vano d'ingresso della baracca che avevamo costruito usando come pareti i carri e come tetto le frasche. Aveva avuto per sé un angolo in fondo a quella costruzione di fortuna e quella sera mi aveva invitato a dividere con lei la cena a base di manzo arrosto, ricavato da uno dei buoi che avevano tirato quegli stessi carri sulla vetta del Monte Baddon.

Ormai il fuoco di cottura era ridotto a poche braci e mandava un filo di fumo verso le luminose stelle che formavano un arco intorno al mondo. La falce di luna era bassa sulle montagne meridionali e delineava i profili delle sentinelle che montavano la guardia sui bastioni.

«Voglio vedere la fine di questa storia» riprese Ginevra. «Da anni non mi divertivo tanto, Derfel. Da anni.»

«Ciò che accadrà domani nella vallata, signora, non sarà divertente. Sarà una sporca faccenda.»

«Lo so.» Fece una pausa. «Ma i tuoi uomini credono che io porti la vittoria. Negheresti loro la mia presenza, visto che sarà una sporca faccenda?»

«No, signora» cedetti. «Ma non correre pericoli, ti prego.»

Ginevra sorrise alla veemenza del mio tono. «Si tratta di una preghiera perché io sopravviva, Derfel, o di paura per la collera di Artù nei tuoi confronti, se dovessi restare ferita?»

Esitai un istante. «Penso che Artù potrebbe infuriarsi, signora» ammisi.

Per un poco Ginevra assaporò la mia risposta. «Ti ha chiesto di me?» domandò alla fine.

«No» risposi in tutta sincerità. «Nemmeno una volta.»

Ginevra fissò le ultime braci. «Forse è innamorato di Argante» disse poi, pensierosa.

«Non credo che ne sopporti neppure la vista» replicai. Una settimana prima non sarei stato così franco, ma ormai mi sentivo molto più vicino a Ginevra. «Argante è troppo giovane per lui e troppo poco intelligente.»

Lei mi guardò in viso, con aria di sfida. «Intelligente» ripeté. «Ho sempre pensato di essere intelligente. Ma tutti voi mi ritenete una sciocca, vero?»

«No, mia signora.»

«Non sei mai stato bravo a dire bugie, Derfel. Per questo ti sei sempre trovato male a corte. Per essere un buon cortigiano, devi mentire con il sorriso sulle labbra.»

Fissò di nuovo le braci. Restò in silenzio per un bel pezzo, e quando riprese a parlare lasciò perdere quel tono di amichevole presa in giro. Forse la vicinanza della battaglia la induceva a una sincerità che non aveva mai mostrato prima.

«Ero davvero una sciocca» ammise a voce bassa, tanto bassa che fui costretto a sporgermi verso di lei per udire le sue parole in parte soffocate dallo scoppiettio delle braci e dal canto dei miei uomini.

«Ora dico a me stessa che si trattava di una sorta di follia» proseguì. «Ma non credo che fosse follia. Si trattava semplicemente d'ambizione.»

Rimase di nuovo in silenzio e fissò il guizzare delle fiammelle.

«Volevo essere la moglie di un cesare» concluse.

«Lo eri» replicai.

Lei scosse la testa. «Artù non è un cesare» disse. «Non è un tiranno. Volevo invece che fosse un tiranno, un tipo come Gorfyddyd.»

Gorfyddyd, il padre di Ceinwyn e Cuneglas, era stato il brutale sovrano del Powys, nemico di Artù e, se le voci rispondevano a verità, amante di Ginevra. Di sicuro anche lei pensò a quelle dicerie, perché a un tratto mi guardò con aria di sfida.

«Ti ho mai detto che tentò di violentarmi?» mi chiese.

«Sì, signora.»

«Era falso» ribatté lei in tono piatto. «Non si limitò a tentare, mi violentò davvero. Almeno, a me stessa dissi che di stupro si trattava.» Parlava a scatti, come se trovasse molto difficile ammettere la verità. «Ma forse non si trattò di stupro. Volevo oro, onori, rango.»

Giocherellava con l'orlo del farsetto e ne strappava qualche filo. Ero imbarazzato, ma non la interruppi: capivo che voleva parlare.

«Ma non li ottenni da lui» riprese infatti. «Sapeva esattamente cosa volevo, ma sapeva meglio ancora cosa voleva per sé. Non ebbe mai intenzio-

ne di pagare il mio prezzo. Invece mi promise in moglie a Valerin. Sai cosa stavo per fare, con Valerin?»

Mi sfidò di nuovo con lo sguardo e stavolta il luccichio che scorsi nei suoi occhi non era soltanto il riflesso del fuoco, ma un velo di lacrime.

«No, signora.»

«Stavo per renderlo re di Powys» affermò con rabbia. «Mi sarei servita di Valerin per vendicarmi di Gorfyddyd. E l'avrei fatto. Ma poi conobbi Artù.»

«Nella Valle di Lugg» dissi con cautela «ho ucciso Valerin.»

«Lo so.»

«Portava al dito un anello, signora. Un anello con il tuo emblema.»

Ginevra mi fissò. Sapeva a quale anello mi riferivo. «All'interno era incisa una croce d'amore?» domandò a bassa voce.

«Sì, signora.»

Toccai il mio anello d'amore, il gemello di quello di Ceinwyn. Molti portavano anelli d'amore con incisa una croce, ma solo noi avevamo ottenuto quella croce incastonando nell'anello un frammento d'oro staccato dal Calderone di Clyddno Eiddyn.

«Che fine ha fatto quell'anello?» volle sapere Ginevra.

«L'ho gettato nel fiume.»

«Ne hai parlato a qualcuno?»

«Solo a Ceinwyn. Ma anche Issa ne è al corrente: fu lui a trovarlo e a portarmelo.»

«E non lo hai mai raccontato ad Artù?»

«No.»

Sorrise. «Credo che tu sia stato per me un amico migliore di quanto non pensassi, Derfel.»

«Per Artù, signora. Proteggevo il suo buon nome, non il tuo.»

«Già, immagino che tu abbia ragione.» Tornò a guardare il fuoco. «Quando tutto sarà finito, cercherò di dare ad Artù ciò che vuole.»

«Te stessa?»

Parve sorpresa dal mio commento. «Vuole me?» domandò.

«Ti ama» risposi. «Finge di disinteressarsi di te, ma ti cerca con gli occhi ogni volta che viene quassù. Ti cercava anche quando eri all'Isola di Cristallo. Con me non ne ha mai parlato, ma ha riempito le orecchie a Ceinwyn.»

Ginevra fece una smorfia. «Sai quanto può essere soffocante l'amore, Derfel? Non voglio essere adorata. Non voglio che ogni mio capriccio sia

soddisfatto. Voglio un trattamento da pari a pari.»

Parlava con veemenza e io aprii bocca per difendere Artù, ma lei con un gesto mi zittì.

«Lo so, Derfel» ammise. «Ora non ho diritto di desiderare niente. Farò la brava, te lo garantisco.» Sorrise. «Sai perché adesso Artù fa finta di non vedermi?»

«No, signora.»

«Non vuole affrontarmi finché non avrà la vittoria.»

Probabilmente aveva ragione, pensai; ma Artù non aveva mostrato per lei chiari segni d'affetto e ritenni meglio lanciare un avvertimento.

«Forse la vittoria sarà per lui una soddisfazione sufficiente.»

Ginevra scosse la testa. «Lo conosco meglio di te, Derfel. Lo conosco così bene da poterlo descrivere con una sola parola.»

Provai a pensare quale fosse. Coraggioso? Sicuro, ma "coraggioso" non teneva conto di tutta la sua dedizione agli altri. Forse premuroso andava meglio, ma non descriveva la sua inquietudine. Buono? Artù era certamente buono, ma quel termine così comune non spiegava la collera che a volte lo rendeva imprevedibile.

«Quale?» domandai.

«Solo» rispose Ginevra.

Ricordai che Sagramor, nella grotta di Mitra, aveva usato quella stessa parola per descrivere Artù.

«Si sente solo» riprese Ginevra. «Come me. Perciò diamogli la vittoria e forse non tornerà a sentirsi solo.»

«Che gli dèi ti proteggano, signora.»

«La dea» replicò lei.

Vide la mia espressione d'orrore e si mise a ridere. «Non Iside, Derfel, non Iside.»

Proprio il culto di Iside aveva portato lei nel letto di Lancillotto e l'infelicità nel cuore di Artù.

«Stanotte» continuò Ginevra «pregherò la dea Sulis. Mi sembra più appropriata.»

«Aggiungerò alle tue le mie preghiere, signora.»

Mentre mi alzavo per andarmene, Ginevra protese la mano a fermarmi. «Vinceremo, Derfel» dichiarò con fervore. «Vinceremo. E tutto cambierà.»

L'avevamo detto un mucchio di volte e mai niente era cambiato. Ma ora, sul Monte Baddon, avremmo fatto un altro tentativo.

La nostra trappola scattò in una giornata così bella da far male al cuore. Una giornata, inoltre, che prometteva di essere lunga, perché le notti diventavano sempre più corte e l'ultima luce del crepuscolo indugiava sino a tardi.

La sera prima della battaglia, Artù ritirò le sue truppe dalle creste dietro il Monte Baddon. Ordinò di lasciare accesi i fuochi da campo per far credere ai sassoni che nessuno si era mosso; poi guidò a ponente i suoi guerrieri per unirsi agli uomini del Gwent che giungevano lungo la strada di Glevum.

Anche i soldati di Cuneglas lasciarono le montagne, ma vennero sulla spianata del Monte Baddon e rimasero in attesa insieme a noi.

Durante la notte, Malaine, il principale druido del Powys, passò fra i guerrieri per distribuire verbena, pietre degli elfi e rametti di vischio secco.

I cristiani si riunirono a pregare, ma notai che molti di loro avevano accettato i portafortuna del druido.

Pregai anch'io, accanto ai bastioni, e supplicai Mitra di concederci una grande vittoria. Poi cercai di dormire un poco, ma il Monte Baddon risuonava del mormorio di voci e del monotono fruscio delle coti sulle lame.

Io avevo già affilato la lancia e la spada. Non lasciavo mai che a farlo, prima di una battaglia, fosse un mio servitore: eseguivo personalmente quel lavoro con la stessa meticolosità di tutti i miei uomini.

Quando fui sicuro del filo delle mie armi, mi distesi nelle vicinanze della baracca di Ginevra. Avrei voluto dormire, ma non riuscivo a scacciare la paura che attanaglia sempre chi prenderà posto in un muro di scudi. Mi guardai in giro in cerca di presagi, con il terrore di scorgere qualche uccello del malaugurio, come una civetta, e pregai ancora.

Finalmente mi addormentai per un poco, ma il mio fu un sonno inquieto, tormentato da brutti sogni. Da molto tempo non combattevo in un muro di scudi!

Mi svegliai di buon'ora, infreddolito e tremante. Un velo di rugiada ricopriva ogni cosa. C'erano uomini che borbottavano e che tossivano, che orinavano e che si lamentavano. La montagna puzzava: avevamo scavato delle latrine, certo, ma non c'era nessun corso d'acqua che portasse via la sporcizia.

«L'odore e i rumori degli uomini» disse ironicamente Ginevra dal buio del suo riparo.

«Sei riuscita a dormire, signora?» le chiesi.

«Un poco.» Strisciò sotto le frasche che fungevano da tetto e da porta.

«Fa freddo.»

«Presto farà più caldo.»

Ginevra si accoccolò accanto a me, avvolta nel mantello. Aveva i capelli arruffati e gli occhi gonfi di chi si è appena svegliato.

«A cosa pensi durante la battaglia?» mi domandò.

«A restare vivo, a uccidere, a vincere.»

«Quello è idromele?» chiese indicando il corno che reggevo in mano.

«Acqua, signora. L'idromele rallenta i riflessi. Ginevra prese il corno, si spruzzò il viso, bevve il resto dell'acqua. Era nervosa, ma sapevo che non sarei mai riuscito a persuaderla a restare sulla montagna.»

«E Artù a cosa pensa durante la battaglia?»

Sorrisi. «Alla pace che segue il combattimento, signora» risposi. «Crede sempre che ogni battaglia sarà l'ultima.»

«Eppure le battaglie non avranno mai fine» replicò lei in tono sognante.

«Mai, probabilmente» convenni. «Ma in questa battaglia, signora, stai vicino a me. Molto vicino.»

«Sì, lord Derfel» replicò lei ironica. Poi mi abbagliò con un sorriso. «E grazie, Derfel.»

Quando il sole avvampò dietro le montagne orientali per tingere di cremisi le nubi sfilacciate e gettare una fitta ombra sulla vallata dei sassoni, eravamo già in assetto di guerra.

Mentre il sole saliva, le ombre si diradarono. Riccioli di nebbia si levavano dal fiume e si confondevano con il fumo dei fuochi da campo tra i quali i nemici si muovevano con insolita energia.

«Laggiù bolle qualcosa» mi fece notare Cuneglas.

«Forse hanno scoperto che stiamo per attaccare» azzardai.

«E questo complicherà la faccenda» commentò il re di Powys in tono sinistro.

Ma se erano al corrente dei nostri piani, i sassoni non diedero segno di prepararsi a rintuzzarli: non formarono un muro di scudi rivolto al Monte Baddon né mandarono drappelli di guerrieri verso la strada di Glevum.

Invece, mentre il sole disperdeva la nebbia lungo le rive del fiume, parve che alla fine si fossero decisi ad abbandonare la vallata e si preparassero a mettersi in marcia; difficile dire da quale parte volessero andare, perché al momento erano occupati a radunare i carri, i cavalli da soma e gli armenti.

Dalla nostra posizione, l'accampamento sassone sembrava un formicaio in subbuglio, ma a poco a poco vi comparve un certo ordine.

Gli uomini di Aelle ammassarono i propri fardelli appena fuori dalla porta settentrionale di Aquae Sulis, mentre quelli di Cerdic si organizzarono nei pressi del loro villaggio sull'ansa del fiume.

Alcune capanne bruciavano e senza dubbio i sassoni avevano in animo di dare fuoco ai due accampamenti alla partenza. I primi a muoversi furono alcuni drappelli di cavalieri in armatura leggera che si diressero a ponente: oltrepassarono Aquae Sulis e presero la strada di Glevum.

«Peccato» commentò piano Cuneglas. «Vanno in avanscoperta nella direzione che prenderanno gli altri e rovineranno l'attacco a sorpresa di Artù.»

Non ci restava che aspettare. Infatti non saremmo scesi dalla montagna finché gli uomini del mio signore non sarebbero stati in piena vista e allora avremmo dovuto sbrigarci a riempire il vuoto fra i guerrieri di Aelle e quelli di Cerdic.

Aelle avrebbe dovuto affrontare il furioso attacco di Artù, mentre i miei uomini e i soldati di Cuneglas avrebbero dovuto impedire a Cerdic di correre in aiuto del suo alleato.

Quasi certamente saremmo stati in inferiorità numerica, ma Artù si augurava di mettere subito in rotta i sassoni di Aelle e di venire con i suoi a darci man forte.

Lanciai un'occhiata alla mia sinistra, nella speranza di scorgere sulla via romana gli irlandesi di Oengus Mac Airem, ma quella lontana strada era ancora deserta. Se gli Scudi Neri non fossero giunti, io e Cuneglas ci saremmo trovati in una situazione disperata, in mezzo ai due eserciti avversari.

I miei uomini, notai, erano tesi. Non potevano guardare giù nella valle perché avevo ordinato che stessero nascosti fino al momento del nostro attacco sul fianco nemico. Alcuni tenevano gli occhi chiusi, qualche cristiano era in ginocchio a braccia spalancate, altri passavano la cote su lame già affilate come rasoi.

Il druido Malaine salmodiava un incantesimo di protezione, il bardo Pyrlig pregava, Ginevra mi fissava a occhi sgranati, nel tentativo di indovinare dalla mia espressione ciò che stava per avvenire.

Gli esploratori sassoni erano scomparsi a ponente, ma ora ricomparvero all'improvviso. Tornavano indietro al galoppo. Gli zoccoli dei cavalli alzavano nuvole di polvere. La velocità dei sassoni rivelava chiaramente che Artù era stato avvistato. Presto, pensai, i frenetici e disordinati preparativi dei sassoni si sarebbero mutati in un muro di scudi.

Serrai nel pugno l'asta di frassino della mia lancia, chiusi gli occhi e mandai una preghiera a svolazzare nel blu, dovunque Mitra e Bel fossero in ascolto.

«Guarda!» esclamò Cuneglas mentre ancora pregavo.

Aprii gli occhi: l'attacco di Artù riempiva l'estremità occidentale della valle. Il sole illuminava in viso gli uomini e traeva bagliori dalle centinaia di spade snudate e dagli elmi luccicanti.

A meridione, lungo il fiume, i cavalieri di Artù avanzavano a spron battuto per impossessarsi del ponte di Aquae Sulis, mentre le truppe del Gwent marciavano in una lunga linea che attraversava il centro della valle.

Gli uomini di Tewdric vestivano come soldati romani: corazze di bronzo, mantelli rossi, elmi dai folti cimieri. Dalla cima del Monte Baddon parevano falangi d'oro e di rosso, sovrastate da una moltitudine di stendardi che recavano, al posto del toro nero del Gwent, la croce dei cristiani.

A nord rispetto a loro c'erano i fanti di Artù, guidati da Sagramor, con il grande stendardo nero appeso a un palo sormontato da un teschio sassone.

Ancora oggi, se chiudo gli occhi, vedo l'avanzata di quell'esercito, vedo le bandiere increspate dal vento sulle schiere dei guerrieri, vedo la polvere della strada alle loro spalle, gli steli di grano appiattiti dal loro passaggio.

Davanti, invece, c'erano panico e confusione. I sassoni correvano a cercare le corazze, a salvare le mogli, a consultare i capi, a formare gruppi che lentamente si univano nel primo muro di scudi nei pressi dell'accampamento alle porte di Aquae Sulis. Ma era un muro modesto, sottile, mal composto; e infatti un uomo a cavallo lo spinse indietro a grandi gesti.

Alla nostra sinistra gli uomini di Cerdic furono più rapidi a schierarsi, ma si trovavano ancora a due miglia dagli attaccanti di Artù e questo significava che i sassoni di Aelle avrebbero dovuto sostenere l'urto del primo assalto. Alle spalle di quegli attaccanti avanzavano i nostri volontari, una massa scura che procedeva alla rinfusa, brandendo falci, asce, bastoni, randelli.

Vidi lo stendardo di Aelle alzarsi fra le lapidi del cimitero romano e vidi i guerrieri raccogliersi in fretta sotto il teschio insanguinato. I sassoni avevano già abbandonato Aquae Sulis, l'accampamento e i fardelli ammassati fuori della città; forse si auguravano che gli uomini di Artù si fermassero a saccheggiare carri e cavalli da soma, ma il mio signore aveva tenuto conto di quel pericolo e fece passare i suoi soldati a buona distanza dalle mura della città.

Intanto i lancieri del Gwent avevano presidiato il ponte, lasciando alla

cavalleria pesante la libertà di galoppare alle spalle del fronte.

Tutto sembrava avvenire con estrema lentezza. Dal Monte Baddon avevamo una visuale perfetta: scorgevamo gli ultimi sassoni fuggire scavalcando le rovine delle mura di Aquae Sulis, scorgevamo il muro di scudi di Aelle rinsaldarsi e gli uomini di Cerdic correre lungo la strada a portare rinforzi all'alleato.

In silenzio incitavamo Artù e Tewdric ad avanzare: volevamo che schiacciassero i soldati di Aelle prima che quelli di Cerdic si unissero alla battaglia, ma ci pareva che l'attacco procedesse ora con maggiore lentezza, a passo di lumaca. Messaggeri a cavallo saettavano fra i guerrieri a piedi, ma nessun altro sembrava affrettarsi.

Prima di formare la linea di difesa, le forze di Aelle si erano ritirate a mezzo miglio da Aquae Sulis e ora aspettavano l'attacco di Artù, mentre gli sciamani piroettavano nei campi fra i due eserciti. Davanti agli uomini di Tewdric, invece, non vedevo druidi: i soldati del Gwent marciavano sotto la guida del dio cristiano. Alla fine, raddrizzato il muro di scudi, assalirono il nemico.

Mi ero aspettato di assistere al solito battibecco nello spazio tra i due fronti, con i condottieri che si scambiavano gli insulti rituali e i guerrieri che valutavano il muro nemico. Avevo visto schiere contrapposte restare immobili per ore, mentre i guerrieri cercavano di trovare il coraggio per caricare.

Invece i cristiani del Gwent nemmeno rallentarono il passo. Non ci fu un incontro dei condottieri e gli sciamani sassoni non ebbero il tempo di lanciare i loro incantesimi. I cristiani si limitarono ad abbassare le lance e ad alzare gli scudi ovali con la croce dipinta; poi marciarono fra le tombe romane, direttamente contro il nemico.

Sul Monte Baddon udimmo il cozzo degli scudi. Era un rumore sordo, come di macine, come di un tuono proveniente da sottoterra: il fragore dell'urto di centinaia di scudi e di lance causato da due grandi eserciti che si scontravano.

I guerrieri del Gwent vennero bloccati dal peso dei sassoni che spingevano contro di loro. Laggiù, uomini morivano trafitti dalle lance, colpiti dalle asce, calpestati da compagni e nemici. Uomini sputavano e ringhiavano da sopra il bordo degli scudi e la pressione era tale che nella calca non si riusciva a sollevare la spada.

Poi, i guerrieri di Sagramor colpirono da settentrione. Il numida aveva

chiaramente progettato di prendere Aelle sul fianco, ma il re sassone si era accorto del pericolo e aveva mandato una parte delle truppe di riserva a formare una linea che ricevette sugli scudi e sulle lance la carica di Sagramor.

Risuonò di nuovo lo schianto assordante degli scudi che cozzavano e poi, per noi che guardavamo dall'alto, la battaglia divenne stranamente immobile. Due masse di uomini si scontravano: i guerrieri delle linee arretrate spingevano i compagni che li precedevano e questi si sforzavano di liberare le lance e di colpire di punta; e nel frattempo i soldati di Cerdic accorrevano lungo la via romana sotto di noi.

Se avessero raggiunto il campo di battaglia, avrebbero facilmente avuto la meglio su Sagramor. L'avrebbero aggirato per colpire le linee arretrate del suo muro di scudi. Proprio per evitare questa possibilità Artù ci aveva fatto restare sul Monte Baddon.

Di sicuro Cerdic sospettò che fossimo ancora lassù. Dalla vallata non poteva scorgere i miei uomini che se ne stavano nascosti dietro i bassi terrapieni, ma io vidi benissimo lui che raggiungeva al galoppo un gruppo di guerrieri e faceva segno nella nostra direzione.

Guardai Cuneglas. «Credo sia ora di andare» dissi.

Il re di Powys si era girato contemporaneamente a me. Mi sorrise.

«Gli dèi siano con te Derfel.»

«E con te, sire.»

Gli toccai la mano protesa e poi premetti il palmo contro la mia cotta di maglia per sentire il rassicurante rigonfiamento della fibula di Ceinwyn.

Cuneglas salì sul terrapieno e si rivolse ai miei guerrieri.

«Non sono bravo a fare discorsi» gridò «ma laggiù ci sono dei sassoni e voi siete ritenuti i migliori uccisori di sassoni di tutta la Britannia. Perciò, dimostratelo! E mi raccomando! Raggiunta la vallata, tenete ben saldo il muro di scudi. Tenetelo ben saldo! E ora, andiamo!»

Ci riversammo vociando giù dalla montagna. Gli uomini di Cerdic, quelli inviati a controllare la sommità del Monte Baddon, si fermarono e poi si ritirarono, vedendo comparire dall'alto un numero sempre maggiore di soldati nemici. Eravamo in cinquecento, lanciati a tutta velocità, e deviammo verso ponente per colpire le prime linee dei rinforzi di Cerdic.

Il terreno era cespuglioso, ripido e diseguale. Scendemmo disordinatamente, ma facemmo a gara per arrivare primi al fondo della valle; attraversammo di corsa un campo di grano ormai tutto calpestato, oltrepassammo due siepi di rovi intricati e formammo il muro di scudi.

Io presi il fianco sinistro del fronte e Cuneglas il destro. Appena in formazione, con gli scudi a contatto, gridai ai miei uomini di avanzare.

Dalla strada i sassoni accorrevano nel campo davanti a noi per contrastarci e già costituivano il loro muro di scudi. Mentre avanzavamo, guardai a destra e vidi che c'era un ampio spazio vuoto fra noi e gli uomini di Sagramor, uno spazio così esteso che non riuscivo a scorgere lo stendardo del numida. Quel varco mi piaceva poco e ancora meno mi piaceva pensare a quale orrore si potesse riversare in quello spazio vuoto e anche alle nostre spalle. Ma Artù era stato fermissimo nei suoi ordini.

«Non dobbiamo esitare» dissi a Issa, ripetendo le parole del mio signore. «Non dobbiamo aspettare che Sagramor ci raggiunga, dobbiamo pensare solo ad attaccare.»

Era stato di sicuro Artù a convincere i cristiani del Gwent ad attaccare senza indugi. Tentava di seminare il panico nei sassoni non lasciando loro il tempo di riflettere: adesso toccava a noi entrare in battaglia a tutta velocità.

Il muro degli avversari era piccolo e fatto alla bell'e meglio, composto forse da duecento uomini di Cerdic che non si erano aspettati di combattere lì nella vallata, ma che avevano pensato di unirsi alla retroguardia di Aelle. Inoltre erano nervosi.

Anche noi eravamo nervosi, proprio come loro, ma non era il momento di permettere alla paura di intaccare il coraggio. Dovevamo fare ciò che avevano fatto i soldati di Tewdric, dovevamo andare alla carica senza fermarci, per disorientare i nemici. Così lanciai un grido di guerra e aumentai l'andatura.

Avevo sguainato la spada e la reggevo per la parte superiore della lama, nella sinistra, con lo scudo che mi pendeva dal braccio, trattenuto dalle cinghie; nella destra impugnavo la pesante lancia.

I nemici serrarono le fila, scudo contro scudo, e abbassarono le lance. Da un punto alla mia sinistra fu sguinzagliato un grosso cane da guerra che corse verso di noi. Udii i suoi latrati, poi la follia della battaglia mi fece dimenticare ogni cosa tranne le facce barbute davanti a me.

Un terribile odio gonfia durante la battaglia, un odio che proviene dal nero fondo dell'anima e riempie di collera feroce e sanguinaria. Di gioia, anche. Sapevo che il muro di scudi dei sassoni sarebbe crollato. Lo sapevo ancora prima dell'assalto. Era un muro troppo sottile, messo insieme troppo frettolosamente e composto di uomini troppo nervosi.

Così mi staccai dalla prima linea e, urlando il mio odio, mi avventai con-

tro i nemici. In quel momento volevo soltanto uccidere. No, volevo anche altro. Volevo che i bardi cantassero le gesta di Derfel Cadarn alla battaglia del Monte Baddon. Volevo che la gente mi guardasse e dicesse: "Ecco lì il guerriero che spezzò il muro di scudi al Monte Baddon".

Volevo il potere che viene dalla fama. Una decina di uomini in Britannia avevano quel potere: Artù, Sagramor e Culhwych erano fra loro. Era un potere che superava tutti gli altri, tranne la sovranità del re. Il nostro era un mondo dove la spada conferiva rango sociale, dove il sottrarsi all'impegno della guerra era una grave perdita d'onore.

Così corsi avanti a tutti: la follia mi riempiva l'anima e l'esultanza mi dava una terribile energia mentre sceglievo le mie prime vittime. Erano due guerrieri troppo giovani, tutt'e due più piccoli di me, nervosi, con una leggera peluria sul mento; tutt'e due cercarono di scansarsi mentre li colpivo. Loro videro lo splendore di un condottiero di britanni e io vidi due sassoni morti.

Colpii il primo alla gola con la lancia e poi abbandonai l'arma, mentre un'ascia calava sul mio scudo; ma l'avevo vista arrivare e parai il colpo, quindi spinsi lo scudo contro il secondo avversario e con la spalla accompagnai la spinta, mentre impugnavo con la destra la spada. Calai un fendente e vidi una scheggia volare dall'asta di una lancia sassone. Sentii i miei uomini riversarsi dietro di me. Roteai la spada sopra la testa, calai un altro fendente, gridai ancora, mossi la lama in un arco orizzontale e d'un tratto davanti a me ci furono solo erba, ranuncoli, la strada e più in là i prati lungo il fiume.

Avevo attraversato il muro di scudi e lanciavo grida di vittoria. Mi girai, conficcai la spada nella schiena di un sassone, con una torsione liberai la lama, vidi il sangue schizzare sulla punta e all'improvviso non c'erano altri nemici.

Il muro di scudi dei sassoni era svanito; o meglio, si era mutato in carne morta e moribonda che insanguinava l'erba. Ricordo di aver alzato scudo e spada verso il sole e di aver lanciato un grido di ringraziamento a Mitra.

«Muro di scudi!» ordinò Issa mentre festeggiavo la mia vittoria personale.

Mi chinai a raccogliere la lancia e mi girai: da levante altri sassoni accorrevano.

«Muro di scudi!» gridai, facendo eco al mio vice.

Cuneglas intanto stava formando il suo muro di scudi, rivolto a ponente per proteggerci dagli uomini della retroguardia di Aelle. Spostai la mia

linea verso levante per fronteggiare gli uomini di Cerdic. I miei guerrieri lanciarono grida di scherno: avevano ridotto a spazzatura un muro di scudi e volevano continuare.

Alle mie spalle, nello spazio fra i miei soldati e quelli di Cuneglas, c'erano alcuni sassoni feriti. Tre dei miei uomini provvidero a eliminarli: li sgozzarono, perché non era il momento di fare prigionieri.

«Signore! Signore!»

Eachern gridava dall'estremità destra del nostro corto schieramento. Un numeroso contingente di sassoni accorreva nel varco fra noi e il fiume. Lo spazio era ampio, ma gli avversari non minacciavano noi, correvano in aiuto degli uomini di Aelle.

«Lasciateli fare!» gridai.

Ero più preoccupato dei sassoni di fronte a noi, che si erano fermati per costituire il muro di scudi. Avevano visto ciò che avevamo appena fatto e non volevano che la cosa si ripetesse nei loro confronti, così avevano assunto una formazione compatta, profonda quattro o cinque file, e acclamavano uno dei loro sciamani che avanzava a saltelli per maledirci.

Era uno degli sciamani invasati, perché contorceva il viso in maniera incontrollabile e intanto sputava oscenità contro di noi. I sassoni tenevano in gran conto simili personaggi: pensavano che potessero farsi ascoltare dagli dèi, e i loro dèi di sicuro erano impalliditi nell'udire le sue maledizioni.

«Lo uccido?» mi domandò Ginevra, comparsa al mio fianco. Aveva le dita sulla corda dell'arco.

«Vorrei che tu non fossi qui, signora» risposi.

«Il tuo desiderio arriva tardi, Derfel.»

«Lascialo stare.»

I miei uomini, per nulla infastiditi dallo sciamano, gridavano ai sassoni di farsi avanti per assaggiare le loro spade, ma i nemici non erano dell'umore giusto per attaccare. Aspettavano invece i rinforzi, ormai non molto lontani.

«Sire!» gridai a Cuneglas, che si girò. «Vedi Sagramor?»

«Ancora no.»

Non scorgevo neanche Oengus Mac Airem, i cui Scudi Neri dovevano in teoria riversarsi dalle montagne per colpire ancora più profondamente il fianco dei sassoni.

Cominciai a temere di avere anticipato troppo la carica e di trovarmi ora intrappolato fra gli uomini di Aelle, che si riprendevano dal panico, e quelli di Cerdic, che serravano con cura il muro di scudi prima di venire a so-

praffarci.

Eachern lanciò un altro grido d'avvertimento. Adesso, da meridione, i sassoni correvano a levante anziché a ponente. I campi fra il nostro schieramento e il fiume erano pieni di nemici terrorizzati. Per un istante rimasi troppo perplesso per dare un senso a quella scena; poi udii il fragore, un fragore simile a rombo di tuono. Fragore di zoccoli.

I cavalli di Artù erano animali molto grossi. Sagramor mi aveva detto una volta che il mio signore li aveva presi a Clovis, re dei franchi, ma ancora prima quei destrieri erano stati allevati per i romani e nessun altro cavallo in Britannia raggiungeva la loro mole.

Artù li assegnava ai suoi uomini più massicci. Durante l'invasione della Dumnonia, Lancillotto aveva rubato molti di quei grandi cavalli da guerra e mi ero aspettato di rivederli fra le fila nemiche; ma quando lo avevo messo a parte del mio timore, Artù mi aveva preso in giro. Gli animali sottratti da Lancillotto erano per la maggior parte fattrici e puledri di un anno non ancora addestrati, e addestrare un cavallo da guerra richiedeva tanti anni quanti ne occorrevano per insegnare a un uomo a combattere con la lancia pesante tenendosi in sella. Il re dei belgi non aveva simili guerrieri; Artù invece li aveva e ora, dal pendio settentrionale, li guidava contro i sassoni di Aelle impegnati a combattere Sagramor.

I massicci destrieri erano solo sessanta, per giunta stanchi perché prima erano andati a occupare il ponte e poi avevano fatto il giro per arrivare sul fianco opposto del campo di battaglia. Ma Artù li spronò al galoppo e li spinse alla carica contro la retroguardia dello schieramento di Aelle.

I guerrieri delle ultime file spingevano avanti i propri compagni nel tentativo di sopraffare il fronte di Sagramor; la comparsa di Artù fu così improvvisa che i sassoni non ebbero il tempo di girarsi a formare un altro muro di scudi.

I cavalieri aprirono ampi varchi nelle file dei nemici che subito si sparpagliarono; i soldati di Sagramor spinsero indietro il muro di scudi e in un batter d'occhio l'ala destra dell'esercito di Aelle fu distrutta.

Alcuni sassoni fuggirono a meridione, cercando scampo fra i resti dell'esercito di Aelle; altri invece scapparono a levante, verso Cerdic: erano quelli che vedevamo correre in preda al panico verso il fiume.

Artù e i suoi cavalieri li inseguirono spietatamente e usarono le loro lunghe spade per ucciderli; alla fine, i prati lungo il fiume erano disseminati di cadaveri, di scudi, di lame abbandonate.

Vidi il mio signore passare davanti al nostro muro di scudi: aveva il

mantello sporco di sangue, stringeva in pugno Excalibur insanguinata fino all'elsa e sul viso aveva un'espressione di gioia assoluta. Hygwydd, il suo scudiero, portava lo stendardo dell'orso, che ora presentava una croce nell'angolo inferiore.

Hygwydd, di solito assai imperturbabile, mi rivolse un sorriso e corse via dietro ad Artù che risaliva la montagna per far riprendere fiato ai cavalli e minacciare il fianco dell'esercito di Cerdic. Morfans il Brutto era morto nell'assalto iniziale contro i sassoni di Aelle, ma era stato l'unica vittima fra gli uomini di Artù.

La carica di Artù aveva distrutto l'ala destra di Aelle e ora Sagramor guidava i propri guerrieri lungo la via romana per unirsi ai miei. Ancora non avevamo circondato l'esercito di Aelle, ma l'avevamo bloccato fra la strada e il fiume; i ben disciplinati cristiani di Tewdric avanzavano in quel corridoio e uccidevano chiunque trovassero.

Cerdic non era nella trappola e di sicuro avrà avuto la tentazione di abbandonare l'alleato al suo destino per liberarsi così di uno scomodo rivale; invece decise che la vittoria era ancora possibile. Se quel giorno avesse trionfato, tutta la Britannia sarebbe entrata far parte delle Terre Perdute.

Non diede peso alla minaccia dei destrieri di Artù. Sapeva che gli uomini del mio signore avevano colpito i sassoni di Aelle nel punto meno ordinato dello schieramento e che dei fanti disciplinati, ben saldi nel muro di scudi, non avrebbero avuto niente da temere dalla cavalleria. Così ordinò ai suoi soldati di serrare gli scudi, di abbassare le lance e di avanzare.

«Stretti! Stretti!» gridai e mi posi al centro della prima linea, badando bene che il mio scudo coprisse i bordi dei due ai miei fianchi.

I sassoni venivano avanti lentamente, attenti a mantenere uniti gli scudi, frugando con gli occhi la nostra linea in cerca di un punto debole. Non si vedevano sciamani, solo lo stendardo di Cerdic al centro della grossa formazione.

Scorsi di sfuggita folte barbe ed elmi muniti di corna, udii il rauco e continuo squillo di un corno d'ariete, tenni d'occhio lance e asce. Lo stesso Cerdic era da qualche parte in quella massa di guerrieri perché udivo la sua voce.

«Scudi serrati!» gridava il re sassone. «Scudi serrati!»

Due enormi cani da guerra furono sguinzagliati contro di noi; sentii delle grida e un certo trambusto da qualche parte alla mia destra quando i cani si avventarono sulla nostra prima linea. Di sicuro i sassoni videro il mio muro piegarsi sotto l'impeto dei cani, perché a un tratto lanciarono grida d'e-

sultanza e avanzarono.

«Restate saldi!» gridai e sollevai la lancia.

Almeno tre sassoni, lanciati a tutta velocità, cercavano proprio me: ero un signore, pieno d'oro, e se avessero mandato nell'Oltretomba la mia anima, avrebbero guadagnato fama e ricchezze. Uno di loro sopravanzò i compagni, tutto preso dalla sua visione di gloria, la lancia puntata contro il mio scudo. Intuii che avrebbe abbassato la punta all'ultimo momento, per colpirmi alla caviglia. Poi non ci fu più tempo per prevedere le mosse del nemico, ma solo per combattere.

Spinsi la mia lancia in faccia all'avversario e spostai lo scudo in avanti e in basso per deviare il suo colpo; fui ugualmente ferito di striscio alla caviglia, malgrado il cuoio dello stivale e i gambali presi a Wulfger. Con la lancia, tuttavia, colsi in piena faccia il sassone e lo spinsi indietro; ritrassi l'arma mentre gli altri due nemici venivano a uccidermi.

Giunsero proprio quando gli scudi dei due muri cozzarono con il fragore di mondi in collisione. Ora sentivo la puzza dei sassoni: un lezzo di cuoio e di sudore e di escrementi, ma non di birra. La battaglia era iniziata di primo mattino, i sassoni erano stati colti di sorpresa e non avevano avuto il tempo di bere per farsi coraggio.

I nostri uomini spingevano alle mie spalle, mi schiacciavano contro il mio stesso scudo che premeva contro uno scudo sassone. Sputai su una faccia barbuta, spinsi la lancia sopra la sua spalla, sentii una mano che l'afferrava. Lasciai andare l'asta, diedi una forte spinta e mi procurai lo spazio per sguainare la spada.

Menai fendenti al nemico di fronte a me. Come elmo aveva solo una cuffia di cuoio imbottita di stracci e la mia spada affilata gli penetrò nel cranio. Per un istante rimase conficcata; cercai di liberarla spingendo via il cadavere, ma proprio allora un sassone mi calò l'ascia sul capo.

Il mio elmo ricevette in pieno il colpo. Un rumore assordante riempì l'universo e nella mia testa ci fu all'improvviso una tenebra percorsa da guizzi luminosi. Più tardi i miei uomini mi dissero che rimasi incosciente per alcuni minuti, ma non crollai a terra perché la pressione degli altri corpi mi tenne in piedi.

Di quei momenti non ricordo nulla, ma pochi ricordano qualcosa di ciò che accade durante il cozzo di due muri di scudi. Certo, si spinge, si sputa, si attacca quando si può. Secondo un mio vicino, per il colpo d'ascia barcollai e inciampai nei cadaveri dei tre che avevo appena ucciso, ma l'uomo alle mie spalle mi afferrò per il cinturone e mi tenne dritto, mentre i miei

guerrieri dalla coda di lupo si stringevano attorno a me per proteggermi.

I nemici intuirono che ero stato colpito e attaccarono con furia maggiore, con fendenti d'ascia contro scudi scheggiati e spade ammaccate. A poco a poco mi ripresi dallo stordimento e mi ritrovai in seconda linea, sempre al sicuro dietro il benedetto scudo, con la spada ancora in pugno. La testa mi faceva male, ma non me ne accorgevo, avvertivo solo l'urgenza di attaccare, gridare e uccidere. Issa bloccava il varco aperto dai due cani: aveva ammazzato i sassoni che avevano tentato di penetrarvi e con i loro cadaveri aveva richiuso la nostra linea.

Cerdic era in superiorità numerica, ma non poteva aggirarci da nord per la presenza dei cavalieri di Artù: non voleva lanciare i suoi uomini su per il pendio incontro alla loro carica; così li mandò ad aggirarci dall'altra parte, ma Sagramor lo anticipò e con i suoi soldati chiuse quel varco.

Ricordo di aver udito il fragore degli scudi. Il sangue mi aveva riempito lo stivale destro, il cranio mi pulsava di un dolore sordo e la bocca era contratta in un ringhio.

L'uomo che mi aveva rimpiazzato in prima fila non volle farmi posto.

«Stanno cedendo, signore» mi gridò. «Stanno cedendo!»

E infatti la pressione dei nemici diminuiva. I sassoni non erano battuti, stavano solo arretrando; all'improvviso un grido li richiamò indietro e quelli, dopo un ultimo colpo di lancia o d'ascia, si ritirarono rapidamente. Noi non li seguimmo: eravamo sanguinanti per le ferite, pieni di lividi, esausti. Inoltre eravamo ostacolati dai mucchi di cadaveri che segnavano, come detriti di marea sulla spiaggia, il campo di battaglia. In quei mucchi alcuni feriti gemevano di sofferenza e imploravano la morte.

Cerdic aveva fatto ritirare i suoi uomini per formare un nuovo muro di scudi, un muro abbastanza grosso da aprirsi la strada verso i sassoni di Aelle, ora tagliati fuori dai guerrieri di Sagramor che avevano riempito quasi tutto il varco fra i miei uomini e il fiume.

Più tardi venni a sapere che i lancieri di Tewdric spingevano verso il fiume i soldati di Aelle e che Artù aveva tenuto con sé un numero di cavalieri appena sufficiente a bloccare quei nemici e aveva mandato gli altri di rinforzo a Sagramor.

Il mio elmo aveva una tacca sul lato sinistro e uno squarcio alla base della tacca, squarcio che attraversava la lamina di ferro e l'imbottitura di cuoio. Quando me lo tolsi, venne via anche il sangue rappreso che mi impiastrava i capelli. Mi toccai con cautela la testa: non sentii ossa scheggiate, solo una lacerazione e un dolore sordo.

Avevo un taglio slabbrato al braccio sinistro, il torace pieno di lividi e una ferita ancora sanguinante alla caviglia destra. Issa zoppicava, ma disse che si trattava solo di un graffio. Niall, il capo del mio gruppetto di Scudi Neri, era morto, trafitto da una lancia che gli aveva perforato la corazza: giaceva sulla schiena, con la lancia infitta come un palo, la bocca aperta e sporca di sangue. Eachern aveva perduto un occhio: si tamponò con uno straccio l'orbita vuota, si legò intorno alla testa una benda di fortuna, poi tornò a indossare l'elmo e giurò di vendicarsi tremendamente.

Artù scese dal Monte Baddon per congratularsi con noi.

«Teneteli a bada di nuovo!» ci gridò. «Fino all'arrivo di Oengus Mac Airem. Allora li finiremo per sempre!»

Mordred cavalcava dietro ad Artù e il suo grande stendardo affiancava quello con l'orso. Il nostro sovrano aveva la spada sguainata e gli occhi lucidi d'eccitazione per la giornata campale. Per due miglia lungo la riva del fiume c'erano polvere e sangue, morti e moribondi, ferro nella carne.

I soldati di Tewdric, nella divisa dorata e scarlatta, si chiusero intorno ai superstiti di Aelle che combattevano ancora e Cerdic tentò di nuovo di aprirsi un varco per raggiungerli. Artù tornò con Mordred sulla montagna e noi riformammo il muro di scudi.

«Sono ansiosi di combattere» commentò Cuneglas, vedendo i sassoni avanzare.

«Non si sono ubriacati: ecco la spiegazione» replicai.

Cuneglas, illeso, era in preda all'esaltazione di chi è convinto di essere immortale. Aveva combattuto nella prima linea del muro di scudi, aveva ucciso nemici e non aveva patito neppure un graffio. A differenza di suo padre, non era mai stato famoso come guerriero e adesso credeva di guadagnarsi la corona.

«Sii prudente, sire» gli consigliai, mentre tornava dai suoi uomini.

«Stiamo vincendo, Derfel!» mi gridò e corse via per affrontare l'attacco.

Sarebbe stato un assalto molto più pericoloso del primo: Cerdic aveva piazzato al centro del nuovo muro di scudi la propria guardia del corpo e quei guerrieri liberarono subito grossi cani da guerra che corsero contro Sagramor, i cui soldati formavano il nostro centro.

L'attimo seguente i sassoni colpirono, mirando ai varchi aperti dai cani nella nostra linea. Udii lo scontro dei muri di scudi e non pensai più a Sagramor: l'ala destra dei nemici assaliva i miei uomini.

Di nuovo gli scudi cozzarono. Di nuovo colpimmo di punta con la lancia

e di taglio con la spada, di nuovo fummo schiacciati gli uni contro gli altri.

Il sassone di fronte a me aveva lasciato andare la lancia e tentava di piantarmi nelle costole il corto pugnale. La lama non riusciva a trapassare la cotta di maglia e l'uomo grugniva per lo sforzo, spingeva, digrignava i denti, torceva la lama contro gli anelli di ferro.

Non avevo spazio per abbassare la destra e afferrargli il polso, così con il pomo della spada gli martellai l'elmo e continuai a picchiare finché il sassone non cadde ai miei piedi e potei passare sul suo corpo. Lui tentò ancora di colpirmi con il coltello, ma l'uomo alle mie spalle lo trafisse con la lancia e mi piantò contro la schiena lo scudo per spingermi avanti.

Alla mia sinistra, un campione nemico menava colpi d'ascia a destra e a manca aprendo un varco nel nostro muro di scudi, ma qualcuno usò l'asta della lancia per fargli lo sgambetto: il sassone cadde e cinque o sei lo colpirono con la spada o la lancia. Morì fra i cadaveri delle sue stesse vittime.

Cerdic, a cavallo, andava avanti e indietro alle spalle del suo muro di scudi, incitava i suoi a spingere e a uccidere. Lo sfidai a gran voce a scendere da cavallo e a combattere da uomo, ma non mi udì oppure non badò alle mie provocazioni. Invece corse verso meridione, dove Artù combatteva a fianco di Sagramor.

Il mio signore aveva visto la pressione sui soldati del numida e aveva portato dietro di loro i suoi cavalieri per rinforzare lo schieramento: ora i cavalieri si spingevano nella calca e con le lunghe lance colpivano i nemici da sopra la prima linea.

Fra i cavalieri c'era anche Mordred, e in seguito molti dissero che combatté con la furia di un demone. Il nostro re non mancò mai di bruto valore in battaglia, mancò soltanto di buonsenso e decenza nella vita normale. Non essendo allenato a combattere da cavallo, era smontato e aveva preso posto nella prima linea. Lo vidi più tardi: era coperto di sangue, ma non sangue suo.

Ginevra era dietro al muro di scudi; era montata in sella al cavallo abbandonato da Mordred e da lì scagliava frecce. Ne vidi una piantarsi nello scudo di Cerdic, ma il sovrano sassone la spazzò via come se fosse una mosca.

Il puro e semplice sfinimento pose termine a quel secondo scontro. Arrivammo al punto da essere tutti troppo stanchi per alzare ancora la spada: potevamo solo appoggiarci allo scudo e lanciare insulti da sopra il bordo.

Di tanto in tanto un guerriero trovava la forza per calare l'ascia o vibrare la lancia e per un attimo la furia della battaglia divampava di nuovo, ma si

perdeva subito contro il muro di scudi. Tutti sanguinavamo, tutti eravamo pieni di lividi, tutti avevamo la gola secca: quando il nemico si ritirò, accettammo con gratitudine quel momento di pausa.

Anche noi arretrammo un poco, per liberarci dei cadaveri ammucchiati nel punto dove i due muri di scudi si erano scontrati. Portammo con noi i feriti. Tra i nostri morti c'erano alcuni guerrieri che avevano sulla fronte il marchio di una lancia arroventata: erano gli uomini che si erano uniti alla rivolta di Lancillotto dell'anno precedente, ma erano morti per Artù.

Trovai anche Bors, gravemente ferito: tremava e si lamentava di avere freddo. Un sassone gli aveva squarciato il ventre: quando lo sollevai, le viscere caddero fuori. Bors mandò un gemito, mentre lo deponevo di nuovo a terra. Gli dissi che nell'Oltretomba lo aspettavano fuochi ruggenti, bravi compagni e fiumi d'idromele; lui mi strinse forte la mano sinistra, mentre con un rapido colpo di spada gli tagliavo la gola.

Un nemico strisciava penosamente alla cieca fra i cadaveri, perdendo sangue dalla bocca; Issa raccolse un'ascia e gliela piantò nella spina dorsale. Guardai uno dei miei guerrieri più giovani vomitare e barcollare per qualche passo prima che un compagno lo afferrasse e lo sostenesse. Il giovane piangeva perché se l'era fatta addosso e si vergognava, ma non era il solo. Il campo di battaglia puzzava di escrementi e di sangue.

I sassoni di Aelle, più lontani dietro di noi, si erano raccolti in un serrato muro di scudi, le spalle al fiume. Gli uomini di Tewdric li fronteggiavano, ma si limitavano a tenerli bloccati. Non li assalivano perché i nemici in situazione disperata diventano ancora più pericolosi.

Neppure adesso Cerdic abbandonò il suo alleato: sperava ancora di farsi strada tra i fanti di Artù, unirsi ad Aelle e colpire a nord per dividere in due le nostre forze. Ci aveva già tentato due volte e ora radunava i guerrieri superstiti per l'ultimo grande sforzo. Aveva ancora uomini freschi, alcuni dei quali mercenari dell'esercito dei franchi di Clovis: proprio loro formarono la prima linea. Gli sciamani li arringarono e si girarono a lanciarci maledizioni.

Non ci fu niente di affrettato in quell'assalto: non ce n'era bisogno perché non era ancora mezzogiorno. Cerdic lasciò quindi ai suoi uomini il tempo di mangiare, bere e prepararsi. Un tamburo di guerra iniziò il suo cupo rullio e altri sassoni formarono le ali del muro di scudi, ancora con cani da guerra.

Noi, dal primo all'ultimo, eravamo esausti. Mandai al fiume alcuni guer-

rieri a prendere dell'acqua e ce la dividemmo, bevendo dagli elmi dei morti. Artù passò da me e nel vedere il mio stato fece una smorfia.

«Riuscirete a tenerli a bada per la terza volta?» mi chiese.

«Dobbiamo riuscirci, signore» risposi.

Ma sarebbe stata dura. Avevamo perduto varie decine di soldati e il nostro muro sarebbe stato sottile. Lance e spade erano ormai spuntate e non avevamo coti sufficienti per affilarle, mentre i sassoni potevano contare su forze fresche con armi intatte.

Artù smontò da Llamrei, diede le redini a Hygwydd e camminò con me lungo la linea dei cadaveri. Ne conosceva alcuni per nome e corrugò la fronte nel vedere tanti giovani che, prima di incontrare il nemico, non avevano neanche avuto il tempo di gustare la vita. Si chinò a toccare la fronte di Bors, poi si fermò accanto a un sassone dalla cui bocca sporgeva l'asticciola di una freccia.

Per un attimo pensai che stesse per dire qualcosa, ma si limitò a sorridere. Sapeva che Ginevra era con i miei uomini, di sicuro l'aveva vista a cavallo e aveva notato il suo stendardo che ora garriva a fianco della mia stella a cinque punte. Guardò di nuovo la freccia e negli occhi gli comparve un lampo di contentezza. Mi toccò il braccio e mi riportò dai nostri soldati che si riposavano, seduti o appoggiati alle lance.

Un sassone uscì dai ranghi nemici che si stavano schierando. Aveva riconosciuto il mio signore; avanzò nell'ampio spazio che ora separava i due eserciti e lo sfidò.

Era Liofa, il guerriero che avevo affrontato a Thunreslea. Chiamò Artù codardo e donnicciola. Non tradussi e il mio signore non mi chiese di farlo. Liofa si avvicinò. Non aveva lo scudo, non aveva la corazza e neppure l'elmo; portava solo la spada che ora ringuainò per mostrare che non ci temeva. Vedevo benissimo la cicatrice che gli avevo lasciato sulla guancia e fui tentato di girarmi e di lasciargliene una ancora più grande, tanto grande da mandarlo nella tomba. Ma Artù mi bloccò.

«Lascialo perdere» mi ordinò.

Liofa continuò a sfidarci. Pisciò come una femmina, suggerendo che altro non eravamo, e ci diede le spalle per invitarci ad assalirlo. Nessuno si mosse. Liofa si volse di nuovo dalla nostra parte, scosse la testa in segno di commiserazione per la nostra vigliaccheria e camminò lungo la fila dei cadaveri.

I sassoni lo acclamavano, mentre i miei soldati guardavano in silenzio. Passai parola lungo la linea: Liofa era il campione di re Cerdic, un tipo

pericoloso, e bisognava lasciarlo perdere. I miei si stizzirono nel vedere un sassone così aggressivo, ma a noi conveniva che per il momento Liofa restasse in vita e non avesse la possibilità di umiliare uno dei miei stanchi guerrieri.

Artù cercò di rincuorare i miei uomini: montò in sella e, senza badare alle provocazioni del sassone, cavalcò lungo la linea dei cadaveri. Disperse gli sciamani dei nemici, sguainò Excalibur e si avvicinò al muro di scudi avversario, facendo sfoggio del bianco cimiero e del mantello macchiato di sangue. Lo scudo argentato con la croce rossa scintillò al sole e i miei lo acclamarono.

I sassoni si ritrassero. Liofa, rimasto impotente nella scia di Artù, lo insultò chiamandolo cuore di donnetta. Il mio signore girò il cavallo e tornò fra noi. Quel gesto significava che Artù non lo riteneva un avversario valido e di sicuro ferì nell'orgoglio il campione di Cerdic.

Liofa, infatti, venne ancora più vicino, in cerca di un avversario. Si fermò accanto a un mucchio di cadaveri e calpestò il terreno intriso di sangue. Poi prese uno scudo abbandonato e lo tenne ben alto in modo che tutti vedessimo l'aquila del Powys. Quando fu sicuro che avessimo notato l'emblema, gettò a terra lo scudo, si aprì le brache e pisciò sul simbolo di quel regno. Poi spostò la mira in modo che il getto di orina cadesse sul defunto possessore dello scudo. Quest'ultimo insulto si dimostrò troppo grande.

Cuneglas ruggì di rabbia e corse fuori dal muro di scudi.

«No!» gridai e mi lanciai per fermarlo.

Era meglio, pensai, che fossi io ad affrontare Liofa: se non altro conoscevo i suoi trucchi e la sua rapidità, ma fui troppo lento. Cuneglas aveva già sguainato la spada e non badò a me. Quel giorno si credeva invulnerabile. Era il re della battaglia, un uomo che aveva avuto bisogno di dimostrarsi un eroe e che ci era riuscito; ora credeva che tutto gli fosse possibile. Avrebbe abbattuto di fronte ai suoi soldati quel sassone spudorato e per anni i bardi avrebbero cantato di re Cuneglas il Possente, re Cuneglas l'Uccisore di sassoni, re Cuneglas il Guerriero.

Non potevo salvarlo: avrebbe perduto la faccia se un altro avesse preso il suo posto. Inorridito, lo guardai avanzare con fiducia verso il nemico privo d'armatura.

Cuneglas indossava la vecchia tenuta da guerra di suo padre: corazza di ferro bordata d'oro, elmo sormontato da un'ala d'aquila. Sorrideva. Si librava in alto in quel momento, il suo volo sorretto dagli eroismi di quella giornata, e si riteneva toccato dagli dèi. Senza esitare, vibrò un fendente

contro Liofa e tutti avremmo giurato che il colpo sarebbe andato a segno. Ma Liofa scivolò sotto la lama, si spostò di lato, si mise a ridere e si scansò di nuovo, mentre per la seconda volta la spada del re di Powys tagliava l'aria.

I nostri soldati e i sassoni gridavano incoraggiamenti. Solo io e Artù rimanevamo in silenzio. Guardavo morire il fratello della mia Ceinwyn e non potevo fare niente per impedirlo. Almeno, niente di onorevole: se avessi salvato Cuneglas, gli avrei fatto perdere l'onore. Artù mi guardò, preoccupato. Non potevo tranquillizzarlo.

«Ho affrontato Liofa» affermai in tono amaro. «Quell'uomo è un assassino.»

«Sei ancora vivo» replicò Artù.

«Io sono un guerriero, signore.»

Cuneglas non era mai stato un guerriero, e proprio per questo ora voleva dimostrarsi tale. Ma Liofa si prendeva gioco di lui. Il re di Powys andava all'attacco, cercava di colpirlo con la spada, e ogni volta il sassone si limitava a schivare il colpo o a scivolare di lato; non una volta contrattaccò. A poco a poco i nostri uomini si zittirono: avevano capito che il sovrano era affaticato e che il campione scherzava con lui.

Alcuni guerrieri del Powys si lanciarono in avanti per salvare il loro signore. Liofa indietreggiò rapidamente di tre passi e con la spada rivolse loro un muto gesto. Cuneglas si volse e vide i suoi soldati.

«Indietro!» gridò. «Indietro!» ripeté con rabbia. Senza dubbio ormai sapeva di essere condannato, ma non voleva perdere la faccia. L'onore è tutto.

I guerrieri del Powys si fermarono. Cuneglas si girò verso Liofa, ma non si lanciò all'attacco, si mosse con cautela. Per la prima volta incrociò davvero la lama con quella del sassone.

Liofa scivolò sull'erba. Cuneglas lanciò un grido di vittoria e alzò la spada per uccidere il suo tormentatore. Ma il campione aveva fatto finta di scivolare e già rotolava via: vibrò un fendente, tenendo la lama a qualche dito da terra, e colpì la gamba destra del sovrano.

Per un attimo il re rimase in piedi, reggendo con presa incerta la spada; poi, mentre Liofa si rialzava, crollò. Il sassone attese che fosse a terra; allora con un calcio allontanò lo scudo di Cuneglas e colpì di punta, una volta sola.

I sassoni lanciarono rauche acclamazioni: il trionfo di Liofa era un ottimo presagio. Il campione di Cerdic ebbe solo il tempo di raccogliere la

spada di Cuneglas, poi corse via, sfuggendo agilmente agli uomini che volevano vendetta. Li distanziò con facilità, si girò e li insultò. Non aveva bisogno di affrontarli, aveva vinto la sfida.

Aveva ucciso un re dei nemici e senza dubbio i bardi sassoni avrebbero cantato di Liofa il Terribile, uccisore di sovrani. Grazie a lui, i nostri avversari avevano ottenuto la prima vittoria di quel giorno.

Artù smontò da cavallo e insieme con me rivendicò l'onore di portare il corpo del sovrano dai suoi guerrieri. Piangemmo tutt'e due. In tutti quegli anni non avevamo avuto alleato più leale di Cuneglas figlio di Gorfyddyd re di Powys. Non aveva mai avuto un litigio con il mio signore, non gli era mai venuto meno; per me era stato come un fratello. Era un uomo buono, caritatevole, amante della giustizia; e adesso era morto. I soldati del Powys presero dalle nostre mani il loro re e lo portarono dietro il muro di scudi.

«L'uomo che lo ha ucciso» dissi loro «si chiama Liofa. Darò cento monete d'oro a chi mi porta la sua testa.»

Un grido d'avvertimento mi spinse a girarmi. I sassoni, sicuri di vincere, avevano iniziato l'avanzata.

I miei uomini si alzarono e si tolsero dagli occhi il sudore. Indossai l'elmo ammaccato e insanguinato, chiusi i guanciali e afferrai una lancia abbandonata.

Era di nuovo tempo di combattere.

Fu il più grande attacco sassone della giornata, una carica di guerrieri fiduciosi che avevano superato l'iniziale momento di sorpresa e che venivano ora a fare a pezzi le nostre linee e a salvare Aelle. Avanzavano cantando a gran voce i loro canti di guerra, battevano le lance sugli scudi e ciascuno prometteva ai vicini di ammazzare una ventina di britanni.

Sapevano di aver vinto. Avevano sopportato quanto di peggio Artù potesse lanciare contro di loro, avevano combattuto e ci avevano costretti allo stallo, avevano visto il loro campione uccidere un re e adesso, con uomini freschi nella prima linea, avanzavano per finirci. I franchi alzarono i leggeri giavellotti e si prepararono a colpire con una grandinata di punte acuminate il nostro muro di scudi.

All'improvviso, dal Monte Baddon, provenne lo squillo di un corno.

Sulle prime, nel frastuono di grida, di passi e di gemiti di moribondi, pochi di noi udirono quel corno; ma poi lo squillo si ripeté, una volta, due volte, e i guerrieri si voltarono a guardare i bastioni abbandonati sulla sommità del Monte Baddon.

Anche i franchi e i sassoni si fermarono. Erano solo a cinquanta passi da

noi, ma si bloccarono nell'udire il corno e si girarono verso il lungo pendio della montagna.

Videro un solo cavaliere e uno stendardo.

Uno stendardo solo, ma enorme: un ampio telo bianco, dispiegato dal vento, sul quale era ricamato il drago rosso della Dumnonia. L'animale, tutto artigli, coda e fiamme, si inalberava sulla bandiera agitata dal vento e rischiava di far cadere il cavaliere che la reggeva.

Anche da lontano vedevamo che lo sconosciuto cavalcava rigidamente, con impaccio, come se non riuscisse a tenere sotto controllo né il morello né il grande stendardo. Poi due fanti comparvero alle sue spalle e con la lancia pungolarono il cavallo che scattò lungo il pendio, mentre il suo cavaliere era spinto bruscamente all'indietro dall'improvviso movimento.

Mentre il destriero scendeva al galoppo la montagna, il cavaliere si sporse di nuovo in avanti e il nero mantello si gonfiò alle sue spalle; vidi che l'armatura sotto al mantello era di un bianco brillante, candida come lo stendardo.

Come avevamo fatto noi all'alba, dal Monte Baddon si riversò dietro al cavaliere una moltitudine vociante di guerrieri dallo scudo nero o con l'emblema del cinghiale zannuto. Oengus Mac Airem e Culhwych erano arrivati, ma, invece di passare per la strada di Corinium, erano prima risaliti sul Monte Baddon in modo che i loro uomini si potessero unire ai nostri.

Io, però, continuavo a guardare il cavaliere. Cavalcava in maniera troppo goffa e ora notai che era legato al destriero. Le caviglie erano tenute ferme da una fune che passava sotto la pancia dell'animale e il corpo era fissato alla sella da quelle che parevano assicelle inchiodate alla sella stessa. Non aveva l'elmo, per cui i suoi lunghi capelli svolazzavano al vento; e sotto i capelli, il suo viso era solo un teschio ghignante rivestito di pelle rinsecchita e giallastra.

Quel cavaliere era Gawain, il defunto Gawain, con i denti snudati, le narici ridotte a fori, le orbite vuote. La sua testa ciondolava da parte a parte e il suo corpo, al quale era legato lo stendardo del drago, ondeggiava.

Era la morte su un cavallo nero chiamato Anbarr. Alla vista di quello spettro che li assaliva sul fianco, i sassoni perdettero fiducia. Dietro Gawain, gli Scudi Neri gridavano a pieni polmoni, spingendo il cavallo oltre le siepi, dritto contro il fianco dei nemici. Gli Scudi Neri non attaccavano in formazione, ma in massa: era il modo irlandese di fare la guerra, un terrificante assalto di uomini impazziti che andavano al massacro come amanti all'amata.

Per un momento l'esito della battaglia fu in bilico. I sassoni erano stati sul punto di vincerla, ma Artù percepì la loro esitazione e a sorpresa ci incitò all'attacco.

«Avanti!» gridò. «Avanti!»

«Avanti!» gli fece eco Mordred.

Così iniziò il massacro di Monte Baddon. I bardi lo raccontano nei particolari e per una volta non esagerano.

Proprio mentre gli Scudi Neri e gli uomini di Culhwych colpivano sul fianco, superammo la linea di cadaveri e attaccammo l'esercito nemico. Per alcuni istanti ci furono il clangore delle spade, il tonfo delle asce, la lotta di due muri di scudi, fatta di grugniti, di pressione continua, di fiumi di sudore. Poi gli avversari cedettero e noi combattemmo tra le loro linee sbrindellate, su campi resi scivolosi dal sangue dei sassoni e dei franchi.

Gli uomini di Cerdic si diedero alla fuga, battuti da una carica feroce guidata da un morto su un cavallo nero, e noi li uccidemmo fino a stancarci. Riempimmo di sassoni morti il ponte di spade dell'Oltretomba. Li trafiggemmo con le lance, li sbudellammo, ne annegammo alcuni nel fiume.

All'inizio non prendemmo prigionieri, ma sfogammo sugli odiati nemici anni di rancore. L'esercito di Cerdic si era sgretolato sotto il duplice attacco e noi ci lanciammo vociando tra le loro linee, in una gara a chi mieteva più vittime. Fu un'orgia di morte, fu un tumultuoso massacro.

Alcuni avversari erano talmente atterriti da non riuscire a muoversi: impietriti, a occhi sbarrati, aspettavano solo di essere ammazzati. Altri lottavano come indemoniati; alcuni morirono mentre fuggivano, altri cercarono di raggiungere il fiume.

Avevamo messo da parte ogni parvenza d'ordine, non eravamo più un muro di scudi, ma nient'altro che un branco di cani da guerra impazziti che facevano a pezzi il nemico.

Vidi Mordred avanzare zoppicando con il piede torto e uccidere sassoni, vidi Artù inseguire e abbattere fuggiaschi, vidi gli uomini del Powys vendicare mille volte il loro re. Vidi Galahad, calmo come sempre, menare da cavallo fendenti a destra e a manca. Vidi Tewdric, in tonaca da prete, magro come uno scheletro e con la tonsura, impugnare uno spadone e vibrare selvaggiamente colpi su colpi.

C'era anche l'anziano vescovo Emrys: aveva al collo una grossa croce e portava sulla tonaca una corazza legata con una corda di crine di cavallo.

«Vai all'inferno!» gridò, trafiggendo con la lancia un sassone impotente. «Brucia per sempre nel fuoco purificatore!»

Vidi Oengus Mac Airem, con la barba inzuppata di sangue sassone, trafiggerne altri. Vidi Ginevra galoppare sul cavallo di Mordred e colpire con la spada che le avevamo dato. Vidi Gawain, privo della testa, accasciarsi sul destriero che mangiucchiava pacifico l'erba fra i nemici morti.

Vidi infine Merlino, che aveva portato in nostro aiuto il cadavere di Gawain. Per quanto anziano, il druido colpiva con il bordone gli avversari e li malediceva, chiamandoli miserabili vermi. Era scortato da un gruppo di Scudi Neri. Mi scorse, mi sorrise e con un gesto mi incitò a continuare il massacro.

Invademmo il villaggio di Cerdic, dove donne e bambini erano rintanati nelle capanne. Culhwych e una ventina dei suoi guerrieri si aprirono la strada trucidando i pochi sassoni che cercavano di proteggere le proprie famiglie e i fardelli abbandonati.

Le guardie nemiche morirono e l'oro saccheggiato da Cerdic si sparse sul terreno.

Ricordo polvere alzarsi come nebbia, grida di donne e di uomini, la fuga di bambini e di cani atterriti, il fumo delle baracche incendiate, mentre i grossi cavalli di Artù attraversavano con grande strepito tutta quella confusione e le lance calavano a trafiggere nella schiena i fanti avversari.

Non esiste gioia pari alla distruzione di un esercito in rotta: il muro di scudi si spezza e la morte regna. Così continuammo a uccidere, finché non fummo troppo sfiniti per alzare ancora la spada. Terminato il massacro, ci trovammo in una palude di sangue e fu allora che i nostri guerrieri scoprirono la birra e l'idromele nelle salmerie degli avversari e iniziarono a festeggiare ubriacandosi.

Alcune donne sassoni trovarono protezione fra quei pochi uomini rimasti sobri che dal fiume portavano acqua per i nostri feriti. Cercammo gli amici ancora in vita e li abbracciammo, trovammo amici morti e piangemmo per loro. Assaporammo il delirio della totale vittoria, condividemmo lacrime e risate. Alcuni, per quanto stanchi, danzarono di pura gioia.

Cerdic riuscì a fuggire. Con la sua guardia del corpo si aprì la strada nel caos e si rifugiò sulle montagne orientali. Alcuni sassoni attraversarono il fiume e scamparono verso meridione; altri seguirono Cerdic; alcuni si finsero morti e sgattaiolarono via nella notte; ma per la maggior parte rimasero nella vallata ai piedi del Monte Baddon e lì sono ancora oggi.

Avevamo vinto. Avevamo mutato in un mattatoio i campi lungo il fiu-

me. Avevamo salvato la Britannia e realizzato il sogno di Artù. Eravamo i sovrani del massacro e i signori dei morti, e lanciammo al cielo il nostro sanguinario ululato di trionfo.

Avevamo infranto il potere dei sassoni.

Parte terza
La maledizione di Nimue

9

Igraine, la mia regina, si è seduta sul davanzale e ha letto gli ultimi fogli di pergamena, interrompendosi solo per chiedere di tanto in tanto il significato di una parola sassone. Ha terminato rapidamente la storia della battaglia e poi, con un gesto di disgusto, ha gettato i fogli per terra.

«Che fine ha fatto Aelle?» ha domandato indignata. «E Lancillotto?»

«Arriverò a parlare della loro sorte, mia signora.»

Con il moncherino tenevo ferma contro il piano del deschetto una penna d'oca e con il coltello ne rifacevo la punta. Ho soffiato via i trucioli.

«Tutto a suo tempo» ho soggiunto.

«Tutto a suo tempo!» ha ripetuto Igraine facendomi il verso. «Non puoi raccontare una storia senza concluderla, Derfel!»

«Avrà la sua conclusione» ho dichiarato.

«Ne occorre una qui e subito» ha insistito la mia regina. «Nelle storie è proprio questo l'importante: la vita non ha mai conclusioni chiare e nette, ma le storie devono averle.»

Ormai i segni della gravidanza sono evidenti e si avvicina il momento in cui Igraine metterà al mondo il suo primo figlio. Pregherò per lei: ne avrà bisogno, perché troppe donne muoiono di parto. Le vacche non patiscono a questo modo e neppure le gatte né le cagne né le scrofe né le pecore né le volpi né tutte le altre creature, escluse le femmine della razza umana.

Mi sono tornate in mente le parole di Sansum. «Nel giardino dell'Eden» suole spiegare il santo vescovo «Eva ha accettato la mela e così ha guastato il nostro paradiso in terra. Le donne sono la punizione di Dio per gli uomini e i bambini sono la Sua punizione per le donne.»

«Allora, che fine ha fatto Aelle?» ha chiesto severamente Igraine, vedendo che non rispondevo alla sua domanda.

«Fu ucciso da un colpo di lancia. Proprio qui» e mi sono battuto il costato, appena sopra al cuore.

La storia, è ovvio, era un po' più lunga, ma in quel momento non avevo molta voglia di raccontarla, perché non mi diverte affatto ricordare la morte di mio padre; ma prima o poi dovrò metterla per iscritto, se voglio che la storia sia completa.

Artù aveva lasciato i suoi uomini a saccheggiare l'accampamento di Cerdic ed era tornato indietro per vedere se i cristiani di Tewdric avevano distrutto l'esercito di Aelle intrappolato con le spalle al fiume.

Trovò che i sassoni superstiti di quell'esercito erano battuti, sanguinanti e moribondi, ma ancora impavidi. Lo stesso Aelle era stato ferito e non poteva più reggere lo scudo, ma non si sarebbe mai arreso. Circondato dalle guardie del corpo e dai suoi ultimi guerrieri, aspettava che gli uomini di Tewdric andassero a ucciderlo.

Quei soldati, tuttavia, erano riluttanti ad attaccare. Un nemico in trappola è pericoloso, e se forma ancora un muro di scudi, come in quel caso, lo è molto di più. Troppi fanti del Gwent, compreso il buon vecchio generale Agricola, erano già morti e i superstiti non volevano cozzare un'altra volta contro lo schieramento sassone.

Artù non pretese che ripetessero il tentativo; parlò invece ad Aelle e, quando il sovrano rifiutò di arrendersi, mi mandò a chiamare.

Per un attimo, giunto al suo fianco, pensai che avesse sostituito il man-

tello bianco con un altro color rosso scuro, ma era sempre lo stesso mantello, tutto sporco di sangue.

Il mio signore mi accolse con un abbraccio; poi, continuando a circondarmi le spalle, mi condusse nello spazio fra i due opposti muri di scudi. Ricordo che c'erano un cavallo moribondo, cadaveri, armi e scudi abbandonati.

«Tuo padre non vuole arrendersi» mi spiegò «ma sono convinto che ti ascolterà. Digli che dovrà essere nostro prigioniero, ma che vivrà con onore e trascorrerà comodamente i suoi giorni. Gli garantisco anche che i suoi uomini avranno salva la vita. Deve solo consegnarmi la spada.»

Guardò i sassoni, sconfitti, in trappola, in inferiorità numerica. Erano silenziosi. Al loro posto noi avremmo cantato, ma quei guerrieri aspettavano la morte in un silenzio assoluto.

«Fagli capire che già troppi sono stati uccisi, Derfel» mi pregò Artù.

Mi sganciai il cinturone, posai a terra la spada, lo scudo e la lancia e andai ad affrontare mio padre. Aelle era stanco, battuto e ferito, ma uscì zoppicando dal muro di scudi e mi venne incontro a testa alta. Non aveva lo scudo, ma nella destra storpiata reggeva la spada.

«Ero sicuro che avrebbero mandato te» brontolò.

Il filo della sua spada aveva profonde intaccature e la lama era incrostata di sangue. Appena cominciai a riferire l'offerta, Aelle mosse la lama in un gesto brusco.

«So cosa vuole da me» mi interruppe. «Vuole la mia spada. Ma io sono Aelle, Bretwalda della Britannia, e non cedo la spada.»

«Padre...» ricominciai.

«Chiamami sire!» ringhiò.

Sorrisi alla sua provocazione e chinai la testa.

«Sire, ti offriamo la vita dei tuoi uomini e...»

Mi interruppe di nuovo. «Quando un uomo muore in battaglia» affermò «va nella casa benedetta del cielo. Ma per entrare in quella grande sala dei banchetti, deve morire in piedi, con la spada in pugno e senza ferite alla schiena.»

Esitò, poi riprese, in tono molto più pacato. «Non mi devi niente, figliolo, ma se fossi tu stesso a mandarmi in quella sala dei banchetti, la riterrei una gentilezza.»

«Sire...» iniziai, e lui mi interruppe per la quarta volta.

«Vorrei essere seppellito qui» continuò, come se non avessi aperto bocca «con i piedi rivolti a settentrione e la spada in pugno. A te non chiedo

altro.»

Si girò verso i suoi uomini; riusciva a stento a tenersi in piedi. Di sicuro aveva ricevuto un colpo grave, ma il suo largo mantello di pelliccia d'orso nascondeva la ferita.

«Hrothgar, vieni qui!» gridò a uno dei suoi guerrieri. «Dai a mio figlio la tua lancia.»

Un sassone giovane e alto uscì dal muro di scudi e mi porse la lancia.

«Prendila!» mi ordinò Aelle, brusco.

Ubbidii. Hrothgar mi lanciò un'occhiata nervosa e tornò in fretta tra i suoi compagni.

Aelle chiuse gli occhi per un istante e una smorfia gli contrasse il viso dai tratti duri. Sotto la polvere e il sudore era cereo. All'improvviso digrignò i denti per dominare un'altra fitta di dolore lancinante, ma resistette alla sofferenza e cercò di sorridere, mentre veniva avanti e mi abbracciava. Si appoggiò con tutto il suo peso alla mia spalla e sentii che la voce gli raspava in gola.

«Penso» mi disse all'orecchio «che tu sia il migliore di tutti i miei figli. Ora fammi un regalo. Dammi una buona morte, Derfel, perché vorrei andare nella sala dei banchetti dei veri guerrieri.»

Arretrò pesantemente, appoggiò la spada al proprio corpo, a fatica sciolse i lacci di cuoio del mantello di pelliccia e lo lasciò cadere: tutto il lato sinistro era inzuppato di sangue.

Aveva ricevuto un colpo di lancia sotto la corazza, e un secondo colpo, nella parte alta della spalla, gli aveva tolto l'uso del braccio; così fu costretto a usare la destra storpiata per sganciare le cinghie che trattenevano la protezione alla cintola e alle spalle.

Armeggiò faticosamente per aprire le fibbie, ma quando mossi un passo per aiutarlo, mi tenne a bada con un gesto.

«Voglio renderti più semplice il compito» affermò. «Ma quando sarò morto, rimettimi la corazza. Ne avrò bisogno nella sala dei banchetti, perché là si combatte spesso. Combattimenti, banchetti e...» Si interruppe, di nuovo dilaniato dal dolore. Digrignò i denti, si lasciò sfuggire un gemito, si raddrizzò a fronteggiarmi. «Ora uccidimi» ordinò.

«Non posso ucciderti.»

Ma pensai alla profezia di mia madre: Aelle sarebbe morto per mano del proprio figlio.

«Allora ti ucciderò io» mi disse e mosse goffamente la spada nella mia direzione.

Mi sottrassi al fendente e lui barcollò nel tentativo di seguirmi e rischiò di cadere. Si fermò, ansimante, e mi fissò.

«Per amore di tua madre, Derfel!» supplicò. «Vuoi che muoia steso a terra come un cane? Non puoi proprio darmi niente?»

Cercò di nuovo di colpirmi e stavolta lo sforzo fu eccessivo: cominciò a ondeggiare, aveva le lacrime agli occhi. Capii che per lui era molto importante il modo in cui sarebbe morto. Con la forza di volontà si tenne dritto e compì l'incredibile impresa di alzare ancora la spada. Sangue fresco gli brillava sul lato sinistro del petto, gli occhi erano quasi vitrei, ma lui non staccò lo sguardo dal mio mentre muoveva l'ultimo passo avanti e vibrava un debole affondo contro il mio ventre.

Dio mi perdoni, ma a quel punto spinsi avanti la lancia. Misi in quel colpo tutta la mia forza. La spessa lama sostenne il peso di Aelle che cadeva e tenne dritto il suo corpo, mentre trapassava le costole e si conficcava nel cuore.

Aelle fu squassato da un brivido; sul viso moribondo mostrò una sinistra determinazione e per un attimo pensai che volesse alzare la spada per un ultimo colpo; poi capii che voleva solo assicurarsi di stringere bene l'elsa nella destra storpiata.

Infine cadde, già morto prima di toccare terra; ma la spada, la sua spada ammaccata e insanguinata, gli rimase saldamente in pugno. Un gemito provenne dai suoi uomini. Alcuni di loro piangevano.

«Derfel?» ha detto Igraine. «Derfel!»

«Sì, mia signora?»

«Ti eri addormentato.»

«L'età, mia signora. È solo l'età.»

«Allora Aelle morì nella battaglia» ha ripreso lei, vivacemente. «E Lancillotto?»

«Questo viene dopo» ho risposto, deciso.

«Raccontamelo adesso!» ha insistito.

«Ti ho già detto che viene dopo e odio le storie che raccontano la fine prima dell'inizio.»

Per un momento ho pensato che volesse protestare, invece si è limitata a un sospiro per la mia ostinazione e ha continuato con le domande.

«Che fine ha fatto il campione di Cerdic, Liofa?»

«È morto di una morte davvero orribile.»

«Bene!» Pareva interessata. «Racconta!»

«Una malattia, mia signora. Qualcosa gli si ingrossò nell'inguine e non gli permise più di sedere né di stare sdraiato; ma anche in piedi provava una sofferenza atroce. Divenne sempre più magro e alla fine morì tra sudori freddi e tremiti. Almeno, così ho sentito dire.»

Igraine si è indignata. «Allora non fu ucciso nella battaglia del Monte Baddon?»

«Si salvò con Cerdic.»

Igraine ha borbottato, insoddisfatta, come se avessimo fallito lasciando scappare il campione del re dei sassoni.

«Però i bardi...»

Mi è sfuggito un gemito. Ogni volta che Igraine menziona i bardi, mi trovo messo a confronto con la loro versione della storia che inevitabilmente la mia regina preferisce, anche se io ero presente quando la storia si verificò e i bardi non erano neppure nati.

«I bardi» ha ripreso con fermezza Igraine, senza badare al mio gemito di protesta «dicono che lo scontro fra Cuneglas e Liofa durò quasi tutta la mattinata e che Cuneglas uccise sei campioni, prima di essere colpito alle spalle.»

«Ho udito anch'io quelle narrazioni» ho replicato con prudenza.

«E allora?»

Mi ha lanciato un'occhiata di fuoco. Cuneglas era il nonno di suo marito ed è quindi in palio l'orgoglio della famiglia.

«Ebbene?» mi ha incitato, visto che restavo in silenzio.

«Io ero presente, mia signora» ho risposto.

«Tu hai la memoria di un vecchio, Derfel» ha affermato lei, in tono di disapprovazione.

Sono sicuro che quando Dafydd, lo scrivano del tribunale che traduce dal sassone le mie pergamene, giungerà al punto riguardante la morte di Cuneglas, cambierà la storia in modo che si adatti ai gusti della mia regina.

Perché poi non dovrebbe? Cuneglas fu un eroe e non ci sarà niente di male se la storia lo ricorderà come un grande guerriero, anche se in realtà non fu un soldato. Era un uomo onesto e sensibile, e anche saggio malgrado la giovane età, ma non un uomo che gioisse nello stringere l'asta di una lancia.

La sua morte fu la vera tragedia della battaglia del Monte Baddon, ma una tragedia della quale nessuno di noi a quel tempo, nel delirio della vittoria, si rese pienamente conto.

Bruciammo il suo cadavere sul campo di battaglia e la pira funebre durò

tre giorni e tre notti; all'alba del quarto, quando rimasero soltanto le braci e i resti fusi della corazza, ci riunimmo a intonare il Canto di Morte di Werlinna.

Uccidemmo anche venti prigionieri sassoni, in modo che le loro anime facessero da scorta d'onore a Cuneglas nel viaggio verso l'Oltretomba. Ricordo di aver pensato che era buona cosa, per la mia Dian, che suo zio avesse attraversato il ponte di spade per tenerle compagnia nel turrito mondo di Annwyn.

«E Artù» ha domandato Igraine interessata «è corso da Ginevra?»

«Non li vidi riunirsi.»

«Non importa cos'hai visto tu» ha replicato con severità Igraine. «Occorre che se ne parli qui.» Ha smosso con un piede il mucchio di pergamene completate. «Avresti dovuto descrivere il loro incontro, Derfel.»

«Ti ripeto che non l'ho visto.»

«Che importa? Sarebbe stato un ottimo finale per il racconto della battaglia. Non a tutti piace sentir parlare di lance e di uccisioni, Derfel. Le storie delle battaglie diventano noiose dopo un poco, mentre una storia d'amore rende il tutto molto più interessante.»

Sono sicuro che la battaglia sarà piena di episodi d'amore, non appena la mia regina e Dafydd metteranno le mani sul mio racconto.

A volte rimpiango di non poter scrivere questa narrazione nella lingua dei britanni, ma due dei nostri monaci sanno leggere e potrebbero fare la spia al santo Sansum. Per questo devo scrivere nella lingua dei sassoni e confidare che la mia regina non cambi la storia man mano che Dafydd gliela traduce.

So benissimo che cosa vuole Igraine: vuole che Artù corra fra i cadaveri e che Ginevra lo aspetti a braccia aperte e che i due si incontrino, estasiati. Forse accadde proprio questo, ma ne dubito: Ginevra era troppo orgogliosa e Artù troppo diffidente.

Immagino che piansero di gioia quando si incontrarono, ma nessuno dei due me ne parlò mai, perciò non inventerò niente. So per certo che dopo la battaglia del Monte Baddon Artù divenne un uomo felice e che la sua felicità non derivava soltanto dalla vittoria sui sassoni.

«E che fine ha fatto la giovane Argante?» ha chiesto ancora Igraine. «Hai lasciato fuori un mucchio di cose, Derfel.»

«Arriverò anche ad Argante.»

«Ma il padre di Argante era lì. Oengus non si arrabbiò nel vedere che

Artù era tornato da Ginevra?»

«Ti dirò tutto di Argante» ho promesso. «A tempo debito.»

«E Amhar e Loholt? Ti sei dimenticato di loro?»

«Fuggirono» ho risposto. «Trovarono una piccola barca da pesca e attraversarono a remi il fiume. Purtroppo, compariranno di nuovo nella mia storia.»

Igraine ha cercato di strapparmi altri particolari, ma io ho resistito: avrei raccontato la storia a modo mio, con ordine e senza fretta.

Alla fine la mia regina ha smesso di fare domande; si è chinata a raccogliere le pergamene e le ha riposte in una borsa di cuoio per portarle alla Rocca. Ha avuto difficoltà a chinarsi, ma ha rifiutato il mio aiuto.

«Non vedo l'ora che mio figlio venga al mondo» ha detto. «I seni mi fanno male, le gambe e la schiena pure, non riesco più a camminare, mi muovo come una papera. Anche Brochvael è stufo.»

«I mariti non sono mai contenti, quando la moglie è incinta.»

«Allora non dovrebbero impegnarsi tanto a ingravidarla» ha replicato acidamente Igraine.

Ha teso l'orecchio per ascoltare il santo Sansum che sgridava fratello Llewellyn, colpevole di aver lasciato nel corridoio il secchio del latte.

Povero Llewellyn! È un novizio del nostro monastero, e nessuno lavora più duramente di lui e per meno riconoscenza; ora, a causa di un secchio di legno di tiglio, per una settimana sarà bastonato tutti i giorni da san Tudwal, il giovane monaco, in realtà poco più di un bambino, che viene addestrato per prendere il posto di Sansum.

Tutto il monastero vive nella paura di Tudwal e solo io sfuggo alle sue ripicche, grazie all'amicizia con Igraine. Sansum ha troppo bisogno della protezione di Brochvael per rischiare di scontentare la mia regina.

«Stamattina» mi ha raccontato Igraine «ho visto un cervo con un solo palco di corna. È un brutto presagio, Derfel.»

«Noi cristiani non crediamo nei presagi.»

«Ma se ho visto che hai appena toccato quel chiodo nel tuo deschetto!»

«Non sempre siamo buoni cristiani.»

Igraine è rimasta in silenzio per un poco. «Sono preoccupata per il parto» ha ammesso poi.

«Preghiamo tutti per te» l'ho consolata, pur sapendo che era una risposta poco soddisfacente.

Ma avevo fatto qualcosa di più che limitarmi a pregare nella cappella del nostro monastero. Avevo trovato una pietra d'aquila, vi avevo inciso il

nome della mia regina e l'avevo sotterrata ai piedi di un frassino.

Se il santo Sansum avesse saputo di quell'antico incantesimo, si sarebbe scordato della protezione di Brochvael e avrebbe ordinato a san Tudwal di bastonarmi a sangue per un mese. D'altra parte, se sapesse che sto scrivendo la storia di Artù, mi farebbe fare la stessa fine.

Ma continuerò a scrivere, e per un poco lo troverò piacevole perché ora vengono i tempi felici, gli anni della pace. Furono però anche gli anni dell'invasione delle tenebre, cosa di cui non ci rendemmo conto perché vedevamo solo la luce del sole e non facevamo caso alle ombre scure. Credevamo di averle sconfitte, eravamo convinti che il sole avrebbe brillato sulla Britannia per sempre.

Quella del Monte Baddon era stata la vittoria di Artù, la sua più grande impresa, e forse il mio racconto dovrebbe terminare qui; ma Igraine ha ragione, la vita non ha mai conclusioni nette e precise, perciò devo andare avanti con la storia di Artù, il mio signore, il mio amico, il salvatore della Britannia.

Artù risparmiò la vita agli uomini di Aelle. Costoro deposero le armi e furono suddivisi, come schiavi, fra i vincitori. Mi servii di alcuni di loro per preparare la tomba di mio padre.

Scavammo una profonda fossa nel terreno morbido e umido lungo il fiume e vi deponemmo Aelle, con i piedi rivolti a settentrione e con la spada in pugno, con la corazza a coprire il cuore trafitto, con lo scudo di traverso sul ventre e, al fianco, la lancia che l'aveva ucciso; poi riempimmo la fossa e io rivolsi una preghiera a Mitra, mentre i sassoni pregavano il loro dio del tuono.

A sera già ardevano le prime pire funebri. Aiutai a stendere su quelle pire i cadaveri dei miei uomini, poi lasciai che i loro commilitoni cantassero per mandare nell'Oltretomba le anime dei defunti, recuperai il cavallo e andai a settentrione, nelle lunghe ombre.

Cavalcai verso il villaggio dove si erano rifugiate le nostre donne. Mentre risalivo le montagne, il rumore del campo di battaglia diminuì: era il rumore di fuochi scoppiettanti, di donne in lacrime, di canti funebri, di grida di ubriachi.

Portai a Ceinwyn la notizia della morte di Cuneglas. Lei mi fissò e per un momento non ebbe reazioni, poi scoppiò in lacrime e con il mantello si coprì la testa.

«Povero Perddel» mormorò, riferendosi al figlio di Cuneglas, ora nuovo

re di Powys.

Le raccontai com'era morto e Ceinwyn rientrò nella capanna che occupava con le nostre bambine. Avrebbe voluto fasciarmi la ferita alla testa che pareva più grave di quanto non fosse, ma non poteva farlo, perché con le figlie doveva piangere Cuneglas stando chiusa per tre giorni e tre notti, lontana dal sole, senza vedere né toccare alcun uomo.

Ormai si era fatto buio. Sarei potuto restare al villaggio, ma ero irrequieto e così, alla luce della luna calante, rimontai a cavallo e tornai a meridione.

Andai prima ad Aquae Sulis, pensando che forse vi avrei trovato Artù, ma scoprii solo i resti del massacro rischiarati dalle torce. I nostri volontari avevano superato le inadeguate mura di difesa e avevano ucciso tutti coloro che avevano trovato, ma poi le truppe di Tewdric avevano occupato la città e posto fine agli orrori.

Quei cristiani avevano ripulito il tempio di Minerva, portando via le viscere dei tre tori sacrificati dai sassoni che sporcavano di sangue le piastrelle, lo avevano riconsacrato e vi celebrarono un rito di ringraziamento.

Udii i loro cori e andai a cercare canti a me più congeniali, ma i miei uomini erano rimasti fra le rovine dell'accampamento di Cerdic e Aquae Sulis era piena di estranei.

Non riuscii a trovare Artù né altri miei amici, tranne Culhwych, che però era ubriaco fradicio; così, nel buio, mi diressi a levante, lungo il fiume. L'aria puzzava di sangue ed era infestata di fantasmi, ma nel mio disperato desiderio di compagnia rischiai volentieri la collera degli spettri.

Incontrai un gruppo di soldati di Sagramor che cantavano intorno a un fuoco, ma non sapevano dove fosse il loro comandante; così continuai a cavallo, attirato ancora verso levante dalla vista di uomini impegnati in una danza di vittoria intorno a un falò.

I guerrieri festanti erano Scudi Neri e spiccavano grandi balzi perché danzavano fra le teste mozzate ai nemici. Stavo per aggirarli, quando scorsi due uomini in veste bianca, seduti tranquillamente accanto al fuoco, nel cerchio dei guerrieri. Uno dei due era Merlino.

Legai il cavallo a un ceppo e oltrepassai i danzatori. Merlino e il suo compagno cenavano: pane, formaggio e birra. Il vecchio druido mi vide e sulle prime non mi riconobbe.

«Vattene o ti tramuto in rospo!» mi assalì, brusco. «Ah, sei tu, Derfel!» esclamò poi in tono deluso. «Sapevo già che se avessi trovato un po' di cibo si sarebbe presentato qualche sciocco dalla pancia vuota per dividerlo

con me. Sei affamato, immagino.»

«Sì, signore.»

Mi fece segno di sedermi accanto a lui. «Ho il sospetto che il formaggio sia sassone» disse in tono dubbioso. «Quando l'ho trovato, era coperto di sangue, ma l'ho lavato. Be', insomma, l'ho pulito. Sembra addirittura buono. Forse ce n'è abbastanza anche per te.»

A dire il vero, ce n'era per dieci persone.

«Lui è Taliesin» affermò Merlino, presentandomi il compagno. «Una sorta di bardo, del Powys.»

Guardai con curiosità l'uomo di cui tutti parlavano: un giovanotto dal viso assai intelligente. Si era rasato come i druidi la parte anteriore della testa e aveva una barba nera e corta, la mascella allungata, le guance magre e il naso affilato. Intorno al capo portava un sottile cerchietto d'argento. Mi sorrise e mi rivolse un inchino.

«La tua fama ti precede, lord Derfel.»

«Come la tua» replicai.

«Oh, no!» gemette Merlino. «Se avete intenzione di scambiarvi complimenti, andate a farlo da un'altra parte.» Si rivolse a Taliesin. «Derfel fa il guerriero perché in realtà non è mai cresciuto e tu sei famoso perché casualmente hai una voce passabile.»

«Compongo canti, oltre che cantarli» disse modestamente Taliesin.

«Chiunque può comporre un canto, se è abbastanza sbronzo» tagliò corto il druido. Poi mi scrutò a occhi socchiusi. «È sangue quello che ti impiastra i capelli?»

«Sì, signore.»

«Dovresti ritenerti fortunato di non essere stato ferito in un punto vitale.» Ridacchiò della battuta, poi indicò gli Scudi Neri. «Che te ne pare della mia guardia del corpo?»

«Danzano bene.»

«Hanno molto intorno a cui danzare. Che giornata soddisfacente! E Gawain non ha sostenuto bene la sua parte? Ti si riempie il cuore, quando un mezzo idiota si dimostra utile; e Gawain era più di un mezzo idiota! Che ragazzo noioso! Con i suoi continui tentativi di migliorare il mondo. Perché i giovani sono sempre convinti di saperne di più degli anziani? Questo, per fortuna, non riguarda te, Taliesin.»

Si rivolse a me. «Taliesin è venuto ad abbeverarsi alla mia saggezza.»

«Ho molto da imparare» mormorò il bardo.

«Vero, vero» confermò Merlino. Spinse verso di me un boccale di birra.

«Ti è piaciuta la tua piccola battaglia, Derfel?»

«No.» risposi. A dire il vero, mi sentivo stranamente depresso. «Cuneglas è morto» spiegai.

«Ho sentito di Cuneglas» replicò Merlino. «Che idiota! Avrebbe dovuto lasciare le imprese eroiche agli stupidi come te. Però è un peccato che sia morto. Non era esattamente un genio, non aveva quella che chiamerei intelligenza, ma non era del tutto stupido e gente così è rara, al giorno d'oggi. Inoltre, è sempre stato gentile con me.»

«Nei miei riguardi era la gentilezza fatta persona» intervenne il bardo.

«Così ora dovrai trovarti un nuovo mecenate» osservò il druido rivolto a Taliesin. «Non contare su Derfel. Lui non distingue un canto decente da una scoreggia di bue. Il trucco per una vita di successo è semplice: nascere da genitori ricchi. Io ho vissuto comodamente dei miei affitti, anche se, a pensarci bene, sono anni che non li reclamo. Tu, Derfel, non mi pagavi un affitto?»

«Certo, signore, ma non so mai dove mandartelo.»

«Non che abbia importanza, adesso. Sono vecchio e debole. Senza dubbio, presto morirò.»

«Sciocchezze» replicai. «Sembri in perfetta forma.»

Era vecchio, ovviamente, ma aveva negli occhi una luce maliziosa e una grande vivacità sul viso rugoso. Capelli e barba erano intrecciati con cura e legati con nastri neri; la veste bianca, a parte qualche macchia di sangue secco, era pulita. Merlino era felice, inoltre: non per il nostro trionfo, ma perché si godeva la compagnia di Taliesin.

«La vittoria dà vita» dichiarò con noncuranza «ma ben presto la dimenticheremo. Dov'è Artù?»

«Nessuno lo sa» risposi. «A quanto ho sentito, ha parlato a lungo con Tewdric, ma al momento non è con lui. Sospetto che abbia trovato Ginevra.»

Merlino sorrise, beffardo. «Un cane che torna al proprio vomito.»

«Ginevra comincia a essermi simpatica» ribattei, sulla difensiva.

«Era prevedibile» replicò Merlino sprezzante. «E penso che ormai non sarà più pericolosa.» Si rivolse a Taliesin. «Per te sarebbe un ottimo mecenate» affermò. «Ha un assurdo rispetto per i poeti. Cerca solo di non entrare nel suo letto.»

«Non ti preoccupare di questo, signore» lo rassicurò Taliesin.

Merlino si mise a ridere. «Il nostro qui presente giovane bardo pratica la castità. Un usignolo castrato. Per preservare il suo dono, sacrifica il mas-

simo piacere concesso a un uomo.»

Taliesin notò la mia curiosità e sorrise. «Non la voce, lord Derfel» spiegò. «Il dono della profezia.»

«Ed è un dono genuino!» affermò Merlino, con autentica ammirazione. «Ma non sono convinto che valga la castità. Se mi avessero chiesto di pagare quel prezzo, avrei mollato subito il bordone da druido! Avrei cercato invece un'umile occupazione, come fare il bardo o il guerriero.»

«Vedi il futuro?» chiesi a Taliesin.

«Ha previsto la vittoria di oggi» intervenne Merlino «e da un mese sapeva che Cuneglas sarebbe morto. Ma non ha previsto che un buono a nulla di sassone sarebbe venuto a rubare tutto il mio formaggio.» Me lo strappò dalle mani. «Immagino che ora vorrai che Taliesin ti predica il futuro, eh, Derfel?»

«No, signore.»

«Giusto, giusto. È sempre meglio non conoscere il futuro. Tutto finisce in lacrime, non serve sapere altro.»

«Ma la gioia si rinnova» aggiunse piano Taliesin.

«Oh, povero me, no!» esclamò Merlino. «La gioia si rinnova! L'alba rispunta! L'albero mette le gemme! Le nuvole si aprono! Il ghiaccio si scioglie! Non sono da te questi stupidi sentimentalismi.»

Rimase in silenzio. Le sue guardie del corpo avevano terminato la danza di vittoria ed erano andate a divertirsi con alcune prigioniere sassoni. Le donne avevano dei figli e i pianti di questi ultimi erano abbastanza forti da infastidire il vecchio druido che si accigliò.

«Il fato è inesorabile» dichiarò, acido «e tutto finisce in lacrime.»

«Nimue è con te?» gli chiesi.

Dall'espressione allarmata di Taliesin capii subito di aver fatto la domanda sbagliata.

Merlino fissò il fuoco. Le fiamme sputarono verso di lui una favilla e il druido sputò per vendicarsi della malignità del fuoco.

«Non parlarmi di Nimue» affermò, dopo aver sputato.

Aveva perduto di colpo l'allegria e provai imbarazzo per avergli rivolto una domanda inopportuna. Merlino toccò il nero bordone e sospirò.

«Nimue è in collera con me» spiegò poi.

«Perché, signore?»

«Perché non la lascio fare di testa sua, naturalmente. Il motivo che in genere manda in collera le persone.»

Un altro ceppo scricchiolò nel fuoco e sprizzò delle faville che Merlino

spazzò via con irritazione dalla sua veste, dopo aver sputato di nuovo nelle fiamme.

«Legno di larice» osservò. «Al larice appena tagliato non piace finire nel fuoco.» Mi guardò, pensieroso. «Nimue non approva che abbia portato Gawain sul campo di battaglia. Ritiene che sia stato uno spreco. Probabilmente ha ragione.»

«Gawain ci ha dato la vittoria, signore.»

Merlino chiuse gli occhi e parve sospirare, quasi a significare che ero troppo stupido perché mi sopportasse ancora.

«Ho dedicato tutta la vita» continuò dopo un poco «a una sola cosa. Una sola, semplice cosa. Volevo riportare in Britannia gli dèi. È così difficile da capire? Ma per fare bene qualsiasi cosa, Derfel, occorre l'intera vita. Oh, agli stupidi come te non sembra importante: tu puoi sperperare il tempo ed essere magistrato un giorno e guerriero il giorno seguente, ma alla fine che cosa hai concluso? Nulla!»

Mi guardò. «Per cambiare il mondo, Derfel» riprese «devi mirare a un solo scopo. Artù ha un obiettivo, e questo gli fa onore. Lui vuole salvare dai sassoni la Britannia e probabilmente per un poco ci è riuscito, ma i sassoni esistono ancora e torneranno qui. Forse non durante la mia vita, forse nemmeno durante la tua, ma i tuoi figli e i figli dei tuoi figli dovranno combattere di nuovo questa stessa battaglia. C'è un solo modo per ottenere la vera vittoria.»

«Il modo degli dèi» dissi.

«Il modo degli dèi» convenne Merlino. «E quel modo è il lavoro di tutta la mia vita.»

Per qualche momento fissò il suo bordone da druido. Taliesin rimase immobile a osservare il vecchio.

«Da bambino ho fatto un sogno» riprese, a voce bassa. «Sono andato nella grotta di Ingli e ho sognato che avevo le ali e potevo volare tanto in alto da vedere tutta la Britannia. Era molto bella. Bellissima, verdeggiante, circondata da una grande nebbia che teneva lontani tutti i nostri nemici. L'isola benedetta, Derfel, l'isola degli dèi, l'unico luogo della terra degno di loro. Da quando ho fatto quel sogno, Derfel, non ho voluto altro. Far tornare quell'isola benedetta. Far tornare gli dèi.»

«Ma...» cercai di interromperlo.

«Non essere ridicolo!» gridò, strappando a Taliesin un sorriso. «Ragiona! Il lavoro di tutta la mia vita, Derfel!»

«Mai Dun» dissi piano.

Merlino annuì e poi, per un poco, rimase in silenzio. In lontananza i guerrieri cantavano e dappertutto c'erano falò. I feriti gemevano nel buio, dove cani e altri animali banchettavano con i cadaveri e i moribondi.

All'alba, gli uomini si sarebbero ripresi dalla sbornia e avrebbero visto tutto l'orrore di un campo dopo la battaglia, ma per il momento cantavano e si ingozzavano con la birra che avevano trovato.

«A Mai Dun» riprese Merlino «ci sono andato molto vicino. Davvero molto vicino. Ma sono stato troppo debole, Derfel. Voglio troppo bene ad Artù. Perché? Non è spiritoso, nella conversazione può essere noioso quanto lo era Gawain e per giunta ha un assurdo attaccamento alla virtù, ma io gli voglio bene. E anche a te ne voglio, purtroppo. Una debolezza, lo so. Posso anche apprezzare gli uomini arrendevoli, ma ho in simpatia gli uomini onesti. Ammiro la forza schietta, capisci, e a Mai Dun ho lasciato che questa mia debolezza avesse il sopravvento.»

«Gwydre» mormorai.

Merlino annuì. «Dovevamo ucciderlo, ma ho capito di non poterlo fare. Non potevo uccidere il figlio di Artù. È stata una terribile debolezza.»

«No.»

«Non essere ridicolo!» mi rimbeccò stancamente. «Cos'è la vita di Gwydre in confronto agli dèi? O alla prospettiva di riportare all'antico splendore la Britannia? Niente! Ma non ho potuto ucciderlo.»

Sospirò. «Oh, avevo delle scuse, certo. La pergamena di Caleddin è molto chiara: dice che "bisogna sacrificare il re della terra" e Artù non è re. Ma questo è solo un cavillo. Il rituale esigeva la morte di Gwydre e non sono riuscito a trovare la forza di ammazzare il figlio di Artù. L'uccisione di Gawain non presentava difficoltà, era persino un piacere zittire per sempre le chiacchiere di quello stupido, vergine per giunta. Ma l'uccisione di Gwydre era un'altra storia. Così il rituale è rimasto incompiuto.»

Adesso era triste, ingobbito e avvilito.

«Ho fallito» soggiunse, amaro.

«E Nimue non te lo perdona?» domandai esitante.

«Perdona? Nimue non conosce il significato di questa parola! Per Nimue il perdono è una debolezza. Adesso sarà lei a compiere i rituali, Derfel, e lei non fallirà. Anche a costo di uccidere i figli di tutte le madri della Britannia. Di metterli tutti nel pentolone e dare una buona rimestata!»

Si lasciò sfuggire un mezzo sorriso e scrollò le spalle. «Ma ora, naturalmente, le ho reso tutto molto più difficile. Da vecchio sciocco sentimentale quale sono, ho dovuto aiutare Artù a vincere la sua zuffa, e per riuscirci ho

usato Gawain. Penso che adesso Nimue mi odii.»

«Perché?»

Merlino alzò gli occhi al cielo, quasi a pregare gli dèi di concedermi un minimo di comprendonio.

«Credi, idiota, che il cadavere di un principe vergine si trovi a ogni piè sospinto? Ho impiegato anni a riempire di stupidaggini la testa di quello sciocco di Gawain in modo che fosse pronto per il sacrificio! E cos'ho fatto oggi? Ho buttato via Gawain, il mio prezioso strumento! Solo per aiutare Artù.»

«Però abbiamo vinto!»

«Non dire assurdità.» Mi lanciò un'occhiata di fuoco. «Tu avresti vinto? Mi scappa da ridere. Cos'è quella cosa rivoltante sul tuo scudo?»

Mi girai a guardare lo scudo. «La croce.»

Merlino si strofinò gli occhi. «C'è una guerra fra gli dèi, Derfel, e oggi io ho dato la vittoria a Yahweh.»

«A chi?»

«Yahweh è il nome del dio dei cristiani. A volte lo chiamano Jehovah. Per quanto sono riuscito a stabilire, non è che un umile dio del fuoco di un maledetto paese remoto, ora impegnato a usurpare il posto a tutti gli altri dèi. Dev'essere un rospetto ambizioso perché sta vincendo, e proprio io gli ho dato oggi questa vittoria. Cosa credi che gli uomini ricorderanno di questa battaglia?»

«Il trionfo di Artù» risposi deciso.

«Nel giro di cento anni, Derfel, nessuno saprà più se si è trattato di un trionfo o di una sconfitta.»

Rimasi un attimo in silenzio. «La morte di Cuneglas?» azzardai.

«A chi vuoi che importi Cuneglas? Solo un altro re dimenticato.»

«La morte di Aelle?»

«Un cane moribondo meriterebbe maggiore attenzione.»

«Cosa, allora?»

Merlino fece una smorfia di fronte alla mia ottusità. «Ricorderanno, Derfel, la croce sui nostri scudi. Oggi, idiota, abbiamo consegnato la Britannia ai cristiani, e sono io il principale responsabile. Ho dato ad Artù quello che voleva, ma a pagare il prezzo, Derfel, sarò io. Capisci ora?»

«Sì, signore.»

«Così ho reso molto più difficile il lavoro di Nimue. Ma lei tenterà lo stesso, Derfel, e lei non è come me. Lei non è debole. In lei c'è una durezza notevole, notevolissima.»

Sorrisi. «Nimue non ucciderà Gwydre» affermai convinto. «Io e Artù non glielo permetteremo. E non avrà Excalibur. Perciò, come può vincere?»

Merlino mi fissò. «Credi che tu, Derfel, o Artù possiate essere tanto forti da resistere a Nimue? Lei è una donna. Le donne ottengono sempre ciò che vogliono, e se per ottenerlo devono rovinare il mondo e tutto ciò che il mondo contiene, così sia. Nimue rovinerà me per primo, poi volgerà l'occhio su di te.»

Si rivolse a Taliesin. «Non è così, mio giovane profeta?»

Il bardo, però, aveva chiuso gli occhi e Merlino alzò le spalle.

«Le porterò le ceneri di Gawain» riprese «e l'aiuterò, per quanto mi è possibile, perché gliel'ho promesso. Ma tutto finirà in lacrime, Derfel, in lacrime. Che pasticcio ho combinato! Che terribile pasticcio!» Si strinse nel mantello. «Ora dormo» annunciò.

Al di là del fuoco, gli Scudi Neri stupravano le loro prigioniere. Io rimasi lì a fissare le fiamme. Avevo combattuto per ottenere una grande vittoria, eppure ero indicibilmente triste.

Quella notte non vidi Artù; lo incontrai per un attimo nel chiarore nebbioso appena prima dell'alba. Mi salutò con tutta la sua vivacità di un tempo e mi circondò le spalle.

«Voglio ringraziarti» mi disse «di avere badato a Ginevra in queste ultime settimane.»

Aveva già indossato la corazza e faceva colazione con una pagnotta ammuffita.

«A dire il vero, è stata Ginevra a badare a me» replicai.

«Ah, ti riferisci ai carri! Quanto vorrei aver visto la scena!» Lanciò la pagnotta a Hygwydd, il suo scudiero, che gli aveva portato Llamrei. «Forse ci vedremo stasera, Derfel» aggiunse, mentre Hygwydd lo aiutava a montare in sella «o forse domani.»

«Dove vai, signore?»

«A cercare Cerdic, naturalmente.»

Si accomodò in sella, strinse in pugno le redini, prese da Hygwydd lo scudo e la lancia. Spronò il destriero e andò a unirsi ai suoi cavalieri, sagome indistinte nella nebbia mattutina.

Anche Mordred cavalcava con loro, non più sotto scorta, ma come un utile soldato, a buon diritto. Lo guardai tenere a freno il cavallo e pensai all'oro sassone che avevo trovato a Lindinis. Ci aveva traditi? Se sì, non

potevo dimostrarlo, e inoltre il risultato della battaglia era una prova a suo favore; ma sentivo ancora una fitta di odio nei confronti del mio re.

Mordred incrociò il mio sguardo malevolo e girò dall'altra parte il destriero. Artù gridò un ordine e rimasi ad ascoltare il fragore degli zoccoli dei cavalli in partenza.

Svegliai i miei uomini, pungolandoli con il fondo della lancia; ordinai loro di trovare dei prigionieri sassoni per scavare altre tombe e costruire altre pire funebri. Ero convinto che avrei dovuto passare l'intera giornata a occuparmi di quella penosa incombenza, ma a metà mattina Sagramor mi mandò un messaggero con la richiesta di portare un distaccamento ad Aquae Sulis, dove erano scoppiati dei disordini.

«I guai sono iniziati» riferì il messaggero «quando fra gli uomini di Tewdric si è sparsa la voce che è stato trovato il tesoro di Cerdic e che Artù lo tiene tutto per sé e per questo è scomparso.»

Appena giunto ad Aquae Sulis, scoprii che i guerrieri del Gwent, per vendicarsi, avevano proposto di abbattere il tempio centrale, dedicato in precedenza a divinità pagane.

Riuscii a calmare i disordini annunciando che erano stati trovati davvero due forzieri, in quel momento tenuti sotto custodia, il cui contenuto sarebbe stato equamente diviso al ritorno di Artù. Su suggerimento di Tewdric, mandammo sei dei suoi soldati a fare la guardia a quei forzieri, ancora tra i resti dell'accampamento di Cerdic.

I cristiani del Gwent si calmarono, ma i guerrieri del Powys provocarono nuovi disordini biasimando Oengus Mac Airem per la morte di Cuneglas. Tra il Powys e la Demetia l'inimicizia era di vecchia data: tutti sapevano che a Oengus Mac Airem era sempre piaciuto fare scorrerie per impadronirsi dei raccolti del più ricco vicino. A dire il vero, in Demetia ci si riferiva al Powys definendolo "la nostra dispensa".

Quel giorno, però, erano stati gli uomini del Powys ad attaccare briga: sostenevano che Cuneglas non sarebbe morto, se gli Scudi Neri non fossero giunti in ritardo sul campo di battaglia.

Gli irlandesi non sono mai stati riluttanti a scatenare zuffe: non appena calmati i soldati di Tewdric, risuonò il clangore di spade e lance fuori delle corti di giustizia per le sanguinose scaramucce tra Scudi Neri e uomini del Powys.

Con il semplice espediente di uccidere i capi di tutt'e due le fazioni Sagramor riportò una parvenza di pace, ma per tutta la giornata quelle tensioni continuarono.

I dissensi peggiorarono quando si seppe che Tewdric aveva inviato un distaccamento a occupare Lactodurum, una fortezza settentrionale che da una vita era nelle mani dei sassoni, ma che secondo gli uomini del Powys era sempre stata nel loro territorio e non nel Gwent; un gruppo di lancieri, radunati in fretta e furia, partì dietro i guerrieri di Tewdric per sostenere le proprie pretese.

Gli Scudi Neri, che nella disputa su Lactodurum non c'entravano per niente, insistettero comunque che il Gwent aveva ragione, solo perché sapevano che avrebbero fatto infuriare i loro avversari, e così ci furono altri scontri, zuffe sanguinose per una città della quale la maggior parte degli interessati non conosceva neppure il nome e che comunque poteva essere ancora protetta da una guarnigione nemica.

Noi della Dumnonia riuscimmo a evitare quegli scontri, perciò furono i nostri guerrieri a sorvegliare le vie e a limitare le zuffe alle taverne. Ma nel pomeriggio venimmo coinvolti anche noi: da Glevum giunse Argante con una ventina di guardie del corpo e scoprì che Ginevra aveva occupato la dimora del vescovo dietro al tempio di Minerva.

Il palazzo del vescovo non era né il più vasto né il più comodo di Aquae Sulis; queste caratteristiche spettavano al palazzo di Cildydd, il magistrato, ma Lancillotto, quando si era trattenuto in città, aveva usato proprio quel palazzo e per questo motivo Ginevra l'aveva evitato.

Argante pretese di occupare la dimora del vescovo, perché era situata nel comprensorio sacro; un gruppo di entusiasti Scudi Neri andò a sfrattare Ginevra, ma si trovò a fronteggiare una ventina di miei uomini addetti alla sua protezione. Ci furono due vittime, ma alla fine Ginevra affermò che non le importava di stare in una casa piuttosto che in un'altra e si trasferì nelle stanze dei preti, costruite nei pressi delle grandi terme.

Argante, vittoriosa nello scontro, dichiarò che i nuovi quartieri si adattavano perfettamente a Ginevra, visto che un tempo erano stati adibiti a bordello. Fergal, il suo druido irlandese, condusse alle terme una piccola folla di Scudi Neri che si divertirono a chiedere le tariffe del bordello e a gridare a Ginevra di mostrare il proprio corpo.

Intanto, un altro drappello di uomini di Oengus Mac Airem aveva occupato il tempio e aveva buttato via la croce frettolosamente posta da Tewdric sull'altare; decine e decine di guerrieri del Gwent dalla divisa rossa si radunarono per aprirsi con la forza la strada e rimettere a posto la croce.

Sagramor e io entrammo con i nostri uomini nel comprensorio sacro e il tardo pomeriggio rischiò di trasformarsi in un bagno di sangue. I miei sol-

dati sorvegliarono le porte del tempio, quelli di Sagramor protessero Ginevra, ma eravamo inferiori in numero agli ubriachi guerrieri della Demetia e del Gwent, mentre quelli del Powys, felici di avere un pretesto per infastidire gli Scudi Neri, gridavano in favore di Ginevra.

Mi feci strada tra la folla in preda all'ebbrezza, abbattendo a bastonate i facinorosi più esagitati, ma con il calar della sera temevo una sempre più probabile reazione violenta.

Alla fine fu Sagramor a ripristinare una tregua precaria. Salì sul tetto delle terme e, in piedi fra due statue, gridò per ottenere il silenzio. Si era denudato sino alla cintola e la sua pelle nera, in contrasto con il marmo bianco delle statue ai suoi lati, era ancora più impressionante.

«Se qualcuno di voi ha una disputa» annunciò «la risolverà prima con me. Da uomo a uomo. Spada o lancia, a voi la scelta.»

Sguainò la sua lunga spada ricurva e lanciò occhiate di fuoco agli uomini infuriati più in basso.

«Liberiamoci della puttana!» gridò una voce dal gruppo degli Scudi Neri.

«Hai qualcosa contro le puttane?» lo rimbeccò Sagramor. «Che guerriero sei? Un verginello? Se ci tieni tanto a essere virtuoso, vieni qui che ti castro.»

Si udirono delle risate e il pericolo immediato svanì.

Argante si ritirò di cattivo umore nel suo palazzo. Era la principessa della Dumnonia, dichiarò, e pretendeva che Sagramor e io le fornissimo guardie della Dumnonia; ma aveva già una numerosa scorta di Scudi Neri di suo padre e noi non le ubbidimmo. Invece ci spogliammo e ci infilammo nella grande vasca delle terme romane.

Restammo a bagno, esausti. L'acqua calda toglieva meravigliosamente la stanchezza. Il vapore si alzava verso le tegole rotte del tetto.

«Ho sentito dire» affermò Sagramor «che queste sono le più grandi terme della Britannia.»

Lanciai un'occhiata al soffitto. «È probabile.»

«Da bambino ero schiavo in un edificio termale più grande di questo.»

«In Numidia?»

Sagramor annuì. «Ma provenivo da molto più lontano, da meridione. Fui venduto come schiavo quando ero molto piccolo. Non mi ricordo nemmeno dei miei genitori.»

«Quando hai lasciato la Numidia?» gli domandai.

«Dopo aver ucciso il mio primo uomo. Era un domestico. Avevo dieci

anni, forse undici. Scappai e mi unii all'esercito romano come fromboliere. Riesco ancora a centrare fra gli occhi un uomo da cinquanta passi. Poi ho imparato a cavalcare. Ho combattuto in Italia, in Tracia e in Egitto, e infine mi sono unito come mercenario all'esercito dei franchi. Fu lì che Artù mi prese prigioniero.»

Raramente Sagramor era così affabile. Il silenzio, anzi, era una delle sue armi più efficaci: il silenzio, il viso aggressivo, la terrificante reputazione. Ma in privato era un uomo gentile e riflessivo.

«Ora da quale parte stiamo?» chiese con aria perplessa.

«Cosa vuoi dire?»

«Con Ginevra? Con Argante?»

Mi strinsi nelle spalle. «Fa' tu!»

Tuffò in acqua la testa, la tirò fuori e si asciugò gli occhi. «Con Ginevra, suppongo, se le voci sono vere.»

«Quali voci?»

«Lei e Artù erano insieme, la notte scorsa» spiegò. «Anche se, trattandosi di lui, penso l'abbiano trascorsa a parlare. Artù consumerà la lingua molto prima della spada.»

«Non c'è pericolo che accada anche a te.»

«No, infatti» ammise con un sorriso. Poi mi guardò e il suo sorriso si allargò. «Ho sentito, Derfel, che hai spezzato un muro di scudi.»

«Un muro sottile, composto da guerrieri alle prime armi.»

«Io ne ho spezzato uno spesso» replicò lui con un sogghigno. «Molto spesso e composto da guerrieri esperti.»

Lo spinsi sott'acqua per vendicarmi e me la svignai tra gli schizzi, prima che mi acchiappasse e mi annegasse. Le terme erano buie, perché le torce non erano state accese e dai fori del soffitto l'ultima luce del giorno non arrivava fino alla vasca.

Il vapore annebbiava la grande sala. Altri usavano in quel momento l'enorme vasca, ma non avevo riconosciuto nessuno; ora però, attraversandola a nuoto, vidi una figura in veste bianca che si sporgeva verso un uomo seduto sui gradini posti sotto il pelo dell'acqua.

Riconobbi i ciuffi di capelli ai lati della testa dell'uomo in bianco e l'attimo dopo colsi anche le sue parole.

«Abbi fiducia in me, in questa faccenda» diceva a bassa voce, con fervore. «Lascia tutto a me, mio sovrano.»

Alzò gli occhi e mi scorse. Era il vescovo Sansum, appena liberato dalla prigionia e reintegrato nella sua carica, come Artù aveva promesso a Te-

wdric. Parve sorpreso di vedermi, ma mi rivolse un debole sorriso.

«Lord Derfel!» esclamò, ritirandosi con cautela dal bordo della vasca. «Uno dei nostri eroi!»

«Derfel!» tuonò l'uomo seduto in acqua.

Riconobbi Oengus Mac Airem. Il re degli Scudi Neri si alzò e mi strinse in un abbraccio da orso.

«È la prima volta che abbraccio un uomo nudo» grugnì «e non posso dire che sia un'esperienza allettante. È anche la prima volta che faccio il bagno. Pensi che ci lascerò le penne?»

«No» risposi, lanciando un'occhiata in direzione di Sansum. «Hai delle strane compagnie, sire.»

«Non c'è lupo senza pulci, Derfel» borbottò Oengus. Mi rivolsi a Sansum. «Allora, in quale faccenda il sovrano dovrebbe fidarsi di te?»

Sansum non rispose e Oengus parve molto a disagio.

«Il tempio» disse alla fine, come risposta. «Il buon vescovo affermava di poter fare in modo che i miei uomini lo usino per i loro riti per un poco. Giusto, vescovo?»

«Esatto, sire» confermò Sansum.

«Tutt'e due siete incapaci di mentire» commentai e Oengus scoppiò a ridere.

Sansum mi lanciò un'occhiata carica d'ostilità e si allontanò in fretta. Solo da qualche ora aveva riacquistato la libertà e già ordiva chissà quali trame.

«Cosa ti stava dicendo, sire?» gli chiesi. Oengus mi era simpatico: un tipo semplice e forte, una gran canaglia, ma un ottimo amico.

«Tu cosa ne pensi?»

«Credo parlasse di tua figlia» azzardai.

«Una bella figliola, no? Troppo magra, certo, e con la testa di una lupa in calore. Il mondo è strano, Derfel. Metto al mondo figli stupidi come buoi e figlie furbe come lupi.»

Si interruppe per salutare Sagramor, che mi aveva seguito.

«Allora» riprese, rivolgendosi a me «che ne sarà di Argante?»

«Non so, sire.»

«Artù l'ha sposata, no?»

«Non ne sono tanto sicuro.»

Oengus mi lanciò un'occhiata penetrante, poi capì a che cosa mi riferivo e sorrise.

«Argante afferma che sono regolarmente sposati, ma tanto non potrebbe

dire diversamente. Non ero sicuro che Artù volesse davvero sposarla, ma ho insistito. Una bocca in meno da sfamare, capisci.»

Rimase in silenzio per un secondo.

«Il fatto è, Derfel, che Artù non può limitarsi a rimandarla a casa! Sarebbe un insulto. E poi, io non la rivoglio. Ho già un mucchio di figlie. Nella metà dei casi non so neppure quali sono mie e quali no. Ti serve una moglie? Vieni in Demetia e scegli; però ti avverto, sono tutte come lei. Graziose, ma con i denti acuminati. Allora, cosa farà Artù?»

«Sansum cosa suggerisce?» domandai.

Lui finse di non aver sentito, ma sapevo che alla fine avrebbe spifferato tutto, perché non era tipo da mantenere un segreto.

«Mi ha solo ricordato» confessò infatti «che Argante era stata promessa a Mordred.»

«Davvero?» chiese Sagramor sorpreso.

«Se ne è parlato qualche tempo fa» confermai.

Ne aveva parlato lo stesso Oengus, che cercava disperatamente un modo qualsiasi per rafforzare l'alleanza con la Dumnonia, ossia per lui la miglior difesa contro il Powys.

«E se Artù non l'ha sposata regolarmente» riprese Oengus «allora Mordred sarebbe una consolazione, giusto?»

«Chiamiamola consolazione!» commentò Sagramor acido.

«Diventerebbe regina» affermò Oengus.

«Infatti» convenni.

«Perciò non è una brutta idea» continuò Oengus in tono leggero, ma sospettai che avrebbe difeso con passione quel progetto.

Un matrimonio con Mordred avrebbe compensato l'orgoglio ferito della Demetia, ma avrebbe anche dato alla Dumnonia l'obbligo di difendere il paese della propria regina.

Secondo me, la proposta di Sansum era la peggiore che avessi sentito in tutta la giornata: riuscivo a immaginare benissimo i guai che Mordred e Argante insieme avrebbero potuto combinare, ma restai in silenzio.

«Sai che cosa manca a questi bagni?» domandò Oengus.

«No, sire.»

«Le donne» ridacchiò Oengus. «A proposito, la tua dov'è?»

«In lutto» risposi.

«Ah, già, per Cuneglas!» Si strinse nelle spalle. «Non mi ha mai avuto in simpatia, ma a me andava piuttosto a genio. Era uno di quei rari uomini che credono sempre alle promesse!»

Scoppiò a ridere, perché le promesse in questione erano quelle che aveva fatto lui, senza la minima intenzione di mantenerle.

«Ma non posso dire di essere dispiaciuto per la sua morte» riprese. «Suo figlio è solo un ragazzino, e per giunta troppo attaccato alla madre. Lei e quelle orribili zie governeranno per un pezzo. Tre streghe!»

Rise di nuovo. «Potremmo strappare qualche bel pezzo di terra a quelle tre nobildonne.»

Abbassò lentamente il viso verso l'acqua.

«Spingo verso l'alto i pidocchi» spiegò, pizzicando un parassita che si arrampicava nella barba arruffata per sfuggire all'acqua.

Per tutto il giorno non avevo visto Merlino.

«Ha già lasciato la valle, diretto a settentrione» mi spiegò quella sera Galahad.

L'avevo incontrato davanti alla pira funebre di Cuneglas ed ero rimasto un po' sorpreso.

«Cuneglas non aveva simpatia per i cristiani, lo so» aveva ammesso lui. «Ma non credo che farebbe obiezione a una preghiera cristiana.»

Lo invitai a passare la notte fra i miei uomini e Galahad venne con me al loro accampamento.

«A proposito, Merlino mi ha lasciato un messaggio per te: troverai fra gli alberi morti ciò che cerchi.»

«Non sono sicuro di cercare qualcosa» replicai.

«Allora guarda fra gli alberi morti e scoprirai cos'è che non cerchi» sorrise Galahad.

Quella notte non pensai alle ricerche suggerite da Merlino, ma mi avvolsi nel mantello e dormii fra i miei guerrieri, sul campo di battaglia. Mi svegliai di buon'ora, con il mal di testa e le giunture doloranti. Il bel tempo era passato e una pioggerella giungeva da ponente, minacciando di spegnere le pire funebri. Così, cominciammo a raccogliere legna per alimentare i fuochi. Allora ricordai il bizzarro messaggio di Merlino, ma da nessuna parte vedevo alberi morti.

Usavamo le asce da guerra dei sassoni per tagliare querce, olmi e betulle, risparmiando solo i sacri frassini, e tutti gli alberi abbattuti erano in pieno rigoglio.

«Hai visto in giro alberi morti?» domandai a Issa.

«No, non ne ho visti» mi rispose, scuotendo la testa.

«Ce ne sono alcuni lungo l'ansa del fiume» intervenne Eachern.

«Mostrameli.»

Eachern mi guidò alla riva del fiume e altri guerrieri ci seguirono. Nel punto dove il corso d'acqua curvava bruscamente a ponente c'era una grande massa di alberi morti, impigliati nelle radici in parte scoperte di un salice. I rami secchi trattenevano un guazzabuglio di altri detriti spinti a valle dalla corrente, ma fra quella robaccia non vedevo niente di valore.

«Se Merlino dice che lì c'è qualcosa» commentò Galahad «ci conviene cercare.»

«Forse non si riferiva a questi alberi.»

«O forse sì» mi fece notare Issa; si sganciò la spada per non bagnarla e saltò sul mucchio di detriti. Con il proprio peso sfondò l'intrico di fragili rami secchi e sguazzò nell'acqua.

«Datemi la lancia!» ci gridò.

Galahad gliela passò e Issa cominciò a frugare tra i rami. Vide un pezzo di rete sfilacciata e incatramata trascinata dalla corrente; in origine doveva essere stata una trappola per pesci, ma ora formava una sorta di sacca piena di foglie secche. Il mio vice si impegnò con tutte le sue forze per spostare di lato quella massa ingarbugliata.

Fu allora che il fuggiasco abbandonò il nascondiglio e venne allo scoperto.

Era rimasto nascosto sotto la rete, scomodamente appollaiato su un tronco in parte sommerso; adesso, come una lontra stanata dai cani, evitò la lancia di Issa e cercò di scappare a monte. Gli alberi morti lo facevano incespicare e il peso della corazza lo rallentava; i miei uomini, con grida d'entusiasmo, lo raggiunsero facilmente.

Se non avesse avuto la corazza, il fuggiasco si sarebbe potuto tuffare nel fiume per raggiungere a nuoto la riva opposta; così, invece, non poté fare altro che arrendersi.

Di sicuro aveva impiegato due notti e un giorno a risalire di nascosto il fiume, ma poi aveva trovato quel nascondiglio e aveva pensato di poter restare lì finché non avessimo lasciato il campo di battaglia. Adesso era stato catturato.

Era Lancillotto. Lo capii per prima cosa dai lunghi capelli di cui tanto si vantava; poi, tra il fango e i ramoscelli, riconobbi la sua famosa corazza di smalto bianco.

Il re dei belgi era terrorizzato. Girò lo sguardo da noi al fiume, come se meditasse di gettarsi nella corrente; poi tornò a fissarci e scorse il suo fratellastro.

«Galahad!» chiamò. «Galahad!»

Per qualche istante Galahad guardò me, poi si fece il segno della croce, si girò e si allontanò.

«Galahad!» gridò ancora Lancillotto, mentre il fratellastro spariva su per la sponda.

Galahad continuò ad allontanarsi.

«Portatelo su!» ordinai.

Con la lancia Issa pungolò il sovrano e quello, atterrito, si arrampicò in tutta fretta tra le ortiche che crescevano sulla riva. Aveva ancora la spada, anche se si era di certo arrugginita per la lunga permanenza in acqua. Mentre si liberava delle ortiche, lo affrontai.

«Vuoi combattere contro di me qui e subito, sire?» lo apostrofai, sguainando la mia lama.

«Lasciami andare, Derfel! Ti manderò del denaro, te lo giuro!»

Continuò a barbugliare, promettendomi più oro di quanto si potesse desiderare, ma non si decise a sguainare la spada finché con la mia non gli pungolai il petto.

In quel momento capì che doveva morire. Mi sputò addosso, arretrò di un passo ed estrasse la spada. Un tempo si chiamava Tanlladwyr, ma Lancillotto, quando era stato battezzato dal vescovo Sansum, le aveva cambiato il nome in Lama di Cristo.

La Lama di Cristo era adesso rugginosa, ma pur sempre micidiale, e scoprii con sorpresa che Lancillotto la sapeva usare piuttosto bene.

L'avevo sempre ritenuto un vigliacco, ma quel giorno il re dei belgi combatté con notevole coraggio. Era disperato, e la disperazione gli suggerì una serie di rapidi attacchi di taglio che mi costrinsero ad arretrare. Ma era anche esausto, bagnato e infreddolito, per cui si stancò in fretta.

Così, parata la gragnola di colpi, potei decidere con agio come sarebbe morto. La disperazione di Lancillotto crebbe e menò colpi selvaggi, ma ben presto lo scontro terminò. Mi chinai per evitare un fendente e tenni la lama in diagonale, in modo che la punta lo colpisse nel braccio. L'inerzia del fendente gli aprì le vene dal polso al gomito. Il sovrano lanciò un grido, vedendo il sangue sgorgare a fiotti; poi lasciò cadere la spada e attese in abietto terrore il colpo mortale.

Con una manciata d'erba ripulii la lama, l'asciugai nel mantello e la rinfoderai.

«Non voglio la tua anima sulla mia spada» affermai. Per un istante Lancillotto mi guardò con gratitudine. Allora distrussi le sue speranze.

«I tuoi uomini hanno ucciso mia figlia» gli ricordai. «Gli stessi uomini che per tuo ordine tentarono di portare Ceinwyn nel tuo letto. Credi che possa perdonarti l'una e l'altra cosa?»

«Non erano ordini miei» protestò disperatamente Lancillotto. «Devi credermi!»

Gli sputai in faccia. «Vuoi che ti consegni ad Artù, sire?»

«No, Derfel, ti prego!» Giunse le mani. Fu scosso da tremiti. «Ti prego!»

«Dagli la morte delle donne» mi incitò Issa.

In altre parole, avrei dovuto spogliarlo, castrarlo e lasciarlo sanguinare a morte.

Fui tentato, lo ammetto. Ma temevo che ne avrei tratto troppo piacere. C'è piacere, nella vendetta. Avevo dato agli assassini di Dian una morte terribile e non avevo provato alcun rimorso nel godermi le loro sofferenze, ma non avevo lo stomaco di torturare quella creatura spezzata.

Lancillotto tremava tanto che provai pietà per lui e mi ritrovai a pensare che forse avrei fatto meglio a lasciarlo vivere. Era un traditore e un vigliacco, meritava di morire, lo sapevo; ma era in preda a un terrore così abietto che mi sentii davvero spiaciuto per lui.

Era sempre stato mio nemico, mi aveva sempre disprezzato, eppure, quando cadde in ginocchio davanti a me, piangendo a dirotto, sentii l'impulso di concedergli la grazia: in quell'esercizio di potere avrei provato lo stesso piacere che nell'ordinare la sua morte.

Per un istante desiderai la sua gratitudine; poi ricordai il viso di mia figlia morente e tremai per un accesso di furia. Artù era famoso per perdonare i nemici, ma Lancillotto era un nemico che io non avrei mai potuto perdonare.

«La morte delle donne» mi suggerì di nuovo Issa.

«No» affermai, e Lancillotto mi fissò con rinnovata speranza. «Sia impiccato come un delinquente comune» ordinai.

Il re dei belgi lanciò un urlo, ma io indurii il cuore.

«Impiccatelo» ripetei e lo impiccammo.

Trovammo un pezzo di corda di crine di cavallo, la facemmo passare sul ramo di una quercia e lo tirammo su. Lui si dibatté, appeso, e continuò a dibattersi finché Galahad non tornò e non gli diede uno strattone alle caviglie, per porre fine alla sua sofferenza.

Denudammo il suo cadavere. Gettai nel fiume la sua spada e la sua bella corazza a piastre, bruciai i suoi vestiti e usai una grossa ascia sassone per

smembrarne il corpo. Non lo bruciammo, ma lo gettammo ai pesci, in modo che la sua anima nera non inquinasse l'Oltretomba con la sua presenza. Cancellammo Lancillotto dalla terra. Tenni solo il suo cinturone smaltato, che era un regalo di Artù.

Incontrai il mio signore a mezzogiorno. Tornava dall'inseguimento di Cerdic, e con i suoi uomini e gli esausti destrieri scese nella valle.

«Non lo abbiamo preso» ammise «ma abbiamo preso alcuni altri.» Accarezzò il collo sudato di Llamrei. «Cerdic è vivo, Derfel, ma ha perso tanti di quei guerrieri che per un bel pezzo non sarà un problema.»

Sorrise, e solo allora si accorse che non condividevo il suo umore allegro.

«Cosa c'è?» domandò.

«Solo questo, signore.»

Gli porsi il prezioso cinturone smaltato.

Per un attimo Artù pensò che gli mostrassi una parte del bottino, poi riconobbe quel cinturone che proprio lui aveva regalato a Lancillotto. Sul viso gli passò fuggevolmente l'espressione che aveva avuto per tutti quei mesi prima della battaglia del Monte Baddon: chiusa, dura, amara. Poi mi guardò negli occhi.

«Il suo proprietario?»

«Morto, signore. Impiccato con disonore.»

«Bene» mormorò Artù. «Quello, Derfel, puoi buttarlo via.»

Gettai il cinturone nel fiume.

Così morì Lancillotto, anche se i canti dei poeti da lui comprati sono sopravvissuti e ancora oggi lo celebrano come un eroe pari ad Artù.

Artù è ricordato come un sovrano, ma Lancillotto è definito il guerriero. In realtà fu lui il re senza terra, un codardo, il più grande traditore della Britannia; la sua anima vaga per le Terre Perdute e grida in cerca del suo corpo d'ombra che non potrà mai esistere perché tagliammo a pezzi il suo cadavere e lo gettammo nel fiume.

Se i cristiani hanno ragione ed esiste l'inferno, che Lancillotto possa soffrire all'inferno per sempre.

Galahad e io seguimmo Artù in città, passando davanti alla pira dove Cuneglas si consumava e calpestando le tombe romane fra le quali tanti guerrieri di Aelle erano morti. Avevo messo in guardia Artù su ciò che lo aspettava, ma lui non si mostrò dispiaciuto nell'apprendere che Argante era

giunta in città.

Il suo arrivo ad Aquae Sulis spinse decine di ansiosi postulanti a rumoreggiare per avere la sua attenzione. I postulanti chiedevano riconoscimenti per atti d'eroismo in battaglia, una parte del bottino di schiavi o di oro, giustizia in dispute che avevano preceduto di gran lunga l'invasione sassone.

Artù disse a tutti di presentarsi al tempio, però, una volta lì, non badò a quella gente. Convocò invece Galahad nell'anticamera del santuario e, dopo un poco, mandò a chiamare Sansum.

Il vescovo attraversò in fretta il comprensorio, tra i lazzi e gli sberleffi dei guerrieri della Dumnonia. Parlò a lungo con Artù e poi furono convocati Oengus Mac Airem e Mordred. Intanto, i guerrieri presenti nel comprensorio scommettevano se Artù sarebbe andato da Argante nella casa del vescovo o da Ginevra nei quartieri dei preti.

Artù non voleva il mio consiglio. Quando convocò Oengus e Mordred, mi incaricò di riferire a Ginevra che era tornato; così andai nei quartieri dei preti e scoprii che lei si trovava in una stanza al piano superiore, in compagnia di Taliesin.

Quando entrai, il bardo, con una veste bianca pulita e il cerchietto d'argento sui capelli neri, si alzò e si inchinò. Reggeva una piccola arpa, ma intuii che Ginevra era stata impegnata a parlare con lui, non ad ascoltare la sua musica.

Taliesin sorrise e si ritirò dalla stanza, lasciando cadere la pesante tenda che chiudeva il vano d'ingresso.

«Un uomo molto intelligente» affermò Ginevra, alzandosi per salutarmi.

Indossava una veste color crema, con bordature di nastro azzurro, e portava la collana sassone che le avevo dato sul Monte Baddon; i capelli rossi erano raccolti sulla testa e fermati da una catenella d'argento.

Non era elegante come la Ginevra che ricordavo da prima che iniziassero i guai, ma era molto diversa dalla donna in armatura che con tanto entusiasmo si era mossa a cavallo per il campo di battaglia.

Mentre mi avvicinavo, mi sorrise.

«Sei pulito, Derfel!»

«Ho fatto il bagno, mia signora.»

«E non sei morto!» mi sfotté gentilmente.

Poi mi baciò sulla guancia e, dopo il bacio, rimase per un momento contro la mia spalla.

«Ti devo moltissimo» mormorò.

«No, signora, no» replicai, tutto rosso, scostandomi.

Lei si mise a ridere per il mio imbarazzo e andò a sedersi sul davanzale che dava sul comprensorio. Dalla facciata del tempio la pioggia che si era raccolta fra le pietre gocciolava nel cortile dove c'era il destriero di Artù, legato all'anello infisso in una delle colonne.

Era inutile riferirle che Artù era tornato: di sicuro lei stessa aveva visto il suo arrivo.

«Chi c'è con lui?» mi domandò infatti.

«Galahad, Sansum, Mordred e Oengus.»

«E tu non sei stato convocato nel consiglio di Artù?» mi chiese, con il tono un po' derisorio di un tempo.

«No, signora.» Cercai di nascondere la delusione.

«Sono sicura che non ti ha dimenticato.»

«Mi auguro di no, signora.»

Allora, con una certa esitazione, le comunicai che Lancillotto era morto. Non le precisai come, mi limitai a dirle che era morto.

«Taliesin mi ha già informata» replicò lei, guardandosi le mani.

«Come faceva a saperlo?»

Non celai il mio stupore: Lancillotto era morto solo da poco e il bardo non era presente.

«L'ha visto in sogno ieri notte» affermò Ginevra. Mosse la mano in un gesto brusco, come per porre fine a quell'argomento. «Allora, di cosa discutono là dentro?» Lanciò un'occhiata al tempio. «Della sposa bambina?»

«Immagino di sì, signora. Sansum ha suggerito a Oengus che Argante dovrebbe sposare Mordred. Non ho mai sentito idea peggiore!»

Ero proprio indignato.

«Ne sei davvero convinto?»

«È un'idea assurda!»

«Non è un'idea di Sansum» sorrise Ginevra. «È un'idea mia.»

La fissai, troppo sorpreso per aprire bocca. «Tua, signora?» riuscii infine a mormorare.

«Non dire a nessuno che l'idea è stata mia» mi ammonì. «Se sapesse che proviene da me, Argante non la prenderebbe in considerazione neppure per un istante. Sposerebbe un porcaio, piuttosto che un uomo suggerito da me.»

Mi strizzò l'occhio. «Ho mandato a chiamare il piccolo Sansum e l'ho pregato di dirmi se le voci su Mordred e Argante erano vere; poi ho dichiarato che solo a pensarci ero disgustata. Naturalmente le mie parole hanno

accresciuto il suo entusiasmo per la soluzione, anche se lui fingeva il contrario. Ho perfino versato qualche lacrima e l'ho pregato di non rivelare ad Argante quanto detestassi la semplice idea delle sue eventuali nozze con Mordred. A quel punto, Derfel, era come se Argante e Mordred fossero già sposati.»

Sorrise, trionfante.

«Ma perché?» domandai. «Mordred e Argante? Non faranno altro che guai!»

«Li farebbero comunque, sposati o no. E poi, Derfel, Mordred deve sposarsi per mettere al mondo un erede, e con una donna di famiglia reale.»

Rimase per un poco in silenzio, giocherellando con la collana.

«Preferirei, lo confesso, che Mordred non avesse un erede» ammise poi. «Così, alla sua morte, il trono rimarrebbe vacante...»

Non concluse il pensiero. Le lanciai un'occhiata incuriosita, alla quale lei rispose con un'espressione di finta innocenza.

Pensava forse che Artù potesse prendere il trono da un Mordred privo di eredi? Ma Artù non aveva mai voluto regnare!

Poi mi resi conto che, se Mordred fosse morto, Gwydre, il figlio di Ginevra, avrebbe potuto rivendicare il trono.

Evidentemente il pensiero mi si lesse in faccia, perché Ginevra sorrise.

«Ma non dobbiamo speculare sulla successione» continuò, prima che potessi aprire bocca. «Artù insiste che Mordred deve potersi sposare, se vuole, e pare che quel vizioso ragazzo sia attratto da Argante. Quei due potrebbero addirittura adattarsi bene l'uno all'altra. Come due vipere in una lurida tana.»

«E Artù avrà due nemici uniti nell'amarezza» le feci notare.

«No» obiettò Ginevra. Sospirò e guardò dalla finestra. «No, se lui darà loro ciò che desiderano e se io gli concederò ciò che vuole. E tu sai ciò che vuole, vero?»

Riflettei un istante e capii tutto. Capii di che cosa Ginevra e Artù avevano parlato per tutta la notte dopo la battaglia. Capii pure che cosa preparava Artù in quel momento nel tempio di Minerva.

«No!» protestai.

Ginevra sorrise. «Neppure io lo voglio, Derfel, ma voglio Artù. E devo dargli ciò di cui ha bisogno. Sono in debito con lui di un po' di felicità, giusto?»

«Ha intenzione di cedere il potere?»

Ginevra annuì. Artù aveva sempre parlato del suo sogno di vivere una

vita semplice, con la moglie, la famiglia, un pezzo di terra. Voleva una casa, una palizzata, una fucina, dei campi. Si immaginava nei panni di un proprietario terriero, senza altre preoccupazioni oltre agli uccelli che rubano i semi, ai cervi che mangiano i raccolti e alla pioggia che rovina le messi.

Per anni aveva coccolato quel sogno. Ora, sconfitti i sassoni, pareva proprio che l'avrebbe realizzato.

«Anche Meurig vuole che Artù ceda il potere» proseguì Ginevra.

«Meurig!» sputai. «Cosa ce ne importa di ciò che vuole Meurig?»

«È il prezzo che ha preteso per lasciare che suo padre portasse in guerra l'esercito del Gwent» mi spiegò lei. «Artù non te ne ha parlato, prima della battaglia, perché sapeva che ti saresti opposto.»

«Ma perché Meurig vuole che Artù ceda il potere?»

«Perché crede che Mordred sia cristiano» disse Ginevra scrollando le spalle. «E perché vuole che la Dumnonia sia malgovernata. In questo modo, Derfel, Meurig avrà la possibilità di prendersi un giorno il trono del nostro regno. È un piccolo rospo ambizioso.»

Io lo definii qualcosa di peggio e Ginevra sorrise.

«È anche questo» convenne «ma deve avere ciò che ha preteso. Artù e io andremo a vivere in Siluria, a Isca, dove il re di Gwent potrà tenerci d'occhio. Non mi importa di vivere a Isca, sarà sempre meglio che vivere in qualche casa cadente. Là ci sono alcuni bei palazzi romani ed è un buon posto per la caccia. Porteremo con noi alcuni fanti. Artù non è convinto di averne bisogno, ma ha tuttora dei nemici e gli occorrono dei guerrieri.»

Percorrevo avanti e indietro la stanza. «Ma Mordred!» mi lamentai con amarezza. «Deve proprio riprendere il potere?»

«È il prezzo che dobbiamo pagare per l'esercito del Gwent» ribadì Ginevra. «E se Argante ha intenzione di sposare Mordred, lui dovrà riavere il potere, altrimenti Oengus non acconsentirà mai al matrimonio. O almeno Mordred dovrà riavere in parte il potere e Argante dovrà condividerlo con lui.»

«E tutto ciò che Artù ha ottenuto andrà a rotoli!» esclamai.

«Artù ha liberato dai sassoni la Dumnonia e non desidera essere re. Tu lo sai, io lo so. Non è ciò che voglio, Derfel. Ho sempre voluto che Artù fosse il grande re e che Gwydre gli succedesse, ma ad Artù non interessa quel titolo e non combatterà per averlo. Vuole la tranquillità, mi dice. E se non sarà lui a regnare sulla Dumnonia, allora toccherà a Mordred. Lo garantiscono l'insistenza del Gwent e il giuramento di Artù a Uther.»

«Così abbandonerà il nostro regno all'ingiustizia e alla tirannia!» protestai.

«No, perché Mordred non avrà tutto il potere nelle sue mani.»

La fissai e capii, dal suo tono, che qualcosa mi era sfuggito.

«Continua» la invitai, cauto.

«Sagramor resterà qui. I sassoni sono sconfitti, ma ci sarà sempre una frontiera e nessuno meglio di Sagramor potrà sorvegliarla. Il resto dell'esercito della Dumnonia giurerà fedeltà a un'altra persona. Mordred può regnare, perché è un re, ma non comanderà i guerrieri, e un re senza guerrieri è un re senza potere. Tu e Sagramor avrete il vero potere.»

«No!»

Ginevra sorrise. «Artù sapeva che avresti rifiutato. Per questo gli ho assicurato che avrei pensato io a convincerti.»

«Signora...» cominciai, ma Ginevra alzò la mano per farmi tacere.

«Tu governerai la Dumnonia, Derfel. Mordred sarà il re, ma tu avrai i soldati, e chi comanda i soldati ha il potere. Devi farlo per Artù, perché solo se accetti potrà lasciare il regno e sentirsi a posto con la sua coscienza. Così, per dargli la pace, accetta per amor suo e, forse» esitò «anche per amor mio. Ti prego.»

Merlino aveva ragione. Quando una donna vuole una cosa, la ottiene.

E io avrei governato la Dumnonia.

10

Taliesin compose un canto epico sulla battaglia del Monte Baddon. Adottò deliberatamente l'antico stile, una semplice rima che pulsava di dramma, eroismo, magniloquenza. Era un poema molto lungo, perché era importante dedicare almeno mezzo verso d'elogio a ogni guerriero che avesse combattuto bene, mentre ai capi erano dedicate intere strofe.

Dopo la battaglia, Taliesin fu accolto nella dimora di Ginevra, e saggiamente ricambiò la cortesia descrivendo in maniera mirabile i due carri in fiamme che rotolavano dalla montagna, ma evitando ogni accenno allo sciamano nemico ucciso con una freccia dalla sua nuova mecenate.

Prese poi spunto dai capelli rossi di Ginevra per l'immagine del campo

d'orzo inzuppato di sangue dove alcuni sassoni erano morti; in realtà, non vidi campi d'orzo nella zona della battaglia, ma quello del bardo fu un tocco raffinato.

Per celebrare la morte del suo precedente mecenate, Cuneglas, compose un lento carme dove ripeteva come un sordo rullare di tamburo il nome del sovrano caduto in battaglia e trasformò la carica del defunto Gawain in un raggelante resoconto: le anime spettrali dei nostri lancieri morti erano tornate dal ponte di spade per assalire il fianco del nemico.

Taliesin tessé gli elogi di Tewdric, fu gentile nei miei confronti e rese onore a Sagramor, ma celebrò soprattutto Artù. Nel suo poema, Artù inondò di sangue nemico la vallata, abbatté il sovrano avversario, indusse tutte le Terre Perdute a rincantucciarsi per il terrore.

Ai cristiani il canto epico di Taliesin non piacque. I loro bardi composero altri poemi nei quali era Tewdric a sconfiggere i sassoni. Il Signore Onnipotente, sostennero, aveva ascoltato le suppliche del re di Gwent e aveva condotto sul campo di battaglia l'esercito dei cieli, i Suoi angeli dalla spada di fuoco.

Nei poemi dei cristiani Artù non fu menzionato e ai pagani non venne imputato alcun merito per la vittoria; ancora oggi c'è chi sostiene che il mio signore neppure partecipò alla battaglia del Monte Baddon. Uno dei loro canti attribuisce addirittura a Meurig la morte di Aelle, mentre il sovrano cristiano non si era mai trovato nella valle ai piedi del Monte Baddon, ma era rimasto nel Gwent.

Dopo la battaglia, Meurig riprese il trono; Tewdric tornò al monastero e fu dichiarato santo dai vescovi del suo regno.

Quell'estate Artù fu troppo occupato per badare alla composizione dei poemi o alla nomina dei santi. Nelle settimane che seguirono la battaglia, occupammo di nuovo vaste zone delle Terre Perdute, ma non riuscimmo a riprenderci tutto il paese perché in Britannia rimanevano ancora molti sassoni.

Più avanzavamo verso levante, più forte diventava la resistenza degli invasori, ma in autunno i nostri nemici erano ormai confinati in un territorio ridotto alla metà di quello che prima dominavano.

Quell'anno Cerdic ci pagò addirittura un tributo e promise di pagarlo ancora per dieci anni, ma non mantenne la promessa. Invece accolse con piacere ogni nave che attraversò il mare e a poco a poco ricostruì il proprio esercito.

Il regno di Aelle si dissolse. La parte meridionale tornò nelle mani di Cerdic, quella settentrionale si suddivise in tre o quattro regni più piccoli, impietosamente razziati da bande di guerrieri dell'Elmet, del Powys e del Gwent.

Migliaia di sassoni finirono sotto il dominio britannico e in realtà tutte le nuove terre orientali della Dumnonia erano abitate da sassoni. Artù voleva che ci stabilissimo di nuovo in quelle terre, ma pochi britanni erano disposti a trasferirsi là, e così vi rimasero gli invasori a coltivare i campi e a sognare il giorno in cui i loro sovrani avrebbero fatto ritorno.

Sagramor divenne in pratica il governatore delle terre riconquistate dalla Dumnonia. I capiclan sassoni sapevano che il re era Mordred, ma in quei primi anni dopo la battaglia del Monte Baddon riverirono Sagramor e a lui pagarono le tasse: la sua bandiera nera sventolava sul vecchio forte fluviale di Pontes, da dove i suoi guerrieri mantenevano la pace.

Artù guidò la campagna militare per l'occupazione delle Terre Perdute, ma una volta raggiunto il suo scopo e ristabilita con i sassoni la nuova frontiera, lasciò la Dumnonia.

Fino all'ultimo alcuni di noi si augurarono che non mantenesse la promessa fatta a Meurig e a Tewdric, ma il mio signore non aveva alcun desiderio di trattenersi nel nostro regno. Non aveva mai voluto il potere. L'aveva ritenuto un dovere, quando la Dumnonia aveva avuto un re bambino e una ventina di ambiziosi signori della guerra le cui rivalità avrebbero messo a soqquadro il paese, ma per tutti quegli anni era sempre rimasto attaccato al suo sogno di vivere una vita più semplice. Sconfitti i sassoni, si sentì libero di realizzare quel sogno.

Lo supplicai di ripensarci, ma lui scosse la testa.

«Sono vecchio, Derfel» mi confessò.

«Non molto più di me, signore.»

«Allora sei vecchio anche tu, Derfel» replicò lui, con un sorriso. «Hai passato i quaranta! Quanti uomini arrivano ai quaranta?»

Pochi davvero. Eppure sono convinto che Artù sarebbe rimasto in Dumnonia, se avesse ricevuto ciò che desiderava, ossia la gratitudine. Era un uomo orgoglioso e sapeva bene ciò che aveva fatto per il nostro regno, ma era stato ricompensato con astio e malcontento.

Erano stati i cristiani a rompere per primi la pace, ma poi, dopo i fuochi di Mai Dun, gli stessi pagani si erano rivoltati contro di lui.

Artù aveva dato alla Dumnonia la giustizia, aveva riconquistato gran parte delle Terre Perdute, aveva reso sicure le nuove frontiere e governato

con onestà; ma per ricompensa era stato deriso come il Nemico di Dio.

Inoltre, aveva promesso a Meurig di lasciare il regno; e quella promessa era rafforzata dal giuramento fatto a Uther, cioè mettere Mordred sul trono. Perciò ora dichiarò che avrebbe rispettato la parola data.

«Non potrò essere felice finché non avrò mantenuto i giuramenti» affermò.

Fu impossibile convincerlo a comportarsi diversamente e così, stabilita la nuova frontiera dei sassoni e ricevuto da Cerdic il primo tributo, Artù se ne andò.

Prese con sé sessanta cavalieri e un centinaio di fanti e si recò in Siluria, a Isca, città situata, rispetto alla Dumnonia, al di là del Mare di Severn. Non aveva avuto intenzione di portare con sé dei guerrieri, ma alla fine aveva seguito il consiglio di Ginevra.

Artù, sosteneva lei, si era fatto dei nemici e aveva bisogno di protezione; inoltre, i suoi cavalieri erano fra i migliori soldati della Britannia e lei non voleva che finissero agli ordini di qualcun altro.

Artù si lasciò persuadere, ma a dire il vero non penso che sia stata necessaria molta insistenza per convincerlo. Forse sognava di essere un semplice proprietario terriero e di vivere in pace in campagna, senza altre preoccupazioni che la salute degli armenti e il buono stato delle coltivazioni, ma sapeva che l'unica pace possibile sarebbe dipesa da lui e che un signore privo di guerrieri non sarebbe rimasto in pace a lungo.

La Siluria era un regno piccolo, povero e tenuto in poco conto. Gundleus, caduto nella battaglia della Valle di Lugg, era stato l'ultimo sovrano della vecchia dinastia. In seguito Lancillotto era stato acclamato re, ma a lui la Siluria non era mai piaciuta e l'aveva abbandonata con gioia per il più ricco trono del paese dei belgi.

In mancanza di un altro sovrano, la Siluria si era divisa in due regni vassalli del Gwent e del Powys. Cuneglas aveva assunto il titolo di re della Siluria Occidentale e Meurig era stato proclamato re della Siluria Orientale. Di fatto, nessuno dei due aveva visto grandi possibilità in quelle strette valli dai fianchi scoscesi che dalle montagne del settentrione correvano al mare.

Cuneglas vi aveva reclutato guerrieri, mentre Meurig si era limitato a mandare dei missionari nella sua parte di territorio; l'unico re a trovare la Siluria interessante era Oengus Mac Airem, che vi faceva scorrerie per rifornirsi di provviste e di schiavi. Per il resto, nessuno badava a quel pae-

se desolato.

I capiclan locali litigavano fra loro e pagavano di malavoglia le tasse al Gwent o al Powys. Ma all'arrivo di Artù la situazione cambiò.

Gli piacesse o no, il mio signore divenne il più importante abitante della Siluria e di conseguenza il suo effettivo sovrano; malgrado la sua dichiarata ambizione di vivere come privato cittadino, non seppe resistere a impiegare i suoi soldati per porre fine alle dannose baruffe intestine di quei capiclan.

Un anno dopo la battaglia del Monte Baddon, quando andammo a Isca per la nostra prima visita ad Artù e Ginevra, il mio signore si definiva ironicamente "governatore", un titolo romano che gli andava a genio perché non aveva alcun riferimento alla monarchia.

Isca era una bella città. I romani vi avevano dapprima costruito una fortezza per sorvegliare l'attraversamento del fiume, poi, mentre le loro legioni si inoltravano a ovest e a nord, non avevano più avuto grande necessità di una fortezza e avevano trasformato Isca in una città non molto diversa da Aquae Sulis: un luogo dove andare a divertirsi.

Isca aveva un anfiteatro e, pur mancando di sorgenti calde, poteva vantare sei terme, tre palazzi e tanti templi quanti erano gli dèi romani.

Ormai la città era molto decaduta, ma Artù stava facendo riparare le corti di giustizia e i palazzi, lavoro che lo rendeva felice.

Il più grande dei palazzi, quello in cui a suo tempo si era sistemato Lancillotto, era stato assegnato a Culhwych, nominato comandante delle guardie del corpo di Artù; e molte di quelle guardie avevano condiviso con lui l'enorme costruzione.

Il secondo palazzo in ordine di grandezza era divenuto l'abitazione di Emrys, un tempo vescovo della Dumnonia e ora vescovo di Isca.

«Emrys non poteva rimanere nel nostro regno» mi spiegò Artù, mentre mi mostrava la città.

Era trascorso un anno dalla battaglia del Monte Baddon e io e Ceinwyn visitavamo per la prima volta la nuova patria del nostro signore.

«In Dumnonia non c'è spazio per Emrys e Sansum insieme» proseguì Artù. «Così Emrys mi aiuta qui. E un abile amministratore e, meglio ancora, tiene alla larga i cristiani di Meurig.»

«Tutti?» domandai.

«La maggior parte» sorrise Artù. «È questo è un bel posto, Derfel» riprese, con un'occhiata alle vie lastricate. «Davvero un bel posto!»

Era assurdamente orgoglioso della sua nuova città, sosteneva persino

che a Isca la pioggia cadeva con minore violenza rispetto alla campagna circostante.

«Ho visto le montagne piene di neve» affermò «mentre qui il sole brillava sull'erba verdeggiante.»

«Certo, signore» commentai con un sorriso.

«Ma è vero, Derfel! Verissimo! Quando esco a cavallo dalla città, mi porto un mantello: c'è un punto dove il caldo svanisce all'improvviso e bisogna coprirsi. Vedrai domani, quando andremo a caccia.»

«Pare magia» notai, prendendolo gentilmente in giro perché in genere disprezzava qualsiasi discorso sulla magia.

«Potrebbe benissimo essere magia!» convenne Artù, in tutta serietà.

Mi guidò per un vicolo che correva lungo un vasto tempio cristiano e portava a una curiosa montagnola al centro della città. Un sentiero a spirale saliva sulla cima della montagnola, dove l'Antico Popolo aveva scavato un pozzo poco profondo.

Il pozzo conteneva innumerevoli piccole offerte agli dèi: pezzetti di nastro, ciuffi di vello, bottoni... prova evidente che i missionari di Meurig, per quanto si fossero impegnati, non avevano sconfitto del tutto la nostra religione.

«Se c'è magia» affermò Artù, quando fummo in cima alla montagnola e guardammo nel pozzo erboso «allora scaturisce da qui. La gente del posto dice che sia un ingresso dell'Oltretomba.»

«E tu ci credi?»

«So solo che questo è un luogo benedetto» rispose allegramente il mio signore.

E benedetta era Isca, in quel giorno di tarda estate. La marea montante aveva ingrossato il fiume, che scorreva profondo tra rive verdeggianti; il sole brillava sugli edifici dai muri bianchi e sugli alberi frondosi che crescevano nelle corti, mentre a settentrione le colline piene di affaccendate fattorie si estendevano in pace sino alle montagne.

Era difficile credere che, solo qualche anno prima, un gruppo di sassoni avesse potuto raggiungere quelle colline e avesse massacrato contadini, catturato schiavi, incendiato capanne. L'incursione era avvenuta durante il regno di Uther. Ora Artù era riuscito a spingere i sassoni così lontani che sembrava che, per quell'estate e per molte altre estati, nessun sassone libero sarebbe mai più arrivato nei pressi di Isca.

Il palazzo più piccolo della città si trovava appena a ponente della montagnola ed era lì che Artù e Ginevra abitavano. Dalla nostra posizione sulla

misteriosa collinetta vedevamo la corte dove in quel momento Ginevra e Ceinwyn passeggiavano; anche da lì si capiva che a parlare era quasi solo Ginevra.

«Progetta il matrimonio di Gwydre» mi confidò Artù. «Con Morwenna, naturalmente» soggiunse con un rapido sorriso.

«Mia figlia è pronta» dichiarai, entusiasta.

Morwenna era una brava ragazza, ma negli ultimi tempi era diventata bisbetica e irritabile. Ceinwyn aveva detto che erano solo i sintomi di una giovane matura per il matrimonio e io per primo sarei stato felice che quella cura avesse successo.

Artù si sedette sul bordo erboso del pozzo e lasciò vagare lo sguardo verso ponente. Aveva, notai, le mani punteggiate di piccole cicatrici scure, dovute alle faville della fucina che si era costruito nel cortile delle stalle del palazzo. Si era sempre interessato dell'attività di fabbro ferraio e avrebbe potuto discutere per ore delle doti richieste da quel mestiere. Ora però aveva altro in mente.

«Ti dispiacerebbe» mi domandò cauto «se il vescovo Emrys benedicesse il matrimonio?»

«Perché dovrebbe dispiacermi?» Emrys mi era simpatico.

«Solo il vescovo Emrys» precisò Artù. «Niente druidi. Cerca di capire, Derfel: vivo qui per grazia di Meurig. In fin dei conti è lui il sovrano di questa terra.»

«Signore...» cominciai a protestare, ma lui alzò la mano per zittirmi e io trattenni l'indignazione.

Sapevo che il giovane Meurig era un vicino spiacevole. Era risentito perché per un periodo era stato sostituito dal padre, era risentito perché non aveva preso parte al trionfo del Monte Baddon e inoltre era geloso e pieno d'astio nei confronti di Artù.

Il Gwent di Meurig iniziava non molto lontano dalla montagnola, dove il ponte romano scavalcava il fiume Usk, e quella parte orientale della Siluria era legalmente un altro dei suoi possedimenti.

«Meurig ha voluto che vivessi qui come suo tenutario» mi spiegò Artù «ma Tewdric mi ha dato il diritto di incassare tutti i vecchi affitti reali. Lui, perlomeno, mi è grato per ciò che abbiamo fatto al Monte Baddon, ma dubito molto che il giovane Meurig approvi la decisione del padre, così cerco di placarlo facendo mostra di lealtà al cristianesimo.»

Mimò il segno della croce e mi rivolse una smorfia per mostrare quanto disapprovava se stesso.

«Non hai alcun bisogno di placare Meurig» replicai con ira. «Dammi un mese e ti porterò qui quel cane, facendolo strisciare sulle ginocchia.»

Artù scoppiò a ridere. «Un'altra guerra?» Scosse la testa. «Meurig sarà anche uno stupido, ma non ha mai cercato le guerre, perciò non posso trovarlo detestabile. Mi lascerà in pace, finché non lo offendo. Inoltre, qui i combattimenti non mi mancano, anche senza il Gwent.»

Si trattava di scaramucce di scarsa importanza. Gli Scudi Neri di Oengus Mac Airem facevano ancora razzie al di qua della frontiera della Siluria e Artù aveva disposto delle piccole guarnigioni a difesa del territorio. Non ce l'aveva con Oengus, anzi lo considerava un amico, ma il re degli Scudi Neri non sapeva resistere alla tentazione di fare incursioni nel periodo della mietitura, non più di quanto un cane non sappia resistere alla tentazione di grattarsi le pulci.

Il confine settentrionale dava maggiori preoccupazioni, perché separava la Siluria dal Powys e quel regno, morto Cuneglas, era piombato nel caos. Perddel, il figlio del sovrano defunto, era stato nominato re, ma almeno sei potenti capiclan erano convinti di avere, più di lui, diritto alla corona, o quanto meno la forza per prendersela. Così, quello che era stato un tempo un regno potente, era degenerato a squallida terra di nessuno.

Gli abitanti del Gwynedd, l'impoverito paese a settentrione del Powys, vi facevano razzie a volontà; bande di guerrieri vi combattevano tra loro, stringevano temporanee alleanze, le rompevano, massacravano le famiglie altrui e, se in pericolo di fare la stessa fine, si ritiravano fra le montagne.

Gli uomini rimasti fedeli a Perddel bastavano a garantire al giovane re il mantenimento del trono, ma non a sconfiggere i capiclan ribelli.

«Penso che dovremo intervenire» affermò Artù.

«Noi?»

«Meurig e io. So benissimo che Meurig odia la guerra, ma prima o poi alcuni dei suoi missionari nel Powys saranno uccisi e la loro morte lo convincerà a inviare dei soldati a sostegno di Perddel. Purché, naturalmente, Perddel accetti il cristianesimo nel Powys, cosa che senza dubbio farà, se in cambio otterrà il regno.»

Mi guardò e scrollò le spalle. «E se Meurig entrerà in guerra, senza dubbio mi chiederà di partecipare. Preferirà che muoiano i miei uomini, anziché i suoi.»

«Sotto la bandiera cristiana?» domandai acido.

«Non credo che ne accetterebbe un'altra» rispose con calma Artù. «Sono diventato il suo esattore delle tasse in Siluria; perché non dovrei essere

anche il suo generale nel Powys?»

Sorrise ironico alla prospettiva, poi mi guardò con imbarazzo.

«C'è un'altra ragione» continuò dopo un poco «per dare a Gwydre e a Morwenna un matrimonio cristiano.»

«Quale?» lo incitai, perché il suo disagio era evidente.

«Mettiamo il caso che Mordred e Argante non abbiano figli. Cosa accadrà allora?»

Rimasi in silenzio per un poco. Ginevra aveva formulato la stessa ipotesi, quando le avevo parlato ad Aquae Sulis.

«Pare un'evenienza poco probabile.»

«Però, se loro non avessero figli» insistette Artù «chi potrebbe a buon diritto rivendicare il trono della Dumnonia?»

«Tu, naturalmente» risposi. «Sei pur sempre figlio di Uther.»

«No, no» replicò subito Artù. «Io non voglio il trono. Non l'ho mai voluto!»

Diedi un'occhiata a Ginevra, in basso. Sospettavo che fosse stata lei a sollevare il problema dell'eventuale successione di Mordred.

«Gwydre, allora?» azzardai.

«Proprio Gwydre.»

«E lui vuole il trono?»

«Penso di sì. Dà retta a sua madre, più che a me.»

«Tu non vuoi che Gwydre sia re?»

«Voglio che Gwydre sia ciò che preferisce essere» replicò Artù. «Se Mordred non metterà al mondo un erede e Gwydre vorrà rivendicare il trono, allora lo sosterrò.»

Mentre parlava, guardava Ginevra. Era lei, pensai, la vera forza dietro l'ambizione di Gwydre. Ginevra aveva sempre desiderato essere la moglie di un re, ma se Artù avesse rifiutato il trono, si sarebbe accontentata di essere la regina madre.

«Però, come mi hai fatto notare tu, pare un'evenienza poco probabile» riprese Artù. «Mi auguro che Mordred abbia parecchi figli, ma potrebbe non averne e Gwydre, se sarà chiamato a regnare, avrà bisogno del sostegno dei cristiani. Ormai in Dumnonia comandano i cristiani, giusto?»

«Giusto, signore» ammisi, cupo.

«Ecco perché sarebbe utile celebrare il matrimonio di Gwydre secondo il rito cristiano» concluse Artù. Mi sorrise con aria scaltra. «Tua figlia rischia di diventare una regina.»

In tutta onestà, l'idea non mi era mai venuta in mente. Di sicuro lo lasciai

capire, perché Artù si mise a ridere.

«Un matrimonio cristiano non è esattamente ciò che vorrei per Gwydre e Morwenna» riconobbe. «Dipendesse da me, Derfel, li farei sposare da Merlino.»

«Hai sue notizie, signore?» domandai con ansia.

«Nessuna. Mi auguravo che ne avessi tu.»

«Solo voci» ammisi. «Non lo si vede da un anno. Ha lasciato il campo di battaglia del Monte Baddon e ha portato con sé le ceneri di Gawain, o almeno un fagotto con le ossa bruciacchiate di Gawain e un po' di cenere che forse era quella del principe defunto oppure semplice cenere di frassino. Da allora non si è più visto. Alcuni dicono che sia nell'Oltretomba, altri pensano che si trovi in Irlanda o fra le montagne occidentali, ma nessuno sa con certezza che fine abbia fatto. Mi aveva spiegato che sarebbe andato ad aiutare Nimue, ma neppure di lei si hanno notizie.»

Artù si alzò e si tolse qualche filo d'erba dalle brache.

«È ora di pranzo» annunciò. «C'è però il rischio che Taliesin reciti un poema estremamente noioso sulla battaglia del Monte Baddon. E non l'ha nemmeno terminato! Continua ad aggiungervi strofe. Secondo Ginevra è un capolavoro e immagino che lo sia, se lo dice lei; ma perché mi tocca sopportarlo a ogni pasto?»

Era la prima volta che udivo Taliesin cantare e ne restai affascinato. Pareva proprio che, come mi disse più tardi Ginevra, riuscisse a tirare giù sulla terra la musica delle stelle.

Aveva una voce di una purezza meravigliosa e riusciva a reggere una nota più a lungo di qualsiasi bardo che avessi mai ascoltato. In seguito mi rivelò che si allenava nel trarre il fiato, cosa che non avrei mai pensato richiedesse pratica; ma così poteva trattenersi su una nota morente e spingerla, pizzicando l'arpa, alla delicata conclusione, oppure poteva con tono trionfante far vibrare d'echi la sala. Giuro che quella sera d'estate a Isca Taliesin mi fece rivivere la battaglia del Monte Baddon. Lo sentii poi molte altre volte e provai sempre lo stesso stupore.

Tuttavia, era una persona modesta. Conosceva il proprio potere, ma non ne approfittava. Era contento di avere Ginevra come mecenate, perché lei era generosa, apprezzava la sua arte e gli permetteva di stare lontano dal palazzo anche per intere settimane.

«Dove vai quando ti assenti?» gli chiesi.

«Mi piace girare per le montagne e le vallate» rispose «e cantare per la

gente. Non solo cantare, ma anche ascoltare. Mi piacciono gli antichi poemi. A volte la gente ne ricorda solo dei brani e io cerco di ricostruirli. I canti della gente comune sono importanti, mi insegnano ciò che interessa ai popolani. Ma mi piace anche cantare per loro. È facile intrattenere i signori, perché hanno bisogno d'intrattenimento; ma un contadino ha più bisogno di sonno che di poemi: se riesco a tenerlo sveglio, so che il mio canto ha qualche merito. A volte, poi, canto per me stesso. Mi siedo sotto le stelle e canto.»

«Vedi davvero il futuro?» gli domandai.

«Lo sogno» rispose, come se si trattasse di un dono di trascurabile importanza. «Ma vedere il futuro è come scrutare nella nebbia e il compenso non vale la fatica. Inoltre, non so mai se queste visioni mi vengono dagli dèi o dai miei stessi timori. In fin dei conti sono solo un bardo.»

Mi parve una risposta evasiva. Merlino aveva detto che Taliesin praticava la castità per non perdere il dono della profezia, perciò il bardo valutava quel dono più di quanto non volesse far credere, ma fingeva di disprezzarlo per scoraggiare la gente dal fargli domande sul futuro. Secondo me, Taliesin vedeva il nostro futuro molto prima che chiunque ne avesse anche solo un vago sentore, ma non voleva rivelarlo. Era un tipo molto riservato.

«Solo un bardo?» replicai, ripetendo le sue ultime parole. «La gente dice che sei il più grande di tutti i bardi.»

Taliesin scosse la testa per respingere la mia adulazione. «Solo un bardo» ripeté, deciso «anche se mi sono sottomesso all'addestramento dei druidi. Ho appreso i misteri in Cornovia, dal druido Celafydd. Ho studiato per sette anni e tre mesi; poi, all'ultimo giorno, quando avrei potuto prendere il bordone da druido, ho lasciato la grotta di Celafydd e mi sono proclamato bardo.»

«Perché?»

Esitò a lungo prima di rispondere. «Perché» disse infine «un druido ha delle precise responsabilità e io non le volevo. Mi piace osservare, lord Derfel, e raccontare. Il tempo è una storia e io voglio essere colui che la racconta, non colui che la crea. Merlino voleva cambiare la storia e ha fallito. Io non oso mirare così in alto.»

«Merlino ha fallito davvero?»

«Nelle piccole cose, no» replicò con pacatezza Taliesin. «Nelle grandi, sì. Gli dèi si allontanano sempre più e ormai né i miei canti né i fuochi di Merlino potranno richiamarli. Il mondo gira, lord Derfel, e forse non è un male. Un dio è un dio: perché dovrebbe importarci quale dio regna? Solo

l'orgoglio e l'abitudine ci tengono legati ai vecchi dèi.»

«Vuoi dire che dovremmo diventare tutti cristiani?» replicai aspro.

«Per me non ha importanza quale dio tu adori. Io sono qui solo per osservare, ascoltare, cantare.»

Così Taliesin continuò a cantare, mentre Artù governava con Ginevra la Siluria.

Il mio compito consisteva nel limitare le malefatte di Mordred in Dumnonia. Merlino era svanito, forse nelle magiche nebbie del remoto occidente. I sassoni se ne stavano tranquilli, ma morivano dalla voglia di riprendersi le nostre terre. E nei cieli, dove nessuno li tiene a freno, gli dèi lanciavano di nuovo i dadi.

In quegli anni che seguirono la vittoria del Monte Baddon, Mordred fu felice. La battaglia gli aveva dato il gusto per la guerra e lui lo perseguì con avidità. Per un certo periodo si accontentò di combattere sotto la guida di Sagramor, facendo incursioni nelle Terre Perdute oppure dando la caccia alle bande di sassoni che venivano a saccheggiare i nostri raccolti e i nostri armenti, ma alla fine si sentì frustrato dalla prudenza del numida.

Sagramor non aveva alcuna voglia di far scoppiare una guerra su vasta scala conquistando il territorio che Cerdic ancora possedeva e dove i sassoni conservavano una certa forza, ma Mordred voleva disperatamente un altro scontro di muri di scudi. Una volta ordinò ai soldati di Sagramor di seguirlo nelle terre del nemico, ma quelli si rifiutarono di mettersi in marcia senza l'autorizzazione del loro comandante e Sagramor vietò l'invasione.

Per un poco Mordred fu di cattivo umore. Poi dal Broceliande, il regno britannico nelle Gallie, giunse una richiesta d'aiuto e il nostro sovrano condusse un gruppo di volontari a combattere contro i franchi che premevano sulle frontiere di re Budic.

Rimase in Bretagna per più di cinque anni e in quel periodo si guadagnò una certa fama. In battaglia, mi dissero, era intrepido, e con le sue vittorie attirò molti soldati sotto lo stendardo del drago. Si trattava di uomini senza signore, delinquenti e fuorilegge che potevano arricchirsi con il saccheggio.

Mordred diede loro ciò che più desideravano. Riconquistò buona parte del vecchio regno del Benoic e i bardi cominciarono a cantarlo come un nuovo Uther, persino come un nuovo Artù. Ma altre storie, mai messe in versi, varcarono il mare e giunsero in patria; e queste storie parlavano di

stupri e di omicidi, di uomini spietati cui tutto era concesso.

Lo stesso Artù combatté in quegli anni. Infatti, come aveva previsto, nel Powys furono massacrati alcuni missionari e Meurig pretese il suo aiuto per punire i ribelli che avevano ucciso quei preti. Così il mio signore cavalcò a nord, in una delle sue campagne.

Non fui lassù ad aiutarlo perché avevo delle responsabilità in Dumnonia, ma tutti sentimmo ciò che si raccontava. Artù convinse Oengus Mac Airem ad assalire i ribelli dalla Demetia; mentre gli Scudi Neri intervenivano da ovest, gli uomini di Artù attaccarono da sud; l'esercito di Meurig, che seguiva a due giorni di marcia i cavalieri del mio signore, trovò che la ribellione era già stata soffocata e che gran parte degli assassini erano stati catturati. Alcuni però si erano rifugiati nel Gwynedd e Byrthig, il sovrano di quel regno montuoso, si rifiutò di riconsegnarli.

Byrthig sperava ancora di usare i ribelli per ingrandirsi a spese del Powys e così Artù, senza badare a Meurig e al suo invito alla prudenza, marciò a settentrione. Sconfisse il re di Gwynedd alla Rocca di Gei e poi, senza fermarsi, usando sempre come scusa la fuga di alcuni assassini dei preti, portò i suoi uomini sulla Strada Nera, nel terribile regno del Lleyn.

Oengus Mac Airem lo seguì e alle secche di Foryd, dove il fiume Gwyrfair sfocia in mare, lui e Artù presero in trappola re Diwyrnach e così sconfissero gli Scudi Rossi del Lleyn. Diwyrnach morì annegato, più di cento dei suoi guerrieri furono massacrati e i superstiti fuggirono in preda al panico.

In due estati Artù aveva posto fine alla ribellione nel Powys, aveva ammansito Byrthig e aveva distrutto Diwyrnach; con quest'ultima impresa aveva mantenuto anche il suo giuramento a Ginevra: aveva vendicato la perdita del regno subita dal padre di lei, Leodegan.

Leodegan era stato infatti il sovrano di quelle terre, che allora si chiamavano Henis Wyren; ma dall'Irlanda era giunto Diwyrnach che aveva invaso e conquistato il regno, gli aveva cambiato il nome in Lleyn e così aveva reso Ginevra un'esule spiantata.

Ora Diwyrnach era morto e pensai che Ginevra avrebbe insistito perché il Lleyn fosse dato al proprio figlio Gwydre, invece non protestò quando Artù lo cedette a Oengus Mac Airem, nella speranza che gli Scudi Neri di quest'ultimo, tutti presi da quelle nuove terre, lasciassero perdere le razzie nel Powys.

Era meglio, mi disse in seguito Artù, che il Lleyn avesse un sovrano irlandese, perché la maggior parte della popolazione era irlandese e per loro

Gwydre sarebbe sempre stato un estraneo; così il figlio maggiore di Oengus regnò sul Lleyn e Artù portò a Isca la spada di Diwyrnach come trofeo per Ginevra.

Non fui testimone oculare di questi avvenimenti perché in quel periodo governavo la Dumnonia, dove i miei uomini raccoglievano le tasse per conto di Mordred e mantenevano la giustizia. Issa faceva la maggior parte del lavoro, perché adesso era un signore anche lui e gli avevo dato metà dei miei guerrieri. Inoltre era diventato padre e sua moglie Scarach aspettava un altro figlio. Si erano stabiliti con noi a Dun Caric, da dove Issa andava a pattugliare la campagna e da dove io, ogni mese e con sempre maggiore riluttanza, partivo per partecipare al consiglio reale a Durnovaria, presieduto da Argante.

Mordred aveva infatti ordinato che fosse la moglie a occupare il suo posto in consiglio. Neppure Ginevra aveva mai partecipato a quelle riunioni, ma il sovrano era stato irremovibile e così Argante convocava il consiglio, dove aveva come principale alleato il vescovo Sansum.

Sansum aveva delle stanze personali nel palazzo reale e bisbigliava di continuo all'orecchio della regina, mentre Fergal, il druido, bisbigliava all'altro suo orecchio. Sansum dichiarava di odiare tutti i pagani, ma quando capì che non avrebbe avuto alcun potere se non l'avesse condiviso con Fergal, mutò l'odio in una sinistra alleanza.

Morgana, benché sposata con Sansum, dopo la battaglia del Monte Baddon era tornata all'Isola di Cristallo, ma il vescovo rimase a Durnovaria, preferendo alla compagnia della moglie le confidenze della regina.

Argante si divertì a esercitare il potere. Non credo che nutrisse un grande amore per Mordred, ma aveva un grande amore per il denaro; restando in Dumnonia, si assicurò che gran parte delle tasse raccolte nel paese passassero dalle sue mani. Non faceva grandi spese. Non costruì edifici, come avevano fatto Artù e Ginevra, né si interessò a rimettere in ordine ponti e fortezze: si limitò a vendere i proventi delle tasse, fossero sale, granaglie o pelli, in cambio di oro.

Inviò una parte dell'oro al marito, che ne chiedeva sempre di più per il suo gruppo di guerrieri, e conservò il resto nelle cripte del palazzo, al punto che la gente di Durnovaria diceva che la città sorgeva su fondamenta d'oro.

Argante aveva da tempo recuperato il tesoro da me nascosto lungo la via romana e continuò a incrementarlo, incoraggiata da Sansum che, oltre a essere vescovo di tutta la Dumnonia, era stato ora nominato primo consi-

gliere e tesoriere del re. Sono sicuro che usasse il secondo incarico per fare la cresta sulle entrate reali e ammassare un proprio gruzzolo.

Proprio di questi traffici illeciti lo accusai un giorno e lui assunse subito un'espressione ferita.

«A me l'oro non interessa» rispose in tono pio. «Nostro Signore non ci ordinò forse di accumulare tesori non in terra ma in cielo?»

Feci una smorfia. «Avrà comandato ciò che più gli piaceva» replicai «ma tu venderesti l'anima per l'oro, vescovo, e faresti bene, perché si rivelerebbe un buon affare.»

Sansum mi lanciò un'occhiata sospettosa. «Un buon affare? Perché?»

«Perché daresti spazzatura in cambio di oro, è chiaro» replicai.

Non potevo fingere che Sansum mi fosse simpatico e l'antipatia era reciproca. Il Re Sorcio mi accusava sempre di ridurre le tasse in cambio di favori; come prova di quell'accusa, citava il fatto che ogni anno nei forzieri reali finiva sempre meno denaro. Ma non per colpa mia.

Sansum aveva convinto Mordred a firmare un decreto con il quale esentava i cristiani dal pagare le tasse e oserei dire che la Chiesa non abbia mai trovato sistema migliore per fare proseliti; Mordred, però, abrogò quella legge non appena si rese conto di quante anime ma di quanto poco oro salvava; allora Sansum persuase il re che la Chiesa e solo la Chiesa dovesse essere responsabile dell'esazione delle imposte dei cristiani.

Questo fatto aumentò il ricavo delle tasse per un anno, ma lo peggiorò non appena i fedeli scoprirono che costava meno corrompere il vescovo che pagare le tasse al sovrano. Sansum propose allora di raddoppiare le imposte di tutti i pagani, ma Argante e Fergal impedirono quella misura. Argante suggerì invece di raddoppiare le tasse dei sassoni, ma Sagramor si rifiutò di esigere quell'aumento che secondo lui avrebbe soltanto provocato sommosse nelle zone riconquistate delle Terre Perdute.

Non c'è da stupirsi che odiassi partecipare alle riunioni del consiglio e, dopo un paio d'anni di simili e inutili lotte, smisi di presenziarvi. Issa continuò a fare l'esattore, ma solo gli onesti pagavano le tasse e pareva che ogni anno ci fossero sempre meno onesti. Mordred si lamentava di continuo di essere in miseria, mentre Sansum e Argante prosperavano sempre di più.

Argante divenne ricca, ma rimase senza figli. A volte visitò il Broceliande e, molto di rado, Mordred tornò in Dumnonia; quegli incontri, tuttavia, non diedero mai risultati. Argante pregò, fece sacrifici, visitò sorgenti sacre nel tentativo di avere un erede, ma rimase sterile.

Ricordo il puzzo alle riunioni del consiglio, quando Argante portava una fascia spalmata delle feci di un neonato, rimedio in teoria sicuro contro la sterilità, ma che non ebbe risultati migliori delle infusioni di vite bianca e di mandragola che lei beveva ogni giorno.

Alla fine Sansum la convinse che solo il cristianesimo poteva compiere il miracolo e così, due anni dopo la partenza di Mordred per il Brocelian-de, Argante cacciò dal palazzo il druido Fergal e ricevette pubblicamente il battesimo nel fiume Ffraw, che scorre a settentrione di Durnovaria.

Per sei mesi presenziò alle funzioni quotidiane nella grande chiesa co-struita da Sansum nel centro della città, ma alla fine di quel periodo il suo ventre era ancora piatto come prima di entrare nel fiume per il battesimo.

Così Fergal fu richiamato a palazzo e portò con sé nuove pozioni di ster-co di pipistrello e di sangue di donnola, che in teoria avrebbero dovuto rendere fertile la regina.

Nel frattempo Gwydre e Morwenna si erano sposati e avevano messo al mondo il loro primo figlio, un maschietto cui fu posto nome Artù e che in seguito fu conosciuto come Artù il Piccolo.

Il bambino fu battezzato dal vescovo Emrys e Argante considerò quella cerimonia una vera e propria provocazione. Sapeva che né Artù né Ginevra avevano mai mostrato grande amore per il cristianesimo e che, facendo battezzare il loro nipote, cercavano semplicemente di procurarsi il favore dei cristiani della Dumnonia, il cui sostegno sarebbe stato indispensabile nel caso Gwydre avesse rivendicato il trono. Inoltre, l'esistenza stessa di Artù il Piccolo era un affronto per Mordred.

Un re dovrebbe essere fecondo, è un suo dovere, e Mordred veniva me-no a questo dovere. Non importava che avesse messo al mondo bastardi in lungo e in largo per tutta la Dumnonia e la Bretagna: con Argante non riu-sciva a generare un erede e la regina faceva oscuri discorsi sul suo piede torto, ricordava gli infausti presagi del giorno della sua nascita e guardava con astio alla Siluria, dove la sua rivale, mia figlia, si dimostrava in grado di generare nuovi principi.

La regina divenne sempre più disperata, giunse al punto di attingere al tesoro per pagare in moneta sonante ogni ciarlatano che le promettesse la pancia gonfia, ma tutte le streghe della Britannia non riuscirono a farle concepire un figlio e non ci riuscirono, a dare ascolto alle voci, neppure la metà delle guardie di palazzo.

Intanto, in Siluria, Gwydre aspettava, e Argante sapeva benissimo che, se Mordred fosse morto, Gwydre avrebbe regnato sulla Dumnonia, a meno

che lei non generasse un erede.

In quei primi anni mi adoperai al massimo per mantenere la pace in Dumnonia e, per un poco, fui aiutato nei miei sforzi dall'assenza del sovrano. Pensai a designare i magistrati e così mi assicurai che la giustizia di Artù continuasse. Il mio signore aveva sempre tenuto in gran conto le buone leggi: sosteneva che rinsaldavano un paese come la copertura di cuoio rinsalda le tavole di salice di uno scudo, e si era impegnato a fondo per scegliere magistrati della cui imparzialità potesse fidarsi.

Quei magistrati erano, in gran parte, proprietari terrieri, mercanti e preti, quasi tutti abbastanza ricchi da resistere agli effetti corrosivi dell'oro. Se gli uomini possono comprare la legge, diceva sempre Artù, allora la legge diventa inutile. I suoi magistrati erano famosi per la loro onestà, ma non ci volle molto perché la gente capisse che era possibile aggirarli. Versando oro a Sansum o ad Argante, si garantivano che Mordred scrivesse dalla Bretagna e cambiasse una decisione; così, anno dopo anno, mi trovai a lottare contro una crescente marea di piccole ingiustizie.

I magistrati onesti preferirono lasciare l'incarico piuttosto che subire il continuo ribaltamento del proprio giudizio, mentre le persone che in condizioni normali avrebbero sottoposto a una corte di giustizia i torti ricevuti preferirono raddrizzarli con le armi. L'erosione della legge fu un processo lento, ma non riuscii a fermarlo. In teoria, io ero il morso che doveva tenere a freno Mordred, ma Argante e Sansum erano gli speroni e avevano la meglio sul morso.

Però, tutto sommato, fu un periodo felice. Pochi arrivavano a quarant'anni, eppure Ceinwyn e io li toccammo e in buona salute, grazie agli dèi. Ci rallegrammo per il matrimonio di Morwenna e ancora di più per la nascita di Artù il Piccolo; l'anno seguente, nostra figlia Seren sposò Ederyn, principe ereditario dell'Elmet.

Fu un matrimonio dinastico, perché Seren era cugina prima di Perddel, re di Powys, e non fu contratto per amore, ma per rafforzare l'alleanza fra l'Elmet e il Powys. Ceinwyn era contraria, perché non vedeva traccia d'affetto tra Seren ed Ederyn, ma Seren si era messa in testa di diventare regina e così si sposò e si trasferì lontano da noi.

La povera Seren non divenne mai regina, perché morì nel mettere al mondo una femminuccia che visse un giorno appena. Così, la seconda delle mie tre figlie raggiunse l'Oltretomba.

Piangemmo Seren, ma le lacrime non furono amare come quelle che avevamo versato alla morte di Dian, perché la nostra terzogenita era morta

giovanissima. Solo un mese dopo la morte di Seren, Morwenna mise al mondo il secondo figlio, una femmina alla quale lei e Gwydre misero nome Seren, e quei nipotini erano una crescente allegria nella nostra vita. Non vennero in Dumnonia perché sarebbero stati in pericolo a causa dell'invidia di Argante, ma Ceinwyn e io ci recavamo spesso in Siluria a trovarli.

A dire il vero, le nostre visite divennero così frequenti che Ginevra tenne nel suo palazzo alcune stanze solo per noi e alla lunga finimmo per trascorrere più tempo a Isca che a Dun Caric. Cominciavo a essere brizzolato ed ero contento di lasciare che Issa se la vedesse con Argante mentre io giocavo con i miei nipotini.

Feci costruire una casa per mia madre, sulla costa della Siluria, ma ormai lei era completamente pazza e continuava a tornare al suo tugurio di relitti, sulla scogliera a picco sul mare. Morì in una delle epidemie invernali e, come avevo promesso ad Aelle, la seppellii da sassone, con i piedi rivolti a settentrione.

La Dumnonia intanto andava in rovina, ma non potevo fare molto per evitarlo: Mordred aveva potere sufficiente per agire di testa sua. Ma Issa mantenne per quanto possibile l'ordine e la giustizia, mentre Ceinwyn e io trascorrevamo sempre più tempo in Siluria.

Quanti dolci ricordi mi risveglia Isca! Ricordi di giorni soleggiati, di Taliesin che cantava ninnenanne e di Ginevra che mi prendeva in giro perché trainavo, felice, Artù il Piccolo e Seren su uno scudo capovolto sull'erba. Artù si univa ai giochi, perché gli erano sempre piaciuti i bambini; a volte partecipava anche Galahad, che aveva accompagnato il mio signore nel suo esilio dorato.

Galahad non si era ancora sposato, ma aveva un figlio adottivo, suo nipote, il principe Peredur, figlio di Lancillotto, trovato a vagare in lacrime fra i caduti della battaglia del Monte Baddon. Crescendo, Peredur assomigliò sempre di più al padre: aveva la stessa carnagione scura, lo stesso viso magro e bello, gli stessi capelli neri; ma nel carattere era uguale a Galahad, non a Lancillotto. Era un ragazzo intelligente, serio e sincero, ansioso di essere un buon cristiano.

Non so fino a che punto conoscesse la storia del proprio padre, ma era sempre nervoso in presenza di Artù e di Ginevra e penso che loro fossero turbati da lui. Non era colpa di Peredur, ma del suo viso che ricordava cose che avrebbero preferito dimenticare. Il mio signore e sua moglie furono contenti quando il giovane, all'età di dodici anni, fu mandato alla corte di

Meurig, nel Gwent, per imparare le arti militari.

Peredur era un bravo ragazzo, ma la sua partenza sembrò togliere un'ombra da Isca. Più tardi, quando la storia di Artù si fu conclusa, giunsi a conoscerlo bene e a stimarlo moltissimo.

Peredur, tuttavia, non era l'unica ombra a turbare Artù. In questi giorni bui, quando ci si guarda indietro e si ricorda ciò che si è perduto con la dipartita del mio signore, si parla in genere della Dumnonia; ma c'è cordoglio anche in Siluria, perché in quegli anni Artù diede a quel regno un periodo di pace e di giustizia.

C'erano ancora le epidemie e la povertà, gli uomini non smisero di ubriacarsi e di uccidersi l'un l'altro solo perché Artù governava, ma le vedove sapevano che le sue corti di giustizia avrebbero raddrizzato i torti e gli affamati sapevano che i suoi granai avrebbero avuto cibo bastante per l'inverno. Nessun nemico si permetteva razzie sul territorio e per quanto la religione cristiana si diffondesse rapidamente nelle valli, Artù non lasciava che i preti rovinassero i templi pagani né che i pagani assalissero le chiese cristiane.

In quel periodo Artù fece della Siluria ciò che aveva sognato per tutta la Britannia: un rifugio. I bambini non finivano in schiavitù, i raccolti non venivano incendiati, i signori della guerra non rovinavano le famiglie.

Tuttavia, ai confini di quel rifugio incombevano pericoli tenebrosi. Uno era rappresentato dall'assenza di Merlino. Passavano gli anni e non si avevano sue notizie; dopo un certo tempo, la gente si convinse che il vecchio druido era morto, perché nessun uomo, neppure Merlino, avrebbe potuto vivere tanto a lungo.

Meurig era un vicino irritante e irritabile: chiedeva tasse sempre più alte o un'epurazione dei druidi che vivevano nelle valli della Siluria, anche se Tewdric, suo padre, esercitava su di lui una certa influenza moderatrice, quando lo si riusciva a distogliere dalla vita di stenti che si era imposta.

Il Powys rimase debole e la Dumnonia divenne sempre più sregolata, benché l'assenza di Mordred risparmiasse al paese il lato peggiore del suo governo.

Solo in Siluria sembrava esistere la gioia. Ceinwyn e io cominciammo a pensare che saremmo rimasti a Isca sino alla fine dei nostri giorni. Avevamo ricchezza, amici, famiglia, felicità.

In breve, eravamo soddisfatti, e il destino è sempre stato nemico della soddisfazione. Il destino inoltre, come mi aveva sempre detto Merlino, è inesorabile.

Ero a caccia con Ginevra fra le montagne a nord di Isca quando venni a conoscenza per la prima volta di ciò che era successo a Mordred.

Era inverno, gli alberi erano spogli e i preziosi cani di Ginevra avevano appena abbattuto un grosso cervo rosso, quando un messaggero giunto dalla Dumnonia mi trovò. Mi diede una lettera e fissò a occhi sgranati la principessa che si faceva largo tra i cani per porre fine, con un misericordioso colpo di lancia, alle sofferenze del povero animale.

I cacciatori di Ginevra allontanarono a frustate i cani dalla carcassa e sguainarono i coltelli per sventrarla.

Aprii la pergamena, ne lessi il breve contenuto e guardai il messaggero.

«L'hai mostrata ad Artù?» gli domandai.

«No, signore» rispose quello. «La lettera era indirizzata a te.»

Gli diedi il foglio di pergamena. «Portalo subito ad Artù» ordinai «e digli di leggerlo.»

Ginevra, allegra e sporca di sangue, si allontanò dalla carcassa del cervo e si avvicinò a me.

«Hai l'aria di chi ha ricevuto cattive notizie, Derfel» affermò.

«No, è una buona notizia. Mordred è stato ferito.»

«Bene!» esultò Ginevra. «Gravemente, spero.»

«Pare di sì. Un colpo d'ascia alla gamba.»

«Peccato, non al cuore. Dov'è, adesso?»

«Ancora nelle Gallie» risposi.

Secondo il messaggio, dettato dal vescovo Sansum, Mordred era stato assalito di sorpresa e sconfitto da un esercito guidato da Clovis, il sovrano dei franchi; nella battaglia il nostro re era rimasto gravemente ferito alla gamba. Era riuscito a fuggire, ma adesso era assediato dai nemici in uno degli antichi fortini di montagna del vecchio regno del Benoic.

Immaginai che al momento dell'attacco Mordred stesse svernando nei territori strappati ai franchi, convinto senza dubbio che sarebbero diventati per lui un secondo regno al di là del mare. Clovis, invece, doveva aver portato a ponente il suo esercito per un'inaspettata campagna militare fuori stagione. Mordred era stato sconfitto e, seppure ancora vivo, era in trappola.

«Quanto è attendibile la notizia?» mi chiese Ginevra.

«Abbastanza» risposi. «Re Budic ha inviato un messaggero ad Argante.»

«Bene, bene!» esclamò Ginevra. «Speriamo che i franchi lo uccidano.»

Si avvicinò al mucchio delle fumanti interiora del cervo e cercò un boc-

concino per uno dei suoi amati cani.

«Lo uccideranno, no?» mi domandò.

«I franchi non sono famosi per la loro misericordia.»

«Mi auguro che ballino sulle sue ossa. Se penso che ha avuto il coraggio di definirsi un secondo Uther!»

«Ha combattuto bene, per un periodo, mia signora.»

«Ciò che conta non è combattere bene, Derfel, ma vincere la battaglia finale.»

Gettò ai cani dei brandelli di interiora di cervo, pulì sulla veste la lama e rinfoderò il coltello.

«Allora, cosa vuole da te Argante? Che tu vada a salvarlo?»

Argante chiedeva proprio quello e così Sansum mi aveva scritto. Il messaggio mi ordinava di portare tutti i miei uomini sulla costa meridionale, di trovare delle navi e di andare ad aiutare Mordred. Lo riferii a Ginevra che mi rivolse un'occhiata beffarda.

«Stai per dirmi che il tuo giuramento a quel piccolo bastardo ti obbliga a ubbidire?»

«Non ho giurato niente ad Argante e men che meno a Sansum» replicai.

Il Re Sorcio poteva ordinarmi ciò che più gli piaceva, ma non avevo alcun obbligo di ubbidirgli né alcun desiderio di salvare Mordred. E poi non credevo che un esercito potesse raggiungere la Bretagna attraversando il mare in inverno. Se anche fossero sopravvissuti alla dura traversata, comunque, i miei lancieri non sarebbero bastati per affrontare i franchi.

L'unico aiuto per Mordred poteva forse provenire dal vecchio re Budic di Broceliande, sposato alla sorella maggiore di Artù, Anna; ma Budic, se da una parte era forse contento che Mordred uccidesse i franchi nelle terre che un tempo avevano costituito il Benoic, dall'altra non aveva alcun desiderio di attirare l'attenzione di Clovis inviando dei guerrieri in soccorso di Mordred. Pensai che il nostro sovrano era condannato. Se non fosse morto per la ferita, sarebbe stato ucciso dal re dei franchi.

Per il resto di quell'inverno Argante mi infastidì con ripetute richieste di portare i miei uomini al di là del mare, ma io rimasi in Siluria e non le diedi retta. Issa ricevette gli stessi ordini e si rifiutò di ubbidire, mentre Sagramor si limitò a gettare nel fuoco i messaggi.

Argante, vedendo il potere svanire dalle sue mani, si disperò e offrì oro ai guerrieri che si fossero imbarcati per la Bretagna. Molti presero il suo oro e salparono, ma si diressero a ponente verso il Kernow oppure a setten-

trione, nel Gwent, e non a meridione dove li aspettava il pericoloso esercito di Clovis.

Di pari passo con la disperazione di Argante crebbero le nostre speranze. Mordred era in trappola, ferito; presto o tardi sarebbe giunta la notizia della sua morte, e allora saremmo entrati in Dumnonia sotto lo stendardo di Artù per sostenere la candidatura di Gwydre al trono. Sagramor sarebbe giunto dalla frontiera sassone per appoggiarci e nessuno nel nostro regno avrebbe avuto il potere per opporsi a noi.

Ma anche altri facevano progetti sul trono della Dumnonia. Lo venni a sapere all'inizio della primavera, quando morì Tewdric, già proclamato santo. Artù, che soffriva per gli strascichi della sua ultima infreddatura invernale, chiese a Galahad di presenziare al posto suo al rito funebre del vecchio re, a Burrium, la capitale del Gwent, che si trovava a poca distanza da Isca, a monte del fiume, e Galahad mi domandò di accompagnarlo.

Ero rattristato per la morte di Tewdric, che si era dimostrato un buon amico per noi, ma non avevo il minimo desiderio di presenziare al suo funerale e di essere così costretto a sopportare le interminabili nenie dei rituali cristiani, ma Artù appoggiò la richiesta di Galahad.

«Viviamo qui per gentile concessione di Meurig» mi ricordò «e dobbiamo mostrargli rispetto. Andrei io, se potessi.» Starnutì. «Ma Ginevra dice che ci lascerei la pelle.»

Così Galahad e io ci recammo a Burrium al posto di Artù e il rito funebre parve davvero non finire mai. Si tenne in una grande chiesa simile a un fienile, fatta costruire da Meurig nell'anno che si pensava segnasse il cinquecentesimo anniversario della comparsa del Signore Gesù Cristo su questa terra di peccatori; recitate o salmodiate le preghiere in chiesa, dovemmo sopportare ancora altre preghiere davanti alla tomba del sovrano defunto.

Non ci fu pira funebre, non ci furono canti di soldati, solo una gelida fossa nel terreno, una ventina di preti che continuavano a fare inchini e una poco dignitosa corsa per tornare in città, nelle taverne, non appena Tewdric fu finalmente sepolto.

Meurig ordinò a Galahad e a me di cenare con lui. Peredur, il nipote di Galahad, si unì a noi, come pure il vescovo di Burrium, un tipo dall'aria tetra, di nome Lladarn, responsabile delle più noiose preghiere di quella giornata. Lladarn iniziò la cena recitando ancora un'altra interminabile preghiera, dopo la quale si informò con ansia della condizione della mia anima e si rattristò nell'apprendere che era al sicuro tra le braccia di Mitra.

Una simile risposta, di norma, avrebbe irritato Meurig, ma il re era troppo distratto per accorgersi della mia provocazione. Non era molto sconvolto per la morte del padre perché non gli aveva ancora perdonato di essersi ripreso il potere al tempo della battaglia del Monte Baddon, ma almeno si fingeva turbato e ci annoiò con insincere lodi sulla santità e sulla sagacia del suo augusto genitore.

Dissi che speravo che la morte di Tewdric fosse stata misericordiosa. Meurig mi rispose che suo padre era morto di fame, nel tentativo di imitare gli angeli.

«Rimaneva ben poco di lui alla fine» spiegò il vescovo Lladarn. «Pelle e ossa era, solo pelle e ossa! Ma i monaci dicono che la sua pelle era soffusa di una luce celeste, sia lode a Dio!»

«E ora il santo siede alla destra del Signore» aggiunse Meurig, facendosi il segno della croce «dove un giorno lo raggiungerò. Prego, lord Derfel, assaggia queste ostriche.»

Spinse verso di me un piatto d'argento, poi si versò del vino. Era un giovane dal colorito pallido, con gli occhi sporgenti, una modesta barbetta e una pedanteria assai irritante. Come suo padre, scimmiottava le consuetudini dei romani. Portava un serto di bronzo sui capelli già radi, indossava la toga e mangiava disteso su un divano, cosa che trovavo davvero scomoda.

Aveva sposato una principessa del Rheged, dall'espressione triste e bovina, non ancora convertita. Aveva messo al mondo due gemelli maschi e poi aveva inculcato il cristianesimo nell'anima testarda della moglie.

La regina comparve per qualche minuto nella sala dei banchetti, ci guardò a occhi sgranati, non aprì bocca e non toccò cibo, poi scomparve misteriosamente come era arrivata.

«Avete notizie di Mordred?» ci domandò re Meurig, dopo la breve visita della moglie.

«Niente di nuovo, sire» rispose Galahad. «Era tenuto sotto assedio da Clovis, ma non sappiamo se sia ancora vivo.»

«Io ho informazioni più recenti» ci annunciò Meurig, compiaciuto di averle ricevute prima di noi. «Ieri è giunto un mercante dal Broceliande. Pare che Mordred sia in punto di morte. La ferita si è infettata.» Con una scheggia d'avorio si stuzzicò i denti. «Di sicuro è il giudizio di Dio, principe Galahad, il giudizio di Dio.»

«Lodato sia il Suo nome» intervenne il vescovo Lladarn.

Aveva la barba grigia, così lunga che scompariva sotto il divano. La u-

sava come tovagliolo e si puliva le dita unte nei lunghi peli incrostati di sporco.

«Avevamo già udito voci del genere, sire» affermai.

Meurig scrollò le spalle. «Il mercante pareva molto sicuro di sé» commentò. Si versò in gola un'ostrica. «Se Mordred non è già morto» riprese «probabilmente morirà presto e senza lasciare un figlio!»

«Vero» convenne Galahad.

«E anche Perddel del Powys non ha figli» continuò Meurig.

«Perddel non è sposato, sire» precisai.

«Ma cerca moglie?» domandò Meurig.

«Si è parlato del suo possibile matrimonio con una principessa del Kernow» risposi. «Inoltre, alcuni re irlandesi gli hanno offerto le proprie figlie; ma sua madre vuole che Perddel aspetti ancora un paio d'anni.»

«È dominato dalla madre, no? Non c'è da stupirsi che sia debole» ci fece notare Meurig con la sua voce acuta e petulante. «Debole. Corre voce che le montagne occidentali del Powys siano piene di fuorilegge.»

«L'ho sentito dire anch'io, sire» confermai.

Fin dai tempi della morte di Cuneglas, le montagne sul Mare d'Irlanda erano infestate di uomini senza signore e la campagna militare di Artù nel Powys, nel Gwynedd e nel Lleyn aveva solo accresciuto il loro numero.

Alcuni di quei profughi avevano fatto parte degli Scudi Rossi di Diwyrnach; se si fossero uniti ai malcontenti del Powys, si sarebbero dimostrati una nuova minaccia al trono di Perddel, ma per il momento erano solo poco più di una seccatura. Facevano incursioni per rubare grano o bestiame, rapivano bambini da tenere come schiavi, poi tornavano sui monti per evitare rappresaglie.

«E Artù?» chiese Meurig. «Come sta?»

«Non bene, sire» rispose Galahad. «Avrebbe voluto assistere ai funerali, ma purtroppo ha preso un colpo di freddo.»

«Grave?» si informò il re di Gwent.

Dalla sua espressione, pareva auspicare che l'infreddatura di Artù si rivelasse fatale.

«Ci si augura di no, naturalmente» soggiunse poi in fretta. «Ma Artù è vecchio, e i vecchi soccombono a malanni insignificanti che un uomo più giovane risolverebbe facilmente.»

«Non credo che Artù sia vecchio» affermai.

«Ha già toccato i cinquanta!» replicò Meurig indignato.

«Ci arriverà fra un paio d'anni» precisai.

«È vecchio» ripeté il sovrano. «Vecchio.»

Parve riflettere e io lanciai un'occhiata alla sala, illuminata da stoppini accesi che galleggiavano su piatti di bronzo pieni d'olio. A parte i cinque divani e il basso tavolo, non c'erano altri mobili; l'unica decorazione era una scultura in legno appesa alla parete, che raffigurava Cristo sulla croce.

Il vescovo rosicchiava una costoletta di maiale, Peredur se ne stava in silenzio, Galahad guardava re Meurig con un lieve sorriso, come se si divertisse.

Meurig si stuzzicò ancora i denti, poi puntò nella mia direzione la scheggia d'avorio.

«Cosa succederà, se Mordred muore?» chiese, e sbatté rapidamente le palpebre, come faceva spesso quando era nervoso.

«Bisognerà trovare un nuovo re, sire» replicai con indifferenza, come se si trattasse di una faccenda di poco conto.

«Bella scoperta!» esclamò Meurig acido. «Ma chi?»

«I lord della Dumnonia decideranno» risposi, evasivo.

«E sceglieranno Gwydre?» mi sfidò Meurig sbattendo di nuovo le palpebre. «Corre questa voce. Sceglieranno Gwydre! Ho ragione?»

Rimasi in silenzio e fu Galahad a dare infine una risposta più precisa.

«Gwydre potrebbe di certo rivendicare il trono, sire» ammise pesando bene le parole.

«Non ne ha nessun diritto, nessuno!» protestò con ira Meurig. «Suo padre, inutile che ve lo ricordi, è un bastardo!»

«Come me, sire» intervenni.

Meurig non si curò di avermi insultato. «"Un bastardo non entrerà nella congregazione del Signore"» citò. «Così si legge nelle Scritture. Non è vero, vescovo?»

«"Fino alla decima generazione un bastardo non entrerà nella congregazione del Signore", sire» recitò Lladarn, e si fece il segno della croce. «Sia lode alla Sua saggezza e guida, sire.»

«Visto?» dichiarò Meurig, come se quella fosse la prova conclusiva della discussione.

Gli sorrisi. «Sire» gli feci notare in tono gentile «se dovessimo negare il trono ai discendenti dei bastardi, non avremmo nessun re.»

Meurig mi fissò con quei suoi occhi slavati e sporgenti e cercò di stabilire se avessi insultato il suo stesso lignaggio; poi probabilmente decise di non attaccare briga.

«Gwydre è giovane» affermò «e non è figlio di re. I sassoni diventano

sempre più forti e il Powys è malgovernato. La Britannia manca di capi, lord Derfel, manca di validi sovrani!»

«Ogni giorno cantiamo inni perché sia tu stesso a dimostrare il contrario, sire» intervenne untuosamente Lladarn.

Pensai che l'adulazione del vescovo non fosse altro che un educato commento, quel genere di frasi prive di significato che i cortigiani rivolgono sempre ai re, ma Meurig la prese come vangelo.

«Precisamente!» esclamò entusiasta e mi fissò a occhi sgranati, come se si aspettasse che facessi eco ai sentimenti del vescovo.

«Chi ti piacerebbe vedere sul trono della Dumnonia, sire?» domandai invece.

Con un improvviso e rapido sbattere di palpebre Meurig accusò il colpo. La risposta era ovvia: voleva per sé il trono. Aveva timidamente tentato di guadagnarselo prima della battaglia del Monte Baddon, e la sua insistenza perché l'esercito del Gwent non aiutasse Artù a combattere i sassoni a meno che il mio signore non rinunciasse al proprio potere era stato uno scaltro tentativo per indebolire il trono del nostro regno, nella speranza che un giorno risultasse vacante; ora, finalmente, vedeva la sua grande occasione, anche se non osava proporre apertamente la propria candidatura finché non fossero giunte in Britannia notizie precise della morte di Mordred.

«Sosterrò qualsiasi candidato si dimostri un discepolo di Nostro Signore Gesù Cristo.» Si segnò. «Non farò altro, perché sono al servizio dell'Onnipotente.»

«Sempre sia lodato!» disse in fretta il vescovo.

«E secondo attendibili informazioni, lord Derfel» proseguì Meurig «i cristiani della Dumnonia chiedono a gran voce un regnante cristiano. Lo chiedono a gran voce!»

«Chi ti informa delle loro grida, sire?» gli chiesi in tono così acido che il povero Peredur si allarmò.

Meurig non rispose, ma non mi aspettavo che lo facesse, per cui continuai.

«Il vescovo Sansum?» suggerii, e dalla sua espressione indignata capii di non essermi sbagliato.

«Perché pensi che Sansum abbia voce in capitolo in questa faccenda?» replicò Meurig rosso in viso.

«Sansum proviene dal Gwent, non è vero, sire? Meurig divenne ancora più rosso: era evidente che Sansum stava davvero complottando per mettere Meurig sul trono della Dumnonia, in cambio di maggiori poteri.»

«Ma non credo che i cristiani della Dumnonia abbiano bisogno della tua protezione, sire» ripresi «né della protezione di Sansum. Gwydre, come suo padre, è amico della tua fede.»

«Amico!» sbottò il vescovo Lladarn, rivolgendosi a me. «Artù amico di Cristo! Ma non farmi ridere! In Siluria ci sono templi pagani, si sacrificano animali agli antichi dèi, le donne danzano nude sotto la luna, i bambini appena nati vengono passati tra le fiamme, i druidi esaltano le parole del demonio!»

Nel declamare il suo elenco di iniquità schizzava saliva dalle labbra.

«Senza la benedizione della legge di Cristo non può esserci pace» affermò Meurig sporgendosi verso di me.

«Non può esserci pace» replicai senza tante perifrasi «quando due uomini vogliono lo stesso regno. Cosa vuoi che riferisca a mio genero?»

Meurig rimase di nuovo spiazzato dalla mia franchezza. Giocherellò con il guscio di un'ostrica e intanto rifletté sulla risposta da darmi. Poi scrollò le spalle.

«Puoi assicurare a Gwydre che avrà terre, onori, rango e la mia protezione» dichiarò, sbattendo rapidamente le palpebre. «Ma non accetterò che diventi re di Dumnonia.»

Nel pronunciare l'ultima frase, arrossì davvero. Era intelligente Meurig, ma vigliacco nell'animo: di sicuro aveva compiuto un grande sforzo per esprimersi con tanta schiettezza.

Forse temeva la mia ira, ma io gli risposi in maniera cortese.

«Glielo riferirò, sire.»

In realtà, il messaggio non era per Gwydre, ma per Artù. Meurig infatti non si limitava a dichiarare la propria candidatura al trono della Dumnonia, ma avvisava il mio signore che il formidabile esercito del Gwent si sarebbe opposto a quella di Gwydre.

Il vescovo Lladarn si sporse verso il sovrano e gli mormorò qualcosa. Parlò in latino, fiducioso che né Galahad né io capissimo, ma il mio amico conosceva quella lingua e sentì ciò che diceva.

«Stai progettando di tenere Artù bloccato in Siluria?» chiese in britannico, accusando il vescovo.

Lladarn arrossì. Oltre a essere vescovo di Burrium, era primo consigliere del re e perciò aveva potere.

«Il mio sovrano» affermò, chinando la testa in direzione di Meurig «non può permettere ad Artù di passare con i suoi guerrieri nel territorio del Gwent.»

«È vero, sire?» chiese cortesemente Galahad.

«Sono un uomo di pace» bofonchiò Meurig «e un modo per mantenere la pace è quello di lasciare i soldati a casa loro.»

Non replicai per paura che la rabbia mi facesse solo sbottare in qualche insulto che avrebbe peggiorato la situazione. Con la decisione di non consentire il passaggio di guerrieri sulle sue strade, Meurig avrebbe diviso le forze che dovevano sostenere Gwydre. Artù non avrebbe potuto unirsi a Sagramor, né il numida al mio signore. Se fosse riuscito a tenerci divisi, con ogni probabilità Meurig sarebbe diventato il nuovo sovrano della Dumnonia.

«Meurig non combatterà» dichiarò con disprezzo Galahad, il giorno seguente, mentre cavalcavamo lungo il fiume per tornare a Isca.

I salici cominciavano a mettere le prime foglioline primaverili, ma il tempo, con il vento gelido e i mobili banchi di nebbia, ricordava ancora l'inverno.

«Potrebbe combattere» obiettai «se lo scopo lo merita.»

E in realtà lo scopo lo meritava davvero: governando sia il Gwent sia la Dumnonia, Meurig avrebbe controllato la parte più ricca della Britannia.

«Dipenderà» soggiunsi «da quanti soldati avrà contro.»

«I tuoi, quelli di Issa, di Artù e di Sagramor» elencò Galahad.

«Diciamo cinquecento uomini? Ma quelli di Sagramor si trovano molto lontani da qui e per raggiungere la Dumnonia Artù dovrà attraversare il Gwent. Quanti guerrieri comanda Meurig? Mille?»

«Non rischierà una guerra» insistette Galahad. «Vuole ottenere il suo scopo, ma è atterrito dal rischio.»

Aveva fermato il cavallo per guardare un uomo che pescava da una barchetta al centro del fiume. Il pescatore lanciava con abilità e naturalezza la rete; mentre Galahad ne ammirava la destrezza, io cercavo di trarre presagi da ogni lancio.

Se con questo prenderà un salmone, mi dissi, Mordred morirà. Il pescatore ritrasse la rete e vidi che nelle sue maglie si dibatteva un grosso pesce. Ma non era significativo, pensai, perché prima o poi tutti siamo destinati a morire.

Perciò, per il lancio successivo, mi dissi che se il pescatore avesse preso un pesce, Mordred sarebbe morto prima della festa di Beltain. La rete rimase vuota e io come scongiuro toccai il ferro dell'elsa della mia spada.

Il pescatore ci vendette una parte del suo bottino. Mettemmo i salmoni nelle nostre bisacce e continuammo il viaggio. Pregai Mitra che il mio

sciocco presagio dipendesse da un errore d'interpretazione e pregai che Galahad avesse ragione sul fatto che Meurig non avrebbe mai avuto il coraggio di impegnare in guerra il proprio esercito. Ma neppure per la Dumnonia? Per la ricca Dumnonia? Anche per un uomo prudente come Meurig il gioco valeva bene la candela.

I sovrani deboli sono una maledizione in terra, tuttavia i nostri giuramenti sono fatti ai sovrani, ragionai; se non facessimo giuramenti, non avremmo leggi, e se non avessimo leggi, ci sarebbe solo anarchia. Perciò dobbiamo legarci mediante le leggi e con i giuramenti attenerci alle leggi; se un uomo potesse cambiare i sovrani a capriccio, allora potrebbe trascurare i giuramenti fatti a un sovrano scomodo; i sovrani sono necessari perché è necessario avere leggi immutabili.

Tutto questo è vero; eppure, mentre con Galahad cavalcavo tra una nebbia ancora invernale, avevo un grande rimpianto: l'unico uomo che avrebbe meritato di essere re non desiderava regnare, mentre quelli che non avrebbero mai meritato di esserlo regnavano.

Trovammo Artù nella baracca adibita a fucina. Se l'era costruita da solo, aveva fabbricato con dei mattoni romani una fornace chiusa e si era comprato un'incudine e una serie di utensili da fabbro ferraio. Aveva sempre dichiarato di voler fare il fabbro, ma, come notava di frequente Ginevra, volere e fare non sempre sono la stessa cosa.

Artù ci provò, eccome se ci provò! Assunse un vero fabbro, un tipo magro e taciturno di nome Morridig, con il compito di insegnargli le basi del mestiere, ma da lungo tempo quel fabbro disperava ormai di insegnargli qualcosa, entusiasmo a parte.

Tutti noi, comunque, avevamo oggetti fabbricati dal mio signore: candelieri di ferro dal piantone ammaccato, pentoloni sformati con manici mal messi, spiedi che sulla fiamma si piegavano. Tuttavia la fucina rendeva felice Artù, convinto che con un po' di pratica sarebbe diventato abile come Morridig.

Quando con Galahad tornai da Burrium, Artù era da solo nella fucina. Borbottò distrattamente un saluto e continuò a martellare un informe pezzo di ferro che, secondo lui, avrebbe dovuto essere un rivestimento per lo zoccolo di un suo cavallo.

Gli regalammo uno dei salmoni comperati per strada e iniziammo a riferire le novità; lui abbandonò a malincuore il martello e quasi subito ci interruppe.

«Ho già sentito dire che Mordred è in fin di vita» ci comunicò. «Ieri è giunto dalla Bretagna un bardo: la gamba del re è imputridita sino all'anca. Il bardo racconta che il sovrano puzza come la carogna di un rospo.»

«Come fa a saperlo?» domandai. Ero convinto che Mordred fosse tagliato fuori da tutti gli altri britanni presenti in Bretagna.

«A sentir lui, in Broceliande tutti ne sono al corrente» spiegò Artù; poi soggiunse allegramente: «Mi aspetto che nel giro di qualche giorno il trono della Dumnonia resti vacante.»

Rovinai le sue speranze. «Meurig si rifiuta di permettere ai nostri guerrieri di attraversare il Gwent» riferii e poi, mettendolo a parte dei miei sospetti, peggiorai il suo umore.

«Sono sicuro che sotto il suo rifiuto c'è lo zampino di Sansum» conclusi.

Pensai per un attimo che Artù si sarebbe messo a imprecare, cosa che faceva assai di rado. Invece il mio signore riuscì a dominarsi e scostò dalla fornace il salmone.

«Non voglio bruciarlo» osservò. «Così Meurig ci chiude tutte le strade?»

«Dice che vuole la pace, signore.»

Artù rise con amarezza. «Vuole dare prova di sé, ecco cosa vuole. Suo padre è morto e lui è ansioso di dimostrare di essere più bravo di Tewdric. Il modo migliore per farlo è diventare un eroe in battaglia o, in alternativa, rubare un regno senza combattere.» Starnutì violentemente e scosse la testa. «Odio il raffreddore!» esclamò con rabbia.

«Dovresti riposare, signore, non lavorare.»

«Questo non è lavoro, è un piacevole passatempo.»

«Dovresti bere dell'idromele con tussilaggine» suggerì Galahad.

«Da una settimana non bevo altro! Solo due cose curano i colpi di freddo: la morte o il tempo.»

Prese il martello e diede un colpo risonante al pezzo di ferro che si andava raffreddando, poi pompò il mantice di cuoio che dava aria alla fornace. L'inverno era finito ma, per quanto Artù sostenesse che a Isca il clima era sempre clemente, la giornata era fredda.

«Cosa combina il tuo Re Sorcio?» mi chiese, azionando il mantice per aumentare la temperatura della fornace.

«Sansum non è il mio Re Sorcio.»

«Ma complotta, vero? Vuole sul trono il suo candidato.»

«Meurig non ha nessun diritto al trono!» protestò Galahad.

«Nessun diritto» convenne Artù. «Però ha un mucchio di soldati. E potrebbe accampare qualche pretesa se sposasse Argante, una volta vedova.»

«Non può sposarla» obiettò Galahad. «È già sposato.»

«Basterebbe un fungo velenoso a liberarlo di una scomoda regina» replicò Artù. «Così Uther si sbarazzò della prima moglie. Una muscaria nello stufato.»

Rimase pensieroso per qualche secondo, poi mise nel fuoco il rivestimento dello zoccolo per cavallo.

«Fai venire qui Gwydre» ordinò a Galahad.

Nell'attesa tormentò il ferro arroventato. Un rivestimento per lo zoccolo è un oggetto abbastanza lineare, una semplice piastra di ferro che protegge lo zoccolo dai sassi e necessita solo di un ferro ricurvo sul davanti e di un paio di arpioni a cui attaccare le corregge, ma Artù non riusciva a realizzarlo correttamente. L'arco di ferro era troppo stretto e troppo alto, la piastra era ammaccata e gli arpioni erano troppo grossi.

«Ci sono quasi» affermò, dopo un altro frenetico martellio.

«Davvero?» chiesi.

Vedendo Galahad tornare con Gwydre, Artù buttò nel fuoco l'oggetto di ferro e si tolse il grembiule pieno di bruciature. Riferì al figlio le novità sull'imminente morte di Mordred e sui progetti di Meurig, poi concluse con una semplice domanda.

«Vuoi essere re di Dumnonia?»

Gwydre parve sorpreso. Era un bell'uomo, ma giovane, molto giovane. E non credo che fosse tanto ambizioso, ma sua madre era ambiziosa anche per lui. Aveva lo stesso viso di Artù, lungo e spigoloso, ma segnato da un'espressione attenta, come se si aspettasse sempre che il destino gli vibrasse un duro colpo. Era magro, ma spesso mi ero allenato con lui nella scherma e sapevo che quel suo fisico ingannevolmente fragile aveva buoni muscoli.

«Posso vantare una pretesa al trono» rispose con prudenza.

«Perché tuo nonno si portò a letto mia madre» sbottò Artù irritato. «Ecco su cosa si basa la tua pretesa, Gwydre, nient'altro. Voglio sapere se desideri davvero diventare re.»

Gwydre mi lanciò un'occhiata, cercando aiuto; non ne trovò e tornò a guardare suo padre.

«Penso di sì. Sì.»

«Perché?»

Gwydre esitò di nuovo e immagino che una moltitudine di ragioni gli frullassero per la testa. Alla fine assunse un'aria di sfida.

«Perché sono nato per il trono. Sono erede di Uther quanto Mordred.»

«Pensi di essere nato per il trono, eh?» domandò Artù sarcastico.

Si chinò ad azionare il mantice, facendo ruggire la fornace e schizzare faville nella copertura di mattoni.

«Tutti qui siamo figli di re, Gwydre, tranne te» soggiunse con aria feroce «e dici di essere nato per il trono?»

«Allora diventa re tu, padre, così anch'io sarò figlio di re.»

«Ben detto!» commentai.

Artù mi lanciò un'occhiata di fuoco, poi prese uno straccio dal mucchio accanto all'incudine e si soffiò il naso. Gettò lo straccio nella fornace. Noi ci soffiavamo il naso semplicemente tra indice e pollice, ma lui era sempre stato schizzinoso.

«Teniamo per buono, Gwydre, che tu sia di stirpe reale» affermò Artù. «Sei nipote di Uther e quindi puoi avanzare una pretesa sul trono della Dumnonia. Anch'io potrei, si dà il caso, ma ho deciso di non farlo. Sono troppo vecchio. Ma perché uomini come Derfel e Galahad dovrebbero combattere per metterti sul trono della Dumnonia? Dimmelo.»

«Perché sarò un buon re» rispose Gwydre, diventando rosso. Mi lanciò un'occhiata. «E Morwenna sarà una buona regina» soggiunse.

«Ogni re che sia mai salito al trono ha dichiarato che sarebbe stato un buon re» brontolò Artù «e molti sono risultati pessimi sovrani. Perché tu dovresti essere diverso?»

«Dimmelo tu, padre» replicò Gwydre.

«Te l'ho chiesto io!»

«Ma se un padre non conosce il carattere del proprio figlio, chi può conoscerlo?»

Artù andò alla porta della fucina, la spalancò e fissò il cortile. Niente vi si muoveva, a parte i soliti cani. Si voltò.

«Sei un uomo onesto, figlio» ammise a malincuore. «Un uomo onesto. Sono orgoglioso di te. Ma hai un'idea troppo buona del mondo. C'è il male là fuori, il vero male, e tu non ci credi.»

«Tu ci credevi, quando avevi la mia età?»

Artù riconobbe con un mezzo sorriso l'acutezza della domanda. «Quando avevo la tua età, credevo di poter rifare il mondo. Credevo che il mondo avesse bisogno solo d'onestà e di gentilezza. Credevo che il trattare bene la gente, il mantenere la pace e il praticare la giustizia sarebbero stati ricompensati con la gratitudine. Credevo che il bene avrebbe annullato il male.»

Rimase pensieroso per qualche attimo. «Forse pensavo che le persone fossero simili ai cani e che, offrendo loro abbastanza affetto, sarebbero

state docili» riprese, amaro. «Ma le persone non sono cani, Gwydre, sono lupi. Un re deve governare migliaia di ambiziosi e ognuno di loro inganna. Sarai adulato e, alle tue spalle, deriso. Ti giureranno lealtà eterna e intanto trameranno la tua morte.»

Scrollò le spalle. «E se sopravviverai ai complotti, un giorno avrai la barba grigia come me, guarderai la tua vita e ti accorgerai di non aver realizzato niente. Un bel niente. I bambini da te ammirati in braccio alle madri saranno cresciuti e diventati assassini, la giustizia da te imposta sarà in vendita, la gente da te protetta sarà ancora affamata e il nemico da te sconfitto minaccerà ancora i confini.»

Parlando, era diventato sempre più furioso. Ora con un sorriso addolcì la collera. «È questo che vuoi?»

Gwydre lo guardò negli occhi. Pensai per un attimo che avrebbe esitato o forse discusso con il padre, invece diede ad Artù una buona risposta.

«Quello che voglio, padre, è trattare bene le persone, dare loro la pace e offrire loro giustizia.»

Artù sorrise nel vedere rigirate contro di sé le sue stesse parole.

«Allora forse dovremmo tentare di farti re, Gwydre. Ma come?» Tornò accanto alla fornace. «Non possiamo portare i guerrieri nel Gwent perché Meurig ci fermerebbe. Ma senza i guerrieri, non otterremo il trono.»

«Barche» affermò Gwydre.

«Barche?» ripeté Artù sorpreso.

«Lungo la nostra costa ci saranno cinquanta barche da pesca» ci fece notare Gwydre. «Ciascuna può portare una decina di uomini.»

«Ma non i cavalli» obiettò Galahad. «Non credo che possano portare dei cavalli.»

«Allora dobbiamo combattere senza cavalli» replicò Gwydre.

«Forse non dovremo nemmeno combattere» osservò Artù. «Se arriveremo per primi in Dumnonia e se Sagramor si unirà a noi, forse il giovane Meurig esiterà. E se Oengus Mac Airem manderà un contingente verso il Gwent, Meurig si spaventerà. Può darsi che basti fare la faccia feroce perché Meurig si perda d'animo.»

«Ma perché Oengus dovrebbe aiutarci a combattere contro la sua stessa figlia?» gli chiesi.

«Perché di lei se ne frega, ecco perché» rispose il mio signore. «E poi, Derfel, non combatteremo contro sua figlia, combatteremo contro Sansum. Argante potrà restare in Dumnonia, ma non come regina, se Mordred è morto.» Starnutì di nuovo. «Penso che dovresti partire per la Dumnonia,

Derfel.»

«Perché, signore?»

«Per annusare il Re Sorcio. Ha ripreso a tessere le sue trame e ha bisogno di un gatto che gli dia una lezione. E tu sei un gatto dalle unghie affilate. Inoltre, potrai mostrare lo stendardo di Gwydre. Non posso farlo io, per non provocare Meurig. Ma tu puoi attraversare in barca il Mare di Severn senza attirare troppo l'attenzione. Quando giungerà la notizia della morte di Mordred, proclama re Gwydre alla Rocca di Cadarn e assicurati che Sansum e Argante non raggiungano il Gwent. Mettili sotto custodia, dicendo che lo fai per proteggerli.»

«Avrò bisogno di uomini» gli feci notare.

«Porta con te quelli che stanno su una barca e poi usa i guerrieri di Issa» affermò Artù, rinvigorito dalla necessità di prendere decisioni. «Sagramor ti darà altri soldati. Appena saprò che Mordred è morto, porterò Gwydre e tutti i miei uomini. Se sarò ancora vivo, cioè» concluse, starnutendo di nuovo.

«Oh, sarai vivo!» esclamò Galahad senza lasciarsi impressionare.

«La prossima settimana» affermò Artù, guardandomi con gli occhi cerchiati di rosso. «Parti la prossima settimana, Derfel.»

«Sì, signore.»

Si chinò a gettare nella fornace un'altra manciata di pezzi di carbone.

«Gli dèi sanno che non ho mai voluto quel trono. Ma in un modo o nell'altro, spreco la mia vita a combattere per averlo.» Tirò su con il naso. «Noi cominceremo a radunare le barche, Derfel, e tu raccoglierai uomini alla Rocca di Cadarn. Se sembreremo abbastanza forti, Meurig ci penserà due volte prima di reagire.»

«E se così non fosse?»

«Allora perderemo. A meno di fare la guerra. E non sono sicuro di volere una guerra.»

«Non vuoi mai le guerre, signore, ma le vinci sempre.»

«Finora» replicò cupo. «Finora.»

Raccolse le tenaglie per togliere dal fuoco la protezione dello zoccolo e io andai a cercare la barca con cui impadronirmi di un trono.

11

La mattina successiva, al calare della marea, con un vento di ponente che sferzava l'acqua del fiume Usk e sollevava alte onde, salii sulla barca di mio cognato Balig.

Balig era il pescatore che aveva sposato Linna, la mia sorellastra; in seguito, con un certo divertimento, aveva scoperto di essere imparentato a un signore della Dumnonia. Aveva anche tratto profitto da quest'inattesa parentela, ma lo meritava perché era un tipo capace e onesto.

Ordinò a sei dei miei uomini di prendere i lunghi remi della barca e agli altri quattro di stare accovacciati nella sentina. A Isca avevo solo una dozzina di guerrieri perché gli altri erano con Issa, ma ritenevo che quei dieci fossero sufficienti a proteggermi nel viaggio a Dun Caric. Balig mi invitò a sedermi sopra una cassa accanto al timone.

«E vomita fuori della barca, signore» soggiunse allegramente.

«Non lo faccio sempre?»

«No. L'ultima volta con la colazione hai intasato gli ombrinali. Un vero spreco di buon pesce, quello. Molla di prua, rospo bacato!» gridò al suo aiutante, uno schiavo sassone catturato nella battaglia del Monte Baddon che ora aveva una moglie britanna, due figli e una rumorosa amicizia con Balig.

«Però conosce le barche, devo ammetterlo» riprese Balig, riferendosi al suo aiutante.

Si chinò sulla gomena di poppa che ancora legava la barca alla riva. Stava per mollarla quando si udì un grido.

Alzammo gli occhi: Taliesin correva verso di noi dalla montagnola erbosa dell'anfiteatro di Isca. Mio cognato trattenne la gomena.

«Devo aspettarlo, signore?»

«Sì» risposi, alzandomi, mentre Taliesin si avvicinava.

«Vengo con te» gridò il bardo. «Aspetta!»

Non aveva bagagli, a parte una piccola borsa di cuoio e un'arpa dorata.

«Aspetta!» urlò di nuovo. Si alzò i lembi della tunica, si tolse le scarpe ed entrò a guado nel fango appiccicoso della riva dell'Usk.

«Non possiamo aspettare in eterno» brontolò Balig, mentre il bardo avanzava a fatica nel pantano. «La marea monta in fretta.»

«Un momento, un momento» gridò Taliesin.

Lanciò sulla barca l'arpa, la sacca e le scarpe, si tirò più in alto la veste ed entrò in acqua.

Balig lo afferrò per la mano e senza tante cerimonie lo issò a bordo. Taliesin finì lungo disteso sul ponte, riprese le scarpe, la sacca e l'arpa, poi si mise a strizzare la veste.

«Ti dispiace se vengo anch'io, signore?» mi chiese, con il cerchietto d'argento di sghembo fra i capelli.

«Perché dovrebbe dispiacermi?»

«Non ho intenzione di accompagnarti» mi assicurò Taliesin. «Voglio solo un passaggio fino in Dumnonia.»

Si raddrizzò il cerchietto e corrugò la fronte, guardando i miei uomini che ridacchiavano.

«Quelli sono capaci a usare i remi?» mi domandò.

«No che non lo sono» rispose Balig al posto mio. «Sono guerrieri, non sanno fare niente di utile. Forza, bastardi! Pronti? Spingete in avanti! Giù i remi! Tirate!» Scosse la testa, fingendo disperazione. «Tanto varrebbe insegnare la danza ai maiali.»

Isca distava quasi nove miglia dal mare aperto, nove miglia che coprimmo rapidamente perché la barca era spinta dalla marea e dalla vorticosa corrente del fiume.

L'Usk scorreva fra luccicanti banchi di fango che risalivano fino ai campi a maggese, ai brulli boschi e agli ampi acquitrini. Sui banchi c'erano nasse di giunchi; gli aironi e i gabbiani banchettavano con i salmoni lasciati in secca dalla marea calante. Le pettegole lanciavano i loro richiami lamentosi e i beccaccini volteggiavano sopra i nidi.

A dire il vero i remi erano superflui, perché la marea e la corrente ci trasportavano a buona velocità; raggiunto il tratto dove il fiume si allargava e sfociava nel Mare di Severn, Balig e il suo aiutante issarono un'irregolare vela marrone che prese subito il vento di ponente e spinse la barca.

«Ritirate i remi» ordinò Balig ai miei uomini. Afferrò il timone e guidò la barca a tuffare la prua nelle prime grosse onde.

«Il mare sarà bello oggi, signore» mi gridò allegramente. «Buttate fuori quell'acqua» soggiunse rivolto ai miei guerrieri. «Il suo posto è fuori, non dentro!»

Sogghignò nel vedere che cominciavo a soffrire. «Tre ore, non di più» affermò «e sarai di nuovo a terra.»

«Non ti piacciono le barche?» mi chiese Taliesin.

«Le odio.»

«Una preghiera a Manawydan dovrebbe scongiurare il mal di mare» dichiarò lui con calma.

Aveva trascinato accanto alla mia cassetta un mucchio di reti e vi si era seduto comodamente. Era chiaro che non pativa il violento dondolio della barca, anzi pareva goderselo.

«Ieri notte ho dormito nell'anfiteatro» mi raccontò. Vide che stavo troppo male per rispondere e continuò a parlare per distrarmi. «Mi piace. Le file dei sedili servono da torre dei sogni.»

Gli lanciai un'occhiata: le sue ultime parole avevano in un certo modo alleggerito il mio malessere. Mi ricordavano Merlino, che un tempo aveva avuto una torre dei sogni in cima al suo castello dell'Isola di Cristallo. La torre era una costruzione di legno che, secondo il vecchio druido, faceva da cassa di risonanza ai messaggi degli dèi; non mi stupiva che l'anfiteatro romano di Isca, con le sue alte file di sedili intorno allo spiazzo centrale di sabbia rastrellata, potesse servire allo stesso scopo.

«Hai visto il futuro?» domandai.

«In parte» ammise Taliesin. «Ma nel sogno della notte scorsa ho anche incontrato Merlino.»

Quel nome bastò a farmi passare la nausea. «Gli hai parlato?»

«Ha parlato lui a me, ma non poteva udirmi» mi spiegò Taliesin.

«Cos'ha detto?»

«Più di quanto non possa riferirti, signore, e niente che ti piacerebbe ascoltare.»

«Dimmelo lo stesso.»

Taliesin si afferrò al dritto di poppa, mentre la barca si impennava su un'alta onda. Gli schizzi d'acqua inondarono i fagotti che contenevano le nostre armature. Taliesin si assicurò che la sua arpa fosse al sicuro sotto la sua veste e poi si toccò il cerchietto d'argento per controllare che fosse sempre al suo posto.

«Credo, signore, che tu vada incontro al pericolo» affermò con calma.

«È il messaggio di Merlino» domandai, toccando l'elsa della spada «o una delle tue visioni?»

«Solo una visione» ammise Taliesin. «Come ti dissi una volta, è meglio vedere con chiarezza il presente che cercare di discernere una sagoma nelle visioni del futuro.»

Si interruppe e fu chiaro che rifletteva con attenzione sulle parole da usare.

«Non penso che tu abbia ricevuto notizie precise sulla morte di Mordred, giusto?»

«Giusto.»

«Se la mia visione è esatta, allora il tuo re non è affatto ammalato, ma si è ripreso. Potrei sbagliarmi, anzi prego gli dèi di sbagliarmi, ma hai avuto qualche presagio?»

«Sulla morte di Mordred?»

«Sul tuo stesso futuro, signore.»

Riflettei un istante. C'era stato l'episodio della rete del pescatore di salmoni, ma più che agli dèi lo attribuivo ai miei timori superstiziosi. Ero invece piuttosto preoccupato per la perdita della piccola agata verdazzurra incastonata nell'anello regalato da Aelle a Ceinwyn e per il recente e inspiegabile furto di un mio vecchio mantello: due fatti che potevano rappresentare infausti presagi, ma che potevano anche essere ritenuti semplici eventi casuali. Non era facile dirlo, e poi nessuno dei due incidenti mi pareva tanto portentoso da essere riferito a Taliesin.

«Negli ultimi tempi, niente mi ha causato preoccupazioni» risposi.

«Bene» disse il bardo, dondolando con il movimento della barca.

I suoi lunghi capelli neri sbatacchiavano nel vento che tendeva la vela e ne agitava i lembi sfilacciati. Il vento colpiva anche la cresta delle onde e riempiva di spruzzaglia la barca, ma io pensavo che l'acqua a bordo entrasse più dalle larghe fessure che da sopra la murata. I miei uomini aggottavano di lena.

«Penso che Mordred sia ancora vivo» riprese Taliesin, senza badare alla frenetica attività al centro dell'imbarcazione «e che la notizia della sua morte imminente sia uno stratagemma. Ma non potrei giurarci. A volte scambiamo per profezie i nostri stessi timori. Ma non mi sono immaginato Merlino, né le parole che mi ha detto in sogno.»

Toccai di nuovo l'elsa della mia spada. Avevo sempre ritenuto che la semplice menzione del nome del druido fosse rassicurante, ma ora le calme parole del bardo mi raggelavano.

«Ho sognato che Merlino era in un fitto bosco» continuò Taliesin con la sua voce chiara e precisa «e non trovava la via per uscirne; anzi, ogni volta che un sentiero si apriva davanti a lui, un albero gemeva e si muoveva a bloccargli la strada come se fosse un grosso animale.»

Sospirò. «Penso che voglia dire che Merlino è nei guai. Nel sogno gli rivolgevo la parola, ma lui non mi udiva. Questo particolare significa, secondo me, che non può essere raggiunto da noi. Se mandassimo degli uo-

mini a cercarlo, fallirebbero e potrebbero addirittura morire. Però Merlino vuole aiuto, lo so, perché mi ha inviato il sogno.»

«Dove si trova quel bosco?» domandai.

Taliesin mi guardò negli occhi. «Forse il bosco non esiste, signore. I sogni sono come i poemi: non descrivono con esattezza il mondo, ma suggeriscono immagini. Il bosco, secondo me, significa che Merlino è tenuto prigioniero.»

«Da Nimue» affermai.

Non riuscivo a pensare a nessun altro che avrebbe osato sfidare il druido.

Taliesin annuì. «Penso che si tratti proprio di lei. Nimue vuole il potere di Merlino. Quando lo avrà, lo userà per imporre alla Britannia il suo sogno.»

Mi riusciva difficile anche solo pensare a Merlino e Nimue. Per anni eravamo vissuti senza di loro e, come risultato, i confini del nostro mondo avevano avuto una precisa solidità. Eravamo legati dall'esistenza di Mordred, dalle ambizioni di Meurig e dalle speranze di Artù, non dalle nebulose e turbinanti incertezze dei sogni di Merlino.

«Ma il sogno di Nimue» obiettai «è uguale al sogno di Merlino.»

«No, signore» mi corresse gentilmente Taliesin «non è lo stesso.»

«Nimue vuole ciò che vuole Merlino» insistetti. «Riportare in Britannia gli antichi dèi.»

«Però Merlino ha dato Excalibur ad Artù. Non capisci che così gli ha ceduto una parte del proprio potere? Mi sono interrogato a lungo sui motivi di quel dono, perché Merlino si è sempre rifiutato di darmi spiegazioni, ma ora credo di aver capito.»

Esitò, come per raccogliere le idee. «Merlino sapeva» riprese «che se gli dèi avessero fallito, forse Artù avrebbe avuto successo. E Artù ha davvero avuto successo, ma la sua vittoria del Monte Baddon non è stata completa. Quella vittoria mantiene in mani britanniche la nostra isola, ma non ha decretato la scomparsa del cristianesimo: in pratica, per gli antichi dèi è una sconfitta.»

Esitò ancora. «Nimue, signore, non accetterà mai una simile mezza vittoria» concluse. «Gli dèi o niente, così la pensa lei. Se ne frega degli orrori che potrebbero travolgere la Britannia, purché gli dèi tornino e colpiscano i suoi nemici. Per riuscirci, le occorre Excalibur. Nimue vuole fino all'ultimo briciolo di potere, in modo che, quando riaccenderà i fuochi, gli dèi non abbiano altra scelta che rispondere.»

Allora capii anch'io. «Con Excalibur» dissi «vorrà anche Gwydre.»

«Proprio così, signore. Il figlio di chi governa è fonte di potere e Artù, che lui lo ammetta o no, è sempre il più famoso condottiero della Britannia. Se avesse deciso di essere re, sarebbe stato nominato grande re. Perciò sì, Nimue vorrà Gwydre.»

Guardai il profilo di Taliesin: il bardo pareva proprio godersi il terribile dondolio della barca.

«Perché mi racconti queste cose?» gli domandai. Parve perplesso. «Perché non dovrei?»

«Perché così mi metti in guardia: dovrò proteggere Gwydre. E se proteggerò Gwydre, impedirò il ritorno degli dèi. Anche a te piacerebbe, se non mi sbaglio, veder tornare gli dèi.»

«Mi piacerebbe» ammise Taliesin. «Però Merlino mi ha chiesto di parlartene.»

«E perché Merlino dovrebbe desiderare che io protegga Gwydre? Anche lui auspica il ritorno degli dèi!»

«Dimentichi, signore, che Merlino ha previsto due sentieri: il sentiero degli dèi e il sentiero dell'uomo. Artù rappresenta questo secondo sentiero. Se togliamo di mezzo Artù, restano solo gli dèi. E sono convinto che Merlino sappia che ormai gli dèi non ci ascoltano più. Tieni presente ciò che è accaduto a Gawain.»

«È morto, ma ha portato in battaglia il proprio stendardo.»

«È morto» mi corresse Taliesin «e poi è stato posto nel Calderone di Clyddno Eiddyn. Sarebbe dovuto tornare in vita, perché questo è il potere del Calderone, ma non è risuscitato. Non è successo nulla. Ciò significa che l'antica magia sta per svanire. Ancora non è scomparsa e prima di svanire del tutto sospetto che causerà gravi danni. Merlino ci dice di guardare al sentiero dell'uomo, non al sentiero degli dèi, per la nostra felicità.»

Chiusi gli occhi, mentre una grossa onda si schiantava contro l'alta prua della barca.

«Stai insinuando che Merlino ha fallito?» gli chiesi, passati gli spruzzi.

«Nel momento stesso in cui il Calderone non ha riportato in vita Gawain, Merlino ha capito di aver fallito. Altrimenti perché avrebbe portato sul campo di battaglia il suo cadavere? Se avesse pensato, anche solo per un istante, di poter usare il corpo di Gawain per evocare gli dèi, non ne avrebbe mai dissipato il potere magico per una semplice battaglia.»

«Però ne ha riportato le ceneri a Nimue» obiettai.

«Certo» ammise Taliesin «ma solo perché aveva promesso di aiutarla e

perché le ceneri di Gawain trattenevano pur sempre una parte del potere magico del cadavere. Merlino sa di aver fallito, ma, come tutti, è riluttante ad abbandonare il suo sogno. Forse credeva che l'energia di Nimue si dimostrasse efficace. Però non aveva previsto fino a che punto Nimue avrebbe abusato di lui.»

«Lo ha castigato» precisai amaramente.

Taliesin annuì. «Nimue lo disprezza per il fallimento e crede che Merlino le nasconda delle conoscenze. In questo momento lo sta costringendo a rivelarle i suoi segreti. Nimue ha imparato molto, ma non tutto; però, se il mio sogno è vero, estorce a Merlino il suo sapere. Forse impiegherà mesi o anni per apprendere tutto ciò che le occorre, ma ce la farà e alla fine userà il potere. E penso che tu, signore, sarai il primo a farne le spese.»

La barca beccheggiò pericolosamente e lui si aggrappò alle reti.

«Merlino mi ha ordinato di metterti in guardia, signore» riprese. «E io ti metto in guardia. Ma da cosa? Non lo so.» Sorrise, come per scusarsi.

«Da questo viaggio in Dumnonia?» gli chiesi.

Taliesin scosse la testa. «Il pericolo che ti minaccia è molto più grave, penso, di qualsiasi cosa progettino i tuoi nemici in Dumnonia. Anzi, sei talmente in pericolo che Merlino piangeva. Mi ha confessato anche di voler morire.»

Alzò gli occhi e guardò la vela. «Se sapessi dove si trova e ne avessi il potere, ti manderei a dargli una fine misericordiosa. Invece dobbiamo aspettare che Nimue esca allo scoperto.»

Strinsi con forza la fredda impugnatura della spada. «Allora cosa mi consigli di fare?» domandai preoccupato.

«Non tocca a me dare consigli ai signori» replicò Taliesin.

Si girò a sorridermi e all'improvviso scorsi nei suoi occhi una luce gelida.

«A me non importa, signore, che tu viva o muoia, perché io sono il cantore e tu sei il mio canto. Ma per il momento, lo ammetto, ti seguo per scoprire la melodia e, se proprio devo, per cambiarla. Merlino me l'ha chiesto e lo farò per lui. Ma penso che Merlino ti salvi da un pericolo per esporti a un altro pericolo molto più grande.»

«Non dici cose sensate.»

«No, signore, ma nessuno di noi riesce ancora a capire il senso. Sono sicuro però che diventerà chiaro.»

Parlava con grande calma, ma le mie paure erano grigie come le nuvole sopra di noi e tumultuose come il mare. Toccai l'elsa della spada per trarne

coraggio, recitai una preghiera a Manawydan e mi dissi che l'avvertimento di Taliesin era solo un sogno e che i sogni non uccidono.

Invece possono uccidere e uccidono davvero. E in chissà quale parte della Britannia, in un luogo tenebroso, Nimue aveva il Calderone di Clyddno Eiddyn e lo adoperava per mutare in incubi i nostri sogni.

Balig ci sbarcò su una spiaggia sulla costa della Dumnonia. Taliesin mi salutò allegramente e si allontanò fra le dune.

«Sai dove vai?» gli gridai dietro.

«Lo saprò quando sarò arrivato» mi rispose e scomparve.

Mettemmo le corazze. Ne avevo soltanto una vecchia ma ancora utile e indossai un elmo ammaccato perché non avevo portato il mio equipaggiamento migliore. Mi appesi sulla schiena lo scudo, raccolsi la lancia e mi incamminai nella direzione presa da Taliesin.

«Signore, sai dove ci troviamo?» mi domandò Eachern.

«Più o meno» risposi. Tra la pioggia scorgevo una linea di montagne. «Andiamo a meridione di quelle montagne e arriveremo a Dun Caric.»

«Vuoi che alzi lo stendardo, signore?»

Anziché il mio stendardo con la stella a cinque punte avevamo portato quello di Gwydre, con l'orso di Artù e il drago della Dumnonia, ma non mi parve il caso di srotolarlo. Uno stendardo al vento è una seccatura e poi undici uomini armati in marcia sotto una vistosa bandiera sarebbero parsi ridicoli, anziché impressionanti. Così decisi di aspettare che i guerrieri di Issa si aggiungessero al mio piccolo gruppo, prima di alzare l'insegna in cima alla sua lunga asta.

Trovammo un sentiero fra le dune che si infilava in un boschetto di biancospini e noccioli, e lo seguimmo fino a un minuscolo villaggio di sei capanne. Appena ci videro, gli abitanti scapparono; rimase solo una vecchia, troppo curva e sciancata per muoversi velocemente. Si lasciò cadere a terra e al nostro arrivo sputò con aria di sfida.

«Qui non troverete niente» gracchiò. «Non abbiamo altro che mucchi di sterco. Mucchi di sterco e tanta fame, signori. Ecco cosa potete portarci via.»

Mi accucciai accanto a lei. «Non vogliamo nient'altro che notizie.»

«Notizie?» Pareva che la parola stessa le sembrasse strana.

«Sai chi è il tuo re?» le chiesi in tono gentile.

«Uther, signore» rispose. «Un grande uomo, signore. Come un dio!»

Era chiaro che non avremmo scoperto niente in quel tugurio, niente di

sensato, almeno; allora proseguimmo e ci fermammo solo per mangiare un po' del pane e della carne secca che portavamo nelle sacche.

Ero nel mio paese, eppure avevo la bizzarra impressione di muovermi in territorio nemico. Mi rimproverai per aver dato troppo credito alle vaghe parole di Taliesin; tuttavia seguii ugualmente i sentieri più riparati fra gli alberi e, al calar della sera, condussi i miei uomini in un bosco di betulle in cima a un'altura, da dove avremmo potuto scorgere in tempo eventuali altri gruppi armati.

Non ne vedemmo, ma lontano, a meridione, un raggio del sole al tramonto trapassò un banco di nubi e trasse riflessi dal castello dell'Isola di Cristallo.

Dormimmo sotto le betulle, senza accendere il fuoco, e al mattino ci svegliammo infreddoliti e irrigiditi. Marciammo a levante, rimanendo al riparo degli alberi spogli, mentre più in basso, nei campi zuppi d'acqua, gli uomini aravano, le donne seminavano e i bambini correvano qua e là, gridando per scacciare gli uccelli dalle preziose sementi.

«Un tempo in Irlanda facevo anch'io come loro» mi confidò Eachern. «Ho passato metà dell'infanzia a spaventare uccelli.»

«Basta piantare un chiodo nell'aratro per tenerli lontani» suggerì uno dei miei guerrieri.

«Oppure inchiodare dei corvi agli alberi vicini al campo» disse un altro.

«Non impedisce agli uccelli di rubare i semi» commentò un terzo «ma ti dà una certa soddisfazione.»

Seguivamo uno stretto sentiero fra due alte siepi. Non c'erano foglie a nascondere i nidi, perciò le gazze e le ghiandaie erano impegnate a rubare uova e, quando ci avvicinavamo, lanciavano strilli di protesta.

«La gente saprà che siamo qui, signore» disse Eachern. «Non ci vedranno, ma capiranno. Sentiranno le ghiandaie.»

«Non importa» lo rassicurai.

A dire il vero non sapevo neanche perché mettessi tanta cura nel procedere così di soppiatto, a parte il fatto che avevo con me pochi uomini e che, come tanti guerrieri, desideravo la sicurezza del numero: mi sarei sentito molto più a mio agio, quando avrei avuto intorno a me il resto dei miei soldati.

Ma fino a quel momento, avremmo fatto del nostro meglio per rimanere nascosti. A metà mattinata, però, il sentiero uscì dagli alberi e proseguì giù nei campi aperti che portavano alla strada romana.

Le lepri saltellavano nei prati e le allodole cantavano tutt'intorno. Non

scorgemmo nessuno, ma di sicuro i contadini ci videro e la notizia del nostro passaggio corse velocemente per tutta la campagna. Degli uomini armati erano sempre motivo d'allarme, perciò ordinai ad alcuni dei miei guerrieri di tenere al braccio gli scudi in modo che gli emblemi rivelassero alla gente che non eravamo nemici.

Attraversata la strada romana, ci avvicinammo a Dun Caric e solo allora vedemmo un altro essere umano: si trattava di una donna che, ancora troppo distante per scorgere la stella sui nostri scudi, corse nei boschi dietro al villaggio e si nascose fra gli alberi.

«La gente è nervosa» feci notare a Eachern.

«Hanno sentito che Mordred sta per morire» affermò lui, sputando «e hanno paura di ciò che accadrà dopo. Ma dovrebbero essere felici che il bastardo sia in fin di vita.»

Quando Mordred era bambino, Eachern aveva fatto parte delle sue guardie del corpo e quell'esperienza gli aveva lasciato un profondo odio per il sovrano. A me l'irlandese era molto simpatico. Non brillava per intelligenza, ma era tenace, leale e spietato in battaglia.

«Pensano che ci sarà la guerra, signore» soggiunse.

Guadammo il torrente sotto Dun Caric, oltrepassammo le case e giungemmo al ripido sentiero che portava alla palizzata intorno alla collinetta. Tutto era molto silenzioso. Nella strada del villaggio non si vedevano neppure i cani e, cosa più preoccupante, nessuno era di guardia alla palizzata.

«Issa non c'è» constatai, toccando l'elsa della spada.

La sua assenza, di per sé, non era un fatto insolito, perché Issa trascorreva gran parte del suo tempo in altre parti della Dumnonia, ma non mi sembrava possibile che avesse lasciato Dun Caric senza guardie. Lanciai un'occhiata al villaggio: ogni porta era ben chiusa e non si vedeva fumo sopra ai tetti, nemmeno il fumo della fucina.

«Niente cani sulla collina» osservò Eachern in tono sinistro.

Di solito c'erano sempre molti cani intorno alla dimora principale e alcuni sarebbero corsi giù a darci il benvenuto. Invece scorgemmo dei corvi che si aggiravano rumorosamente sul tetto della casa e altri che gracchiavano richiami dalla palizzata. Uno si alzò in volo, portando nel becco un lungo boccone rossastro e grumoso.

Mentre salivamo sulla collina, nessuno di noi aprì bocca. Il silenzio e i corvi erano stati i primi indizi dell'orrore che ci attendeva; a metà strada poi, sentimmo quell'odore dolciastro di morte che mozza il fiato; proprio

l'odore, più forte del silenzio e più eloquente dei corvi, ci fece immaginare lo spettacolo che avremmo trovato al di là della porta spalancata. Morte, nient'altro che morte. Dun Caric era diventato un luogo di morte.

Cadaveri di uomini e donne erano stesi per tutto il comprensorio e ammucchiati nella casa principale. Quarantasei cadaveri in totale, tutti privi di testa. Il terreno era inzuppato di sangue. La dimora era stata saccheggiata, le ceste e le cassapanche erano state rovesciate, le stalle erano vuote. Anche i cani erano stati uccisi, ma almeno non erano stati decapitati. Le uniche creature viventi erano gatti e corvi, che fuggirono al nostro arrivo.

Mi aggirai come intontito in quel luogo d'orrore. Solo dopo qualche istante mi resi conto che fra i cadaveri c'erano soltanto dieci uomini giovani, evidentemente le guardie lasciate da Issa, mentre gli altri erano i familiari dei suoi uomini. C'era anche il bardo Pyrlig, il povero Pyrlig, che era rimasto a Dun Caric perché sapeva di non poter rivaleggiare con Taliesin e ora giaceva, morto, con la veste inzuppata di sangue e le mani da arpista profondamente segnate dai tentativi di parare i colpi di spada.

Issa non c'era e neppure sua moglie Scarach: in quel mattatoio non c'erano giovani donne e neanche ragazzi, probabilmente presi prigionieri per diventare giocattoli o schiavi, mentre gli anziani, i bambini e gli uomini di guardia erano stati massacrati e le loro teste erano state portate via come trofei.

Il massacro era abbastanza recente perché i cadaveri non avevano ancora iniziato a gonfiarsi e a decomporsi. Le mosche strisciavano sul sangue, ma non c'era brulichio di larve negli squarci lasciati dai colpi di lancia e di spada.

La porta era stata strappata dai cardini, ma non si notavano segni di lotta: sospettai che gli autori di quella carneficina fossero stati fatti entrare come ospiti.

«Chi è stato, signore?» mi domandò uno dei miei guerrieri.

«Mordred» risposi, tetro.

«Ma è morto! O moribondo!»

«Vuole soltanto farcelo credere» replicai.

Non riuscivo a trovare altra spiegazione. Taliesin mi aveva avvertito e ora temevo che avesse proprio ragione. Mordred non era affatto in fin di vita, ma era tornato e aveva sguinzagliato per il paese i suoi soldati. Le voci delle sue precarie condizioni di salute erano state fatte circolare apposta per far sì che la gente si sentisse tranquilla, mentre lui progettava di tornare in patria e di uccidere ogni guerriero che gli si potesse opporre.

Mordred si era liberato della briglia. Questo significava che, dopo il massacro di Dun Caric, doveva essersi diretto a levante in cerca di Sagramor, o forse a meridione e a ponente per scovare Issa. Se Issa era ancora vivo.

Era colpa nostra, immagino. Quando Artù, dopo la battaglia del Monte Baddon, aveva ceduto il potere, avevamo pensato che la Dumnonia sarebbe stata protetta dalle lance di uomini fedeli al mio signore e alle sue convinzioni; avevamo creduto che Mordred avrebbe avuto un potere limitato perché non disponeva di guerrieri suoi.

Nessuno di noi aveva capito che ai piedi del Monte Baddon il nostro re aveva scoperto il piacere della guerra, e nessuno di noi aveva previsto che il sovrano avrebbe ottenuto tanto successo in battaglia da attirare degli uomini sotto la sua bandiera.

Ma ora Mordred aveva dei guerrieri e i guerrieri danno potere: avevo davanti agli occhi una prima dimostrazione di quel potere. Mordred stava liberando il paese da chi aveva limitato la sua sovranità e dai sostenitori dei diritti di Gwydre al trono.

«Cosa facciamo, signore?» mi chiese Eachern.

«Andiamo a casa» risposi. «Andiamo a casa.»

Per "casa" intendevo la Siluria. In Dumnonia non potevamo fare niente. Eravamo solo in undici e non avevamo nessuna possibilità di raggiungere Sagramor, le cui forze si trovavano molto più a levante. Inoltre il numida non aveva bisogno del nostro aiuto per badare a se stesso. Per Mordred, la piccola guarnigione di Dun Caric si era dimostrata una facile preda, ma avrebbe trovato molto più difficile mietere la testa di Sagramor.

Né d'altra parte avevo molte speranze di trovare Issa, se era ancora vivo: non mi rimaneva che tornare a casa, infuriato e frustrato.

Non è facile descrivere la collera che provavo. Si basava su un gelido odio per Mordred, ma era un odio impotente e doloroso: non potevo fare niente per dare una rapida vendetta a quelle persone che erano state la mia gente. Avevo inoltre l'impressione di averle abbandonate. Provavo senso di colpa, odio, pietà e un'angosciosa tristezza.

Misi un uomo di guardia alla porta scardinata e con l'aiuto degli altri trascinai nella casa i cadaveri. Avrei voluto bruciarli, ma nel comprensorio non c'erano abbastanza materiali infiammabili e non avevamo il tempo di far crollare sui morti il tetto di paglia; così ci accontentammo di metterli uno accanto all'altro e pregai Mitra di concederci l'opportunità di vendicare quelle brave persone.

«Sarà bene frugare il villaggio» dissi a Eachern, terminata la preghiera.

Ma non ne avemmo il tempo. Quel giorno gli dèi ci avevano abbandonati.

L'uomo di guardia alla porta non era stato molto attento. Non posso biasimarlo: nessuno di noi aveva la mente lucida su quella collina. Probabilmente aveva osservato il comprensorio intriso di sangue e non ciò che accadeva fuori della porta. Così avvistò troppo tardi i cavalieri.

Udii il suo grido, ma quando corsi fuori era già morto. Un cavaliere dalla corazza scura estraeva dal cadavere la lancia.

«Prendetelo!» gridai e mi lanciai di corsa verso di lui.

Mi aspettavo che girasse il cavallo e corresse via. L'uomo invece lasciò perdere la lancia e spronò il destriero in avanti. Altri cavalieri lo seguirono.

«Muro!» gridai.

I miei nove uomini si affollarono intorno a me per formare un piccolo cerchio di scudi, anche se pochi di noi avevano gli scudi, messi da parte per trascinare nella casa i cadaveri. Alcuni non avevano neppure le lance.

Sguainai la spada, ma capii di non avere speranze: nel comprensorio c'erano già più di venti cavalieri e altri risalivano la collina. Di sicuro si erano tenuti nascosti nei boschi intorno al villaggio, forse in attesa del ritorno di Issa. Nel Benoic avevo usato io stesso quella tattica: uccidevamo i franchi in un presidio remoto e poi ci nascondevamo in attesa che ne giungessero altri. Ero caduto in trappola.

Non riconobbi nessuno dei nemici, che peraltro non portavano emblemi. Alcuni avevano gli scudi rivestiti di pece, ma non erano Scudi Neri di Oengus Mac Airem. Erano un gruppo di veterani coperti di cicatrici, barbuti, arruffati, sinistramente fiduciosi.

Il loro capo cavalcava un morello e portava un raffinato elmo dai guanciali cesellati. Guardò uno dei suoi uomini srotolare lo stendardo di Gwydre e scoppiò a ridere. Girò il destriero e avanzò verso di me.

«Lord Derfel» mi salutò.

Per un attimo non gli badai: mi guardavo disperatamente intorno, nella folle speranza che ci fosse ancora una via di fuga. Ma eravamo accerchiati da cavalieri armati di lancia e di spada, cavalieri che aspettavano solo l'ordine di ucciderci.

«Chi sei?» domandai allora all'uomo dall'elmo cesellato.

Come risposta lui si limitò a scostare i guanciali. Poi mi sorrise.

Non era un sorriso piacevole, ma neanche lui era un uomo piacevole.

Avevo davanti Amhar, uno dei gemelli del mio signore.

«Amhar figlio di Artù!» esclamai, e sputai per terra.

«Principe Amhar» mi corresse lui.

Come suo fratello Loholt, aveva sempre sofferto della condizione di figlio illegittimo e ora, a quanto pareva, si era attribuito il titolo di principe, anche se suo padre non era re. La sua sarebbe stata una pretesa patetica, se Amhar non fosse cambiato moltissimo dall'ultima volta che l'avevo visto sul pendio del Monte Baddon. Sembrava più vecchio e molto più formidabile. Aveva la barba più folta, una cicatrice di traverso sul naso e portava una corazza ammaccata in una decina di punti da colpi di lancia.

Mi diede l'impressione di essere maturato, sui campi di battaglia della Bretagna; ma l'acquisita maturità non aveva diminuito il suo torvo risentimento.

«Non ho dimenticato i tuoi insulti sul Monte Baddon» affermò «e ho desiderato ardentemente che arrivasse il giorno in cui li avrei potuti ripagare. Ma mio fratello sarà ancora più contento di me di rivederti.»

Non ne dubitavo: ero stato io a tenere fermo il braccio di Loholt mentre Artù gli mozzava la mano.

«Dov'è il tuo gemello?» gli domandai.

«Con il nostro re.»

«E chi è il vostro re?»

Conoscevo la risposta, ma ne volevo la conferma.

«Lo stesso che hai tu, Derfel. Il mio caro cugino Mordred.»

Del resto, mi dissi, dove sarebbero potuti andare, Amhar e Loholt, dopo la sconfitta? Come molti altri guerrieri senza signore, avevano cercato rifugio presso Mordred, che aveva accolto ogni disperato disposto a combattere sotto la sua bandiera. Chissà quanto gli era piaciuto avere dalla sua parte i figli di Artù!

«Il sovrano è vivo?» domandai.

«Scoppia di salute!» rise Amhar. «La sua regina ha mandato del denaro a Clovis e il re dei franchi ha preferito accettare il suo oro anziché combattere contro di noi.» Con un ampio gesto indicò i suoi uomini. «Così siamo qui, Derfel. Per terminare il lavoro iniziato stamattina.»

«Avrò la tua anima, per ciò che hai fatto a questa gente!» replicai, indicando con la spada il sangue che ancora macchiava di scuro il cortile di Dun Caric.

«Ciò che avrai, Derfel» affermò Amhar sporgendosi sulla sella «sarà solo ciò che io, mio fratello e mio cugino decideremo di darti.»

Lo fissai con aria di sfida. «Ho servito lealmente il mio sovrano.»

«Ma non sono sicuro che lui voglia ancora i tuoi servigi» sorrise Amhar.

«Allora lascerò questo paese.»

«Non credo» replicò Amhar con pacatezza. «Penso che il mio re sarebbe contento di incontrarti un'ultima volta e so che mio fratello è ansioso di fare due chiacchiere con te.»

«Preferirei andarmene.»

«No, verrai con me. Metti via la spada.»

«Prova a prendermela, Amhar.»

«Se proprio devo...»

La prospettiva non sembrò preoccuparlo. Ma perché avrebbe dovuto? Aveva il vantaggio numerico e almeno metà dei miei uomini erano privi di lancia e scudo.

Mi rivolsi ai miei guerrieri. «Se volete arrendervi, uscite dal cerchio. Io combatterò.»

Due di loro, che non avevano fatto in tempo a riprendere le armi, mossero con esitazione un passo avanti.

«Cosa fate?» ringhiò Eachern, rabbioso.

I due si bloccarono. Con un gesto li invitai a proseguire.

«Andate» li autorizzai, triste. «Non voglio attraversare il ponte di spade in compagnia di gente riluttante.»

Quelli si allontanarono. Amhar si limitò a fare un cenno ai suoi cavalieri che circondarono i due sventurati e mulinarono le spade: altro sangue inzuppò la cima di Dun Caric.

«Porco bastardo!» gridai e mi slanciai contro Amhar, ma lui tirò le redini e spronò il destriero, mettendosi fuori portata.

E mentre lui mi evitava, i suoi uomini attaccarono i miei lancieri.

Fu un altro massacro e non potei fare niente per impedirlo. Eachern uccise uno dei soldati di Amhar, ma mentre cercava di liberare la lancia fu colpito da dietro. Gli altri morirono altrettanto rapidamente. In questo, almeno, i nostri nemici furono misericordiosi: non lasciarono che l'anima indugiasse nel corpo. Menarono affondi e fendenti con ferocia ed energia.

Non vidi molto di quella carneficina. Mentre inseguivo Amhar, uno dei suoi arrivò alle mie spalle e mi vibrò un gran colpo sul capo. Caddi a terra, con la testa che girava in una nebbia nera dove saettavano lampi di luce.

Ricordo di essere finito in ginocchio. Ricevetti sull'elmo un secondo colpo e pensai di essere sul punto di morire. Amhar, però, mi voleva vivo.

Quando ripresi i sensi, mi trovai disteso su un mucchio di letame, con i polsi legati. La mia spada pendeva dalla cintura di Amhar.

Mi avevano tolto la corazza e rubato la sottile torque d'oro che portavo al collo, ma non avevano trovato la fibula di Ceinwyn, appuntata al sicuro sotto il farsetto. Adesso erano impegnati a mozzare la testa ai miei uomini.

«Bastardo!» sputai, rivolto a Amhar.

Lui si limitò a sogghignare e riprese il suo sinistro lavoro. Con la mia spada tagliò la testa di Eachern, l'afferrò per i capelli e la gettò nel mucchio raccolto in un mantello steso per terra.

«Una buona spada» ammise, soppesando la mia lama.

«Allora usala per mandarmi nell'Oltretomba.»

«Mio fratello non mi perdonerebbe mai tanta misericordia» replicò lui.

Pulì sul mio mantello la lama e la infilò nel fodero. Con un gesto fece avvicinare tre dei suoi ed estrasse dalla cintura un piccolo pugnale.

«Sul pendio del Monte Baddon» mi ricordò, mettendosi davanti a me «mi hai chiamato porco bastardo e cucciolo verminoso. Mi ritieni uomo da dimenticare gli insulti?»

«La verità non si scorda mai» gli feci notare, ma trovai difficoltà a mettere nella voce il giusto tono di sfida: ero terrorizzato.

«La tua morte non la scorderò di certo» affermò Amhar. «Per il momento, però, ti devi accontentare delle attenzioni di un barbiere.»

Rivolse un cenno ai suoi uomini.

Cercai di ribellarmi, ma con le mani legate e la testa ancora pulsante di un dolore sordo, non potei opporre grande resistenza. Due guerrieri mi tennero bloccato contro il mucchio di letame e un terzo mi afferrò per i capelli, mentre Amhar, un ginocchio contro il mio petto, mi tagliava la barba. Usò mano pesante, scorticandomi a ogni colpo, e lanciò i ciuffi recisi a uno dei suoi soldati che, sghignazzando, li intrecciò e ne ricavò una corta fune.

La fune servì a fare un cappio che mi fu messo al collo. Quello era l'insulto supremo per un guerriero caduto in mano nemica: l'umiliazione di portare un guinzaglio da schiavo fatto con la sua stessa barba. Tutti risero di me. Amhar mi costrinse ad alzarmi, strattonando il guinzaglio.

«Abbiamo fatto la stessa cosa a Issa» mi raccontò.

«Bugiardo!» ritorsi debolmente.

«E abbiamo costretto sua moglie a guardare» continuò Amhar, con un sorriso. «Poi abbiamo costretto lui a guardare, mentre ci occupavamo di lei. Ora sono morti tutt'e due.»

Gli sputai in faccia, ma lui si limitò a ridere. Gli avevo dato del bugiardo, ma gli credevo. Mordred, pensai, aveva realizzato molto bene il proprio ritorno in Britannia. Aveva diffuso la voce della propria morte imminente mentre Argante spediva l'oro a Clovis; il re dei franchi, così comprato, aveva lasciato libero il sovrano. E Mordred era tornato per nave in Dumnonia e ora uccideva i propri nemici.

Issa era morto e non dubitavo che gran parte dei suoi uomini e dei miei uomini rimasti nel nostro regno fossero morti con lui. Io ero stato catturato. Rimaneva solo Sagramor.

Legarono il cappio alla coda del cavallo di Amhar e mi costrinsero a marciare. I quaranta guerrieri nemici mi scortavano e mi schernivano, ridendo ogni volta che inciampavo. Avevano legato alla coda di un altro cavallo lo stendardo di Gwydre e lo trascinavano nel fango.

Mi portarono alla Rocca di Cadarn e lì mi gettarono in una baracca. Non era la stessa in cui tanti anni prima avevamo tenuto prigioniera Ginevra, ma una baracca molto più piccola, con una bassa porta che mi costrinse a strisciare, aiutato dai calci e dai manici delle lance dei miei carcerieri.

Nella penombra della baracca scorsi un altro prigioniero, un uomo portato da Durnovaria, dal viso paonazzo per il pianto. Sulle prime non mi riconobbe, perché ero senza barba; poi restò a bocca aperta per lo stupore.

«Derfel!» esclamò.

«Vescovo» salutai stancamente.

L'occupante della baracca era Sansum. Anche lui, come me, prigioniero di Mordred.

«È un errore!» protestò con veemenza. «Non dovrei essere qui!»

«Vai a dirlo a loro, non a me» replicai, con un cenno verso le guardie all'esterno della baracca.

«Non ho fatto niente. Ho solo servito Argante! E guarda come mi ricompensano!»

«Sta' zitto.»

«Oh, buon Gesù!» Cadde in ginocchio, spalancò le braccia e rivolse gli occhi alle ragnatele del tetto di paglia. «Manda un angelo per me! Portami al Tuo dolce petto!»

«Vuoi stare zitto?» ringhiai.

Ma lui continuò a pregare e a piangere, mentre io guardavo cupamente la sommità della Rocca di Cadarn, dove gli uomini di Mordred erigevano una pila di teste mozzate. C'erano quelle dei miei guerrieri, oltre a decine

di altre provenienti da tutte le parti della Dumnonia.

In cima alla pila c'era un seggio drappeggiato di stoffa celeste, il trono di Mordred. Donne e bambini, le famiglie dei guerrieri del re, scrutavano quel sinistro mucchio; poi qualcuno veniva a dare un'occhiata dalla bassa porta della nostra baracca e rideva del mio viso privo di barba.

«Dov'è Mordred?» domandai a Sansum.

«Come faccio a saperlo?» rispose lui, interrompendo le sue preghiere.

«Cosa sai, allora?»

Sansum tornò a sedersi sulla stretta panca. Mi aveva fatto un piccolo favore sciogliendo la corda che mi legava i polsi, ma la libertà non mi era di molto conforto perché vedevo benissimo i sei soldati di guardia alla nostra prigione e di sicuro ce n'erano altri. Uno era seduto proprio di fronte alla baracca e pareva pregarmi di strisciare fuori per dargli l'occasione di infilzarmi. Non avevo la minima possibilità di sopraffarne anche uno solo.

«Cosa sai?» gli chiesi di nuovo.

«Il re è tornato due notti fa, con centinaia di uomini.»

«Quanti?»

Sansum si strinse nelle spalle. «Trecento? Quattrocento? Non potevo contarli, erano troppi. Hanno ucciso Issa a Durnovaria.»

Chiusi gli occhi e recitai una preghiera per il mio povero amico e per la sua famiglia.

«Quando ti hanno arrestato?» domandai poi al vescovo.

«Ieri» rispose. Pareva indignato. «Senza un motivo! Gli ho dato il benvenuto in patria! Non sapevo che fosse vivo, ma ero felice di vederlo. Mi sono rallegrato! E per questo mi ha fatto arrestare!»

«E perché, secondo te?»

«Argante sostiene che scrivevo a Meurig, ma non può essere vero! Non sono abile con le lettere, tu lo sai.»

«I tuoi copisti sanno scrivere, vescovo.»

Sansum assunse un'espressione offesa. «E per quale ragione dovrei aver contattato Meurig?»

«Perché tramavi per consegnare a lui il trono, Sansum. Non negarlo. Ho parlato con il re di Gwent, due settimane fa.»

«Non gli scrivevo!» protestò, imbronciato.

Gli credetti: Sansum era sempre stato troppo astuto per mettere su carta i propri progetti. Ma di certo aveva mandato a Meurig dei messaggeri. E uno di quei messaggeri, o forse un funzionario di corte del Gwent, l'aveva tradito, rivelando tutto ad Argante che senza dubbio era ansiosa di mettere

le mani sull'oro del vescovo.

«Meriti qualsiasi cosa ti toccherà» affermai. «Hai tramato contro ogni re, anche contro chi ti aveva trattato con gentilezza.»

«Ho sempre voluto il meglio per il mio paese e per Cristo!»

«Brutto rospo pieno di vermi!» esclamai, sputando per terra. «Hai sempre voluto soltanto il potere.»

Sansum si fece il segno della croce e mi guardò con odio.

«Tutta colpa di Fergal» disse poi.

«Perché lo accusi?»

«Vuole essere il tesoriere!»

«In altre parole, vuole diventare ricco come te.»

«Come me?» replicò Sansum, fingendosi sorpreso. «Ricco, io? Nel nome di Dio, ho solo messo da parte qualche soldo, una miseria, nel caso il regno si dovesse trovare in difficoltà! Ero prudente, Derfel, prudente!»

Continuò a discolparsi e a poco a poco mi resi conto che era davvero convinto di ciò che diceva. Sansum poteva tradire le persone, poteva tramare di farle uccidere, come aveva tentato con Artù e con me quando eravamo andati ad arrestare Ligessac, poteva prosciugare le casse del tesoro, eppure in qualche modo riusciva a persuadersi che le sue azioni fossero giustificate.

Il suo unico principio era l'ambizione, e mentre quel miserevole giorno si mutava in notte, capii una grande verità: quando il mondo sarebbe stato privato di uomini come Artù e di re come Cuneglas, allora creature come Sansum avrebbero preso il potere dappertutto. Se Taliesin aveva ragione, i nostri dèi erano ormai lontani e con loro sarebbero scomparsi i druidi e dopo di loro i grandi sovrani; a quel punto sarebbe giunta una tribù di Re Sorci a governare su di noi.

Il giorno seguente portò il sole e un vento capriccioso che faceva giungere nella nostra baracca il puzzo delle teste ammonticchiate. Non ci fu consentito uscire, perciò fummo obbligati a espletare i nostri bisogni in un angolo della baracca. Non ricevemmo cibo, però ci fu gettato un otre di acqua puzzolente. Le guardie erano cambiate, ma le nuove erano attente quanto le vecchie.

Amhar passò a trovarci, ma solo per godere malignamente della nostra situazione. Sguainò la mia spada, baciò la lama, la lustrò sul mantello e la controllò.

«Abbastanza affilata per mozzarti le mani, Derfel» affermò. «Sono sicu-

ro che a mio fratello piacerebbe avere una tua mano. Potrebbe montarla sull'elmo! E io avrei l'altra. Mi serve un cimiero nuovo.»

Rimasi in silenzio e dopo un poco Amhar si stufò di provocarmi e si allontanò, usando la mia spada per mozzare gambi di cardo.

«Forse Sagramor ucciderà Mordred» mi bisbigliò Sansum.

«Me lo auguro.»

«Mordred è andato a cercarlo, ne sono sicuro. È venuto qui, ha mandato Amhar a Dun Caric e poi è partito verso levante.»

«Quanti uomini ha Sagramor?»

«Duecento.»

«Non sono molti.»

«E se venisse Artù?» mi chiese.

«Ormai saprà che Mordred è tornato, ma non può attraversare il Gwent perché Meurig non glielo permette. Quindi dovrebbe portare per mare i suoi guerrieri. Non credo che lo farà.»

«Perché no?»

«Perché Mordred è il re legittimo, vescovo, e Artù, per quanto odio nutra nei suoi confronti, non negherà mai il suo diritto a regnare. Non romperà il giuramento fatto a Uther.»

«Non cercherà di salvarti?»

«Come potrebbe? Se solo Artù si avvicinasse, quelli taglierebbero la gola a tutt'e due.»

«Salvaci, Signore!» pregò Sansum. «Gesù, Maria e tutti i Santi, proteggeteci!»

«Preferisco pregare Mitra» affermai.

«Pagano!» sibilò il vescovo, ma non cercò di interrompermi.

La giornata andò avanti. Era una giornata di primavera, bellissima, ma per me amara come il fiele. La mia testa sarebbe finita con le altre impilate sulla Rocca di Cadarn, ma non era questa la causa principale del mio tormento: era la consapevolezza di aver tradito la fiducia della mia gente.

Avevo guidato i miei uomini in una trappola, li avevo visti morire, avevo fallito. Se nell'Oltretomba mi avessero accolto con dei rimproveri, me lo sarei meritato; ma sapevo che invece mi avrebbero salutato con gioia e questo non faceva altro che accrescere il mio senso di colpa.

Tuttavia, la prospettiva dell'Oltretomba mi era di conforto. Avevo amici lì, e due figlie; alla fine della tortura, la mia anima sarebbe passata nel corpo d'ombra e avrei avuto la felicità di riunirmi alle persone care.

Notai invece che Sansum non trovava nessun conforto nella sua religione. Per tutto il giorno piagnucolò, gemette, pianse e inveì, ma tutto quel rumore non ottenne niente. Non ci restava che aspettare ancora una notte e un lungo giorno senza cibo.

Mordred arrivò nel tardo pomeriggio di quel secondo giorno. Giunse a cavallo da levante, alla testa di una lunga colonna di fanti che lanciarono grida di saluto agli uomini di Amhar. Un gruppo di cavalieri accompagnavano il re e tra loro c'era il monco Loholt. Nel vederlo, lo confesso, mi sentii attorcigliare le viscere.

Alcuni soldati di Mordred portavano fagotti che immaginai contenessero teste mozzate. Non mi sbagliavo; ma le teste erano al massimo una trentina, molto meno di quanto non avessi temuto. Furono gettate nel mucchio attorniato da mosche ronzanti e vidi che nessuna aveva la pelle nera. Mordred aveva probabilmente sorpreso e massacrato una delle pattuglie di Sagramor, ma doveva aver mancato l'obiettivo principale.

Sagramor allora era libero! Quella constatazione mi consolò un poco. Sagramor era un amico meraviglioso e un nemico terribile. Meglio avere come nemico Artù che non Sagramor: il mio signore era sempre propenso al perdono, il numida invece era implacabile, avrebbe inseguito un avversario fino in capo al mondo.

Tuttavia il fatto che Sagramor fosse scampato mi fu di scarsa utilità quella sera. Mordred, informato della mia cattura, lanciò un grido di gioia. Poi chiese che gli mostrassero l'infangato stendardo di Gwydre. Nel vedere l'emblema con l'orso e il drago, scoppiò a ridere e ordinò che fosse allargato sull'erba in modo che lui e i suoi uomini potessero pisciarci sopra.

Loholt mosse addirittura qualche passo di danza alla notizia della mia cattura: infatti proprio lì, alla Rocca di Cadarn, gli avevamo mozzato la mano. La mutilazione era stata il castigo perché aveva osato ribellarsi ad Artù. Ora Loholt poteva vendicarsi sull'amico del padre.

«Voglio vedere Derfel» ordinò Mordred.

Amhar venne a prendermi, portando il guinzaglio fatto con la mia barba. Era accompagnato da un uomo gigantesco, strabico e sdentato che si infilò nella baracca, mi afferrò per i capelli, mi costrinse a stare carponi e mi spinse fuori della bassa apertura. Amhar mi mise al collo il guinzaglio e, quando cercai di alzarmi, mi ributtò giù.

«Striscia» ordinò.

Lo sdentato mi fece abbassare la testa e Amhar mi tirò per il guinzaglio, così dovetti strisciare verso la cima tra le grida di scherno di uomini, donne

e bambini. Mentre passavo, tutti mi sputavano addosso; alcuni mi diedero calci, altri mi bastonarono con le aste delle lance, ma Amhar proibì che mi storpiassero. Mi voleva tutto intero per il divertimento di suo fratello.

Loholt aspettava accanto al mucchio di teste mozzate. Sul moncherino della destra aveva un rivestimento d'argento al quale erano fissati, al posto della mano, due artigli d'orso. Mentre mi trascinavo ai suoi piedi sghignazzava, troppo abbrutito dalla gioia per parlare in modo coerente. Farfugliò qualche frase, mi sputò addosso e intanto mi prese a calci nel ventre e nelle costole. Mise forza nei calci, ma era così infuriato da colpire alla cieca e perciò mi provocò solo qualche livido.

Mordred osservava dal trono, posto in cima alla pila di teste mozzate intorno alle quali ronzavano le mosche.

«Basta così!» ordinò dopo un poco.

Loholt mi diede ancora un calcio e si scostò.

«Lord Derfel» mi salutò Mordred, con finta cortesia.

«Sire» risposi.

Ero affiancato dai due gemelli, mentre intorno al mucchio di teste si era raccolta una folla, per assistere alla mia umiliazione.

«In piedi, lord Derfel» mi ordinò il sovrano.

Mi alzai e lo guardai, ma non riuscii a vederlo bene in viso perché avevo negli occhi il sole che calava alle sue spalle. Scorsi Argante, in piedi accanto alla pila di teste, in compagnia di Fergal, il suo druido. Di sicuro erano giunti a cavallo da Durnovaria quel giorno stesso, perché prima non li avevo notati. Il mio volto privo di barba fece sorridere la regina.

«Che fine ha fatto la tua barba, lord Derfel?» chiese Mordred fingendosi preoccupato.

Rimasi in silenzio.

«Parla!» mi ordinò Loholt e con il moncherino mi colpì sulla faccia. Gli artigli d'orso mi graffiarono la guancia.

«È stata tagliata, sire.»

«Tagliata!» esclamò Mordred. «E sai perché è stata tagliata, lord Derfel?»

«No, sire.»

«Perché sei mio nemico.»

«Non è vero, sire.»

«Sei mio nemico!» gridò Mordred con un improvviso scatto d'ira, battendo il pugno sul bracciolo del trono e guardandomi per capire se ero impaurito dalla sua collera.

Si rivolse alla folla. «Da bambino ero affidato a questo mostro. Mi picchiava! Mi odiava!» La folla lanciò grida di sdegno e Mordred alzò la mano per ottenere silenzio. «Quest'uomo» e mi additò «ha aiutato Artù a mozzare la mano al principe Loholt.» Altre grida di rabbia della folla. «E ieri» proseguì il sovrano «lord Derfel è stato trovato nel mio regno. Aveva con sé un curioso stendardo.»

A un suo gesto, due uomini accorsero portando lo stendardo di Gwydre intriso di orina.

«Di chi è questo stendardo, lord Derfel?» mi chiese il re.

«Appartiene a Gwydre figlio di Artù, sire.»

«E perché lo stendardo di Gwydre si trova in Dumnonia?»

Per un attimo pensai di inventare una scusa, di dire per esempio che portavo a lui quello stendardo come forma di tributo. Ma sapevo che Mordred non mi avrebbe creduto. Peggio ancora, mi sarei disprezzato per la bugia. Allora, a testa alta, dichiarai: «Speravo di alzarlo alla notizia della tua morte, sire.»

La sincerità della mia risposta colse Mordred di sorpresa. La folla mormorò, ma il re si limitò a tamburellare sul bracciolo.

«Ti dichiari traditore» affermò dopo qualche secondo.

«No, maestà» replicai. «Mi sono augurato la tua morte, certo, ma non ho fatto niente per causarla.»

«Però non sei venuto in Bretagna a salvarmi!»

«Vero.»

«Perché?» domandò in tono minaccioso.

«Perché avrei sprecato ottimi uomini per salvare uomini pessimi» risposi, indicando i suoi guerrieri che scoppiarono a ridere.

«E ti auguravi che Clovis mi uccidesse?» chiese Mordred al termine delle risate.

«Molti se lo auguravano, sire.»

Parve di nuovo sorpreso dalla mia franca risposta. «Dammi una sola buona ragione, lord Derfel, per non ucciderti subito.»

Rimasi qualche secondo in silenzio, poi mi strinsi nelle spalle. «Non riesco a trovarne nessuna, sire.»

Mordred sguainò la spada e se la posò di traverso sulle ginocchia, poi mise la mano sulla lama.

«Derfel» annunciò «ti condanno a morte.»

«Spetta a me!» intervenne preoccupato Loholt. «A me!»

La folla acclamò per sostenerlo: assistere alla mia lenta esecuzione a-

vrebbe stuzzicato l'appetito per il banchetto che si preparava sulla cima della Rocca.

«Spetta a te prendere la sua mano, principe Loholt» decretò Mordred. Si alzò e scese con cautela dalla pila di teste, tenendo sempre nella destra la spada. «Ma spetta a me» affermò, quando si fu avvicinato «prendere la sua vita.»

Alzò la spada, tenendola fra le mie gambe, e mi rivolse un sorriso maligno.

«Prima che tu muoia, prenderemo qualcosa di più della tua mano.»

«Ma non stasera!» gridò una voce acuta da dietro la folla. «Sire! Non stasera!»

Un mormorio serpeggiò fra la gente. Mordred, più che offeso, parve stupito dall'interruzione e non replicò.

«Non stasera!» ripeté la voce.

Mi girai. Taliesin camminava con calma tra la folla che si apriva per lasciarlo passare. Portava l'arpa e la piccola sacca di pelle, ma anche un bordone nero, per cui sembrava proprio un druido.

«Posso darti, sire, un'ottima ragione perché Derfel non muoia stasera» spiegò Taliesin non appena fu nello spiazzo davanti al mucchio di teste mozzate.

«Chi sei?» chiese il re.

Taliesin non badò alla domanda. Invece si accostò a Fergal e i due si abbracciarono e si baciarono; solo dopo quel saluto formale, il bardo si rivolse di nuovo a Mordred.

«Sono Taliesin, sire.»

«Una creatura di Artù» lo derise Mordred.

«Non sono la creatura di nessuno, sire» replicò con calma Taliesin «e poiché hai scelto di insultarmi, lascerò inespresse le mie parole. Per me è indifferente.»

Girò la schiena al sovrano e fece per allontanarsi.

«Taliesin!» lo chiamò Mordred.

Il bardo si girò a guardarlo, ma non aprì bocca.

«Non intendevo insultarti» si scusò Mordred. Non voleva guadagnarsi l'inimicizia di uno stregone.

Taliesin esitò, poi con un cenno accettò le sue scuse.

«Ti ringrazio, sire.»

Parlò in tono grave, come si addice a un druido che si rivolga a un sovrano, senza deferenza né timore.

Taliesin era famoso come bardo, non come druido, ma lì tutti lo trattavano come se fosse un vero druido e lui non faceva niente per correggere l'equivoco. Aveva la tonsura dei druidi, portava il bordone nero, parlava con autorità e aveva salutato Fergal da pari a pari.

Voleva chiaramente che tutti credessero all'inganno, perché un druido non può essere ucciso né maltrattato, anche se è un druido del nemico. Persino sui campi di battaglia i druidi erano al sicuro e Taliesin, recitando la parte del druido, si garantiva l'immunità. Un bardo non godeva dello stesso privilegio.

«Allora, dimmi perché questo essere spregevole» e con la spada Mordred indicò me «non dovrebbe morire stasera.»

«Alcuni anni fa, sire» rivelò Taliesin «lord Derfel mi ha dato dell'oro perché lanciassi un incantesimo su tua moglie. L'incantesimo l'ha resa sterile. Per eseguirlo ho usato il ventre di una cerva riempito con le ceneri di un bambino.»

Mordred lanciò un'occhiata a Fergal. L'irlandese annuì.

«Senz'altro è uno dei modi per realizzare incantesimi di questo tipo, sire» confermò.

«Non è vero!» mi presi la pena di protestare.

Loholt mi ripagò con un altro colpo del moncherino inguainato d'argento e un altro paio di graffi degli artigli d'orso.

«Posso togliere l'incantesimo» proseguì con calma Taliesin. «Ma devo farlo mentre lord Derfel è ancora in vita, dal momento che è stato lui a commissionarlo, e non posso farlo subito perché il sole è al tramonto e la procedura non sarebbe corretta. Dovrò farlo all'alba, sire. L'incantesimo va tolto mentre il sole sorge. In caso contrario, la tua regina resterà per sempre senza figli.»

Mordred lanciò di nuovo un'occhiata a Fergal. I pezzetti d'osso intrecciati nella barba del druido tintinnarono.

«Dice il vero, sire» dichiarò Fergal.

«Mente!» protestai.

Mordred rinfoderò la spada. «Perché mi fai quest'offerta, Taliesin?»

Il bardo si strinse nelle spalle. «Artù è vecchio, sire. Il suo potere svanisce. Druidi e bardi devono cercare patronato dove il potere cresce.»

«Fergal è il mio druido» affermò Mordred.

Pensavo che si fosse convertito alla religione cristiana, ma non fui sorpreso nell'udire che era tornato al paganesimo. Mordred non era mai stato un buon cristiano, ma penso che questo fosse il minore dei suoi peccati.

«Sarò onorato di imparare ciò che mio fratello vorrà insegnarmi» replicò Taliesin, con un inchino a Fergal «e giuro di seguire la sua guida. Non voglio niente, sire; solo l'opportunità di usare a tua maggior gloria i miei miseri poteri.»

Parlò in tono untuoso, con lingua melata. Non gli avevo dato monete d'oro per nessun incantesimo, ma tutti i presenti credettero alle sue parole, specialmente Mordred e Argante.

Fu così che Taliesin comprò per me un'altra notte di vita. Loholt era deluso, ma il sovrano gli promise che all'alba avrebbe potuto prendersi la mia anima, oltre che la mia mano, e questo lo consolò un poco.

Fui costretto a tornare, strisciando, alla mia prigione. Lungo il percorso ricevetti botte e calci, ma rimasi vivo.

Amhar mi tolse dal collo il guinzaglio ricavato dalla mia stessa barba e con una pedata mi spinse nella baracca.

«Ci rivedremo all'alba, Derfel.»

Con il sole negli occhi, pensai, e una lama alla gola.

Quella notte Taliesin cantò per gli uomini di Mordred. Costoro si erano radunati nella chiesa che Sansum aveva iniziato a costruire sulla Rocca di Cadarn e che ora, terminata solo in parte, priva di tetto e con ampie brecce alle pareti, fungeva da sala dei banchetti. Lì Taliesin ammaliò tutti quanti con la sua musica.

Mai prima di allora e mai dopo lo sentii cantare meglio. All'inizio, come ogni bardo che allieti dei guerrieri, ebbe una certa difficoltà a superare il vocio, ma a poco a poco, con la sua abilità, zittì tutti. Si accompagnò con l'arpa e scelse di cantare lamentazioni, ma lamentazioni di tale bellezza che i soldati di Mordred, attoniti, ascoltarono in silenzio. Perfino i cani smisero di abbaiare e restarono muti, mentre Taliesin il Bardo cantava nella notte.

Se al termine del canto restava troppo a lungo in silenzio, i guerrieri gli chiedevano di continuare e Taliesin riprendeva, con voce che moriva al termine della melodia e rinasceva nei nuovi versi, sempre consolante. E gli uomini del sovrano bevevano, ascoltavano, si commuovevano fino alle lacrime; e il bardo continuava a cantare.

Anche io e Sansum ascoltammo e ci commuovemmo all'eterea malinconia delle lamentazioni. Con il passare del tempo, tuttavia, Taliesin iniziò a cantare ninnenanne, dolci ninnenanne, delicate ninnenanne, ninnenanne per far dormire uomini ubriachi; e mentre lui cantava, l'aria si rinfrescò e sulla Rocca di Cadarn prese a formarsi la nebbia.

La nebbia si infittì e Taliesin continuò a cantare. Se anche il mondo durasse per il regno di mille sovrani, non credo che gli uomini udranno mai canti così mirabilmente eseguiti. Intanto la nebbia si infittiva sempre più intorno alla vetta e rendeva fiochi i falò; il canto di Taliesin riempiva l'aria come un coro di spettri che echeggiasse dalla terra dei morti.

Poi, nel buio, il canto terminò e io udii solo dolci accordi d'arpa ed ebbi l'impressione che si facessero sempre più vicini alla nostra baracca e alle guardie che si erano sedute sull'erba bagnata per ascoltare la musica.

Il suono dell'arpa divenne più nitido e alla fine, nella nebbia, scorsi il bardo.

«Vi ho portato dell'idromele» disse Taliesin alle guardie. «Dividetelo tra voi.»

Tolse dalla sacca una brocca tappata e la diede ai soldati. Mentre la brocca passava di mano in mano, Taliesin cantò per loro. Cantò il canto più soave dell'intera nottata, una dolce ninnananna da far addormentare un mondo inquieto, e le guardie si addormentarono. A una a una si reclinarono sul fianco e Taliesin continuò a cantare: la sua voce stese un incantesimo su tutta la fortezza.

Solo quando una delle sentinelle iniziò a russare, Taliesin pose fine al canto e tolse le dita dalle corde dell'arpa.

«Ora puoi uscire, lord Derfel» annunciò con grande calma.

«Anch'io, anch'io!» esclamò Sansum, spingendomi da parte per essere il primo a strisciare fuori della baracca.

Appena mi vide, Taliesin sorrise. «Merlino mi ha ordinato di salvarti, signore, anche se dice che forse non lo ringrazierai nemmeno.»

«Lo ringrazierò di certo» replicai.

«Andiamo via!» squittì a mezza voce Sansum. «Non è il momento di parlare! Andiamo! Svelti!»

«Aspetta, tormento!» lo apostrofai.

Mi chinai a prendere la lancia di una guardia addormentata. «Quale incantesimo hai usato?» chiesi a Taliesin.

«Non occorrono incantesimi per far dormire degli ubriachi» rispose il bardo. «Ma per le guardie ho usato un'infusione di radice di mandragola.»

«Aspettatemi qui.»

«Derfel!» sibilò Sansum allarmato. «Dobbiamo andarcene!»

«Devi aspettare, vescovo» replicai e scivolai nella nebbia, verso la luce confusa dei falò più grandi.

Quei fuochi ardevano nella chiesa mai terminata, formata da pareti di

tronchi con larghi varchi qua e là. L'interno era pieno di uomini addormentati, anche se qualcuno cominciava a svegliarsi e si guardava intorno con occhi spenti, come chi si desti da un incantesimo. I cani giravano in cerca di cibo e il loro andirivieni svegliava altri guerrieri. Alcuni mi videro, ma nessuno mi riconobbe: per loro ero solo un altro soldato nella notte.

Trovai Amhar accanto a un fuoco. Dormiva a bocca aperta e a bocca aperta morì. Gli infilai fra le labbra la punta della lancia, aspettai che aprisse gli occhi e mi riconoscesse, poi spinsi la lama a trapassargli la nuca e lo inchiodai al terreno. Si dibatté, mentre lo uccidevo, e come ultima cosa sulla terra vide il mio sorriso.

Gli tolsi dalla cintura il guinzaglio ricavato dalla mia barba, mi ripresi la spada e uscii dalla chiesa. Avrei voluto cercare Mordred e Loholt, ma ormai molti si svegliavano e uno mi domandò chi fossi; così mi limitai a scomparire nel buio e nella nebbia, raggiungendo di corsa il punto dove Taliesin e Sansum mi aspettavano.

«Dobbiamo andarcene!» piagnucolò il vescovo.

«Ho lasciato due briglie vicino ai bastioni, signore» disse Taliesin.

«Pensi a tutto» commentai, ammirato.

Mi soffermai a gettare i resti della mia barba nel piccolo falò che aveva scaldato le nostre guardie; quando non rimase che cenere, seguii Taliesin verso i bastioni settentrionali.

Il bardo trovò nel buio le due briglie. Salimmo sulla piattaforma per i guerrieri. Nascosti dalla nebbia agli occhi delle sentinelle, scavalcammo il muro e ci lasciammo cadere sul fianco della montagna.

A metà del pendio la nebbia terminava. Corremmo sino al prato dove erano tenuti per la notte quasi tutti i cavalli di Mordred.

Taliesin ne svegliò due, strofinandone con gentilezza il muso e mormorando qualche parola, e loro si lasciarono docilmente mettere le briglie.

«Riesci a cavalcare senza sella, signore?» mi domandò Taliesin.

«Anche senza cavallo, stanotte.»

«E io?» chiese Sansum mentre montavo sul destriero. Lo guardai. Fui tentato di abbandonarlo lì nel prato: per tutta la vita era stato un essere infido e non volevo prolungare la sua esistenza. Ma quella notte poteva tornarci utile; così lo sollevai di peso e lo misi in groppa dietro di me.

«Dovrei lasciarti qui, vescovo» affermai mentre si accomodava.

Sansum non rispose; si limitò ad aggrapparsi forte alla mia cintola. Taliesin guidò il secondo cavallo allo steccato e aprì il cancello.

«Merlino ti ha detto che cosa dovremmo fare adesso?» gli domandai,

mentre varcavo il cancello.

«No, signore, ma la saggezza suggerisce di andare verso la costa a cercare una barca. E in fretta, signore. Il sonno lassù non durerà in eterno. Appena scopriranno la tua fuga, manderanno degli uomini a cercarci.»

Mise il piede sulla sbarra del cancello e montò a cavallo.

«Cosa facciamo?» chiese Sansum, preso dal panico, rafforzando la stretta alla mia cintola.

«Potremmo ucciderti, così Taliesin e io faremmo più presto ad arrivare.»

«No, signore, ti prego, no!»

Taliesin lanciò un'occhiata alle stelle velate dalla nebbia. «Andiamo a ponente?» propose.

«So io dove andare» affermai, spingendo il cavallo verso la pista che portava a Lindinis.

«Dove?» domandò Sansum.

«A trovare tua moglie, vescovo, a trovare tua moglie.»

Per questo gli avevo salvato la vita: Morgana rappresentava in quel momento la nostra migliore speranza. Dubitavo che mi avrebbe aiutato e di sicuro avrebbe sputato in viso a Taliesin, se il bardo le avesse chiesto soccorso; ma per Sansum avrebbe fatto qualsiasi cosa.

Così andammo all'Isola di Cristallo.

Morgana, da noi svegliata, venne alla porta. Come sempre era di cattivo umore, anzi di umore peggiore del solito. Non mi riconobbe perché non avevo la barba, e non vide suo marito che, dolorante per la cavalcata, era rimasto indietro; vide invece Taliesin e lo scambiò per un druido che avesse osato entrare nei sacri confini del suo tempio.

«Peccatore!» strillò, senza che l'intorpidimento mitigasse per nulla la violenza della sua ira. «Dissacratore! Idolatra! Nel nome di Dio e della Sua benedetta madre, ti ordino di sparire!»

«Morgana!» la chiamai.

Proprio in quel momento lei scorse la figura miserevole e zoppicante di Sansum; con un piccolo strillo di gioia gli corse incontro. Il quarto di luna trasse bagliori dalla maschera d'oro che le copriva il viso sfigurato dal fuoco.

«Sansum!» esclamò Morgana. «Amore mio!»

«Tesoro!» rispose il vescovo, e si abbracciarono.

«Amore» farfugliò ancora lei, accarezzandogli la guancia «che cosa ti hanno fatto?»

Taliesin sorrise e persino io, che odiavo Sansum e nutrivo poco affetto per Morgana, non riuscii a trattenere un sorriso davanti alla loro felicità. Di tutti i matrimoni che conoscevo, quello era senz'altro il più bizzarro. Sansum era l'uomo più disonesto che sia mai stato al mondo e Morgana era la donna più onesta del creato, eppure i due si adoravano, o almeno Morgana adorava Sansum.

Da giovane lei era stata bella, ma l'incendio che aveva ucciso il suo primo marito le aveva rattrappito il corpo e sfigurato il viso. Nessuno avrebbe potuto amarla per la sua bellezza né per il suo carattere che era diventato orribile quanto il corpo, ma qualcuno avrebbe potuto farlo per i suoi parenti: Morgana, infatti, era sorella di Artù. Ho sempre pensato che fosse stato quello il motivo che aveva attirato Sansum verso di lei.

Ma se non amava Morgana per se stessa, il vescovo faceva tuttavia mostra di un amore che l'aveva convinta e resa felice, e questo bastava a farmi perdonare al Re Sorcio anche la dissimulazione. Sansum poi l'ammirava, perché Morgana era molto intelligente e lui teneva in gran conto l'intelligenza: così tutt'e due avevano tratto vantaggi dal matrimonio. Morgana aveva ottenuto tenerezza, Sansum aveva ottenuto protezione e consiglio; inoltre, poiché nessuno dei due cercava nell'altro i piaceri della carne, il matrimonio si era dimostrato meglio riuscito di tanti altri.

«Entro un'ora» osservai, riportandoli bruscamente alla realtà «gli uomini di Mordred saranno qui e noi dovremo essere già molto lontani.»

Mi rivolsi a Morgana. «Le tue donne, signora, dovrebbero cercare scampo negli acquitrini. Sono sante donne, ma i guerrieri di Mordred se ne fregheranno e le stupreranno tutte.»

Morgana si girò verso di me: il suo unico occhio scintillò dal foro della maschera d'oro e mi fissò con odio.

«Stai meglio senza barba, Derfel.»

«Starò peggio senza testa, signora, e Mordred sta ammucchiando una pila di teste sulla Rocca di Cadarn.»

«Non so perché Sansum e io dovremmo salvare la vita a voi peccatori» brontolò lei «ma Dio ci ordina di essere misericordiosi.»

Si staccò dalle braccia di Sansum e lanciò un orribile grido per svegliare le donne. Taliesin e io andammo nella chiesa con il compito di raccogliere in una cesta l'oro del tempio, mentre le donne si recavano al villaggio a svegliare i barcaioli.

Morgana fu davvero efficiente. Nel tempio serpeggiava il panico, ma lei tenne tutto sotto controllo e nel giro di qualche minuto le prime donne co-

minciarono a salire sulle barche a fondo piatto, dirette verso le paludi velate di nebbia.

Noi andammo via per ultimi e giuro di aver sentito a levante il rumore di zoccoli ferrati, mentre il nostro barcaiolo spingeva con la pertica l'imbarcazione sulle acque scure. Taliesin, seduto a prua, iniziò a cantare il Lamento di Idfael, ma Morgana gli ordinò bruscamente di smetterla con quelle musiche pagane.

Taliesin staccò le dita dall'arpa. «Le musiche non conoscono lealtà, signora» la rimproverò gentilmente.

«La tua è musica del diavolo» ringhiò lei.

«Non tutta» replicò il bardo e riprese a suonare, ma suonò un canto che non avevo mai udito prima.

"Seduti lungo i fiumi di Babilonia" diceva "versammo amare lacrime nel ricordo della nostra patria", e vidi che Morgana infilava un dito sotto la maschera, come per asciugarsi una lacrima.

Taliesin continuò a cantare e intanto l'Isola di Cristallo rimpiccìolì, mentre la nebbia degli acquitrini ci nascondeva avvolgendoci e la nostra guida spingeva la barca sull'acqua nera, fra le canne fruscianti.

Quando Taliesin terminò il canto, rimase solo il rumore dell'acqua che si increspava contro lo scafo e lo sciacquio della pertica che ci dava la spinta.

«Dovresti cantare per Cristo» affermò Sansum rivolto a Taliesin, in tono di rimprovero.

«Canto per tutti gli dèi» replicò il bardo «e nei giorni a venire avremo bisogno di tutti loro.»

«C'è un solo Dio!» ribatté fieramente Morgana.

«Se lo dici tu, signora» disse con pacatezza Taliesin. «Ma temo che stanotte ti abbia trattato male.»

Indicò l'Isola di Cristallo. Ci girammo a guardare il livido bagliore che si allargava nella nebbia alle nostre spalle. Avevo già visto un bagliore come quello, l'avevo visto nella stessa nebbia, nella stessa palude: era il bagliore di edifici incendiati, il bagliore di tetti di paglia in fiamme.

Mordred ci aveva seguiti e riduceva in cenere il tempio del Sacro Rovo dov'era sepolta la sua stessa madre. Noi invece eravamo al sicuro nelle paludi, dove nessuno osava avventurarsi senza una guida.

Il male si era impadronito di nuovo della Dumnonia.

Ma noi eravamo in salvo e all'alba trovammo un pescatore disposto a far vela per la Siluria in cambio di oro. Così tornai da Artù, a casa.

E a nuovi orrori.

12

Ceinwyn era ammalata.

«Si è ammalata all'improvviso, poco dopo la tua partenza da Isca» mi spiegò Ginevra. «Ha cominciato a tremare, poi a sudare, e a sera non si reggeva più in piedi. Così l'ho fatta mettere a letto e Morwenna ha badato a lei. Una guaritrice le ha dato da bere un infuso di farfara e ruta e le ha messo tra i seni un talismano protettivo. Ma al mattino Ceinwyn era piena di pustole, aveva male alle giunture, non riusciva a inghiottire e respirava a fatica. Poi ha iniziato a straparlare, ad agitarsi nel letto, a gridare il nome di Dian.»

Morwenna cercò di prepararmi alla probabile morte di sua madre.

«Crede che le abbiano lanciato il malocchio, padre. Il giorno della tua partenza si presentò una donna. Ci chiese del cibo e le demmo un sacchetto d'orzo. Quando se ne andò, c'era del sangue sullo stipite.»

Toccai l'elsa della spada. «Il malocchio si può togliere.»

«Abbiamo fatto venire il druido di Cefucrib. Ha grattato dallo stipite il sangue e ci ha dato una pietra di strega.» Si chinò e con gli occhi pieni di lacrime guardò la pietra forata ora appesa sopra al letto di Ceinwyn. «Ma il malocchio non se n'è andato!» pianse. «Sta per morire!»

«Non ancora» cercai di consolarla. «Non ancora.»

Non riuscivo a credere che Ceinwyn fosse in punto di morte. Era sempre stata in buona salute, non aveva neppure un capello grigio e quasi tutti i denti. Quando avevo lasciato Isca, era agile come una ragazzina; ora, all'improvviso, pareva vecchia e distrutta. E soffriva. Non si lamentava, ma il suo viso tradiva la sofferenza e le lacrime la proclamavano.

Taliesin rimase a lungo a osservarla e confermò l'ipotesi del malocchio, ma Morgana accolse con sdegno il suo parere.

«Superstizione pagana!» gracchiò.

Andò a cercare altre erbe, le fece bollire nell'idromele e le diede a Ceinwyn, imboccandola con il cucchiaio. La trattò con grande gentilezza, ma, mentre la curava, non tralasciò uno sproloquio contro le peccatrici pagane.

Non potevo fare niente, a parte stare seduto al fianco della mia principessa, tenerle la mano e piangere. I suoi capelli divennero flosci e due giorni dopo il mio ritorno cominciarono a cadere a ciuffi. Le pustole scoppiarono e inzupparono di pus e di sangue il suo giaciglio. Morwenna e Morgana ne prepararono altri, con paglia fresca e teli puliti, ma ogni giorno Ceinwyn ne sporcava uno e il telo vecchio andava bollito in una tinozza.

La sofferenza continuò e divenne così acuta che dopo un poco persino io cominciai a desiderare che la morte strappasse Ceinwyn a quei tormenti. Ma lei non morì e continuò a soffrire. A volte gridava dal dolore e mi serrava le dita con forza terribile; potevo solo asciugarle la fronte, chiamarla per nome, sentirmi accapponare la pelle per la paura della solitudine.

Amavo moltissimo la mia Ceinwyn. Anche ora, dopo anni, sorrido quando la penso; a volte, di notte, mi sveglio con le lacrime agli occhi e so di averle versate per lei. Il nostro amore era nato in una vampata di passione e i saggi dicono che simili passioni si spengono sempre, ma la nostra non si era spenta: si era mutata in un amore intenso e duraturo. Amavo Ceinwyn e l'ammiravo, le giornate parevano più splendenti per la sua presenza, e a un tratto potevo solo guardare, mentre i demoni la straziavano, la sofferenza la faceva tremare e le pustole si arrossavano, si gonfiavano e scoppiavano, lasciando uscire umori nauseabondi. Eppure Ceinwyn non moriva.

Certi giorni Galahad e Artù prendevano il mio posto accanto al suo letto. Tutti cercavano di essere d'aiuto. Ginevra mandò a chiamare le più abili guaritrici della Siluria e le pagò in oro perché portassero nuove erbe medicinali o boccette con l'acqua di remote sorgenti sacre.

Culhwych, ormai calvo, ma ancora rude e combattivo, pianse per lei e mi diede un dardo d'elfo che aveva trovato sulle montagne occidentali. Ma Morgana vide nel letto di Ceinwyn quell'amuleto pagano e lo gettò via come aveva fatto con la pietra di strega del druido e con il talismano che aveva scoperto fra i seni di Ceinwyn.

Il vescovo Emrys pregò per lei e persino Sansum, prima di partire per il Gwent, si unì a lui nelle suppliche al dio dei cristiani, anche se non credo che le sue provenissero dal cuore come quelle di Emrys.

Morwenna si dedicò completamente a sua madre e nessuno più di lei si adoperò per trovare un rimedio al suo male. La curò, la pulì, pregò per lei, pianse con lei.

Ginevra, naturalmente, non sopportava la vista della malattia né il puzzo

che aleggiava nella stanza della malata, ma passeggiò con me per ore, mentre Galahad o Artù reggevano la mano di Ceinwyn.

Ricordo che un giorno eravamo andati all'anfiteatro e giravamo intorno all'arena sabbiosa: Ginevra, con un certo impaccio, cercò di consolarmi.

«Sei fortunato, Derfel» mi confessò «perché hai fatto esperienza di una cosa assai rara. Un grande amore.»

«Anche tu, signora, ne hai vissuto uno» replicai.

Ginevra fece una smorfia e io mi rimproverai per aver provocato in lei il pensiero che il suo grande amore era stato rovinato, anche se a dire il vero Ginevra e Artù avevano superato quel periodo infelice.

Immagino però che quel ricordo fosse sempre presente, inespresso, un'ombra rinchiusa nel profondo dell'animo. A volte, in quegli anni, un idiota faceva il nome di Lancillotto, e allora tutt'intorno calava un silenzio pieno d'imbarazzo. Una volta, addirittura, un bardo di passaggio aveva innocentemente cantato il Lamento di Blodeuwedd, la storia dell'infedeltà di una moglie, e alla fine del canto l'aria piena di fumo della sala dei banchetti era parsa congelata nel silenzio.

Ma per la maggior parte del tempo Artù e Ginevra erano davvero felici.

«Sì» ammise Ginevra. «Sono fortunata anch'io.»

Lo disse in maniera brusca, non per malanimo nei miei confronti, ma perché era sempre a disagio nelle conversazioni a carattere personale. Solo sul Monte Baddon aveva vinto quella sua riservatezza e lei e io eravamo quasi diventati amici; ma da allora ci eravamo allontanati, non per tornare alla nostra vecchia ostilità, ma a un cauto rapporto di buoni e affezionati conoscenti.

«Stai bene senza barba» riprese Ginevra cambiando argomento. «Sembri più giovane.»

«Ho giurato di farla ricrescere solo dopo la morte di Mordred.»

«Possa giungere presto! Non sai quanto mi dispiaccia l'idea di morire prima che quel verme abbia avuto ciò che si merita.»

Parlò in tono selvaggio: aveva davvero paura che l'età potesse ucciderla prima della fine di Mordred. Avevamo tutti passato i quarant'anni e pochi vivevano più a lungo. Merlino, naturalmente, aveva raggiunto e forse superato il doppio dei nostri anni e sapevamo di alcuni che avevano toccato i cinquanta, i sessanta e persino i settanta, ma ci consideravamo ormai vecchi.

I capelli di Ginevra, un tempo rosso fuoco, erano striati di grigio, ma lei era sempre una donna molto bella e il suo viso duro esprimeva ancora tutta

l'energia e l'arroganza degli anni giovanili.

Si fermò a guardare Gwydre, che aveva portato nell'arena un destriero. Il figlio la salutò con la mano, poi mise alla prova il cavallo. Lo addestrava per la guerra, gli insegnava a inalberarsi, a scalciare, a tenere sempre in movimento le zampe anche quando stava fermo sul posto, in modo che il nemico non gli tagliasse i tendini dei garretti.

Ginevra continuò a osservarlo per un poco.

«Sarà mai re?» mi domandò poi, pensierosa.

«Sì, signora» risposi. «Prima o poi Mordred farà un errore e allora coglieremo al volo l'occasione.»

«Me lo auguro!» esclamò lei, prendendomi a braccetto. Non credo che volesse confortarmi, ma piuttosto essere confortata. «Artù ti ha parlato di Amhar?» chiese.

«Brevemente, signora.»

«Non ti biasima. Lo sai, vero?»

«Mi piacerebbe crederlo.»

«Be', è così» replicò lei, brusca. «Artù è addolorato per il suo fallimento come padre, non per la morte di quel piccolo bastardo.»

Immagino che Artù fosse molto più addolorato per la Dumnonia che per il proprio fallimento come padre dei due gemelli: infatti aveva accolto con grande amarezza la notizia dei massacri perpetrati dagli uomini del re.

Come me, voleva vendetta. Ma Mordred aveva un esercito e lui meno di duecento uomini che, per combattere il sovrano, avrebbero dovuto attraversare in barca il Mare di Severn. In tutta onestà, il mio signore non vedeva come fosse possibile. Inoltre era preoccupato della legalità di una simile vendetta.

«Gli uomini che ha ucciso» ammise «gli avevano giurato fedeltà. Aveva il diritto di ucciderli.»

«E noi abbiamo il diritto di vendicarli» replicai deciso.

Ma non sono sicuro che Artù fosse d'accordo con me. Cercava sempre di porre la legge al di sopra delle passioni private, e secondo la nostra legge dei giuramenti, che rende il sovrano la fonte di ogni legge e perciò di tutti i giuramenti, nella propria terra Mordred poteva fare come voleva.

Questa era la legge. E Artù, essendo Artù, si preoccupava di eventuali infrazioni alla legge, ma al tempo stesso piangeva per gli uomini e le donne massacrati e per i bambini finiti in schiavitù; e sapeva che, con Mordred vivo, molti altri sarebbero stati uccisi o resi schiavi.

A quanto pareva, era necessario piegare la legge, ma Artù non sapeva come riuscirci.

Se avessimo potuto condurre i nostri uomini nel Gwent e poi a levante, sino alla frontiera con le Terre Perdute, per unirci al contingente di Sagramor, allora avremmo avuto la forza per sconfiggere l'esercito di Mordred o almeno per affrontarlo su basi di parità. Ma re Meurig ci rifiutava ostinatamente il permesso di passare sul suo territorio.

Se avessimo attraversato in barca il Mare di Severn, non avremmo potuto portare i cavalli e poi ci saremmo trovati molto lontani da Sagramor, per giunta divisi da lui dall'esercito del sovrano. Mordred avrebbe prima sconfitto noi, poi si sarebbe rivolto contro il numida.

Sagramor, comunque, era ancora vivo, anche se si trattava di una ben magra consolazione. Mordred aveva massacrato alcuni dei suoi uomini, ma non era riuscito a trovare il numida e, prima che questi lanciasse una feroce campagna di vendetta, si era ritirato dalle terre di frontiera.

Venimmo poi a sapere che Sagramor e centoventi dei suoi guerrieri si erano rifugiati in una fortezza sul confine meridionale. Mordred esitava ad attaccarli e Sagramor non aveva abbastanza soldati per fare una sortita e sconfiggere l'esercito del re; perciò si tenevano d'occhio l'un l'altro, mentre i sassoni di Cerdic, incoraggiati dall'impotenza del numida, tornavano a espandersi verso ponente nelle nostre terre.

Mordred aveva distaccato dei gruppi di guerrieri per contrastare i sassoni e non badava ai messaggeri che osavano attraversare le sue terre per fare da collegamento tra Artù e Sagramor. Il tenore dei messaggi rispecchiava la frustrazione del numida che non sapeva come districare i suoi uomini da quella scomoda situazione e portarli in Siluria. La distanza era grande e il nemico, di gran lunga più numeroso, si trovava sul percorso.

Eravamo davvero impotenti a vendicare i massacri. Poi, tre settimane dopo il mio ritorno, dalla corte di Meurig giunse una notizia.

Arrivò tramite Sansum. Il vescovo era venuto con me a Isca, ma poi, trovando troppo irritante la compagnia di Artù, aveva affidato la moglie alle cure del fratello e si era rifugiato nel Gwent. Ora, forse per mostrarci quanto fosse vicino al re di quel paese, aveva inviato un messaggio.

Artù lo lesse.

«Mordred ha chiesto a re Meurig il permesso di attraversare con l'esercito il Gwent per assalire la Siluria e Meurig non ha ancora deciso come rispondere.»

Il mio signore rifletté un poco e poi mi domandò: «Credi che il Re Sorcio abbia ripreso a tramare?»

«Appoggia sia te che Meurig per avere la gratitudine di tutt'e due» risposi acido.

«Ma la notizia sarà vera?»

Artù si augurava di sì: se fosse stato assalito da Mordred, avrebbe potuto reagire senza infrangere la legge. Inoltre, se Mordred avesse portato l'esercito a nord, nel Gwent, noi avremmo potuto attraversare il Mare di Severn per unirci agli uomini di Sagramor a sud della Dumnonia.

Galahad e il vescovo Emrys dubitavano che Sansum dicesse il vero, ma io non ero d'accordo con loro. Mordred odiava Artù più di ogni altro al mondo e non avrebbe resistito alla tentazione di provare a sconfiggerlo in battaglia.

Così, per alcuni giorni, studiammo piani. I nostri uomini si allenarono con lancia e spada e Artù mandò dei messaggeri a Sagramor spiegando a grandi linee la campagna che si auspicava di combattere. Ma non accadde niente: o Meurig aveva negato il permesso di transito o Mordred aveva deciso di non assalire la Siluria. L'esercito del re di Dumnonia rimase fra noi e il numida, non ricevemmo da Sansum altre notizie e non ci restò che aspettare.

Non ci restò che aspettare e assistere all'agonia di Ceinwyn: guardare il suo viso farsi scheletrico, ascoltare le sue farneticazioni, sentire il suo terrore nella stretta della mano, fiutare intorno a lei l'odore della morte che però non si decideva ad arrivare.

Morgana provò a curarla con altre erbe. La spogliò e le pose sulla pelle una croce, ma a quel contatto Ceinwyn lanciò grida da ossessa.

Una notte, mentre Morgana dormiva, Taliesin eseguì un controincantesimo per scacciare il malocchio, che il bardo continuava a ritenere la causa della malattia. Uccidemmo una lepre e dipingemmo con il suo sangue il viso di Ceinwyn, toccammo con la punta di una verga di frassino la sua pelle coperta di pustole, deponemmo intorno al suo letto pietre d'aquila, dardi d'elfo e pietre di strega, appendemmo al capezzale un rametto di more e un mazzo di vischio cresciuto su un tiglio, posammo al suo fianco Excalibur, uno dei Tesori della Britannia, ma tutto senza risultati. Pregammo Grannos, il dio delle guarigioni, ma suppliche e sacrifici non servirono a niente.

«È una magia troppo potente» ammise Taliesin, deluso.

La notte successiva, sempre di nascosto da Morgana, portammo nella stanza della malata un druido della Siluria settentrionale. Era un druido di campagna, barbuto e puzzolente: intonò un incantesimo, frantumò nel mortaio le ossa di un'allodola e le unì a un'infusione di artemisia in una coppa di agrifoglio. Lasciò gocciolare quel liquido fra le labbra di Ceinwyn, ma il rimedio non ebbe successo.

L'uomo cercò anche di farle mangiare dei pezzetti del cuore arrostito di un gatto nero, ma Ceinwyn li sputò. Allora provò il suo incantesimo più potente: il tocco della mano di un cadavere. La mano, che mi ricordò l'ornamento dell'elmo di Cerdic, era annerita. Il druido l'accostò alla fronte di Ceinwyn, al naso e alla gola, poi gliela tenne premuta sul cuoio capelluto e intanto salmodiò una formula magica. Riuscì soltanto a far passare una ventina di pidocchi dalla sua barba ai capelli della mia amata; così, quando cercammo di pettinarla, vennero via gli ultimi ciuffi.

Pagai il druido e lo seguii nel cortile per sfuggire al fumo del fuoco dove Taliesin bruciava delle erbe. Morwenna mi seguì.

«Devi riposare, padre.»

«Più tardi ci sarà tempo per riposare» replicai, guardando il druido che si allontanava nella notte.

Morwenna mi circondò con un braccio e mi posò la testa sulla spalla. Aveva i capelli d'oro di Ceinwyn e il suo stesso odore.

«Forse non si tratta di magia» osservò.

«Se non fosse magia, sarebbe già morta.»

«Nel Powys c'è una donna che si ritiene abbia grandi poteri di guaritrice.»

«Allora mandala a chiamare» dissi stancamente.

Ma ormai non avevo più fiducia nelle guaritrici. Ne erano già venute una ventina e avevano preso il mio oro, ma nessuna era riuscita a curare Ceinwyn. Da parte mia, avevo fatto un sacrificio a Mitra, avevo pregato Bel e Don, ma senza migliori risultati.

Ceinwyn emise un gemito che divenne un urlo. Trasalii e con gentilezza scostai Morwenna.

«Devo andare da lei.»

«Riposa, padre. Vado io.»

Fu allora che vidi la figura avvolta nel mantello, ferma al centro del cortile. Non avrei saputo dire se si trattasse di un uomo o di una donna, né da quanto tempo si trovasse lì. Mi pareva che solo un attimo prima il cortile fosse deserto, ma ora la figura avvolta nel mantello era davanti a me, con il

viso nascosto nell'ombra del cappuccio. Provai un improvviso terrore, pensai che fosse l'apparizione della morte. Mossi un passo per avvicinarmi.

«Chi sei?»

«Nessuno che tu conosca, lord Derfel Cadarn.»

Era una donna. Mentre parlava, spinse indietro il cappuccio e vidi che si era dipinta di bianco la faccia e con la fuliggine si era tracciata un cerchio intorno agli occhi: sembrava un teschio vivente. Morwenna la guardava a bocca aperta.

«Chi sei?» domandai di nuovo.

«Sono l'alito del vento di ponente, lord Derfel» rispose la sconosciuta con voce sibilante. «Sono la pioggia che cade su Cadair Idris. Sono il ghiaccio che orla i picchi di Eryri. Sono la messaggera del tempo che precede i re. Sono la Danzatrice.»

Scoppiò a ridere e la sua risata era pura follia. A quel suono, Taliesin e Galahad accorsero e rimasero sulla soglia a fissare la donna dal viso bianco. Galahad si fece il segno della croce e Taliesin toccò il chiavistello di ferro della porta.

«Vieni, lord Derfel, vieni qui» mi ordinò.

«Vai, signore» mi incoraggiò Taliesin.

All'improvviso fui travolto dalla speranza che gli incantesimi del druido pieno di pidocchi avessero funzionato: non avevano guarito Ceinwyn, ma avevano provocato quell'apparizione nel cortile. Così mi avvicinai alla donna avvolta nel mantello.

«Abbracciami, lord Derfel.»

Nella sua voce c'era qualcosa che sapeva di corruzione e di sporco. Repressi un brivido, mossi ancora un passo e con le braccia le circondai le spalle. La donna odorava di miele e di cenere.

«Vuoi che Ceinwyn viva?» mi bisbigliò all'orecchio.

«Sì.»

«Allora vieni con me, subito.» Si staccò dall'abbraccio. «Subito» ripeté, vedendo la mia titubanza.

«Lasciami prendere il mantello e la spada.»

«Dove andiamo, lord Derfel, la spada non ti servirà e puoi dividere con me il mio mantello. Vieni subito, altrimenti la tua donna continuerà a soffrire.»

Si girò e uscì dal cortile.

«Vai!» mi incitò Taliesin. «Vai!»

Galahad tentò di accompagnarmi, ma al cancello la donna si girò e gli

ordinò di fermarsi.

«Lord Derfel verrà da solo, o non verrà affatto.»

Così, nella notte, seguii la morte, diretto a settentrione.

Camminammo sino all'alba e raggiungemmo il limitare delle alte montagne settentrionali.

La donna continuò a procedere, scegliendo sentieri che ci portarono lontani da ogni insediamento. La Danzatrice, come si era presentata, era scalza e a volte saltellava come se provasse una gioia irrefrenabile.

Un'ora dopo l'alba, mentre il sole cominciava a indorare le montagne, si fermò sulla riva di un piccolo lago; si spruzzò dell'acqua sul viso e con delle manciate d'erba si sfregò le guance per togliersi la mistura di miele e di cenere con cui si era imbiancata la pelle.

Fino a quel momento non ero riuscito a capire se fosse giovane o vecchia, ma ora vidi che era sui vent'anni e molto bella. Aveva un viso delicato, pieno di vita, degli occhi allegri e un sorriso pronto. Sapeva di essere bella e rise nel vedere che me n'ero accorto.

«Vorresti giacere con me, lord Derfel?» mi domandò.

«No.»

«Se servisse a guarire Ceinwyn, giaceresti con me?»

«Sì.»

«Ma io no!» esclamò lei. «Io no!»

Rise e corse avanti, lasciando cadere il mantello e rivelando così la sottile veste di lino che aderiva al corpo flessuoso. Si girò dalla mia parte.

«Ti ricordi di me?»

«Dovrei?»

«Io mi ricordo di te, lord Derfel. Fissavi il mio corpo come un affamato. Ma eri affamato. Molto affamato. Ricordi?»

Chiuse gli occhi e scese il tratturo verso di me, a passi precisi, alzando molto le ginocchia e arricciando le dita dei piedi a ogni passo. La riconobbi subito: era la donna la cui pelle nuda avevo visto risplendere nella tenebra creata da Merlino.

«Sei Olwen» risposi, ricordando quel nome dopo tanti anni. «Olwen l'Argentea.»

«Così ti ricordi di me. Sono più vecchia, ora. La vecchia Olwen.» Rise. «Vieni, signore! Porta il mantello.»

«Dove andiamo?»

«Lontano, signore, lontano. Dove il vento nasce e la pioggia inizia e la

nebbia sorge e non regna alcun sovrano.»

Danzava sul tratturo, con energia che pareva inesauribile. Danzò per tutto il giorno, e per tutto il giorno mi rivolse frasi senza senso. Credo che fosse pazza.

A un certo punto, mentre attraversavamo una piccola valle dove le foglie argentate degli alberi tremolavano nella brezza, si tolse la veste e danzò nuda sull'erba, per eccitarmi e tentarmi. Continuai ostinatamente a camminare e non mostrai alcun segno di desiderio. Olwen rise, si mise in spalla la veste e proseguì al mio fianco, come se nella sua nudità non ci fosse niente di strano.

«Sono stata io a portare la maledizione nella tua casa» affermò con orgoglio.

«Perché?»

«Perché andava portata, naturalmente» replicò in tutta sincerità «e adesso va tolta! Proprio per questo andiamo sulle montagne.»

«Da Nimue?» le chiesi, già conoscendo la risposta. Fin da quando Olwen era comparsa nel cortile di casa mia, sapevo che saremmo andati dalla mia amica d'infanzia.

«Esattamente» confermò lei in tono allegro. «Vedi, signore, il tempo è giunto.»

«Quale tempo?»

«Il tempo della fine di tutte le cose, naturalmente.»

Mi gettò la veste per non essere impacciata, e mi precedette a passi di danza, girandosi di tanto in tanto a scoccarmi un'occhiata maliziosa: pareva divertirsi per la mia imperturbabilità.

«Quando splende il sole, mi piace stare nuda.»

«Cos'è la fine di tutte le cose?» domandai.

«Renderemo la Britannia un luogo perfetto» mi spiegò Olwen. «Non ci saranno malattie né fame, né paura né guerre, né tempeste né vestiti. Ogni cosa avrà fine, signore! Le montagne cadranno, i fiumi scorreranno al contrario, i mari ribolliranno e i lupi ululeranno, ma al termine questo paese sarà verdeggiante e dorato e non ci saranno altri anni e non ci sarà altro tempo e saremo tutti dèi e dee. Io sarò una dea degli alberi. Regnerò sul larice e sul carpine, e al mattino danzerò e alla sera giacerò con uomini dorati.»

«Non avresti dovuto giacere con Gawain quando sarebbe tornato in vita nel Calderone?» le chiesi. «Pensavo che saresti stata la sua regina.»

«Ho giaciuto con lui, ma era morto. Morto e secco. Sapeva di sale.»

Scoppiò a ridere. «Morto e secco e salato. Una notte intera l'ho scaldato, ma lui non si è mosso.»

Esitò un istante. «Non volevo giacere con lui» soggiunse con tono fiducioso «ma da quella notte non ho conosciuto altro che felicità!»

Si girò con leggerezza, muovendo passi di danza sull'erba.

Pazza, pensai, pazza e incantevole, bella come un tempo era stata bella Ceinwyn, anche se Olwen, a differenza della mia principessa, non aveva una carnagione lattea e i capelli d'oro, ma era mora e abbronzata.

«Perché ti chiamano Olwen l'Argentea?» le domandai.

«Perché la mia anima è argentea, signore. Ho i capelli neri, ma l'anima argentea!»

Volteggiò sul sentiero e corse avanti, agile e flessuosa. Mi fermai qualche istante a riprendere fiato e guardai in basso la vallata, dove un pastore sorvegliava un gregge. Il cane del pastore risalì di corsa il pendio per riportare indietro una pecora che si era allontanata. Più in basso rispetto alle bestie scorgevo una casa e una donna che stendeva ad asciugare i panni appena lavati su dei cespugli di ginestrone.

Quella, pensai, era una scena reale: il nostro viaggio fra le montagne era una follia, un sogno. Toccai la cicatrice sulla palma della mano sinistra, la cicatrice che mi legava a Nimue, e vidi che si era arrossata. Per anni era stata biancastra, ma adesso era violacea.

«Dobbiamo andare avanti, lord Derfel!» mi gridò Olwen. «Avanti e avanti. Su nelle nuvole.»

Con mio sollievo si riprese la veste, la indossò e la lisciò sul corpo snello.

«A volte nelle nuvole fa freddo» spiegò.

Poi già danzava di nuovo. Lanciai al pastore e al suo cane un'altra occhiata malinconica e seguii la danzante Olwen su per uno stretto sentiero che si inerpicava tra alte rocce.

Nel pomeriggio ci riposammo. Ci fermammo in una valle dai fianchi scoscesi, dove crescevano frassini, sorbi rossi e sicomori e dove un lago lungo, stretto e scuro si increspava sotto la brezza.

Mi appoggiai a un masso e di sicuro mi addormentai per un poco, perché a un certo punto vidi che Olwen era di nuovo nuda, ma ora nuotava nelle fredde acque del nero lago. Uscì rabbrividendo, si asciugò nel mantello e indossò di nuovo la veste.

«Nimue ha detto che, se giacerai con me, Ceinwyn morirà.»

«Allora perché mi hai chiesto di farlo?»

«Per vedere se amavi Ceinwyn, naturalmente» rispose allegra Olwen.

«Come l'ha maledetta Nimue?» domandai.

«Con una maledizione di fuoco, una maledizione d'acqua e la maledizione del pruno selvatico» rispose Olwen.

Si accoccolò ai miei piedi e mi guardò negli occhi.

«E con la tenebrosa maledizione del simulacro» aggiunse, in tono sinistro.

«Perché?» chiesi con rabbia.

Non mi interessavano i particolari dell'incantesimo: sapevo soltanto che una maledizione era stata lanciata sulla mia Ceinwyn.

«E perché no?» replicò Olwen. Scoppiò a ridere, si drappeggiò sulle spalle il mantello bagnato e si incamminò. «Andiamo, signore! Hai fame?»

«Sì.»

«Mangerai. Mangerai, dormirai e parlerai.»

Danzava di nuovo, con delicati passi, scalza sulle selci del sentiero. Notai che i suoi piedi sanguinavano, ma lei sembrava non farci caso.

«Stiamo andando a ritroso» affermò.

«Cosa significa?»

Olwen si girò e mi precedette a saltelli, fissandomi.

«A ritroso nel tempo, signore. Srotoliamo gli anni. Gli anni già trascorsi ci sorpassano volando, così veloci che non puoi scorgerne le notti e i giorni. Non sei ancora nato, i tuoi genitori non sono ancora nati e noi andiamo indietro, sempre indietro, al tempo che precede i sovrani. Ecco, signore, dove andiamo. Al tempo che precede i sovrani.»

«Ti sanguinano i piedi» le feci notare.

«Guariranno.» Si girò e proseguì in fretta. «Vieni! Vieni al tempo prima dei re!»

«Là mi aspetta Merlino?» domandai.

A quel nome, Olwen si fermò. Si girò e mi fissò, accigliata.

«Ho giaciuto con Merlino una volta» affermò dopo un poco. «Parecchie volte, anzi!» si corresse in uno slancio d'onestà.

Non ne fui sorpreso: Merlino era un vero satiro.

«Ci aspetta?» chiesi di nuovo.

«Sta nel cuore del tempo prima dei re» mi spiegò Olwen, seria. «Proprio nel cuore, signore. Merlino è il freddo nel ghiaccio, l'acqua nella pioggia, la fiamma nel sole, l'alito nel vento. Ora vieni.»

Con improvvisa urgenza mi tirò per la manica.

«Non possiamo parlare, ora.»

«Merlino è prigioniero?»

Olwen non volle rispondere. Corse avanti, aspettò con impazienza che la raggiungessi e poi corse avanti di nuovo. Percorreva con leggerezza quei ripidi sentieri, mentre io faticavo a starle dietro. Intanto ci inoltravamo sempre più fra le montagne.

A quel punto, calcolai, avevamo lasciato la Siluria ed eravamo nel Powys, ma in una regione di quell'infelice paese dove non giungeva il governo del giovane Perddel. Quella era la terra senza legge, il covo dei briganti; ma Olwen saltellava con noncuranza tra un pericolo e l'altro.

Scese la notte. Le nubi si ammassarono da ponente e in breve fummo nel buio completo. Mi guardai intorno e non vidi niente: nessun fuoco, neppure il barlume di una fiamma lontana. Bel, mi dissi, trovò in quello stato l'isola della Britannia, quando giunse a portarvi la vita e la luce.

Olwen mi prese per mano. «Vieni, signore.»

«Non ci si vede!» protestai.

«Io vedo tutto. Abbi fiducia, signore.»

Mi guidò, avvertendomi della presenza di ostacoli. «Qui dobbiamo attraversare un corso d'acqua, signore. Cammina lentamente.»

Sapevo solo che seguivamo un percorso in salita. Attraversammo un tratto d'infida argilla, ma Olwen mi tenne saldamente per mano; una volta ebbi l'impressione di seguire la dorsale di un'alta cresta, dove il vento mi fischiava nelle orecchie e Olwen cantò un bizzarro canto riguardante gli elfi.

«Ci sono ancora degli elfi tra queste montagne» mi raccontò, terminato il canto. «In tutte le altre parti della Britannia sono stati uccisi, ma non qui. Li ho visti. Mi hanno insegnato a danzare.»

«Ti hanno insegnato bene.»

Non credevo a una sola delle sue parole, ma ero bizzarramente confortato dalla calda stretta della sua mano.

«Hanno mantelli di ragnatele.»

«Non danzano nudi?» la stuzzicai.

«Un mantello di ragnatele non nasconde niente» mi rimbeccò lei. «E poi, perché dovremmo nascondere ciò che è bello?»

«Giaci con gli elfi?»

«Un giorno lo farò. Non ancora. Nel tempo dopo i re lo farò. Giacerò con loro e con gli uomini dorati. Ma prima devo giacere con un altro uomo

secco e salato. Pancia a pancia con un'altra creatura uscita dal ventre del Calderone.»

Scoppiò a ridere e mi tirò per la mano; lasciammo la cresta e salimmo un dolce pendio d'erba, fino a una vetta più alta. Lì, per la prima volta da quando le nubi avevano nascosto la luna, scorsi una luce.

Lontano, al di là di una sella di terra scura, c'era una montagna, e dietro la montagna c'era di sicuro una valle piena di fuoco, tanto che il bordo a noi più vicino era orlato del suo bagliore. Rimasi fermo, mano nella mano con Olwen, senza rendermi conto di quel contatto.

Vedendomi fissare quella luce improvvisa, Olwen rise, deliziata.

«Quella è la terra prima dei re, signore» mi spiegò. «Lì troveremo amici e cibo.»

Mi staccai da lei. «Quale amico lancerebbe una maledizione su Ceinwyn?»

Olwen mi riprese la mano. «Andiamo, signore, ormai non manca molto.»

Mi trascinò giù per il pendio e cercò di farmi correre, ma io procedetti lentamente perché ricordavo ciò che Taliesin mi aveva detto nella nebbia magica che aveva creato intorno alla Rocca di Cadarn: Merlino gli aveva ordinato di salvarmi, ma forse non lo avrei ringraziato per quello.

Mentre mi avvicinavo alla cavità di fuoco, pensai con timore che avrei scoperto il significato delle parole del druido.

Olwen mi sgridò, rise delle mie paure. I suoi occhi brillavano per i riflessi del bagliore del fuoco. Con il cuore pesante, salii verso la livida linea del cielo.

Degli uomini armati di lancia sorvegliavano il bordo della valle. Avevano un aspetto selvaggio, infagottati in pellicce, e impugnavano rudimentali aste con la punta sagomata alla buona. Mentre passavamo, non aprirono bocca, anche se Olwen li salutò allegramente e poi mi guidò lungo un sentiero nel cuore fumoso della conca.

Sul fondo si scorgeva un lago lungo e stretto; tutt'intorno, sulla spiaggia, erano accesi dei falò e accanto ai falò c'erano piccole capanne fra boschetti di alberi stenti. L'accampamento ospitava un vero esercito, perché i fuochi erano più di duecento.

«Vieni, signore» mi invitò Olwen, e mi trascinò giù dal pendio. «Questo è il passato e questo è il futuro. Questo è il punto dove il cerchio del tempo si chiude.»

Questa era una valle, mi dissi, nelle terre alte del Powys. Un luogo se-

greto dove un disperato poteva trovare rifugio. Il cerchio del tempo non faceva niente lì, assicurai a me stesso; eppure sentii un brivido d'apprensione, mentre Olwen mi guidava alle capanne vicino al lago dove l'esercito era accampato.

Avevo pensato che quella gente dormisse, perché eravamo nel cuore della notte; invece, quando passammo tra il lago e le capanne, una folla di uomini e donne sciamò fuori per guardarci passare. Erano bizzarre creature, quelle. Alcune ridevano senza ragione, altre borbottavano frasi incomprensibili, altre ancora si contorcevano. Vidi facce con il gozzo, occhi spenti, labbri leporini, masse di capelli arruffati, membra deformi.

«Chi sono?» domandai a Olwen.

«L'esercito dei pazzi, signore.»

Sputai verso il lago per scacciare il malocchio. Non erano tutti pazzi o storpi, quei poveri esseri; c'erano anche dei guerrieri e alcuni di loro, notai, avevano lo scudo coperto di pelle umana e annerito con sangue umano: erano degli Scudi Rossi di Diwyrnach, da noi sconfitti. Altri inalberavano l'aquila del Powys, uno addirittura la volpe della Siluria, un emblema che dai tempi di Gundleus più nessuno aveva portato in battaglia.

Quegli uomini, come l'esercito di Mordred, erano il flagello della Britannia: uomini sconfitti, uomini senza terra, uomini con niente da perdere e tutto da guadagnare.

Mi tornò in mente l'Isola dei Morti, quel luogo della Dumnonia dove si mandavano i pazzi pericolosi e dove ero andato a salvare Nimue. Le persone accanto al lago avevano la stessa espressione folle e suscitavano lo stesso sconvolgente timore che da un momento all'altro potessero balzare ad artigliarti senza motivo.

«Come li nutrite?» chiesi.

«I soldati portano cibo» rispose Olwen. «I soldati veri. Mangiamo tanta carne di montone. Mi piace il montone. Ci siamo, signore. La fine del viaggio!»

Con quelle allegre parole ritrasse la mano e saltellò davanti a me. Eravamo arrivati all'estremità del lago. Ora avevo di fronte un boschetto di grandi alberi che crescevano al riparo di un'alta parete rocciosa.

Una decina di falò ardevano sotto gli alberi e vidi che i tronchi erano disposti su due file e davano al boschetto l'apparenza di una vasta sala; in fondo c'erano due pietre grigie sporgenti, simili agli alti massi innalzati dall'Antico Popolo, ma non avrei saputo dire se erano antiche o recenti.

Fra le due pietre, seduta su un massiccio trono di legno, con in mano il bordone nero di Merlino, si trovava Nimue. Olwen corse da lei, le si gettò ai piedi, le circondò le gambe con le braccia e le posò sulle ginocchia la testa.

«Te l'ho portato, signora!» annunciò.

«Si è congiunto con te?» domandò Nimue. Parlava a Olwen, ma fissava me.

Due teschi sormontavano le pietre verticali e ciascuno aveva una spessa copertura di cera fusa.

«No, signora.»

«L'hai provocato?» le chiese Nimue senza staccare gli occhi da me.

«Sì, signora.»

«Ti sei mostrata a lui?»

«Per tutto il giorno mi sono mostrata, signora.»

«Brava ragazza» disse Nimue e le diede dei colpetti sulla testa.

Olwen sembrava fare le fusa, soddisfatta, ai piedi della mia amica d'infanzia. Quest'ultima continuava a fissarmi e io, avanzando tra le due file di alti tronchi illuminati dai fuochi, fissavo lei.

Aveva lo stesso aspetto di quando l'avevo portata via dall'Isola dei Morti, l'aspetto di chi non si lava, non si pettina, non si cura da anni. L'orbita vuota, priva di toppa o di un finto occhio, era una cicatrice raggrinzita nel viso devastato. La pelle era profondamente incrostata di terriccio; i capelli, unti e arruffati, formavano una massa che le arrivava alla cintola. Un tempo erano stati neri, adesso invece avevano tutti il biancore dell'osso, tutti a parte una striatura ancora scura.

La bianca veste era lurida. Sopra, Nimue portava una sformata giubba con le maniche, esageratamente grande per lei: a un tratto capii che quella era senza dubbio la Giubba di Padarn, uno dei Tesori della Britannia. A un dito della sinistra aveva un cerchietto di semplice ferro, l'Anello di Eluned. Aveva le unghie lunghe e i denti anneriti, pareva molto più vecchia di quanto non fosse, ma forse era solo la sporcizia ad accentuare le torve linee del suo viso.

Nimue non era mai stata quella che si definirebbe una bellezza, ma il suo volto era sempre stato ravvivato dall'intelligenza e questo fatto l'aveva resa attraente; ora, invece, pareva ripugnante e il suo viso, un tempo amabile, era duro, anche se mi regalò l'ombra di un sorriso.

Nimue alzò la sinistra: mi mostrava la cicatrice, la stessa cicatrice che avevo anch'io sulla palma sinistra. Come risposta, alzai la mano e lei an-

nuì, soddisfatta.

«Così sei venuto, Derfel.»

«Avevo scelta?» replicai, amaro, e indicai la mia cicatrice. «Non mi lega a te? Se volevi farmi venire, perché te la sei presa con Ceinwyn, quando avevi già questa?» Mostrai di nuovo la cicatrice.

«Perché non saresti venuto» dichiarò Nimue.

Alcune delle sue pazze creature si raccolsero intorno al trono come cortigiani; altre alimentarono i falò e una mi annusò le caviglie, come un cane.

«Non hai mai avuto fede» mi accusò Nimue. «Preghi gli dèi, ma non hai fede in loro. Oggi nessuno ha veramente fede, tranne noi.»

Con il bordone rubato a Merlino indicò gli storpi, i guerci, i mutilati, i pazzi che la guardavano con adorazione.

«Noi abbiamo fede, Derfel» affermò.

«Anch'io ho fede» replicai.

«No!» gridò Nimue, inducendo alcune delle creature sotto gli alberi a strillare di terrore. Puntò contro di me il bordone. «Eri là, quando Artù tolse Gwydre dai fuochi.»

«Non potevi aspettarti che Artù assistesse all'uccisione del proprio figlio.»

«Mi aspettavo, idiota, di vedere Bel scendere dal cielo, nell'aria ardente e scoppiettante, mentre le stelle si agitavano come foglie nella tempesta! Ecco cosa mi aspettavo! Ecco cosa meritavo!»

Tirò indietro la testa e urlò alle nuvole. Tutti gli storpi ululavano con lei. Solo Olwen l'Argentea rimase in silenzio. Mi guardò con un mezzo sorriso, come a suggerire che solo lei e io eravamo sani di mente, in quel rifugio di pazzi.

«Questo volevo!» gridò Nimue superando la cacofonia di lamentosi ululati. «E questo avrò.»

Si alzò, si liberò dall'abbraccio di Olwen e con il bastone mi invitò a seguirla.

«Vieni.»

Passai con lei davanti alle pietre verticali e giunsi a una grotta nella parete rocciosa. La grotta non era profonda, ma appena sufficiente a contenere un uomo disteso sulla schiena; e infatti, sulle prime, mi parve di scorgere nel buio della cavità un uomo nudo, supino.

Olwen mi si era affiancata e ora cercò di prendermi per mano, ma io la spinsi via, mentre i pazzi si ammassavano intorno a me per vedere ciò che

giaceva sul pavimento di pietra della grotta.

Un focherello covava sotto la cenere e alla sua fioca luce mi accorsi che la figura distesa sulla pietra non era un uomo, ma la statua d'argilla di una donna: una statua a grandezza naturale, con dei rozzi seni, le gambe aperte e il viso appena sbozzato.

Nimue entrò nella grotta e si accoccolò accanto alla testa della statua d'argilla.

«Guarda, Derfel Cadarn. Guarda la tua donna.»

Olwen scoppiò a ridere e poi mi rivolse un sorriso.

«La tua donna, signore!» ripeté, nel caso non avessi capito.

Guardai la grottesca figura d'argilla, poi fissai Nimue. «La mia donna?»

«Questo è il simulacro di Ceinwyn, stupido! E io sono la dannazione di Ceinwyn.»

In fondo alla grotta c'era un logoro cesto, il Cesto di Garanir, un altro dei Tesori della Britannia. Da lì Nimue prese una manciata di bacche secche. Si chinò a premerne una sull'umida argilla del corpo della donna.

«Una nuova pustola, Derfel!» esclamò.

Solo allora notai che l'argilla era punteggiata di bacche.

«Un'altra e un'altra!» rise Nimue, continuando a schiacciare bacche sull'argilla rossastra. «Dobbiamo darle dolore, Derfel? Dobbiamo farla urlare?»

Con queste parole trasse dalla cintola un rozzo coltello, il Coltello di Laufrodedd, e conficcò la punta nella testa del simulacro.

«Sentissi come urla adesso! Cercano di tenerla ferma, ma il dolore è troppo forte, fortissimo!»

Rivoltò il ferro nell'argilla. All'improvviso, fui preso dall'ira e mi chinai verso l'apertura della grotta; Nimue abbandonò immediatamente il coltello e posò due dita sugli occhi d'argilla.

«Devo accecarla, Derfel?» sibilò. «Vuoi che resti cieca?»

«Perché la tormenti così?»

Nimue estrasse dal cranio di Ceinwyn il Coltello di Laufrodedd. «Sì, lasciamo che dorma» cantilenò. «O forse no?»

Scoppiò in una folle risata; poi prese dal Cesto di Garanir un mestolo di ferro, raccolse dal fuoco un po' di braci e le sparpagliò sul corpo d'argilla.

Con gli occhi della mente vidi i tremiti della mia principessa, udii le sue urla, immaginai l'inarcarsi della schiena per l'improvviso dolore. Nimue rideva nel contemplare la mia furia impotente.

«Perché la tormento?» mi chiese. «Perché tu mi hai impedito di uccidere

Gwydre. E perché tu puoi portare sulla terra gli dèi. Ecco perché.»

La fissai a lungo. «Anche tu sei pazza» mormorai.

«Cosa ne sai tu della pazzia?» replicò Nimue. «Tu e la tua mente piccina, la tua patetica mente piccina. Tu vorresti giudicare me? Oh, dolore!» Conficcò il coltello nei seni d'argilla. «Dolore! Dolore!»

I pazzi alle mie spalle si unirono al suo grido.

«Dolore! Dolore!» esultarono, battendo le mani e ridendo, deliziati.

«Basta!» urlai.

Nimue rimase accoccolata, il coltello a mezz'aria sulla statua d'argilla.

«La vuoi indietro, Derfel?»

«Sì.» Trattenevo a stento le lacrime.

«Per te è la creatura più preziosa?»

«Lo sai già.»

«Preferiresti giacere con quella» indicò la grottesca figura d'argilla «che con Olwen?»

«Non giaccio con nessuna donna che non sia Ceinwyn.»

«Allora te la restituirò» affermò Nimue, accarezzando teneramente la fronte della statua. «Guarirò per te la tua Ceinwyn» promise «ma prima dovrai darmi ciò che per me è più prezioso. Questo è il mio prezzo.»

«Cos'è che vuoi?» domandai, ma conoscevo già la risposta.

«Dovrai portarmi Excalibur, Derfel. E dovrai portarmi Gwydre.»

«Perché Gwydre? Non è figlio di sovrani.»

«Perché è stato promesso agli dèi e gli dèi esigono ciò che è stato loro promesso. Me lo dovrai portare prima della prossima luna piena. Porterai Gwydre e la spada dove le acque si incontrano sotto Nant Dduu. Conosci il posto?»

«Lo conosco» risposi, torvo.

«E se non lo farai, Derfel, ti giuro che le sofferenze di Ceinwyn cresceranno ancora. Le pianterò delle larve nel ventre, le farò liquefare gli occhi, squamare la pelle, marcire la carne e sbriciolare le ossa. E anche se lei invocherà la morte, non gliela concederò. Le manderò solo dolore. Solo dolore.»

Avrei voluto farmi avanti e ucciderla sul posto. Era stata mia amica e persino, una volta, mia amante; ma ormai si era allontanata da me per un mondo dove gli spiriti erano reali e le cose reali erano giocattoli.

«Portami Gwydre e portami Excalibur» riprese Nimue, con l'unico occhio che brillava nella penombra della grotta «In cambio, libererò Ceinwyn dal suo simulacro e te dal giuramento nei miei confronti. Inoltre,

ti darò due cose.»

Frugò alle proprie spalle e prese un fagotto di stoffa. Quando lo aprì, vidi che si trattava del vecchio mantello che mi avevano rubato a Isca.

Nimue frugò nel mantello, trovò un oggetto e lo tenne tra l'indice e il pollice: era la piccola agata dell'anello di Ceinwyn.

«Una spada e una vittima sacrificale in cambio di un mantello e di una pietra. Sei d'accordo, Derfel?»

«Sì» risposi, ma solo perché non sapevo che cos'altro dire. «Ora mi lascerai con lei?»

«No» sorrise Nimue. «Vuoi però che stanotte riposi? E va bene: solo per questa notte, Derfel, le darò requie.»

Soffiò via le braci, tolse le bacche e gli amuleti piantati nella statua d'argilla.

«Domattina» dichiarò «li rimetterò a posto.»

«No!»

«Non tutti insieme, ma qualcuno ogni giorno, finché non saprò che sei giunto dove le acque si incontrano a Nant Dduu.»

Estrasse dal ventre d'argilla una scheggia d'osso bruciato.

«Quando avrò la spada» riprese «il mio esercito di pazzi farà dei fuochi da mutare in giorno la notte della vigilia di Samain. E Gwydre tornerà da te, Derfel. Riposerà nel Calderone e gli dèi gli infonderanno nuova vita; Olwen giacerà con lui e Gwydre cavalcherà nella gloria, impugnando Excalibur.»

Prese una brocca, versò qualche goccia d'acqua sulla fronte d'argilla e la massaggiò piano.

«Ora vai pure. Ceinwyn dormirà e Olwen ti deve mostrare ancora una cosa. All'alba partirai.»

Malfermo sulle gambe, seguii la mia guida in mezzo alla ghignante folla di orride creature ammassate intorno alla caverna. Olwen danzò lungo la parete rocciosa fino a un'altra grotta. All'interno vidi una seconda statua d'argilla, un uomo stavolta. Olwen la indicò e ridacchiò.

«Sono io?» domandai. Vedevo infatti che l'argilla era liscia e priva di segni; ma poi, scrutando meglio nella penombra, mi accorsi che alla statua erano stati cavati gli occhi.

«No, signore» rispose Olwen «non sei tu.»

Si chinò accanto alla figura e raccolse un lungo ago d'osso che era per terra, vicino alle gambe.

«Guarda.»

Conficcò l'ago nel piede d'argilla. Da un punto alle nostre spalle, un uomo gemette. Olwen ridacchiò.

«Ancora!» esclamò, e conficcò l'ago nell'altro piede. Di nuovo la voce gridò di dolore.

Olwen rise e mi prese per mano. «Vieni» disse, e mi portò dentro una profonda fenditura della parete rocciosa.

La fenditura si restrinse, poi parve terminare bruscamente: vedevo solo il fioco riflesso della luce dei falò sulla nuda roccia. Poi scorsi una sorta di gabbia posta sul fondo, dove crescevano due biancospini. Alcune assi, inchiodate di traverso ai tronchi, formavano le rozze sbarre di una cella. Olwen mi lasciò la mano e mi spinse avanti.

«Verrò a prenderti domattina, signore. Laggiù c'è del cibo.» Sorrise e corse via.

Pensai che la gabbia fosse una sorta di riparo e che vi avrei trovato un ingresso, ma in mezzo alle assi non c'era porta. La gabbia chiudeva gli ultimi metri della fenditura.

Il cibo promesso era per terra, alla base di uno dei due tronchi di biancospino. Trovai pane raffermo, carne secca di montone e una brocca d'acqua. Mi sedetti e spezzai la pagnotta. All'improvviso, qualcosa si mosse in fondo alla gabbia. Mi girai di scatto, allarmato: una creatura strisciava verso di me.

Sulle prime pensai che fosse un animale. Poi vidi che era un uomo, che era Merlino.

«Farò il bravo» mormorò il druido. «Farò il bravo.»

Allora capii chi rappresentava la seconda figura d'argilla. Merlino era cieco. Non aveva occhi. Solo orrore.

«Spine nei piedi. Nei piedi.» Crollò contro le sbarre e gemette. «Farò il bravo, lo prometto!»

Mi acquattai accanto a lui. «Merlino?» lo chiamai.

Lui rabbrividì. «Farò il bravo!» esclamò, disperato.

Infilai tra le sbarre la mano per accarezzargli i capelli sporchi e arruffati. Lui si ritrasse di scatto, tutto tremante.

«Merlino?» chiamai di nuovo.

«Sangue nell'argilla» spiegò lui. «Devi mettere sangue nell'argilla. Mescola bene. Con sangue d'infante funziona meglio, così almeno si dice. Non l'ho mai fatto, ahimè. Tanaburs sì, lo so, ne ho parlato con lui una volta. Era uno sciocco, naturalmente, ma conosceva qualche cosuccia di

scarso valore. Il sangue di un bambino dai capelli rossi, mi consigliò, e preferibilmente sciancato. Uno storpio dai capelli rossi. Qualsiasi bambino andrà bene, comunque, ma uno storpio rosso andrà meglio.»

«Merlino, sono Derfel.»

Lui continuò a blaterare istruzioni sul modo migliore per fare una statua d'argilla per colpire con una fattura, anche da lontano. Parlava di sangue e di rugiada, e della necessità di modellare l'argilla durante il rombo di un tuono.

Non mi dava retta. Mi alzai e cercai di schiodare dagli alberi le assi, ma due uomini armati emersero ghignando dal buio alle mie spalle. Erano due Scudi Rossi. Le loro lance mi costrinsero a smettere i tentativi per liberare il vecchio druido.

Mi accoccolai di nuovo. «Merlino!» chiamai.

Lui strisciò più vicino, annusando l'aria. «Derfel?»

«Sì, signore.»

Mosse la mano a tentoni. Gli porsi la mia e Merlino l'afferrò con forza. Poi, senza abbandonarla, si lasciò cadere per terra.

«Sono pazzo, sai?» disse in tono assai ragionevole.

«No, signore.»

«Sono stato punito.»

«Non hai colpe, signore.»

«Derfel? Sei proprio tu?»

«Sono io, signore. Vuoi da mangiare?»

«Ho molto da raccontarti, Derfel.»

«Me lo auguro, signore.»

Ma lui pareva incapace di comandare le proprie facoltà mentali e per qualche momento riprese a parlare d'argilla, poi di altri incantesimi e dimenticò chi ero, perché mi chiamò Artù. Poi rimase a lungo in silenzio.

Alla fine si rivolse di nuovo a me. «Derfel?»

«Sì, signore.»

«Niente dev'essere messo per iscritto, capisci?»

«Me l'hai già detto un mucchio di volte.»

«Le nostre conoscenze devono essere ricordate a mente. Caleddin mise tutto per iscritto e da lì iniziò l'abbandono degli dèi. Ma io le ho nella testa. E lei me le ha prese. Tutte. O quasi tutte.»

Le ultime tre parole furono un bisbiglio.

«Nimue?» domandai.

Merlino, nell'udire quel nome, mi strinse con forza la mano e rimase in

silenzio.

«Ti ha accecato?»

«Oh, ha dovuto!» rispose lui, con una smorfia per il mio tono di disapprovazione. «Non c'era altro modo, Derfel. Credevo che fosse ovvio.»

«Non per me» replicai, amaro.

«Del tutto ovvio. Che assurdità, pensare diversamente.»

Mi lasciò la mano e cercò di ravviarsi barba e capelli. La tonsura era scomparsa sotto uno strato di sporcizia e di capelli arruffati, la barba era ingarbugliata e piena di foglie, la veste era color del fango.

«Adesso lei è un druido!» esclamò Merlino con un certo stupore.

«Credevo che le donne non potessero diventare druidi.»

«Non essere ridicolo, Derfel. Mai nessuna donna è stata druido, ma ciò non significa che non possa diventarlo! Chiunque può essere un druido! Basta imparare a memoria le seicentottantaquattro maledizioni di Beli Mawyr e i duecentosessantanove incantesimi di Lleu e tenere a mente un migliaio di altre utili cognizioni. Nimue, devo dirlo, era un'allieva eccellente.»

«Ma perché ti ha accecato?»

«Adesso tra me e lei abbiamo un solo occhio. Un solo occhio e una sola mente.»

«Parlami della statua d'argilla.»

«No!» gridò atterrito, scostandosi. «Mi ha ordinato di non dirti niente» soggiunse in un bisbiglio.

«Come posso annullare la maledizione?»

Si mise a ridere. «Tu, Derfel? Vorresti combattere la mia magia?»

«Dimmi come devo fare!»

Merlino tornò accanto alle assi e girò la testa da una parte e dall'altra come per capire se qualcuno origliasse.

«Sette volte e tre, ho sognato nella grotta di Ingli.»

Era ricaduto nella pazzia e per tutta quella notte, appena tentavo di carpirgli il segreto della malattia di Ceinwyn, cominciava a straparlare di sogni, della ninfa che aveva amato presso le acque del Claerwen o dei segugi di Trygwylth che sosteneva gli dessero la caccia.

«Ecco perché ci sono queste sbarre, Derfel» affermò battendo i pugni sulle assi. «Così i segugi non possono raggiungermi. Ecco perché non ho occhi: così non mi possono vedere. I segugi non possono vederti, capisci, se sei privo di occhi. Dovresti ricordarlo.»

«Nimue riporterà gli dèi?» chiesi a un certo punto.

«Per questo si è impadronita della mia mente, Derfel.»

«Ci riuscirà?»

«Buona domanda! Ottima domanda. Io stesso me la pongo di continuo.» Si sedette e si strinse fra le braccia le ginocchia ossute. «Non avevo il coraggio necessario, vero? Mi sono tradito. Ma Nimue ha coraggio. Lei andrà sino in fondo, Derfel.»

«Avrà successo?»

Merlino rimase in silenzio. «Vorrei avere un gatto» confessò dopo un poco. «Mi mancano i gatti.»

«Parlami dell'Evocazione.»

«Sai già tutto» replicò lui indignato. «Nimue troverà Excalibur, prenderà il povero Gwydre ed eseguirà il rituale nella maniera corretta. Qui, sulla montagna. Ma verranno gli dèi? Ecco la domanda, giusto? Tu adori Mitra, vero?»

«Sì, signore.»

«Cosa sai, di Mitra?»

«È il dio dei guerrieri, nato in una grotta. Il dio del sole.»

Merlino si mise a ridere. «Quanto poco ne sai! Mitra è il dio dei giuramenti. Lo sapevi? E conosci i gradi del culto mitraico? Quanti gradi conosci?»

Esitai, poco disposto a parlare dei segreti dei misteri del mio dio.

«Non essere ridicolo, Derfel!» protestò Merlino. In quel momento era lucido di mente. «Quanti? Due? Tre?»

«Due, signore.»

«Allora avete dimenticato gli altri cinque. Quali sono i due che conosci?»

«Soldato e Padre.»

«Miles e Pater bisognerebbe chiamarli. E un tempo c'erano anche Leo, Corax, Perses, Nymphus e Heliodromus. Quanto poco conoscete del vostro miserabile dio; ma tanto la vostra è una semplice ombra d'adorazione. Salite la scala dei sette pioli?»

«No, signore.»

«Consumate il vino e il pane?»

«Quello è un rito cristiano, signore» protestai.

«Rito cristiano! Quanto siete sciocchi, tutti quanti! La madre di Mitra era vergine, pastori e saggi vennero a vedere il neonato e Mitra stesso divenne con gli anni guaritore e maestro. Ebbe dodici discepoli e alla vigilia della propria morte offrì loro un'ultima cena di pane e di vino. Fu sepolto

in una tomba di roccia e risorse, e fece tutte queste cose molto prima che i cristiani inchiodassero a un albero il loro dio. Avete lasciato che i cristiani rubassero i panni di Mitra, Derfel!»

Lo guardai. «È vero?»

«È vero, Derfel.» Alzò verso le sbarre la faccia priva d'occhi. «Voi adorate un dio ombra. Se ne sta andando, capisci, come se ne stanno andando i nostri dèi. Se ne vanno tutti, Derfel, se ne vanno nel vuoto. Guarda!»

Indicò il cielo rannuvolato. «Gli dèi» riprese «vengono e vanno, Derfel, e non so più se ci ascoltano o se ci vedono. Passano sulla grande ruota dei cieli. Ora regna il dio dei cristiani e regnerà per un certo tempo, ma la ruota porterà anche lui nel vuoto e l'umanità tremerà di nuovo nelle tenebre e cercherà nuovi dèi. E li troverà, Derfel, perché gli dèi vengono e vanno, vanno e vengono.»

«Ma Nimue riporterà indietro la ruota?»

«Forse ci riuscirà» ammise tristemente Merlino «e mi piacerebbe che ci riuscisse, Derfel. Mi piacerebbe riavere gli occhi e la gioventù e la gioia.»

Con un sospiro posò la fronte sulle assi.

«Non ti aiuterò a spezzare l'incantesimo» riprese a voce bassa, così bassa che stentai a udirlo. «Voglio bene a Ceinwyn. Ma se Ceinwyn deve soffrire per gli dèi, allora il suo è un nobile gesto.»

«Signore...» cominciai a supplicarlo.

«No!» gridò Merlino, così forte che nell'accampamento alle nostre spalle alcuni cani latrarono in risposta. «No» ripeté «in tono più moderato.» Già una volta ho accettato un compromesso e non mi ripeterò. Qual è stato il prezzo del compromesso? Sofferenza! Ma se Nimue esegue i riti, allora tutte le nostre sofferenze finiranno. Presto finiranno. Gli dèi torneranno, Ceinwyn danzerà, io riavrò la vista.

Si appisolò per qualche tempo. Anch'io mi appisolai, ma poi Merlino mi svegliò infilando tra le sbarre la mano simile a un artiglio e afferrandomi per il braccio.

«Le guardie dormono?» mi chiese.

«Penso di sì, signore.»

«Allora cerca la nebbia argentea» mi bisbigliò.

Per un attimo credetti che fosse ripiombato nella pazzia. «Signore?»

«A volte penso» affermò in tono del tutto lucido «che sulla terra non sia rimasta molta magia: svanisce come svaniscono gli dèi. Ma non ho dato a Nimue tutto, Derfel. Lei pensa di sì, ma io ho conservato un ultimo incantesimo. E l'ho realizzato per te e per Artù, perché a voi ho voluto bene più

che a tutti. Se Nimue fallisse, Derfel, allora cerca Caddwyg. Ti ricordi di Caddwyg?»

Caddwyg era il barcaiolo che, molti anni prima, ci aveva salvati portandoci via dall'Isola di Trebes e che aveva cacciato le dita di mare per Merlino.

«Mi ricordo di Caddwyg.»

«Ora sta a Camlann» bisbigliò il druido. «Trova Caddwyg e cerca la nebbia argentea. Non dimenticartene. Se Nimue fallisce e si scatena l'orrore, allora porta Artù a Camlann, trova Caddwyg e cerca la nebbia argentea. È l'ultimo incantesimo. Il mio ultimo dono a quelli che sono stati miei amici.» Serrò la stretta sul mio braccio. «Promettimi che lo farai.»

«Lo prometto, signore.»

Parve sollevato. Per un poco rimase seduto, tenendomi sempre per il braccio, poi sospirò.

«Vorrei poter venire con te» mi confessò. «Ma non posso.»

«Puoi, signore.»

«Non dire idiozie, Derfel. Devo restare qui e Nimue mi userà per un'ultima volta. Sarò anche vecchio, cieco, mezzo matto e quasi morto, ma ho ancora un certo potere. Nimue lo vuole.»

Emise un orribile gemito. «Non posso più neppure piangere» riprese «e ci sono volte in cui desidererei solo piangere. Ma nella nebbia argentea, Derfel, in quella nebbia argentea non troverai né pianto né tempo, solo gioia.»

Si appisolò di nuovo. Quando si destò, era già l'alba e Olwen era venuta a chiamarmi. Accarezzai i capelli di Merlino, ma il druido era ricaduto nella pazzia. Guaì come un cane e Olwen rise nell'udirlo.

Rimpiansi di non poter fare niente per lui, una qualsiasi piccola cosa per confortarlo, ma non avevo nulla. Così lo lasciai e portai con me il suo ultimo dono, anche se non capivo in che cosa consistesse.

L'ultimo incantesimo di Merlino.

Al ritorno Olwen non seguì lo stesso percorso che mi aveva condotto all'accampamento di Nimue; mi guidò invece giù per un ripido burrone e poi in un buio bosco dove un torrente scorreva fra i sassi. Era iniziato a piovere e il sentiero era infido, ma Olwen danzava davanti a me, avvolta nel mantello bagnato.

«La pioggia mi piace!» gridò.

«Credevo che ti piacesse il sole» replicai acido.

«Mi piacciono tutt'e due, signore.»

Era allegra come sempre, ma io non prestavo orecchio alla maggior parte delle sue parole. Pensavo a Ceinwyn, a Merlino, a Gwydre e a Excalibur. Ero in trappola e non vedevo una via d'uscita. Dovevo davvero scegliere fra Ceinwyn e Gwydre?

Di sicuro Olwen immaginò i miei pensieri, perché mi si accostò e mi prese a braccetto.

«I tuoi guai finiranno presto, signore» mi confortò. Ritrassi il braccio. «Sono appena iniziati» replicai, amaro.

«Ma Gwydre non morirà per sempre!» replicò lei per incoraggiarmi. «Giacerà nel Calderone e il Calderone dà vita.»

Lei aveva fede, io no. Credevo ancora negli dèi, ma non credevo più che potessimo piegarli alla nostra volontà. Artù, mi dissi, aveva ragione. Dobbiamo guardare a noi stessi, non agli dèi. Gli dèi hanno i loro divertimenti, e quando non siamo noi i loro giocattoli, dovremmo esserne ben lieti.

Olwen si fermò vicino a un laghetto sotto gli alberi.

«Qui ci sono dei castori» affermò, guardando la superficie butterata dalla pioggia.

Poiché restavo zitto, alzò gli occhi e mi sorrise.

«Se camminerai lungo il torrente, signore, troverai un sentiero. Seguilo fino al piede della montagna e arriverai a una strada.»

Percorsi il sentiero e poi la strada ed emersi dalle montagne nelle vicinanze del vecchio forte romano di Cicucium, ora abitato da un gruppo di famiglie piuttosto spaventate. Gli uomini mi videro e uscirono dalla porta diroccata del forte armati di lance e accompagnati dai cani, ma io guadai il torrente e risalii il pendio.

Quando si accorsero che non avevo cattive intenzioni, che ero disarmato e che non ero l'esploratore di un gruppo di briganti, si accontentarono di lanciarmi grida di scherno. Non ricordavo di essere mai stato tanto tempo senza spada, se non da bambino. Mi sentivo nudo.

Impiegai due giorni per tornare a casa: due giorni di cupi pensieri senza risposte. Gwydre fu il primo ad avvistarmi sulla via principale di Isca e corse a salutarmi.

«Sta meglio di prima, signore» mi gridò da lontano.

«Ma peggiora di nuovo.»

Gwydre esitò. «Sì» ammise. «Ma due notti fa pensavamo che si riprendesse.»

Mi guardò con un'espressione ansiosa, preoccupato per il mio aspetto torvo.

«E da allora, ogni giorno sta sempre peggio.»

«Ma dev'esserci speranza!» esclamò Gwydre per incoraggiarmi.

«Forse» mormorai.

Ma di speranze non ne avevo proprio nessuna.

Andai al capezzale di Ceinwyn. Lei mi riconobbe e cercò di sorridere, ma il dolore aumentava di nuovo e il sorriso parve la smorfia di un teschio. Le stavano ricrescendo i capelli, però tutti bianchi. Sporco com'ero, mi chinai a baciarla in fronte.

Mi lavai, mi rasai, mi cambiai, mi affibbiai il cinturone con la spada e poi cercai Artù. Gli riferii tutto ciò che Nimue mi aveva detto, ma il mio signore non aveva soluzioni o, se ne aveva, non me le rivelò. Di sicuro non avrebbe ceduto Gwydre e questo condannava Ceinwyn, ma non poteva dirmelo in faccia. Invece montò su tutte le furie.

«Ne ho abbastanza di queste stupidaggini, Derfel.»

«Stupidaggini che fanno soffrire Ceinwyn, signore.»

«Allora dobbiamo curarla.» Poi esitò e corrugò la fronte. «Credi davvero che Gwydre tornerà in vita nel Calderone?»

Riflettei sulla domanda e non riuscii a mentirgli. «No, signore.»

«Nemmeno io» ammise Artù.

Chiamò Ginevra e le chiese consiglio, ma lei poté soltanto suggerirci di consultare Taliesin.

Taliesin ascoltò il mio racconto. «Elenca di nuovo le maledizioni, signore» mi chiese quando giunsi al termine.

«La maledizione di fuoco, la maledizione d'acqua, la maledizione di pruno selvatico e la tenebrosa maledizione del simulacro.»

Nell'udire l'ultima, il bardo trasalì. «Posso annullare le prime tre, ma quella del simulacro? Non conosco nessuno che possa toglierla.»

«Perché no?» domandò bruscamente Ginevra.

Taliesin si strinse nelle spalle. «Si tratta della conoscenza più alta, signora. L'apprendimento di un druido non cessa con il periodo di formazione, ma procede in nuovi misteri e io non ho percorso quel sentiero. E sospetto che non l'abbia percorso nessuno in Britannia, a parte Merlino. Quella del simulacro è una grande magia e per controbatterla occorre una magia altrettanto grande. Purtroppo io non la possiedo.»

Guardai le nubi sopra ai tetti di Isca. Mi rivolsi ad Artù.

«Signore» gli chiesi «se mozzerò la testa a Ceinwyn, taglierai la mia l'at-

timo dopo?»

«Non dire idiozie» replicò lui disgustato.

«Per favore!»

«No!» sbottò Artù con rabbia.

Era risentito per quei discorsi sulla magia. Voleva un mondo in cui regnasse la ragione, non la magia. Ma ora la sua ragione non ci era di alcun aiuto.

Poi Ginevra ebbe un'intuizione. «Morgana» mormorò.

«Che c'entra Morgana?» chiese il mio signore.

«Era la sacerdotessa di Merlino, prima di Nimue. Se c'è una persona che conosce la magia di Merlino, quella è Morgana.»

Così chiamammo Morgana. Entrò zoppicando nel cortile e riuscì come sempre a portare con sé un'aura di collera. Ci guardò tutti, uno dopo l'altro. La sua maschera d'oro mandava un luccichio a ogni movimento. Vide che non era presente nessun cristiano e si fece il segno della croce.

Artù le portò uno scranno, ma Morgana lo rifiutò perché capissimo che aveva poco tempo da dedicare a noi. Da quando suo marito era andato nel Gwent, si era data da fare in un tempio cristiano a nord di Isca. Gli ammalati andavano lì a morire e lei li nutriva, li curava, pregava per loro. Oggi la gente chiama santo suo marito, il buon vescovo Sansum, ma penso che Morgana sia chiamata santa da Dio.

Artù le riferì la situazione e lei brontolò a ogni particolare, ma quando il mio signore parlò della maledizione del simulacro, Morgana si fece il segno della croce e sputò dall'apertura della maschera.

«Insomma, cosa vuoi da me?» chiese poi in tono bellicoso.

«Puoi controbattere l'incantesimo?» domandò Ginevra.

«La preghiera può controbatterlo!»

«Ma tu hai pregato» le fece notare Artù con irritazione «e il vescovo Emrys ha pregato. Tutti i cristiani di Isca hanno pregato. Eppure Ceinwyn è ancora ammalata.»

«Ceinwyn è pagana» replicò lei con disprezzo. «Perché mai Dio dovrebbe sprecare per i pagani la Sua pietà, quando ha il Suo gregge a cui badare?»

«Non hai risposto alla mia domanda» osservò gelidamente Ginevra.

Lei e Morgana si odiavano, ma, quando si incontravano, fingevano per amore di Artù una fredda cortesia.

Morgana restò in silenzio per un poco, poi annuì bruscamente.

«La maledizione può essere annullata, se credete in queste superstizioni.»

«Io ci credo» dichiarai.

«Ma il solo pensarvi è peccato!» protestò Morgana e si fece di nuovo il segno della croce.

«Il tuo dio ti perdonerà di sicuro» affermai.

«Cosa ne sai, Derfel, del mio Dio?» domandò lei acida.

«Qualcosa so, signora» replicai, cercando di ricordare tutto quello che nel corso degli anni mi aveva detto Galahad.

«Il tuo dio è un dio dell'amore, un dio del perdono, un dio che ha mandato sulla terra il proprio figlio perché altri non soffrissero.»

Esitai, ma Morgana rimase in silenzio.

«So pure» ripresi «che Nimue opera un grande male fra le montagne.»

Forse fu l'accenno a Nimue a persuaderla, perché Morgana non aveva mai perdonato alla giovane allieva di Merlino di averle strappato il suo posto nella cerchia del druido.

«Si tratta» mi domandò «di una figura d'argilla mescolata a sangue di bambino e a rugiada, modellata durante il tuono?»

«Proprio così» risposi.

Morgana rabbrividì, spalancò le braccia e pregò in silenzio. Nessuno di noi aprì bocca. Morgana pregò a lungo e forse si augurava che ce ne andassimo; visto che nessuno lasciava il cortile però, lasciò cadere le braccia e si rivolse di nuovo a noi.

«Cosa usa quella strega?»

«Bacche, schegge d'osso e tizzoni.»

«No, sciocco! Quali amuleti? Come stabilisce il contatto con Ceinwyn?»

«Ha la pietra di un suo anello e un mio mantello.»

«Ah!» esclamò Morgana, interessata nonostante la sua ripugnanza per le superstizioni pagane. «Perché un tuo mantello?»

«Non lo so.»

«Semplice, sciocco! Il male scorre attraverso te!»

«Me?»

«Non capisci proprio niente!» sbottò lei. «Ma certo che scorre attraverso te. Sei stato intimo di Nimue, no?»

«Sì» ammisi, arrossendo mio malgrado.

«Allora, qual è il simbolo del vostro rapporto? Ti diede un amuleto? Una scheggia d'osso? Qualche porcheria pagana da portare appesa al collo?»

«Mi diede questa» confessai, mostrando la cicatrice sulla palma della

mano sinistra.

Morgana la esaminò e rabbrividì. Rimase in silenzio.

«Controbatti l'incantesimo, Morgana» supplicò Artù. Morgana rimase ancora in silenzio.

«Le pratiche magiche sono proibite» affermò dopo un poco. «Le Sacre Scritture sono chiare al proposito: non dobbiamo permettere che una strega viva.»

«Allora dimmi come si fa» intervenne Taliesin.

«Tu?» gridò Morgana. «Tu pensi di poter controbattere la magia di Merlino? Se va fatto, sia fatto secondo le regole.»

«Da te?» chiese Artù.

Morgana rabbrividì. Con la mano buona si fece il segno della croce, poi scosse la testa; parve aver perso completamente la parola. Il fratello corrugò la fronte.

«Cosa vuole il tuo dio?» domandò.

«Le vostre anime!» gridò Morgana.

«Vuoi che diventi cristiano?» chiesi.

La maschera d'oro, sulla quale era stata incisa la croce, si girò di scatto dalla mia parte.

«Sì» rispose con tranquillità.

«Mi farò cristiano» dichiarai con altrettanta tranquillità.

Lei puntò il dito contro di me. «Ti farai battezzare, Derfel?»

«Sì, signora.»

«E giurerai ubbidienza a mio marito?»

Qui mi bloccai. La guardai. «A Sansum?» domandai debolmente.

«È un vescovo!» replicò Morgana. «Ha l'autorità di Dio! Se acconsenti a giurargli ubbidienza e a farti battezzare, toglierò la maledizione.»

Artù mi fissava. Per qualche istante non riuscii a inghiottire l'umiliazione della richiesta di Morgana, ma poi pensai a Ceinwyn e annuii.

«Farò come vuoi.»

Così Morgana sfidò la collera del suo dio e tolse la maledizione.

Lo fece quello stesso pomeriggio. Quando tornò nel cortile del palazzo, indossava una lunga veste nera e non portava la maschera: tutti constatammo di persona quanto fosse orrendo il suo viso distrutto dal fuoco, rosso e deforme, pieno di cicatrici.

Morgana era furiosa con se stessa, ma decisa a mantenere la parola. Senza perdere tempo si mise all'opera. Accese un braciere e lo alimentò con

pezzi di carbone; mentre il fuoco si ravvivava, alcuni schiavi portarono delle ceste d'argilla da vasaio.

Morgana modellò l'argilla a forma di donna e per impastarla utilizzò il sangue di un bambino morto in città quella mattina e le gocce di rugiada che una schiava raccolse dall'erba umida del cortile.

«Non ci sono stati tuoni» osservai, quando il simulacro fu terminato.

«Per il controincantesimo non servono» mi rimbeccò Morgana e sputò, inorridita per ciò che aveva fatto.

Il simulacro era un'immagine grottesca: una donna dai seni enormi, dalle gambe divaricate e dall'orifizio vaginale spalancato.

Morgana scavò un buco nel ventre di creta.

«Il male si annida di sicuro nel grembo» affermò.

Artù, Taliesin e Ginevra la guardavano affascinati: Morgana modellò la creta e fece tre volte il giro dell'osceno simulacro. Dopo il terzo giro nel senso del movimento del sole, sollevò la testa al cielo e gemette.

Per un istante pensai che provasse un dolore così intenso da non poter proseguire e che il suo dio le avesse ordinato di fermare la cerimonia. Ma poi Morgana rivolse verso di me il suo viso deforme.

«Ora mi serve il male.»

«Ossia?»

Credetti di scorgere un sorriso sulla contorta fessura della sua bocca.

«La tua mano, Derfel.»

«La mia mano?»

Mi accorsi che la fessura priva di labbra sorrideva davvero.

«La mano che ti lega a Nimue. Come pensi che sia incanalato il male? Devi tagliarla, Derfel, e darmela.»

«Ma cosa...» cominciò a protestare Artù.

«Mi costringi a peccare» strillò Morgana rivolgendosi al fratello «e poi metti in dubbio la mia sapienza?»

«No, no» si affrettò a scusarsi il mio signore.

«A me cosa vuoi che importi?» fece notare lei con indifferenza. «Se Derfel vuole tenersi la mano, se la tenga. Ceinwyn soffra pure.»

«No» affermai. «No.»

Mandammo a chiamare Galahad e Culhwych, e Artù ci guidò nella fucina dove la forgia ardeva giorno e notte. Mi tolsi dalla sinistra l'anello d'amore, lo diedi a Morridig, il fabbro del mio signore, e gli chiesi di saldarlo intorno al pomo della mia spada. L'anello era di semplice ferro, un anello da guerriero, ma aveva all'interno una croce fatta con il frammento d'oro

che avevo rubato dal Calderone di Clyddno Eiddyn. Faceva il paio con un altro al dito di Ceinwyn.

Sistemammo sull'incudine una spessa asse di legno. Galahad mi afferrò per la cintola e mi tenne stretto; io mi denudai il braccio e posai la sinistra sull'asse di legno. Culhwych mi afferrò l'avambraccio, non per tenerlo fermo, ma in previsione di ciò che andava fatto dopo.

Artù alzò Excalibur.

«Sei sicuro, Derfel?» domandò ancora.

«Procedi, signore.»

Morridig, a occhi sbarrati, guardò la lucida lama sfiorare il soffitto sopra l'incudine. Artù esitò, poi calò il colpo, con forza. Per un attimo non sentii niente, nessuna sofferenza; poi Culhwych mi prese il braccio che sprizzava sangue e lo cacciò nei carboni ardenti della forgia. Fu allora che il dolore mi sferzò come un colpo di lancia. Lanciai un grido e non ricordo altro.

Morgana, mi raccontarono in seguito, prese la mano segnata dalla fatale cicatrice e la infilò nel ventre di creta. Poi, recitando una formula pagana antica come il tempo stesso, estrasse dalla vagina d'argilla la mano ancora grondante sangue e la gettò nel braciere.

Così diventai cristiano.

Parte quarta
L'ultimo incantesimo

13

A Dinnewrac è giunta la primavera. Il monastero si scalda e il silenzio delle nostre preghiere è rotto dal belato degli agnelli e dal cinguettio delle allodole. Le violette albine e le stellane crescono dove per tanto tempo c'è stata la neve, ma la cosa migliore di tutte è la notizia che Igraine ha messo al mondo un figlio, un maschietto: madre e neonato godono di buona salute. Ringrazio Iddio per questo e per il tepore della nuova stagione, ma per ben poco d'altro. La primavera dovrebbe essere un periodo felice, invece corrono voci inquietanti.

I sassoni sono tornati, ma nessuno sa se i fuochi che abbiamo visto ieri notte a levante fossero quelli dei loro guerrieri. Erano fuochi assai luminosi e avvampavano nel buio come ad anticipare l'inferno.

All'alba, un contadino ci ha portato alcuni tronchi di tiglio, spaccati in due, che ci serviranno per fare una nuova zangola per il burro.

«Erano fuochi di razziatori irlandesi» ci ha rassicurati.

Ma non ne sono convinto: nelle ultime settimane abbiamo udito troppe voci di avvistamenti di bande di soldati sassoni. Artù realizzò l'impresa di tenere a bada gli invasori per un'intera generazione, e per renderla possibile insegnò ai nostri sovrani il coraggio. Ma quanto sono diventati deboli, da allora, i nostri re! E adesso i "sais" ritornano, come una pestilenza.

Dafydd, lo scrivano del tribunale che traduce nella lingua dei britanni queste pergamene, è giunto oggi a prendere gli ultimi fogli.

«Quei fuochi erano quasi certamente sassoni» ha affermato.

«Non ne dubitavo» ho ammesso.

Dafydd ha cambiato argomento.

«Il figlio di Igraine si chiamerà Artù» mi ha comunicato. «Artù figlio di Brochvael figlio di Perddel figlio di Cuneglas.»

Non si è curato di nascondere la propria disapprovazione.

Secondo me è un bel nome e sulle prime non ho capito perché lo scrivano non lo trovi soddisfacente. Dafydd è un uomo di bassa statura, non molto diverso da Sansum, e ha la stessa aria sempre indaffarata del santo vescovo e gli stessi capelli ispidi. Si è seduto sul davanzale per leggere gli ultimi fogli di pergamena e ha continuato a borbottare e a scuotere la testa per la mia grafia.

«Perché Artù abbandonò la Dumnonia?» ha domandato alla fine.

«Per l'insistenza di Meurig» ho spiegato «e perché lui stesso non ha mai voluto regnare.»

«Ma fu un comportamento da irresponsabile!» ha esclamato Dafydd, severo.

«Artù non era un re e le nostre leggi impongono che governi solo chi è re.»

«Le leggi sono malleabili» ha sbuffato Dafydd. «Vuoi che non lo sappia? Artù avrebbe dovuto diventare re.»

«Concordo. Ma non lo è diventato. Non era nato per essere re, al contrario di Mordred.»

«Allora neppure Gwydre era nato per esserlo» ha obiettato lo scrivano.

«Vero» ho ammesso. «Ma se Mordred fosse morto, le rivendicazioni al trono di Gwydre sarebbero state valide come quelle di qualsiasi altro, tolto Artù, è ovvio. Ma il mio signore non voleva diventare re.»

Tra me ho sospirato. Quante volte ancora mi sarebbe toccato spiegarlo?

«Artù venne in Britannia» ho proseguito «perché aveva giurato di proteggere Mordred. Quando poi si ritirò in Siluria, aveva ormai compiuto tutto ciò che si era ripromesso: aveva riunito i regni dei britanni, aveva dato giustizia alla Dumnonia e sconfitto i sassoni. Avrebbe potuto ignorare le pressioni di Meurig e mantenere il potere, ma in cuor suo non lo voleva il potere, perciò restituì il nostro regno al suo legittimo sovrano e rimase ad assistere al crollo di tutto ciò che aveva realizzato.»

«Allora avrebbe dovuto mantenere il potere» ha replicato Dafydd. Secondo me, assomiglia molto al santo Sansum: vuole sempre avere ragione.

«Sì, ma era stanco. Voleva che altri portassero il fardello. Se c'è uno da biasimare, quello sono io! Sarei dovuto rimanere in Dumnonia, invece di stare sempre a Isca. Ma a quel tempo nessuno di noi capì cosa stava accadendo. Nessuno di noi si rese conto che Mordred si sarebbe dimostrato un buon guerriero; quando questo fu chiaro, ci convincemmo che presto sarebbe morto e che Gwydre sarebbe divenuto re. Allora tutto sarebbe andato a posto. Siamo vissuti nella speranza, non nella realtà del mondo.»

«Penso ancora che Artù ci abbia abbandonati» ha ribadito Dafydd, con un tono che spiegava il perché disapprovasse il nome del nuovo principe ereditario.

Tra me ho sospirato di nuovo. Quante volte ho dovuto ascoltare questa stessa accusa nei confronti di Artù? Se solo fosse rimasto al potere, dice la gente, i sassoni ci pagherebbero ancora i tributi e la Britannia si estende-

rebbe da mare a mare.

Ma quando c'era il mio signore, la Britannia sapeva solo criticarlo. Quando Artù dava alla gente ciò che la gente voleva, tutti si lamentavano che non bastava. I cristiani lo accusavano di favorire i pagani, i pagani gli rimproveravano di tollerare i cristiani e tutti i re, tranne Cuneglas e Oengus Mac Airem, erano invidiosi di lui.

Il sostegno di Oengus contava poco, ma alla morte di Cuneglas Artù perdette il suo sostenitore più leale e prezioso. Inoltre il mio signore non deluse le aspettative di nessuno: fu la Britannia stessa a deludere le sue aspettative. La Britannia lasciò che i sassoni tornassero a poco a poco, la Britannia alimentò le liti interne e poi frignò che era tutta colpa di Artù. Di Artù, che ci aveva dato la vittoria!

Dafydd ha scorso velocemente le ultime pagine «Ceinwyn si riprese?» mi ha chiesto.

«Grazie a Dio sì, e visse in salute ancora per molti anni.»

Sono stato sul punto di raccontargli qualcosa di quell'ultimo periodo, ma ho capito che non era interessato alla storia e cosi ho tenuto per me i miei ricordi.

Alla fine Ceinwyn morì di febbri. Ero con lei e volevo bruciare il suo cadavere, ma Sansum pretese che fosse seppellito alla maniera cristiana. Gli ubbidii, ma dopo un mese feci in modo che alcuni uomini, figli e nipoti dei miei soldati di un tempo, riesumassero il corpo e lo bruciassero sulla pira funebre in modo che l'anima di Ceinwyn potesse unirsi a quelle delle sue figlie nell'Oltretomba: azione peccaminosa, per la quale però non ho rimpianti.

Non credo che qualcuno farà per me la stessa cosa, ma forse Igraine, se leggerà queste parole, mi erigerà la pira funebre. Prego che sia così.

«Cambi il mio racconto, mentre lo traduci?» ho domandato a Dafydd.

«La mia regina» si è indignato lui «non mi lascerebbe cambiare neppure una virgola!»

«Sul serio?»

«Può accadermi di eliminare qualche errorino di grammatica» ha ammesso raccogliendo i fogli di pergamena «ma nient'altro. Presumo che ormai la fine sia vicina, no?»

«La storia è quasi terminata.»

«Allora tornerò fra una settimana.»

Ha infilato nella borsa le pergamene e si è allontanato in fretta. Dopo un istante, il vescovo Sansum è entrato nella mia stanza. Reggeva un bizzarro

fagotto che pareva un bastone avvolto in un vecchio mantello.

«Dafydd ha portato notizie?» mi ha chiesto.

«La regina sta bene e il bambino pure.»

Ho preferito non dirgli che il principino si chiamerà Artù, perché la cosa irriterà il santo, e a Dinnewrac la vita è più facile, se lui è di buon umore.

«Voglio notizie, non pettegolezzi da donnicciole sul figlio della regina» ha replicato Sansum, brusco. «Cosa si sa di quei fuochi? Dafydd te ne ha parlato?»

«Dafydd ne sa quanto noi. Ma re Brochvael ritiene che siano dei sassoni.»

«Dio ce ne scampi!» ha esclamato il vescovo. Si è accostato alla finestra, da dove era ancora visibile in lontananza, verso levante, il fumo. «Dio e i Suoi santi ce ne scampino!»

Si è avvicinato al mio deschetto e ha posato sopra questo stesso foglio di pergamena il suo bizzarro fagotto. Poi ha aperto il mantello.

Con stupore, quasi con le lacrime agli occhi, ho visto che si trattava della mia spada. Non ho osato mostrare la mia emozione, ma mi sono fatto il segno della croce, come sconvolto per la comparsa di un'arma nel monastero.

«Ci sono nemici nelle vicinanze» ha affermato Sansum, per spiegare la presenza della spada.

«Purtroppo penso che tu abbia ragione, vescovo.»

«E i nemici provocano degli affamati su queste montagne» ha proseguito. «Perciò stanotte monterai di guardia al monastero.»

«Così sia, signore» ho replicato umilmente.

Io? Di guardia? Ho i capelli bianchi, sono vecchio e debole. Come possono fare affidamento su di me? Tanto varrebbe mettere di guardia un bimbetto ai primi passi! Però non ho protestato.

Appena Sansum è uscito, ho estratto dal fodero la spada e ho pensato che era diventata molto pesante negli anni in cui era rimasta chiusa nell'armadio del tesoro di Dinnewrac.

È pesante, mi impaccia, ma è pur sempre la mia spada. Ho guardato i due ossicini ingialliti che avevo fatto incastonare nell'elsa, l'anello d'amore applicato intorno al pomo e anche il frammento d'oro che avevo rubato al Calderone, tanti anni prima.

Quanti ricordi risveglia questa spada! Sulla lama ho notato una piccola macchia di ruggine: l'ho grattata via con cura, servendomi del coltello che adopero per appuntire le penne d'oca. Poi l'ho tenuta a lungo fra le braccia,

quasi cullandola, e ho immaginato di essere di nuovo giovane e di nuovo tanto robusto da maneggiarla senza sforzo.

Ma io? Di guardia? In realtà Sansum non vuole che faccia davvero la guardia, ma che me ne stia lì fuori impalato come un idiota a fare da vittima sacrificale, mentre lui se la svigna dalla porta posteriore, con san Tudwal in una mano e l'oro del monastero nell'altra.

Se sarà questo il mio destino, non mi lamenterò. Preferisco morire come mio padre, con la spada in pugno, anche se il mio braccio è debole e la lama ha perso il filo.

Non è la sorte che Merlino avrebbe desiderato per me, né quella che Artù avrebbe voluto, ma non è un brutto modo di morire per un soldato: anche se in tutti questi anni sono stato un monaco e da ancora più tempo un cristiano, nella mia anima di peccatore sono pur sempre un soldato di Mitra. Così ho baciato la mia spada, contento di rivederla ancora.

E ora scriverò la conclusione, tenendo accanto a me questa spada e augurandomi di riuscire a terminare il racconto di Artù, del mio signore, che fu tradito, vilipeso e, dopo la sua scomparsa, rimpianto come mai nessuno in tutta la storia della Britannia.

Dopo la perdita della mano, caddi in un sonno febbrile; quando mi risvegliai, scoprii Ceinwyn seduta accanto al mio letto. Sulle prime non la riconobbi perché aveva i capelli cortissimi, colore della cenere. Ma era la mia Ceinwyn, ed era viva e in salute. Quando vide la luce nei miei occhi, si chinò a premere la guancia contro la mia.

La circondai con il mio braccio sinistro e solo allora scoprii di non avere la mano con cui avrei voluto accarezzarle la schiena. Potevo sentirla, mi sembrava che prudesse, ma la mano non c'era più. Era stata bruciata.

Una settimana più tardi fui battezzato nell'Usk. Il vescovo Emrys celebrò il rito e mi immerse nella fredda acqua del fiume; allora Ceinwyn mi seguì sulla riva fangosa e chiese con insistenza di essere battezzata anche lei.

«Vado dove va il mio uomo» disse a Emrys.

Così il vescovo la invitò a congiungere le mani sui seni e la tuffò nel fiume. Un coro di donne cantò durante il nostro battesimo e quella sera, vestiti di bianco, ricevemmo per la prima volta il pane e il vino dei cristiani.

Dopo la messa, Morgana mi presentò una pergamena sulla quale aveva messo per iscritto la mia promessa di ubbidire a suo marito nella fede cristiana e pretese che vi apponessi in calce il mio nome.

«Ti ho già dato la mia parola» protestai.

«Devi firmare, Derfel, e ripetere il giuramento davanti a un crocifisso» insistette Morgana.

Sospirai e scrissi il mio nome. I cristiani, a quanto pareva, non avevano fiducia nell'antico sistema dei giuramenti ed esigevano pergamena e inchiostro. Così accettai Sansum come mio signore e Ceinwyn, dopo che ebbi firmato, chiese di aggiungere anche il suo nome.

Da quel momento iniziò la seconda metà della mia vita, la metà in cui ho mantenuto il giuramento a Sansum, ma non proprio come si augurava Morgana. Se Sansum sapesse che scrivo questa storia, mi accuserebbe di essere venuto meno alla mia promessa e mi punirebbe di conseguenza. Ormai non ci bado più. Ho commesso molti peccati, ma non ho mai mancato a un giuramento.

Dopo il battesimo, mi aspettavo che Sansum mi mandasse a chiamare. Il Re Sorcio, che stava ancora alla corte di re Meurig del Gwent, si accontentò invece della mia promessa scritta e non pretese nulla, neppure denaro. A quel tempo.

Il moncherino guarì lentamente e io non contribuii certo alla rapidità della guarigione perché insistevo ad allenarmi con il nuovo scudo. In genere, un soldato infila il braccio sinistro nei passanti dello scudo e stringe le dita sull'apposita impugnatura di legno; ma io non avevo le dita, perciò al posto dei passanti feci applicare al mio scudo due cinghie con fibbia che si potevano stringere all'avambraccio.

La soluzione non era molto sicura, ma senz'altro migliore della mancanza di protezione. Appena mi fui abituato alle strette cinghie, mi allenai con spada e scudo contro Galahad, Culhwych e Artù. Lo scudo mi impacciava i movimenti, ma non mi impediva di combattere, anche se al termine di ogni allenamento il moncherino si metteva a sanguinare e Ceinwyn, nel cambiarmi la fasciatura, mi rimproverava.

Venne la luna piena e io non portai a Nant Dduu né la spada né la vittima sacrificale. Aspettai la vendetta di Nimue che però non arrivò.

Una settimana dopo la luna piena cadeva la festa di Beltain. Ceinwyn e io, ligi agli ordini di Morgana, non spegnemmo i nostri fuochi né restammo svegli per vedere l'accensione dei nuovi, ma l'indomani Culhwych ci portò un tizzone del nuovo fuoco e lo gettò nel nostro focolare.

«Vuoi che vada nel Gwent, Derfel?» mi domandò poi.

«Nel Gwent?» ripetei sorpreso. «Perché mai?»

«Per uccidere quel rospo di Sansum, è ovvio.»

«Non mi dà fastidi.»

«Per ora» brontolò Culhwych. «Ma te li darà. Ancora non riesco a convincermi che tu sia diventato cristiano. Come ci si sente? Diversi?»

«No.»

Buon vecchio Culhwych! Era contento di vedere Ceinwyn in buona salute, ma non approvava l'accordo da me stipulato con Morgana per farla guarire. Lui, come molti altri, si domandava perché non mi limitassi a rompere la promessa nei riguardi di Sansum. A dire il vero, io temevo che, se l'avessi fatto, Ceinwyn si sarebbe ammalata di nuovo; così tenni fede alla parola data.

Con il tempo, l'ubbidienza a Sansum divenne un'abitudine; morta Ceinwyn, scoprii di non avere voglia di venire meno al giuramento, anche se ormai non aveva alcuna presa su di me.

Ma tutto questo era ancora nel lontano futuro quel giorno della festa di Beltain, quando i nuovi fuochi scaldarono i freddi focolari. Era una bella giornata di sole e di fiori. Ricordo che quel mattino comprammo nella piazza del mercato alcuni paperi, pensando che ai nostri nipoti sarebbe piaciuto vederli crescere nel piccolo stagno dietro la nostra abitazione; più tardi andai con Galahad nell'anfiteatro ad allenarmi con lo scudo modificato. Eravamo gli unici guerrieri, perché quasi tutti gli altri si stavano ancora riprendendo dalla sbronza della notte precedente.

«Quei paperi non sono una buona idea» osservò Galahad, facendo tremare il mio scudo con un bel colpo di lancia.

«Perché no?»

«Crescono e diventano litigiosi.»

«Sciocchezze» replicai. «Crescono e diventano pranzo.»

Fummo interrotti da Gwydre, mandato da Artù a chiamarci. Tornammo in città e scoprimmo che il mio signore si era recato al palazzo del vescovo Emrys.

Quando entrammo, vedemmo che il vescovo era seduto, mentre Artù, in brache e camicia, stava appoggiato a un grande tavolo coperto di trucioli di legno sui quali Emrys aveva scritto elenchi di lancieri, armi e barche.

Artù ci fissò e per qualche istante rimase in silenzio, ma aveva, lo ricordo benissimo, un'espressione torva sul viso. Poi pronunciò una sola parola.

«Guerra.»

Galahad si fece il segno della croce, mentre io, per abitudine, toccai l'elsa della spada.

«Guerra?» domandai.

«Mordred marcia contro di noi» spiegò Artù. «In questo stesso istante! Meurig gli ha dato il permesso di attraversare il Gwent.»

«Con trecentocinquanta soldati, corre voce» precisò Emrys.

Ancora oggi sono convinto che sia stato Sansum a persuadere Meurig a tradire Artù. Non ne ho le prove e Sansum l'ha sempre negato, ma il piano puzzava dell'astuzia del Re Sorcio. Non nego che il vescovo ci avesse avvertiti della possibilità di un simile attacco, ma il Re Sorcio era sempre cauto nei propri tradimenti, e se Artù avesse vinto la battaglia che con ogni probabilità sarebbe stata combattuta a Isca, allora avrebbe preteso da lui una ricompensa.

Di sicuro, invece, non avrebbe preteso ricompense da Mordred. Il piano di Sansum infatti, ammesso che davvero fosse suo, mirava a beneficiare Meurig: Mordred e Artù avrebbero combattuto a morte, Meurig si sarebbe preso la Dumnonia e il Re Sorcio l'avrebbe governata in nome del sovrano.

E Meurig voleva la Dumnonia. Voleva le sue fertili terre e le sue ricche città, e così favorì la guerra, anche se negò sempre di aver nutrito un simile desiderio. Se Mordred voleva far visita a suo zio, sostenne, chi era lui per impedirglielo? E se Mordred esigeva una scorta di trecentocinquanta guerrieri, chi era lui per negare a un sovrano il proprio seguito?

Quindi concesse a Mordred il permesso di passaggio. Quando noi venimmo a sapere dell'attacco, l'avanguardia di cavalieri dell'esercito del re di Dumnonia aveva già oltrepassato Glevum e correva a ponente verso di noi.

Così, per il tradimento e per l'ambizione di un debole sovrano, ebbe inizio l'ultima guerra di Artù.

Eravamo preparati per quella guerra. Ci aspettavamo che l'attacco avvenisse settimane prima e, pur sorpresi dalla scelta dei tempi di Mordred, avevamo già elaborato un piano.

Dovevamo attraversare il Mare di Severn e raggiungere la Dumnonia, dove si sarebbero uniti a noi gli uomini di Sagramor. Poi avremmo seguito l'emblema di Artù, cioè l'orso, a settentrione, per affrontare Mordred di ritorno dalla Siluria.

Ci aspettavamo una battaglia e ci aspettavamo la vittoria. Dopo la vittoria, sulla Rocca di Cadarn avremmo acclamato Gwydre nuovo re della Dumnonia. Ancora una battaglia e tutto sarebbe cambiato.

Inviammo dei messaggeri sulla costa, con l'ordine che ogni barca da pesca della Siluria fosse portata a Isca. Mentre le imbarcazioni, con il favore della marea, risalivano a remi il fiume, noi ci preparammo a una frettolosa partenza.

Affilammo spade e lance, lucidammo corazze, riempimmo sacche e ceste di provviste. Impacchettammo i tesori dei nostri tre palazzi e le monete della tesoreria e avvertimmo gli abitanti di Isca di fuggire a ponente prima dell'arrivo degli uomini di Mordred.

Il mattino seguente, ventisette barche da pesca erano ormeggiate nel fiume sotto il ponte romano di Isca. Centosessantatré guerrieri erano pronti a imbarcarsi; molti avevano famiglia, ma sulle imbarcazioni c'era spazio per tutti.

Fummo costretti ad abbandonare i cavalli, perché Artù aveva scoperto che i destrieri soffrono i viaggi per mare. Durante il mio viaggio per incontrare Nimue, Artù aveva provato a caricare alcuni cavalli su una barca da pesca, ma al primo dondolio quelli si erano imbizzarriti e uno aveva addirittura sfondato a calci la chiglia. Così, il giorno prima di salpare, portammo gli animali nei pascoli di una lontana fattoria e ci ripromettemmo di tornare a prenderli non appena Gwydre fosse diventato re.

Solo Morgana si rifiutò di imbarcarsi con noi e andò invece nel Gwent a raggiungere il marito.

All'alba iniziammo a caricare le barche. Per prima cosa sistemammo sul fondo le casse con l'oro e sopra a quelle accatastammo corazze e provviste; poi, sotto un cielo grigiastro e una vivace brezza, cominciammo a salire a bordo.

Quasi tutte le imbarcazioni portavano dieci o undici persone: una volta cariche, gettarono l'ancora al centro del fiume. Saremmo partiti tutti insieme.

I nemici giunsero proprio mentre caricavamo l'ultima barca, la più grande, che apparteneva a Balig, il marito di mia sorella. A bordo erano già saliti Artù, Ginevra, Gwydre, Morwenna e i suoi figli, Galahad, Taliesin, Ceinwyn e io, oltre a Culhwych, all'unica sua moglie ancora in vita e a due dei suoi figli.

Lo stendardo di Artù garriva sull'alta prua e quello di Gwydre sventolava a poppa. Eravamo pieni d'entusiasmo perché salpavamo per dare a Gwydre un regno, ma proprio mentre Balig gridava a Hygwydd, lo scudiero di Artù, di sbrigarsi, giunsero i nemici.

Hygwydd stava portando dal palazzo di Artù un ultimo fagotto e distava

solo cinquanta passi dalla riva del fiume; si guardò alle spalle e vide i cavalieri arrivare dalle porte della città. Ebbe solo il tempo di lasciar cadere il fagotto e di iniziare a sguainare la spada; poi i destrieri gli furono addosso e una lancia gli trapassò il collo.

Balig gettò in acqua la passerella, estrasse dalla cintura un coltello e tagliò la gomena d'ormeggio di poppa. Il suo aiutante sassone mollò la gomena di prua e la barca si allontanò nella corrente, proprio mentre i cavalieri giungevano alla riva del fiume.

Artù, in piedi, guardava inorridito l'agonia di Hygwydd; io, invece, osservavo il lontano anfiteatro dove era comparsa un'orda di nemici.

Non era l'esercito di Mordred. Quella era un'accozzaglia di pazzi, una fiumana di creature dementi, scoraggiate e incattivite che girarono intorno agli archi di pietra e corsero alla riva del fiume, lanciando grida sommesse. Erano uomini vestiti di stracci, con capelli arruffati e occhi pieni di rabbia fanatica. Era l'esercito dei pazzi di Nimue. Molti brandivano semplici bastoni, ma alcuni avevano delle lance.

I cavalieri invece, tutti armati di lancia e scudo, ragionavano benissimo. Erano disertori degli Scudi Rossi di Diwyrnach e portavano ancora il lacero mantello nero e lo scudo dipinto con il sangue; dispersero la marmaglia di folli e spronarono i cavalli lungo la riva per tenersi al passo con noi. Alcuni pazzi caddero sotto gli zoccoli dei cavalli, ma decine di altri si tuffarono in acqua e presero a nuotare goffamente verso le nostre barche.

Artù gridò ai marinai di salpare. A una a una, le appesantite imbarcazioni si affidarono alla corrente. Alcuni, però, non volevano perdere le grosse pietre che fungevano da ancora e cercarono di tirarle a bordo; così le barche spinte dalla corrente urtarono quelle ancora ferme, mentre le misere e disperate creature dell'orda di pazzi si dibattevano nell'acqua per arrivare fino a noi.

«Usate le aste delle lance!» ordinò Artù.

Afferrò la propria, la girò e la spinse con forza contro la testa del più vicino assalitore.

«Ai remi!» gridò Balig, ma nessuno gli badò.

Eravamo tutti troppo impegnati con i folli che nuotavano. Pur con una sola mano, mi affannavo a spingere sott'acqua quelli che cercavano di salire sulla barca, ma uno di loro si aggrappò all'asta della mia lancia e quasi riuscì a tirarmi fuori bordo. Mollai la lancia, sguainai la spada e menai un fendente. Il primo sangue arrossò il fiume.

Ora la riva pullulava di seguaci di Nimue che ululavano e saltavano co-

me indemoniati. Alcuni scagliarono delle lance contro di noi, ma per la maggior parte si limitarono a sfogare urlando il loro odio. Altri si unirono a quelli che nuotavano per assalirci.

Un uomo dai lunghi capelli e dal labbro leporino tentò di salire a bordo della nostra barca, ma l'aiutante di Balig gli diede un calcio in faccia e poi gliene diede un secondo, facendolo ricadere in acqua. Taliesin aveva trovato una lancia e la usava di punta.

Più a valle rispetto a noi, un'imbarcazione andò a urtare contro la riva fangosa. Gli uomini a bordo cercarono disperatamente di disincagliarla, ma furono troppo lenti e i pazzi di Nimue riuscirono a impadronirsene. Erano guidati da alcuni Scudi Rossi, esperti guerrieri che abbordarono la barca arenata lanciando grida di sfida.

L'anziano vescovo Emrys si trovava là. Lo vidi parare con la spada un colpo di lancia; poi però cadde ucciso e una ventina di folli seguirono gli Scudi Rossi sul ponte. La moglie del vescovo si mise a urlare e fu subito zittita da una lancia. Volarono colpi di taglio e di punta. Dagli ombrinali colarono rivoli di sangue.

Un uomo con la veste di pelle di daino si tenne in equilibrio sulla poppa della barca arenata e, mentre passavamo, spiccò un salto verso la nostra. Gwydre alzò la lancia e l'uomo lanciò un grido di agonia: si era impalato da solo. Ricordo ancora le sue mani strette sulla lunga asta e le contorsioni del suo corpo. Gwydre gettò nel fiume lancia e cadavere e sguainò la spada.

Ginevra colpiva di punta le braccia che si agitavano lungo lo scafo. Altre mani si aggrapparono alla murata e noi le pestammo o le mozzammo a colpi di spada. A poco a poco la nostra imbarcazione si allontanò dagli assalitori.

Ora tutte le barche si muovevano verso il mare, alcune di traverso, alcune di poppa. I marinai imprecavano e urlavano ai soldati di usare i remi. Una lancia volò dalla riva e si conficcò con un tonfo nella nostra chiglia; poi arrivarono le prime frecce. Erano leggere frecce da cacciatori e sibilarono sopra la nostra testa.

«Scudi!» ordinò Artù.

Formammo subito un muro di scudi lungo la murata. Le frecce ora grandinavano. Mi acquattai accanto a Balig per proteggere anche lui. Lo scudo vibrava per il continuo impatto dei piccoli dardi.

Fummo salvati dalla rapida corrente e dal riflusso della marea, che spinsero a valle la nostra accozzaglia di barche, fuori portata degli arcieri.

L'orda di pazzi urlanti continuò a correre lungo la riva, ma a ponente dell'anfiteatro c'era una zona paludosa che rallentò i nostri nemici e ci diede il tempo di mettere un po' d'ordine nella confusione.

Le grida dei folli ci seguirono e i cadaveri ci accompagnarono sulla corrente, ma ormai potevamo usare i remi: girammo di prua l'imbarcazione e navigammo con le altre verso il mare. I nostri due stendardi erano irti di frecce.

«Chi sono quelli?» domandò Artù girandosi a guardare l'orda di pazzi.

«L'esercito di Nimue» risposi amaro.

Grazie all'abilità di Morgana, gli incantesimi di Nimue erano falliti e allora lei aveva scatenato i suoi seguaci per impadronirsi di Excalibur e di Gwydre.

«Come mai non ci siamo accorti del loro arrivo?» volle sapere il mio signore.

«Un incantesimo d'invisibilità» suggerì Taliesin, e ricordai quante volte Nimue avesse usato quel tipo di magia.

«Superstizioni pagane» intervenne Galahad, beffardo. «Senza dubbio hanno marciato di notte e poi si sono nascosti nei boschi aspettando il momento buono; eravamo troppo occupati per accorgerci di loro.»

«Ora la puttana può prendersela con Mordred invece che con noi» brontolò Culhwych.

«Non contarci» osservai. «Si unirà a lui.»

Ma con noi Nimue non aveva ancora finito. Un gruppo di cavalieri galoppavano sulla strada che portava a nord girando intorno alla palude e un'orda di gente seguiva a piedi quei soldati. Il fiume non correva dritto al mare, ma faceva ampie curve nella piana costiera: sapevo già che a ogni ansa verso ponente avremmo trovato nemici in attesa.

Infatti i cavalieri ci aspettavano alla prima curva, ma il fiume, avvicinandosi al mare, si allargava e la corrente era più rapida: così passammo senza troppi rischi davanti agli avversari.

I cavalieri ci lanciarono maledizioni e corsero ad appostarsi alla curva seguente per scagliarci lance e frecce. Prima di giungere al mare, il fiume scorreva poi in linea retta per un lungo tratto e gli Scudi Rossi, anziché precederci, si mantennero alla nostra altezza.

Fu allora che tra loro scorsi Nimue. Montava un cavallo bianco, indossava una veste bianca e aveva la tonsura dei druidi. Teneva in pugno il bordone di Merlino e al fianco una spada. Ci gridò qualcosa, ma il vento portò via le sue parole.

Poi il fiume curvò a levante e noi ci allontanammo da lei, tra rive con fitti canneti. Nimue si girò e spronò il cavallo verso la foce.

«Ormai siamo salvi» affermò Artù.

Sentivamo l'odore del mare, le strida dei gabbiani che volteggiavano sopra di noi e il rumore continuo delle onde che si frangevano contro la spiaggia. Balig e il suo aiutante sassone attaccarono il pennone della vela alle gomene che la sollevavano su per l'albero. Bisognava ancora superare un'ultima grande ansa e sopportare un ultimo incontro con i cavalieri di Nimue. Poi il fiume ci avrebbe sospinti nel Mare di Severn.

«Quanti uomini abbiamo perso?» chiese Artù.

Scambiammo a gran voce domande e risposte da una barca all'altra. Solo due soldati erano stati colpiti dalle frecce e gli uomini della barca arenata erano stati sopraffatti, ma la maggior parte del nostro piccolo esercito se l'era cavata.

«Povero Emrys» sospirò Artù. Rimase in silenzio per un poco, poi mise da parte la tristezza. «Fra tre giorni saremo con Sagramor.»

Gli aveva mandato dei messaggeri, e ora che l'esercito di Mordred aveva lasciato la Dumnonia, niente impediva al numida di unirsi a noi.

«Avremo un esercito piccolo, ma valido» riprese Artù. «Abbastanza valido da sconfiggere Mordred. E poi cominceremo tutto da capo.»

«Da capo?» domandai sorpreso.

«Sconfiggeremo di nuovo Cerdic e metteremo un po' di buon senso nella zucca di Meurig.» Rise con amarezza. «C'è sempre ancora un'altra battaglia, vero? Pensi che tutto sia sistemato ed ecco che tutto è di nuovo in subbuglio.» Toccò l'elsa di Excalibur. «Povero Hygwydd. Sentirò la sua mancanza.»

«Sentirai anche la mia, signore» osservai tetro.

Il moncherino mi pulsava dolorosamente e la mano mancante mi dava un'incredibile sensazione di prurito, tanto che continuavo a cercare di grattarla.

«La tua?» chiese Artù inarcando le sopracciglia.

«Quando Sansum mi chiamerà.»

«Ah, già, il Re Sorcio.» Mi scoccò un rapido sorriso. «Penso che il nostro Re Sorcio vorrà tornare in Dumnonia, non credi? Non me lo vedo a lottare per farsi strada nel Gwent: hanno già troppi vescovi. No, Sansum vorrà tornare e la povera Morgana vorrà riavere il suo tempio all'Isola di Cristallo. Farò un accordo con loro. La tua anima in cambio del permesso di vivere in Dumnonia. Ti libereremo dal tuo giuramento, Derfel, non pre-

occuparti.»

Mi diede una manata sulla spalla, poi si spostò più avanti, sotto l'albero maestro, dove era seduta Ginevra.

Balig estrasse dal dritto di poppa una freccia, staccò la punta di ferro, se la mise in tasca e gettò in acqua l'asticciola.

«Quelle non promettono niente di buono» mi fece notare, con un'occhiata verso ponente.

Mi girai: una massa di nubi nere si stagliavano all'orizzonte.

«Pioggia in arrivo?» domandai.

«Forse anche un po' di vento» rispose lui in tono sinistro. Sputò in acqua per allontanare la sfortuna. «Ma la traversata non è molto lunga. Potremmo farcela a evitare la tempesta.»

Si appoggiò al timone, mentre la barca superava l'ultima grande ansa del fiume. Ora puntavamo a ponente, controvento, e la superficie del fiume era smossa da piccole onde punteggiate di bianco che si frangevano sulla nostra prua e lanciavano schizzi sul ponte. La vela era ancora abbassata.

«Coraggio!» gridò Balig ai nostri rematori. Il sassone aveva un remo, Galahad l'altro, Taliesin e Culhwych erano nella panca di mezzo e i due figli di Culhwych completavano la squadra.

I sei vogarono con forza, lottando contro il vento, ma la corrente e la marea ci aiutavano ancora. Gli stendardi a prua e a poppa schioccavano tesi, sbatacchiando le frecce rimaste impigliate nella tela.

Più avanti il fiume girava a meridione e lì Balig avrebbe alzato la vela in modo che il vento ci aiutasse nel lungo tratto sino alla foce. Una volta in mare, ci saremmo mantenuti al centro del canale segnato dai giunchi che correva tra le ampie secche e avremmo raggiunto l'acqua fonda dove era possibile sfruttare il vento per compiere la traversata e raggiungere la costa della Dumnonia.

«Non ci vorrà molto» disse Balig in tono rassicurante, lanciando un'occhiata alle nuvole. «Non molto. Dovremmo farcela a precedere la tempesta.»

«Potremo tenere raggruppate le imbarcazioni?» domandai.

«Più o meno» rispose mio cognato. Con un cenno indicò la barca proprio di fronte a noi. «Quella vecchia tinozza rimarrà indietro. Naviga come una scrofa gravida. Ma resterà abbastanza vicina, abbastanza vicina.»

I cavalieri di Nimue ci aspettavano sulla lingua di terra dove il fiume curvava a meridione verso il mare. Mentre arrivavamo, Nimue si staccò dalla massa di armati e spinse il destriero nell'acqua bassa; ci avvicinammo

ancora e scorsi due soldati trascinare un prigioniero sulla secca e tenerlo accanto a lei.

Sulle prime pensai che si trattasse di uno dei nostri uomini catturato sulla barca arenata, ma poi mi accorsi che il prigioniero era Merlino. Gli avevano tagliato la barba; i capelli, lunghi e arruffati, svolazzavano nel vento sempre più teso.

Il druido, privo d'occhi, guardava dalla nostra parte e avrei giurato che aveva sulle labbra un sorriso. Non vedevo chiaramente il suo viso perché la distanza era notevole, ma giuro che sorrideva mentre lo tiravano nell'acqua bassa. Sapeva già che cosa sarebbe accaduto.

Poi, di colpo, seppi anch'io che cosa sarebbe accaduto. Ma non potevo fare niente per impedirlo.

Da bambina, Nimue era stata portata a riva da quello stesso mare. Era stata catturata in Demetia da una banda di razziatori di schiavi, poi portata in Dumnonia attraverso il Mare di Severn, ma nel viaggio si era alzata una tempesta e le navi erano affondate.

Gli uomini degli equipaggi e i loro prigionieri erano annegati tutti; solo Nimue si era salvata e aveva raggiunto illesa la riva rocciosa dell'Isola di Wair. Merlino l'aveva trovata e tenuta con sé; l'aveva chiamata Vivien, perché chiaramente la bambina era nelle grazie del dio del mare, Manawydan, e Vivien è un nome che appartiene a quel dio.

Nimue, bizzosa per natura, si era sempre rifiutata di farsi chiamare così, ma ora la cosa mi tornò in mente; ricordai che Manawydan l'amava e seppi che lei stava per sfruttare l'aiuto del dio per lanciare su di noi una grande maledizione.

Anche Artù aveva scorto Nimue. «Cosa combina?» chiese.

«Non guardare, signore» risposi.

I due soldati erano tornati a riva e avevano lasciato Merlino nell'acqua bassa. Il druido non tentò di fuggire. Si limitò a stare lì, capelli al vento, mentre Nimue estraeva dalla cintura un coltello. Era uno dei tredici Tesori, il Coltello di Laufrodedd.

«No!» gridò Artù.

Ma il vento respinse verso la barca la sua disperata protesta, la portò via tra gli acquitrini e i canneti, la portò via nel nulla.

«No!» gridò ancora Artù.

Nimue puntò a ponente il bordone da druido, alzò al cielo la testa e lanciò un ululato. Merlino non si mosse. La nostra flottiglia passò davanti a loro: ogni barca sfiorò la secca e, alzata la vela, fu spinta a meridione.

Nimue attese che la nostra imbarcazione con i due stendardi fosse vicina; allora abbassò la testa e ci fissò con il suo unico occhio. Aveva sulle labbra un sorriso. Anche Merlino sorrideva. Adesso ero abbastanza vicino da vedere chiaramente. Merlino sorrideva anche quando Nimue si sporse dalla sella.

Bastò un colpo deciso. I lunghi capelli bianchi e la veste candida del druido si tinsero di rosso.

Nimue ululò di nuovo. Molte volte l'avevo udita ululare, ma mai a quel modo: in quell'ululato si mischiavano sofferenza e trionfo. Nimue aveva lanciato l'incantesimo.

Smontò da cavallo e lasciò andare il bordone. Merlino era di sicuro morto in pochi istanti, ma si agitava ancora nelle onde e per qualche secondo parve che Nimue lottasse con il druido. Anche la sua veste era imbrattata di rosso, ma quando lei sollevò il cadavere e lo spinse più al largo, il rosso si diluì subito nell'acqua del mare.

Alla fine il corpo di Merlino si liberò dal fango che lo tratteneva e galleggiò sull'acqua. Nimue lo spinse nella corrente, come dono al suo signore Manawydan.

E che dono! Il corpo di un druido è potente magia, la massima che esista in questo nostro povero mondo, e Merlino era l'ultimo dei grandi druidi. Altri vennero dopo di lui, naturalmente, ma nessuno con le sue conoscenze, nessuno con la sua sapienza, nessuno con nemmeno la metà del suo potere. E adesso tutto quel potere finiva in un solo incantesimo, un incantesimo al dio del mare che tanti anni prima aveva salvato Nimue.

Lei raccolse il bordone che galleggiava sull'acqua, lo puntò contro la nostra barca e si mise a ridere. Tirò indietro la testa e rise come i pazzi che l'avevano seguita dalle montagne fino a quell'uccisione sul mare.

«Voi non morirete!» gridò verso la nostra barca. «E ci incontreremo ancora!»

Balig alzò la vela. Il vento la gonfiò e ci trascinò al largo. Nessuno di noi aprì bocca. Ci limitammo a guardare Nimue e, nel bianco ribollire delle onde, il cadavere di Merlino che sembrava seguirci verso le acque più profonde.

Le stesse acque dove Manawydan ci aspettava.

Girammo la barca a sudest in modo che il vento gonfiasse la vela e a ogni ondata mi sentii sollevare lo stomaco.

Balig lottava con il timone. Avevamo tirato a bordo i remi, lasciando al

vento tutto il lavoro, ma la forte marea spingeva contro di noi e continuava a far deviare verso sud la prua, con il risultato che la vela sbatteva e il timone si piegava in maniera allarmante; ma a poco a poco la barca riprendeva la direzione, la vela tornava a gonfiarsi con lo schiocco di una frusta e la prua si abbassava nel cavo dell'onda. Mi sentivo lo stomaco sbatacchiato come una zangola e avevo in gola il sapore della bile.

Il cielo diventò buio. Balig scrutò le nubi, sputò e riprese a fare forza sul timone. Cominciò a piovere: grosse gocce che scrosciarono sul ponte e inzupparono la sudicia vela, rendendola più scura.

«Ritirate quegli stendardi!» ordinò Balig.

Galahad ripiegò quello di prua, mentre io cercavo di liberare quello di poppa. Gwydre mi aiutò a calarlo, poi perdette l'equilibrio, perché la barca si inclinò seguendo una cresta d'onda, e rotolò contro la murata, mentre l'acqua entrava da prua.

«Aggottate!» gridò Balig. «Aggottate!»

Il vento aumentò d'intensità. Vomitai dalla murata; quando rialzai la testa, vidi che le altre imbarcazioni erano sballottate in un grigio incubo d'acqua rotta e di spruzzaglia. Sentii uno schianto in alto e vidi che la vela si era squarciata in due.

Balig imprecò. Alle nostre spalle la costa era una linea scura e più in là, illuminate dal sole, le montagne della Siluria risplendevano di verde; ma tutt'intorno a noi c'erano buio e acqua e minacce.

«Aggottate!» gridò di nuovo Balig.

Quelli che si trovavano al centro della barca usarono gli elmi per raccogliere l'acqua intorno ai fagotti con il nostro tesoro, le corazze e le provviste.

Allora la tempesta si scatenò. Fino a quel momento ne avevamo affrontato soltanto le avvisaglie, ma ora il vento ululò sul mare e la pioggia cadde a dirotto, con forza, sulle onde imbiancate.

Non riuscivo più a scorgere le altre barche, tanto era fitta la pioggia e scuro il cielo. La riva scomparve e potevo vedere solo un incubo di onde alte, brevi, crestate di bianco, da cui l'acqua si proiettava a inzupparci.

La vela si afflosciò in brandelli che svolazzavano dal pennone come bandiere lacerate. Il tuono spaccò il cielo e la barca sprofondò in un cavo d'onda; vidi l'acqua, verde e nera, salire e superare le murate, ma Balig riuscì a raddrizzare la prua nell'onda e per un attimo il mare parve esitare sul bordo della murata; poi ricadde ai lati, mentre l'imbarcazione si alzava sulla cresta seguente.

«Alleggerite la barca!» gridò Balig a pieni polmoni per superare il fragore della tempesta.

Ci liberammo dell'oro. Gettammo in mare il tesoro di Artù e il mio tesoro, il tesoro di Gwydre e il tesoro di Culhwych. Cedemmo tutto a Manawydan, versando nelle sue fameliche fauci monete, coppe, candelieri e lingotti. Ma il dio non era sazio, così buttammo anche le ceste con le provviste e gli stendardi arrotolati.

Artù si rifiutò di sacrificare al dio la sua corazza e io lo imitai. Riponemmo corazze e armi nella minuscola cabina sotto il ponte di prua e al loro posto scaricammo in acqua, oltre all'oro, una parte delle pietre di zavorra dell'imbarcazione.

Barcollavamo come ubriachi, sbatacchiati dalle onde, scivolando in una mistura di vomito e d'acqua. Morwenna teneva stretti i figli, Ceinwyn e Ginevra pregavano, Taliesin aggottava con un elmo.

Culhwych e Galahad aiutarono Balig e il sassone a calare i resti della vela e poi la gettarono fuori bordo, pennone compreso, legandola però al dritto di poppa con una lunga fune di crine di cavallo; il peso della vela e del pennone riuscì in qualche modo a far girare nel vento la prua, cosicché fronteggiammo la tempesta e corremmo contro la sua furia con grandi balzi oscillanti.

«Non avevo mai visto una tempesta muoversi a questa velocità!» mi gridò Balig.

Non c'era da stupirsene. Quella non era una normale tempesta, ma la furia portata dalla morte di un druido; e il mondo urlava aria e mare nelle nostre orecchie, mentre la nostra barca scricchiolante si alzava e ricadeva sotto il pestare delle onde. Altra acqua zampillò dalle giunture delle tavole dello scafo, ma l'aggottammo con la stessa rapidità con cui entrava.

Poi vidi sulla cresta di un'onda il primo relitto e dopo un momento scorsi un uomo che nuotava. Il disgraziato cercò di raggiungerci, ma il mare lo tirò sotto. La tempesta distruggeva la flotta di Artù. A volte, passata una raffica, per un attimo l'aria si schiariva e vedevamo i guerrieri aggottare come pazzi nelle imbarcazioni che si tenevano a stento sopra il filo dell'acqua. Poi la tempesta oscurava di nuovo tutto e, quando si calmava per un momento, non c'erano più barche visibili, solo pezzi di fasciame. A poco a poco, la flotta di Artù affondò e uomini e donne annegarono. Chi indossava la corazza morì più rapidamente degli altri.

Intanto, proprio al di là dei resti della vela trascinati dalla nostra barca, il cadavere di Merlino ci seguiva. Era comparso in un momento imprecisato,

dopo che avevamo gettato in mare la vela, ed era rimasto con noi: la sua veste compariva contro la cresta di un'onda, poi scompariva, solo per ricomparire nell'onda seguente.

Una volta mi parve che Merlino sollevasse la testa dall'acqua e vidi con chiarezza la ferita alla gola, sbiancata dall'acqua, e lo sguardo delle sue orbite vuote, puntato su di noi; ma le onde lo tirarono sotto e io toccai un chiodo di ferro nel dritto di poppa e supplicai Manawydan di portare il druido sul fondo del mare.

«Trascinalo giù» pregai «e manda nell'Oltretomba la sua anima.»

Ma ogni volta che guardavo, il cadavere di Merlino era lì, sull'acqua ribollente, con i bianchi capelli allargati a ventaglio intorno alla testa.

C'era Merlino, ma non c'erano le altre barche. Scrutammo tra la pioggia e gli spruzzi, ma non c'era niente da vedere, a parte il cielo scuro e tempestoso, il mare grigio e sporco, i relitti e Merlino, sempre Merlino.

Penso che fosse lì per proteggerci, non perché lui volesse la nostra salvezza, ma perché a Nimue servivamo ancora. La nostra barca portava ciò che lei desiderava più di ogni altra cosa e quindi solo la nostra barca doveva proseguire indenne sulle acque di Manawydan.

Merlino scomparve soltanto quando la tempesta si placò. Vidi per un'ultima volta il suo viso e poi il cadavere si inabissò, semplicemente. Per un attimo fu una sagoma bianca con le braccia spalancate nel cuore verdastro di un'onda, poi scomparve. E con la sua scomparsa la furia del vento morì e la pioggia smise di cadere.

Il mare continuò a sballottarci, ma l'aria si schiarì, le nubi passarono dal nero al grigio e poi al bianco marezzato. Tutt'intorno a noi il mare era deserto. L'unica imbarcazione rimasta era la nostra.

Artù scrutò la distesa di onde grigie e io scorsi nei suoi occhi le lacrime. Tutti i suoi guerrieri, i suoi coraggiosi guerrieri, erano andati a trovare Manawydan. Tutti, a parte noi. Un intero esercito era scomparso.

Eravamo soli.

Recuperammo il pennone e i brandelli della vela e per l'intera giornata andammo a remi. Tutti, tranne me, avevano le mani piene di vesciche; anch'io cercai di vogare, ma scoprii che una sola mano non bastava a muovere un remo e così rimasi seduto a guardare gli altri che spingevano la barca verso meridione sul mare ancora mosso. Poi, a sera, la chiglia raschiò sulla sabbia e scendemmo a riva, portando con noi le poche cose che ci erano rimaste.

Dormimmo sulla spiaggia, tra le dune. Al mattino togliemmo dalle armi le incrostazioni saline e contammo le monete che ci restavano. Balig e il suo aiutante sassone non vollero abbandonare l'imbarcazione, dichiarando che avrebbero potuto ripararla.

Diedi a Balig il mio ultimo pezzo d'oro, lo abbracciai e seguii Artù a meridione.

Tra le colline costiere trovammo una grande casa; il signore di quella dimora si rivelò un sostenitore di Artù e ci diede un cavallo da sella e due muli. Cercammo di pagarlo in oro, ma lui non accettò.

«Mi dispiace solo di non avere soldati da offrirvi» affermò, scrollando le spalle.

Le sue terre erano povere e lui ci aveva già dato più di quanto potesse permettersi di dare. Mangiammo il suo cibo, asciugammo i vestiti davanti al suo fuoco e più tardi sedemmo con Artù sotto un melo fiorito nel suo frutteto.

«In questo momento non possiamo combattere Mordred» ammise Artù con franchezza.

Mordred aveva almeno trecentocinquanta soldati e inoltre i seguaci di Nimue l'avrebbero aiutato a darci la caccia, mentre Sagramor aveva meno di duecento uomini. La guerra era perduta prima ancora di iniziare.

«Oengus verrà in nostro soccorso» dichiarò Culhwych.

«Ci proverà» convenne Artù. «Ma Meurig non permetterà mai ai suoi Scudi Neri di passare nel Gwent.»

«Non dimentichiamo Cerdic» ci fece notare con calma Galahad. «Appena saprà che Mordred combatte contro di noi, si metterà in marcia. E noi avremo solo duecento uomini.»

«Anche meno» lo interruppe Artù.

«Per affrontarne quanti?» continuò Galahad. «Quattrocento? Cinquecento? E se anche riuscissimo a battere Mordred, i nostri superstiti dovrebbero vedersela con Cerdic.»

«Allora cosa facciamo?» chiese Ginevra.

Artù sorrise. «Andiamo in Bretagna. Mordred non ci inseguirà laggiù.»

«Potrebbe anche farlo» brontolò Culhwych.

«Affronteremo il problema quando si presenterà» replicò Artù con pacatezza.

Quel mattino era amaro, non in collera. Il destino gli aveva vibrato un colpo terribile e lui poteva solo mettere a punto nuovi piani e cercare di infonderci speranza.

«Non dimentichiamo che re Budic di Broceliande ha sposato mia sorella Anna. Sono sicuro che ci darà asilo. Saremo poveri» dichiarò rivolgendo a Ginevra un sorriso di scusa «ma abbiamo amici che cercheranno di aiutarci. Inoltre il Broceliande accoglierà con piacere i guerrieri di Sagramor. Non moriremo certo di fame.»

Fissò Gwydre e gli sorrise. «E poi, chissà! Mordred potrebbe morire. E allora torneremo.»

«Nimue ci inseguirà sino in capo al mondo» osservai.

«Allora bisognerà uccidere Nimue. Ma anche questo problema andrà risolto a tempo debito. Ora dobbiamo decidere come raggiungere il Broceliande.»

«Bisogna andare a Camlann» affermai «e cercare il barcaiolo Caddwyg.»

Artù mi guardò, sorpreso per la sicurezza che dimostravo. «Caddwyg?» chiese.

«Merlino ha predisposto tutto, signore, e me ne ha parlato» spiegai. «Il suo ultimo dono per te.»

Artù chiuse gli occhi. Pensava a Merlino. Per un istante credetti che si sarebbe messo a piangere, invece si limitò a rabbrividire.

«A Camlann, allora!» esclamò, riaprendo gli occhi.

Einion, uno dei due figli di Culhwych, prese il cavallo e si diresse a levante per cercare Sagramor. Portava con sé nuovi ordini, in base ai quali il numida avrebbe dovuto procurarsi delle barche per attraversare il mare e raggiungerci in Bretagna. Einion doveva informarlo che noi ci saremmo imbarcati a Camlann e che ci aspettavamo di incontrarlo sulla costa del Broceliande.

Non ci sarebbe stata la battaglia contro Mordred né l'acclamazione alla Rocca di Cadarn: solo una vergognosa fuga al di là del mare.

Partito Einion, mettemmo Artù il Piccolo e Seren in groppa a uno dei muli, caricammo sull'altro le nostre corazze e ci avviammo a meridione. Di sicuro Mordred aveva ormai scoperto che eravamo fuggiti dalla Siluria e i suoi uomini si trovavano sulla via del ritorno. Con tutta probabilità, i pazzi di Nimue li avrebbero seguiti. I nostri nemici avevano il vantaggio delle agevoli strade romane, mentre noi dovevamo attraversare miglia di territori montuosi. Così ci affrettammo. O almeno, cercammo di farlo, ma le colline erano erte, la strada era lunga, Ceinwyn era ancora debole, i muli erano lenti e Culhwych zoppicava fin dalla battaglia contro Aelle nei dintorni di

Londra. Per tutti questi motivi, il viaggio non procedeva con rapidità, ma ormai Artù pareva rassegnato al destino.

«Mordred non saprà dove cercarci» mi fece notare.

«Ma Nimue potrebbe saperlo» obiettai. «Chissà quante cose Merlino è stato costretto a rivelarle.»

Artù rimase in silenzio per un poco. Camminavamo in un bosco ravvivato da giacinti selvatici e addolcito dalle nuove foglie.

«Sai cosa dovrei fare?» mi disse Artù dopo un poco. «Dovrei cercare un pozzo profondo, gettarvi Excalibur e poi ricoprirla di pietre, così nessuno la troverà più, da ora sino alla fine del mondo.»

«Perché non lo fai, signore?»

Artù sorrise e sfiorò l'elsa. «Ormai mi sono abituato a questa spada. La terrò finché non ne avrò più bisogno. Se necessario, la nasconderò. Ma non ancora.» Rimase pensieroso. «Sei arrabbiato con me?» chiese dopo una lunga pausa.

«Con te? Perché mai?»

Artù mosse la mano in un gesto che parve includere tutta la Dumnonia, tutta quella terra sventurata che in quel mattino di primavera risplendeva di fiori e di nuove foglie.

«Se fossi rimasto, Derfel, se avessi negato a Mordred il potere, tutto questo non sarebbe accaduto.» Pareva che rimpiangesse la propria decisione.

«Ma chi poteva prevedere che Mordred si sarebbe rivelato un condottiero? O che avrebbe radunato un esercito?»

«Già» riconobbe lui. «Quando ho acconsentito alla richiesta di Meurig, pensavo che Mordred sarebbe marcito a Durnovaria. Pensavo che sarebbe morto a furia di bere o che avrebbe litigato con qualcuno e si sarebbe preso un coltello nella schiena.»

Scosse la testa e sospirò. «Non sarebbe mai dovuto diventare re. Ma quali possibilità avevo? Ho fatto un giuramento a Uther.»

Tutto faceva capo a quel giuramento: ricordai il Gran Consiglio, l'ultimo che si fosse tenuto in Britannia, nel quale Uther aveva escogitato il giuramento che avrebbe posto Mordred sul trono. A quel tempo il grande re era vecchio, grasso e malato, vicino alla fine, mentre io ero un ragazzo che voleva solo diventare un guerriero. Da allora erano trascorsi molti anni. Nimue era stata un'amica in quei giorni lontani.

«Uther non voleva nemmeno che tu lo pronunciassi quel giuramento» affermai.

«Lo so, ma ho giurato. E un giuramento è un giuramento. Se ne rompiamo intenzionalmente uno, veniamo meno anche a tutti gli altri.»

Pensai che erano stati infranti molti più giuramenti di quanti non ne fossero stati mantenuti, ma non lo dissi. Artù aveva cercato di tenere fede ai suoi giuramenti e questo gli era di conforto. Vidi che a un tratto sorrideva e capii che con la mente era passato a un argomento più allegro.

«Molto tempo fa» mi raccontò «ho visto in Broceliande un pezzo di terra in una valle che portava alla costa meridionale; c'erano un ruscello, ricordo, e un boschetto di betulle. Era davvero un buon posto per costruirci una casa e viverci.»

Mi venne da ridere. Ancora adesso tutto ciò che Artù desiderava era una casa, un po' di terra e buoni amici: le uniche cose che aveva sempre voluto. Non aveva mai amato i palazzi né il potere, pur amando la guerra. Cercava di negare la sua passione per il combattimento, ma era bravo in battaglia e svelto di pensiero, doti che facevano di lui un guerriero micidiale.

Proprio l'abilità in guerra l'aveva reso famoso e gli aveva permesso di unire i britanni e di sconfiggere i sassoni; ma poi la sua mancanza d'ambizione politica, la sua caparbia fiducia nell'innata bontà degli uomini e il suo strenuo rispetto per i giuramenti avevano fatto sì che gente a lui inferiore rovinasse il suo operato.

«Una casa di legno» continuò Artù in tono sognante «con un porticato rivolto al mare. Ginevra ama il mare. Il terreno digrada a meridione fino alla spiaggia e possiamo costruire la casa lì, in modo da udire giorno e notte il rumore delle onde sulla sabbia. E dietro alla casa edificherò una nuova fucina.»

«Per torturare altro metallo?»

«*Ars longa, vita brevis*» replicò lui con leggerezza.

«Latino?» domandai.

Artù annuì. «L'arte dura, la vita è breve. Migliorerò, Derfel. Il mio difetto è l'impazienza. Vedo il pezzo di metallo nella forma che voglio e ho troppa fretta, ma il ferro non ammette fretta.» Mi posò la mano sul braccio fasciato. «Tu e io abbiamo ancora anni di vita, Derfel.»

«Me lo auguro, signore.»

«Anni e anni. Per invecchiare, per ascoltare poemi, per raccontare storie.»

«E per sognare la Britannia?»

«L'abbiamo servita bene. Ora dovrà arrangiarsi da sola.»

«E se i sassoni torneranno e la gente ti chiamerà di nuovo?»

Artù sorrise. «Potrei tornare per dare a Gwydre il trono, altrimenti appenderò Excalibur alla trave più alta della mia casa e lascerò che le ragnatele l'avvolgano. Guarderò il mare, pianterò il grano e seguirò la crescita dei miei nipoti. Abbiamo fatto il nostro tempo, Derfel, amico mio. Abbiamo mantenuto i nostri giuramenti.»

«Tutti tranne uno.»

Mi lanciò un'occhiata penetrante. «Il mio giuramento di aiutare Ban?»

A dire il vero, mi ero dimenticato di quella promessa, l'unica che Artù non fosse riuscito a mantenere e per la quale si era sempre sentito in colpa. Il regno di Ban, il Benoic, era caduto in mano ai franchi; Artù aveva mandato in suo soccorso un contingente di soldati, è vero, ma non era andato di persona. Tuttavia, era successo tanto tempo prima e io stesso non avevo mai biasimato il mio signore per quel fallimento. Lui sarebbe stato pronto ad accorrere, ma allora i sassoni di Aelle premevano con forza e Artù non avrebbe potuto combattere due guerre nello stesso tempo.

«No, signore» replicai. «Mi riferivo al mio giuramento a Sansum.»

«Il Re Sorcio si scorderà presto di te» dichiarò Artù scacciando con un gesto l'obiezione.

«Lui non dimentica niente, signore.»

«Allora dovremo fargli cambiare idea. Non penso di poter invecchiare senza la tua compagnia.»

«E io senza la tua, signore.»

«Perciò ci nasconderemo, tu e io. La gente si chiederà dove siano Artù e Derfel e Galahad e Ceinwyn, ma nessuno saprà rispondere, perché noi saremo nascosti sotto le betulle in riva al mare.»

Si mise a ridere, ma ormai vedeva vicino il suo sogno e la speranza di realizzarlo lo sostenne nelle ultime miglia del nostro lungo viaggio.

Impiegammo quattro giorni e quattro notti, ma alla fine giungemmo sulla costa meridionale della Dumnonia. Avevamo evitato il grande acquitrino e arrivammo davanti all'oceano passando sulla cresta di una collina. Ci fermammo su quella cresta, mentre dalle nostre spalle la luce del crepuscolo illuminava l'ampia vallata di un fiume che sfociava in mare sotto di noi. Camlann.

C'ero già stato. Si trattava della regione sotto Isca, dove la gente si tatuava il viso di blu. Una prima volta avevo visto quella parte del paese quando ero al servizio di Owain e ai suoi ordini avevo preso parte al massacro nella brughiera. Diversi anni dopo, ero passato nelle vicinanze di

quelle montagne quando con Artù avevo cercato di salvare la vita a Tristano, tentativo che purtroppo si era concluso con la morte del mio amico. Ora vi tornavo per la terza volta.

Era una regione piacevole, bella come qualsiasi altra della Britannia, anche se a me evocava ricordi di sangue: sarei stato felice di vederla rimpicciolire in lontananza dalla barca di Caddwyg.

Guardammo in basso la meta del nostro viaggio. Prima di riversarsi nell'oceano, il fiume Exe formava un vasto lago salmastro separato dal mare da una stretta lingua di sabbia. Camlann era il nome di quella lingua di sabbia sulla cui punta, appena visibile da dove eravamo noi, i romani avevano costruito un piccolo forte. Dentro il forte avevano innalzato un grande sostegno di ferro per reggere un fuoco di segnalazione notturna che avvertisse le galee in arrivo della presenza degli infidi banchi di sabbia.

Esaminammo con attenzione il lago salmastro, la penisola arenosa e la riva verdeggiante. Non c'erano nemici in vista. Nessuna punta di lancia rifletteva il sole del tardo pomeriggio, nessun cavaliere percorreva le piste lungo la costa, non c'erano guerrieri ad annerire la stretta lingua di sabbia. Era come se fossimo soli nell'universo.

«Conosci Caddwyg?» mi domandò Artù interrompendo il silenzio.

«L'ho incontrato una volta, anni fa.»

«Allora cercalo, Derfel, e digli che lo aspettiamo al forte.»

Guardai il mare. Smisurato, deserto e scintillante, era la via che ci avrebbe portati lontani dalla Britannia. Poi scesi il pendio per rendere possibile il nostro viaggio.

L'ultima luce della sera mi rischiarò la strada fino alla dimora di Caddwyg. Avevo chiesto indicazioni alla gente del posto ed ero giunto a una piccola capanna sulla costa a nord di Camlann; ora, con la marea ancora bassa, la capanna fronteggiava una luccicante e vuota distesa di fango.

La barca di Caddwyg non era in acqua, ma all'asciutto sulla terra, con la chiglia sostenuta da rulli e lo scafo da pali di legno.

«Si chiama Prydwen» affermò Caddwyg senza salutarmi.

Mi aveva visto accanto alla barca ed era uscito di casa. Il vecchio aveva una folta barba, era molto abbronzato e portava un farsetto di lana sporco di pece e incrostato di lucide squame di pesce.

«Mi manda Merlino» spiegai.

«L'ho immaginato subito. Mi aveva avvertito. C'è anche lui?»

«È morto.»

Caddwyg sputò. «Non pensavo di ricevere questa notizia.» Sputò una seconda volta. «Pensavo che la morte l'avrebbe risparmiato.»

«È stato ucciso.»

Caddwyg si chinò a mettere dei ceppi nel fuoco che ardeva sotto una pentola in ebollizione. La pentola conteneva pece e capii che stava turando le fessure fra le assi della Prydwen. Lo scafo della barca era stato grattato e ripulito: il lucido strato di legno nuovo contrastava con il nero delle calafature di pece che impedivano le infiltrazioni d'acqua. L'imbarcazione aveva la prua sporgente, un alto dritto di poppa e un lungo albero maestro, fatto da poco, al momento posato su dei trespoli accanto allo scafo tirato in secco.

«Allora ti serve la barca» riprese Caddwyg.

«Siamo in tredici. Gli altri aspettano al forte.»

«Domani a quest'ora.»

«Non prima?» chiesi allarmato.

«Non sapevo che sareste giunti» brontolò lui «e non posso mettere in acqua la barca prima dell'alta marea, ossia domattina. E poi devo montare l'albero, fissare la vela e sistemare il timone, e a quel punto ci sarà un'altra volta la bassa marea. La barca sarà di nuovo in acqua per metà pomeriggio, state tranquilli. Verrò a prendervi appena possibile, ma non credo di farcela prima del crepuscolo. Dovevi avvisarmi.»

Caddwyg aveva ragione, ma nessuno di noi aveva pensato di mandare avanti qualcuno ad allertarlo perché nessuno di noi era pratico di barche. Avevamo pensato di arrivare lì, trovare la barca e salpare; non ci eravamo nemmeno sognati che la barca potesse essere tirata in secco.

«Ci sono altre imbarcazioni qui?» gli domandai.

«Non per tredici persone» rispose Caddwyg. «E nessuna che possa portarvi dove andrò io.»

«In Broceliande» dissi.

«Vi porterò dove Merlino mi ha detto di portarvi» replicò Caddwyg testardo.

Girò intorno alla Prydwen e mi indicò una pietra grigia grossa come una mela. Non c'era niente di notevole in quella pietra, a parte il fatto che era abilmente inserita nel dritto di prora, trattenuta dal legno di quercia come una gemma incastonata nell'oro.

«Me l'ha data lui» spiegò Caddwyg riferendosi a Merlino. «È una pietra di spettro.»

«Pietra di spettro?» ripetei stupito; non avevo mai sentito parlare di pie-

tre del genere.

«Porterà Artù dove Merlino voleva che andasse e nient'altro lo potrebbe portare lì. E nessuna barca può portarlo lì, solo una barca a cui Merlino abbia dato il nome.»

Non ci capivo molto, ma sapevo che Prydwen significava "Britannia".

«Artù è con te?» mi domandò Caddwyg, a un tratto ansioso.

«Sì.»

«Allora porterò anche l'oro.»

«Oro?»

«Il vecchio l'ha lasciato per Artù. Sapeva che gli sarebbe servito. A me non serve. L'oro non prende pesci. Mi ha procurato una vela nuova, lo ammetto; Merlino mi disse di comprare la vela e così fu costretto a darmi l'oro. Ma l'oro non prende pesci.» Ridacchiò. «Prende donne, ma non pesci.»

Guardai la barca tirata in secco. «Ti serve aiuto?»

Caddwyg rise senza allegria. «E che aiuto puoi darmi? Senza una mano? Sai calafatare una barca? Sai sistemare nella scassa un albero o fissare una vela?» Sputò sulla sabbia. «Mi basta fare un fischio e verranno in venti ad aiutarmi. Domattina ci sentirai cantare: trascineremo sui rulli la barca fino all'acqua. Domani sera verrò a cercarvi al forte.»

Mi rivolse un brusco cenno di congedo, si girò e tornò nella capanna.

E io tornai da Artù. Ormai era buio e tutte le stelle del mondo punteggiavano il cielo. La luna gettava sul mare una lunga striatura scintillante e illuminava le mura in rovina del piccolo forte dove avremmo aspettato la Prydwen.

Avevamo ancora un giorno da trascorrere in Britannia, pensai. Ancora una notte e un giorno. Poi avremmo percorso con Artù il sentiero indicato dalla luna e la Britannia non sarebbe stata nient'altro che un ricordo.

La brezza notturna soffiò debolmente tra le mura del forte. I resti arrugginiti dell'antico faro pendevano di sghembo da un palo sbiancato, sopra di noi, e le piccole onde si frangevano sulla lunga spiaggia. A poco a poco la luna calò nell'abbraccio del mare e la notte divenne buia.

Dormimmo al riparo dei bastioni. I romani avevano piantato zolle di un'erba resistente alla salsedine sulla sabbia; lì avevano innalzato le mura del forte sistemandovi in cima una palizzata di legno.

I bastioni si erano dimostrati di sicuro poco solidi anche appena costruiti, ma il forte era sempre stato nient'altro che una stazione di vedetta e un

luogo dove un piccolo distaccamento poteva ripararsi dal vento di mare mentre si prendeva cura del faro.

Il legno della palizzata ormai era quasi del tutto marcio e pioggia e vento avevano eroso gran parte delle mura di sabbia che però, in alcuni punti, erano ancora alte quattro o cinque piedi.

Al mattino, sotto un cielo sereno, guardammo un gruppo di piccole barche da pesca prendere il mare per il lavoro della giornata. Accanto al lago salmastro rimase solo la Prydwen. Artù il Piccolo e Seren giocavano sulla sabbia dove non c'erano onde, mentre Galahad e l'altro figlio di Culhwych andarono sulla costa in cerca di cibo.

I due tornarono portando pane, pesce secco e una secchia di legno piena di latte ancora tiepido.

Eravamo tutti bizzarramente allegri, quella mattina. Ricordo le nostre risate quando Seren rotolò lungo il pendio di una duna e gli applausi quando Artù il Piccolo strappò nell'acqua bassa un grosso fascio di alghe e lo portò sulla sabbia. Quel mucchio di alghe pesava di sicuro quanto lui, ma a furia di tirare e di strattonare, il bimbo riuscì a trascinarlo sulle mura in rovina del forte.

Gwydre e io ci complimentammo con lui e poi ci mettemmo a parlare per ingannare il tempo.

«Se non sono destinato a essere re» mi disse «così sia.»

«Il fato è inesorabile» commentai; poi, notando la sua occhiata perplessa, sorrisi. «Era uno dei motti preferiti di Merlino. Insieme con: "Non essere ridicolo, Derfel". Per lui ero sempre ridicolo.»

«Sono sicuro che tu non lo fossi» replicò Gwydre con sincerità.

«Eravamo tutti ridicoli. Tranne Nimue e Morgana probabilmente. Noialtri non eravamo abbastanza intelligenti, ecco. Tua madre, forse. Ma lei e Merlino non sono mai stati amici.»

«Mi sarebbe piaciuto conoscerlo meglio.»

«Quando sarai vecchio, Gwydre, potrai ancora dire di aver incontrato Merlino.»

«Nessuno mi crederà.»

«Sì, non ti crederanno. E prima che tu sia vecchio, avranno inventato nuove storie su di lui. E anche su tuo padre.»

Gettai giù dal muro un pezzo di conchiglia. In lontananza sentivo un canto di uomini: il varo della Prydwen. Mi dissi che ormai mancava poco.

«Forse nessuno saprà mai la verità, Gwydre» soggiunsi.

«La verità?»

«Su tuo padre. O su Merlino.»

Già circolavano poemi che attribuivano a Meurig, proprio a lui, figuriamoci, la vittoria del Monte Baddon e altri che esaltavano Lancillotto al posto di Artù.

Cercai con gli occhi Taliesin e mi domandai se li avrebbe corretti. Quel mattino il bardo ci aveva annunciato di non avere intenzione di venire con noi: sarebbe tornato in Siluria o nel Powys.

Secondo me, Taliesin ci aveva accompagnati fin lì solo per parlare con Artù e ascoltare da lui la storia della sua vita. O forse aveva visto il futuro ed era venuto per osservare come si realizzasse.

In ogni caso, anche in quel momento il bardo parlava con Artù. Il mio signore, però, lo lasciò e andò in fretta sulla riva del lago salmastro. Rimase lì a lungo, scrutando a settentrione. Poi, all'improvviso, si girò e corse alla più vicina duna di sabbia. Si arrampicò in cima e si girò di nuovo a guardare verso nord.

«Derfel!» chiamò. «Derfel!»

Scesi dal bastione e corsi sulla duna.

«Cosa vedi?» mi domandò.

Guardai a settentrione, al di là della scintillante distesa d'acqua. Scorgevo la Prydwen a metà strada dall'acqua, dei fuochi dove si estraeva il sale e si affumicava la pesca del giorno e alcune reti di pescatori appese a dei pennoni piantati nella sabbia. Infine scorsi i cavalieri.

Il sole scintillò sulla punta di una lancia, poi di un'altra; a un tratto vidi una ventina di uomini, forse di più, percorrere una strada nell'entroterra della spiaggia del lago salmastro.

«Nascondiamoci!» gridò Artù.

Scivolammo ai piedi della duna, afferrammo Seren e Artù il Piccolo e ci acquattammo al riparo dei bastioni in rovina, come gente con la coscienza sporca.

«Ci avranno visto, signore.»

«Forse no.»

«Quanti erano?» chiese Culhwych.

«Venti?» azzardò Artù. «Trenta? Forse di più. Uscivano da un boschetto. Potrebbero essere un centinaio.»

Si udì un fruscio. Mi girai. Culhwych aveva sguainato la spada. Mi sorrise.

«Anche se sono duecento, me ne frego, Derfel. A me non taglieranno la barba.»

«Cosa se ne farebbero» intervenne Galahad «di una barba puzzolente piena di pidocchi?»

Culhwych rise. Lui e Galahad si divertivano a prendersi in giro l'un l'altro. Mentre Culhwych pensava a cosa controbattere, Artù si sporse cautamente dal bastione e scrutò il punto dove sarebbero comparsi i soldati. Restò immobile e noi ci zittimmo; poi all'improvviso si alzò e agitò il braccio.

«È Sagramor!» esclamò, tradendo chiaramente la sua gioia. «È Sagramor!» urlò con tale entusiasmo che Artù il Piccolo, contagiato, ripeté il grido con la sua vocetta da bambino. «È Sagramor!»

Salimmo sul bastione per guardare il truce stendardo nero del numida sventolare da una lancia sormontata da un teschio. Sagramor in persona, con il suo nero elmo di forma conica, era alla guida del gruppo. Vedendo Artù, spronò il cavallo sulla distesa di sabbia.

Artù gli corse incontro. Il numida smontò da cavallo, si gettò in ginocchio e abbracciò Artù.

«Signore!» esclamò, in una rara manifestazione di sentimento. «Signore! Pensavo di non rivederti mai più!»

Artù lo fece alzare e lo strinse fra le braccia. «Ci saremmo incontrati nel Broceliande, amico mio.»

«Nel Broceliande?» Sagramor sputò. «Odio il mare!»

Aveva il viso rigato di lacrime. Una volta mi aveva spiegato come mai avesse seguito Artù. «Quando non avevo niente» aveva detto «Artù mi ha dato tutto.» Sagramor non ci aveva raggiunti perché riluttante a imbarcarsi, ma perché Artù aveva bisogno d'aiuto.

Il numida aveva con sé ottantatré uomini e il figlio di Culhwych, Einion.

«Avevo novantadue cavalli, signore: li ho radunati per mesi. Speravo di battere in velocità le forze di Mordred e di condurre in salvo in Siluria tutti i miei uomini. Invece eccoci qua. Sono riuscito a portare solo questi guerrieri. Alcuni cavalli sono morti per strada, ma ottantatré hanno resistito.»

«Dove sono gli altri tuoi soldati?» domandò Artù.

«Ieri si sono imbarcati per il meridione con le nostre famiglie» rispose Sagramor.

Si staccò dall'abbraccio di Artù e ci guardò. Di sicuro avevamo l'aspetto di un gruppo misero e abbattuto perché il numida mostrò uno dei suoi rari sorrisi, prima di rivolgere un inchino a Ginevra e Ceinwyn.

«Abbiamo a disposizione soltanto una barca» osservò Artù preoccupato.

«Allora tu prenderai la barca, signore, e noi andremo a ponente, nel Ker-

now» replicò Sagramor con calma. «Laggiù troveremo delle imbarcazioni e ti seguiremo a meridione. Ma volevo raggiungerti da questa parte del mare, nel caso i tuoi nemici ti trovassero.»

«Finora non abbiamo visto nessuno» affermò Artù toccando l'elsa di Excalibur. «Non da questa parte del Mare di Severn, almeno. E prego di non vedere nessuno per tutto il giorno. La barca viene a prenderci al crepuscolo e andiamo via subito.»

«Allora starò di guardia fino al crepuscolo» dichiarò Sagramor.

I suoi uomini smontarono, si tolsero dalla schiena gli scudi, piantarono le lance nella sabbia, si sgranchirono gambe e braccia. I cavalli, coperti di sudore e ansimanti, erano sfiniti.

Adesso eravamo un gruppo di guerrieri, quasi un esercito, e il nostro emblema era lo stendardo nero di Sagramor.

Nemmeno un'ora dopo, su cavalli esausti quanto quelli del numida, giunsero a Camlann i nostri nemici.

14

Ceinwyn mi aiutò a indossare la corazza: con una mano sola era difficile infilarsi la pesante cotta di maglia e impossibile affibbiarsi i gambali di bronzo che mi avrebbero protetto le gambe dai colpi che giungono da sotto il bordo dello scudo.

Sistemati i gambali e la cotta, affibbiato il cinturone con la spada, Ceinwyn mi assicurò al braccio sinistro le cinghie dello scudo.

«Stringile di più» le dissi e istintivamente tastai la cotta di maglia per sentire il piccolo rigonfiamento della fibula appuntata alla camicia: era sempre lì al sicuro, il talismano che mi aveva accompagnato in tante battaglie.

«Forse non attaccheranno» osservò Ceinwyn, serrando al massimo le cinghie dello scudo.

«Prega che non attacchino.»

«Chi devo pregare?» domandò lei con un sorriso sinistro.

«Il dio in cui hai maggiore fiducia, amore mio» risposi e la baciai.

Mi misi l'elmo e Ceinwyn mi affibbiò il sottogola. L'elmo era adesso in

buone condizioni perché avevo fatto togliere l'ammaccatura nella calotta e chiudere con una piastra lo squarcio, ricordi della battaglia del Monte Baddon.

Baciai di nuovo la mia principessa e chiusi i guanciali. Il vento mi spinse davanti agli occhi il cimiero di coda di lupo e io scrollai la testa per liberarmi dai lunghi peli grigi.

Ero rimasto l'ultimo dei guerrieri con la coda di lupo: gli altri erano stati massacrati da Mordred o erano finiti nel ventre di Manawydan. Ero anche l'ultimo a portare sullo scudo l'emblema di Ceinwyn, la stella a cinque punte.

Soppesai la lancia da guerra, dall'asta spessa come il polso della mia amata e dalla lama affilata del migliore acciaio di Morridig.

«Caddwyg giungerà presto» tentai di rassicurarla. «Non dovremo aspettare a lungo.»

«Solo tutto il giorno» sospirò Ceinwyn e lanciò un'occhiata al lago salmastro dove la Prydwen dondolava al limitare di un banco di fango.

Alcuni uomini stavano rizzando l'albero maestro, ma presto la marea calante avrebbe fatto arenare di nuovo la barca e noi avremmo dovuto attendere il ritorno dell'alta marea. Per fortuna i nemici non avevano disturbato Caddwyg, ma del resto non avevano ragioni per farlo: per loro era solo un pescatore come gli altri e non li riguardava. Eravamo noi il loro obiettivo.

Gli avversari erano sessanta o settanta, tutti a cavallo, e di sicuro si erano sfiancati per raggiungerci, ma ora ci aspettavano dove la lingua di sabbia si univa alla terraferma.

Sapevamo che altri guerrieri a piedi li avrebbero seguiti. Al crepuscolo ci saremmo trovati a fronteggiare un esercito, forse addirittura due, perché con i soldati di Mordred sarebbero arrivati di sicuro anche gli uomini di Nimue.

Artù aveva indossato la sua migliore tenuta da battaglia. La corazza, arricchita di flangie d'oro tra le piastre di ferro, brillava al sole. Lo guardai mettersi l'elmo, che aveva un cimiero di penne d'oca. Normalmente il compito di aiutarlo sarebbe toccato a Hygwydd, ma lo scudiero era morto e così fu Ginevra ad affibbiargli alla cintola il fodero crociato di Excalibur e a drappeggiargli sulle spalle il mantello bianco.

Artù le sorrise, si chinò per udire meglio le sue parole, si mise a ridere e poi chiuse i guanciali dell'elmo. Due uomini lo aiutarono a montare su uno dei cavalli di Sagramor; non appena fu in sella, gli passarono la lancia e lo scudo laminato d'argento, dal quale da tempo era stata tolta la croce.

Il mio signore strinse nella sinistra le redini e spronò il cavallo verso di noi.

«Andiamo a stuzzicarli» disse a Sagramor al mio fianco.

Aveva intenzione di guidare trenta cavalieri verso i nemici e poi di fingere una confusa ritirata che, si augurava, li avrebbe attirati in una trappola.

Lasciammo nel forte una ventina di uomini a protezione delle donne e dei bambini e seguimmo Sagramor nel profondo avvallamento dietro una duna che fronteggiava il mare. A ovest dei bastioni, la lingua di sabbia era tutta un susseguirsi di dune che formavano un labirinto di trappole e di vicoli ciechi; solo gli ultimi duecento passi a est del forte erano piatto terreno sabbioso.

Artù aspettò che fossimo ben nascosti, poi guidò i suoi trenta guerrieri a ponente, lungo la battigia, dove l'arena bagnata offriva migliore appoggio agli zoccoli dei cavalli.

Ci acquattammo al riparo dell'alta duna. Avevo lasciato nel forte la lancia: per quella battaglia preferivo usare la sola spada. Anche Sagramor aveva preso la stessa decisione. In quel momento grattava con una manciata di sabbia una chiazza di ruggine sulla lama ricurva.

«Hai perduto la barba» borbottò nella mia direzione.

«L'ho scambiata con la vita di Amhar» replicai.

Nell'ombra dei guanciali del suo elmo lo vidi sogghignare.

«Ottimo. E la mano?»

«Sacrificata alla magia.»

«Non la destra, però» commentò il numida.

Tenne controluce la lama, soddisfatto nel constatare che la ruggine era sparita, poi piegò di lato la testa e tese l'orecchio, ma sentimmo solo il frangersi delle onde.

«Non sarei dovuto venire» affermò dopo un poco.

«Perché no?» Pensavo che Sagramor non avesse mai evitato una battaglia.

«Di sicuro hanno seguito me» rispose lui con un cenno verso i nemici.

«Forse sapevano che saremmo venuti qui» lo consolai.

Però, a meno che Merlino non avesse rivelato a Nimue l'esistenza di Camlann, pareva possibile che Mordred avesse lasciato alcuni uomini in armatura leggera a sorvegliare il numida e che proprio costoro avessero scoperto il nostro nascondiglio.

In ogni caso, ormai era tardi per le recriminazioni. I soldati di Mordred

ora sapevano che eravamo lì: sarebbe stata una gara tra Caddwyg e i nostri avversari.

«Avete sentito?» chiese Gwydre.

Indossava la corazza e aveva sullo scudo l'emblema del padre, l'orso. Era nervoso, ma non c'era da stupirsene perché quella sarebbe stata la sua prima vera battaglia.

Tesi l'orecchio. L'imbottitura dell'elmo attutiva i rumori, ma alla fine udii il tonfo soffocato di zoccoli sulla sabbia.

«State giù!» ringhiò Sagramor a quelli che erano tentati di spiare dal bordo della duna.

I cavalli galoppavano lungo la spiaggia dalla parte del mare e la duna ci nascondeva al nemico in arrivo. Il rumore si avvicinò, divenne un rombo di zoccoli. Ciascuno di noi strinse l'asta della lancia o la spada.

L'elmo di Sagramor era sormontato dal muso di una volpe ringhiante. Fissavo quella volpe e udivo solo il crescente frastuono dei cavalli. Faceva caldo e il sudore mi colava sul viso. La cotta di maglia mi pareva pesante, ma era sempre così, prima della battaglia.

I destrieri cominciarono a oltrepassare il nostro nascondiglio.

«Ora!» gridò Artù dalla spiaggia. «Ora! Ora! Ora!»

«Andiamo!» ordinò Sagramor.

Ci arrampicammo tutti sulla duna. Gli stivali scivolavano sulla sabbia e ci sembrava di non arrivare mai in cima, ma poi fummo al di là della cresta e corremmo giù sulla battigia, dove un drappello di cavalieri calpestavano la sabbia bagnata in riva al mare.

Artù si era girato a fronteggiare gli inseguitori e i suoi trenta uomini si erano scontrati con quelli di Mordred, due volte più numerosi. Ma i nemici ora ci videro correre verso il loro fianco: i più prudenti voltarono subito i destrieri e fuggirono a ponente, verso la salvezza. Gli altri, la maggior parte, rimasero a combattere.

Lanciai un grido di sfida, presi nel centro dello scudo la punta della lancia di un cavaliere, vibrai la spada contro la zampa posteriore del suo destriero per tagliargli i tendini e poi, mentre l'animale si inclinava verso di me, calai con forza un fendente sulla schiena dell'avversario.

Il guerriero gridò di dolore e io arretrai con un salto, mentre uomo e cavallo crollavano in una confusione di zoccoli, sabbia e sangue. Diedi un calcio in faccia al ferito e lo trafissi con la spada; poi, con il movimento di ritorno, colpii un cavaliere in preda al panico che cercava senza convinzione di trafiggermi con la lancia.

Sagramor lanciava un continuo e orribile grido di guerra; sul bordo dell'acqua, Gwydre stava infilzando un altro cavaliere disarcionato. I nemici cercavano di sganciarsi dalla battaglia e spronavano i destrieri verso la salvezza, tra le secche, dove l'acqua risucchiava nell'onda di riflusso un turbine di sabbia e di sangue.

Vidi Culhwych spingere il proprio cavallo contro quello di un nemico e sollevare di peso dalla sella l'avversario. L'uomo cercò di rimanere in piedi; Culhwych lo colpì di rovescio, spostò il cavallo e colpì di nuovo.

Ora i superstiti erano intrappolati tra noi e il mare. Continuammo con sinistra determinazione a ucciderli. Gli animali lanciavano nitriti di dolore e agitavano gli zoccoli negli spasmi dell'agonia. Le piccole onde erano rosse, la sabbia era nera di sangue.

Ammazzammo venti cavalieri e prendemmo sedici prigionieri; quando questi ultimi ci ebbero detto tutto ciò che sapevano, uccidemmo anche loro. Artù fece una smorfia nel dare quell'ordine, perché a lui non piaceva eliminare nemici disarmati, ma non potevamo privarci di uomini per sorvegliare dei prigionieri e non avevamo misericordia per chi non portava nessun emblema sullo scudo per vantarsi della propria ferocia.

Li ammazzammo rapidamente, costringendoli a inginocchiarsi sulla sabbia dove la mia spada o quella di Sagramor si presero le loro teste. Erano soldati di Mordred e Mordred stesso li aveva guidati sulla spiaggia, ma appena si era accorto dell'imboscata aveva girato il cavallo e gridato ai suoi di ritirarsi.

«Gli sono arrivato vicino, ma non tanto da ucciderlo» si rammaricò Artù.

Mordred era scampato, ma avevamo riportato la prima vittoria, anche se tre dei nostri erano morti nello scontro e altri sette sanguinavano per brutte ferite.

«Gwydre come ha combattuto?» mi chiese Artù.

«Con coraggio, signore, con coraggio.»

Avevo la spada insanguinata e cercai di ripulirla con una manciata di sabbia.

«Ha ucciso i suoi primi avversari, signore» precisai per rassicurarlo.

«Bene!» esclamò lui. Si accostò al figlio e con il braccio gli circondò le spalle.

Usai l'unica mano per ripulire dal sangue la mia lama, poi sganciai la fibbia del sottogola e mi tolsi l'elmo.

Uccidemmo i cavalli feriti, portammo con noi al forte quelli in buone condizioni e tornammo a raccogliere armi e scudi dei nemici.

«Non ci riproveranno» affermai rivolto a Ceinwyn. «A meno che non ricevano rinforzi.»

Lanciai un'occhiata al sole e vidi che saliva lentamente nel cielo sereno.

Avevamo pochissima acqua, solo quella negli otri degli uomini di Sagramor, così la razionammo. La sete si sarebbe fatta sentire, in particolare per i feriti.

Uno di loro tremava. Era cereo in viso, quasi giallastro. Sagramor cercò di fargli gocciolare un po' d'acqua sulle labbra e lui morsicò convulsamente il bordo dell'otre. Iniziò a gemere e la sua sofferenza era per noi un tormento, così Sagramor accelerò con la propria spada la morte dello sventurato.

«Dobbiamo accendere una pira» osservò poi il numida. «Laggiù, sulla punta della lingua di sabbia» e indicò con il capo la zona piatta dove il mare aveva lasciato un cumulo di detriti sbiancati dal sole.

Artù sembrò non udire la proposta. «Se vuoi» gli disse «ora puoi andare a ponente.»

«E lanciarti qui?»

«Se resti» replicò Artù con calma «non so come potrai andartene dopo. Verrà a prenderci una sola barca. A Mordred arriveranno dei rinforzi, a noi no.»

«Altra carne per la mia spada» dichiarò brevemente Sagramor.

Ma sapeva bene, penso, che rimanendo lì si condannava a morte. La barca di Caddwyg poteva portare in salvo venti persone, non di più.

«Possiamo raggiungere a nuoto l'altra riva, signore» riprese il numida, indicando con un cenno la sponda orientale del canale rapido e profondo intorno alla punta della lingua di sabbia. «Almeno, chi sa nuotare» soggiunse.

«Tu nuoti?»

«Non è mai troppo tardi per imparare» rispose Sagramor e sputò sulla sabbia. «E poi, non siamo ancora morti.»

E neppure sconfitti, per il momento: ogni minuto che passava ci avvicinava alla salvezza. Scorgevo gli amici di Caddwyg portare la vela alla Prydwen, arenata sul fianco al limitare dell'acqua. L'albero maestro era ormai rizzato, anche se alcuni uomini ancora sistemavano le gomene; nel giro di un paio d'ore la marea sarebbe cambiata e la barca sarebbe tornata a galla, pronta per il viaggio.

Dovevamo solo aspettare il crepuscolo. Ci tenemmo occupati preparando una grossa pira con la legna che trovammo fra i detriti; quando fu accesa, gettammo nelle fiamme i cadaveri dei nostri soldati. I capelli avvamparono vividamente, poi aleggiò nell'aria il puzzo di carne bruciata. Alimentammo la pira finché le fiamme non ruggirono come all'inferno.

«Una barriera di spettri potrebbe scoraggiare i nemici» osservò Taliesin, dopo aver salmodiato una preghiera per i quattro uomini la cui anima volava via con il fumo alla ricerca del proprio corpo d'ombra.

Erano anni che non vedevo una barriera di spettri, ma quel giorno ne preparammo una. Fu un macabro lavoro. Avevamo i cadaveri di trentasei nemici: ne prendemmo le trentasei teste e le impalammo nelle lame delle lance recuperate. Poi piantammo le lance a formare uno sbarramento trasversale sulla lingua di sabbia e Taliesin, ben visibile nella sua veste bianca, con in pugno un'asta per sembrare un druido, passò da una testa all'altra per dare al nemico l'impressione di lanciare un incantesimo.

Pochi uomini avrebbero varcato volentieri una barriera di spettri senza la presenza di un druido per allontanare il male. Terminato quel lavoro, ci riposammo con maggiore tranquillità e consumammo un misero pasto. Ricordo che Artù, mentre mangiava, guardava con tristezza la barriera di spettri.

«Da Isca a questo» mormorò.

«Dal Monte Baddon a questo» lo corressi.

Artù scrollò le spalle. «Povero Uther» sospirò, e di sicuro pensava al giuramento che rendeva Mordred re, il giuramento che aveva portato noi tutti su quella lingua di sabbia scaldata dal sole, in riva al mare.

Nel primo pomeriggio a Mordred giunsero rinforzi. Per la maggior parte arrivarono a piedi, in una lunga colonna che avanzava stancamente sulla spiaggia occidentale del lago salmastro. Contammo più di cento uomini e sapevamo che altri li avrebbero seguiti.

«Saranno esausti» ci fece notare Artù «e noi abbiamo la barriera di spettri.»

Ma adesso i nemici avevano un druido: con i rinforzi, infatti, era giunto anche Fergal. Un'ora dopo l'avvistamento della colonna, vedemmo il druido strisciare nei pressi della barriera e annusare l'aria, come un cane. Gettò manciate di sabbia contro la testa più vicina, saltellò per un momento su una gamba sola, poi corse alla lancia e la buttò a terra.

La barriera era infranta. Fergal alzò la testa verso il sole e lanciò un

grande urlo di trionfo. Noi indossammo gli elmi, preparammo a portata di mano gli scudi, ci scambiammo pietre per affilare le lame.

La marea era cambiata e le prime barche di pescatori tornavano a riva. Mentre oltrepassavano la lingua di sabbia, agitammo le braccia per chiamarli, ma quasi tutti ci ignorarono perché troppo spesso la gente comune ha ragione di temere gli uomini armati; Galahad, però, mostrò una moneta d'oro e quell'esca attirò un'imbarcazione che si accostò cautamente alla riva e si arenò nella sabbia nelle vicinanze della pira funebre.

I due pescatori dal viso tatuato accettarono di portare donne e bambini alla barca di Caddwyg che ormai aveva quasi ripreso a galleggiare. Li pagammo con monete d'oro, aiutammo i nostri cari a salire a bordo e mandammo con loro, come scorta, uno dei feriti.

«Fate sapere agli altri pescatori» disse Artù ai due marinai «che c'è oro per chiunque accompagni Caddwyg portando la propria barca.»

Diede a Ginevra un breve addio e io salutai Ceinwyn. La tenni stretta per qualche istante e scoprii di non avere parole.

«Resta vivo» mi raccomandò lei.

«Per te, resterò vivo.»

Poi aiutai a spingere in acqua l'imbarcazione e la guardai allontanarsi lentamente sul canale.

Quasi subito uno degli esploratori a cavallo giunse al galoppo dalla barriera di spettri infranta.

«Arrivano, signore!» gridò.

Chiesi a Galahad di affibbiarmi il sottogola e tesi il braccio in modo che vi fissasse lo scudo. Poi mi porse la lancia.

«Dio sia con te» mi augurò e imbracciò il proprio scudo, ornato dalla croce cristiana.

Stavolta non combattemmo fra le dune: non eravamo abbastanza numerosi da formare un muro di scudi che coprisse la parte ondulata della lingua di sabbia e quindi i cavalieri di Mordred ci avrebbero aggirati e circondati. Saremmo stati condannati a morire in un cerchio sempre più stretto di nemici.

Non combattemmo neppure nel forte, perché anche lì saremmo stati braccati e non avremmo potuto raggiungere la riva, quando fosse arrivato Caddwyg. Ci ritirammo invece nella parte più stretta della lingua di sabbia, dove il nostro muro di scudi poteva estendersi da riva a riva. La pira funebre ardeva proprio sopra la linea di alghe che segnava il limite dell'alta marea.

Mentre aspettavamo il nemico, Artù ordinò di aggiungere altra legna alla pira. Continuammo ad alimentare il fuoco finché non vedemmo avvicinarsi gli uomini di Mordred; allora formammo il muro di scudi, qualche passo davanti alle fiamme. Alzammo al centro della nostra linea il nero stendardo di Sagramor, accostammo gli scudi e aspettammo.

Eravamo ottantaquattro e Mordred portò all'attacco più di cento uomini che però, nel vedere pronto il nostro schieramento, si fermarono. Alcuni cavalieri nemici si spinsero nell'acqua bassa del lago salmastro con la speranza di aggirarci, ma scoprirono che l'acqua diventava presto alta, dove il canale scorreva vicino alla riva meridionale, e quindi non ci riuscirono; allora smontarono da cavallo e si unirono al lungo muro di scudi di Mordred.

Guardai il cielo: finalmente il sole scivolava verso le alte colline occidentali. La Prydwen era quasi pronta a salpare, anche se gli uomini si affaccendavano ancora con il sartiame. Tra breve Caddwyg sarebbe arrivato, mi dissi; ma già scorgevo altri nemici lungo la strada di ponente. Mordred si irrobustiva, noi potevamo solo indebolirci.

Fergal, che aveva intrecciato alla barba pelo di volpe e ossicini, venne sulla sabbia davanti al nostro schieramento e si mise a saltellare su una sola gamba, con un braccio alzato e gli occhi chiusi. Maledisse le nostre anime, le promise al drago di fuoco di Crom Dubh e al branco di lupi che caccia nel Passo delle Frecce di Eryri. Dichiarò che le nostre donne sarebbero state date come giocattoli ai demoni di Annwyn e i nostri figli sarebbero stati inchiodati alle querce di Arddu. Poi maledisse le nostre lance e le nostre spade, lanciò un incantesimo per fracassare i nostri scudi e mutare in acqua le nostre viscere. Urlò le sue magie promettendo che per cibo, nell'Oltretomba, avremmo dovuto ramazzare gli escrementi dei segugi di Arawn e che per bevanda avremmo leccato la bile dei serpenti di Cefydd.

«I vostri occhi saranno sangue» cantilenò. «Il vostro ventre si riempirà di vermi e la lingua vi diventerà nera! Assisterete allo stupro delle vostre donne e all'uccisione dei vostri figli!»

Chiamò per nome alcuni di noi e ci minacciò di inimmaginabili tormenti. Per contrastare i suoi incantesimi, noi intonammo il Canto di Battaglia di Beli Mawyr.

Da quel giorno a oggi non ho più sentito guerrieri intonare quel canto e mai l'avevo sentito cantare meglio di come facemmo su quella striscia di sabbia scaldata dal sole e circondata dal mare.

Eravamo in pochi, ma eravamo i migliori soldati che Artù avesse mai

comandato. Nel nostro muro di scudi c'erano solo un paio di giovani alle prime armi; gli altri erano veterani esperti e temprati, che avevano sostenuto battaglie e sentito l'odore del massacro, che sapevano come si uccide.

Eravamo i signori della guerra. Tra noi non c'era un debole, non un solo uomo che non avrebbe protetto i vicini, non un solo uomo che si sarebbe perso di coraggio.

Come cantammo, quel giorno! Soffocammo le maledizioni di Fergal e di sicuro il nostro canto volò sull'acqua fino alla Prydwen e alle nostre donne.

Cantammo di Beli Mawyr, che aveva messo i finimenti al vento per attaccarlo al suo cocchio da guerra, che come asta della lancia adoperava un albero, che con la spada massacrava i nemici come una falce che recida i cardi. Cantammo delle sue vittime disseminate nei campi di grano e ci rallegrammo delle vedove fatte dalla sua collera. Cantammo che i suoi stivali erano come macine da mulino, che il suo scudo era una muraglia di ferro, che il suo cimiero era tanto alto da sfiorare le stelle. Cantammo fino a far sgorgare lacrime dai nostri occhi e paura nel cuore dei nemici.

Il canto si concluse in un ululato ferino. Ancora prima che l'ululato terminasse, Culhwych era già uscito zoppicando dal nostro muro di scudi e aveva agitato la lancia contro i nemici. Li chiamò vigliacchi, sputò sui loro ascendenti, li invitò ad assaggiare la sua lancia.

Gli avversari lo fissarono, ma nessuno avanzò a raccogliere la sfida. Erano una banda di guerrieri laceri e spaventosi, uccisori incalliti come noi, ma forse poco avvezzi agli scontri dei muri di scudi. Erano i rifiuti della Britannia e della Bretagna, briganti, fuorilegge e uomini senza signore che si erano raccolti sotto la bandiera di Mordred, attirati dalla promessa di saccheggi e di stupri.

Di minuto in minuto il loro numero aumentava perché altri giungevano, ma i nuovi venuti erano stanchi e doloranti per la marcia; inoltre, la lingua di sabbia si restringeva e limitava il numero di uomini che avrebbero fronteggiato le nostre lance. Forse avrebbero potuto spingerci indietro, ma non aggirarci sui fianchi.

Pareva proprio che nessuno si sarebbe fatto avanti per affrontare Culhwych. Questi si piantò di fronte a Mordred, fermo al centro della linea nemica.

«Sei nato da una disgustosa puttana, generato da un vigliacco» gridò al re. «Combatti contro di me! Sono vecchio! Sono zoppo! Sono calvo! Ma non osi affrontarmi!»

Sputò contro il sovrano e ancora nessuno dei suoi uomini si mosse.

«Poppanti!» li derise Culhwych e girò loro la schiena per mostrare il proprio disprezzo.

Fu allora che un giovane uscì di corsa dallo schieramento nemico. Aveva un elmo troppo grande per la sua testa, una misera corazza di cuoio e uno scudo con un ampio squarcio fra due tavole. Era un giovane imberbe che aveva bisogno di uccidere un campione per arricchirsi; si avventò contro Culhwych gridando il proprio odio, mentre gli altri guerrieri lo acclamavano.

Culhwych si girò, un po' piegato, e tenne la lancia puntata verso l'inguine dell'avversario. Il giovanotto alzò la lancia pensando di colpirlo da sopra lo scudo tenuto basso. Con un grido di trionfo spinse con forza l'arma, ma il suo grido si mutò in un urlo strozzato: la lancia del mio amico saettò verso l'alto e strappò l'anima dalla bocca spalancata dell'avversario.

Culhwych, guerriero esperto, arretrò di un passo. Il suo scudo non era stato neppure sfiorato. Il moribondo barcollò, con la lancia piantata in gola. Si girò a mezzo verso il suo uccisore e cadde. Con un calcio Culhwych gli strappò di mano la lancia, liberò la propria e la conficcò con forza nel collo del giovane. Poi sorrise agli uomini di Mordred.

«Qualcun altro?» domandò.

Nessuno si mosse. Culhwych sputò contro Mordred e tornò lentamente, tra le acclamazioni, nella nostra linea.

«Hai visto come si fa, Derfel?» mi gridò. «Guarda e impara!»

I soldati accanto a me scoppiarono a ridere.

Ora la Prydwen aveva preso il mare e il riflesso del suo scafo chiaro scintillava sull'acqua increspata dalla brezza di ponente. Quella stessa brezza ci portò il lezzo degli uomini di Mordred, un misto di cuoio, di sudore e d'idromele. Molti di loro erano ubriachi, e molti non avrebbero mai osato affrontare le nostre spade, se non fossero stati ubriachi. Mi domandai se il giovane la cui bocca e la cui gola erano adesso nere per le mosche avesse avuto bisogno del coraggio infuso dall'idromele per affrontare Culhwych.

Mordred incitava i suoi soldati e i più arditi incoraggiavano i compagni a farsi avanti. All'improvviso il sole sembrò molto più basso, incominciava ad abbagliarci. Non mi ero reso conto che il tempo era volato, mentre Fergal lanciava maledizioni e Culhwych scherniva i nemici. Tuttavia gli avversari non trovavano ancora il coraggio di attaccare.

Alcuni venivano verso di noi, ma gli altri restavano indietro; allora Mordred li insultava mentre richiudeva lo schieramento, e li spingeva di nuovo

in avanti. Era sempre così. Occorre un grande coraggio per assalire un muro di scudi e il nostro muro, per quanto piccolo, era ben stretto e formato da guerrieri famosi.

Lanciai un'occhiata alla Prydwen e vidi la vela pendere dall'albero. Notai che era color rosso sangue, decorata con l'orso nero di Artù, e pensai che Caddwyg dovesse aver speso molto oro per quella nuova vela. Ma non ebbi tempo di guardare la lontana barca perché gli uomini di Mordred alla fine si avvicinarono e i coraggiosi incitavano gli altri a correre.

«Pronti allo scontro!» ordinò Artù.

Piegammo le ginocchia per ricevere l'urto degli scudi. I nemici erano ormai a dieci passi di distanza e si preparavano alla carica, quando Artù gridò di nuovo.

«Ora!»

Il suo grido frenò l'impeto dei nemici che non sapevano a che cosa si riferisse. Allora Mordred urlò ai suoi uomini di uccidere e quelli ci vennero addosso.

La mia lancia urtò uno scudo e fu sbattuta a terra. La lasciai andare e impugnai la spada che avevo piantato nella sabbia davanti a me. L'attimo dopo gli scudi di Mordred colpirono i nostri e una corta spada frustò l'aria sopra la mia testa. Sentii un rimbombo nelle orecchie per un colpo all'elmo, mentre menavo un affondo da sotto lo scudo cercando le gambe del nemico.

Sentii la lama mordere, la girai con forza e vidi il mio avversario barcollare, azzoppato. L'uomo sussultò, ma rimase in piedi. Sotto l'elmo ammaccato aveva dei capelli neri e ricci; mi sputò addosso, mentre da dietro lo scudo facevo in modo di ritirare la spada e alzarla. Parai un colpo della sua corta lama e calai la mia sulla sua testa. Il guerriero crollò sulla sabbia.

«Davanti a me!» gridai al compagno alle mie spalle e lui usò la lancia per uccidere il nemico azzoppato che altrimenti avrebbe potuto colpirmi all'inguine.

Poi udii grida di dolore o di allarme. Lanciai un'occhiata alla mia sinistra, tra le spade e le asce che mi toglievano quasi la visuale: dei tizzoni ardenti volavano sopra le nostre teste, scagliati contro la linea nemica.

Artù aveva usato come arma la pira funebre: l'ordine gridato prima che i muri di scudi si scontrassero era rivolto agli uomini che dovevano afferrare per la parte ancora intatta i tronchi e scagliarli contro gli avversari.

I guerrieri di Mordred, sorpresi, cercarono di scansare la grandinata di tizzoni ardenti e Artù guidò i nostri nella breccia che si era formata nel

muro nemico.

«Fammi passare!» gridò una voce alle mie spalle.

Mi chinai di lato e un mio compagno attraversò di corsa la nostra linea, portando un grosso tronco in fiamme. Lo spinse in faccia ai soldati del sovrano che si scostarono per non essere bruciati e noi ci lanciammo nel varco.

Le fiamme ci scottarono il viso, mentre colpivamo di taglio e di punta. Altri tizzoni ardenti volarono sulle nostre teste. Il nemico a me più vicino si era scostato per non bruciarsi e aveva aperto il suo fianco non protetto a un mio compagno; udii lo schiocco delle sue costole spezzate da un colpo di lancia e vidi il sangue sgorgargli dalle labbra, mentre cadeva.

Adesso ero nella seconda linea nemica e la trave ardente mi bruciava la gamba, ma lasciai che il dolore si mutasse in furia e affondai con forza la spada nella faccia di un avversario; i compagni alle mie spalle gettarono con i piedi sabbia sulle fiamme, mentre avanzavano e mi spingevano nella terza linea.

Ora non avevo più lo spazio per usare la spada perché ero compresso, scudo contro scudo, contro un uomo che imprecava, mi sputava e cercava di far passare la sua spada sopra al mio scudo. Una lancia mi sfiorò la spalla e lo colpì alla guancia; la pressione del suo scudo diminuì quel tanto da permettermi di spingere avanti il mio e usare la lama.

Più tardi, molto più tardi, ricordo di aver lanciato un incoerente grido di rabbia, mentre colpivo ripetutamente quell'uomo caduto sulla sabbia.

In noi c'era la follia della battaglia, la disperata follia di chi lotta in uno spazio limitato; ma erano i nostri nemici a cedere. La furia si mutò in orrore e combattemmo come dèi. Il sole splendeva proprio sopra la montagna di ponente.

«Scudi! Scudi! Scudi!» ruggì Sagramor, ricordandoci di mantenere la continuità del muro.

Il mio compagno di destra sbatté lo scudo contro il mio, mi rivolse un sogghigno e vibrò di punta la lancia. Vidi una spada nemica prepararsi al fendente e parai il colpo spostando la mia arma contro il polso dell'avversario: la lama tranciò l'osso come se fosse un giunco. La spada dell'uomo volò verso le nostre linee, con la mano ancora stretta sull'elsa. Il mio compagno di sinistra cadde con una lancia nel ventre, ma quello della seconda linea prese il suo posto, spinse avanti lo scudo e calò la spada.

Un altro ceppo ardente volò sulle nostre teste e cadde su due uomini di Mordred che si scansarono. Ci lanciammo nel nuovo varco e a un tratto

davanti a noi ci fu solo sabbia.

«Restiamo uniti!» gridai. «Restiamo uniti!»

Gli avversari stavano rompendo la formazione. I soldati della loro prima linea erano morti o feriti, quelli della seconda erano moribondi, quelli della retroguardia erano i meno disposti a combattere e quindi i più facili da uccidere. Erano uomini abili nello stupro e furbi nel saccheggio, ma non avevano mai affrontato un muro di scudi di spietati uccisori.

E come uccidevamo! Il muro nemico si stava sgretolando, corroso dal fuoco e dalla paura, e noi gridavamo un canto di vittoria. Inciampai in un cadavere, caddi in avanti e ruzzolai, tenendo sul viso lo scudo. Una spada lo colpì con rumore assordante. Poi i guerrieri di Sagramor mi scavalcarono e uno di loro mi rialzò.

«Ferito?» mi chiese.

«No.»

Tirò avanti. Guardai il nostro schieramento per capire in quale punto avesse maggiore bisogno di rinforzo, ma da ogni parte era costituito da almeno tre linee e quelle tre linee avanzavano sul carnaio dei nemici pesantemente sconfitti. Gli uomini grugnivano mentre calavano fendenti, colpivano di punta, conficcavano le lame nelle carni degli avversari.

È questo l'affascinante splendore della guerra: la pura esaltazione di spezzare un muro di scudi e di estinguere sull'odiato nemico la sete della spada.

Osservai Artù, persona gentile come mai ne ho conosciute, e nei suoi occhi non scorsi altro che gioia. Galahad, che ogni giorno pregava di ubbidire al comandamento di Cristo di amare tutti gli uomini, ora li uccideva con terribile efficienza. Culhwych ruggiva insulti e aveva abbandonato lo scudo per usare a due mani la pesante lancia. Gwydre sogghignava e Taliesin cantava ammazzando i feriti rimasti alle spalle del nostro muro. La battaglia non si vince con sensibilità e moderazione, ma con un divino impeto di ululante follia.

E i soldati di Mordred non potevano resistere alla nostra follia. Si dispersero e fuggirono. Il sovrano cercò di trattenerli, ma quelli non si fermarono per lui e Mordred scappò con loro verso il forte.

Alcuni dei nostri, nei quali ancora ribolliva la furia della battaglia, iniziarono l'inseguimento, ma Sagramor li richiamò indietro. Il numida era stato ferito alla spalla sinistra, ma non volle aiuto e ruggì ai suoi uomini di obbedirgli.

Non osavamo lanciarci dietro ai nemici, anche se li avevamo sconfitti:

saremmo finiti nella parte più ampia della lingua di sabbia e così li avremmo invitati ad accerchiarci. Rimanemmo invece dove avevamo combattuto e cominciammo a schernirli chiamandoli vigliacchi.

Un gabbiano beccava gli occhi di un cadavere. Girai lo sguardo e vidi che ora la Prydwen puntava la prua verso di noi ed era libera dalle funi d'ormeggio, anche se la sua vela sbatteva appena nella lieve brezza. La barca, tuttavia, si stava muovendo e il colore della sua vela si rifletteva sull'acqua liscia come uno specchio.

Mordred la vide, scorse il grande orso dipinto sulla vela, capì che Artù gli sarebbe potuto sfuggire per mare e gridò ai suoi soldati di formare un nuovo muro di scudi. Di minuto in minuto riceveva nuovi rinforzi; alcuni di loro erano uomini di Nimue, perché vidi due Scudi Rossi prendere posto nella nuova linea che si stava costituendo per venire alla carica.

Ci ritirammo nella posizione iniziale e formammo il nostro muro di scudi sulla sabbia zuppa di sangue, proprio davanti alla pira che ci aveva aiutati a vincere lo scontro. I cadaveri dei nostri primi quattro morti si erano consumati solo in parte e i loro visi bruciati, con le labbra ritratte sui denti scoloriti, ci rivolgevano un orrendo ghigno.

Lasciammo sulla sabbia i corpi dei nemici in modo che fossero di ostacolo ai nuovi assalitori, ma ammucchiammo vicino alla pira i nostri caduti: le perdite ammontavano a sedici morti e a una ventina di feriti gravi, ma avevamo ancora uomini sufficienti a costituire uno schieramento e potevamo ancora combattere.

Taliesin cantò per noi. Cantò il suo poema sulla battaglia del Monte Baddon e fu a quel duro ritmo che unimmo di nuovo gli scudi.

Le nostre lame erano smussate e insanguinate, gli avversari avevano forze fresche, ma noi lanciammo grida di gioia nel vedere che si avvicinavano. La Prydwen si muoveva appena: pareva una barca in equilibrio sopra uno specchio. Poi i lunghi remi si distesero dallo scafo come ali.

«Uccideteli!» ordinò Mordred.

Adesso anche lui era in preda alla furia della battaglia e quella furia lo spinse contro la nostra linea. Alcuni coraggiosi lo appoggiarono e furono seguiti da un gruppo delle anime dementi di Nimue. Così fu una carica male organizzata quella che giunse per prima sulla nostra linea, ma fra quei nemici c'erano dei nuovi arrivati che volevano dimostrare il proprio valore; piegammo di nuovo le ginocchia e ci acquattammo dietro il bordo degli scudi.

Il sole adesso era accecante, ma nel momento che precedette il folle assalto degli uomini di Mordred scorsi lampi di luce dalla montagna di ponente e seppi che lassù c'erano altri guerrieri. Mi convinsi che un nuovo esercito era giunto su quella cresta, ma non potevo dire da dove venisse né chi lo guidasse.

Poi non ebbi più il tempo di pensarci, perché spingevo avanti lo scudo e il cozzo con un altro scudo fece cantare di dolore il mio moncherino. Lanciai un grido di sofferenza mentre menavo un fendente. Avevo di fronte uno Scudo Rosso e lo abbattei trovando un'apertura fra corazza ed elmo. Liberai la spada e colpii con furia selvaggia il nemico seguente, uno dei pazzi di Nimue, facendolo roteare su se stesso, con il sangue che gli sgorgava dalla guancia, dal naso e dall'occhio.

Quei primi avversari avevano preceduto in corsa il muro di scudi, ma ora il grosso delle forze di Mordred ci attaccò e noi ci piegammo sotto l'assalto e lanciammo grida di sfida, colpendo di punta da sopra il bordo degli scudi. Ricordo solo la confusione e il rumore metallico delle spade e quello, più sordo, degli scudi.

La battaglia è questione di pollici, non di miglia: i pollici che ti separano dal nemico. Senti il puzzo d'idromele nel suo alito, odi il respiro in gola, i grugniti, lo senti spostare il peso del corpo, senti negli occhi il suo sputo, e cerchi di scoprire il pericolo, fissi il prossimo uomo che devi uccidere, trovi un'apertura, la sfrutti, chiudi di nuovo il muro di scudi, avanzi di un passo, senti la spinta dei guerrieri alle tue spalle, inciampi nei cadaveri di quelli che hai ammazzato, recuperi l'equilibrio, continui a spingere avanti e alla fine non ricordi quasi niente, a parte i colpi che per poco non ti hanno ucciso.

Fatichi e spingi e affondi per creare un'apertura nel muro di scudi che hai di fronte e poi grugnisci e colpisci di punta e di taglio per allargare il varco e solo allora la follia prende il sopravvento, quando la difesa avversaria si sfalda e puoi cominciare a uccidere come un dio perché i nemici sono atterriti e in fuga, oppure atterriti e impietriti, e non possono fare altro che morire, mentre tu mieti anime.

Riuscimmo a batterli di nuovo. Ancora una volta usammo i tizzoni ardenti della pira funebre e ancora una volta spezzammo il loro muro, ma nel farlo rompemmo anche il nostro.

Ricordo il sole vivido dietro alla montagna di ponente e ricordo di aver barcollato in un tratto di sabbia libera e di aver gridato ai miei uomini di appoggiarmi e di aver vibrato la spada contro la nuca indifesa di un nemi-

co e di aver visto il suo sangue sgorgare tra i capelli recisi e la testa sobbalzare all'indietro.

Poi mi accorsi che i due muri di scudi si erano spezzati a vicenda e che non eravamo altro che piccoli gruppi di guerrieri insanguinati in lotta su un tratto di sabbia insanguinato e cosparso di tizzoni ardenti.

Però avevamo vinto. Le linee arretrate del nemico preferirono darsi alla fuga anziché prendersi i nostri colpi di spada, ma al centro, dove combattevano Mordred e Artù, gli avversari non scapparono e lo scontro intorno ai due capi divenne feroce.

Provammo ad accerchiare i soldati di Mordred, ma loro risposero colpo su colpo; vidi che eravamo rimasti in pochi e che molti, troppi di noi non avrebbero mai più combattuto perché avevamo versato il nostro sangue sulle sabbie di Camlann.

Una folla ci guardava dalle dune, ma quelli erano dei vigliacchi e non sarebbero venuti in difesa dei propri compagni. Così gli ultimi nostri uomini combatterono contro gli ultimi uomini di Mordred e io vidi Artù menare fendenti con Excalibur nel tentativo di arrivare al sovrano; c'era Sagramor in quella mischia, e c'era anche Gwydre. Mi unii alla lotta, deviando con lo scudo una lancia e spingendo nell'affondo la mia spada; avevo la gola secca e la voce rauca come quella di un corvo.

Colpii un altro nemico: la mia lama gli lasciò uno squarcio nello scudo, lui barcollò all'indietro e non ebbe più la forza di avanzare di nuovo. Anch'io cominciavo a sentirmi debole e mi limitai a guardarlo, con gli occhi che mi bruciavano per il sudore. Lui tornò avanti lentamente; colpii di punta, lui arretrò, vacillando per il colpo sullo scudo, vibrò la lancia e toccò a me ritrarmi. Ansimavo come un mantice, ma sulla lingua di sabbia tutti i contendenti erano esausti.

Galahad era ferito, aveva il braccio destro spezzato e il viso coperto di sangue. Culhwych era morto. Non lo vidi cadere, ma trovai più tardi il suo cadavere con due lance conficcate nel basso ventre, dove la corazza non arrivava. Sagramor zoppicava, ma usava ancora la spada con micidiale rapidità. Cercava di proteggere Gwydre che sanguinava da un taglio alla guancia e tentava di mettersi al fianco di suo padre. Il cimiero di piume di Artù era ormai rosso e il suo bianco mantello era tutto striato di sangue. Vidi il mio signore abbattere un nemico gigantesco, evitare un disperato affondo, calare con forza Excalibur.

Fu allora che Loholt attaccò. Fino a quel momento non l'avevo notato, ma lui vide Artù, spronò il cavallo e con la mano che gli rimaneva alzò la

lancia per colpire. Cantando a squarciagola un canto d'odio, si buttò nella mischia. Il destriero mostrava il bianco degli occhi per il terrore, ma fu spinto avanti dai colpi di sperone. Loholt prese di mira il mio signore, ma Sagramor afferrò una lancia abbandonata e la scagliò tra le zampe del cavallo che inciampò e cadde in un nugolo di sabbia.

Il numida avanzò tra le zampe che si dibattevano e vibrò di lato la spada: il sangue schizzò dal collo di Loholt. Proprio in quel momento uno Scudo Rosso si protese in un affondo di lancia, ma Sagramor vibrò di rovescio la sua lama dalla cui punta schizzavano goccioline del sangue di Loholt e l'uomo crollò urlando.

Poi un grido annunciò che Artù aveva raggiunto Mordred e d'istinto tutti ci voltammo a guardare i due che si affrontavano. Una vita d'odio bruciava fra loro.

Mordred protese lentamente la spada e poi la ritirò per indicare ai suoi uomini che voleva occuparsi personalmente di Artù. I guerrieri, ubbidienti, si ritrassero.

Come il giorno in cui era stato acclamato re sulla Rocca di Cadarn, Mordred vestiva tutto di nero: mantello nero, corazza nera, brache nere, stivali neri, elmo nero. In alcuni punti la corazza recava i segni delle lame che avevano inciso la copertura di pece e messo a nudo il metallo. Anche lo scudo era rivestito di pece. Gli unici tocchi di colore erano un rinsecchito rametto di verbena che gli pendeva dal collo e le orbite del teschio che gli ornava l'elmo. Un teschio di bambino, pensai, tanto era piccolo; le orbite erano state riempite di stracci rossi.

Il sovrano avanzò, zoppicando a causa della malformazione al piede, e brandì la spada. Artù ci ordinò con un gesto di ritirarci e fargli spazio. Alzò Excalibur e lo scudo argentato, pieno di sfregi e sporco di sangue.

In quanti eravamo rimasti a quel punto? Non lo so. Quaranta? Forse meno. Intanto la Prydwen aveva raggiunto l'ansa del canale e scivolava verso di noi, con la grigia pietra di spettro sulla prua e la vela che si muoveva appena nella brezza. I remi si tuffavano e si rialzavano. La marea era quasi al massimo.

Mordred attaccò con un affondo. Artù parò, rispose al colpo e costrinse l'avversario ad arretrare. Il re era rapido, più giovane del mio signore, ma meno agile per la malformazione al piede e la ferita alla coscia subita in Bretagna. Si umettò le labbra secche e venne avanti di nuovo; le spade cozzarono con grande clangore nell'aria della sera.

Uno dei nemici che guardavano lo scontro all'improvviso barcollò e

cadde senza evidente motivo, ma non si mosse più. Intanto Mordred avanzò di scatto e ruotò la spada in un arco accecante. Artù parò con Excalibur e spinse lo scudo per colpire il sovrano che si sottrasse, malfermo sulle gambe. Artù tirò indietro il braccio per l'affondo, ma in qualche modo Mordred mantenne l'equilibrio: arretrò, parò e replicò con prontezza.

Scorsi Ginevra in piedi sulla prua della Prydwen e Ceinwyn proprio dietro di lei. Nella piacevole luce della sera sembrava che lo scafo fosse fatto d'argento e la vela della migliore tela scarlatta. I lunghi remi si tuffavano e risalivano, dentro e fuori, dentro e fuori; la barca procedeva con lentezza, finché un alito di vento tiepido non gonfiò l'orso e l'acqua si increspò maggiormente lungo i fianchi argentei dello scafo.

Proprio allora Mordred lanciò un grido e caricò: le spade si scontrarono, gli scudi cozzarono ed Excalibur staccò di netto il macabro teschio dall'elmo del re. Mordred replicò con un violento fendente. Artù sussultò per il colpo andato a segno, ma con lo scudo respinse l'avversario e i due si staccarono.

Il mio signore si premette la destra sul fianco e scosse la testa come per negare di essere stato colpito.

Ma Sagramor era ferito davvero. Stava assistendo allo scontro, ma di colpo si piegò in avanti e cadde sulla sabbia. Mi avvicinai a lui.

«Colpo di lancia» mormorò il numida.

Con tutt'e due le mani si stringeva il ventre per non fare uscire le viscere. Mentre uccideva Loholt, lo Scudo Rosso l'aveva colpito con la lancia e per questo era morto. Ma Sagramor moriva ora. Con il braccio buono lo girai sulla schiena. Sagramor mi afferrò la mano. Digrignò i denti, emise un gemito, si sforzò di alzare la testa per guardare Artù che avanzava con cautela.

C'era del sangue sul fianco di Artù. La spada di Mordred era penetrata nella corazza, fra le piastre metalliche sovrapposte come squame, ed era arrivata in profondità. Mentre avanzava, del sangue fresco luccicò e sgorgò dallo squarcio nella cotta, ma il mio signore, all'improvviso, balzò in avanti e cambiò il prevedibile affondo in un colpo dall'alto in basso che Mordred parò con lo scudo.

Il re spostò poi lo scudo per deviare Excalibur e colpì di punta, ma Artù parò l'affondo e ritrasse la lama. Fu allora che vidi il suo scudo inclinarsi all'indietro e la spada di Mordred raschiarne la copertura argentata. Il sovrano gridò e affondò con più forza. Artù non si accorse della punta finché quella non superò il bordo dello scudo e penetrò nell'occhiaia del suo el-

mo.

Vidi il sangue. Ma vidi anche Excalibur scendere dal cielo nel colpo più violento che Artù abbia mai vibrato.

Trapassò l'elmo di Mordred. Tranciò il nero acciaio come se fosse pergamena, spaccò il cranio e fendette il cervello. Il mio signore, con il sangue che luccicava nell'occhiaia, barcollò, si riprese e strappò via la spada, schizzando gocce di sangue.

Mordred, morto nel momento stesso in cui Excalibur gli aveva trapassato l'elmo, cadde prono ai piedi di Artù. Il suo sangue sgorgò sulla sabbia e sugli stivali del mio signore. I guerrieri del sovrano, vedendo che il loro re era morto e che Artù era ancora in piedi, lanciarono un gemito e arretrarono.

Liberai la mano dalla stretta di Sagramor che stava morendo. «Muro di scudi!» gridai. «Muro di scudi!»

I superstiti della nostra piccola banda si riscossero e chiusero i ranghi davanti ad Artù. Unimmo di nuovo gli scudi e avanzammo ringhiando sul cadavere di Mordred. Pensavo che i nemici venissero a vendicarsi, invece quelli si ritrassero. I loro capi erano morti e noi ci mostravamo ancora agguerriti: non ebbero il coraggio di affrontare altre morti, quella sera.

«Mantenete la posizione!» ordinai al muro di scudi e tornai indietro da Artù.

Con l'aiuto di Galahad gli tolsi l'elmo, provocando una fuoriuscita di sangue.

La spada aveva mancato per un pelo l'occhio destro, ma aveva spezzato l'osso dell'arcata sopracciliare e dal taglio sgorgava sangue a fiotti.

«Una benda!» gridai.

Un uomo strappò un pezzo di tela dal farsetto di un morto e con quello tamponammo la ferita. Poi Taliesin la fasciò con una striscia di stoffa presa dal fondo della sua veste. Quando il bardo ebbe terminato, Artù mi guardò e cercò di parlare.

«Zitto, signore.»

«Mordred?» chiese lui.

«Morto, signore. È morto.»

Mi parve di vederlo sorridere, proprio mentre la prua della Prydwen raschiava sulla sabbia. Artù era cereo e rivoli di sangue gli rigavano la guancia.

«Ora puoi farti crescere la barba, Derfel.»

«Sì, signore, la farò crescere. Ma non parlare.»

Aveva sangue sul fianco, troppo sangue, ma non potevo togliergli la corazza per esaminare la ferita, anche se temevo che fosse la più grave delle due.

«Excalibur» mormorò Artù.

«Non parlare, signore.»

«Prendi Excalibur. Gettala in mare. Me lo prometti?»

«La getterò in mare, signore. Promesso.»

Gli tolsi dal pugno la spada insanguinata e mi scostai, mentre quattro uomini lo prendevano e lo portavano alla barca. Lo sollevarono sopra la murata e Ginevra li aiutò a distenderlo sul tavolato della Prydwen. Piegò il mantello zuppo di sangue per farne un cuscino, si accoccolò accanto ad Artù e gli accarezzò il viso.

«Vieni, Derfel?» mi domandò.

Indicai gli uomini che formavano ancora il muro di scudi sulla lingua di sabbia.

«Puoi portarli? E puoi portare i feriti?»

«Ancora dodici» gridò Caddwyg da poppa. «Non più di dodici. Non ci sarebbe spazio.»

Non erano arrivate altre imbarcazioni. Ma perché i pescatori sarebbero dovuti arrivare? Perché si sarebbero dovuti immischiare in uccisioni e sangue e follia, quando il loro lavoro era prendere cibo dal mare? Avevamo solo la Prydwen e sarebbe salpata senza di me. Sorrisi a Ginevra.

«Non posso venire, mia signora.» Mi girai e indicai di nuovo il muro di scudi. «Qualcuno deve restare a guidarli sul ponte di spade.»

Dal moncherino mi usciva del sangue, avevo un'ammaccatura alle costole, ma ero vivo. Sagramor stava morendo, Culhwych era morto, Galahad e Artù erano feriti. Rimanevo solo io. L'ultimo dei signori della guerra di Artù.

«Resto io!» si offrì Galahad che aveva udito le nostre parole.

«Non puoi combattere con un braccio rotto» replicai. «Monta sulla barca e porta con te Gwydre. Fai in fretta! La marea comincia a calare.»

«Io dovrei rimanere» intervenne Gwydre a disagio.

Lo presi per le spalle e lo spinsi nell'acqua bassa.

«Vai con tuo padre. Per amor mio. Digli che gli sono rimasto fedele sino all'ultimo.»

Lo fermai all'improvviso, lo girai in modo da averlo di fronte e vidi che aveva il viso rigato di lacrime.

«Di' a tuo padre che gli ho voluto bene sino all'ultimo.»

Gwydre annuì e con Galahad salì a bordo. Adesso Artù era con la sua famiglia e io arretrai, mentre Caddwyg, con un remo, spingeva la barca di nuovo nel canale. Guardai Ceinwyn e sorrisi; avevo le lacrime agli occhi, ma non riuscivo a pensare a niente da dirle, tranne che l'avrei aspettata sotto i meli dell'Oltretomba. Proprio mentre cercavo di pronunciare quelle parole e la barca scivolava sulla sabbia, la mia principessa salì agilmente sulla prua e saltò nell'acqua bassa.

«No!» gridai.

«Sì» disse lei e mi tese la mano perché l'aiutassi a salire a riva.

«Sai che cosa ti faranno?» le domandai.

Ceinwyn mi mostrò il coltello stretto nella sinistra: si sarebbe uccisa, prima di cadere nelle mani degli uomini di Mordred.

«Siamo stati insieme per troppo tempo, amore mio. Non possiamo separarci ora.»

Rimase al mio fianco a contemplare la Prydwen che aveva già raggiunto l'acqua profonda. La nostra ultima figlia e i nostri nipoti se ne andavano. La marea era cambiata e il primo riflusso spingeva lentamente l'argentea barca verso il mare aperto.

Restai vicino a Sagramor e lo guardai morire. Gli cullai la testa, gli tenni la mano, gli parlai per accompagnare la sua anima al ponte di spade. Poi, con gli occhi pieni di lacrime, tornai al nostro piccolo muro di scudi e vidi che Camlann era adesso piena di guerrieri: un esercito, giunto troppo tardi per salvare il suo re, ma ancora in tempo per finire noi. Riuscii finalmente a scorgere anche Nimue: vestita di bianco, su un destriero bianco, risaltava tra le dune ormai in penombra. La mia amica, la mia amante di un/tempo, adesso la mia ultima nemica.

«Prendimi un cavallo» ordinai a un guerriero.

C'erano destrieri vaganti dappertutto; l'uomo afferrò per la briglia il più vicino e me lo portò. Chiesi a Ceinwyn di slacciarmi lo scudo, poi domandai all'uomo di aiutarmi a montare; una volta in sella, tenni Excalibur sotto il braccio sinistro e con la destra strinsi le redini. Spronai l'animale e quello balzò in avanti; lo spronai ancora e gli zoccoli sollevarono sabbia e costrinsero i soldati a togliersi di mezzo.

Ora galoppavo tra i guerrieri di Mordred, privi però della voglia di combattere perché avevano perduto il loro sovrano. Erano senza signore. Dietro di loro c'era l'esercito di pazzi di Nimue e dietro quella banda cenciosa c'era un altro esercito. Un terzo esercito era giunto sulle sabbie di Cam-

lann.

Era lo stesso esercito che avevo scorto sulla montagna di ponente: aveva marciato dietro quello di Mordred, era chiaro, per prendersi la Dumnonia. Era un esercito venuto per guardare Artù e Mordred distruggersi a vicenda. Ora che la battaglia era terminata, i soldati del Gwent avanzarono lentamente sotto gli stendardi con la croce. Venivano a dominare la Dumnonia e a mettere sul trono Meurig. I loro manti rossi e i cimieri scarlatti parevano neri nel crepuscolo. Alzai gli occhi e vidi le prime stelle fare capolino.

Galoppai verso Nimue, ma mi fermai a un centinaio di passi dalla mia amica d'un tempo. Olwen mi teneva d'occhio, Nimue mi fissava minacciosa. Le sorrisi, presi nella destra Excalibur e alzai il moncherino per farle sapere che cosa avevo fatto. Poi le mostrai la spada.

Allora Nimue capì che cosa progettavo.

«No!» gridò. Il suo esercito di pazzi gemette con lei e quel confuso borbottio scosse il cielo.

Misi di nuovo Excalibur sotto il braccio sinistro, afferrai le redini, girai il cavallo e lo spronai. Lo spinsi al galoppo sulla sabbia della spiaggia e udii il destriero di Nimue lanciato al mio inseguimento. Ma per Nimue era tardi, troppo tardi.

Corsi verso la Prydwen. Ora la brezza gonfiava la vela, la barca si era allontanata dalla lingua di sabbia e la pietra di spettro sulla prua si alzava e si abbassava al ritmo eterno delle onde.

Spronai di nuovo il cavallo che agitò la testa; lo incitai a gran voce e lo spinsi nel mare sempre più scuro: continuai a spingerlo finché le onde gelide non gli arrivarono al petto e solo allora lasciai andare le redini. Il destriero tremò sotto di me, mentre impugnavo nella destra Excalibur.

Tirai indietro il braccio. La lama era insanguinata, eppure parve risplendere. Una volta Merlino mi aveva detto che la Spada di Rhydderch alla fine si sarebbe mutata in fiamma e forse lo fece davvero, o forse furono le lacrime a ingannarmi.

«No!» gemette Nimue.

Scagliai lontano Excalibur, con tutta la mia forza, in alto, verso l'acqua profonda, dove la marea aveva eroso il canale tra le sabbie di Camlann.

Excalibur roteò nell'aria della sera. Nessuna spada fu mai più bella. Merlino giurava che era stata forgiata da Gofannon nella fucina dell'Oltretomba. Era la Spada di Rhydderch e uno dei tredici Tesori della Britannia. Era la spada di Artù e il dono di un druido. Roteò nel cielo sempre più buio e la sua lama brillò di un fuoco azzurrino contro le stelle lucenti. Per un

momento fu una scintillante sbarra di fiamma azzurra, immobile in aria. Poi ricadde.

Ricadde proprio al centro del canale. Quasi non si udì il tonfo: si vide solo l'acqua incresparsi per un attimo e poi più niente. Excalibur era svanita.

Nimue lanciò un urlo di rabbia. Girai il cavallo e lo spinsi sulla sabbia, fra i resti della battaglia, dove la mia ultima banda di guerrieri aspettava. E lì vidi che l'esercito dei pazzi si disperdeva. I folli se ne andavano e gli uomini di Mordred, quelli sopravvissuti, correvano lungo la spiaggia per sfuggire all'avanzata dei soldati di Meurig. La Dumnonia sarebbe caduta, un debole sovrano avrebbe regnato, i sassoni sarebbero tornati, ma noi non saremmo morti a Camlann.

Scesi da cavallo, presi per il braccio Ceinwyn e la guidai in cima a una duna. A ponente il cielo era di un rosso acceso perché il sole era calato. Insieme, nell'ombra del mondo, guardammo la Prydwen alzarsi e abbassarsi con le onde. La vela adesso era gonfia, perché da occidente soffiava il vento della sera; la prua tagliava l'acqua tra baffi di spuma e la poppa lasciava una scia sempre più larga.

La Prydwen puntò a meridione e poi virò a ponente. Il vento soffiava da quella direzione e nessuna barca può navigare controvento, ma giuro che la Prydwen ci riuscì. Navigò a ponente e il vento soffiava da ponente; eppure la vela della Prydwen era gonfia e la prua fendeva i flutti, o forse non so che cosa vedessi perché le lacrime mi riempivano gli occhi e mi scorrevano sulle guance.

E mentre guardavo, una nebbia argentea si formò sull'acqua.

Ceinwyn mi strinse il braccio. La nebbia era solo una chiazza, ma crebbe e luccicò. Il sole era calato, non c'era luna: solo le stelle e il lucore del crepuscolo e il mare punteggiato d'argento e la barca dalla vela scura, eppure la nebbia luccicò. Come l'argentea spruzzaglia delle stelle, luccicò. O forse erano solo le lacrime nei miei occhi.

«Derfel!» mi chiamò in malo modo Sansum.

Era giunto con Meurig; ora risalì la duna e venne verso di noi.

«Derfel!» ripeté. «Vieni subito qui! Subito!»

«Mio caro signore» dissi. Ma non a lui: parlavo ad Artù.

Continuai a guardare e a piangere, tenendo il braccio intorno a Ceinwyn, mentre la barca veniva inghiottita dalla scintillante nebbia d'argento.

Così scomparve Artù, il mio signore.

E nessuno l'ha più rivisto da quel giorno.

Nota storica

Gildas, lo storico che scrisse il *De excidio et conquestu Brittaniae* probabilmente a meno di una generazione di distanza dal periodo arturiano, riferisce che la battaglia *Badonici Montis* (tradotta di solito come "battaglia del Monte Badon") fu un assedio, ma, con nostra grande delusione, non dice se Artù fosse presente alla grande vittoria che, come scrive con rimpianto, "fu l'ultima sconfitta di quei miserabili". La *Historia brittonum*, in genere attribuita a Nennio e scritta almeno due secoli dopo il periodo arturiano, è il più antico documento in cui si affermi che Artù era il comandante dei britanni al *Mons Badonis* dove "in un solo giorno novecento e sessanta uomini furono uccisi da un attacco di Artù e nessun altro che lui li abbatté". Nel decimo secolo alcuni monaci del Galles occidentale compilarono gli *Annales Cambriae* ("Annali del Galles") in cui si riporta la "battaglia di Badon, in cui Artù portò la croce del nostro signore Gesù Cristo sulle spalle per tre giorni e tre notti e i britanni furono i vincitori". Il Venerabile Beda, un sassone la cui *Historia ecclesiastica gentis anglorum* apparve nell'ottavo secolo, parla della sconfitta dei sassoni, ma non fa menzione del nome di Artù, cosa che del resto non ci sorprende perché Beda sembra aver tratto da Gildas gran parte delle sue informazioni. Questi quattro documenti sono pressoché le uniche fonti antiche (e tre di esse non sono antiche abbastanza) che ci informino della battaglia. È stata combattuta davvero?

Gli storici, pur avendo una certa riluttanza ad ammettere che il leggendario Artù sia mai esistito, paiono concordare sul fatto che all'incirca verso l'anno 500 d.C. i britanni combatterono e vinsero una grande battaglia contro gli invasori sassoni in un luogo chiamato Mons Badonicus, o Mons Badonis, o Mynydd Baddon, cioè Monte Baddon o Badon. Inoltre suggeriscono che sia stata una battaglia molto importante perché pare aver effettivamente arrestato per una generazione la conquista dell'Inghilterra da parte dei sassoni. Come lamenta Gildas, sembra essere davvero stata "l'ultima sconfitta di quei miserabili", perché nei due secoli che fecero seguito a quella sconfitta i sassoni si diffusero nell'odierna Inghilterra e tolsero quella terra ai britanni. In tutto il periodo, il più cupo della storia della Britannia, quell'unica battaglia risalta per la sua importanza, ma purtroppo non abbiamo idea di dove abbia avuto luogo. Sono stati suggeriti molti siti. Sono stati proposti il Castello di Liddington nel Wiltshire e i Badbury

Rings nel Dorset, mentre Goffredo di Monmouth, che scrive nel dodicesimo secolo, colloca la battaglia a Bath, probabilmente perché Nennio descrive le fonti calde di Bath come *balnea Badonis.* Storici posteriori hanno proposto la Little Solsbury Hill, poco più a ovest di Batheaston nella valle dell'Avon presso Bath, e io ho accolto quel suggerimento per collocarvi la battaglia descritta nel romanzo. Fu davvero un assedio? Nessuno lo sa veramente, e non sappiamo neppure chi fosse ad assediare e chi fosse l'assediato. La sola cosa che si possa dire è che probabilmente c'è stata una battaglia al Monte Baddon, dovunque si trovi, che forse è stata un assedio o forse no, che probabilmente è avvenuta verso l'anno 500, anche se nessuno storico rischierebbe la propria reputazione su quella data, che i sassoni persero e che probabilmente l'architetto di quella grande vittoria fu Artù.

Nennio, se è davvero lui l'autore della *Historia brittonum,* attribuisce ad Artù dodici battaglie, per la maggior parte combattute in luoghi che non siamo in grado di identificare, ma non cita Camlann, la battaglia con cui termina tradizionalmente la storia di Artù. Gli *Annales Cambriae* sono la più antica fonte che parli della battaglia, ma quegli annali sono stati scritti troppo tardi per poter essere considerati un documento autorevole. La battaglia di Camlann, di conseguenza, è ancor più misteriosa di quella del Monte Baddon ed è impossibile individuare la località dove si è svolta, sempre che sia realmente stata combattuta. Goffredo di Monmouth scrive che ha avuto luogo presso il Fiume Carnei in Cornovaglia, mentre nel quindicesimo secolo sir Thomas Malory la colloca nella Piana di Salisbury. Altri scrittori hanno suggerito Camlan di Merionet nel Galles, il fiume Cam che scorre nei pressi di South Cadbury (la "Rocca di Cadarn"), il Vallo di Adriano o anche qualche parte dell'Irlanda. Io l'ho collocata a Dawlish Warren, nel Devon del Sud, perché un tempo avevo una barca nell'estuario dell'Exe e per entrare in mare passavo davanti al Warren. Del resto, il nome Camlann potrebbe significare "fiume storto", e il canale dell'estuario dell'Exe è pieno di anse, ma la mia scelta è esclusivamente personale.

Di Camlann, gli *Annales Cambriae* dicono solo questo: "la battaglia di Camlann in cui Artù e Medraut [Mordred] perirono". E forse fu proprio così, ma la leggenda ha sempre sostenuto che Artù sia sopravvissuto alle ferite e sia stato portato nella magica isola di Avalon, dove ancor oggi dorme con i suoi guerrieri. Qui ci troviamo in un campo da cui uno storico serio si terrebbe accuratamente lontano, a parte forse il suggerimento che la fede nella sopravvivenza di Artù riflette una profonda e diffusa nostalgia

per la perdita di un eroe, e in tutta la Britannia non c'è leggenda più radicata di quella che vuole Artù ancora vivo. "Una tomba per Mark" scrive il *Libro nero di Carmartben* "una tomba per Gwythur, una tomba per Gwgawn dalla spada rossa, ma non si pensi neppure a una tomba per Artù." Probabilmente, Artù non fu re e può darsi che non sia mai vissuto, ma nonostante tutti gli sforzi degli storici per negare la sua stessa esistenza, egli è ancora, per milioni di persone di tutto il mondo, quello che nelle parole di un copista del quattordicesimo secolo suona come *Arturus rex quondam rexque futurus*: "Artù, il nostro re del passato e del futuro".

Indice dei nomi

AELLE: re dei sassoni.
AGRICOLA: generale del Gwent.
AMHAR: figlio bastardo di Artù e Ailleann.
ANBARR: leggendario cavallo magico.
ANNA: sorella di Artù, moglie di Budic di Broceliande.
ARGANTE: principessa della Demetia, figlia di Oengus Mac Airem.
ARTÙ: figlio bastardo di Uther, condottiero del regno di Dumnonia e protettore di Mordred.
ARTÙ IL PICCOLO: nipote di Artù, figlio di Gwydre e Morwenna.
BALIG: pescatore, cognato di Derfel.
BALIN: guerriero al servizio di Artù.
BAN: re di Benoic, padre di Lancillotto e Galahad.
BEL, BELENOS: padre degli dèi e dio del sole.
BELI MAWYR: figlio del dio Bel, progenitore dei re della Britannia.
BELTAIN: festa della primavera.
BORS: campione di Lancillotto.
BRETWALDA: titolo sassone che equivale a sovrano della Britannia.
BROCHVAEL: re di Powys dopo l'epoca di Artù, marito di Igraine.
BUDIC: re di Broceliande.
BYRTHIG: re di Gwynedd.
CADDWYG: servitore di Merlino.
CALEDDlN: antico druido autore della pergamena contenente la descrizione dei Tesori della Britannia.
CEINWYN: principessa di Powys, sorella di Cuneglas e donna di Derfel.
CELAFYDD: druido della Cornovia.

CERDIC re sassone che occupa il territorio a sud di Londra.
CILDYDD: magistrato di Aquae Sulis.
CLOVIS: re dei franchi.
CLYDDNO EIDDYN: moglie umana del dio Bel e prima destinataria del Calderone.
CROM DUBH: dio zoppo dei morti.
CULHWYCH: cugino di Artù, suo cavaliere.
CUNEGLAS: re di Powys, figlio di Gorfyddyd.
DAFYDD: scrivano che traduce dal sassone la storia di Derfel.
DERFEL CADARN: il narratore, sassone per nascita, allevato da Merlino, guerriero al servizio di Artù e poi monaco.
DIAN: terza figlia di Derfel e Ceinwyn.
DIWYRNACH: re irlandese del Lleyn (regno in precedenza chiamato Henis Wyren).
DON: dea.
EACHERN: guerriero di Derfel.
EDERYN: principe ereditario dell'Elmet.
EINION: primogenito di Culhwych.
EIRRLYN: cacciatore di Derfel.
El.UNED: leggendario possessore dell'Anello, uno dei Tesori della Britannia.
EMRYS: vescovo della Dumnonia.
EXCALIBUR: nome con cui è nota Caledfwylch, la spada di Artù.
FERGAL: druido della Demetia.
GALAHAD: principe del Benoic, fratellastro di Lancillotto.
GARANIR: leggendario possessore del Cesto, uno dei Tesori della Britannia.
GAWAIN: principe di Broceliande, figlio di Budic.
GINEVRA: principessa di Henis Wyren (regno chiamato Lleyn dagli invasori irlandesi) e moglie di Artù.
GOFANNON: dio dei fabbri.
GORFYDDYD: re di Powys, morto dopo la battaglia della Valle di Lugg, padre di Cuneglas e di Ceinwyn.
GRANNOS: dio delle guarigioni.
GUNDLEUS: re di Siluria, morto dopo la battaglia della Valle di Lugg.
GWYDRE: figlio di Artù e Ginevra.
HROTHGAR: guerriero di Aelle.
HYGWYDD: scudiero di Artù.

IGRAINE: regina di Powys, moglie di Brochvael, protettrice di Derfel al monastero di Dinnewrac.
ISSA: vicecomandante di Derfel.
LANCILLOTTO: principe del Benoic, poi re di Siluria, poi re dei belgi.
LAUFRODEDD: leggendario possessore del Coltello, uno dei Tesori della Britannia.
LEODEGAN: re esiliato di Henis Wyren (regno chiamato Lleyn dagli invasori irlandesi) e padre di Ginevra e Gwenda.
LIGESSAC: comandante delle guardie di Mordred all'Isola di Cristallo, poi al servizio di Gundleus di Siluria, poi penitente nella comunità del vescovo Cadoc.
LINNA: sorellastra di Derfel.
LIOFA: campione di Cerdic.
LLADARN: vescovo di Burrium.
LLAMREI: nome della giumenta di Artù.
LLEWELLYN: novizio del monastero di Dinnewrac.
LOHOLT: figlio bastardo di Artù, gemello di Amhar.
MALAINE: druido del Powys.
MANAWYDAN DI LLYR: dio del mare.
MERLINO: druido, signore del feudo di Avalon.
MEURIG: re di Gwent, figlio di Tewdric.
MORDRED (FIGLIO): re di Dumnonia, nipote di Uther e figlio di Norwenna.
MORDRED (PADRE): figlio di Uther, marito di Norwenna, ucciso dai sassoni nella battaglia del Cavallo Bianco.
MORFANS: cavaliere di Artù, soprannominato il Brutto.
MORGANA: sorella di Artù, prima sacerdotessa di Merlino e poi moglie del vescovo Sansum.
MORRIDIG: fabbro di Artù a Isca.
MORWENNA: prima figlia di Derfel e Ceinwyn.
NIALL: comandante degli Scudi Neri.
NIMUE: sacerdotessa, amante e allieva di Merlino (chiamata da lui Vivien).
OENGUS MAC AIREM: re irlandese della Demetia, capo degli Scudi Neri.
OLWEN L'ARGENTEA: giovane accompagnatrice di Merlino e Nimue.
OWAIN: capitano della Dumnonia e campione di Uther.
PADARN: leggendario possessore della Giubba, uno dei Tesori della

Britannia.
PERDDEL: figlio di Cuneglas.
PEREDUR: figlio di Lancillotto.
PRYDWEN: barca di Caddwyg.
PYRLIG: giovane bardo al servizio di Derfel.
RHYDDERCH: leggendario possessore della Spada, uno dei Tesori della Britannia.
SAGRAMOR: signore del Cerchio di Pietre.
SAMAIN: festa celtica dei morti.
SANSUM: vescovo cristiano, poi superiore di Derfel al monastero di Dinnewrac.
SCARACH: moglie irlandese di Issa.
SCUDI NERI: guerrieri irlandesi della Demetia.
SCUDI ROSSI: guerrieri irlandesi del Lleyn.
SEREN: seconda figlia di Derfel e Ceinwyn, e poi anche secondogenita di Gwydre e Morwenna.
SULIS: dea.
TALIESIN: bardo del Powys.
TANABURS: druido della Siluria, morto dopo la battaglia della Valle di Lugg.
TANLLADWYR: nome della spada di Lancillotto, poi cambiato in Lama di Cristo.
TERFA: donna britanna.
TEWDRIC: ex re di Gwent, padre di Meurig.
TRISTANO: erede designato del Kernow.
TUDWAL: monaco del monastero di Dinnewrac.
UTHER: re di Dumnonia e grande re della Britannia, soprannominato il Drago Rosso (Pendragon).
VALERIN: capitano del Powys ucciso da Derfel; antico fidanzato di Ginevra.
VIVIEN: nome dato da Merlino a Nimue.
WULFGER: guerriero sassone ucciso da Derfel.

Indice dei luoghi

AMBRA, ROCCA DI: Amesbury (Wiltshire).
ANNWYN: Oltretomba dei guerrieri celti.
AQUAE SULIS: Bath (Avon).

BADDON, MONTE: Little Solsbury Hill, nei pressi di Bath.
BENOIC: regno britannico in Francia, conquistato dai franchi.
BROCELIANDE: regno britannico in Francia.
BURRIUM: capitale di Tewdric; Usk (Gwent).
CADARN, ROCCA DI: monte sacro della Dumnonia; South Cadbury Hill (Somerset).
CAMLANN: Dawlish Warren (Devon).
CICUCIUM: forte romano nei pressi di Sennybridge (Powys).
CORINIUM: Cirencester (Gloucestershire).
CORNOVIA: regno della Britannia.
CRISTALLO, ISOLA DI: Glastonbury (Somerset).
DEMETIA: regno britannico conquistato dagli irlandesi.
DINNEWRAC: monastero nel regno di Powys.
DUMNONIA: regno della Britannia avente per re Uther e poi Mordred.
DUN CARIC: villaggio della Dumnonia nei pressi dell'Isola di Cristallo; Castle Cary (Somerset).
DURNOVARIA: Dorchester (Dorset).
ELMET: regno della Britannia.
GEI, ROCCA DI: capitale del Gwynedd.
GLEVUM: Gloucester.
GWENT: regno della Britannia.
GWYNEDD: regno della Britannia.
HENIS WYREN: regno della Britannia (poi chiamato Lleyn).
ISCA DUMNONIA: Exeter (Devon).
ISCA SILURIA: Caerleon (Gwent).
KERNOW: regno della Britannia, oggi Cornovaglia.
LACTODURUM: Towcester (Northamptonshire).
LINDINIS: Ilchester (Somerset).
LLEYN: regno irlandese della Britannia (prima chiamato Henis Wyren).
LUGG, VALLE DI: Mortimer's Cross (Hereford & Worcester).
MAI DUN: monte fortificato a sud di Durnovaria; Maiden Castle, Dorchester (Dorset).
MON, ISOLA DI: Anglesey.
MORTI, ISOLA DEI: Portland Bill (Dorset).
NANT DDUU: rifugio di Nimue.
PONTES: antico villaggio sul Tamigi.
POWYS: regno della Britannia.
RHEGED: regno della Britannia.

SILURIA: regno della Britannia.
THUNRESLEA: capitale di Aelle; Thundersley (Essex).
TREBES, ISOLA DI: capitale del Benoic; Mont Saint-Michel (Francia).
WAIR, ISOLA DI: Isola di Lundy.

Nota del traduttore sulla pronuncia dei nomi gallesi: "y" è una vocale breve "i" (il suono che c'è tra la "g" e la "m" di parole italiane come "segmento"), "w" corrisponde alla "u" italiana, "ll" suona come "tl" e "dd" come il "th" inglese. Così Gwynedd = Guineth, Llamrei = Tlamrei, Tewdric = Teudric o Teuditic ("Teodorico"), Ynys Wydrin = Inis Uitrin (si confronti con il corrispondente latino *insula vitri*), Caer Swys = Caer Suis (*castrum suis* ossia la fortezza del cinghiale).

FINE